Annali

# ANNALI UNIVERSALI

DI

# STATISTICA

## ECONOMIA PUBBLICA, STORIA, VIAGGI E COMMERCIO.

*Volume Sessantesimosettimo.*

*Gennajo, Febbrajo e Marzo 1841.*



MILANO

Presso la Societa' degli Editori degli Annali Universali delle Scienze e dell' Industria

Nella Galleria Decristoforis

SOPRA LO SCALONE A SINISTRA

1841.

TIPOGRAFIA LAMPATO

Annali Universali

di Statistica, ec.

*Gennajo* 1841. *Vol. LXVII. N.° 199.*

# BIBLIOGRAFIA (1)

## ECONOMIA PUBBLICA, STORIA E VIAGGI.

I. — *Lettere su la Toscana; di* Francesco Palermo. *Napoli*, 1840, *in* 8.°, *pag.* 88.

Più grazia e più stile avrebbero formato di questo libro un'opera pregiata. Ma quando nel mezzo della descrizione d'una festa di Firenze si viene a parlare di questo modo: *vedere con che esultanza passando il Sovrano, restavano di ballare, e gli facevano largo, e battevano le mani, esclamando eh viva! l'è bella!* Si dimostra di non conoscere troppo le vie di quella lingua che a Firenze è parlata con tanta purezza, e quella venustà che regna nella vita, nelle consuetudini e in tutto sulle sponde dell' Arno. E quando poi ad ogni tanto scontriamo espressioni sì fatte: « *con molta ragione* è la domanda che voi mi fate » — « le maniere raggentilite *che vi ho detto di mostrare* i Toscani » — « *Quanto al dispensar della giustizia* » ecc., ecc., si ha uno stile più da notajo, che da uomo di lettere, più da processo verbale, che da storica relazione. Finalmente quando si fa grandissimo merito ad un principe poichè ristrinse l'autorità del clero, e fece

(1) *Saranno indicate con asterisco (*) di riscontro al titolo dell'Opera quelle produzioni italiane e straniere, che si troveranno degne di una particolare menzione, e sopra le quali si daranno, quando occorrano, articoli analitici.*

man bassa sui cenobiti, si mostra di non conoscere in che cosa il secolo nostro faccia consistere la vera grandezza di chi tiene l'autorità nelle mani.

Ma non per questo è un libro inutile; uno lo può leggere colla sicurezza di ritrarne istruzione; appalesa sempre l'uomo che visitando una città, uno stato, non passa ozioso per le sue vie, nè s'arresta alla sola bellezza delle donne, al solo invito delle attrattive sociali, ma vuol guardar di sotto alle apparenze; ricorda gli avvenimenti del secolo scorso che preparano quelli del secolo presente; che esamina la condizione delle sale per l'infanzia; il pro o il contro della pubblica educazione; l'attività; il commercio; sebbene si perda in osservazioni generali più che nella ricerca dei fatti particolari; vi discorre d'arti belle; sebbene delle tante cose che di questo genere possiede Firenze si limiti ai soli freschi del Benvenuti, della cappella Medicea, e alla statua di Galileo che sta per ornare il gabinetto fisico; non omette la letteratura, sebbene si limiti a pochissime cose, e fa conoscere, perchè serva di modello, il grandioso istituto agrario di Meleto.

E perchè rifiutar una lode a chi ha, non foss'altro, l'intenzione di dar encomio al merito, mettere un rimedio al male? di raccomandar le cose utili e le generose? *I. C.*

## II. — *Libri due delle Instituzioni civili accomodate all'uso del Foro; opera postuma di* Francesco Forti. *Firenze, presso Vieusseux*, 1840, *prime quattro dispense.*

In queste poche dispense pubblicate vi troviamo la storia del Diritto dai tempi di Cicerone fino alla fine del secolo decimosesto: sono ricordate tutte le cose degne di osservazione, e vi si fanno importanti considerazioni con quel senno che ha la sua giustificazione nel profondo valore degli oggetti osservati, e le sue norme e principii in un sistema di vaste e solide cognizioni, e in un intelletto consapevole è padrone di sè medesimo. Per lo che i grandi uomini sono, in questo bel lavoro di Forti, giudicati con generosa imparzialità, i libri secondo il loro merito, le scuole e le dottrine con discrezione, le leggi, le instituzioni, i costumi con giudizio opportuno, gli avvenimenti dopo maturo esame, il corso della umanità senza disperate ire, nè temerarie utopie, ma con equità razionale e moderata filantropia. Questi sono i pregi non pochi dell'opera postuma di Forti: con questo senno veramente italiano è condotta tutta la storia del Diritto, che meglio può dirsi, dal modo con cui è esposta, la storia filosofica del corso morale e giuridico della civiltà europea. Non solamente pertanto ai giurisperiti, ma a tutte le colte persone, dovrà interessare e

recare non poco diletto quest'opera, la quale, quando si ricordi la giovanile età di colui che la scriveva, deve certamente fare lamentare la perdita troppo immatura di un ingegno sì bello e sì generoso.

III. — La terre, etc. — *La terra, Atlante universale di geografia antica, del medio evo e moderna, ad uso dei collegi, seminarii e case di educazione; di* Dufour *e* Duvotenay, *geografi, con un testo geografico ed istorico. Parigi, Armand Aubrée*, 1840.

La necessità degli studii storici si fa sempre più sentire, ed il gusto si propaga con rapidità. Lo zelo che spinge tutti gli spiriti riflessivi verso la ricerca dei monumenti dello incivilimento che ha preceduto e dato origine al nostro, la buona fede che domanda al passato lezioni per il presente e l'avvenire, hanno pure ricondotto l'attenzione generale verso una scienza da lungo tempo poco coltivata e che rimase come il retaggio di un piccol numero di scienziati coscienziosi. La geografia, questo *occhio della istoria*, come la si è così giudiziosamente chiamata, doveva dunque seguire l'impulso dato agli studii storici.

Questo *Atlante universale*, eseguito sulle carte più esatte di tutte le parti del globo, contribuirà a diffondere il gusto e la conoscenza della geografia, perchè riunisce condizioni troppo spesso opposte: cioè una rigorosa esattezza, una perfetta esecuzione, ed un prezzo assai tenue. Benchè elementare e destinato principalmente allo insegnamento, l'Atlante di Dufour e Duvotenay comprende la geografia del globo intiero nelle sue principali epoche, nell'antichità, nel medio evo e nei tempi moderni. Questa ultima parte, naturalmente la più estesa, si compone sola di 28 carte. Dufour e Duvotenay ebbero l'utile ed ingegnosa idea di tracciare in rosso le grandi strade di tutti i paesi del mondo, che si distaccano così dalle linee troppo spesso confuse dei fiumi, dei canali e dei confini geografici. I nomi delle capitali e dei capi-luoghi, stampati egualmente in rosso, si distinguono facilmente dalle altre indicazioni geografiche, e favoriscono molto le ricerche.

Ma una raccolta di carte non rende che un servizio limitato e non è sovente per molti che un insegnamento, per così dire, muto. Dufour e Duvotenay resero quindi compiuti i loro lavori aggiungendo a ciascuna carta una notizia istorica e descrittiva che fa conoscere la storia, le condizioni fisiche, i laghi, i fiumi, le montagne, le città, le produzioni, i governi ed i costumi di ciascun paese, riunendo così i vantaggi dell'atlante a quelli dei compendii di geografia storica. Sono questi i miglioramenti reali che distinguono l'Atlante di Dufour e Duvotenay dalle opere analoghe.

IV. — Education des mères de famille, etc. — *Educazione delle madri di famiglia, o dell' incivilimento del genere umano per mezzo delle donne; di* Aimé Martin. *Opera premiata dall'Accademia francese; terza edizione riveduta, corretta ed accresciuta di dodici capitoli. Parigi, Charpentier, 1840, un vol. in 12.°*

Libro eccellente, di cui ecco come il suo autore espone in una frase il germe di morale: « Se il legislatore, egli dice, contento di avere sviluppata la intelligenza, questa parte terrestre dell'uomo, trascura di « sviluppare l'anima, questa essenza divina dell'umanità, invece di un « popolo felice, non vedrà intorno a sè, se non una moltitudine travagliata dal doppio bisogno di elevarsi e di conoscere, e di cui questo « istinto sublime forma il supplizio. Voi l'avete diretta verso la terra, « essa vi si attacca in mezzo alle ricchezze ed alle voluttà che la esauriscono ». Osservazione bellissima, tema di un libro che ottenne i migliori successi, giacchè fu premiato dall'Accademia francese, stampato e ristampato, e tradotto in diverse lingue, meno però nella italiana, e per verità sarebbe un buon libro da pubblicarsi anche fra noi, onde con itala veste diffuso si possa meglio apprezzarne la opportunità del soggetto ed il merito incontrastabile dell'autore. *D. A. B.*

V. — *Guida europea dei viaggiatori e del commercio coi battelli a vapore.*

La *Guida europea dei viaggiatori e del commercio* comparirà nel marzo del 1841, all'apertura della stagione de' viaggi.

L'opera formerà un volume grande in ottavo di circa 500 pagine, e stampato in carta *raisin*, e conterrà parecchie *carte geografiche*, nonchè delle tabelle sviluppate nel testo.

Questa Guida, preceduta da qualche cenno storico, comprende la navigazione de' battelli a vapore da *Pietroburgo* fino ad *Alessandria*. Vi si troveranno i servigj della *Svezia*, della *Norvegia*, della *Danimarca*, di *Stettino*, *Lubecca*, *Kiel*; quelli dell'*Elba*, di *Magdebourg*, dell'*Olanda*, dell'*alto e basso Reno*, del *Reno superiore*, della *Svizzera*, del *Belgio*, della *Manica*, della *Senna*, della *Loira*, della *Spagna*, del *Mediterraneo*, dei *Vapori postali* del Governo francese, dell'*Arcipelago*, dell'*Adriatico*, del *Mar Nero*, ecc., tutte le principali linee dell'*Inghilterra*, della *Scozia*, dell'*Irlanda*, quelle de' numerosi battelli diretti da quei porti alle coste d'Europa, i servigj *trasatlantici* che partono da *Londra*, *Liverpool* e *Briston* per *Nuova York*, e quelli che partono da *Falmouth* pel *Portogallo*, per *Gibilterra*, *Malta*, *Patrasso*, *Corfù*, *Alessandria* e *Bayruth*.

Oltre alle informazioni circostanziate sulle *Strade di ferro* del Belgio,

alle ore di partenza delle *Diligenze* e *Messagerie*, mercè i cui porti della Francia comunicano coll'interno o coi vapori che vengono dall'Inghilterra, v'è un quadro dei canali navigabili della Francia, le loro comunicazioni con *Dunkerque*, e la tariffa per i trasporti da questa città a tutte quelle dell'interno e del Belgio; una tavola metrica, in cui c'è un ragguaglio tra il sistema francese, e tutti i pesi e misure de' principali punti del mondo commerciale, il rapporto delle loro monete con quelle della Francia, ecc.

Finalmente i dettagli di tutte le linee, che hanno il loro punto di partenza da un porto Britannico, sono scritti in francese ed in inglese per facilitare l'intelligenza alle due nazioni.

Il prezzo della *Guida europea* sarà di 9 franchi per chi s'associa prima del 31 gennajo 1841, e di 10 dopo all'epoca; le spese di porto sempre a carico del compratore.

Appena pubblicata la *Guida europea* si troverà dall'editore non solo, ma presso i principali libraj d'ogni città specialmente marittima. A Trieste l'abbonamento si riceve presso il Lloyd austriaco.

VI. — Essai sur la science des finances, etc. — *Saggio sulla scienza delle finanze; di* R. Gandillot, *dottore in diritto, avvocato alla corte reale di Parigi. Parigi, Joubert*, 1840. *Un vol. in* 8.°, *lir.* 7. 50.

Gandillot, comprendendo il bisogno dell'epoca, si sforzò di trarre dalla economia politica e dal diritto la scienza delle finanze, e di costituirla *per la prima volta* in corpo di dottrina. Fa conoscere dapprima le risorse finanziarie più importanti, cioè le imposte, i prestiti pubblici, i diritti e le diverse industrie dello Stato; poscia espone i mezzi di condurre senza perdita le finanze dalla borsa dei debitori in quella dei creditori dello Stato; in una parola le regole della contabilità pubblica. L'opera di Gandillot così concepita non è certamente che un saggio, come lo indica il suo nome; ma per l'ampiezza delle vedute, l'unità dei principii, questo saggio ha tutti i caratteri di un primo lavoro destinato a prendere un giorno tra le mani dell'Autore le proporzioni di un vero trattato, e a divenire così la base solida di un importante insegnamento.

VII. — La Turquie d'Europe, etc. — *La Turchia d'Europa, od osservazioni sulla geografia, la geologia, la storia naturale, la statistica, i costumi, gli usi, l'archeologia, l'agricoltura, l'industria, il commercio, i governi diversi, il clero, la storia e lo stato politico di questo impero; di* Ami Boué, *con una nuova carta della Turchia. Parigi*, 1840, *vol.* 4 *in* 8.°

Quest' opera offre un grande interesse sotto il rapporto scientifico, contenendo dati preziosi ed osservazioni che presentano tutti i caratteri

dell'esattezza, e notizie curiose che rendono compiute, rettificano o confermano le relazioni di altri viaggiatori. L'autore di quest'opera visitò più volte la Turchia d'Europa e la percorse in tutti i sensi, non trascurando alcuna particolarità propria a fare bene conoscere lo stato fisico e morale del paese, non che le diverse popolazioni che l'abitano.

Il primo volume si compone di cinque capitoli, che trattano successivamente la *geografia*, la *geologia*, la *vegetazione*, la *fauna* e la *meteorologia* della Turchia di Europa. È un lavoro intieramente scientifico, un poco arido nella sua forma, zeppo di nomenclature e di cataloghi, ma pieno di fatti interessanti, e tanto più degno dell'attenzione dei saggi, in quanto che l'autore, approfittando delle numerose cognizioni da lui possedute, stabilisce spesse volte confronti fecondi di risultati nuovi ed inattesi.

Il secondo volume comprende sotto, il titolo generale di *etnologia*, tuttociò che si riferisce alla popolazione, ai diversi elementi di questa, agli usi, ai costumi, alle instituzioni, alle credenze, alla maniera di vivere, al commercio ed all'industria. Questo quadro dell'incivilimento turco è assai curioso, e nessuna particolarità sfuggì alla sagacia dell'autore, il quale c'introduce nello interno delle famiglie, ci fa assistere a tutti gli atti della vita dai più importanti sino ai più futili; ci conduce a vicenda presso il Turco, presso il Greco, l'Albanese, il Valacco, e nulla trascura di ciò che può servire a fare apprezzare il carattere e lo sviluppo particolare di questi popoli diversi, i quali, quantunque sottoposti allo stesso dominio, conservano ciascuno il colore originale senza mescolarsi e confondersi.

Nel terzo volume l'autore traccia la storia delle diverse provincie turche, espone lo stato attuale delle loro relazioni politiche, e getta un rapido colpo d'occhio sulle eventualità della guerra e dello smembramento che l'avvenire può produrre; in tutto questo Boué fa prova di una rara imparzialità.

L'ultimo volume è terminato da quattro appendici assai importanti. La prima contiene delle istruzioni preziose per i viaggiatori sui passaporti, i Tatari, gli alloggi, la scelta dei domestici, i dragomanni, il nutrimento, le vesti, la maniera di raccogliere le notizie, ecc. La seconda contiene la nomenclatura geografica adottata in Turchia ed una savia critica delle carte di quel paese. La terza è una indicazione dei luoghi, delle principali strade e della loro distanza rispettiva. Finalmente la quarta presenta un quadro delle altezze misurate o valutate.

Da tutto questo vedesi chiaramente, come Boué nulla abbia ommesso e trascurato di ciò che poteva rendere il suo lavoro compiuto ed utile. È questo un esempio prezioso, degno di essere seguito, perchè con tanto zelo e con tanto ardore d'investigazione non vi è quasi paese al mondo in cui il viaggiatore non trovi ancora qualche nuova scoperta a fare.

# Memorie originali, Dissertazioni ed Analisi d'Opere.

## Del numero dei ciechi, degli stabilimenti ad essi destinati, e della loro educazione specialmente industriale.

( *Articolo I.* )

La condizione umana che risulta dalla cecità è certamente una di quelle più degne di eccitare lo interesse pubblico nel seno della società pervenuta ad un certo grado d'incivilimento. Difatti, senza parlare della privazione di quei godimenti infiniti, dei quali l'aspetto della natura colorata è per noi una sorgente perpetua, quante miserie primitivamente annesse ad una tale condizione! Nelle tenebre eterne, nelle quali passa la sua vita, il cieco è colpito di una incapacità fisica, a cui non mai potrebbero supplire i più importanti conseguimenti dello intelletto, e di cui anzi questi glie ne fanno qualche volta sentire meglio i tristi risultati; dipende da tutti, e nessuno da lui; è in balia di tutto ciò che lo circonda, abbandonato senza difesa al contatto delle cose ed alla ingiustizia degli uomini; gli sono interdetti la più parte dei nostri mezzi di esistenza, ed un pregiudizio funesto oppone al cieco nuovi ostacoli per trovare il suo posto nella famiglia sociale. Siccome questi non ha perfettamente coscienza che dello spazio che occupa, esita a muoversi e non si muove che di rado, che lentamente, e per ciò si trova condotto ad uno stato di triste languore, verso il quale è trascinato da una immaginazione, che non ha per alimento se non fredde rappresentazioni di superficie incolore. Così isolato dal

resto della umanità, concentrato e difidente, a questo essere sembra specialmente doversi applicare quel pensiero di cristiana filosofia che presenta la vita dell' uomo come un triste e penoso viaggio il cui posto è la eternità.

Questa speciale condizione, così riassunta nei suoi tratti più generali, presentasi al nostro esame sotto due aspetti distintissimi, ma egualmente importanti, sotto quello della beneficenza sociale e quello della osservazione scientifica. Di fatti, mentre che la privazione della vista costituisce uno dei maggiori infortunii della umanità, fa sorgere un essere morale curioso a studiarsi dal fisiologo e dal metafisico nell' organismo incompiuto che serve alla sua intelligenza.

Mentre pertanto l' individuo colpito da cecità sino dalla culla deve interessare al più alto grado e l' amico della umanità e lo scienziato, reca certamente sorpresa che la società abbia fatto così poco, sino a questi ultimi tempi, per una situazione che eccita sì facilmente la pietà individuale. Presso gli antichi non trovasi alcuna traccia di qualche instituzione destinata a sollevare le sventure dei ciechi; erano però questi numerosi in Italia e nell' Asia romana, come risulta da diverse opere mediche, sebbene il vajuolo, ch' entra per un terzo come causa delle cecità dalla nascita, non fosse allora conosciuto, per quanto sembra, dal mondo incivilito. Le instituzioni, delle quali vogliamo tenere parola, sono per verità proprie dell' incivilimento cristiano, e non appartengono ai popoli nei quali regna la schiavitù.

Solamente partendo dall' era cristiana, la istoria letteraria principia a fare menzione di ciechi-nati distinti pei loro talenti. Il primo che trovasi notato sotto questo rapporto è Didimo di Alessandria, quel celebre maestro di un discepolo ancora più celebre, San Gerolamo. Prima di lui non si fa parola che di ciechi simili ad Omero, vale a dire di personaggi, che avevano perduto la vista ad un' epoca più o meno inoltrata di loro vita.

Perchè questa classe di sfortunati fosse ristabilita nei suoi

diritti, bisognava adunque che fosse apportata agli uomini quella morale sublime, destinata a bilanciare su questa terra gli eventi della natura e della fortuna; la religione cristiana ha, per così dire, reso l' essere al cieco-nato, ad essa deve questo il benefizio di una esistenza in cui si trova per quanto è possibile attenuato ciò che ha di funesto la sua condizione primitiva.

Ad un re, che la chiesa onora come santo, sembra doversi attribuire la prima fondazione di uno stabilimento speciale destinato a trarre dal loro stato d'isolamento e di degradazione nel *seno* della società ed a far vivere in comune un certo numero di ciechi poveri; ma lungo tempo dopo questa pia fondazione di San Luigi, raccomandata all' attenzione del mondo cristiano, nel 1265, da una Bolla di Clemente IV, diversi fatti attestano come si fosse poco animati, a riguardo di questi sfortunati, da sentimenti generosi di umanità.

I ciechi sono in maggior numero nella classe indigente, e questa circostanza spiegasi per più cagioni. Da per tutto, ove la mendicità è sollevata, i ciechi figurano per una parte considerevole fra i mendicanti. La loro infermità si manifesta in maniera sensibile, e sino dal primo istante eccita una giusta commiserazione. Spesse volte la mendicità è la sola risorsa di questi sfortunati per sussistere: in tutti i casi aggiunge alla loro miseria una degradazione ed abitudini d' inazione che aggravano ancora il loro infortunio.

Mentre che i sordo-muti si trovano più numerosi risalendo verso il nord, il contrario ha luogo per i ciechi, i quali si moltiplicano progredendo verso il mezzodì. Secondo notizie raccolte da Zeune vi ha in Egitto un cieco su 100 abitanti, ed in Norvegia uno soltanto su 1000. L' ottalmia è molto più frequente nei paesi caldi ed in quelli nei quali la riflessione della luce del sole è vivissima. Il numero dei ciechi tende a diminuire sensibilmente, dacchè la vaccinazione arresta le stragi del vajuolo, verità che vedremo soprattutto confermata per la nostra Lombardia.

Uno scrittore tedesco, il dott. Julius, che un importantis-

simo lavoro sulle prigioni dell' Europa ha raccomandato alla stima degli economisti e degli uomini di stato, ha pubblicato un piccolo scritto (1), nel quale presenta il numero dei sordomuti e dei ciechi in Prussia, comparativamente a quello degli individui di queste due classi esistenti in qualche altro stato. L' autore che indica le sorgenti autentiche, alle quali ha attinto onde stabilire le cifre a riguardo della prima classe, non ne indica alcuna per la seconda; ciò non pertanto le sue osservazioni meritano confidenza, perchè non si può sospettare che sieno state esposte con leggierezza. Secondo questo scrittore il numero totale dei ciechi in tutta la monarchia prussiana si eleverebbe a 16,000, ch' egli divide giudiziosamente in due classi, separate dal limite di quindici anni; la prima delle quali comprende i ciechi-nati e quelli che furono colpiti dalla cecità durante i quattordici primi anni di loro vita, quelli per conseguenza che essa ha privati di una parte più o meno considerevole dei benefizj della educazione; la seconda comprende quelli che avrebbero perduto la vista dopo l' adolescenza in conseguenza di malattie o d' infermità. Si avrebbero quindi allo incirca 8,000 ciechi-nati.

La popolazione di tutta la Prussia essendo di circa 13,000,000 di abitanti, vi ha dunque un cieco su 1,600 abitanti ad un dipresso.

In mancanza di una statistica dei ciechi in Francia Dufau (2), ammettendo questi dati del dott. Julius come esatti, calcola su di essi per rilevare il numero dei ciechi in quel regno; e pensa che si debbano contare oggidì, pei 33,000,000 circa di abitanti della Francia, 40,000 ciechi di tutte le classi, e circa 20,000 riputati ciechi-nati, vale a dire suscettibili di educazione. È questa la cifra ammessa da Julius. La cifra to-

(1) Estratto dalla raccolta *Jahrbücher*, Berlino 1830.

(2) *Essai sur l' état physique, moral et intellectuel des aveugles-nés* etc. Paris 1837.

tale sembrerà del resto piuttosto al di sotto che al di sopra della realtà, qualora si ammetta la legge generale, che l' abile direttore della instituzione di Berlino, Zeune, ha creduto potere dedurre dalla osservazione, relativamente alla proporzione dei ciechi coi chiaro-veggenti; poichè ammettendo, come già abbiamo detto, che la cecità sia più frequente a misura che si inoltra dai poli all' equatore, vi dovrebbero essere, serbate le proporzioni, più ciechi in Francia che in Prussia. Secondo il dato su espresso vedesi che in Francia vi ha un cieco per 1,650 individui; vale a dire che 1,650 persone hanno a sopportare in concorso ed in proporzione della loro condizione sociale il peso della esistenza di un cieco nato, oppure 822 quello di un cieco di ogni classe.

Nel Belgio, come risulta da una statistica assai interessante della cecità compilata per ordine del governo, nel 1835, al 1.° gennajo contavansi su 4,154,922 abitanti, popolazione totale del regno, non comprese quelle due città di Luxembourg e di Maestricht ancora in potere degli Olandesi, 4,117 ciechi di ogni età, ciò che stabilisce il rapporto di 1 a 1,009. In questo numero 960 individui, dei quali 3 donne soltanto, erano divenuti ciechi in seguito alla ottalmia militare; gli altri 3,157 avevano perduta la vista in seguito ad accidenti o a diverse malattie. Il sesso mascolino contava per 1,668 individui ed il femminino per 1,489.

In Danimarca, secondo un censimento fattosi recentemente, tutte le parti del regno comprendevano 2,441 ciechi, ciò che, su di una popolazione totale di 1,950,000 abitanti, stabilirebbe il rapporto di 1 cieco su 798 individui.

L' Inghilterra, secondo Julius, conta 7,400 ciechi, o solamente 1 cieco su 2,000 abitanti. Secondo altre ricerche su di una popolazione di 24,846,306 abitanti vi sarebbe un cieco ogni 1,130 abitanti.

Ricerche esatte fatte nella Svizzera provano, che su 195,000 abitanti, il solo cantone di Zurigo, presentava 261 ciechi di ogni età, numero che stabilisce il rapporto di 1 a 747 abitanti,

e coincide ad un dipresso con quello ottenuto da Julius per la Prussia. Secondo questo dato il numero totale dei ciechi nella Svizzera sarebbe di circa 2,600.

Si è calcolato che su di una popolazione di circa un milione ed un terzo di abitanti, la Sassonia conta circa 800 ciechi suscettibili di educazione.

Nell' Austria, su di una popolazione di trenta milioni circa di abitanti, si conta un cieco su 800.

In Italia, la parte che conta più ciechi è Napoli, ciò che dev' essere attribuito, come osserva saviamente il dott. Trinchinetti (1), più che al calore del clima ed al polverio di materie vulcaniche, che talvolta imbratta l' atmosfera, al genere di vita di quegli abitanti dell' infima classe; i quali difesi da pochi cenci dormono la notte a cielo scoperto, ovvero in camere luride per ogni specie di sucidume. Affetti spesso da malattie sifilitiche, che non sono che assai tardi curate, non hanno alcuna cura di far sì che gli occhi non siano contaminati da materie infette, le quali danno origine a molte ottalmie, e specialmente alle blennoroiche, che sono quelle che più di frequente li privano della vista.

In Lombardia non vi sono ciechi-nati, e pochi sono anche i ciechi che lo divennero a cagione di malattie, e specialmente di ottalmie malamente medicate; ciò che dev'essere, per quanto pare, attribuito alla vaccinazione fatta da parecchi anni presso di noi obbligatoria, e ad alcune operazioni non prima tentate sugli occhi ed ora praticate. Milano però, in proporzione alle città vicine, sembra avere un numero maggiore di ciechi, resi tali soprattutto da una malattia contagiosa, che da alcuni anni invase questa popolazione, quella cioè che impropriamente chiamasi *ottalmia egiziaca*, e che pur troppo va continuamente accrescendo la quantità dei ciechi. Nell' ospizio degli incurabili di Abbiategrasso su più di 700 infermi non atti

(1) Politecnico. Fasc. 9.°, 1839.

a lavoro, maschi e femmine, e di qualunque età, non vi si trovano forse più di 20 ciechi che devono la loro misera condizione a ottalmie violente o mal curate.

Gli Stati-Uniti di America non hanno gran numero di ciechi, fatto il confronto con altre parti di Europa. Ricerche instituite onde conoscere il numero dei ciechi nello stato di Massachusset, lo valutarono a circa 500; ciò che porterebbe a circa 10,500, od 1 su 1,200 abitanti approssimativamente il numero totale dei ciechi degli Stati-Uniti. Un quadro generale, pubblicato da alcuni anni (1) lo abbasserebbe più ancora; secondo questo documento non si avrebbero che 6,000 ciechi in tutta la estensione di questi Stati; ma è probabile che non si tratti qui che dei ciechi suscettibili di ricevere la istruzione, vale a dire al di sotto dei quindici anni, e questa classe l'abbiamo più sopra considerata come abbracciante la totalità dei ciechi compresi in un paese. Secondo altri documenti, le provincie degli Stati-Uniti che hanno più ciechi sono Nuova-York, che ne ha uno sopra 1,650 abitanti; il distretto della Colombia, che ne conta uno sopra 2,096; Nuova-Jersey, in cui se ne novera uno sopra 1,413; e finalmente Michigan, che ne ha meno di tutti, vale a dire uno sopra 6,327.

Gli ospizii per i ciechi datano, come abbiamo visto, dal secolo XIII, essendo stato nel 1260 stabilito uno di essi a Parigi per i soldati di Luigi II nel loro ritorno dalla Palestina, e chiamato *Del Quinze-Vingt*, perchè all'epoca della sua fondazione dava ricovero a 300 cavalieri, che avevano perduta la vista in Egitto. Ma altri quattro secoli hanno dovuto scorrere, prima che si avesse pensato essere possibile di procurare ai ciechi colla loro istruzione gli strumenti del leggere e dello scrivere, nè di far loro apprendere alcuni mestieri. La sola musica presentava ad essi una professione lucrativa, non che una preziosa distrazione.

---

(1) *North-Americain Review*, 1833.

Valentino Haüy, fratello del celebre naturalista, concepì per il primo, nel 1784, la idea di dotare i giovani ciechi di questo stabilimento, di un sistema speciale di educazione adattato alla loro situazione, ammaestrandoli in diverse arti, e fornendoli di varie cognizioni letterarie e scientifiche. Egli fu incoraggiato dal suffragio dell' accademia delle scienze e da quello dei più illustri filantropi. Trenta allievi ne facevano parte nel 1785. Alcuni anni dopo, nel 1791, una legge di Luigi XVI collocò la creazione di Haüy nel numero degli stabilimenti nazionali. Più tardi una legge del 3 termidoro, anno III, portò il numero dei ciechi ad 86, ossia uno per dipartimento. La tassa della pensione fu fissata a 500 franchi.

Haüy, inquietato e perseguitato da ingiuste prevenzioni, per influenze di partito, abbandonò la direzione di questo stabilimento e si rifugiò in Russia, ove ne fondò un secondo, e potè fare il bene senza ostacolo. Essendovi di passaggio, determinò la creazione dell' instituto di Berlino, di cui è stato fondatore Zeune, come più innanzi vedremo.

La instituzione dei giovani ciechi di Parigi è il solo stabilimento di questo genere che esista in Francia sino oggidì. Essa non rinchiude che 90 allievi, vale a dire che è insufficiente. I fanciulli vi sono ammessi a 10 anni e vi dimorano per 8 anni, e costano al di là di 1,200 franchi ciascuno per anno. Vi ricevono la istruzione di primo e di secondo grado; vi si esercitano con processi nuovi ed ingegnosi all'apprendimento di molti mestieri; vi studiano la musica, fanno una bella riuscita in quest' arte, ed i loro pubblici esercizii eccitano il più vivo interesse.

Alcuni consigli generali di dipartimento hanno in diverse epoche emesso il voto che fossero stabiliti instituzioni analoghe a quelle di Parigi nei loro dipartimenti rispettivi; ma questo voto non ha potuto essere realizzato. Per lo contrario vi ha un assai gran numero di stabilimenti nei quali si allevano i giovani sordo-muti, indipendentemente dalle due instituzioni reali di Parigi e di Bordeaux. Tuttavolta, se non si considerasse che la

somma delle miserie annesse a ciascuna di queste due condizioni, è chiaro che la proporzione dovrebb'essere in favore dei ciechi.

A Chartres esiste però un ospizio fondato per i ciechi nel secolo XIII, la cui importanza decrebbe di epoca in epoca sino all'attuale. Nel 1350 il re Giovanni aveva fissato a 120 il numero dei ciechi dell' uno e dell' altro sesso che dovevano esservi mantenuti; ma questo numero non sembra essere mai stato raggiunto. Nel 1710 era di 70, nel 1790 si trovò ridotto a 15, ed oggidì l' ospizio è abitato da meno di 10 individui.

La Prussia possiede le instituzioni di Berlino e di Breslau; la prima, fondata nel 1806 da Zeune, come dicemmo, secondo i consigli di Haüy: dodici piazze soltanto sono di fondazione reale ed un numero ad un dipresso eguale di allievi vi si portano per assistere alle lezioni. La seconda, fondata nel 1815 da Knie, cieco-nato egli medesimo ed allievo dell' instituto di Berlino: questa è sostenuta da una associazione di carità ed ammette 20 allievi. Se, come lo vuole Julius, devonsi contare per la sola provincia della Slesia allo incirca 1,500 ciechi suscettibili di educazione, ne risulta che il rapporto di quelli che sono istruiti a quelli che non lo sono è di 1 a 75. Per il resto della monarchia prussiana è di 1 a 213.

L' ordine che si fa notare nello instituto di Berlino, la estensione dei serii studii che vi si seguono, tutto contribuisce a raccomandarlo. I perfezionamenti introdotti nel sistema d' insegnamento seguito in questo instituto passarono da qui negli altri stabilimenti analoghi della Germania e produssero evidentemente risultati, se non compiuti, almeno più favorevoli, per la condizione generale dei ciechi, di quelli che sono attualmente ottenuti in altri paesi forse più inciviliti.

L'instituto di Dresda per il regno di Sassonia è stato fondato dal dott. Flemming sul modello di quello di Berlino. Contiene 30 allievi, cioè 1 su 26 ciechi, rapporto molto più favorevole che nelle due parti del regno di Prussia qui sopra indicate.

La Baviera ha eretto uno stabilimento simile a Ratisbona, ed il Granducato di Baden a Bruchsal, che non presentano alcuna particolarità degna di essere notata. A Gmund nel Würtemberg ai ciechi sono riuniti i sordo-muti.

Copenhague possiede sino dal 1811 uno stabilimento che merita la nostra attenzione. A quell'epoca, dietro eccitamento del gran maresciallo di palazzo De Hauch, si formò una società di beneficenza nello scopo di prestare soccorso ai ciechi. Il primo fondo della società fu di 5,000 franchi, ed in meno di un mese si elevò a 30,000. Dappoi, doni e legati aumentarono di molto questo capitale. Il re vi figura per una somma di 3,000 franchi fra i soscrittori annuali. Dapprima venne aperto uno stabilimento per 12 ciechi, numero che fu poscia raddoppiato. L'associazione dirige ed invigila essa medesima la condotta di questa instituzione, ed il prof. Brorson dirige in ispecial modo la istruzione, che è insieme scientifica e tecnologica. Indipendentemente dall'instituto, un fabbricato che vi è annesso è destinato a servire di asilo a 12 ciechi senza risorsa e che si occupano più vantaggiosamente che sia possibile.

In vicinanza di Stocolma esiste un'instituto, che comprende e i sordo-muti ed i ciechi, come quello di Gmund nel Würtemberg ed altri della Svizzera; lo stabilimento non ha una grande importanza.

L'instituto di Pietroburgo fu fondato nel 1806 dallo stesso Valentino Haüy sul modello di quello che lasciava in altre mani a Parigi, e dal suo cieco allievo Fournier sotto gli auspicii della imperatrice Caterina II. Una dotazione piuttosto forte venne fatta dal governo di quest'ospizio. Dapprima ebbe qualche importanza, ma una volta partito Haüy degenerò a poco a poco, ed appena si osa dire oggidì che esista, tanto è mal diretto, e non contando da alcuni anni che 7 allievi. Più non sembra che una specie di asilo ospitaliero, in cui gl'infelici ciechi si curano assai poco di entrare.

Il primo stabilimento che sia stato aperto ai ciechi in Inghilterra è quasi contemporaneo a quello di Parigi. Nel 1791,

a Liverpool, un semplice cittadino, zelante promotore della pratica Jenneriana, fondò col soccorso di soscrittori un asilo per istruire giovani fanciulli, che avevano perduta la vista per vajuolo, nei lavori manuali, come a far corde, fruste, panieri e simili cose, e nella musica sacra. Lo stabilimento prese col tempo una importanza sempre crescente; nel 1832 vi si contavano 111 allievi dell'uno e dell'altro sesso. Non si ammettono allievi al di sotto dei 12 anni; ma non vi ha regola al di là di questa età. Uno dei 24 individui ammessi nel corso dell'anno 1832 era in età di anni 59; 18 avevano lasciato lo stabilimento nello stesso lasso di tempo e la più parte con una gratificazione di 2 a 4 ghinee, destinata a fornire loro i mezzi di continuare l'industria ch'erasi ad essi insegnata. Sotto i rapporti economici la casa si trovava in una situazione florida. Dal 17 gennajo 1791 sino alla fine del 1832, erano stati successivamente ammessi in questo stabilimento 871 ciechi. Su di questo numero 335 non erano intieramente privi della vista; la cecità proveniva per 203 dal vajuolo, per 257 da infiammazione, per 106 dalla cataratta, per 70 da accidenti esterni, per 95 da una lesione del nervo *ottico*, ecc.; come risulta dal rapporto presentato ai soscrittori, i doni annuali dei quali mantengono questo stabilimento.

La casa dei ciechi di Londra (*S. George's Fields*) è stata fondata nel 1800 sullo stesso piano da una società di soscrittori, alla testa dei quali figurano molti membri della famiglia reale, e dei quali fa parte chiunque s'impegna a dare una ghinea per anno o dieci (250 fr.) in una volta. Un presidente, otto vice-presidenti e ventiquattro membri invigilano la diresione e l'amministrazione di questo stabilimento che è nello stato più prospero. Ciascun soscrittore può farvi ammettere un allievo. Il principale scopo che si sono proposti i direttori di questo istituto è di farne un focolajo d'industria produttiva. Il numero dei giovani lavoratori oltrepassa i 100. Dal 1829 al 1837, uscirono 30 ciechi atti a guadagnare dai 7 ai 14 scellini per settimana (dai 9 ai 17 fr.). L'età di ammissione è tra i 12 ed i 30 anni, e stanno nello stabilimento per quattro o cinque anni, tempo giudicato necessa-

rio perchè possano acquistare un'abilità sufficiente in un mestiere qualunque. In generale la educazione intellettuale vi è trascurata; però vi s'insegna la musica. Alla loro uscita dallo stabilimento i ciechi ricevono una gratificazione ed un assortimento di tutti gli strumenti ed utensili necessarii all'esercizio dell'industria che hanno appresa. Nel corso del 1832, le spese si erano elevate a 9,209 lire sterline (230,225 fr.); su di questa somma 2,201 lire sterline provenivano dalle soscrizioni e donazioni; 2,585 lire sterline d'interessi delle somme collocate sui fondi pubblici, ed una somma ad un dipresso eguale dalla vendita di articoli proprii dell'instituzione; così il lavoro degli allievi aveva prodotto allo stabilimento circa 40,000 fr. Onde eccitare la pubblica carità i lavori sono inviati in botteghe particolari nelle quali ciascun oggetto porta una *etichetta* con queste parole: *fatto dai ciechi.*

Due parrocchie di Londra hanno pure aperto analoghi asili nelle loro dipendenze ad alcuni ciechi.

A Bristol ed a Norwich vi sono due stabilimenti conformi mantenuti da una società di soscrittori, che unitamente ricoverano allo incirca 80 ciechi.

A Edimburgo si trova uno degli stabilimenti più interessanti che siano stati fondati a favore dei ciechi e molto meglio amministrato di quelli d'Inghilterra. Partecipa in una volta per la sua organizzazione dell'instituzione di Parigi e dell'ospizio *des quinze-vingts*; però sono state apportate alcune modificazioni al sistema di Hauy, il solo sul quale siansi guidati tutti gl'instituti formati sinora. Un certo numero di ciechi vi sono alloggiati unitamente alle loro famiglie, ma sono quelli che hanno una destinazione speciale ed utile allo stabilimento. La istruzione scientifica e la pratica delle arti industriali vi sono nello stato più brillante: vi si fanno fabbricare diversi lavori dell'arte del panierajo e del tappezziere; e botteghe particolari, specie di mercati d'esposizione, sono incaricate della vendita di questi lavori scelti di preferenza dalle persone gelose di associarsi alle buone opere. La casa è riccamente dotata e contiene 100 ciechi e circa 250 individui.

Anche a Dublino esiste un asilo ed un ospizio pei ciechi che erano da alcuni anni in uno stato soddisfacente.

Alcuni di questi stabilimenti della Gran Brettagna servono in pari tempo d'asilo per i ciechi adulti.

Nell'Olanda una società di franchi-muratori ha fondato, nel 1808, ad Amsterdam uno stabilimento per i ciechi, nel quale sono allevati ed istruiti sia nei diversi oggetti degli studj liberali, sia nella pratica delle arti utili. L'età di ammissione è tra i 6 ed i 12 anni; vi sono alcuni pensionarii, ma gl'indigenti vi sono gratuitamente ammessi. Secondo un rapporto fatto al re dei Paesi Bassi nel 1829 dal ministro dell'interno, su tutti gli stabilimenti d'istruzione e di beneficenza pubblica del regno, questa casa conteneva allora 40 allievi. L'insieme delle spese erasi elevato nell'anno 1837 a 12,103 fiorini, 42 kr. e mezzo (25,537 fr.), e lo insieme delle rendite, composto del prodotto delle proprietà, di alcune pensioni della vendita dei lavori e delle soscrizioni a 17,692 fiorini, 62 kr. (37,329 fr.). L'eccedente delle risorse veniva adoperato in acquisto di effetti pubblici. Non esisteva altro stabilimento nei Paesi Bassi prima del 1830.

Dopo la separazione di tutta la parte meridionale, l'amministrazione del nuovo regno del Belgio ha portato uno sguardo d'interesse sulla sorte dei ciechi. Nel 1835 un uomo pieno di zelo e di lumi, il dott. Sauveur, segretario del consiglio superiore di sanità, era stato inviato in Francia per prendere delle notizie sugli stabilimenti dei sordo-muti e dei ciechi di questo regno. Nell'anno susseguente due giovani institutori dell'uno e dell'altro sesso, allievi e cooperatori del canonico Triest, questo benefattore dei sordo-muti belgi, passarono in Francia, sempre sotto gli auspicii del governo, per istudiare i metodi delle sue instituzioni. Di già alcuni ciechi erano ammessi negli asili aperti ai loro compagni d'infortunio ed associati parimenti al benefizio della educazione; e l'autorità decretò, come misura generale, quest'ammissione dei ciechi nelle case dei sordo-muti, ove formano una sezione distinta. È senza dubbio il primo passo

verso il compimento di una proposizione legislativa dell'onorevole Rodenbach, adottata dalla camera dei rappresentanti il 3 marzo 1836, ed in virtù della quale queste due classi di esseri sono messe a carico dei comuni sotto il rapporto della istruzione, voto generoso per il quale il Belgio si trova avere la iniziativa in quanto a questa benefica misura.

Nella Svizzera è stato fondato nel 1809 un instituto a Zurigo dal dott. Hizzel, presidente della società dei soccorsi pubblici. Il cieco Federico Gottlieb Funk, ingegnoso creatore di diversi processi particolari, fu per alcuni anni il principale professore del nuovo instituto, i cui allievi fecero tanto rapidi progressi. L'associazione formata da Hizzel invocò ed ottenne il concorso dei principali dignitarii della chiesa del cantone. Dal 1826 i sordo-muti sono, come abbiamo visto essere stato adottato in altri stabilimenti dell'Europa, riuniti a Zurigo, in uno stesso locale coi ciechi, ma formano una sezione bene distinta della instituzione. Secondo il rapporto officiale fatto alla società dei soscrittori per l'anno 1828-29, il numero degli allievi riuniti delle due sezioni si elevava a 30, dei quali la metà ad un dipresso per ciascuna classe. L'aumento sempre crescente delle risorse doveva ulteriormente permettere di accrescere il numero degli allievi. Notavasi che le soscrizioni si facevano maggiori ogni anno. Lo introito era stato portato nel 1837 a 6,016 fiorini (14,037 fr.), la spesa a 4,785 fiorini (11,163 fr.) ed il fondo di riserva erasi elevato dai 21,971 ai 23,232 fiorini (54,208 fr.). Una tale situazione economica permetteva di estendere allo esterno i benefizii dello stabilimento, ed erasi avuta la felice idea di consacrare a soccorsi in favore di giovanetti usciti dallo instituto e rientrati nelle loro case una parte del prezzo dei lavori di quelli che vi erano allevati.

A Sciaffusa, nel 1811, un giovane, chiamato Altofer, al quale una felice operazione rese la vista, formò un'associazione per fondare uno stabilimento in favore di coloro, dei quali aveva per qualche tempo diviso lo infortunio. Ricchi stranieri soscrissero per somme assai rilevanti. Nel 1820, il capitale così rac-

colto ammontava a 5,000 fiorini ( 10,000 fr.) La maggior parte dei ciechi erano soccorsi a domicilio. Si ricevevano specialmente quelli che si credeva potere operare: 25 erano di tal guisa curati e mantenuti nel 1823. Ma questa fondazione pare piuttosto appartenere alla classe degli ospizii, che a quella degli instituti, dei quali specialmente è nostro intendimento occuparci.

Nella capitale dell'impero d'Austria vi ha un instituto fondato nel 1804 da Guglielmo Klein (1), autore di un interessante scritto sulla istruzione dei ciechi. Klein, il quale non aveva alcuna cognizione, egli dice, del metodo d' insegnamento applicato già da molti anni a Parigi, fu obbligato a fare come Hauy, vale a dire, a creare i processi a misura ch' erano richiesti dai progressi dell' allievo che aveva preso ad istruire in sua casa. Dopo poco tempo, potè fare pubblicamente conoscere il rapido sviluppo delle facoltà intellettuali del suo allievo. Un tale successo eccitò lo interesse di un gran numero di persone benefiche, che vollero sull' istante essere d' ajuto a Klein nel proseguire ed estendere la sua filantropica intrapresa. La imperatrice si mise alla testa dei soscrittori; finalmente nel 1808 il governo assegnò un fondo proprio alla instituzione sul pubblico tesoro, non che un locale spazioso ed appropriato in tutti i punti alla sua destinazione.

Indipendentemente dagli allievi, le cui spese sono fatte dallo stato, si ricevono in questo stabilimento i fanciulli poveri, per i quali benefattori particolari si obbligano a pagare le spese di mantenimento e di educazione primaria ed industriale, ed i fanciulli ricchi che richiedono cure particolari ed una educazione scientifica e letteraria più elevata, classificazione giudiziosa, sulla quale importa di chiamare l' attenzione di tutti coloro

(1) Il Magistrato di Vienna ha consegnato il 24 p. p. dicembre la grande medaglia d'oro del Salvatore a Guglielmo Klein, I. R. Consigliere e Direttore di quell'Istituto dei ciechi, in ricognizione dei meriti eminenti per una serie di quarant'anni acquistatisi nel soccorrere l'umanità sofferente i generale ed in particolare i ciechi.

che si occupano della educazione dei ciechi. Or sono egualmente ammessi allievi stranieri, ed è interessante di notare, che il vicerè d' Egitto manteneva da alcuni anni in questo instituto un allievo, che riporterà l' arte di educare i ciechi in Egitto, ove deve avere una estesa applicazione.

L' età di ammissione è tra i 7 ed i 12 anni, il tempo della istruzione è di 6 anni; ma siccome questo tempo ha principio col decimo anno, ne risulta che il soggiorno degli allievi entrati più giovani oltrepassa questo termine di 6 anni, ciò che è giudiziosamente stabilito. Del rimanente non si ammettono che gli allievi che non hanno altra infermità fuorchè la cecità e che sono riconosciuti suscettibili di educazione. È adottata una uniforme comune.

Il tempo è saviamente distribuito tra gli studii, i lavori e le ricreazioni. Ciascun giovedì ha luogo un esame al quale è ammesso il pubblico, e che ha principio con pezzi di canto e di musica. Viene in seguito esposto il metodo d' istruzione e gli allievi sono interrogati sui diversi oggetti dei loro lavori.

Gli allievi vengono scrupolosamente visitati, e quello nel quale lo stato dell' apparecchio della visione permette di sperare che si potrà rendergli la vista operandolo, è affidato a questo effetto ad un abile oculista.

Gl' impiegati di questo bello e grandioso instituto sono: un direttore preposto alla condotta di tutto lo stabilimento; un ecclesiastico incaricato della istruzione religiosa; due professori per la istruzione scientifica e letteraria; tre maestri di musica; diversi maestri per lo apprendimento dei mestieri; tre medici; degli ispettori e persone di servizio.

Nel 1818, 50 allievi erano di già usciti dallo stabilimento, cioè: 35 machi e 15 femmine. L' abile direttore aveva potuto verificare i risultati seguenti: su questi 50 fanciulli, 14 non avevano mai veduto, 18 erano divenuti ciechi in tenera età per il vajuolo, 14 in seguito ad altre malattie. Stabiliva in seguito tra essi la interessante classificazione che segue: sotto il rapporto delle facoltà intellettuali: 15 notevoli, 29 buoni, 6 nulli.

Per la musica: 10 eccellenti, 33 buoni, 7 senza disposizione.

Per le arti meccaniche: 8 eccellenti, 30 buoni, 12 senz'attitudini.

Per il carattere ed i costumi: 45 buoni, 5 cattivi per la negligenza dei genitori nei primi anni, le abitudini di mendicità, ecc.

Lo zelo di Klein non si è fermato alla fondazione dello importante stabilimento, di cui abbiamo parlato: avendo più tardi riconosciuto, con tutte le persone che hanno seriamente meditata la questione, che in un grandissimo numero di casi il cieco ha realmente i mezzi di trarre partito dalla istruzione industriale che gli è stata data in una officina speciale, in cui si trovino riuniti gli utensili adattati alla sua condizione ed i soccorsi particolari che gli sono necessarii; che la mancanza di una tale officina lascia questi giovanetti per la più parte del tempo in preda all' abbandono ed all' ozio, quando escono dallo stabilimento che gli ha ricevuti infanti: pensò per conseguenza a rimediare a questi inconvenienti colla formazione di un nuovo stabilimento che servisse di compimento al primo; e vi pervenne col soccorso di una società di persone benefiche, che determinò a concorrere a questa generosa intrapresa. L' Imperatrice volle ancora figurare alla testa della lista di sosorizione e diede tre mila *gulden* (7,800 fr.). L' Arciduca Antonio, defunto zio dell'Augustissimo Imperatore regnante, accettò allora il protettorato di questo asilo. Alla fine del 1830 conteneva, secondo il rendiconto officiale fatto ai soscrittori, *undici* giovanetti, che vi lavorano nei diversi mestieri che avevano imparato all' instituto; le rendite dell' associazione si accrescevano al punto, ch' essa aveva sino d' allora a far conoscere che il benefizio riceveva una grande estensione e che si potrebbero in seguito ammettere nella casa tutti i giovani ciechi dell' uno e dell' altro sesso, della età dai diciotto ai venti anni, che adempissero alle condizioni richieste. Il capitale di questa società ammontava a quell' epoca a 18,274 *gulde*, 8 *kreutz.* (47,512 fr.) ed entrava in

possesso della rendita di un legato di 12,000 *gulden* ( 31,200 fr. ). La vendita dei lavori dei giovani operai incominciava parimenti a divenire un accrescimento di mezzi. L' associazione si prometteva con giusti motivi un miglioramento considerevole nella sorte ulteriore dei ciechi da questa nuova fondazione, di cui non si può non conoscere la somma utilità.

Gli Stati Austriaci possiedono altri stabilimenti di questo genere. A Linz vi è una instituzione meno importante di quella di Vienna, ma sullo stesso modello. A Praga, nel 1808, ed a Brünn, nel 1813, furono fondati, nella prima città, da una società caritatevole, e nella seconda, mediante una somma data in legato per questo effetto, due stabilimenti, che sono insiememente instituti per i giovani ciechi e case di salute per la guarigione delle malattie degli occhi e per le operazioni che queste necessitano.

A spese dei Luoghi Pii Elemosinieri sino dalla metà circa del 1840 anche la città di Milano possiede un Instituto pei poveri ciechi nella Pia Casa d'Industria e di Ricovero di S. Marco; e se prima non ne fu sentito il bisogno, pare che ciò fosse, perchè la Lombardia, come già abbiamo fatto vedere, non conta che pochissimi ciechi in confronto degli altri paesi. Il nostro provvido Governo per un eccesso di beneficenza volle però che anche questo paese avesse un apposito stabilimento destinato alla educazione dei poveri ciechi, e a far loro apprendere qualche manuale lavoro, con cui procurarsi i mezzi di sussistenza. Il locale che vi è destinato è bellissimo, e capace di raccogliere ventiquattro ciechi. Finora non ve ne sono però ricoverati che quattro, un maschio e tre femmine. Il loro piccolo numero consigliò quindi a tenerli provvisoriamente nella Casa di S. Vincenzo al Prato, perchè conversando con altri fanciulli ivi accolti non siano costretti ad un nocivo isolamento. Tutti hanno già fatto molti progressi nel leggere e nel conteggiare, sapendo essi leggere qualunque cifra numerica e fare le addizioni e sottrazioni di numeri intieri e frazionarii e moltipliche. Leggono non solamente sui caratteri mobili, ma anche su

libri a caratteri rilevati, stampati a Parigi per uso dei ciechi e da ciechi stampatori, stati donati al nascente stabilimento da S. E. il sig. Conte di Hartig già nostro Governatore. In quanto ai lavori manuali, sanno fare cordoncini, intrecciare stuoje, ecc., e le femmine oltre i cordoncini fanno calze, ed è certamente mirabile, come in sì poco tempo abbiano fatti progressi maggiori di quelli soliti ad aversi nella educazione dei chiaro-veggenti in un anno. Altri sei ciechi allo incirca dell'uno e dell'altro sesso verranno accolti per ora in questo stabilimento, tolti dall'ospizio degli incurabili di Abbiategrasso, e mercè le cure e lo zelo illuminato dell'esimio Direttore delle Pie Case d'Industria e di Ricovero, sig. Michele Barozzi, tutto porta a credere, che vedremo ben presto prosperare tale utilissimo Instituto ancora nei suoi primordii, e che benefici ed utili alla società saranno i frutti che se ne raccoglieranno (1). Potrebbe poi anche riescir utile ai non poveri, i quali col sagrificio di una tenue pensione (di annuali lir. 300, tutto compreso) ritrovare potrebbero una istruzione adattata ai loro bisogni.

Fra gli stabilimenti che dipendono dal magnifico e reale *Albergo dei Poveri*, a Napoli, figura uno stabilimento di educazione per i ciechi, il più vasto probabilmente che esista nel mondo. Conta allo incirca 200 allievi, che vi ricevono l'ospitalità; apprendono a leggere, a scrivere, a stampare, l'aritmetica, la geografia, la sfera armillare, la geometria piana, la geometria solida, l'istoria, le lingue, la filosofia, la poesia, la musica. Non si possono sentire senza emozione e senz'ammirazione i concerti ch'eseguiscono. S'istruiscono pure nelle arti meccaniche; lavorano il marmo, tessono, fabbricano cesti, panieri, ecc. Al dott. Salvatore de Renzi, uomo abile ed istrutto, è affidata la riorganizzazione di questo Instituto.

---

(1) Dobbiamo le notizie esposte su di questo patrio Istituto alla gentilezza del sullodato Direttore delle Pie Case d'Industria e di Ricovero in Milano.

A Roma alcuni ciechi sono istruiti e mantenuti nel seno di un convento di Benedettini.

In quanto alla Spagna, ha tenuto sinora l'ultimo posto fra le nazioni che hanno voluto far qualche cosa nello interesse dei ciechi. Gli sforzi fatti in altri paesi eccitarono, è vero, le sue simpatie. Fu fondato a Madrid un istituto sotto la direzione di Ballesteros, alle spese del governo; ma per le tante guerre avvenute in quel paese, per le tante miserie che le seguirono, a poco a poco, forse forzatamente, la scuola ha degenerato al punto, che sembra non avere mai esistito. E pure in Ispagna, più che altrove sarebbero indispensabili instituti speciali; perchè se dopo la vaccina il numero dei ciechi è diminuito, le cecità cagionate dalla gotta serena sono ancora così numerose, come lo erano per lo passato e si dovrebbero fornire agli sventurati che ne sono colpiti i mezzi, se non di dimenticare, almeno di alleviare la loro miseria.

A lato della non curanza del governo si possono però citare certi privilegi particolari riservati ai ciechi in Ispagna. Per esempio è permesso ad essi soli di vendere e gridare nelle strade gli scritti stampati autorizzati. Inoltre possono mendicare cantando o movendo istrumenti, cosa severamente proibita e punita. Per viziosa che sia questa maniera di sollevare la miseria perpetuando la mendicità, piace il vedere che il legislatore siasi occupato dei ciechi.

Un progetto d'instituzione pei ciechi, formato sono già molti anni, a Barcellona, non sembra avere avuto esecuzione. Ciò avvenne egualmente nel Portogallo.

Dufau (1) annunzia che anche a Costantinopoli alcuni religiosi prestano le loro cure alla istruzione dei ciechi, e che giusta il loro esempio gli imani di certe moschee vi raccolgono nello stesso scopo un certo numero di fanciulli ciechi.

In America finalmente, assai di recente e soltanto agli Stati-

(1) Op. cit., pag. 172.

Uniti si è occupato dei ciechi: tre sono gli instituti ad essi destinati, a Boston, a Nuova-York ed a Filadelfia; sono però tre instituti in uno stato che non conta che 12,858,670 abitanti, mentre che la Francia che conta più di 33 milioni di abitanti non ne ha che uno.

A Boston, nel 1829, la legislatura locale adottò un *bill* che autorizzava la formazione di una società per fondare una casa di ciechi sotto il titolo di *New-England asylum for the blind*. Questo instituto, il primo che sia stato fondato sotto la direzione di Howe, fu aperto nel 1831 ed ha subìto dopo questa epoca grandi modificazioni. Tuttavolta è lungi dall' avere ottenuto tutto ciò che aveva promesso. Convinto, che i ciechi sono particolarmente portati allo studio delle scienze, Howe ha dato al suo stabilimento una direzione analoga alle sue vedute. Tutto si limita quindi, in quanto alla industria, ad un' officina di panieri e di tessuti. Anche la musica, per la quale i ciechi mostrano disposizioni innate, la musica che sembra essere per essi un continuo bisogno, non è insegnata a Boston, che come arte di diletto e non come professione da utilizzare. La casa di Boston contava nel 1835 da 40 a 50 allievi dell' uno e dell' altro sesso. Lo stato delle rendite era soddisfacentissimo ed aveva anche permesso l' acquisto di una casa di campagna situata a quattro o cinque leghe da Boston, ove i fanciulli sono inviati alla primavera per abbandonarsi all' aperto a quella vita attiva, che è tanto necessaria per il mantenimento di loro salute. Lo zelo di Howe, che la società fondatrice aveva precedentemente inviato in Europa per visitare gli stabilimenti dei ciechi, è bene secondato nella direzione di questo da un giovane francese cieco-nato, Emilio Trancherie, antico allievo dello instituto di Parigi, che Howe ha condotto con lui, non che da un altro allievo dell' instituto di Edimburgo. Insino al presente lo stabilimento di Boston ha ricevuto un' allocazione di 6,000 dollari o 31,800 fr.

Il secondo stabilimento fondato a Nuova-York è diretto dal dott. John Russ. È molto meno ricco di quello di Boston, quan-

tunque stabilito sulle medesime basi. Vi si contano 20 allievi, vale a dire altrettanti di quelli di Filadelfia e la metà meno di quelli di Boston.

L'instituto di Filadelfia è diretto da Friedlander di Bade, il quale ottenne i più rapidi successi, assecondato da Miss Nicols, incaricata del materiale dello stabilimento, e da Schmitz, badese, incaricato dello insegnamento della musica. A Filadelfia s'insegna ai ciechi il leggere, lo scrivere sulla lavagna e sulla carta, con una matita di solfuro di piombo, la stampa in rilievo per gli esercizii ortografici, lo studio delle carte geografiche e la sfera. Di più si fanno eseguire agli allievi degli esercizii perchè apprendano a conoscere le cose col tatto e col suono, mediante una raccolta di frutti, di grani e di monete. Questo Instituto, che non possedeva in sul principio che un'officina di panieri, di cesti, ecc., ora si è arricchito di molte macchine per filare, far corda, lavorare al tornio, ecc. La scuola di Filadelfia ha ricevuto nel 1834 una allocazione di 10,000 dollari per spese d'installazione; più 10,000 dollari per l'acquisto di un terreno; e finalmente 160 dollari per ciascun allievo indigente. Queste allocazioni non devono aver luogo che ogni 6 anni, cioè dal 1.° marzo 1834 al 1.° marzo 1840. I ciechi non devono rimanere che per sei anni alle spese della repubblica, e la somma accordata per le spese non può oltrepassare i 90,000 dollari.

Gli stabilimenti americani sono diretti da una commissione scelta fra i membri delle società filantropiche fondate per venire in soccorso degli instituti dei ciechi. Queste società dichiarate indipendenti possono vendere, fare acquisti, ricevere legati od eredità, ed eseguire tutti gli atti particolari, purchè non siano nè in contravvenzione alla legge, nè in opposizione col governo. Questi instituti, come quelli dell'Inghilterra, hanno l'uso molto lodevole di pubblicare dei rendiconti che fanno conoscere annualmente la loro situazione ed il loro progresso.

Si è notato che nell'America la cecità è comune nella classe nera degli Stati del Sud, mentre che è pochissimo frequente

negli Stati del Nord. Si attribuisce ciò ai vapori che si svolgono dalle umidità delle risaje, situate nella parte meridionale. E per una singolarità, di cui non si seppe ancora rendere ragione, il contrario ha luogo per i muti, molto più numerosi nelle terre del Nord, che in quelle del mezzodì.

---

## Della legge intorno al lavoro dei fanciulli nelle manifatture *discussa ed approvata nella Camera dei Deputati in Francia.*

La questione del lavoro dei fanciulli nelle manifatture, inseparabile dalla situazione delle loro famiglie e dalla condizione generale delle popolazioni manifatturiere, fu riconosciuta di tale importanza, che la Camera dei Deputati non volle occuparsene se non un anno dopo ch'era stata discussa in quella dei Pari, perchè non la ritenne sufficientemente ed in tutti i suoi particolari studiata. Nelle ultime sedute del p. p. dicembre prese finalmente a deliberare su di questa legge regolatrice del lavoro dei fanciulli nelle fabbriche. Noi ci studieremo di farla conoscere, svolgendola in tutte le sue parti, tenendo così dietro ad un argomento, intorno al quale questi *Annali* hanno più volte intrattenuti i loro leggitori (1).

Due sono le parti di questa legge: nella prima il legislatore ha creduto di dovere prescrivere delle regole generali che valessero a proteggere i fanciulli contro il lavoro eccessivo, e ad assicurare ad essi il benefizio della istruzione primaria elementare, morale e religiosa. Non si volle però far tutto in una volta ed in un primo esperimento; il legislatore limitossi soltanto per

---

(1) Vedi vol. 56, giugno 1838, vol. 64, maggio 1840, vol. 65, agosto e settembre 1840.

ora a quegli stabilimenti nei quali gli abusi sono abbastanza gravi e provati per richiedere un immediato ed efficace rimedio. L'oggetto dell'art. I.° è quindi di stabilire la denominazione di questi stabilimenti, che sono: 1.° le manifatture, usine ed officine a motore meccanico od a fuoco continuo, e le loro dipendense; 2.° le fabbriche nocive od insalubri che saranno determinate a questo effetto da ordinanze reali; 3.° ogni fabbrica che occupa più di 40 operai riuniti in officina.

Determinati gli stabilimenti che cadono sotto il dominio della legge, si dovevano fissare le condizioni sotto le quali i fanciulli potranno in avvenire essere adoperati nelle manifatture. Tale è l'oggetto dell'art. II, in cui l'età del ricevimento nelle manifatture è stabilita ad anni otto, ad un anno di meno che in Inghilterra, in Prussia, in Austria ed in Baviera. Forse che il clima più caldo e meno umido della Francia favorisce maggiormente lo sviluppo fisico dei fanciulli, e li rende più presto robusti e vigorosi? Ma in questo caso perchè non distinguere tra i dipartimenti settentrionali e quelli meridionali? Lasciamo ai fisiologi il risolvere tale questione. — In quanto alla durata del lavoro, questa varia secondo la età dei fanciulli: dagli anni 8 ai 12 sarà di otto ore, dai 12 ai 16 anni di dodici ore. Vi saranno quindi due categorie di lavoratori, e per rendere uniformi i lavori dei fanciulli, che hanno da lavorare solamente otto ore, a quelli degli adolescenti e degli adulti della seconda categoria che lavoreranno dodici ore, rendesi necessario di organizzare i ricambi nelle officine, siccome si pratica nell'Inghilterra.

Ogni lavoro (Art. III) tra le ore nove della sera e le cinque del mattino è considerato in questa legge, come lavoro di notte, e quindi è proibito per i fanciulli al di sotto dei 13 anni. Però se la natura dell'industria o il riposo di un motore o riparazioni urgenti o circostanze accidentali obbligano ad adoperare nella notte fanciulli, questi dovranno avere una età maggiore di 13 anni. — Devesi difatti osservare che il lavoro notturno non presenta alcun vantaggio, anzi produce molti e gravi inconvenienti, tanto per gli operai, quanto per i fabbricatori.

Questo lavoro opprime le forze degli operai, richiede spese di illuminazione, fa nascere pericoli d'incendio, espone le macchine a deteriorarsi con maggiore facilità, e dà manifatture di minore perfezione: inoltre nelle officine, nelle quali stanno raccolti i due sessi, il lavoro notturno è causa ordinaria di disordini e di scandali.

La disposizione dell'art. IV, che i fanciulli al di sotto dei 16 anni non potranno essere adoperati nelle domeniche e nei giorni festivi riconosciuti dalla legge, tende allo scopo di migliorare lo stato fisico e morale dei giovani operai.

Gli articoli V e VI sono relativi alla istruzione dei giovani operai, che dovranno sino alla età di 12 anni seguire una scuola, ed alla legislazione dei libretti, che tutti i capi di stabilimento saranno tenuti di dare al padre, alla madre, od al tutore del fanciullo ammesso nella manifattura.

Nella seconda parte della legge, e segnatamente nell'art. VII il legislatore torna per così dire su quello che ha già fatto per supplire alla insufficienza eventuale dei provvedimenti prescritti, non essendo possibile di regolare con misure generali ed uniformi una materia tanto complicata e disparata, come è il lavoro di tante diverse officine. Quindi l'art. VII ha per iscopo: 1.° di estendere a manifatture, usine od officine diverse da quelle che sono menzionate nell'art. I l'applicazione delle disposizioni della legge; 2.° di elevare il minimo della età di ammissione e ridurre la durata di lavoro determinati negli art. II e III, rispetto a generi d'industria, nei quali il lavoro dei fanciulli sorpasserebbe ancora la misura delle loro forze e sarebbe tale da mettere in pericolo la salute di essi; 3.° di determinare le fabbriche, nelle quali a motivo di pericolo o d'insalubrità, i fanciulli al di sotto dei 16 anni non potranno essere adoperati.

L'art. VIII riguarda i regolamenti, i quali dovranno: 1.° provvedere alle misure necessarie alla esecuzione della presente legge; 2.° assicurare i buoni costumi e la pubblica decenza delle manifatture; 3.° assicurare la istruzione primaria e religiosa dei fanciulli; 4.° impedire a riguardo di questi ogni cattivo trattamento

ed ogni castigo abusivo; 5.° assicurare negli stabilimenti le condizioni di salubrità o di sicurezza necessarie alla vita od alla salute dei fanciulli.

In seguito si trattava di sapere come dovessero essere regolate le ispezioni destinate ad invigilare ed assicurare la esecuzione di questa nuova legge. Dovevansi creare ispettori speciali, come nell'Inghilterra ed in Prussia? L'art. X porta invece che il governo stabilirà a tal uopo delle ispezioni, e che gli ispettori potranno in ciascun stabilimento farsi rappresentare i registri relativi alla esecuzione della legge, i libretti dei fanciulli medesimi, e che potranno farsi accompagnare da un medico.

Un ulterior punto da decidersi era quello del modo di ricercare e verificare la contravvenzione. Saranno esse governate dal diritto comune in modo che considerate le officine come luoghi pubblici si trovino sotto la invigilanza della polizia ed un *maire*, un commesso di polizia, un uffiziale dei gendarmi possa penetrare nei lavoratoi e stendere atto delle contravvenzioni, ovvero queste contravvenzioni saranno ex-officio altrimenti ricercate e denunciate? L'art. XI porta che in caso di contravvenzione gl' ispettori stenderanno dei processi verbali che faranno fede sino a prova contraria. E siccome sarebbe stato troppo rigore il tradurre un manifatturiere alla polizia correzionale per una prima contravvenzione, l'art. XII stabilisce per la prima volta una multa di semplice polizia; la recidiva, essendo la pena più forte, trae seco la giurisdizione correzionale.

Tale è il complesso della legge adottata e che sarà esecutoria sei mesi dopo la sua promulgazione. Questa legge da tanto tempo attesa può considerarsi nel suo insieme savia, prudente e benefica, giacchè il suo scopo è quello di rispondere ad un voto generale della morale, della giustizia e della umanità. Noi però crediamo che col tempo e colla esperienza dovrà subire importanti modificazioni. Sembra difatti che sarà cosa assai difficile il regolare con provvedimenti generali ed uniformi una materia così complessa e così disparata, come è il lavoro in-

dustriale: sarebbero necessarie altrettante leggi quanti sono i generi particolari d'industria in Francia; converrebbe fare una legge per le filature, una per le fabbriche; una pei grandi, una pei piccoli opificii; una per i fanciulli di 8 anni, una per quelli di 12; una per i dipartimenti del settentrione, una per quelli del mezzodì. Gli autori della legge hanno presentito tutte queste obbiezioni, ma pensarono nello stesso tempo essere necessaria una legge onde non lasciare all'amministrazione un carico forse per essa soverchiamente grave, e per dare al potere la forza di superare la resistenza che non può non incontrare. Riconobbero nello stesso tempo che la legge non poteva fare ogni cosa da sè medesima, e senza il concorso del potere regolamentare: tutto ciò che la legge far poteva, lo ha fatto collo stabilire alcuni principii e segnare le prescrizioni generali contenute nella prima parte della legge medesima. Ora per tutti i casi di eccezioni ch'essa non può prevedere, delega al governo la cura di compiere la sua opera, di correggere, modificare, sino ad un certo punto le precedenti sue disposizioni.

Del resto le osservazioni che relativamente alla parte igienica del lavoro dei fanciulli nelle fabbriche abbiamo fatte, esaminando il progetto di legge discusso nella Camera dei Pari (1), sono ancora applicabili alla nuova legge adottata in quella dei Deputati: sotto questo punto di vista sembraci esservi ancora tutto a fare, e lo aspettiamo dai provvedimenti che prenderà l'amministrazione, come è stabilito dagli art. VII e VIII.

*D. A. B.*

---

### Stato delle scuole infantili di carita' in Codogno.

Quando le scuole infantili di carità si aprivano per la prima volta in Codogno, quell'ottimo, che di recente con dolore di tutti i buoni fu rapito all'Italia, Defendente Sacchi, con quel

---

(1) *Annali*, vol. 65, settembre 1840.

calore di affetto, che dava tanta efficacia alle sue parole, ne annunziava la solenne inaugurazione così nella Gazzetta Privilegiata di Milano (5 gennajo 1838), come in questi medesimi Annali (fascicolo di gennajo 1838, N. 163). Dopo quell' epoca il giro di tre anni volgevasi, e la pietosa istituzione andava per sempre maggiore incremento consolidandosi, sicchè poteva aversi fondata speranza che lo scopo propostosi nel promuoverla ed incoraggiarla non erasi menomamente fallito. Per questo la Commissione fondatrice e direttrice di esse scuole infantili pensò essere giusta cosa ed onesta il porre sott' occhio di tutti quei generosi, che colle loro elargizioni cooperarono al prosperamento dell' istituto, i risultamenti morali ed economici che si erano ottenuti, onde ciascuno raccogliesse in qualche maniera anche in terra il frutto della propria carità, provando le consolazioni che seguono il beneficio operato, e riassicurando sempre più l' animo proprio intorno alla importanza ed alla utilità di questo sapiente ritrovamento.

Con tale intendimento vennero invitati ufficiosamente tutti i benefici contribuenti a convenire il giorno 5 ottobre alla sala d' asilo, e venne ogni cosa disposta perchè ciascuno potesse vedere quanto i fanciulli ivi raccolti in questi primi anni avessero vantaggiato nello sviluppo intellettuale e morale, e quanto l' istituto fosse in florido stato per un prudente economico regime. Risposero i signori azionisti all' invito, e se non fu numerosa l' adunanza, fu scelta ed onorata dalla presenza del rev. Parroco Mitrato del Borgo e dell' I. R. Commissario Distrettuale.

Commovente spettacolo offrirono ad ogni animo sensibile quei settanta fanciulli raccolti nella sala, i più piccoli di due anni e mezzo, i più grandi di sei, sereni del volto siccome angioli, puliti e sani della persona, vestiti di una tonachetta apprestata dalla carità, semplice ed uniforme, tranquilli meglio che uomini, e sebbene meravigliati per la insolita moltitudine che li circondava, pur lieti e con confidente sorriso sul labbro. Erano apprestati i piccioli lavori delle lor mani, ed i libri e le

tavole che servono alla loro istruzione. Dopo la preghiera a Dio, con cui sempre incominciano ogni giornaliera occupazione, per dare un saggio di ciò che avessero approfittato nello sviluppo delle facoltà mentali, vennero interrogati sopra tutte quelle materie nelle quali erano stati ammaestrati, cioè sul Catechismo Diocesano, sulla Storia Sacra, e sulla esposizione delle virtù che rendono stimabili i giovanetti cristiani; principalissimi insegnamenti, i quali assieme ad opportuni esercizj debbono costituire la base su cui si vorrebbe fondata la morale e civile educazione del popolo. In seguito vennero sentiti i fanciulli nella numerazione e nel computo mentale; nella nomenclatura, colla relativa indicazione di tutti gli oggetti che possono da essi essere conosciuti, o che sono alla portata della loro intelligenza; nella lettura, colla esposizione del significato delle parole, giusta i metodi tracciati dal chiarissimo e sempre benemerito cav. Aporti; e finalmente nella recita di varj salmi ed inni della Chiesa tradotti in versi italiani, i primi dal Mattei, gli altri da Biava, e nel canto di questi medesimi inni, a cui si aggiunse per compimento il nazionale, pregante benedizioni sull'Augustissimo nostro Monarca incoraggiatore magnanimo di questa santissima istituzione. Ognuno di quanti erano presenti dovette maravigliare considerando la disciplina che spontanea e senza sforzo regnava tra que' pargoli, lo spirito di benevolenza che tra di loro scorgevasi, l'amore e la venerazione che dimostravano alle pazienti loro istitutrici, la prontezza e la docilità di cui davano costanti prove in ogni loro esercizio. Le quali disposizioni non possono a meno di esercitare grandissima influenza sull'avvenire della classe povera della società, o molto più ove un tanto beneficio venisse a rendersi più generalmente diffuso, giacchè il povero educato a sentimenti di benevolenza e di religione, abituato all'ordine ed alla disciplina diventa più tranquillo e laborioso, e quindi più morale.

L'illustre prelato che regge il borgo di Codogno, il quale presiedeva alla commovente cerimonia, porse a quei fanciullini, che meglio si erano comportati per saviezza e profitto, al-

cuni attestati di diligenza onde seco li recassero a consolazione delle loro famiglie. Ed oh! con quale ingenua letizia si prestavano a quest' atto, con che ineffabile effusione di affetto baciavano la mano che li premiava! Compiutosi così gli scolastici esercizj, il direttore della scuola rivolse ai signori contribuenti alcune parole, con cui commendando la generosità che li fece accorrere spontanei a fondare e mantenere quest' istituto, dopo avere brevemente discorso dei vantaggi che se ne sono ottenuti, e di quelli ancora maggiori che se ne possono attendere; dopo aver sottoposto ad esame in due prospetti separati (che qui si uniscono) i risultamenti economici, ed il movimento dei fanciulli in tutto il primo triennio; parlò di alcuni fatti locali, e dimostrò, dal frequente chiedersi dei posti nell' asilo, come anche qui il povero abbia assai bene compresa l' importanza e la utilità delle scuole infantili, come ne intenda e ne apprezzi lo scopo, e si mostri sollecito di profittarne. Poscia istituendo esatti calcoli su quanto costi in un anno ciascun fanciullo ricoverato nell' asilo, e dimostrato non oltrepassare le lire 35 austriache, conchiuse, incoraggiando gli agiati, ad operare di questa sapiente ed efficacissima maniera la carità, togliendo cioè con questa lievissima spesa alcun fanciullo a qualche povera famiglia, e con tal beneficio grandissimo liberandola dall' imbarazzo e dal perditempo che cagiona sempre, e massime in quelle famiglie ove i genitori debbono giorno per giorno guadagnarsi il pane, la custodia della piccola prole; ovvero meglio ancora raccogliendo quei poveri fanciulli (che sono qui ancora molti attesa la numerosa popolazione) i quali vanno vagando pressochè derelitti per le pubbliche vie, e collocandoli nell' asilo, ove troverebbero fuor di dubbio tutela, materne affezioni, salute, e, quello che più importa, difesa contro la perniciosa influenza de' malvagi esempi, nei quali sgraziatamente dovrebbero abbattersi ove fossero in balia di sè medesimi abbandonati.

La Commissione si credette in dovere di sottoporre i risultamenti dei proprj sforzi e delle proprie sollecitudini alla sanzione della superiore autorità, ed il fece riferendo quanto noi

qui sopra abbiamo esposto, e corredando la relazione di esatti e dettagliati rendiconti. Volle propizia ventura altresì che sullo scorcio di novembre l'I. R. Consigliere di Governo e Delegato Provinciale sig. D. Carlo Berchet onorasse di sua visita il distretto di Codogno, nella quale circostanza, fra gli altri pubblici stabilimenti cui visitò, trattenutosi lunga pezza colle più benevoli maniere alla scuola infantile di carità, potè personalmente verificare il prospero andamento del Pio Istituto, e degnossi di raccomandare il proseguimento della santa opera e di esprimere la propria soddisfazione per ciò che erasi fatto. La quale soddisfazione volle anche in più solenne maniera manifestare incaricando con lettera d'ufficio 5 novembre N. 13215-878 l'I. R. Commissario Distrettuale di dichiarare alla Commissione « Come la R. Delegazione abbia conosciuto lo stato fiorente « delle scuole infantili tanto dal lato della situazione economica « quanto da quello del profitto che ne ritraggono i fanciulli che « vi vengono ricoverati, della qual cosa ebbe pure la compia- « cenza di accertarsi personalmente il Consigliere di Governo « I. R. Delegato Provinciale. Perciò incarica lo stesso R. Com- « missario, di esternare alla Commissione e Direzione la soddi- « sfazione della Provinciale Magistratura per lo zelo e l'impe- « gno con cui essa si adopera nel benefico scopo di ottenere « la buona e regolare conservazione di detto Pio Istituto ». Siano rese grazie al sapiente Magistrato il quale colla propria autorità volle incoraggiare quest' opera eminentemente cristiana e sociale!

Dal seguente rendiconto emerge in pienissima luce lo stato attuale economico dell'istituto, come si veggono altresì le sorgenti degli introiti, e la proporzione in cui vanno ripartite le spese. Questo rendiconto che qui per brevità si è dovuto compendiare, fu presentato più diffuso e dettagliato tanto alla riunione degli azionisti, che alla sanzione della superiore autorità.

*Rendiconto complessivo del primo triennio dall' 11 settembre 1837, al 10 settembre 1840.*

| Introiti. | | |
| --- | --- | --- |
| Offerte pel primo impianto Aust. L. | 1449 | 00 |
| Pie soscrizioni d' azioni . . . . » | 4060 | 94 |
| Donate dal comune nella ricorrenza del giorno onomastico di S. M. e nel giorno dell' incoronazione . » | 450 | 00 |
| Due annualità del legato perpetuo Gandolfi (1) . . . . . . . . » | 1800 | 00 |
| Varie serate teatrali . . . . . » | 1296 | 49 |
| Prodotto dell' offerta d' un fiorino in sostituzione delle visite di cerimonie pel capo d' anno . . . . , » | 271 | 00 |
| Offerte spontanee . . . . , . . » | 273 | 83 |
| Prodotto pensione di alcuni fanciulli paganti . . . . , . . . . » | 337 | 75 |
| Totale Aust. L. | 9939 | 01 |

| Spese. | | |
| --- | --- | --- |
| Impianto, adattamento di due aule, e compera di utensili . . . Aust. L. | 1380 | 38 |
| Onorarj, salarj, e gratificazioni . . » | 2585 | 67 |
| Affitto del locale (2) . . . . . . » | 600 | 00 |
| Vitto ai fanciulli . . . . . . . » | 1641 | 16 |
| Combustibili . . . . . . . . . » | 403 | 62 |
| Compera di libri, tabelle ed oggetti di Cancelleria . . . . . . . . » | 63 | 20 |
| Spese straordinarie, compresa la festa annuale di S. Giuseppe da Calassanzio . . . . . . . . . . » | 132 | 98 |
| Spese in tutto . . L. | 6807 | 01 |
| Avanzo all' 11 settembre 1840 . . . » | 3132 | 00 |
| Sommano *Aust.* L. | 9939 | 01 |

(1 e 2) La terza annualità tanto del legato Gandolfi quanto dell' affitto non comparisce in questo quadro, sebbene appartenga al triennio, perchè non matura che col novembre.

Intorno alle quali cifre è duopo osservare: 1.° Che le azioni sono di un fiorino cadauna, ed obbligatorie per sei anni. 2.° Che attualmente si hanno n.° 438 azioni ripartite con varia proporzione sopra soli 89 contribuenti. 3.° Che il prodotto delle pensioni dei fanciulli paganti è ridotto a tenuissima somma, non già perchè siasi diminuita la fiducia nell'asilo, ma perchè una delle maestre, ceduto l'ufficio che copriva, ha trovato opportuno di aprire da sè una scuola infantile venale alla quale convengono molti dei fanciulli agiati del Borgo. 4.° Finalmente, che la somma giacente in cassa, accresciuta da quei risparmi che si potranno ottenere negli anni successivi, o verrà impiegata ad interesse, o servirà per la compera di una casa onde dare consistenza alla istituzione (già assicurata dal legato perpetuo accennato di annue austriache lir. 900), e diminuire così quanto sarà possibile il peso dell'affitto del locale.

È d'uopo anche avvertire che le tonachette uniformi, di cui si è fatto cenno in principio di questa relazione, per la prima volta si comperarono, ed il costo di esse è compreso nella spesa originaria dell'impianto dell'istituto; ma in seguito una pia persona, per molta parte, e pel rimanente il prodotto della cassetta di elemosina collocata nella scuola, sopperirono a quel bisogno senza che facesse mestieri ricorrere alla cassa. Così pure la medesima pia persona provvede l'asilo di tutto il filato necessario per tenere occupate le fanciulle nell'esercizio di far calze, e queste, quando sono compiute, si danno per volere della benefattrice in dono a quelle medesime fanciulle che vi hanno posto l'opera.

Dall'11 settembre 1837, epoca della prima istituzione fino al 10 settembre 1840 si raccolsero nell'asilo n.° 112 fanciulli poveri, dei quali 42 cessarono per varj titoli, e 70 rimangono tuttavia. Il qual numero di 70 è quello che coi presenti mezzi, e con prudente previsione si può mantenere. Speriamo che verrà giorno in cui più largamente accorrendo la carità cittadina si potrà diffondere il beneficio ad un numero più grande

di poverelli, e così l'utilità morale di questa importantissima istituzione sarà meglio sentita.

Prima di chiudere questo cenno non possiamo dispensarci dal ricordare un opuscoletto pubblicato in Piacenza da certo signor Luciano Scarabelli, sotto forma di *Strenna*, e col titolo di *Nozioni sugli asili dell'infanzia.* Noi facciam plauso all'autore per avere consecrato l'ingegno ad una causa così santa, ci rallegriamo per questo profondo convincimento che traspariece dalle sue parole, e ch'ei sa tanto bene trasfondere in altrui, gli rendiamo grazie della lode con cui parla delle scuole di Codogno, e dell'aver anche tenuto conto della povera nostra fatica, ma non possiamo astenerci dal dichiarare che le cifre in quel libretto segnate, riguardo alla nostra scuola, sono per la massima parte inesatte, e tanto più ci crediamo in dovere di emettere la presente dichiarazione, in quanto che il sig Scarabelli da quelle cifre deduce conseguenze non vere, e tali che potrebbero ad altri per avventura recar dispiacere. Reputiamo inutile l'istituire qualsivoglia confronto, giacchè ciascuno che il voglia potrà istituirlo da sè medesimo, paragonando il rendiconto inserito in questa Memoria, della cui esattezza noi per ufficio possiamo entrare garanti, coi dati posti in quell'opuscolo. E si riesciva assai agevole avere precise indicazioni, attesa la brevissima distanza che separa Piacenza da Codogno, solo che l'egregio sig. Scarabelli si fosse compiaciuto rivolgersi per ottenerle ad alcuno dei membri della commissione.

Dobbiamo altri ringraziamenti all'illustre autore delle accennate *Nozioni* per la gioja che ci ha cagionata facendoci conoscere come anche negli stati di Parma siasi ottenuta facoltà di fondare asili all'infanzia, e come all'opera caritatevole intendano già in Parma ed in Piacenza uomini generosi ed illuminati, e come la pietà cittadina ovunque accorra sollecita. Ormai pressochè tutta Italia il gran beneficio con trasporto accoglie. I buoni esultano, gli uomini di tutte condizioni si avvicinano, si ajutano in quest'opera di carità; e così il cuore umano meglio si dischiude a sentimenti di benevolenza, la civiltà si diffonde, inten-

tumo la vera civiltà, quella cioè che ha per base la religione e la morale; e con confusione grandissima dei malevoli che la predicano una illusione « l'opera di Dio sempre vincitrice e si« cura va oltre e grandeggia, e i disegni providenziali a pro « dell'uomo si compiono ». E noi affrettiamo coi voti quel fortunato istante, in cui sarà diffusa l'istituzione delle scuole infantili in ogni città, in ogni villa, affinchè possa chiaramente apparire anche agli occhi dei meno veggenti essere dessa un mezzo possente per disporre l'umana società al ben essere, ed al morale perfezionamento.

*A. Volentieri.*

---

Come deve studiarsi la Storia Universale e quanto ne sia il vantaggio. *Discorso recitato il giorno 11 novembre 1840 nell'I. R. Liceo di Mantova dal prof.* Amilcare Mazzarella *incominciandovi le sue lezioni.*

A qual libro poss' io appigliarmi di preferenza per aver guida negli studii di questa scuola? — e dallo intervenirvi qual vantaggio mi è lecito sperare? = Ecco le domande che ogni ben intenzionato discepolo porta confidente sul labbro nel primo suo accostarsi ad una cattedra di scientifico insegnamento.

E a queste domande per la dottrina della storia universale vorrei io pure rispondere in oggi, siccome è l' obbligo di chi siede maestro. Se non che quanto facili mi si presentano gli argomenti in cui allargarmi a soddisfazione della seconda, altrettanto malagevole sento essermi il dar riscontro alla prima.

Vero è che antico è l' uso della storia, come quello che un bisogno può dirsi della mente e del cuore: e vero è pure che assai libri ne abbiamo, i quali nel suo universal magistero la svolsero. Ma quando poi furono compresi que' principii senza de' quali non è possibile la storia universale? e qual libro ne offre in tutta la sua pienezza un tipo esemplare?

Voi certo non ignorate che per lunga età, come Aristotel insegna, quando riserbavasi alla storia il primo luogo dopo l poesia, con officio affine allo scopo di questa, ella non fu tanto l testimonianza del vero, quanto uno studio d'arte inteso a promuo vere patriottiche virtù: e allora eziandio, nella fatal barrie d'egoismo ond'erano divise le nazioni, quando il Greco su perbo non parlava d'altri popoli che per dimostrarne l'abbjezion quando Roma, usa a non conoscere che sudditi e schiavi, so adontata non si credeva dall'accomunare i suoi destini con quel dell'Ellade, allora la storia tutt'altro che universale pote essere. L'unità d'origine, la cooperazione delle progenie succ dentisi secondo un segreto ordine provvidenziale, e in mez agli odii, agli urti, alle crisi dei popoli, il progressivo accor dell'umanità; queste cose tutte, senza il cui intendimento n ha luce la storica filosofia, appena agli occhi del sommo Ag stino e di qualche altro furono palesi dopo che il Cristian simo ebbe maturata la sapienza dei tempi. Ma fu d'uopo a cora passare attraverso alle tremende lesioni di dieci e più s coli prima che un genio sorgesse, potente a farci scorge nei quadri delle singole età, nei frammenti delle parziali sto il concatenato, armonico procedimento dell'umana famigl Bossuet è questi, l'autore dell'eloquente, profondissimo *Disc so sulla Storia Universale*, che guida ci è dato alle quotidi nostre lezioni. Dopo di lui non può più accusarsi difetto opere che dal medesimo tema prendessero titolo e forma: e invero chi sa dire quanti altri per diversi modi abbracciar la generalità della storia?

Or bene, se alle laudi di tant'uomo io mirassi, fra mez sì gran copia di scrittori, potrei esporre tali argomenti di es sione, da giustificarne la sapienza de' cesarei consigli da cui tora ci è posto nelle mani il libro di Bossuet. Che se cri esame si volesse, in questo libro puranco che ad un esclus principio si attiene e per altri modi riesce manchevole, po notare mende e difetti.

Ma, anzichè con prosuntuosa lingua gettare il dispr

sopra uomini e dettati che pur tanto diritto si hanno alla estimazione degli studiosi, a soddisfare almeno indirettamente alla prima delle proposte domande, in luogo di dire chi sia da escludersi o da preferirsi fra gli scrittori di storia universale, dirò piuttosto come questa essere dovrebbe trattata.

Anzi tutto, com' è proprio d' ogni storica cosa, ella deve essere religiosa testimonianza del vero. Nè lieve esigenza credasi questa: dappoichè, a parte l' immensa difficoltà che porta seco lo spogliarsi d' ogni affetto e d'ogni pregiudizio contemporaneo, non conoscendo, come vuole Luciano, nè re, nè patria, nè credenza, nè amici; a parte la forza d' animo che richiede il saper dire tutta ingenua ed intera la verità, senza transigere per timore, senza mentire per odio o studio di parte, il solo conoscerla ed accertarla, domanda un' attitudine, un apparecchio, un proposito che a pochi invero è comune.

Un tempo alle superbe mensogne di popoli, che divine origini vantavano, ai prodigi con cui poeti e sapienti accreditavano i principii dell' incivilimento, a tutto quanto sentiva di eroico e di maraviglioso, gli storici, ricopiandosi l' un l' altro, aggiungevano conferma col suggello della propria fede: ed era pure molto quando nel ricantarci oratoriamente siffatte cose lasciavano intravedere una qualche presunzione di dubbiezza. Sorse all' opposto nel passato secolo, e spenta non è nel presente, una troppo audace scuola che minacciò tutte abbattere le basi della storica verità, e là pure gettò lo sconforto dello scetticismo dove più eloquenti parlavano le ragioni della morale certezza.

Lo storico che veritiero vuol essere evita del pari questi estremi. Le contraddizioni, le fallacie, le lacune, le oscurità dei documenti, devono essere avvertite, e valutate da lui: ma anzichè per esse prender argomento a tutto discredere, deve raddoppiare di sforzi per raggiungere il vero, quando più restìo gli si asconde. Chi ha un animo fatto per sentire la verità spesso con presaga congettura fra cento incertezze la indovina: e perchè siagli concesso rivendicare un fatto a giusta fede, in mezzo ad apparente contrasto rinvenire un accordo, ricolmare un vuo-

to, una scintilla metter di luce, non tempo all' uopo ei misu ra, non perdona a fatica. Così spesso sotto il velame di poeti che o mitiche forme trovossi occulto un utile vero: così dall comparazione di tutti i documenti emerge quella certezza, ch le parziali testimonianze ricusavano da prima, e una più pro fonda investigazione ridona fede a quello che un superficial esame aveva rigettato siccome destituto d' ogni credibilità.

Ma perchè questo avvenga sapete che forza di raziocinio che esercitazione di critica, che generosità e costanza di voler addomandasi? Nè basta la sola perspicacia dell' ingegno, ch' e rudizione di lingue ancora si esige e vastità di dottrine: nè a compendii è da acquetarsi, ma risalire si debbe alle fonti, fare ogni sforzo per ispogliarsi le idee del presente, per riviv re, a così dire, gli andati tempi. Così colla bibbia prenderei parte in certa qual guisa a que' cerchi patriarcali dove figli nipoti pendevano reverenti dalle labbra dei canuti, intesi a nai rare la sapienza del passato e le rivelazioni di Dio. Così, po chè a far conoscere qual era la patria di Erodoto e di Tuc dide, d' uopo è palpitare e piangere con essi di greco affetto da chi meglio inspirarsi che da Erodoto e Tucidide ste so? — Sia pur vero che pregiudicato appaia il buon Livio Cesare infido, gli stessi loro inganni servono alla storia per r velarle che cosa andasse a genio del secolo in cui scrivevano per dirle che sentissero gli uomini più grandi dell' epoca ste sa. Che se a quest' uopo sarà opportuno di non arrestarsi soli testimonii storici, volontieri lo si faccia. Le popolari ca zoni di Fescennia antica, come quelle di Bretagna nel medi evo, i sali comici di Teofrasto e di Molière, le segrete con denze epistolari di Cicerone e della Sévigné, posson forse re dere più veritiera la storia, anche dopo i cento scrittori che proposito la trattarono.

Con tali studii, con siffatte abitudini adunque ricerchisi prima la verità, e quando a questa esigenza siasi soddisfatt non si risparmino le altre cure che si richiedono a fare, che n apparisca mentito nella storia il titolo di *universale*.

Leggete, di grazia, alcuni dettati che storia universale si intitolano, e sarà molto se intere nazioni e intere epoche non vi scorgerete obbliate. Dell' Egitto, dell' Oriente, che pur tanta parte si ebbero nei destini dell' umanità, poco vi dicono ed il meno importante, per affrettarsi alla prediletta Grecia, all' idolatrata Roma, di cui pur vi ripetono non quello che più interessa, ma quel che riesce più appariscente. Poi sul medio evo, grande età d' apparecchio in cui gli antichi e i nuovi elementi sociali si rifusero insieme per dar vita e forma ad un tutto di gran lunga migliore; su quello a gran passi trascorrono, non veggendone che la barbarie; e andando innanzi solo un popolo o due prediligono, solo ricordano degli altri le più romorose vicende. Or bene, a chi sa come ogni secolo ebbe un carattere suo proprio, ogni popolo una missione da compiere, non parrà così intesa la universalità della scienza.

Nè quando pur il nostro libro ideale raccogliesse tutte insieme le politiche vicende delle nazioni, crederemo ancora soddisfatto il suo scopo. Le paci, le guerre, le genealogie de' potenti e simili cose non disegnano più che il nudo contorno sulla tela in cui si ritrae l'umanità, e ad altri studii è d'uopo ricorrere, a più larghe materie distendersi per completarlo.

Coi naturalisti migliori mettere in accordo la genesi del mondo e le esigenze della geologia; coi più coscienziosi fisiologi nella varietà delle razze contrassegnare il tipo unitario della umana famiglia; coi più dotti filologi rannodare al centro d'una smarrita madre-lingua gl'idiomi d'ogni lessico, e seguire nelle affinità e filiazioni dei medesimi la traccia delle remote trasmigrazioni; fissar cogli astronomi i principii della cronologia, e dove manchevoli riescono le testimonianze della terra, leggere nel cielo istoriate le antiche memorie; interpretar coi paleografi arcani caratteri e mute pietre; questo non è che una parte, un primo elemento delle storiche ricerche. Geografia, statistica, e tutto il corredo delle dottrine che ausiliarie soccorrono all' intendimento del passato; monumenti, cronache, storie particolari di uomini e di popoli, storie speciali d'arti pacifiche o guerre-

sche; legislazioni, filosofie, commercio, letterature, riti, dogmi, costumanze, lotte e reazioni morali, ogni fatto, in una parola, della umanità in azione deve per quanto è possibile studiarsi, e ridursi a dotta sintesi, in sobrio sviluppo scientifico.

Scientifico dissi, e non a caso, che ad ovviare il dubbio di una troppo vasta indigesta congerie di cose, resta a richiedersi nella storia universale il vero carattere di scienza.

Molto deve studiare lo storico nostro, ma deve dirci non le particolarità, bensì le generali conclusioni delle sue ricerche. Simile a chi dell' alto signoreggia amplissimo orizzonte e imprende a ritrarne l'immagine, fisserà ogni cosa che più cospicua campeggi, e non ismarrirà l'effetto nella pretensione di tutto riprodurre; non dissiperà la sua luce su tutte le figure del pari: attingerà alle immediate fonti, come il pittore fa sulla natura i suoi studii, ma solo esporrà quanto basta a far comprendere l'indole dominante, e i tratti più caratteristici delle storiche cose; vedrà infine ogni lato, ma per presciegliere l'unico punto di vista che meglio prestasi all'altrui comprendimento.

Se non che questa scientifica brevità è ancor la cosa che meno contraddistingue lo studio nostro.

È quistione per taluni se la storia universale abbia a tracciare gli eventi contemporanei delle singole età, scorrendo con metodo sincronistico di gente in gente, o se abbia a narrare seguitamente dal principio alla fine le vicende di ciascun popolo. Ma sgranando a frammenti il racconto secondo l'unica legge della cronologia, non si dà mai l'idea completa della storia delle singole nazioni; e isolar le cose d'ogni gente senza mostrarne l'accordo con quelle delle epoche contemporanee, non è porgere l'idea complessiva degli umani rivolgimenti. Altri, che pur hanno veduti questi contrarii difetti ed hanno cercato di ripararvi, combinando insieme, per quanto è possibile, i due sistemi dell'isolamento e del sincronismo, credettero di dover pur sempre fare una cosa a parte dello sviluppo morale ed intellettuale dei popoli, quasi che le ispirazioni del cuore, le creazioni della mente, l'insieme dell'umana coltura non sieno collegate cogli altri destini della società.

La storia che scientifica vuol essere prende un filo che in pari tempo le serve e come guida, e come vincolo di rannodamento, e questo filo, a dirlo in breve, è il progresso.

Il multiforme agitarsi dei popoli per lungo tempo parve quasi spettacolo da scena più appariscente allo sguardo che all'intendimento. Le moltitudini, e i più ancora fra i dotti, non conoscono altro governo del mondo se non quello dell'inconsapevole fato e della cieca fortuna. Il pitagorico Ocello altra filosofia della storia non sapeva se non questa, che le società crescono e muojono al pari degl'individui per dar luogo ad altre società come questi ad altri individui. Platone credeva che in condizione animalesca vivessero i primi uomini, e che la progenie loro in perpetui circoli fatali s' aggirasse da selvatichezza a civiltà, da questa a quella. E siffatta teorica, comune a pressochè tutti gli antichi, e riprodotta poi dal Macchiavello, è pur l'idea madre della per altro profondissima *scienza* di Vico.

Ma la sapienza dei secoli vuole che la storia negli effetti indaghi le cause, e dall'esterne forme derivi gli occulti principii. E così questa nei casi creduti fortunosi o fatali vede l'opera dell'umana libertà coordinata con quello della provvidenza: nel sorgere e nel cadere delle nazioni trova la predisposizione dei motivi, e ne indovina lo scopo: nella silvestre efferatezza riconosce il degradamento e non la prima condizione dell'uomo; ammette i circoli platonici, ma con linee non concentriche, aperte anzi alla continua divergenza dell'incivilimento universale: incivilimento, che se nel parziale sviluppo soffre tergiversazioni ed indugi, nel suo insieme procede sempre al migliore.

Dietro queste idee quindi è lecito raccogliere e concatenare le parti della storia universale, per modo che chiaro se ne veda il concorde e simultaneo moto. Non isterili annali, non distaccate rappresentazioni essa deve offerirci: gli stadii del progresso sono i suoi punti di riposo di epoca in epoca; le correlazioni commerciali e politiche, le reciproche influenze delle parziali industrie, della parziale coltura, sono i vincoli della sua grande unità. Nella originaria indole dei popoli, nella forza dei

climi e del suolo, nell'autorità delle religioni e dei governi, nel succedersi delle opinioni, nel sorgere dei genii, nell'urtarsi delle passioni, ella trova modo a spiegare ogni cosa, a render di tutto piena ragione.

Cosiffatta, o signori, è la storia universale, qual nella maturità delle discipline essa ricercasi in oggi; e per tal modo ella è vera storia, e universale può dirsi senza mentire a sè stessa, e al carattere di scienza adequatamente risponde.

Ma cosiffatta (m'affretto a dirlo, o giovani uditori, a scansar taccia di presunzione per me, e consiglio di paurosa inerzia per voi), cosiffatta ella da noi non si esige; e quand'anco di tal maniera la comportassero e le mie e le vostre forze, altrimenti la vorrebbero le condizioni stesse di questa cattedra.

A me importava fissar da principio il giusto ed elevato concetto della nostra scienza, perchè, non sapendo io senza eccezioni e senza scelta proporre una guida di storia universale a cui abbandonarvi per intero, dietro il tipo che ne ho abbozzato potrete forse aver modo a giudicar da voi stessi che cosa dobbiate preferire e che cosa escludere ne' libri che ne trattano. A me ciò importava eziandio, perchè ancora secondo un tal tipo tracciando le nostre linee, se alcuno poi nel suo pieno sviluppo volesse colorire il disegno della storia, uopo non gli fosse di rifarsi da capo a schizzarne il primo contorno.

Del resto formolare in rapido prospetto i risultati generali nelle opere più recenti e migliori, riassumendo d'epoca in epoca quanto di più notevole ci presentano le antiche e specialmente le moderne società, quest'è lo scopo a cui mi restringo. E se riuscirò in pari tempo a soggiungere tali indicazioni da avvantaggiarne chi bramasse approfondir più addentro la materia, e se alcun documento morale saprò inserire a governo del cuore ed a lezione di esperienza, il dico francamente, crederò di non aver mancato all'obbligo mio.

Resta che voi, eletti discepoli, m'incoraggiate colla cooperazione, col profitto: e a viemmeglio infervorarvene valga lo svolgimento del secondo mio assunto, il vantaggio della storica scienza.

Se temessi d' indirizzarmi a giovani di languido animo, col pungolo della vergogna mi farei ardito a stimolarvi, chè nell'attual diffusione di lumi a chi appena vanta titolo d' educazione, ne' privati circoli, negli stessi colloquii dell' amicizia vergogna non che altro si è il mostrarsi digiuno di storiche cognizioni.

Ma per dir cosa che meglio si addice al fervore dell' età vostra, con quale studio simpatizzerà colui che curiosità non alletta a cercare le avite cose? Le finzioni della scena, le creazioni dell' epopea, gli avvolgimenti de' romanzieri, che per poco minacciano di usurpare tutto il campo delle buone discipline, da altro, a mio credere, non traggono il precipuo loro lenocinio, se non da ciò che da vicino commuovono l'uomo, ritraendo vive al suo sguardo quelle passioni che sente egli stesso nell' eterna lotta del bene e del male. Ora questo appunto fa la storia, quando ben condotta ella sia. Che se men calde tinte ella adopera e non simula industriosa le più sfuggevoli sfumature della vita, sopra ogni poetica e romanzesca invenzione ha pur sempre il vantaggio d' interessarci maggiormente colla certezza della sua veridicità.

E che! Quando la storia ci fa spettatori di quella colossale civiltà d' oriente dove l' individuo si perde nella casta, le generazioni nei secoli, e ogni cosa è opera di perpetuità; quando narra le umiliazioni di Dario e di Serse, e con quegli uomini di Plutarco ci fa vivere, con quegli uomini che sono eroi; quando ci mostra le due repubbliche che si contesero la signoria del mondo — qual v' ha finzione che possa scuoterci al paro di questa realtà? Che se men vecchie cose volete — eccovi il Cristianesimo colla soave fraternità de' primi fedeli, coi suoi martiri, co' suoi prodigi, e all' apparir della croce, al suonar la parola del Nazareno cader infranti gl' idoli del Campidoglio, ammutolire la sapienza d' Iside, cessare i fieri sacrificii di Irminsul e di Odino — eccovi i barbari riversarsi quasi onda sopra onda a purgare col ferro e col fuoco le profanazioni di sette secoli. Qui è il medio evo, o il volete cupamente tristo coi magici patti d' inferno, colla tortura, il taglione, le guerre

fratricide, il finimondo; o lusinghevolmente poetico vi piaccia piuttosto colla grande epopea delle crociate, coi castelli, i tornei, le corti bandite, l'ingenua fede. Qui è Colombo divinatore d'un nuovo mondo; qui il lungo politico e religioso conflitto della Riforma; e poi in mezzo all'equilibrio europeo i principii di nuovi rivolgimenti. E se non grandi ma patetiche o generose fortune bramaste, a mille a mille ne sa contare la storia.

Ma per lasciar l'argomento della curiosità e del diletto forse che non mancano titoli più severi a raccomandare questo studio?

Con autorevole, antica voce io vi dirò essere la storia fida parola che salutarmente disviandoci dalle basse e spesso angosciose contemplazioni dell'oggi o del domani, ci richiama a ricordanze estranee ad ogni orgoglio, ad ogni interesse contemporaneo — *testis temporum:* dirò ella essere amico raggio che fa pago l'intelletto, di quello a cui per sua natura egli agogna nella esperienza dell'utile vero — *lux veritatis:* dirò che per essa l'uso de' brevi nostri giorni largamente si distende, oltre i confini del presente — *vita memoriae:* e per fermarmi a un vantaggio che gli altri tutti o supera o comprende la mostrerò dell'uman vivere maestra — *magistra vitae.* E vaglia il vero: voi stessi iniziati alle greche, alle latine, alle italiane lettere, senza l'erudizione della storia credereste mai averne pieno intendimento? È la storia che ne fissa i caratteri, che dà ragione del loro progresso, che spiega come più ideali furono i cultori delle prime, più positivi quelli delle seconde, e i nostri compartecipi delle tendenze degli uni e degli altri: colla storia alla mano voi non condannate più il principe degli oratori d'aver usato lo stile meglio adatto al suo popolo; con essa sentite il pregio della socratica scuola, la indegnazione di Tacito, il genio dell'Alighieri. E qui ancora uditori di filosofia, se conforme allo spirito delle italiche scuole vorrete congiungere alle astratte speculazioni la realtà della pratica, avrete nella storia validi sussidii: poichè dessa è che presenta le umane affezioni,

le cause che le ingenerano, e gli effetti che ne derivano; essa per certo modo è sperimentale psicologia e morale in azione non degl' individui, ma di tutta l' umanità.

E quando pur lascerete le scuole, uomini di toga o di spada, ministri della divina o delle terrene podestà, intesi all' industria od al traffico, sempre sarà vero che fra le ragioni di pace o di guerra, dagli scanni politici o forensi, sul pergamo, e nel mezzo degli stessi sperimenti manifatturieri o commerciali, dalla conoscenza del passato avrete ammaestramento al futuro.

Che se pur da queste sollecitudini vi esoneri o bisogno di riposo o larghezza di censi, lasciate che a far più geniali o meno colpevoli i vostri ozii ancora vi raccomandi la storia.

Amici delle arti, dei viaggi, curiosi osservatori degli odierni moti europei, il nostro migliore libro si è questo. Que' capo-lavori a cui vi piace ispirarvi, quelle contrade che visitate, senza la storica luce smarriscono il migliore loro pregio. Nell' oscurità dell' avvenire essa sola può guidare l' avido sguardo. E per venire all' evidenza degli esempii, permettetemi che di volo io vi tragga ai regni delle ricordanze. Se palpita il cuore, se accendesi la fantasia, il dobbiamo alla storia. Siaci dinanzi l' Asia; a pensare ch' ella è la prima patria dell' uomo, la culla d' ogni civiltà, quanto non ci parrà più imponente! — Ecco l' Eufrate: ancor s' incurvano i salici sulle sue sponde come ai dì che Israello vi appendeva le cetere, ma una maledizione ha dispersa questa stirpe in esilio assai più miserando...... — Varchiam l' Elesponto; il nostro occhio risaluti la Grecia: oh terra di gloria! capre e giumenti pascono l' erbe cresciute fra le tue macerie, ma dai superstiti tuoi monumenti, dai tuoi libri emana tuttora quella potenza che suscita a grandi cose gl' ingegni; e di mezzo a tuoi ruderi è pur sorta alfine la voce dell' affrancamento. — Più sopra è la Russia: siccome già respinse le infinite schiere di Persia, così ai nostri dì col fuoco e col gelo essa scacciava il predestinato uomo di Corsica. — Chiederete forse che termine avrà la grandezza di un colosso appena sorto da un secolo?...... E se di presente

cosa cercar volete, che sarà dello scaduto impero turchesco, dove colle riforme tentasi infonder lena e vigore, quasi nuovo sangue in vecchio corpo? che sarà dell' Egitto dove una mano di ferro tutto stringe in sè stessa; dove si crede che colle verghe e colla mannaja possa costituirsi durevole forza, e civiltà?... Avremo ancora quella pace a cui il nostro e gli altri saggi governi da cinque lustri beneficamente cooperano? — La stessa scienza che ci rivela il passato, può farci intravedere la soluzione di questi problemi. Ma se lasciate le cose dell' avvenire, e cessate le peregrinazioni, vorrem solo ricordarci d'essere Italiani, senza ripetere l' oltraggio di chi morti ci vuole ad ogni gloria presente, quando la storia non ci dicesse le grandezze di questa patria comune, credereste che diritto ella avesse alla universale reverenza? Bei cieli, benigno suolo hanno altre contrade: ma i monumenti d'Italia, tre volte incivilita, e prima coll' armi, poi colla religione fatta regina del mondo, non v'è terra che possa vantarli.

Hai dinanzi il malvagio che prospera in lieta fortuna e tu gemi sventurato ed onesto: ebbene apri il volume della storia: ella ti additerà Mario punito da Silla, e morire questi da natura straziato, perchè nella degenere Roma non fuvvi chi punirlo sapesse; ella ti dirà meglio essere Tommaso Moro sul patibolo, che Arrigo VIII esecrato.

Turbolenta ambizione tentasse mai la tua fervida età? ebbene io avvertirò col Müller essere la storia (1) « efficacissimo mezzo a divezzare i giovani sopra tutto dal credere possibile ogni cosa alla vigoria ed all' ardire, ad ammonirli che sono i vizii e l'infiacchimento dell'animo che cagionano le umane sciagure ».

Nè avvilire ti deve la tua debolezza se la storia ti rammenta come città e regni periscano anch' essi; s' ella ti fa « fiducioso (uso la parola di Herder) che quella Potenza la quale seppe

---

(1) Storia Universale.

librare i destini dei secoli e degl'imperj, ed ha numerati i giorni... dell'Egitto..., dell'eroica Sagunto, e dell'inesorabile Roma, coordina pur anco a nobile fine i pochi istanti che t' ha riserbati, e i fuggevoli moti che vai compiendo (1) ».

Se le scelleraggini ti provocano a misantropia, la storia ti ammaestra che di esse più si parla e si move querela, perchè appunto ripugnano all'umana natura. Se veggendoti intorno uomini tristi che vantano raffinatezza di civiltà sei provocato a far eco ai maninconiosi lodatori del vecchio tempo, la storia ti ripeterà col poeta:

Or via l'età risali, e a questo d'arti
Aspetto e di mollezza e di leggero
Saper diffuso e d'agi in copia sparti,
Di leggi certe e d'ammansato impero,
Schiavi e torture e parti incontro a parti
E feudi e roghi opponi in tuo pensiero,
E un consiglio immortal rispetta e adora
Che ingentilisce l'uomo e lo migliora (2).

Oh sì — il progresso umanitario solo per la storia non è una vuota e vanitosa parola di moda. Interrogate quella, ed essa vi dirà come passino i guai, intanto che ogni paese, ogni età tramanda un retaggio d'utile esperienza. — Quello che gli antichi facevano con innumerevoli braccia noi con breve macchina l'abbiamo e più tostamente e più perfetto: la carta, la bussola la stampa, il parafulmine, il vaccino sono le conquiste dell'età nuova, infinitamente migliori di quelle che già costarono fiumi di sangue: il condensato vapore, l'aria, l'imponderabile elettrico divennero a' nostri dì strumenti d'una prosperità più meravigliosa che credibile per chi non la vedesse. E l'andamento morale non discorda da quello de' materiali interessi. Non più metà dell'uman genere è serva dell'altra: cessata la signoril prepotenza:

(2) Filosofia della storia.
(3) Torti.

i beni più equamente distribuiti e più profittevoli: la donna restituita all'eguaglianza, e non disviata dagli offici di moglie e di madre dietro le galanterie cavalleresche, e l'ispanico *serventismo*. L'età presente rende industrioso il pauperismo; apre asili all'infanzia dei miserelli, richiama al bene il delinquente nel carcere stesso che lo castiga... colla guerra delle parole causa quella dell'armi.

Non superbiamo, o signori, i nostri figli staran meglio di noi; e poi... — anche la nequizia ha i suoi progressi che pure registra lo storico. Noi acquietiamoci nel pensiero dell'antico vescovo d'Ippona, che insegnava essere il mondo sotto il governo di Dio quasi un uom solo — noi col vivente Guizot miriamo nella storia il teatro della provvidenza.

E senza più divagare la mente, inteso qual sia il concetto della nostra scienza e il vantaggio ch'ella promette, sieno cotali pensieri opportuno suggello alle omai troppo lunghe parole.

---

## Del credito e della circolazione

*Del signor* Augusto Cieszkowski, *dottore in filosofia.*

Un vol. in 8.°, presso Treuttel e Wurtz.

*Con osservazioni di* G. Sega, *riunite in fine dell' articolo.*

Non senza intenzione noi uniamo qui al nome del signor Cieszkowski la qualità di dottore che vi ha annesso egli stesso in testa alla sua opera. Niente potrebbe meglio dare l'idea dello spirito di questo eccellente lavoro e del merito speciale che lo distingue. La capacità filosofica del sig. Cieszkowski è ai nostri occhi un titolo anche in materia di banche, ella ne sarà uno agli occhi di chiunque lo avrà letto.

Quando il principe di Talleyrand, sentendo la sua fine avvicinarsi, fece la sua ultima apparizione in seno dell' accademia

delle scienze morali e politiche per pronunziarvi l'elogio del conte Reinhart, lo lodò per essersi nutrito di studj teologici. La teologia, che è la filosofia della religione vale a dire la filosofia suprema, la più propizia alla felicità del genere umano ed alla tranquillità maestosa degl' imperi, è stata, diceva l' illustre diplomatico, il pascolo solido di varj grandi uomini di Stato. All' uscire da un secolo che ha vilipesa la fede religiosa, e resa la teologia quasi ridicola agli occhi del volgo, una tale lode era ardita. Ella aveva un aspetto quasi paradossale, eppure niente havvi di più giusto. Un intimo legame esiste fra i grandi pensieri dei quali bisogna essere pieni per governare degnamente le cose umane e le leggi supreme che presiedono alla organizzazione dell' universo, ai rapporti dell' uomo con Dio, al movimento dell' intelligenza umana. A quelle alte regioni l' uomo di Stato attinge il coraggio e la forza di cui ha d' uopo per sostenere il peso del destino delle nazioni. Ei vi si trova ad un livello d' onde domina e signoreggia gli affari. Non v' ha ramo della umana attività che non possa guadagnare coll' essere sottoposto ad un colpo d' occhio filosofico; perchè non v' è atto che non abbia la sua teoria, e la filosofia, nella sua accettazione la più vera, è la teoria generale delle teorie. Il libro del signor Cierszkowski dimostra, p. e., a quali risultati si può giungere riguardo al credito pubblico e privato delle banche, dei prestiti, del sistema monetario, coll' ajuto di un buon metodo filosofico, d' una logica stretta, e di una metafisica bene aguzzata, partendo da un piccolo numero di osservazioni giudiziosamente scelte ed abilmente aggrupate. Egli prova che la filosofia non sforza quelli che la coltivano ad abitare più che non convenga il terzo cielo, e che anche restando filosofo si può, quando occorre, discendere dagli spazj sublimi per toccare colla mano gl' interessi della terra, misurarli e pesarli.

Una delle più rimarchevoli fra le tesi sostenute dal signor Cierszkowski concerne la forma da darsi alla carta monetata ed ai titoli di credito in generale, compresivi i fondi pubblici. Si conoscono tutte le discussioni alle quali ha data occa-

sione il parallello fra la carta monetata e le specie metalliche. Varj economisti inglesi, e fra gli altri il celebre Riccardo, hanno sostenuto, non senza allegare ragioni seducenti, che la moneta nel suo stato più perfetto è la carta. Ed in fatti, se la moneta deve essere un segno rappresentativo e niente più, se la sua destinazione è di circolare sempre, se tanto più ella vale, quanto v' ha minore tendenza a stazionare, la carta soddisfa a tutte le condizioni sufficienti. Essa è un segno, e non è che un segno. La sua tendenza è di non arrestarsi, nessuno la seppellisce, a nessuno piace di ammassar tesori in carta. All'incontro i metalli preziosi sono semplicemente delle mercanzie che si scambiano contro altre. Valgono tanto quando hanno l' effigie reale, quanto allorchè non ne hanno avuto l' impronto, sono comodi ad ammucchiarsi ed eccitano ad ammassarne. Ad onta delle raccomandazioni degli abili finanzieri della Gran Brettagna, niuna nazione non ha osato d' inaugurare di sangue freddo *la moneta la più perfetta*, e niuno l' oserà. Niente sarebbe più difficile, diciamo anzi, più impossibile, che il graduare l' emissione della carta monetata simile agli assegnati o anche ai biglietti di banca, se questa carta fosse sola. La circolazione, e per conseguenza gli scambj, sarebbero esposti a perturbazioni senza fine. L'esempio degli Stati-Uniti mostra perfino i pericoli che si corrono con una circolazione mista di carta e di specie, quando non è regolata coll' attenzione la più scrupolosa. Il sig. Cierszkowski propone di fare intervenire nel sistema monetario dei biglietti che differirebbero da quelli attuali delle banche, ed i di cui vantaggi erano già stati in parte accennati, senza che alcuno prima di lui ne avesse così bene misurata l' estensione. Questi biglietti sarebbero portanti interesse giorno per giorno. Esaminiamo ciò che distinguerebbe questi titoli dai due pegni della ricchezza *biliaria* riconosciuta in oggi; cioè 1.° dal numerario metallico, o dai biglietti ordinarj che lo rappresentano, poichè sono scambiabili a vista contro delle specie, e 2.° dai fondi pubblici e da tutti gli effetti di borsa.

Il numerario è un capitale mobile, fecondo finchè è in

movimento; se si arresta perde la sua forza produttiva, muore, per così dire, perchè nel linguaggio ordinario, il denaro che non circola si chiama capitale morto; bisogna che corra; gl'inglesi gli hanno dato il nome di *currency* (1). All'incontro gli effetti pubblici non sono dotati della facoltà di circolazione. La loro destinazione reale consiste nella stagnazione, è un impiego stabile di capitali che fruttano stando in riposo (2). Il numerario è sterile in riposo produttivo in movimento. Gli effetti pubblici sono sterili in movimento e produttivi in riposo. Da una parte, come lo dice il sig. Cierszkowski, è un capitale *statico*, dall'altra il capitale è *dinamico*. Supponiamo ora dei biglietti di circolazione che fossero emessi dallo stato, e che conservando la facoltà circolatoria di cui godono in oggi i biglietti di banca, e ritenendo il carattere di già attribuito ai biglietti della banca d'Inghilterra, d'essere una moneta legale valida per il pagamento dell'imposta e per qualunque liquidazione particolare, possederebbero anche la proprietà particolare agli effetti pubblici, di portare interesse ad una misura stabile e giorno per giorno. Questi *biglietti a rendita* riunirebbero in sè per i detentori i vantaggi che parevano appartenere esclusivamente alle due forme ordinarie della ricchezza mobiliare; perchè stazionarj o circolanti, sarebbero continuamente fruttiferi.

Considerato non più come titolo della ricchezza mobiliare, ma come agente della circolazione, il biglietto di rendita riunisce egualmente i vantaggi speciali ai metalli preziosi a quelli che sono proprj ai biglietti attuali, e ne presenta di quelli che non si trovano nè in questi nè in quelli. Esso è segno perfetto, almeno quanto tutti gli altri biglietti. Esso presenterebbe un pegno, una garanzia intrinseca quanto le specie, se fosse emesso dallo Stato, il quale impegnerebbe le rendite pubbliche per il servizio degli interessi, o che darebbe solennemente ipoteche sulle sue proprietà demaniali per il capitale. Ora il sig. Cierszkowski non lo intende se non con questi caratteri. Il biglietto con rendita compirebbe l'ufficio di agente di circolazione con una superiorità ammirabile, perchè sarebbe dotato di una ela-

sticità, la di cui mancanza è il difetto più grande dei biglietti di banca. La maggior parte delle crisi avvenute nella circolazione presso i popoli che si servono di carta monetata sopra una grande scala dipendettero dalla non elasticità dei biglietti di banca. Là sta l'origine delle perturbazioni che desolano l'America, e di cui l'Inghilterra ella stessa ha profondamente sofferto. Nessuno mette i biglietti di banca in portafoglio, quegli che non ne ha l'impiego li rimanda alla banca e domanda delle specie in scambio. Da ciò risulta che colle banche, quali esse sono in oggi, dal momento che si manifesta un tempo di stagnazione, in conseguenza di una espansione degli affari, il segno rappresentativo trovandosi soprabbondante sul campo subitaneamente ristretto degli scambj, v'è una tendenza nelle banche a vedersi sfuggire la loro riserva metallica (3).

In questo stato di cose, se, per sollevare il commercio tormentato dalla crisi, esse aumentano i loro sconti, i biglietti così staccati sopra un mercato più che sufficentemente, provveduto di segni circolanti, ritornano inflessibilmente a scambiarsi contro delle specie, i loro sotterranei si vuotano in questa guisa, e tosto elleno stesse perseguitate da vivi allarmi, o prese da un accesso di inesorabile circospezione non sanno rispondere che con delle negative alle suppliche del commercio ridotto agli estremi. Niente di simile avverrebbe con dei biglietti a rendita garantiti dalla massa solidaria delle ricchezze nazionali, e lo ripetiamo, il sig. Cierszkowski non li intende altrimenti. Combinando la qualità di agenti di circolazione con quella di effetti realizzabili immediatamente, mediante il solo fatto della trasmissione, passerebbero alternativamente e senza sforzo dall'uno all'altro di questi stati, moneta oggi, domani si trasformerebbero in denaro impiegato. Uscirebbero a vicenda dai portafogli per mettersi in movimento, o ritornerebbero a riposarvisi secondo i bisogni della circolazione. Questa dunque si troverebbe spontaneamente e naturalmente regolarizzata.

Nello stesso tempo le variazioni della misura dello sconto commerciale e quelle dell'interesse in tutte le transazioni sa-

rebbero ristrette in limiti meno estesi. In presenza di capitali abbondanti la misura dell' interesse si abbassa; allora i biglietti a rendita divenendo impieghi vantaggiosi, tenderebbero a stabilirsi nei portafogli, il che renderebbe minore il ribasso. All' incontro, appena vi fosse rarità, alzandosi l'interesse, i detentori dei biglietti troverebbero guadagno a metterli in circolazione, il che arresterebbe il rialzo. Bisognerebbe allora che la misura dell' interesse che renderebbero i biglietti a rendita fosse precisamente la misura media normale, già più abitualmente in uso. Negli affari, il sig. Cierszkowski raccomanda quello de' 3,65 per cento, che corrisponde esattamente al piede di 82, al quale è rimasto per lungo tempo il 3 per cento francese, e dic' egli all'interesse del debito fluttuante secondo la media di varj anni.

I biglietti a rendita offrirebbero anche altri vantaggi. Produrrebbero, per così dire, l'effetto di trasformare le rendite in capitali, nel senso, che le rendite saldate in questi biglietti arriverebbero sotto forma produttiva. Essi darebbero una grande energia alla più potente molla dell'aumento della ricchezza nazionale, cioè al risparmio. Il solo loro possesso equivarrebbe ad un versamento alle casse di previdenza (4), che il governo del 1830 si è con ragione e con felice successo sforzato di moltiplicare.

Il sig. Cierszkowski intende di riservare espressamente allo Stato il diritto di emettere queste biglietti a rendita. Delle crisi recenti che sono scoppiate, e delle quali non è neppure ancora giunto il termine, hanno eccitata l' attenzione dei pensatori o degli uomini di Stato sugli annessi alle banche quali esistono presentemente. Conferendo loro il diritto di battere moneta con della carta, dandolo loro come un monopolio, al quale lo Stato stesso non può prender parte, si è posta nelle loro mani una potenza immensa. Esse tengono nelle pieghe del loro mantello la sicurezza o il disordine del mondo commerciale che allaccia sempre più la società tutta intiera. Agli occhi di quello che si mette ad un punto di vista speculativo, e per chi il possibile è quasi una realtà, sembra che se ne sia fatto

così una specie di Giovi Olimpici, che con un solo cenno del ciglio possono trasformare in miseria ed in desolazione la prosperità pubblica, da cui dipende il fare scoppiare con un gesto le tempeste, o di chiamare sulla terra in lutto i raggi di un sole benefico. Da quel punto di vista, puramente ideale, quasi sempre il privilegio delle banche ha qualche cosa di esorbitante, d'inaudito, di mostruoso, di terribile. Eppure sul piede in cui è stato il mondo fino ai nostri giorni, è stato ben meglio che questi poteri sieno stati delegati a delle compagnie di mercanti obbedienti all'istinto dei loro interessi, di quello che se fossero stati riserbati agli stessi governi. Fino ad ora non v'erano stati nel mondo che dei governi senza controlleria. Una minorità, che traeva i suoi diritti dalla conquista e che restava fedele allo spirito militare, calpestava tutte le altre classi. La guerra era il gran fatto della vita delle nazioni: la pace non occupava che gl'intervalli fra gli atti. Gl'interessi pacifici, quelli cioè dell'industria, sotto tutte le forme erano tollerati, ma non avevano niente di più che una tolleranza provvisoria. Erano tassabili e corveabili a piacere. Fra le mani dei governi assoluti e guerrieri, il diritto di battere moneta con della carta non avrebbe potuto produrre che un orribile ruberia in tempo di pace, ed un raddoppiamento di febbre bellicosa in tempo di guerra, o piuttosto simile ad un'arme formidabile affidata ad un braccio incapace di maneggiarla, e brandita a dritto ed a traverso alla cieca, dopo essersi sfogato un giorno avrebbe perduta la sua forza, e sarebbe stato abbandonato come un espediente logorato, come un talismano spoglio della sua virtù.

Ma da cinquant'anni si compie un gran fatto nel mondo. I governi, ai quali si dà il titolo di assoluti, lo rigettano come una ingiuria, e fanno con somma cura i conti coi loro governati. Le prodigalità delle corti non esauriranno più i popoli; nell'Europa occidentale almeno, perchè non vi sono più cortigiani, o se ve ne sono ancora non sono intorno ai troni. In oggi gl'interessi pacifici trionfano, sebbene per un istante possano avere ancora il dissotto.

Presso le nazioni le più avanzate, le classi dedicate alle arti utili, alle scienze ed alle belle arti, hanno cessato di essere in vassallaggio. Esse non ricevono più la legge; la fanno o sono al momento di farla: tengono in mano i cordoni della borsa; esse determinano i limiti dell'imposta. In oggi gli attributi del potere tendono a trasformarsi. Le società moderne hanno bisogno di un'autorità rispettata e forte, non meno che le società d'altre volte, ma l'autorità oggi deve attingere la sua forza ed i suoi titoli al rispetto per le instituzioni diverse da quelle che in altri tempi la rendevano così formidabile. Per rialzare il potere dal discredito in cui è caduto presso varie nazioni, e per conservargli il potere di cui ha ancora il prestigio, è da per tutto necessario investirlo di una prerogativa nuova. Per rimanere degno del nome di potere, deve sempre più esercitare delle funzioni direttrici, conformi al genio nuovo dell'incivilimento. Sempre più ei deve internarsi nella sfera del lavoro creatore. Bisogna che vi si acclimati e vi s'intronizzi. Sempre più bisogna che ei faccia un patto di stretta alleanza cogl'interessi pacifici, e che provi che la pace è del suo dominio altrettanto che lo fu un giorno la guerra, e che potrebbe esserlo accidentalmente ancora. A questa condizione egli cementerà la sua riconciliazione coi popoli, riconquisterà la sua preponderanza ove l'ha perduta, la manterrà ove non fu trascinata nel fango. Questo è il mezzo con cui si renderà padrona dell'avvenire. Parliamo più nettamente e ritorniamo alla questione delle banche. Lo scozzese Law diceva al duca di Orleans, reggente del regno: « *Spetta ai Sovrani il dare il credito e non il riceverlo* ». All'epoca in cui parlava quell'avventuroso uomo di genio, era un errore; ma tutto porta a credere che un giorno, anzi quanto prima, sarà una verità della quale i governi trarranno il loro profitto. Il sig. Cierszkowski ne è profondamente convinto. Egli conclude che riserbando allo Stato solo l'emettere biglietti a rendita, i soli biglietti i quali ei crede e desidera che possano avere un avvenire. Le banche si ridurrebbero allora alle funzioni di scontatori che esercitano in oggi i banchieri particolari.

Si vede che le soluzioni raccomandate dal signor Cierszkowski si allontanano molto dalle idee naturalmente dominanti. Siccome nei tempi, nei quali viviamo, non è più possibile il fare il bene dei popoli malgrado loro, l'assentimento preallabile delle nazioni è in oggi requisito anche per le misure dalle quali esse hanno il più a promettersi. È dunque un parto riservato all'avvenire piuttosto che una creazione da far sorgere ora dalla terra. Esso non è neppur per noi, o piuttosto noi non siamo neppure per lui.

Arrischierò anzi come motivi di aggiornamento alcune considerazioni generali che è naturale di fare intervenire quando si discute col sig. Cierszkowski, e ch'egli almeno non troverà fuor di luogo a proposito di banche.

Il nuovo carattere che devono rivestire i governi e che il progresso dell'incivilimeuto tende ad imporre loro, non è ancora perfettamente conveniente: esso è come uno di quei costumi leggieri e brillanti che all'opera gli eroi nascondono sotto le pieghe di un mantello, sotto una tunica, o sotto una cotta d'arme, per non mostrarlo che al quinto atto. Il trionfo del genio della pace su quello della guerra è anche più virtuale che reale. Il tempo non è venuto, se mai viene assolutamente, in cui possa compiersi alla lettera la profezia d'Isaia sulla trasformazione dei ferri di lancia in ferri di aratri. I due o tre milioni di uomini che l'Europa tiene sotto le armi, ed i due bilioni ch'essa consacra loro annualmente non lo attestano che troppo. I Governi però non potrebbero ancora lasciare la loro attitudine militare. La spada non può ancora cessare di essere uno dei simboli luminosi del comando. Prima che possa essere così, grandi, immense questioni hanno da decidersi in Europa e nel mondo. Un ordine nuovo, un nuovo equilibrio sono da fondarsi nell'universo in luogo di un provvisorio che il menomo soffio scuote. Nel seno stesso di ogni nazione, passioni violenti e brutali sono da contenersi. Dal punto di vista elevato in cui si tien il sig. Cierszkowski, egli accorderà certamente che gli attributi guerrieri di cui non potrebbe ancora fare a meno il

potere, non potrebbero senza pericolo essere subitaneamente misti ad una troppo forte dose di attributi pacifici o industriali, perchè è tutt' una. Tanto varrebbe il volere l' unione dell' acqua e del fuoco. Con riserva, dunque, ed a gradi soltanto deve il potere assimilare le sue funzioni nuove e rivendicare i suoi nuovi diritti in materia di carta monetata come in ogni altra materia.

Ma la ragione nella nostra epoca di pubblicità, non sta molto tempo senza aver ragione, e l' incivilimento cammina a gran passi verso la sua destinazione futura. Mediante l' ascendente morale che esercita irresistibilmente lo spirito nuovo, e che subiscono le più fiere potenze, e, se occorresse, a traverso di qualche cataclismo, noi non possiamo tardare molto a vedersi installare l' organizzazione degli imperi, che deve precedere il trionfo definitivo della pace ed esserne la garanzia ed il pegno. Allora le idee esposte dagli uomini che hanno il dono felice di presentire l' avvenire saranno di una realizzazione facile ed infallibile. Allora quello ch' essi avevano sognato per dei territorj limitati si compierà per dei continenti intieri. Non pretendo rimandare sino a quell' epoca l' applicazione dei bei concepimenti finanziarii del sig. Cierszkowski, credo anzi che fin d'ora la pratica può trarne partito per mezzo del debito fluttuante, p. e., in occasione di qualche prestito. Ma gli uomini avvezzi come lui a studiare gl' interessi generali dell' umanità ed a misurarli con occhio sicuro non si preoccupano di un ritardo di pochi anni, sopra tutto quando sanno che quello che avranno perduto dalla parte del tempo lo riguadagneranno in ispazio (5).

*Michele Chevalier.*

## Osservazioni.

(1) Veramente, non sapremmo noi decidere sino a qual punto il sig. dottor Cierszkowsky e il dotto critico stimino utile il servirsi d' un giuoco di parole per favorire l' accettazione d'un' ipotesi qualunque; nè oseremmo noi asserire che questo sistema

di argomentare sia ammissibile, trattandosi di materia grave, anche nel caso ove non si basasse sopra un errore, siccome si basa il giuoco di parole che detta questa osservazione. Che gl' Inglesi volessero indicare la necessità del moto continuo dei capitali, chiamando *currency* il valore giornaliero della moneta in corso, sarebbe tema molto arduo a provarsi, ma neppure gioverebbe gran che il confutarlo. Non si creda però che noi siamo avversi alla massima che i capitali debbono essere, per quanto il si possa, in continuo moto; che noi siamo ben altro che oppositori d' essa. Ma l' aderir noi, anche assolutamente, a codesta massima, non ci farebbe meglio intendere perchè l' essersi chiamate *currency* il valore giornaliero della moneta in corso, o il valore ragguagliato degli effetti pubblici, esprima che i capitali debbono correre? — Esprimerà tutt' al più, che la moneta variava di valore, e che diverse circostanze alteravano il valore ragguagliato degli effetti pubblici. Fra noi pure queste variazioni ed alterazioni chiamansi *corso*; e siccome nell' uso d' essi non prendemmo esempio dagl' Inglesi, così ci pare assolutamente esclusa la necessità di tor quel significato dalla parola inglese. Il *currency* però e il *corso della moneta* o *degli effetti pubblici*, non indicano altrimenti il moto dei capitali, ma bensì l' aver essi un valore comunemente riconosciuto ed accettato. E in fatti, quando gl' Inglesi dicono che lo stato del *currency* è cattivissimo, intendono dire: che la moneta è troppo variante, e gli effetti pubblici troppo alterabili in valore; e non già che ciò sia risultato dal rimanersi stagnanti i capitali, che anzi potrebbero avere un moto straordinario sebbene non proficuo a chi se ne disfà. — Questa osservazione, che non facemmo certamente per diletto, di discorrere sulla convenienza dei vocaboli ci conduce alla seconda, che verte sul moto stesso dei capitali.

(2) Negata la prova della necessità della circolazione dei capitali, siccome desunta dal non esatto significato d' una parola, senza però contraddire alla massima stessa, negheremo, almeno dubitativamente, anche il grave danno dei capitali in riposo, in ciò che risguarda gli effetti pubblici. Quando un capitale frut-

ta, sembra a noi ch' esso abbia ottenuto lo scopo a cui esiste. Ch' egli frutti correndo, o stando, non pare che molto rilevi: ciò che si cerca, è per l' appunto ch' esso produca un lucro a chi lo possiede. Oltrechè l' effetto pubblico rappresentando un capitale ch' è messo in circolazione dal Governo, non si potrebbe assolutamente dire ch' esso sia un capitale in riposo.

Nè si potrebbe dire, anche facendo astrazione dallo scopo ottenuto, che l' effetto pubblico sia un capitale assolutamente privo di movimento; giacchè motivando esso il credito della persona che il possiede, serve in certe speculazioni industriali, e nelle commerciali ancora, siccome capitale circolante. Esso, mettendolo in deposito, tiene luogo di effettivo contante, e nientedimeno produce; e quando dalla forma di deposito passi a quello di contante, si muta in circolante od in opere, e frutta altrimenti.

Tutto il denaro che si pone nelle imprese di fabbriche diventa di sua natura capitale stagnante, e diventa peggio che stagnante se la impresa riesca male. Tutti i fondi immobili sono capitali in riposo; tutti i prodotti della terra, e qualche volta anche quelli delle manifatture diventano capitali in riposo. Eppure non sono essi neppure privi d' ogni movimento, essendo che, alimentando il credito, prendono parte all' imprese sino a quel tempo in cui di necessità debbonsi trasmutar in capitali circolanti, onde dar corpo ed esistenza all' impresa medesima. Questi capitali in riposo acquistano movimento, in una parola, col sottoscrivere alle azioni, col guarentire le commissioni ecc., ecc.; e in ciò sarebbero a molto miglior condizioni che i fondi immobili.

(3) Senza che, l' effetto pubblico, e qualunque altro capitale in riposo, rappresenta la base dell'edifizio su cui riposa la grande macchina della circolazione. I banchi hanno apparentemente un capitale in riposo, costituito da quel numerario in ispecie, che sta chiuso nelle loro ben munite vôlte. Nulladimeno il numerario così custodito non è realmente in riposo, perch' egli circola nei biglietti di banco che il rappresentano nella circolazione. Nell' effetto pubblico, a giudizio nostro, succede precisamente

il contrario; poichè esso si sta, e circola intanto il numerario da esso rappresentato. E tanto è vero ciò, ch' egli segue precisamente le vicissitudini del numerario, che per la sua creazione mise in circolazione; cresce di valore col florido stato dell' erario pubblico, e ribassa col deperimento di questo.

E qui notiamo che il ritornare i biglietti ai banchi per cangiarsi in contanti, non dimostra nullamente la imperfezione di questo segno della circolazione. Egli è verissimo, che dipende dalla stagnazione dei negozii; ma siccome questa stagnazione dipende, il più delle volte, da cause estranee tutt' affatto alla gestione dei banchi medesimi, così non rimane da tale avvenimento provato, che il biglietto sia un segno imperfetto di circolazione. Noi non assumeremo tampoco di provare ch' esso sia un segno perfetto di circolazione. Diremo però, che a giudizio nostro, due sono le cause (dipendenti è vero dalla suaccennata stagnazione, ma indipendente affatto dalla circostanza dei banchi) le quali determinano il cambiarsi dei biglietti di banco in numerario. E queste sono: 1.° il maggior impiego di giornalieri sia ne' lavori, sia nel picciolo commercio; 2.° l' impiego del denaro all' estero, sia nel commercio, nelle imprese, o negli acquisti.

(4) Perlochè, tralasciando la quistione « se la crisi bancaria degli Stati Uniti abbia dipenduto dalla moltiplicità de'suoi banchi, e se non vi sia qualche esagerazione nel parlar della desolazione universale di quella contrada », noi francamente diremo, che non sapremmo dividere l' opinione del dotto economista, che quella crisi dipendesse dalla mancanza di elasticità nel suo segno circolante. Posti nella bizzarra circostanza di negare ad un medesimo tempo due cose che sembrano assolutamente opposte l' una all' altra, dubitiamo fortemente che non appaia anche maggiore la nostra reale ignoranza della scienza economica, in quella parte massimamente che risguarda il segno circolante della ricchezza.

Tuttavia, nella crisi del banco degli Stati Uniti, che avrebbe giovato che i suoi biglietti fossero dotati d' elasticità, o in al-

tre parole, che portassero interesse giorno per giorno? Le *post-notes*, pagabili a Londra, e sempre in una futura epoca di tempo, di loro natura portavano l'interesse diuturno, già per la forma aggiunta al capitale, e realizzante quindi quella idolatrata speranza del sig. Cierskowsky, che le rendite vengan trasformate in capitale. Per la qual cosa risponderemo tanto più negativamente alla proposizione nostra. Imperciocchè, avessero, o no, questa elasticità i biglietti e le *post-notes* del banco degli Stati Uniti, non fu certamente per la poca fiducia che s'avesse in questo segno circolante, che il banco dovette a gran sagrifizio procurarsi denari contanti, onde bastare al cambio sopra Londra ove erano esigibili le *post-notes*. E ciò si rannoda ad altra reale ed efficiente causa della sospensione di pagamenti in ispecie di quel banco. Di questa causa abbiamo parlato sul finir del 1839 e al principiar del 40, in questi medesimi Annali.

Nè conveniamo tampoco nell' opinion sua, che questo segno elastico della circolazione possa effettivamente tener luogo delle casse di previdenza. Questo segno elastico rappresentante il picciolo capitale dell'artista, del giornaliere, non produrrebbe niente più che il 4 o il 4 1/2 per cento, che sarebbe ben picciola cosa onde proteggere sè e la sua famiglia contro il flagello della miseria e della malattia, e trovare, in certo qual modo, una protezione anche contro i danni della morte. Di più il povero giornaliero, che negli anni del suo vigore, allorchè gli sono meno rincresciose le picciole privazioni, avrebbe egli la virtù di conservare intocco nella sua povera cameruccia quella lira settimanale ch' egli suole pagare alla cassa di previdenza. Non è forse a difendere il pover uomo anche contro alle tentazioni del suo poco scialacquo, che furono instituite quelle casse di previdenza? — Per le quali, calcolando tanti altri eventi, che debbono necessariamente aver luogo in un gran numero d' uomini, e che resistono ad ogni vantaggioso calcolo nel semplice individuo, si riesce le tante volte ad ajutare una famiglia col centuplo del capitale che fu da essa pagato?

(5) E c'è veramente a temere, che la soverchia fretta di que-

gli economisti impazienti, che nulla vorrebbero attendere dal tempo, non conduca la società a degli esperimenti di tanto grande rilevanza, che riesca poi difficile il liberarsi dai danni che tengon dietro a cotali esperimenti. C'è quindi forza convenire nell'opinione dell'erudito critico, che i tempi non sono ancora venuti per avventurarsi a mutamenti cotanto vitali; e che, la più sana, la più realizzabile ed anche utilissima ipotesi, potrebbe riuscir dannosa alla società, non per difetto suo intrinseco, ma per la natura delle circostanze fra cui vorrebbe aver vita. V'hanno delle piante che non temono la varietà dei climi, ma richieggono pure una speciale preparazione del terreno. Umanamente parlando si assomigliano a quelle piante tutti i sistemi sul modo d'esistere sociale, che si vorrebbero d'un tratto cacciare fra gli uomini.

Avviene bene spesso che le più pure intenzioni lusingate dall'irresistibile attrattivo della gloria, e rese tenaci da un ardente entusiasmo di giovare al suo simile, ingenerino una tale convinzione in una mente, d'altronde perspicacissima, che rischi lo sconvolgimento della società, perchè non gli manchi il tempo, l'occasione e la gloria d'essere il benefattore della sofferente umanità.

L'umanità, pur troppo, è stata sofferente sempre; soffre ella allorchè l'uomo quasi emerso dalla gleba domina la solitudine della natura; soffre allorquando le capanne si trasformano nelle agiate case; e soffre tuttavia schiacciata sotto il peso dei maestosi palazzi. — È suo stato normale dunque la sofferenza? — Noi diremo arditamente di no! — Ma ciò non scioglie la quistione. — Ammesso che l'umanità soffra, e stabilito che non debba sofferire, ne consegue perciò che vi sia lecito opera qualunque violenta, purchè miri ad una nuova trasformazione della società? Non si potrebbe per avventura travolgere l'umanità in molto maggiori sofferimenti? — Ecco perchè si richiede da tutti i riformatori della società una ipotesi la di cui attuabilità sia dimostrata, la di cui realizzazione non richiegga una violenta e subitanea scossa, i di cui effetti sieno ragionevolmente preveduti e calcolati.

Perciò rifugimmo noi dalla bancocrazia con maggior orrore che non avremmo rifuggito della banca nazionale di Babœuf; perchè questa doveva in certo modo dipendere dalla concorrenza del maggior numero di voti, quella invece s' impadronisce degli orecchi d' un potente, e dice, fa così, perchè così vuoi? — Il sistema del Cierskowsky non è precisamente la bancocrazia, ma è cosa che le è ben affine. È meno assoluta, meno precipitante della bancocrazia, e riconosce un principio d' equità e di guarenzie, ma pure è cosa d' applicazione immediata, e repentina. Il sig. Chevalier indica molto bene, sebbene con moderatissime parole, che bisogna ir gettando fra l' umanità quei semi, che crescendo in piante, maturano poi i frutti che denno render felice la società. — Ma quanto, ahimè! sono pochi coloro, che vogliano por mano al grande edifizio della umana felicità, se non sperino di trapassare alla posterità siccome novelli atlanti politici sostenenti cogli omeri loro la vacillante civiltà della specie.

Perciò loderemo, senz' affettazione, il sig. Parisi d'aver intrapreso del modo che fece gli studii economici. Ciò non ne obbliga certamente a dividere le sue opinioni, nè espresse nè da esprimersi col successo del tempo; pure crediamo, che anche condannando soverchiamente i sistemi vigenti d'economia, siccome egli fa, si può giungere ad illustrar molto la scienza; e, quel che più monta, a renderla più intelligibile, più piana, e meno disgiunta dal sano criterio e dal comune buon senso. Gli studii fatti di questo modo equivalgono per l' appunto a l' ir seminando i granelli della futura possibile civiltà. — Ma il proporre un sistema, mancante fors' anche di ragionata ipotesi, dipendente per la sua attuabilità dalla sola forza individuale e tirannica, scagliando anatemi, piuttosto a guisa di giullari che di profeti, contro tutti coloro, che non adottano l'innovante sistema, è cosa che ci respinge molti secoli addietro della civiltà presente. — E si ritenga bene, che noi parliamo di codesti sistemi siccome persone pienamente convinte, che i loro autori sinceramente e conscienziosamente li proponessero Delle inten-

zioni è solo giudice Iddio; e noi, per inclinazione e per abitudine, opponiamo ed accettiamo i sistemi altrui, senza che in nulla influisca la conoscenza o non conoscenza della persona che li concepiva o li proponeva. Ciò però non c'impedisce di dichiarare non conveniente la pretensione di coloro, che vogliono senza il voto della società imporle violentemente un loro savio o mal concepito sistema. Il sig. Cierskowsky pecca meno contro i riguardi dovuti alla società, giacchè richiede un'ipoteca per gl'interessi e una garanzia pel capitale; pure avendo esso preso un segno rappresentativo della ricchezza, per la ricchezza medesima, e per l'efficiente produttore di essa, ha partecipato all'errore di quelli che si sono attaccati al sistema bancario siccome áncora di salute della società; e pecca con essi contro la società nel non aver studiato le attuali sue circostanze, e nel non ammetterla a consultare sopra un assoluto mutamento del modo presente di vivere. Un uomo può essere di sublime, e direm quasi di soprannaturale ingegno; ma mutar gli ordini della società sopra un suo detto? Ah! questa è cosa che sorpassa anche i tempi miracolosi! — Il Messia venne sulla terra colla soave parola e coll'ammaestrante esempio; lasciò, per così dire, la divina onnipotenza lassù nel cielo, e adattandosi alla infermità delle umane menti, gittò ne' cuori degli uomini quei semi, che germogliando ci condussero alla attuale nostra civiltà.

*Giacomo Sega.*

---

Del destino delle citta. — *Costantinopoli, Alessandria, Venezia e Corinto.* — *Di* Saint-Marc Girardin (1).

Le città hanno pure il loro destino: la maggior parte nascono, vivono e muojono coi popoli che le hanno fondate. Ma ve ne sono altre che sembrano avere una vita che loro appartiene in

(1) Versione dalla *Revue des deux mondes.*

articolare; sopravvivono desse agli imperi che vi si stabiliscono, servono successivamente di soggiorno alle nazioni più diverse. Donde viene loro questo privilegio? È curioso il ricercare come lo abbiano e come qualche volta lo perdano.

Le città, che dipendono dal destino degli imperi sono quelle che nella loro situazione nulla hanno che le sostenga e le faccia vivere, quelle la cui fortuna è l'opera degli uomini soltanto e nelle quali la natura nulla ha messo del suo. Nell'antichità, Babilonia, Ninive, Persepoli erano città di questo genere. Finchè durarono gli Assirii ed i Persiani, quelle città ebbero un grande potere; ma una volta caduti quegli imperi, caddero nello stesso tempo le loro capitali, perchè il luogo in cui l'uomo le aveva fabbricate non era uno di quelli che sembrano fatti e segnati dalla natura per avere una città. Ai nostri giorni Londra, Vienna, Pietroburgo, Parigi sono dello stesso genere; il loro destino dipende dal destino degli imperi dei quali sono il centro. Che la Francia scompaja dal mondo, come scomparvero tanti altri Stati, non vi sarà più allora motivo perchè Parigi sia una grande città, a meno che Parigi non divenga, come Gerusalemme o come Roma, una città religiosa, perchè la religione fa vivere le città a dispetto dei luoghi.

Osservate diffatti sulla carta il posto occupato da Parigi; esso è uno di quei luoghi che servono necessariamente di passaggio o di opportunità al commercio dei climi opposti, non è una delle strade naturali del mondo? Di più a Parigi non trovasi al centro della Francia, è una capitale che poteva stare altrove e che si è trovata là per così dire per caso. La vecchia Lutezia non aveva certamente preveduto il suo destino di capitale di un grand'impero: non già che il caso che ha fatto di Parigi il centro politico della Francia non abbia esso medesimo le sue cause nella istoria; non già che la posizione di Parigi non abbia avuto parimenti i suoi effetti politici. Noi sappiamo come Parigi sia divenuto a poco a poco la capitale della Francia; sappiamo anche come essendo la nostra capitale vicina alle frontiere del Nord, sia avvenuto che sempre verso il Nord noi

abbiamo avute le nostre maggiori guerre, perchè soprattutto da questo lato facciamo sforzi per estenderci. Dirò di più, io sono persuaso che una delle cose che maggiormente contribuirono a fare della Francia un grand' impero, è di avere avuta la sua capitale vicina alla sua frontiera del Nord. Gettate diffatti i vostri sguardi sulla configurazione della Francia: essa è molto limitata e difesa all'occidente dal mare, al mezzodì dai Pirenei, all'oriente dalle Alpi e dal Jura; ma a settentrione è aperta; qui non esistono frontiere. Dalla parte del Nord, la Francia potrebbe essere limitata dalla Senna come dall'Oisa, dall'Oisa come dalla Somma: supponete adunque per un istante che la capitale non fosse stata vicina alla frontiera, supponete che questa capitale fosse stata ad Orleans od a Tours; allora è probabile che la Francia avrebbe indietreggiato sino alle rive della Loira o della Senna. Parigi all'opposto, essendo il centro del governo, si trovò bene avventuroso che la frontiera più aperta sia stata anche la meglio sorvegliata. Siccome da questo lato stavano i nostri pericoli, da questo lato parimenti furono i nostri sforzi e le nostre conquiste. Io non credo essere un male per un popolo l'avere la sua capitale vicina a suoi nemici, e di essere più forte laddove è più minacciato. Non è un male, diciamolo, finchè il popolo conserva la sua forza e la sua virilità: anzi ciò ha il vantaggio di tenerlo in esercizio e di mantenere lo spirito militare e lo spirito nazionale. Siffatta vicinanza non diviene un male che quando questo popolo s' indebolisce e si corrompe; perchè quando non si ha più forza di combattere il nemico, ciò che evidentemente torna meglio è di starne lontano.

Ciò che io dico di Parigi, potrei dirlo di Londra, di Vienna e di Pietroburgo: la natura non vi aveva anticipatamente segnato il posto di una gran capitale; l' uomo poteva collocarle qua o là; la capitale dell'Austria poteva essere a Linz od a Presburgo, più in alto o più in basso sul Danubio. La capitale della Inghilterra poteva essere a Plymouth invece di essere a Londra. Nulla eravi in tutto questo di necessario. Ma queste capitali essendo ove trovansi, ciò ebbe conseguenze importanti per l'Au-

stria, per l'Inghilterra e per la Russia. Così, la capitale della Russia, trasportata da Mosca a Pietroburgo, fece della Russia una potenza europea, in luogo di lasciarla ciò che era, una potenza metà europea, metà asiatica, e per questo destino europeo che le ha dato il genio di Pietro il Grande, la Russia oggidì conquista l'Oriente e domina la Europa. La leva con cui solleva l'Asia non è forte se non perchè prende il suo punto di appoggio in Europa.

E dunque curiosa a studiarsi la storia delle città che dipendono solamente dagli uomini, ma è ancora più curioso ad osservarsi il destino delle città che tengono la loro fortuna dalla natura medesima dei luoghi. Queste hanno un carattere affatto isolato nel mondo; create dalla natura medesima, se così oso dirlo, appartengono alla geografia fisica piuttosto che alla istoria, perchè si ritrovano sempre al loro posto, come i distretti o gli istmi sui quali sono ordinariamente situate. La loro fortuna non segue gli accidenti degli imperi che vi si stabiliscono; servono a vicenda di capitali a popoli diversi ed i loro conquistatori barbari od inciviliti non pensano nè a distruggerle, nè ad abbandonarle; sentono che queste città sono un grande istrumento di ricchezza o di potenza e ne approfittano. In simil guisa, sempre salve dalla distruzione, sembrano avere una vita non peritura, sebbene non abbiano storia che loro sia propria, e sembrano, fatte per servire di alberghi alle diverse nazioni che vengono successivamente ad alloggiarvisi.

Ciò che è d'uopo notare, quando studiasi il destino di queste città, che io chiamerei volentieri città necessarie e naturali, si è che non sono tutte necessarie e predestinate allo stesso grado, e che sono più o meno durevoli secondo che sono più o meno naturali. Alcune parole spiegheranno quanto io voglio dire. La forza e la potenza di queste città vengono ad esse dal luogo che occupano; ma ora il luogo non dà alla città tutti i vantaggi che possiede; ora la città non trova subito in questo luogo di predilezione il posto che meglio le conviene; ora ancora, e secondo il tempo, questo posto diventa più o meno fe-

lice; talvolta, infine, la città perde la propria fortuna, perchè il luogo medesimo perde la sua, a motivo dei cangiamenti che succedonsi nella navigazione e nel commercio. Costantinopoli, Alessandria, Venezia e Corinto possono servire di esempio a queste riflessioni. Tentiamo, confrontando il destino di queste quattro città, di giugnere a farci una idea esatta di ciò che dobbiamo chiamare una città naturale e necessaria.

Non è già che io voglia dire che l' uomo non abbia alcuna parte nel destino di queste città; l' uomo vi ha molta influenza perchè è d'uopo che riconosca e trovi il posto della città. Tutti non hanno il colpo d'occhio giusto, tutti non comprendono gli avvertimenti che dà la natura. Vi furono ciechi, ne sono testimonii i Calcedonii, che avevano dinanzi ad essi il porto di Bisanzio, il famoso Corno d'Oro, e che non compresero essere quello il luogo predestinato di una grande città.

Leggeva ultimamente nella *Gazzetta di Augsburgo* (3 febbrajo 1840) l' estratto di un rapporto su di un progetto di canale nell' istmo di Panama. Nel centro di questo istmo, nello Stato di Nicaragua, esiste un lago di 120 miglia di lunghezza su 40 in 60 miglia di larghezza. Il fiume S. Giovanni serve di scolo a questo lago nel golfo del Messico, con un buon porto alla sua imboccatura. Dal lago Nicaragua all' Oceano Pacifico non vi sono che 9 miglia inglesi; ma vi è una montagna da perforare. Supponete il canale aperto attraverso l' istmo: tra l'Oceano Atlantico e l'Oceano Pacifico vi sarà necessariamente alla imboccatura del fiume S. Giovanni o sul lago Nicaragua una città che servirà di deposito tra i due mari. Sarà questa una città necessaria; ma la sua prosperità dipenderà dal posto che occuperà sul lago o sul fiume, perchè vi sono certamente sul lago e sul fiume posti che sono più o meno felici e più o meno forti. Colui che troverà il posto buono avrà la gloria di avere fondata la capitale del nuovo mondo. Colà esiste il luogo, ma è mestieri che l' uomo lo trovi.

Il genio dell' uomo aveva pure sentito che doveva esservi una città nel Bosforo; ma gli bisognò del tempo per trovare il

sito di questa città, e trovato questo sito, bisognò molto tempo ancora per comprendere che in un certo stato del mondo, quello doveva esserne la capitale. Così colonie greche si stabiliscono al di qua ed al di là di Bisanzio prima di stabilirsi a Bisanzio. Così, ai tempi dell' impero romano, quando il mondo fu riunito sotto la medesima legge, Augusto ed i suoi successori sentirono che bisognava a questo impero un' altra capitale che Roma, che poteva bensì servire di centro all' Italia, ma che non poteva più essere il centro del mondo romano, ed i loro occhi si rivolsero naturalmente verso lo stretto che unisce il mar Nero ed il Mediterraneo. Augusto pensò a Troja: eranvi colà ricordanze e tradizioni che avevano specialmente il merito di essere ricordanze della famiglia dei Giulii, ma non osò tentare questo grande traspiantamento dell' impero romano. Più tardi, ai tempi di Diocleziano, l' impero romano si mise in cerca, per così dire, di una capitale. Si pensò ad Antiochia, si pensò a Nicomedia, che ha il merito di avere un golfo sul mare di Marmara, all' uscita del Bosforo; si pensò ancora a Troja, che è all' ingresso dell' Ellesponto. Finalmente Costantino segnò Bisanzio; il destino di questa città fu compito, e Costantino ebbe la gloria di avere fondato sulle rovine del vecchio impero romano un impero che durò ancora mille e cento anni e più, e questo soltanto perchè la sua capitale era stata bene scelta.

La storia della fondazione di Alessandria non è meno curiosa. Bisognava al commercio delle Indie un luogo di deposito sulle coste del Mediterraneo; altre volte eranvi sulle coste della Siria Tiro e Sidone; più lungi nell' istmo di Suez, alle imboccature del Nilo, eranvi Pelusa, Tanide e Naucrati, fondate dai Greci. Ma Pelusa, Tanide e Naucrati, situate l' una sulla imboccatura pelusiana, l' altra sulla imboccatura tanitica, l' ultima finalmente al congiungimento delle imboccature bolbitina e canopica, avevano insieme i vantaggi e gl' inconvenienti del fiume: potevano seppellirsi sotto la sabbia. Alessandro volle fondare una città degna di servire di deposito e di capitale a quel mondo formato dall' Oriente e dall' Occidente che le sue vitto-

rie creavano, e fondò Alessandria, non alla imboccatura del Nilo, ma assai da presso, e che poteva comunicare col fiume mediante un canale che non finirebbe sotto la sabbia. Un sogno meraviglioso, pieno di Omero e delle ricordanze di questo padre della greca poesia, consacrò, secondo Plutarco, la fondazione di questa nuova metropoli del genio greco. Ma ciò che fece durare la fortuna di Alessandria e che rende testimonianza della mirabile sagacità del suo fondatore è che questa città rappresenta e riassume, per così dire, la posizione geografica dell'Egitto. L'Egitto, collocato tra il Medlierraneo ed il mar Rosso, è destinato a servire di legame al commercio dell'Oriente e dell' Occidente, ed Alessandria ne forma il deposito necessario. Quando inoltre si pensa che Alessandro fondò Alessandria negli intervalli dell'assedio di Tiro, non si può non pensare ch' egli volesse colla fondazione di questa nuova città compire la distruzione dell' antica Tiro. Il suo genio di guerriero non l' ha ingannato maggiormente del suo genio di uomo di stato; Alessandria distrusse Tiro entrando in suo luogo.

La fortuna di Costantinopoli si è fatta a poco a poco e col tempo; quella di Alessandria era stata creata tutta di botto dal genio di Alessandro: il caso fece Venezia. Ai tempi delle invasioni di Attila, alcuni abitanti del Friuli si rifugiarono sui banchi di sabbia che trovansi alla imboccatura dell' Adige e degli altri fiumi che si portano al mare (la Brenta, la Piave, il Tagliamento). Bene presto si fabbricò una città su queste isole a fiore d' acqua. La sua sicurezza operò la sua fortuna in un tempo in cui il mondo era dato alle stragi della guerra. Il medio evo è l'epoca dei forti castelli, e Venezia in mezzo alle lagune è un castello forte, imprendibile. Cercando rifugio su di questi scogli i Veneziani non avevano pensato che alla loro sicurezza, ma bene presto compresero il vantaggio di loro posizione nel fondo del golfo dell'Adriatico. L'Adriatico è la strada aperta tra la Germania ed il Levante; su di questa strada il commercio aveva bisogno di un deposito, e Venezia divenne questo luogo di deposito necessario. Per divenirlo, aveva due titoli: il primo

la sua posizione nel fondo del golfo accessibile per l'Italia settentrionale e per l'Allemagna. Altre città, è vero, potevano avere questa posizione: Trieste l'aveva, ed eziandio Trieste era più vicina all'Allemagna; ma ciò che mancava a Trieste, ciò che nel medio evo mancava a tutte le città della terra ferma, era la sicurezza. Venezia aveva questa sicurezza, così preziosa al commercio. Ecco la cagione della sua potenza commerciale nel medio evo. Finchè non vi ebbe sicurezza che dietro imprendibili ricetti, Venezia conservò la sua potenza; quando Venezia, vecchia e vinta, non potè più conservare le chiavi dell'Adriatico ed assicurarsi colla forza il privilegio di esserne il solo porto, quando l'Austria, padrona di Trieste, fu un potente impero accanto a Venezia, che non era più se non una impotente repubblica, allora Venezia osservò Trieste, la sua rivale, prendere a poco a poco l'ascendente, perchè questa rivale aveva per essa anche il vantaggio della posizione, ed in quanto alla sicurezza, la possedeva oramai tanto bene e meglio di Venezia. Ciò che necessita all'Adriatico è un porto, il quale nel fondo del golfo accolga il suo commercio; del resto poco importa a questo mare, vedovo del doge, che questa città si chiami Venezia o Trieste: il commercio va ove il porto ha più di acqua, ove lo sbarco è più facile, meno costosi sono i trasporti, ed abbandona senza scrupolo i palazzi di marmo di Venezia per le semplici case di Trieste.

Così adunque, queste città necessarie e che tanto devono ai luoghi, perdono qualche volta il loro privilegio, quando questo privilegio, cioè a dire il vantaggio di loro situazione, può essere diviso.

Vediamo ora, come Corinto, che sembra parimenti per la sua posizione una di quelle città che io chiamo necessarie, non lo fosse però che in una certa condizione del mondo e per un certo tempo.

Corinto è situata fra i due mari, e la sua posizione pare non potere più essere distrutta o rimpiazzata. Però io non vedo che Corinto sia mai chiamata a ritornare una città potente e

ricca. Diffatti, l'istmo di Corinto non separa che due parti di uno stesso mare, due porzioni di uno stesso paese, e non come l'istmo di Suez o come l'istmo di Panama, due mari e due mondi diversi. Il commercio delle Indie deve necessariamente passare per l'istmo di Suez, a meno che non voglia fare il giro dell'Africa; e notate che dopo la scoperta del Capo di Buona Speranza, il commercio fa questo giro, senza darsi pensiero della distanza. Si dà pensiero dunque molto meno ancora di fare il giro della Morea. Lo attraversare l'istmo di Corinto, sia per la via di terra, sia anche per un canale, se se ne scavasse uno, abbrevierebbe tutto al più il transito di cinque o sei giorni. Lo attraversare l'istmo di Suez abbrevia di molti mesi il viaggio delle Indie.

Altre volte non pertanto Corinto era ricca e potente, ed i poeti cantarono lo splendore di questa città seduta su due mari: *Bimarisve Corinthi mœnia*. La ricchezza di Corinto teneva alla imperfezione della marina presso gli antichi. Era cosa di molto rilievo pei loro vascelli, che seguivano ordinariamente le coste e temevano l'alto mare, il passare il Peloponeso, ed è nota la fatale rinomanza dei promontorii di Tenaro e di Molea. Il commercio altre volte attraversando l'istmo di Corinto, risparmiava perdite e difficoltà. Inoltre, e fu questa nei tempi antichi la cagione principale della potenza di Corinto, Corinto era la porta del Peloponeso, solo privilegio che Corinto possa ancora ai nostri giorni conservare.

La ricchezza delle città che sembrano le meglio situate dipende adunque spesse volte dall'arditezza o timidità del commercio e della navigazione. Quando il commercio facevasi a piccole distanze, l'istmo di Corinto aveva la importanza dell'istmo di Suez e dell'istmo di Panama. Oggidì che il commercio si fa a lunghe distanze e da un polo all'altro, cosa è per esso il giro della Morea di più o di meno?

Lo studio del destino delle quattro città che ho scelte dimostra ciò che la natura dà alle città più favorite e ciò che l'uomo vi aggiunge. Corinto per lungo tempo pare una di quelle

città predestinate, a cui la sua posizione tra due mari forma una fortuna, che non le si può togliere. Il commercio e la marina fanno un passo, e Corinto perde la sua fortuna. Venezia regnava sull'Adriatico, ma la sua forza dipendeva dalla condizione dell'Europa al medio evo. Cangiasi questa condizione e Venezia perde la sua potenza. Alessandria finalmente, che rappresenta lo Egitto, può parimenti vedersi togliere il destino che tiene dal suo fondatore. Alessandria non è sul Mediterraneo il punto più vicino a Suez sul mar Rosso; e se una strada di ferro deve un giorno attraversare l'istmo, chi sa se l'uomo non sceglierà sul Mediterraneo un punto più vicino per collocarvi la città destinata a servire di luogo di deposito? Da Suez al Mediterraneo la linea più breve passa per Pelusa ed è possibile che un giorno il vapore, distruggendo l'opera del genio di Alessandro, trasporti la fortuna dell'Egitto da Alessandria nelle mura della vecchia Pelusa. Costantinopoli sola sembra in salvo da ogni cambiamento. Può diversamente fiorire, secondo il genio del popolo che la possiede, secondo il grado d'incivilimento dei paesi che unisce il suo distretto; ma non può cessare dall'essere un grande deposito del commercio, perchè il Bosforo è un luogo unico in Europa e Costantinopoli è pure un luogo unico sul Bosforo.

Il Bosforo diffatti è la strada necessaria ed inevitabile del commercio tra il mar Nero ed il Mediterraneo; non vi ha mezzo, anche prendendo la via più lunga, di evitare il Bosforo. Il commercio, passando per la Morea, ha potuto evitare di attraversare l'istmo di Corinto, e passando per l'Africa, di attraversare l'istmo di Suez. Ma per entrare nel mar Nero è d'uopo attraversare il Bosforo: è la sola ed unica via.

Costantinopoli nello stesso tempo è un luogo unico sul Bosforo. Diffatti, spostate Costantinopoli, collocatela un poco più all'alto od un poco più al basso, perde tosto qualcuno de' suoi vantaggi. Costantinopoli fabbricata sul Bosforo, tra i due castelli di Europa e di Asia, o sull'Ellesponto, ai Dardanelli è ancora, è vero, padrona del passaggio che conduce al mar Nero, ma più non possiede quel porto comodo e vasto che gli forma il

golfo del Corno d'Oro, quel porto che il mare ha cura di lavare ogni dì colle sue correnti. All'opposto collocate Costantinopoli sul mare di Marmara, non tiene più le chiavi del Bosforo, non è più la porta dei due mari:

*Hic locus est gemeni janua vasta maris.*
OVIDIO.

Così per il favore meraviglioso dei luoghi, Costantinopoli non può divenire inutile come Corinto, nè essere supplita come Venezia od Alessandria. La sua posizione non può essere nè cambiata, nè distrutta, ed è di tutte le città quella che dà la più compiuta idea di ciò che io chiamo le città necessarie e naturali.

---

## Congresso Scientifico Italiano

### Anno II. Torino.

### *Sezione di Zoologia ed Anatomia comparata.*

( *Presidente Don* Carlo Bonaparte *principe di Musignano e di Canino.* — *Cav. Prof.* Giacinto Carena *vice-presidente.* — *Dott.* F. De Filippi *segretario* ). (1).

Per quanto spetta alla zoologia le descrizioni degli animali specificamente considerati, od in gruppi generici, e le osservazioni sui costumi formarono la principale somma de' lavori della sezione. Incominciando dagli animali inferiori, quantunque indirettamente, interessarono le comparazioni fatte dal signor Michelin,

---

(1) Ci crediamo sdebitati dal far precedere all'attuale rendiconto alcun cenno generale su questa istituzione della quale già distesamente parlarono, e più volte, parecchi giornali, e per tali informazioni generali, e per ciò che più particolarmente riguarda all'operato di alcune delle sezioni nelle quali il Congresso si suddivide, rimandiamo ai numeri precedenti di questi Annali di Statistica.

dei caratteri i quali nei polipai fossili costituiscono i generi *Turbinolia* Lam., *Caryophyllia* Lam., *Lithodendron* Goldf., *Cyatophyllum*, ed un quinto nuovo genere che egli col nome di *Caninia* intitola al presidente principe di Canino; gli individui ad esso spettanti sono di aspetto corniforme, tramezzati da diaframmi orizzontali, da ognuno de' quali parte, dirigendosi all'apice, un sifone, diagonalmente posto nella rispettiva concamerazione.

Il dott. Nardo rinnova la proposizione da lui emessa da lungo tempo onde vengano riunite in apposito genere quelle specie di gasteropodi, ora confuse coi *Trochus* L., nelle quali incontransi i seguenti caratteri: « Testa conico-pyramidalis, in- « tegra, basi lata, apice acuta, peripteria angulata; anfractibus « (ut plurimum) planis, contiguis, obsoletis, inferne angulatis aut « cingulatis; apertura tetragona, oris parallelis, inferiori et late- « rali acutis, columellari obliqua, rotunda perithrema nullum »; ai quali dice corrispondere altri caratteri, non meno costanti nell'animale; fa entrare in esso nuovo genere molte specie viventi come il *T. zyzyphinus* Gmel., il *T. hyacinthynus* Rénier, ecc. ed alcune fossili, *T. Pasini* N. ecc.; ma gli vien fatta eccezione intorno al nome *Conulus* da lui prescelto ad indicare il genere perchè già impiegato da Fitzinger nel *Prodromus* ecc. (Wien 1833) per una suddivisione del genere *Helix*. — Rammenta il genere *Cuspidaria*, che egli crede doversi instituire per la *Corbula cuspidata* Bromn., e mostra un'ostrea ed un ciottolo corrosi e perforati per l'azione di quello spongiale ed aghi silicei (Viva Nardo) del quale già pubblicò la storia.

I cefalopodi, e quelli principalmente delle coste nizzarde e di Genova, fornirono largo campo di illustrazioni all'indefesso osservatore, ed ottimo disegnatore il sig. Verany. Egli accompagnò la propria esposizione ricca di copiosi e spesso nuovi fatti con un atlante di acquerelli fatti su individui il più delle volte viventi, e con una tavola nella quale i generi e le specie presentansi in ordine sistematico, contrapponendosi alle rispettive figure: con questo, già per sè utile lavoro, prende data per la fu-

tura pubblicazione di una storia compiuta di tutti gli stadii e varietà de' cefalopodi della sua patria. In tale occasione aggiunge notizie su altri molluschi e — 1.° sui costumi, organi di nutrizione e di generazione, sui modi di riproduzione ed uova della *Carinaria* Lam. — 2.° Sull'atrofia delle branchie dorsali della *Cavolinia* Brug., ciò che diede origine per alcuni al pseudo-genere *Eolidia*. — 3.° Sui corpi simmetrici, decidui, delle *Thethys* L. erroneamente considerati talvolta come parassiti affini alle *Planaria* L. — 4.° Sul modo di copula delle *Aplysia* Rang identico con quello generalmente noto di *Limnæus* Lam. — 5.° Sul movimento peristaltico del tubo ancoriforme del genere *Bonellia* Roll. — 6.° L'enumerazione di 3. n. sp. di *Umbrella* Lam. — 7.° Di una nuova *Atlanta* Lessueur distinta dalla uniche due specie note l'*A. Peronii* Les. ed *A. Keraudrenii* Les. e che l'autore intitola al presid. Bonaparte; questa scoperta aggiunge un nuovo genere alla fauna del Mediterraneo. — 8.° Di un *Pneumodermon* Cuvier, genere esso pure nuovo al Mediterraneo e specie diversa da quella figurata dal Cuvier. — 9.° Osserva, contro l'opinione del sig. d'Orbigny, che i peropodi galleggiano numerosi presso gli scogli al sole di pieno mezzogiorno. — 10.° Indica alcuni caratteri di relazione, e principalmente la continua corrispondenza di volume e di capacità, come confermanti l'opinione di coloro i quali ritengono il mollusco incola dell'*Argonauta* L. come il vero costruttore della conchiglia, nel qual genere non ammette nel Mediterraneo che la sola specie *A. argo* L. e rifiuta come insufficienti i caratteri sui quali è fondata l'*A. hyans*. — 11.° Infine prova già descritto dal Delle Chiaje l'*Ocytoe* di Risso.

Oltre a questa specie il prof. Risso aveva dati schiarimenti intorno a due sue specie di *Octopus* Lam. (O. tuberculatus, O. pilosus) incole del Nizzardo, aggiungendo altre due specie di *Argonauta* da qualche tempo da lui pubblicate.

Il sig. Pictet contribuì al progresso dell'entomologia divisando su nuove basi una monografia dei Neuropteri; prese ad esame le differenze anatomiche del sistema digerente egli arriva alle seguenti partizioni:

1. *Perlidi.* — Ventricolo chilifero, talora con vasi epatici superiori; 20-25 vasi biliari liberi all'estremità; intestini tenui e crassi.

2. *Effemerine.* — Ventricolo chilifero occupante quasi per intero il canale; tre vasi biliari; intestino brevissimo.

3. *Libelluline.* — Ventricolo chilifero grande; 50 vasi biliari, almeno, molto grandi.

4. *Planipenni.* — Un ramo cieco laterale; spesso un secondo stomaco; 6-8 vasi biliari, raramente liberi all'estremità.

5. *Planorpate.* — Ventricolo mediocre; talvolta un secondo stomaco; vasi liberi.

6. *Friganidi.* — Qualche volta un ingluvie; ventricolo in qualche caso offerente una strangolatura; 4 vasi biliari liberi; intestini tenui e crassi.

Anco lo studio delle larve lo sussidiò spesso nello stabilire i generi. Ottimi sono gli acquerelli disegnati dal vero e destinati alle tavole dell'opera.

Non mancò occasione a rettificare alcuni volgari pregiudizj sui costumi degli insetti, e venne dimostrato siccome una specie di ragno, inviata dalla Toscana per nuova e mortifera, non fosse altro che la comunissima *Aranea erythrina* Lam., la morsicatura della quale non produce mai per sè stessa gravi conseguenze; ed in proposito il prof. Gené ricordò le tarantole, oggetti di spavento, come in tutta l'Italia inferiore, anco nell'isola di Sardegna, dove il popolo le distingue sotto tre nomi: la *vedova* (Mygale tharantola Latr.), la *maritata* (Theridium 12 guttatus Latr.), e la *vergine* (una Mutilla); la loro puntura viene quivi trattata con superstiziose cerimonie, ed è ad attribuirsi alla foga delle fantasie meridionali l'esito veramente fatale di alcuni di tali casi. — Così pure, e per l'organismo e per i ben noti costumi, venne provata l'impossibilità di un lungo soggiorno, e più ancora dello sviluppo nello stomaco di qualsiasi animale, di un grosso verme riconosciuto per la larva giunta a quasi intero compimento della *Cossus* ligniperda Lam., il qual verme asserivasi essere stato, dopo lunga malattia, vomitato da un ragazzo.

L'analogia con quanto altre volte si osservò per la *Musca cæsar* Latr. provò non nuovo il fatto di alcune larve presentate dal dott. Colli, il quale le estrasse da ulcere di vecchia donna; e tanto più che queste mostravano grandi affinità con quelle dei dipteri.

L'ittiologia guadagnò nuovi generi e nuove specie. E per cura del marchese Durazzo un *Tetraodon* pescato nel golfo di Genova. Per gli studii del dott. Nardo il genere *Brachiochyrus*, intermedio ai Gobiidi ed ai Lophiidi, caratterizzato per le pinne pettorali sorrette da una specie di braccio. Così pure il *Gouana piger* Nardo (*Lepadogaster* piger olim) distinto per le pinne annale e dorsale onninamente invisibili; la mancanza delle squame non permettendo al dott. Nardo di allogare i Lepadogaster fra i Cicloidei, propone egli che venga repristinato l'ordine de' Gimnoidei, alla quale opinione vien opposto l'artificialismo in cui si verrebbe indotti adottandola. — Il principe Bonaparte legge alcuni brani d'introduzione ad una *Ittiologia elementare*, al qual lavoro attende da lungo nello scopo di render popolare lo studio di questo ramo della zoologia, mercè la ricchezza delle sinonimie volgari ed il facile modo di trattazione.

La classificazione degli anfibii europei, donata a distribuirsi dal principe Bonaparte, ed una nuova specie di serpenti del genere *Rynechis Wagl*, esistente nei Gabinetti municipali milanesi, acquistata colle raccolte di Africa del sig. Roux dal defunto cav. De-cristoforis, e fatta conoscere alla sezione dal dottor De Filippi, formano le uniche comunicazioni spettanti ai rettili ed agli amfibii.

Il catalogo degli uccelli Liguri, ultimamente redatto dal march. Durazzo Carlo dietro la scorta della ricca sua collezione, fu il maggior lavoro ornitologico, ed anzi nel momento di farne generosa distribuzione, rettificò lo *Xema atricilla* Bonaparte nello *X. ridibundum* Boie, e confermò l'aggiunta del *Lestris pomarinus* Temink, una nidiata del qual uccello trovò ultimamente tra Genova e Portofino, mentre innanzi d'ora era ritenuto per esclusivamente incola delle regioni artiche. — Bonaparte mostrò le

descrizioni e le tavole pronte ad illustrare nella Fauna Italica l'*Anas marmorata* da poco resa indigena, ed il *Falco Eleonora* dell'Isola di Sardegna. Il prof. Gené, il quale fu lo scopritore di quest'ultima, rettifica, dietro ulteriori osservazioni fatte sui cinque individui raccolti dal cavaliere la Marmora, la descrizione da lui già inserita negli Annali della R. Acc. Torinese, così la cera, di color turchino in primavera, si fa gialla in autunno, le flammule rossigne sono carattere insufficiente a distinguere il sesso femminile, e le livree sino ad ora note sono la nero-lucida, la cinerea e la flammulata; restano caratteri costanti la forma ed il margine tagliente del becco e la proporzione delle dita.

Una lettera inviata dal prof. Domnandos di Atene parla della comparsa di un Cachalot (*Physether* macrocephalus L.) nell'isola di Thénos nell'Arcipelago, il quale cetaceo ogni tre anni all'incirca, vedesi sulle non lontane coste dell'Italia meridionale.

La presenza del signor de Selys Longchamps fruttò largamente alla storia dei mammiferi rosichianti, e primo il signor de Selys stesso aggiunse alla Micromammalogia, che egli pubblicò nel 1830, quanto posteriormente raccolse dall'Inghilterra e dalla Svezia, o personalmente osservò ne' musei di Zurigo, Neuchâtel e Torino. Riduce quindi le species dei Soricidi Europei ai:

*Sorex* pigmaeus Savi; hibernicus Jenyns; tetragonurus Hermann; Antinori Bonaparte; alpinus Schinz; fodiens Pallas: *Crocidura* etrusca Savi; aranea Screb.; leucodon Herm.

I muridi ai *Mus* decumanus L.; alexandrinus Geoff; rattus L.; musculus L.; holandicus Tien.; sylvaticus L.; Nordmanni Blas.; agrarius Pallas; minutus Pall.; — sono ad osservarsi pei costumi il *Mus* nemoralis Pictet; orizivorus Def.; vagus Pall.; betulinus Pall.; frugivorus e dicrurus Rafinésque.

Arvicoli, *Arvicola* amphybius L; monticola Selys; destructor Savi; terrestris Flem; Savi Selys; subterraneus Selys; arvalis Gmel.; socialis Pallas; 12-costatus Selys; Bailloni Selys; rudibus Bail.; — sp. dubbie, *Arv.* fulvus Geoff.; incertus Selys.

Egli crede avere stabilite basi sufficienti alle sue specie, scegliendole fra i caratteri anatomici, e quindi essere al sicuro delle eccezioni mossegli dai signori Keizerling e Blasius.

I Mus *nemoralis* ed *orizivorus* furono in questa occasione presentati dai signori Pictet e De Filippi, da apposita commissione esaminati e riconosciuti inediti. Il primo incontrasi raro ne' boschi circostanti a Ginevra, l'altro è comune nelle risaje di Lombardia. — Su questo argomento il principe Bonaparte lesse alcuni brani della sua Iconografia, i quali riguardano specialmente ai generi *Sorex, Crossotus, Pachyura* e *Crocidura*.

Alla storia de' maggiori quadrupedi contribuì il sig. Caffer colle osservazioni raccolte nel suo viaggio al Brasile: 1.° Sui costumi di un Icneumone, l'*Herpestes mungo*, il quale non originario del paese vi è importato dalle coste di Guinea, Congo ed Angola; 2.° Sul *Didelphys Azzarae* ed alcune sue proprietà, non che su sette piccini, o meglio embrioni, che trovò aderenti ai capezzoli della madre, ed attaccati ad un punto della cavità della borsa, ciascuno con un distinto funicolo ombelicale; 3.° Sull'*Hydrocherus capibara*, il gigante dei rosichianti; l' induiduo trasmesso al R. Museo Torinese pesava 170 libbre e portava soli tre feti, quantunque avente 12 mammelle; 4.° Sul *Bradipus tridactylus* che nutresi delle foglie della *Cecropia peltata*; in ischiavitù è capace di lunghi digiuni e mette basso un feto sviluppatissimo ed irto di folti peli.

Il dott. Bruno mostrò un gatto, proveniente dall'America, che egli vorrebbe per nuova specie intermedia al *Felis pardalis* L. ed al *F. macroura* Neuw., ma per le facili e numerose variazioni, alle quali quest'ultima specie è soggetta, viene eccepito alla sua proposta.

Molti de' ricordati lavori mentre appartengono alla zoologia descrittiva, devono anche rapportarsi alle Faune locali, ma interamente estesi per quest' ultimo genere di studii furono gli schiarimenti che il prof. Risso diede intorno agli animali che da lui osservati dei dintorni di Nizza, posteriormente alla pubblicazione della sua storia degli animali dell'Europa meridionale,

a questa devono aggiungersi. Accenna prima il passaggio di un cetaceo del genere *Phocæna*, poi di un uccello di Affrica; distendesi più a lungo intorno ai pesci, e nel genere *Blennius* rivendica o giustifica molte sue specie, mostrando in quali inesattezze sieno caduti alcuni, anco dei più celebri ittiologi moderni, perchè alle osservazioni da altri fatte su esemplari viventi, preferirono scorrette figure, od individui essiccati e sformati nell'alcool. Anco i generi *Gobius*, *Lophius* e *Labrus* porgono all' A. occasione per rettificare gli errori nei quali incorse il sig. Valencienne. Aggiunge inoltre due nuove anguille, l'una del lago Maggiore, l'altra di Pò; un *Leptocephalus* (filamentosus Risso) due *Sternoptix*, un *Auxis* (delphinulus R.) ed un *Notachampus*. --- Negli invertrebati, tra i cefalopodi, una nuova *Ocythöe* R., — tra i Gasteropodi Doris 3, Eolidia 2, Gastroplax 2, Aplisia 1; Coriocella 1; Patella 2. — Tra gli acefali nudi alcune Cinthia, Clavellina, Phallusia, Aplidium (aurantiacum R.), Distoma (pulposa sino ad ora tenuta tra i polipi), sopprime il suo genere Fimbria, ed erige una nuova classificazione per le Salpe. — Fra gli Annelidi Partula R. sp. 2., Amphytrite (volubilis R.), Climene (byodina R.) — Crostacei 16 n. sp. — Vermi *Sagittula* torquilla, Tetrarynchus, Botriocephalus, Planaria aurantiaca, Ligula bicolor — Raggiati Asterias 1., Ophyura 1., Spatangus 5, Mynias (Tynni R.), Actinia 1, Syphunculus 1., Molpodia 1, — Acalefi sp. 7. nuove — Zoofiti 5, uno formante nuovo genere e caratterizzato « pel polipajo pietroso, dicotomo, terminato da un piccolo bacino orbicolare, concavo, internamente diviso in sette ad otto cellule isolate, abitate ciascuna da un polipo rosso con tentoni gialli ». — Chiude parlando di animali microscopici del genere *Pectoralina* Bory St. Vincent, i quali a miriadi colorano talvolta in giallastro larghi spazii delle acque Nizzarde e sono di ottimo augurio ai pescatori.

Infine, per riunire quanto riguarda gli studii della zoologia, ricorderemo il programma trasmesso dalla Società promotrice di industria e beneficenza di Oneglia, pel quale è promesso il premio di 1000 franchi a chi trovi un mezzo per garantire

gli ulivi dagli insetti distruttori, e l'appello fatto dal signor Porro perchè seco uniti quanti si interessano della branca malacologia vogliano adoperarsi a redigerne una ragionata bibliografia. Egli espone partitamente il piano di questo lavoro largamente diviso in quattro serie, Alfabetica, Metodica, Geografica e Cronologica, e promette ai cooperatori la mensile comunicazione, a sue spese, per stampa, della numerosa suppelletile da lui già posseduta; ciò nello scopo di facilitare ed affrettare la collezione dei materiali, per la pubblicazione dei quali si prenderanno concerti nel prossimo congresso di Firenze.

La zoologia sistematica ebbe solo un lavoro del dottor Filippo De Filippi. Ragionando intorno al sistema naturale in zoologia arriva alle seguenti conclusioni. — È classificazione naturale l'ordinamento degli animali secondo la norma della perfezione loro organica. — gli esseri animali costuiscono una scala dal più semplice al più perfetto, l'uomo; le disposizioni a serie parallele conducono all'artificialismo. — I caratteri dei gruppi devono cercarsi nella composizione dell'organismo, nè mai considerarsi isolatamente — i sistemi nervoso, vascolare e riproduttore sono prima base delle divisioni generali e cardinali.— Ammette l'esistenza di una sostanza animale primitiva, base dell'organismo negli animali i più semplici, la quale gradatamente salendo modificasi nei tessuti — attribuisce alta importanza ai diversi modi di sviluppo degli embrioni — trova quasi compiuta la riforma nei vertebrati per opera principalmente del principe Bonaparte; amerebbe però che con Latreille e Blainville i batracii venissero separati dai veri rettili e posti intermedii avanti i pesci. — Negli invertebrati separa i cefalopodi dai molluschi, ponendoli tosto dopo i pesci (resta però indeterminato il grado di valore da attribuirsi a questo nuovo gruppo). — pone in seguito ai cefalopodi gli insetti, indi i crostacei, i miriapodi, gli anelidi, i molluschi pteropodi, i gasteropodi e gli acefali. — Infine trova assurda l'esistenza di due classi animali fondate l'una sulla piccolezza degli individui (microscopici), l'altra sul luogo di dimora (entozoi).

L'anatomia, per ciò che spetta agli artificii, onde istituirla proficuamente su piccoli oggetti e molli, si arricchì per le communicazioni del dottor Rusconi il quale arrivò alle ben note osservazioni embriologiche, innichiando ed incastonando il corpiciolo vivente in una tavoletta di cera e trementina erta circa un dito in traverso; egli ne procura la morte ed ovvia alla mollezza e trasparenza con poche goccie di una soluzione acidula (1 ac. nitrico, 8 acqua), usando per la dissecazione di un lungo ago di acciajo reso tagliente: le sue esatte tavole figuranti il progressivo sviluppo del cervello e di altri sistemi nei batraciani confermano l'eccellenza di tale suo processo; in questo modo constatò pure pel primo la presenza della vescichetta di Purkinje nelle uova dei pesci. Alla stagione della fregola incastonate le uova e spruzzatele della soluzione acidula, indi spaccate per mezzo la si vede biancheggiare verso la superficie, mentre il restante del corpo tende al giallastro. Osserva inoltre che anche dopo un anno il cervello delle tinche è esuberante in volume ed instabile nelle forme, col quale prolungamento dello stato quasi fatale è comprovata la longevità a questi pesci attribuita. Espone pure minutamente i costumi delle salamandre ed il progressivo sviluppo dei loro embrioni da lui ripetutamente e coll'abituale diligenza osservati. - All'occasione che il dott. Bruno parlò dell'aculeo caudale del leone, tentando provarlo noto agli antichi, il professor Gené soggiunse non trovarsi esso che nei giovani individui, la quale asserzione viene confermata da quanto osservossi nel magnifico esemplare da lunghi anni vivente nel R. serraglio di Stupinigi. Ed il dottor Rusconi descrisse un secondo labbro carnoso, glabro, che nel leone comincia alla radice degli incisivi inferiori, continua per ambo i lati lungo la mandibola, poi ripiega verso la mascella superiore dove termina circondando la base dei canini; infine assicura aver trovati i rudimenti della giubba in una leonessa adulta, contro l'opinione di Mr. Geoffroy St. Hillaire che le vorrebbe assolutamente sfornite.

Negando l'opinione del Vallisnieri sulla semplice adesione dell'esofago e dell'ovidotto nelle rane, il dott. Bellingeri enuncia la comunicazione diretta dei polmoni, sacco aereo, e laringeo,

e canale aereo, colla vescica orinale e gli ovidotti. Gli esperimenti fatti avanti apposita commissione non avendo sufficientemente corrisposto alla da lui desiderata dimostrazione, il dottore stesso richiese venisse sospesa ogni decisione, natogli sospetto di una normale e periodica obliterazione.

Per l'anatomia pure il prof. Civinini legge intorno ai nervi articolari della spalla nell' uomo e negli animali superiori, illustrando con proprii disegni l' esposizione. Trovò egli presso la spalla molti fili nervosi molli, rossigni o cinerei, che riuniti per ganglio o plesso gettano rami verso i ligamenti o le ossa, od anastomizzandosi unisconsi con filamenti di diversa origine; osservò che uno de'nervi provenienti dal ramo soprascapolare del plesso brachiale somministra molti filamenti, i quali dividonsi od intrecciansi intorno ai prossimi rami sanguigni o rigonfiansi in ganglio d' onde partono i fili che vanno al collo della scapola, ai ligamenti ad alle articolazioni scapolo-omerali. I gangli ed i plessi sostituisconsi a vicenda a seconda dei casi L' immersione di questi filamenti nella soluzione di potassa, l'esame microscopico ed altre indagini, conducono l'autore a conchiudere che la distinzione di nervi servienti alla vita animale e di nervi per la vita organica, e la divisione dei primi in sensibili e motori, riceve nuova conferma per l'attuale scoperta; che i nervi articolari sono diversi da quelli che vanno ai muscoli ed hanno i caratteri dei sensitivi.

Il dott. Nardo riproducendo i suoi studii sull'intima struttura della cute dei pesci e sulle cause fisiologiche e fisico-chimiche della colorazione e scolorazione di essa, si duole che essendo stati fatti da lui conoscere sino dal 1827 non siano stati presi dai naturalisti in quella considerazione che devesi a così importante soggetto. La cute dei pesci componesi, secondo l'autore, di corio e di due indumenti che ne coprono la superficie, l' uno interno, e che talvolta manca, l' altro esterno e quasi costante, e che supplisce all' epiderma; questi indumenti constano di parziali secrezioni del corio come le mucose, mucose cornee e squamose, l' organica o perlacea, e la pigmentosa; gli indumenti

stessi differiscono nella diversa preponderanza delle secrezioni. I colori dipendono da cause fisiologiche, chimiche o fisiche, dividonsi in primarii e secondarii, e vanno soggetti a numerose modificazioni anco nella stessa regione del corpo. Chiude accennando i tipi da lui eretti su questi principii, e sono il Torpedodermico, il Rajodermico, lo Squalodermico, il Proctostegodermico, il Polipteradermico, lo Skepanopododermico, il Moladermico, lo Sygnatodermico, il Torpedodermico, l' Anguillodermico, il Lamiodermico, ed il Percadermico, i quali non formano però serie completa. Avverte che occorrendo simultaneità di caratteri è a preferirsi il preponderante

Incaricato dalla Sezione il dottor Polli presenta per estratto la memoria tedesca donata dal consigliere Tiedemann, intitolata: *Comparazione del cervello delle razze Caucasica e Negra*, e con quello *dell'Ourang outang*, diretta a provare con numerosi e variati modi di osservazioni non essere il Negro inferiore all' Europeo nè per la struttura nè pel volume dell'encefalo e del restante del sistema nervoso, e quindi eguale in ambe le razze la capacità intellettuale e morale.

Il dottor Garbiglietti mostrò, interessante documento per la storia delle razze umane, un cranio etrusco dissotterrato a Veja, con eruditi commenti provò non potersi attribuire all'epoca della posteriore Veja romana, al qual uopo descrisse e commentò la natura dell'edifizio sepolcrale e gli oggetti in quello ritrovati; ricordò i fatti e le ragioni comprovanti perpetuo ed indelebile il carattere delle razze, mostrò l'importanza di questo documento per stabilire il tipo etrusco e dedurre la razza evidentemente dimostrandola per la caucasica; diè infine le misure di esso cranio rigorosamente prese dal ch. P. Giacoma col suo craniometro e dietro le norme della frenologia.

Il dottor Bellingeri infine, donando la sezione delle sue *Tavole sulla fecondità e proporzione de'sessi ne'mammiferi*, ed *osservazioni sulla propozione de'sessi nelle nascite di alcuni mammiferi erbivori* (generi montone, capra, bue, cervo, cavia, lepre e coniglio), espone e ragiona il modo al quale si attenne nell'ordinarle e ne dà in succinto i principali risultati. — Aggiunge a queste numerosissime comparazioni, per lo stesso scopo istituite negli uccelli.

(*Dalle note di C. P . . . o*).

## Lettera del sig. Girolamo Parisi autore del libro « *Della condizione economica delle nazioni* » al Compilatore degli Annali di Statistica.

La Compilazione di questi Annali dà luogo alla seguente lettera del sig. Girolamo Parisi, senza alcuna osservazione, riservandosi di farsene carico, se sarà necessario, allorchè il sig. Parisi pubblicherà la continuazione della di lui opera.

*Pregiatissimo Signor Lampato.*

Ho letto nel suo interessante Repertorio l'articolo del signor Cesare Correnti sul mio libro « *Della condizione economica delle nazioni* ».

Dispiacemi che il chiaro espositore non siasi avveduto che presentando alcune secondarie proposizioni staccate dalle distinzioni e riserve da cui sono inseparabili, mi faccia dire, presso i tanti che non leggeranno quel libro, ciò che io non ho mai pensato.

Potrei lagnarmi ch'egli voglia trovare delle *finali* conclusioni in un libro ch'egli stesso riguarda quale introduzione, e non ben considerando che, per quanto dall'umana volontà possa dipendere, il primo passo alla cura dei mali sociali si è quello di ben conoscerli, di tracciarli fino alle loro più latenti complicatissime cause, così soltanto potendosi evitare di aggravarli invece, portando, come suol farsi, sui sintomi l'azione legislativa.

Potrei lagnarmi ch'egli mi faccia carico, di non aver *completamente combattuta la scuola di Smith;* di non aver aperto *l'adito alle nuove dottrine con una giusta e compiuta valutazione delle dottrine manchevoli;* di non aver accennati *tutti gli argomenti degli avversarj nella loro integrità e tutti convinti di errore;* di aver *ignorata e lasciata ignorare la storia dell'economia italiana.*

La verità è una, se, compiuto il lavoro, i miei principii saranno ad essa conformi, per questo sol fatto, i principii opposti saranno convinti di errore. Non mi sono proposto di scrivere un

corso elementare di politica economia, accetto io stesso in comune con tutto quanto non si trova in contraddizione aile idee da me esposte. Ho confessato che solamente da pochi anni aveva rivolta a questo studio la mia attenzione; ho dedicato molte pagine a descrivere la somma difficoltà che, a mio credere, presenta; ho confessato quanto io era lungi dal confidare pienamente nelle mie forze per correre tutto l'arringo nel quale credeva pur necessario di entrare. E se confesserò inoltre la debolezza della mia mente, talvolta per lunghissimi intervalli ribelle ad un' intensa applicazione, insisterà il chiaro espositore a dire che io avrei dovuto studiare ed esporre tutte le idee altrui, ciò quasi implicando che avrei dovuto tacere le mie?

E non mi mancò già il desiderio di quelle cognizioni, ma seguii quanto a mia opinione dovrebbe essere regola, massima per chiunque voglia internarsi nello studio delle scienze sociali, intento a darne qualche suo frutto, quella cioè di *risparmiare con molta cura le proprie forze.*

Sulle varie obbiezioni riguardanti le dottrine, conseguente alla suddetta massima, non parlo, e perchè il chiaro espositore non creda che il mio silenzio provenga da *mancante rispetto*, dirò sinceramente che, deposte sempre alla convinzione per amore della verità, mi auguro la continuazione delle altrui obbiezioni per approfittarne, e che le sue già mi servono di lume per superare, se mi sarà possibile, la difficoltà grandissima di esporre delle idee contrarie alle prevalenti in modo che si possano presentare al lettore con chiarezza nel senso dell'autore.

Ma è tempo ch' io venga all' oggetto che m'indusse a dirigerle questa lettera. Egli è appunto sull' accusa di *mancante rispetto* che vorrei discolparmi.

Trattandosi della scuola avversaria forse basterà a mia discolpa l' osservare che io non parlai senza il dovuto riguardo delle sue fondamentali dottrine speculative; mi rivoltai contro le stravagantissime sue deviazioni, affatto spoglie di carattere scientifico, e nella convinzione che sieno di pratica applicazione perniciosissima alla società. E trattandosi delle persone forse basterà

a mia discolpa il protestare che non parlai senza riguardo di coloro, gli errori dei quali ho creduto potersi giustificare dalla santità nell'intenzione. Sotto l'impulso del disgusto che provava mi rivoltai contro il ciarlatanismo, contro coloro che con imperdonabile leggerezza e senza lodevole scopo, menano rumore a ritto e a rovescio di quelle pretese dottrine, corrompendo il buon senso del pubblico e così rendendo impossibile una buona amministrazione; mi rivoltai più ancora contro coloro che invocano la scienza, la filantropia, a solo fine di appagare più sicuramente la loro cupidigia. — Ho forse parlato senza rispetto del celebre fondatore della scuola dominante? — mi sono io prestato a combattere alcune dottrine fondamentali di Malthus, di Sismondi, senza rendere omaggio ai loro sentimenti? — e se avessi dovuto parlare dell' erudito instancabile scrittore di cui ora ella e tanti compiangono la perdita, crede forse il chiaro espositore ch'io gli avrei mancato di rispetto per aver egli con zelo sostenute le dottrine di quella scuola? Tolga il cielo ch' io mai porti intenzionalmente offesa a chi si adopera conscienziosamente per quanto crede minorar possa i mali che pur troppo affliggono l'umanità!

Però qui non si tratta di scientifiche opinioni; e se il chiaro espositore, che si mostra ispirato da nobili sentimenti, ha ricevuto dai miei scritti l'impressione che lo portò a farmi tale accusa, devo credere che non sieno in quelli bastantemente apparenti le suddette distinzioni. Accetto adunque il consiglio che gli piace darmi, lo riguardo come un consiglio amichevole, ne approfitterò nella continuazione del mio lavoro, e gliene rendo grazie.

E rendo pure anticipate grazie a lei signor compilatore, attendendo dalla sua imparzialità che non mi sia ricusato il favore di render pubblica cogli Annali questa mia protesta come col loro mezzo è pubblica l' accusa.

Gradisca i sensi della mia distinta stima.

Pisa, 15 gennajo 1841.

*Girolamo Parisi.*

## BOLLETTINO DI NOTIZIE ITALIANE E STRANIERE, E DELLE PIU' IMPORTANTI INVENZIONI E SCOPERTE, O PROGRESSO DELL' INDUSTRIA E DELLE UTILI COGNIZIONI.

## BOLLETTINO DI NOTIZIE ITALIANE E STRANIERE E DELLE PIU' IMPORTANTI INVENZIONI E SCOPERTE, O PROGRESSO DELL' INDUSTRIA E DELLE UTILI COGNIZIONI.

*Fascicolo di Gennajo* 1841.

## Notizie Italiane.

### Dell'Agro Romano.

Nel fascicolo di novembre 1840 degli — Annali di Statistica — leggiamo con vero piacere l'articolo del chiariss. Ignazio Cantù, intitolato « Un'occhiata all'Italia Transpadana » in cui, fra le molte altre cose, parla dell'Agro Romano, « *di quella sterile spianata, dove la natura ribelle viene funestamente assecondata dalla negligenza dell'uomo* » e in pari tempo ci venne sott'occhio un altro articolo sul medesimo subbietto di monsignor Agostino Canonico Peruzzi, inserito nel giornale « La Farfalla » num. 50, Bologna, 1840, col quale si fa a sostenere appunto questa indolenza, facendosi forte sur uno scritto dell'abate Gerbet, ch'egli si propone di regalare all'Italia, traducendolo, se la morte non tarpa le ali a' suoi desiderii. Così comincia monsig. Peruzzi. « Assai volte ci è avvenuto di udire *certi sacenti* economisti, ammiratori e lodatori superstiziosi di quanto si fa e si scrive oltremonti e oltremari, spregiatori e *censori* di quanto è nostrale, e specialmente del Governo Pontificale, muovere acerbe lamentanze che incolte si lascino le terre nell'Agro Romano, le vaste campagne cioè che intorniano Roma. E *noi* invece abbiamo

sempre portato opinione che tutto il *torto* se lo abbiano le *fantasie di cotesti lamentatori*, e tutta la ragione se l'abbia la romana saggezza (!!!) ».

Innanzi tutto diremo, che la opinione di chi è affatto digiuno d'agraria, d'economia pubblica, di commercio, di fisica, di botanica, ecc., *torna a niente*; imperocchè fa d'uopo almeno di avere una qualche nozione di tali facoltà, per accingersi a trattare un simile argomento, e portare in proposito un'opinione. Andiamo poscia all' abate Gerbet.

Egli chiama Roma la città teologica, la citta delle ruine, la città de' grandi infortunii, e dice che « alla città teologica uopo è avere intorno a sè una vasta cerchia di silenzio e di quiete, per la stessa ragione, che un monastero dev'essere cinto da un pacifico chiostro ».

Andate mo là, se vi dà l'animo, a ragionare con uomini di questa fatta!!! — Noi intanto dichiariamo, che la nostra opinione sull'Agro Romano non è in nulla dissimile da quella del nostro dilettissimo Ignazio Cantù; e perchè non si dica, che facilmente ci sottoscriviamo al parere altrui, imprendiamo a sviluppare quelle sue parole piene di verità e di filosofia, riserbandoci a dire molto di più allor quando monsig. Perussi ci avrà fatta conoscere l'opera dell'abate Gerbet.

Il ch. Cantù dice « *Certo vi sarebbe maniera di rianimare questo terreno incadaverito, e varii metodi furono proposti; ma nessuno tentato, e così la famosa sterilità intorno a Roma continua per un raggio di dieci miglia e forse più* ».

Dov'è popolazione si rendono coltivabili le paludi, gli scogli, le terre brecciose, cretose, arenose. Basta incoraggiare la libertà di disporre de' frutti raccolti, basta non vessare e non disturbare i coloni. Tutto che si possa operare per la coltivazione di luoghi disabitati tornerà sempre vano, quando non vi si stabilisca una popolazione di agricoltori, unico mezzo di rendere la coltura permanente, e di eseguire stabilmente e con frutto la disposizione della legge agraria. Questa è l'unica maniera e la più efficace per estendere e migliorare la coltivazione, poichè

moltiplicandosi il popolo coltivatore crescerà la industria, e il numero delle braccia operose. Il fonte, donde derivano le ricchezze, si renderà in tal guisa perenne e copioso.

I metodi che furono proposti sono i seguenti:

Secondo che i patrizii vennero impadronendosi, sotto l'impero romano, delle terre, mentre il popolo abbandonava la campagna, e prendere piacere alla brighe, e al rumore del Foro; e si avvezzava alla città, s'incontrarono più di frequente le afflizioni e le difficoltà di Roma per cagione di fame. Livio nell'anno 314 tra i mali di Roma numera la carestia per l'abbandono delle campagne: *Coepere a fame mala; seu adversus annus frugibus fuit, seu dulcedine concionum et urbis, deserto agrorum cultu*, lib. IV. Le medesime querele furono ripetute da Columella e da Plinio.

Sisto IV per ovviare a sì gran danno prescrisse, che fosse lecito a qualunque persona desiderasse coltivare la terra di entrare ne' campi di coloro, che non li seminavano a grano, per rompere, arare, seminare la terza parte in quel sito, che le tornasse più comodo, e far proprio il raccolto degli stessi terreni dell'Agro Romano, e delle provincie del patrimonio di S. Pietro, e di marittima, col solo peso di chiedere al padrone del terreno il permesso, a meno che il padrone non volesse egli stesso imprenderne la coltivazione.

Giulio II seguì la direzione di Sisto con poco divario, e le provvidenze produssero un qualche avanzamento di coltivazione.

Clemente VII (Costituzione, 20 febbrajo 1523) vedendo che quelle leggi ivano poco a poco in dissuetudine, le richiamò in vigore, restringendo al solo Agro Romano, e al circondario delle venti miglia, le facoltà agli agricoltori di coltivare a loro profitto la terza parte del terreno, che il padrone non coltivasse per sè, col peso però di consegnare al proprietario del fondo la quinta, la sesta, la settima o la decima parte del grano, che avrebbero raccolto, secondo che fosse più o meno fertile, maggiore o minore la intrinseca attività del fondo, e facile o difficile la coltivazione.

Paolo V, con una sua costituzione de' 19 ottobre 1611, confermò i privilegi e le esenzioni concedute agli agricoltori da Clemente VII, ed aggiunse incoraggiamenti, offerendo imprestanze di denaro a' coltivatori, che avrebbono intrapresa la coltivazione delle campagne romane nella estensione delle 20 miglia.

Queste leggi de' romani pontefici non ebbero l'effetto desiderato, e le campagne in gran parte rimasero pel pascolo degli armenti, tanto fu gagliarda la opposizione de' possidenti, e de' ricchi, e di tutti coloro che biasimano ciò che non comprendono, o non hanno immaginato eglino stessi.

Ignazio Cantù seguita così: « *E intanto non vi vegeta una pianta, non vi verdeggia che poca erba alternata cogli sterpi, che servono di magro nutrimento alle mandre de' signori romani. E fra tanta mancanza d'alberi, non perdendo l'aria le sue parti meno salubri, resta grave e malsana, e di tanto difetto non poco risente la stessa Roma* ».

Le campagne dell'Agro Romano non sono per loro natura insalubri; ma rese tali per mancanza di abitatori, e quindi di coltivazione.

È noto che in altri tempi furono popolatissime, e con singolare diligenza e profitto coltivate. Ciò che furono possano ritornare, quando vi sia ferma volontà di volerlo. Il Doni (*Jo. Baptistae Doni, de restituenda salubritate Agri Romani*) lo dichiara felice e fertilissimo di ogni prodotto, da alcuni luoghi palustri in fuori. Basta popolare un luogo, basta vestirlo di piante; basta operarvi degli scoli, perchè l'aria si riseni, o almeno si migliori immediatamente. Non è chi non sappia, che i fuochi e le piante sono potenti rimedii a migliorar l'aria e a risanarla. Le case sieno lungi dalle acque stagnanti, dalle selve, in terreno secco, non paludoso o molle, in aria aperta, non sotto alture, che le sorpassino: sieno volte al prospetto più salubre di mezzodì od oriente, piuttosto alla parte del monte che alla marittima: le stalle sieno separate dall'abitazione: così non sarà timore di morbi micidiali. Ora la faccenda va proprio altrimenti.

La principale cagione, per cui si rende a molti fatale la coltivazione di queste campagne, trae dal metodo che si tiene di presente nel coltivarle, perchè appunto non sono i coltivatori stabiliti in luogo. Gli operai che soffrono per la inclemenza del clima non sono già quelli che nell'inverno o in primavera rompono il terreno e fanno le maggesi per la nuova semina; non quelli che in autunno seminano, non quelli che coltivano e custodiscono le vigne attorno a Roma, non quelli che vanno ne' prati a tagliare il fieno, ma bensì coloro che vanno a mietere, a trebbiare il grano. I contadini che si recano a mietere nelle campagne di Roma partono dalle loro case nella stagione caldissima di giugno. Quando giungono al sito, dove sono impiegati, hanno fatto viaggi di alcune giornate, senza mai riposare, e sono perciò stanchi e sfiniti. Poveri d'ordinario e mal nudriti nell'inverno, hanno vissuto per lo più d'erbe in primavera. Si pongono al lavoro già deboli in una stagione, che in ogni luogo è grave alla gente di campagna. I proprietarii delle terre, che danno una ragguardevole mercede, esigono anche una straordinaria fatica. Dopo aver lavorato quindici o sedici ore delle ventiquattro, la notte dovrebb'essere per loro un breve riposo. Ma qual riposo! Sdrajati per terra, sparsi ne' campi allo scoperto, o in isdruscite capanne, senza cura, senza custodia! come mai possono non cader malati e soccombere nella maggior parte?

E tutto ciò è notissimo agli stranieri, che non possono non vedere queste vittime dell'altrui infigardaggine senza un vivo sentimento di sdegno e di disprezzo. Ecco in proposito ciò che ne è caduto sotto gli occhi, non ha guari, leggendo alcuni articoli del Penny-Magazine, 1837, settembre, a pag. 338.

*As soon as the corn is cut, the reapers make all the haste, they can from the pestilential flat, which, by the month of July, becomes so dangerons that few or none will venture to remain in the fields by night. The livid aspect of those few families that are bound to the spot is indeed a shocking proof of its unwholesomeness. We remember few things more pathetic than the reply that one of these walking spectres made to a traveller*

*who was struck with the abundant sources of disease, and the sickly appearance of the people. « How do yon manage to live nere?* (come si vive qui?) *Said the stranger*: (signor si muore) » *Sir, we die » — Some of these parties of reapers have many miles to travel before they reach their homes on the healthy mountains ».*

*Versione.* — Appena che il formento è tagliato, i mietitori si affrettano a partire dalla pestilenzial pianura, la quale, il mese di luglio, diviene sì pericolosa, che pochi, o nessuno si avventura di rimanere nottetempo ne' campi. L'aspetto livido di quelle poche famiglie, che sono costrette di starvi, è in fatti una prova inelluttabile del luogo malsano. Poche cose ci ricorrono alla memoria sì patetiche quanto la risposta, cui uno di questi spettri ambulanti fece ad un viaggiatore, il quale prese alta maraviglia in vedere così copiose sorgenti di malattie, e la apparenza ammalaticcia del popolo. « Come si vive qui? » — disse lo straniero — « Signor, moriamo » — fu la risposta. Alcune di queste compagnie di mietitori hanno a fare parecchie miglia innanzi che aggiungano le loro case sopra le salubri montagne.

Cantù — *Fra le cause di questa colpevole negligenza è da mettersi anche la ricca fertilità delle altre parti degli Stati Pontificii; che tributano a Roma tanta copia di cose mangereccie, e a prezzi così moderati, che i signori romani non trovano buoni conti impiegando i loro capitali in terre così poco fruttifere, e che anche benissimo coltivate non potrebbero per molti anni dare che un meschinissimo compenso. E intanto non pensano che chi edifica una casa non può pretendere di rifarsi d'ogni spesa entro un decennio; che l'uomo è obbligato a pensare non solamente per sè, ma anche pe' figli, e che il rivendicare all' agricoltura queste terre smarrite sarebbe opera degna de' successori di quel popolo, la cui magnificenza è divenuta un proverbio.*

Ciascun membro della società è obbligato di concorrere al vantaggio universale. S'esso rimane ozioso, o è addetto ad occupazione, che nulla conferisca alla massa universale, diviene non solo inutile, ma pernicioso alla società stessa: vive della fatica

e della roba altrui. E infatti che puossi ritrarre da una grande città, il cui numeroso popolo sia ozioso? nulla di buono; un danno invece immenso per tutto il resto dello Stato, specialmente, se il suo territorio è mal coltivato o affatto incolto. La caduta degli imperi e delle città si prepara da lontano; e d'ordinario, quando lo stato di splendore, di potenza e di grandezza sembra avere assicurata la loro felicità, è forse allora, che hanno preso radice le cagioni, che ne operano la decadenza. Le storie ricordano Roma potente, gloriosa, trionfante; i monumenti sparsi in ogni angolo della città sono testimonii della sua magnificenza e della sua ricchezza. E quando si considerano le strettezze, cui Roma è bene spesso ridotta, per la scarsezza dei raccolti, non si può non essere presi d'indignazione verso coloro che in tempi da' nostri assai remoti per la cupidigia di acquistare spopolarono le campagne, che rimasero da più secoli nello stato miserevole, in che le veggiamo. È cosa nota che ne' bei tempi di Roma i Romani abitavano nella campagna, ne' loro campi: non era allora ristretta la popolazione nella sola città come di presente; ed il suo territorio, di natura ferace, era assai bene coltivato, e dava la sussistenza alla sua popolazione, ch'iva sempre aumentandosi.

La società ha per oggetto di assicurare i diritti di natura, di estenderli, e mantenerne la inviolabilità in tutt'i membri che la compongono. Suo primo debito è di rendere sicuro e facile l'acquisto di ciò ch'è necessario. Siccome non d'altronde può l'uomo trarre gli alimenti, e gli altri generi di prima necessità pe' suoi bisogni che dalla terra; così essa società debbe imprimere un vincolo su le terre appartenenti a' suoi membri, il vincolo di essere impiegate e coltivate. La società nello stabilire la forma del loro governo ha loro commesso l'esercizio dei diritti, e la cura di vegliare alla conservazione, allo accrescimento, al vantaggio universale. Sia affidata a molti, a pochi o ad un solo l'autorità pubblica, a questa imcumbe sempre la custodia, e l'esercizio de' diritti della società, e di ordinare tutto che conduce al suo oggetto essenziale.

Quando le terre sono affatto incolte e destinate a prati e pascoli di animali, si viene a distruggere la società, poichè, tolti i mezzi di alimentarla e di accrescerla, essa dee di necessità disperdersi e divenir nomada.

Ignazio Cantù. — *Così darebbero al mondo lo spettacolo d'una grande impresa, così si popolerebbe di colonie questo deserto indegno della fertilità italiana, così si avrebbe un luogo proficuo, ove spargere il concime, che ora si raccoglie dalle strade, e dalle stalle di Roma per buttarlo nel Tevere, così si darebbe aria migliore a quella città, che in ogni cosa parrebbe destinata ad essere la prima. E tanta negligenza romana non sarà mai rimproverata quanto basti, perchè disonora quelli che dovrebbero già averla sbandita.*

È caso nuovo, forse unico nelle storie, che una grande, popolata, famosa città, com'è Roma, sia circondata da una specie di Siberia, e peggio. E sì che non sarebbe difficile di popolare e coltivare questo deserto come vi fosse una ferma volontà di volerlo. Qui non si tratta già di fissare famiglie in luoghi circondati da barbari e da selvaggi, non di porle nella dura necessità di aspettar soccorsi da remoti lidi, non di lottar con terra di cui sia dubbia la produzione. Il caso attuale è ben tutt'altro: a fronte una città, donde aver soccorsi: alle spalle luoghi abitati, donde aver sussidii: un terreno ferace da coltivare. Il lasciar l'Agro Romano nello stato, in cui si trova, nol comporta più la civiltà moderna. E si ha a sentire, che si getti ne' fiumi ciò ch'è sorgente di ricchezza per chi ne sa trar profitto?

Potremmo dire assai di più: ma per ora non lo stimiamo opportuno. Vi troveremo luogo meglio acconcio, quando comparirà per intiero alla luce l'opera, della cui versione monsignor Peruzzi vuol regalare l'Italia.

Ferrara, 20 gennaio 1841.

*Giuseppe Maria Bozoli.*

## Miniera di carbon fossile a Sogliano presso Rimini.

Da quando si scoprono i primi indizii di una miniera di carbon fossile fino al giungere ad attivarla ed utilizzarla, scorre un tal lasso di tempo, e s'impegnano tanti capitali, che quasi sempre fallisce l'antiveggenza di coloro che si accingono ad una tale intrapresa. Ma così non avvenne dell'impresa condotta in questi ultimi tempi da un solo uomo, quello stesso barone Gaetano Testa, a cui devesi il prosciugamento delle paludi di Brondolo, per lo scavo della miniera di carbon fossile a Sogliano nell'Agro Romano, 17 miglia lungi da Rimini.

Quest'uomo coraggioso e perseverante acquistò i diritti di scoperta, si procurò le necessarie investiture, tolse la concorrenza, superò tutte le difficoltà di procedura, ed operando coi suoi capitali seppe sottrarsi a tutti gl'inconvenienti delle società. Applicò ai lavori persone, se non capacissime, zelanti e di buon volere. Assecondato anche dalla fortuna nei suoi lavori, giunse ora al segno di avere trapassato un ricchissimo filone con un pozzo verticale di 100 metri di profondità, e con una galleria di oltre 300 metri di lunghezza raggiunse il piede di quel pozzo, ed assicurò così il facile scavo e la condotta fuori della miniera. Fu verificato essere il filone dello spessore di 10 metri da un lato e di 6 dall'altro. La qualità del carbon fossile è eccellente, come risulta da prove fatte per diversi usi, e specialmente pei battelli a vapore.

Del resto i lavori fatti per compiere il pozzo e la galleria indicati furono di molta difficoltà, principalmente per la condizione di quel suolo composto di materia scorrevolissima.

Esiste già una comoda strada carrozzabile per condurre a Rimini quel carbone, ma il barone Testa vuole costruirne una di legno e di ferro secondo un sistema economico che potrà dare allo smercio del suo carbone la preferenza sopra quello di altre provenienze nei porti dell'Adriatico.

La riuscita di questa impresa condotta dal barone Testa è

tanto più da ammirarsi, quando si pensi ai pochi risultati che finora si ebbero da analoghe imprese in Italia, per lo che facciamo i più fervidi voti perchè egli possa con suo ed universale vantaggio condurla a compimento.

---

SOCIETA' DI MUTUO SOCCORSO PEI MEDICI E CHIRURGHI DEL PIEMONTE *ed Istituti Tipografici a Milano ed a Torino.*

Questa commendevole società, autorizzata in Piemonte con patenti dell'agosto scorso, e già, mercè l'indefesso zelo de'suoi fondatori e promotori sotto i migliori auspicii costituita ed avviata, ha pubblicato, giorni sono, una prima relazione del suo operato, scritta dal chiarissimo suo segretario-tesoriere, il prof. Berruti, e letta nell'adunanza della direzione generale, il 6 del passato dicembre.

La relazione del prof. Berruti contiene il rendiconto delle prime operazioni della nascente società, collo specchio bilanciato dell'entrata e dell'uscita, chiuso al detto giorno 6 di dicembre.

Questo rendiconto nella modicità delle somme in esso riferite, colpì segnatamente l'esiguità non solo delle spese correnti, le quali non furono che di lir. 32. 30, ma ancora quella di prima istituzione, che non oltrepassarono le lir. 355. 35.

E di questa esemplare parsimonia vuolsi rendere grazie (come dalla relazione appare) e al chiarissimo dottor coll. Bertini, presidente della medica facoltà, *vicedirettore generale e presidente della commissione amministrativa* della società, il quale, con quell'alacrità che è propria della generosa sua indole, per risparmiar una spesa all'associazione apriva la sua casa per le adunanze della direzione generale e della commissione ammini-

strativa — e all'esimio professore Berruti che si assumeva non meno alacremente l'incarico gratuito di *segretario e tesoriere*.

La nostra Italia, è bene qui ricordarlo, è stata, ed è tuttavia, la patria delle fondazioni di mutuo soccorso. In essa queste benefiche istituzioni sono antiche, comuni, e come ordinaria cosa. Aggiungeremo ancora, che ella, al giorno d'oggi forse troppo leggermente ammira istituzioni consimili che altrove si fanno sorgere, e non si avvede, e non sa giustamente gloriarsi di quanto ella ha di sua propria ricchezza. Chi, per modo di esempio, a non parlare che di Milano e di Torino non conosce le pie società della nobil arte tipografica ed i soccorsi che esse spandono?

Nella Gallia Subalpina esse esistevano, si ha ragione di crederlo, fino dai tempi di Giulio Cesare. Esse, a quel che pare, erano non ultimo degli elementi del sistema municipale. Nè le sole arti meno liberali, ma la stessa arte salutare avea fin d'allora, poco meno di due mila anni fa, la sua congregazione o collegio, ed i caduti in povertà da esso ritraevano assistenza e soccorso. Quale si fosse l'ordinamento di questi collegi, che indubitatamente hanno preceduto i collegi consociati poi colle facoltà nelle università degli studi, è malagevole il determinarlo. Qualunque sia stato per altro questo ordinamento, e gli antichi molto pur bene sapevano ordinare le cose, certo non potè essere nè più semplice, nè più economico, nè più disinteressato di quello della società medico-chirurgica di soccorso mutuo, al cui ben giusto elogio sono queste poche linee consacrate.

*B.*

# Notizie Straniere

## Storia aneddota di Napoleone.

Nel momento che le ceneri di Napoleone furono trasportate da Sant'Elena a Parigi non sarà discaro di leggere gli aneddoti che riferiamo :

### *Il Tappeto funebre di Napoleone.*

È nota la venerazione degli Invalidi per Napoleone, nè farà quindi meraviglia come il più piccolo oggetto, che abbia servito anche in modo indiretto all' Imperatore, venga da essi tenuto in conto di preziosa reliquia!

Allorquando il carro funebre giunse agli Invalidi e dopo che la bara entro cui stavano le spoglie mortali dell'Imperatore venne portata via, rimase in un angolo un tappeto di panno violetto su cui quella bara aveva posato da Sant' Elena a Parigi.

Un vecchio invalido, se ne impadronì furtivamente, ma accortosene un commissario di polizia, incaricato di mantener l' ordine in quel luogo, e non prendendo sul serio il furto del vecchio soldato, si fece a persuaderlo colle buone di restituirlo. Il povero invalido non sapeva risolversi ad abbandonar la sua preda, e mentre aveva luogo un vivo dialogo col commissario s' andava affollando intorno ad essi moltissima gente. L' invalido cogli occhi umidi di pianto, teneva sempre stretto un angolo del tappeto; finalmente, vedendo che le sue preghiere tornavano inutili, si trasse di tasca un coltello, e preso da una specie di frenesia, tagliò un pezzo di quel tappeto e se lo portò via fuggendo.

Quell' esempio venne imitato immediatamente da tutti gli astanti; tutto quel tappeto venne messo in pezzi in un batter

d' occhio, e coloro che poterono averne, scapparono colla lor preda, portandola simultaneamente alle labbra. Il commissario non fece ulteriore resistenza e lasciò che si compisse quell' atto di venerazione, manifestato in memoria dell' uomo grande, e siccome egli pure è un antico ufficiale che nutre in cuor suo una religiosa rimembranza di Napoleone, fu ben contento di trovarsi in mano l' ultimo pezzo, e pensa di conservarlo come una reliquia.

*Bandiera imperiale riportata da Sant' Elena.*

La bandiera imperiale che sventolava sulla cima dell'albero maestro della *Normandie* è stata riportata da Sant' Elena. È questa un omaggio alla memoria dell'Imperatore e un dono offerto dalle signore dell'isola al principe di Joinville, il quale nell'accettare quella bandiera ha promesso, che sventolerebbe sopra il feretro di Napoleone fino al suo arrivo a Parigi. Essa è lavoro delle loro proprie mani. Il bianco ed il turchino sono di stoffa di seta ed il rosso è fatto di *crêpe* della China. La cifra in oro che vi è nel mezzo è ricamata con galloni appartenenti ad uniformi inglesi e volontariamente offerti per un tale uso.

La *Normandie* conserverà durante tutta la stagione l' ammanto di lutto di cui è stata rivestita per ricevere il prezioso deposito che gli è stato un momento confidato; per conservare inoltre la memoria della sua gloriosa missione, il posto che era occupato dal feretro sarà d'ora innanzi un posto riservato, ed una piastra di rame circondata da un cancello porterà una iscrizione la quale rammenterà ai viaggiatori che in quel luogo riposarono per trenta ore le spoglie mortali di Napoleone.

*Memoriale di Sant' Elena ed altre opere illustrate.*

Uno dei più vivi desiderj dell' Imperatore a Sant' Elena fu quello della pubblicazione *al prezzo minore possibile* di tutti gli scritti venuti dal suo esilio; perchè a Sant' Elena ei non ha scritto

se non col pensiero d'illuminare il popolo sui principj della politica nazionale, sugli avvenimenti del suo secolo e del suo regno, sulla guerra che tanto gli si era rimproverato di fomentare da per tutto, della quale per altro ei non aveva fatto che accettare la terribile necessità. Il Memoriale di Sant' Elena del sig. conte de Las-Cases è il primo che lo ha vendicato delle imputazioni menzognere dell' odio; è un bel libro che la parola dell' Imperatore rende in tutto e per tutto così superiore e così eloquente, che ha fatti cessare gli oltraggi. Non è possibile immaginare cosa più commovente, più patetica e qualche volta più sublime di certe scene del *Memorandum*. Qua e là essa è una storia bella quanto l' epopea delle scene tracciate col vigore di Corneille. Nel leggere gli scritti del conte di Las-Cases, d'O'Meara e di Antomarchi penetriamo nella dolorosa intimità di Sant'Elena. Questa edizione magnifica sarà il più bello fra i libri moderni; essa è illustrata da 500 vignette ammirabili, composte da uno dei pittori francesi più originali, più energici e più amati, da Charlet, e da una scelta delle più belle opere di David, Gerard, Girodet, Gros, Carlo Vernet, Steuben, Orazio Vernet, Destouches, ecc., che si riferiscono all' era imperiale. Le vedute e scene marittime sono eseguite sui disegni di Gudin. Come magnificenza tipografica, come vignette squisite, questa edizione illustrata dal gusto il più fino non lascia niente da desiderare. È un capolavoro dedicato ai popoli, ai vecchi soldati, agli amatori dei bei libri.

## Formazione di una Statistica generale dei mendicanti in Francia.

Il ministro dell'interno di Francia ha diretta ai prefetti dei dipartimenti una circolare relativa alla formazione di una statistica generale dei mendicanti ed indigenti. Tre commissioni formate per comune, per cantone e per circondario, saranno incaricate di ricercare i fatti, di coordinarli controllandoli e di presentarne i risultati.

Le commissioni comunali potranno essere composte del maire, del curato, del pastore protestante, se ve n' ha uno nella comune, e di due o tre notabili. Le commissioni di cantone saranno composte del giudice di pace, del maire, del curato cantonale, del pastore protestante, se ne esiste uno nel cantone, e di tre o quattro notabili. Le commissioni di circondario, saranno composte del vice-prefetto, del presidente del tribunale, del procuratore del re, del maire, di un curato indicato dal vescovo, di un pastore protestante, se ve n' è uno nel circondario, e di quattro notabili. Una commissione centrale sarà nominata nel capo-luogo della prefettura, sotto la presidenza del prefetto; il vescovo della diocesi, il primo presidente ed il procuratore generale della corte reale, se risiede nel dipartimento; quattro membri del consiglio generale e quattro notabili potranno essere chiamati a farne parte.

Le commissioni comunali dovranno determinare il numero dei mendicanti abituali della comune; dare i loro nomi, i loro pronomi o soprannomi, la data ed il luogo della loro nascita, il loro stato di validità o d' invalidità, la loro professione, se ne hanno: ricercare se sono maritati o se vivono in concubinato, se hanno figli, e quanti ne hanno, se questi figli sono sani e se lavorano. Le commissioni dovranno esaminare se i mendicanti possono essere impiegati, ed a quale lavoro si potrebbero applicare, se la loro condotta è regolare, quello che ricevono dalla carità pubblica o particolare, ecc.

Le commissioni cantonali saranno incaricate di raccogliere i prospetti da somministrarsi dalle commissioni comunali; esse si faranno presentare i lavori di quelle fra queste commissioni che fossero in ritardo; verificheranno se i diversi prospetti che saranno stati loro trasmessi, sieno stati compilati conformemente alle istruzioni ministeriali; se credono vedere in questi prospetti degli errori o delle ommissioni, li indicheranno alle commissioni comunali, invitandole, sia a rettificarli, sia a dare delle spiegazioni.

Le commissioni di circondario e di dipartimento avranno

ad esercitare altre attribuzioni e ad esaminare delle questioni più estese.

I prefetti riceveranno istruzioni ulteriori in proposito.

---

## Impiego dei pazzi nei lavori di coltura, d'industria, ecc.

I documenti sulla masseria Sant'Anna che esponiamo provano quali immensi risultati si possano ottenere in una colonia agricola bene diretta. Questo stabilimento, che è oggidì una dipendenza dell'ospizio dei pazzi di Bicêtre, collocato alle porte di Parigi, ancora poco conosciuto, merita certamente di essere segnalato alla pubblica attenzione.

L'amministrazione degli ospizii dopo molti tentativi per il miglioramento della sorte dei pazzi collocati nei suoi stabilimenti ha riconosciuto che il mezzo più proprio ad assecondare gli sforzi della medicina ed a favorire le guarigioni era di adoperare questi ammalati a lavori manuali; perchè le fatiche del corpo calmano le immaginazioni esaltate e liberano da preoccupazioni spesse volte funeste.

Con questo scopo ha incominciato ad adoperare i più tranquilli ai lavori di alzata di terra, di demolizione, di trasporto, che sonosi eseguiti in seno della divisione che abitavano; in seguito vi si chiamarono ammalati incurabili ed anche in preda ad agitazione. Questi primi tentativi riuscirono perfettamente. Confidando nella loro docilità si decise a farli uscire dalla divisione per condurli ai lavori sotto le mura dell'ospizio. Allora l'amministrazione concepì il pensiero di creare una sezione particolare destinata agli alienati lavoratori, ma che fosse bastantemente isolata per sottrarli al contatto degli ammalati, la cui esaltazione e le grida avrebbero potuto compromettere i felici effetti già ottenuti.

Proprietaria del podere Sant'Anna, vicino all'ospizio di Bicêtre, l'amministrazione lo ha consacrato a ricevere questi alie-

nati ed a collocarvi le diverse industrie che possono essere loro confidate.

Questa masseria, circondata da terreni piuttosto considerevoli, conveniva sotto tutti i rapporti alla sua nuova destinazione. Gli edifizii in assai cattivo stato bisognava ripararli per essere messi a disposizione dei nuovi abitanti. I terreni pure erano in disordine, e non offrivano che monticelli ed escavazioni; importava dunque di rialzare i fabbricati dalle loro rovine, di livellare i terreni e di metterli in istato di coltura. Ma chi l'amministrazione incaricò di questi lavori? Gli alienati medesimi. Eranvi tra questi dei muratori, dei falegnami, dei fabbri, dei conciatetti; ad essi fu affidata la esecuzione dei lavori di fabbrica, agli altri quella dei dissodamenti dei terreni. Colle loro mani ripararono alle case che gli alloggiano e misero in buon essere i terreni del podere.

Formati a gruppi, e posti sotto la condotta di un capo e la vigilanza d'infermieri, portavansi tutti i giorni da Bicêtre alla masseria Sant'Anna, colla vanga sulla spalla, e gli strumenti nelle mani per compiere i loro lavori. I cambiamenti di luogo si operarono senza disordine, senza evasione, benchè il numero dei pazzi si fosse qualche volta elevato sino a cento, ed i lavori si eseguirono convenientemente.

Ma l'amministrazione nella sua previdente sollecitudine non aspettò che tutti i lavori fossero terminati per prepararne altr- che mantenessero disposizioni che potevano divenire tanto profittevoli a questi ammalati. Dapprima estese il numero dei terreni mediante acquisti che danno oggidì una superficie di circa cento jugeri, e decise che tutte le tele fabbricate alla filatura degl' indigenti sarebbero trasportate alla masseria Sant'Anna per esservi imbiancate; lo stesso praticò per le coperte appartenenti a' suoi diversi stabilimenti, e recentemente vi fissò un porcile; ed i pazzi attendono ai lavori d'imbiancatura delle tele, di politura delle coperte, ed hanno cura del porcile.

L'amministrazione assicurata della loro docilità, non temendo più la fuga di essi, ed apprezzando d'altra parte tutta

la soddisfazione che provano generalmente nel lavorare, da due anni fa condurre da Bicêtre alla Salpétrière una brigata di cinquanta in sessanta folli incurabili per tagliare una collina, il cui punto più alto forma un pendio di quarantacinque piedi. Altri furono incaricati di livellare un vasto passeggio all'ospitale dell'Orsina, ed ultimamente una nuova brigata fu occupata a conto di un abitante di Gentilly a riempiere un cavo profondo colla terra di un campo vicino.

L'amministrazione non trovando ancora questi diversi lavori sufficienti si propone d'introdurre nella masseria Sant'Anna nuove industrie per le stagioni d'inverno e per i giorni di pioggia; e vi aprirà officine di lavori meccanici in legno, di battitura e pettinatura della canape, di raspatura di corna, di lavori in peli, ecc.

*Prodotti successivi della masseria Sant'Anna.*

| | | | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|---|---|
| 1.° | anno | 1833 | prodotto netto | 1,957 | fr. | 48 | cent. |
| 2.° | | 1834 | | 4,853 | | 94 | |
| 3.° | | 1835 | | 11,258 | | 69 | |
| 4.° | | 1836 | | 21,909 | | 29 | |
| 5.° | | 1837 | | 35,684 | | 98 | |
| 6.° | | 1838 | | 46,384 | | 68 | |

La masseria Sant'Anna, prima di essere stata destinata ai pazzi produceva un reddito annuo di 1,200 franchi.

L'amministrazione ha tratto vantaggi reali dal concorso dei pazzi. Il prodotto della masseria Sant'Anna oltrepassa 40,000 franchi, dopo fatte tutte le spese. Gli alienati hanno ricevuto almeno 12,000 franchi per ciascuno degli ultimi anni. Alcuni tra essi hanno ricevuto sino a 25, 50 ed anche 100 franchi per la loro massa posta in riserva e distribuita alla loro uscita.

Ma oltre questi vantaggi materiali si è potuto riconoscere come il lavoro sia favorevole ai pazzi, perchè le grida cessarono fra essi e si calmò l'agitazione; alla resistenza sottentrò la docilità, e la loro sommissione d'altronde è tale che si giunse a farli

mangiare in refettorio, come gl' indigenti, ed a mantenere un silenzio assoluto a ciascuna tavola.

Un fatto singolare, il quale prova la calma degli alienati ed il ben' essere di cui godono, consiste in ciò che in mezzo ai lavori, vedendo l'amministratore di Bicêtre, domandano la propria libertà, ma si guardano dal cercare di fuggire, sebbene in piena libertà d'azione.

Ogni riflessione su di questa felice idea sarebbe superflua; i fatti sono qui il più bell' elogio di un' amministrazione che seppe ottenere simili risultati; a noi basta il farli conoscere, lasciando alla opinione, o, diremo meglio, alla riconoscenza, la cura di saperli giustamente stimare: e facendoli conoscere non siamo lontani dal proporre questo impiego dei pazzi nei lavori agricoli ed industriali anche fra noi. L' ospizio della Senavra fuori della città nell' aperta campagna non vi si presterebbe?

---

## Case o Pensioni di ritiro per gli operai.

Già diverse instituzioni tendono a moralizzare e a portare sollievo agli uomini che fanno parte delle diverse classi della società e particolarmente gli operai ed i domestici. Tali sono: 1.° La instituzione delle casse di previdenza; 2.° quella delle casse di risparmio. Ma perchè queste instituzioni fossero compiute sarebbe d' uopo coi piccoli risparmii fatti da un uomo potergli procurare un ritiro comodo ed aggradevole in cui potesse tranquillamente terminare una carriera con fatica incominciata.

Chevallier, il famoso chimico, in Francia crede si potrebbe di leggieri ottenere questo scopo, stabilendo nelle diverse provincie case di ritiro, nelle quali ogni persona che potesse pagare una piccola pensione, pensione la cui quotità potrebbe elevarsi, a seconda della località, dalle 200 alle 400 lire, venisse alloggiata, nutrita e tenuta netta di biancheria.

Ben si comprende che una simile casa non dovrebbe assomigliarsi ad un ospizio, poichè gli abitanti sarebbero pensionisti, i quali dovrebbero avere ciascuno una piccola camera, ma per economia dovrebbero obbligarsi, eccettuato il caso di malattia, a discendere in uno o più refettorii al momento dei pasti.

Queste case dovrebbero avere giardini destinati al passeggio dei pensionisti; ed in alcune località, secondo la estensione della proprietà, si potrebbe accordare ad alcuno dei pensionisti, sia per titolo d'anzianità, sia per qualche altra ragione, un piccolo quadrato di giardino.

Lo stabilimento di queste pensioni sarebbe non solamente utile pei pensionisti che avessero potuto con successivi depositi alle casse di risparmio riunire la piccola rendita destinata a fornire la somma annua pagata come pensione, ma ancora per la località in cui sarebbero stabilite.

Ben è vero che tali pensioni non potrebbero costituirsi senza il concorso del Governo; ma il Governo, essendo convinto che nulla vi ha di meglio per moralizzare un uomo che l'assicurazione di una esistenza tranquilla, non potrebbe negare la sua adesione allo stabilimento di queste case, che sarebbero di sollievo alle città e permetterebbero a persone che vivono come poveri di riposarsi tranquillamente in sul finire dei loro giorni.

Forse anche, se fossero fondate simili case, alcune persone filantrope vi collocherebbero a proprie spese operai e domestici, che le avessero servite per lunghi anni.

Ci sembra che l'idea di Chevallier possa essere utile, e ci siamo affrettati a farla conoscere, nella speranza che presto o tardi venga accolta e messa a profitto.

---

### Case di ritiro per i vecchi.
### *Grande Ospizio della infermeria di Brusselles.*

Brusselles può offrire un asilo alle persone che hanno fatto

dei risparmii e che hanno potuto procurarsi una rendita di 380 a 635 franchi: questi pensionarii sono trattati coi massimi riguardi, e trovansi nell'infermerie come noi stiamo negli appartamenti. Noi crediamo quindi far cosa grata porgendo la descrizione del grande ospizio della infermeria di Brusselles, dietro le ultime notizie che abbiamo potuto raccogliere, nella speranza di presentare un utile modello di uno stabilimento che sarebbe desiderabile di poterlo rinvenire in ogni paese.

Fra gli edifizii moderni della capitale del Belgio, il grande ospizio della infermeria si distingue per la nobiltà della sua architettura, la sua distribuzione materiale ed igienica, la sua amministrazione interna ed il suo scopo. Questo asilo consacrato alla indigenza ed alla sventura è divenuto con giusta ragione l'oggetto di una profonda ammirazione da parte degli stranieri che visitano quella capitale.

Il grand'ospizio delle infermerie, situato in uno dei più bei quartieri della parte bassa di Brusselles, è stato fabbricato secondo il disegno dell'architetto Partoes. I lavori di costruzione incominciarono al mese di aprile 1824 e sino dal mese di settembre 1827 fu occupato. Il consiglio generale d'amministrazione degli ospizii ha provveduto alle spese straordinarie di un milione di franchi, che queste costruzioni costarono col prodotto della vendita de' terreni infruttiferi e di vecchi casolari, appartenenti all'antico ospizio.

L'edifizio non ha che un piano, e presenta la forma quadrata, quella più generalmente adottata ai nostri giorni per la costruzione di questa sorta di edifizii, e due dei suoi lati hanno esternamente una facciata perfettamente simile, con una porta d'ingresso ciascheduno, l'una situata a mezzogiorno e che guarda sulla piazza del grande ospizio, l'altra a settentrione che mette sulla strada del canale. Sulla fronte si legge la seguente iscrizione: *Egenis Senibus* MDCCCXXVII. Un fabbricato centrale divide il fabbricato principale in due parti, che formano ciascuna un quadrato, in mezzo del quale trovasi una corte piena di alberi e di fiori, sui quali nella estate la vista gradevolmente

si riposa. Questa parte centrale dello stabilimento, comunicando cogli altri corpi dell'edifizio, serve di alloggio al direttore; qui trovasi pure l'ufficio della direzione, la cucina, la guardaroba, la buganderia e la sala dei bagni.

Il quadrato dell'edifizio, situato a mezzogiorno, forma il quartiere delle donne, e la parte collocata a settentrione forma quello degli uomini. Avendo ciascuno di questi due quartieri un ingresso particolare, ogni comunicazione tra queste due parti dello stabilimento è vietata, e quindi la mescolanza dei sessi è impossibile. Nel piano terreno sonovi in ciascun quartiere delle vaste sale che rinchiudono gl'infermi e gl'incurabili; più lungi il refettorio comune degli indigenti ed un refettorio particolare per i paganti, una cappella ed una infermeria per gli ammalati. All'intorno del piano terreno, internamente, vi sono lunghi peristilii, ove si può circolare liberamente, ed ove i pensionisti hanno la facoltà di passeggiare in ogni stagione dell'anno. Queste gallerie hanno anche il vantaggio di facilitare la purificazione dell'aria delle diverse parti del piano terreno. Accanto alla porta d'ingresso, che guarda al mezzodì, trovasi la farmacia colle sue dipendenze, ove si distribuiscono pure i medicamenti ai poveri soccorsi a domicilio dalla beneficenza della città.

Il piano terreno è fatto a vôlta: esistono cantine al di sotto di tutta la estensione del fabbricato: l'amministrazione ne trae partito appigionandole a particolari.

Ampie scale conducono al piano superiore, in cui sono situati i dormitorii, vaste sale, ciascuna delle quali porta il nome di uno dei benefattori che hanno dotato lo stabilimento: queste sale che hanno finestre da due lati, hanno porte a due battenti, e la soffitta è bastantemente alta per permettere la libera circolazione dell'aria. Quivi sono collocati in due schiere un maggiore o minor numero di letti secondo la grandezza della sala, ma convenientemente distanti l'uno dall'altro. Ciascun letto è per una sola persona ed ha una seggiola che serve per deporvi le vesti all'ora del coricarsi. Gli oggetti dei quali si compone ciascun letto sono: una lettiera in ferro, un pagliariccio,

un materasso, un traversino ed un origliere di lana; un paja di lenzuoli (ciascun individuo ne ha otto paja a suo uso speciale), una coperta di lana ed una fodera d'origliere.

Queste sale, il cui pavimento è intavolato, al pari di quelle del piano terreno, si fanno notare per una proprietà ricercata ed un ordine mirabile: il menomo odore nè il menomo disordine incomodano l'odorato o la vista. Questo punto d'interna amministrazione, tanto importante sotto il rapporto igienico, fa onore all'uomo veramente filantropo, a cui è confidata la direzione dello stabilimento.

Oltre i pensionati indigenti, l'ospizio riceve ancora di quelli paganti, il cui prezzo di pensione varia, come abbiamo detto, dai 380 ai 635 franchi per anno. Un quartiere separato è destinato al loro alloggio, ed hanno un refettorio particolare, in cui prendono i loro pasti, come lo abbiamo già indicato. Il quartiere degli uomini paganti è nella parte settentrionale, e quello delle donne nella meridionale. I paganti hanno pure una infermeria ad essi specialmente destinata, di modo che si trovano sotto tutti i rapporti intieramente separati dagli indigenti. Lunghi corridoi separano le camere dei pensionisti paganti, alle quali conducono scale particolari, e facilitano il servizio interno e la libera circolazione dell'aria.

Al di sopra della porta d'ingresso che guarda a mezzodì si trovano gli alloggiamenti dei farmacisti e del medico astante. All'ovest vi è costrutto un padiglione isolato e separato dal fabbricato principale per la buganderia: questo padiglione è destinato alle malattie cancerose. Da questa parte si trova pure il giardino del direttore.

All'est si trovano le rimesse, la masseria, la sala mortuaria ed un anfiteatro, costrutto su di un piano, che nulla lascia a desiderare, ma di cui si fa poco uso, essendovi rarissime le autopsie.

La parte amministrativa ed il regime non sono meno degni di fissare l'attenzione, come si vedrà dai particolari che seguono.

Il grand'ospizio della infermeria è amministrato, al pari degli altri stabilimenti di carità di Brusselles, dal Consiglio generale degli ospizii e soccorsi, composto di dieci membri scelti fra i notabili della città; la sua popolazione attuale è di 570 individui, dei quali 220 uomini e 350 donne. I pensionisti indigenti ammessi vi godono di una intiera libertà in quanto all'uscire ed all'entrare nella giornata, purchè vi siano alle ore dei pasti; non sono obbligati ad alcun lavoro per l'ospizio, e quelli che si occupano lo fanno per loro proprio conto ed a loro profitto. Sono alloggiati, nutriti, riscaldati, vestiti e tenuti netti di lingeria. Un medico ed un chirurgo, annessi allo stabilimento, prestano le loro cure a quelli che sono infermi o colpiti da malattie, i quali ricevono i loro medicamenti dalla farmacia stabilita nello interno della casa.

Questi pensionisti sono divisi in tre classi, cioè:

1.° I vecchi.

2.° Gl' infermi.

3.° Gl' incurabili.

Quelli della prima classe sono ammessi all' età di anni 75; quelli della seconda a 65 anni; e nella terza gl' indigenti sono ricevuti ad ogni età, dacchè sono riconosciuti affetti da infermità, che non lasciano alcuna speranza di guarigione. Per essere ammesso, è mestieri che lo individuo, oltre le condizioni sopra esposte, sia nato a Brusselles, o vi abbia il suo domicilio di soccorso, domicilio che si acquista con quattro anni d'abitazione.

Non si ha alcun riguardo al culto dei petenti e si ammettono indistintamente le persone di tutte le religioni.

Essendo questo stabilimento dotato, non è in alcun modo a carico del governo. La sua dotazione, la cui origine si perde nella notte dei tempi, proviene particolarmente da doni e legati fatti da persone pie e da benefattori dell' umanità; si accresce ancora nella stessa maniera, ma oggidì l' autorizzazione del governo è divenuta necessaria per l' accettazione di queste sorta di liberalità. Questa dotazione ammonta a circa centomila franchi per anno, e consiste in rendite, affitti, pigioni di case, tagli

di legna, censi e livelli in natura; ma questa rendita essendo insufficiente, è provveduto allo eccedente delle spese mediante un sussidio che il governo accorda sul dazio della città.

Il nutrimento dei pensionisti indigenti è sano e della migliore qualità, e si compone come segue:

*Colazione.* Latte tagliato e pane.

*Pranzo.* Zuppa, legumi, carne, pane, un mezzo litro (un boccale circa) di birra. Nei giorni di magro alla carne è sostituito del pesce o delle uova.

*Cena.* Zuppa o legumi, pane ed un mezzo litro di birra.

La razione di pane è fissata, per giorno e per individuo, a quattro ettogrammi; quella della carne a due ettogrammi. Tutti gli oggetti di consumo sono forniti per appalto, eccettuati però il pane e la carne, che lo sono dalla panatteria e dal macello stabiliti dall' amministrazione per tutti gli ospizii della città.

Il corredo delle vesti è composto come segue:

*Per gli uomini*: 1 cappello, 1 cappotto, rinnovati ogni due anni, 1 abito, 1 gilet, 1 pantaloni di panno, rinnovati ciascun anno, 2 paja di scarpe, 2 paja di calze per anno, 1 cravatta, 1 fazzoletto da saccoccia, 1 berretto di notte.

*Per le donne*: 1 cuffia, 1 pettinatura da notte, 2 fazzoletti da collo, 1 cappottino e giubbone d' indiana, 1 giubbone di flanella, 1 grembiule di tela bleu, 1 grembiule di cotonina, 1 mantelletto di camelotto, 2 paja di calze, 2 paja di scarpe per anno, 1 borsa, 1 fazzoletto da saccoccia, 1 corsetto.

La lingeria è rinnovata ogni volta che è creduto necessario; dicasi lo stesso dei fazzoletti e berretti da notte.

Ciascun individuo ha sei camicie di suo particolare uso.

Ciascun pezzo del corredo, non che la lingeria, porta il numero sotto cui l' individuo, al quale queste vesti sono destinate, è conosciuto, ciò che non permette errori, ed offre in pari tempo un mezzo di controllo per i pezzi che potrebbero andare smarriti.

Il personale degli impiegati annessi all' ospizio è come segue:

1 direttore, 1 medico, 1 chirurgo, 1 medico-chirurgo astante, 1 farmacista, 1 aggiunto farmacista, 1 scrittore, 2 stiratrici, 1 cuoco, 1 serva di cucina, 4 domestici, 4 infermieri, 9 infermiere, 3 serventi, 2 custodi.

Quando si è visto l'ordine e la regolarità che vi sono nel servizio interno di questo stabilimento, comprendesi difficilmente come un personale di domestici ed infermieri sì poco numeroso possa bastare al lavoro richiesto giornalmente dai bisogni e dal mantenimento di una popolazione tanto considerevole. È giustizia il dire che simili risultati non si ottengono che da una vigilanza attiva e continuata in tutti gli istanti da parte del direttore, sig. Bille.

Le spese dell'esercizio 1837 ammontarono a fr. 145,179. 39. Il numero delle giornate è stato di 198,843: dunque il prezzo della giornata è di fr. 0—73 1/100.

---

### Mercato di lane ad Utrecht.

Un mercato di lane è stato ora stabilito ad Utrecht, ove un vasto edifizio fu destinato dalla città a servire di magazzeno.

Sono instituiti dei premii dalla Società del progresso dell'industria per i produttori che avranno fatte le vendite più considerevoli e presentate le lane di migliore qualità.

Si valuta la produzione di questa mercanzia nei Paesi Bassi a 2,000,000 di chilogr., stimati 2,000,000 di fiorini.

Essa è ricercata dalle fabbriche di Turcoing, Reims, Amiens, ecc., i cui agenti fanno acquisto alle mandre stesse, o di seconda mano.

Ordinariamente le migliori qualità delle provincie di Olanda, di Frisia e di Groninga sono acquistate dagli Inglesi e rispedite come lane inglesi in Germania, ed anche in Francia, ove a motivo della loro bianchezza e forza sono in qualche guisa indispensabili per la fabbricazione di certe stoffe.

La creazione di un mercato pubblico sembra essere stata

bene accolta dagli acquirenti, che vi troveranno assortimenti più compiuti, e dai produttori, ai quali il confronto frequente colle lane delle mandre rivali permetterà di migliorare i loro prodotti. Questi ultimi ne ritrarranno ancora il vantaggio di non essere più in balìa della speculazione.

---

## Canali d'irrigazione nell'Egitto.

È noto il sistema d'irrigazione adottato in Egitto da tempo immemorabile, ed al quale il paese deve la sua fertilità. I due lati della Vallata del Nilo, l'occidentale soprattutto, sono divisi da dighe trasversali, più o meno inclinate per rapporto al corso del fiume, formando altrettanti bacini (chiamati *hôd*) quanti sono i villaggi principali.

Per l'andare dei tempi molti canali eransi ingombrati od abbassati, e la spedizione francese aveva fatto un lavoro generale per il loro ristabilimento. Mohammed-Aly volendo trarre dal suolo i maggiori prodotti, ha sentito la necessità di fare eseguire grandi lavori, i quali sono poco conosciuti, e dei quali Jomard ci dà un saggio compilato su documenti autentici.

Oggidì con un braccio di meno al massimo dell'accrescimento si attiene altrettanto che per lo passato con un braccio di più, ed anche il miglioramento ottenuto rappresenta l'effetto che avrebbe prodotto una inondazione più forte di tre braccia. Molti dei canali hanno ricevuto dei ponti con diritto di tassa sui passeggieri, i quali punti alzano il livello delle acque in un più gran numero di ponti, e permettono d'inondare i diversi territorii più direttamente e prontamente mediante tagli o ruote. Vi sono pure dei bacini di acqua che si mantengono per circa sei mesi di più onde ottenere delle irrigazioni e delle colture successive.

Nel Delta, il canale di Faraounyeh aveva a più riprese, anche prima della spedizione francese, impoverito il ramo di Rosetta e cagionato una gran perdita di territorio coltivabile al sud

del lago di Meuzalch. Mohammed-Aly lo ha fatto chiudere definitivamente, e si è ristabilito lo equilibrio tra i due grandi rami del Nilo.

Ha fatto rialzare tutto lungo il Nilo gli argini del fiume e costrurre dappertutto, ove ciò era necessario, delle dighe di 2 metri di altezza su di 6 metri di spessore, per trattenere le acque della inondazione, di maniera che il Nilo è ora riparato con bastante regolarità. La lunghezza di queste opere non è minore di 2,320,000 metri. Il cubo di terreno rimosso conseguentemente a questi lavori è maggiore di 27 milioni di metri. Ciascun villaggio ha eseguito la sua parte di questo lavoro che non ha richiesto che una sola campagna.

In 18 provincie 29 canali lunghi 2,136,600 metri hanno fatto rimuovere 92,423,849 metri cubici di terra, e 15 dighe, lunghe 183,390 metri richiesero un lavoro di 11,732,818 metri cubici.

Da sei anni si sono annualmente scavati i canali delle diverse provincie e si è lavorato su 40,379,339 metri cubici, dei quali allo incirca 13 milioni nell'alto Egitto, 6 nel medio e 21 nel basso. I vuotamenti e le dighe non sono compresi in queste cifre. Da qui si calcola che 355,000 *fellahs* sono adoperati ciascun anno ai canali, atteso che la giornata di un uomo in Egitto non è che di un metro cubico, e perchè si lavora ai canali per quattro mesi allo incirca.

Le costruzioni non sono meno gigantesche: consistono principalmente in ponti di transito ed in ponti inclinati. Contansi 26 ponti della prima specie (dei quali un gran ponte a 3 faccie), 16 della seconda, 1 ponte acquidotto, 2 serbatoi ed altri ponti od opere analoghe.

Nell'alto e nel medio Egitto contansi 475,140 metri cub. di questi lavori o costruzioni, e nel basso 489,000; e quindi 964,140 metri indipendentemente da 1,850,000 metri cub. in opere meno considerevoli; in tutto 2,814,140 metri cub. di costruzioni.

Così Mohammed-Aly ha quasi risolto lo stesso problema degli antichi Faraoni di ottenere la inondazione dello Egitto nelle deboli piene come nelle piene abbondanti. Non pertanto questi lavori non possono essere considerati come terminati e come sufficienti, soprattutto per l'alto Egitto.

# Notizie recenti sopra il Sistema Penitenziario.

## L'Ergastolo di Torino.

Tra i molti magnifici stabilimenti onde va ricca Torino uno ve ne ha che non ci accadde vedere in altre città e di cui eguale non sappiamo se altrove esista, prescindendo dalle analoghe due benefiche istituzioni di Londra la *Female penitentiary* aperta nel 1807 e la *Guardian society for the preservation of public morals* instituita nel 1812. Dir vogliamo dello stabilimento ove non già a scontare una inflitta pena, ma a subire correzione e cura vengono raccolte le donne abbandonatesi a vita dissoluta e prese dalla malattia che vi si associa. Pur troppo l'esperienza dimostra che le femmine rese una volta insensibili al freno del pudore e della costumatezza, quasi mai nello stato di libertà, esser possono ricondotte all' osservanza perfetta delle convenienze, anzi de' doveri sociali i più necessarj, ma scorgesi piuttosto in fatto che i più cauti e dolci modi, ed i migliori consigli in mezzo al fracasso della società non giungono a ferir loro vantaggiosamente le orecchie, e le carità stesse largite all' oggetto di farle declinare dalla pessima vita che battono sotto il pretesto de' bisogni, servono a procurare loro ozio e mezzi a maggior corruzione. Sicchè opportuna e ben consigliata deve ritenersi la determinazione di toglierle dai centri del mal costume, dalle occasioni e dall' ozio per renderle nella solitudine sensibili ai dolci ma ripetuti colpi delle ammonizioni, dei consigli ed anche di alcune privazioni, per assuefarle all'occupazione ed al lavoro, per porle al possesso di un' arte o di un mestiere, per estinguere finalmente entro di loro que' semi morbosi che per la trascuranza trar le possono ad un miserando fine, o ad altri

propagarsi. E ad un tale doppio benefico scopo fu diretta la fondazione del *Correzionale delle prostitute* e *sifilicomio* di Torino di cui non crediamo cosa inutile il dar la descrizione.

Il locale detto del Martinetto assai mal servendo, perchè angusto insalubre e contrario alla cura delle donne sifilitiche, come quello chiamato la Generala, mal corrispondendo all' uso di casa correzionale, perchè non atto a mantenervi la necessaria disciplina, saggiamente dalle RR. Patenti 28 maggio 1836 ne fu ordinato l' abbandono, e di servirsi invece ad ambo gli oggetti di altro ampio e più salubre locale, quello cioè detto l'*ergastolo* a ben diverso fine già costrutto sino dal 1776.

Giace questo ad un miglio circa da Torino a mezzodì declinando appena dalla strada di Nizza. Ha la figura di un *H* e quantunque già vasto per sè venne in qualche parte dilatato e fornito di sette cortili o passeggi ombreggiati da piante e divisi secondo abbisognano le classi diverse delle ricoverate. Per cura del cav. Pernigotti, con assai criterio ridotto e disposto all' uso presente, fu aperto nell'agosto del 1838.

La destinazione di questo stabilimento mantenuto dallo Stato e sotto la direzione della *Segreteria degli affari interni* si è di dar ricovero, come si disse, a femmine non trascorse al delitto, ma degne di una correzione per scostumata condotta e ancora capaci di ritornare in seno alla società in meglio cangiate sì nelle morali che nelle fisiche tendenze, ed a quelle altre miserabili che per malattia contratta con o senza colpa sono degne di segregazione e di cura per loro bene e per quello della popolazione in mezzo a cui vivono.

E siccome i due oggetti, il morale e il fisico, in questo stabilimento non solo confinano, ma talora s'immedesimano tra di loro, così saggiamente vennero non immedesimati, ma posti a contatto il curativo e il correzionale istituto, onde con segretezza, prontezza e facilità dall' uno o dall' altro le bisognose potessero avere gli occorribili ed opportuni sussidj.

Dopo un cortile circondato dalle abitazioni e dagli officj del direttore e degli altri impiegati non che dal corpo di guar-

dia militare, sotto un arco munito di cancello di ferro entrasi in altro spazioso cortile dal quale per una porta ornata da recente frontone si passa all' atrio. La cappella sta in faccia alla porta d'ingresso, a diritta la entrata del sifilicomio, a sinistra quella del correzionale, o veramente *ergastolo*.

Nella cappella con assai d'accutezza portò l'architetto l'altare sì sollevato dal piano terreno di potervi praticare al di sotto la sagrestia, ai cui lati per scalette si ascende a quello. Ai quattro lati le tribune munite di grate sono ripartite onde servire alla messa per le suore della Carità e per le varie classi delle ricoverate, senza che nè anche in questi uffici aver possano tra di loro communicazione. Hanno le tribune all' esterno, ossia verso l'altare, e loggia e scala onde il sacerdote vi salga ad amministrare la Eucarestia. E sino la lanterna posta è a profitto per tribuna alle donne confinate all' ultimo piano.

Il quartiere destro destinato alle infette ha un parlatorio ed un bagno cui sottopongonsi tutte quelle che riceronsi ed ove loro si leva quanto hanno seco. Le infermerie delle prostitute sifilitiche sono al pian terreno e capaci anche per 200 di esse, quantunque non oltrepassino d'ordinario le 100. I letti sono a fusto di legno, e non consistono che nel pagliariccio, guanciale, coperta e lenzuola, somministrandosi il materasso soltanto con ordine del medico, e pochi mobili si aggiungono. Certe visite straordinarie o operazioni si fanno in uno stanzino, cui per ampie invetriate entra abbondante luce, ed ove un letto con particolare artificio si presta alle diverse circostanze. Sono divise quelle che vi confinò la forza da quelle che ci vennero volontariamente; e così godono quartiere e bagni separati le donne che acquistarono senza colpa la malattia, e queste due a due abitano le stanze, tenendosi seco anche bambini bisognosi di cura. Separate si tengono le infette da scabbia. Visitansi giornalmente da un medico e da un chirurgo primarj, e li medicinali somministransi dalla farmacia dello spedale di S. Giovanni che concede a questo stabilimento un agio sulla tariffa ivi in corso. Il costo totale della giornata dicesi ascendere a cent. 65 di Piemonte.

*Parte correzionale.* — Circa 200 sono le donne di questo istituto, tutte occupate a lavori e vestite uniformemente. Abitano il pian terreno, il medio ed il più alto, o la soffitta. Quest' ultimo contiene 86 celle ove di notte vengono rinchiuse le più perverse, ad isolamento cioè notturno, e di esse celle alcune hanno finestre altissime ed altre meno a norma del rigore della correzione. Non hanno che un letto ed un tavolo. Sì al medio che al pian terreno vi sono dormitorj, in quello anche l' infermeria, in questo varj locali più o meno grandi, destinati ai diversi lavori, e secondo il bisogno di varia separazione. Vi si ricamano veli, vi si tessono pannilani e tele, si fabbricano bei tappeti sì da tavola che per suppedanei, e si lavora altresì con macchine alla Jacquart, intervenendovi di quando in quando qualche maestro. Ampj sotterranei ben dotati di luce e resi ancor più salubri con assiti sono posti a profitto per officina e vi si scardassa infatti lana, cotone, cascami di seta, materie che poi si filano a molinello.

Queste ricoverate hanno minestra due volte al giorno, più 18 once di pane bigio al giorno, e vino tre volte per settimana. Del guadagno che fanno col proprio lavoro un terzo è per la casa, e due terzi si lasciano alle medesime onde si provvedano permessi generi di vitto e tabacco, e di questa loro quota qualche parte (che talora giunge a 80 e a 100 franchi) ponesi in serbo e loro vien data alla sortita. Due volte la settimana vengono istrutte nella religione.

Una sola è la cucina posta pure nel sotterraneo, cui sono addette tre serventi ed una suora direttrice, e per un sol fornello di ferro fuso, che ammette più caldaje, consumansi ogni dì nell' inverno 40 pesi o rubbi di legna in parte dolce e in parte forte, e nell' estate meno. Ha questa cucina i necessarj attigui locali per dispensa, legnaja, una macchina a ben inteso sistema di carrucole per innalzare le pentole del fornello ed altra con con cui le vivande si fanno ascender ai piani superiori.

I generi di vitto sono forniti per appalto e conduconsi in luogo dall' apposito carro che due volte al giorno fa il viaggio dal locale alla città.

Mediante una pompa viene l'acqua innalzata e sparsa per tutto lo stabilimento.

Anche allo spurgo della biancheria sono occupate le ricoverate e sopraintendonvi le suore. È questa lavanderia posta in un angolo del fabbricato con cortile proprio ed accessorj necessarj. Ha acqua corrente, la quale però, specialmente nella state, non essendo bastante, viene supplita con quella di una pompa in luogo che la estrae da un pozzo.

Degno di essere notato si è il metodo del bucato, non essendo il comune, ma quello a vapore. E di questo giudichiamo offrire una descrizione come di cosa vantaggiosa alla domestica economia.

Data forse più che da 50 anni l'idea prima che colla sola azione di un alcali, e specialmente della soda, e la concorrenza del vapore dell'acqua bollente si poteva giungere a spurgare e imbiancare le tele o le lingerie sucide; ed in fatti sino dal 1789 uno stabilimento basato su tal principio erasi aperto a Bercy vicino a Parigi. Chaptal a principio del secolo attuale, indi nel 1805 Cadet de Vaux (1), finalmente nel 1806 Curandau tutti si applicarono a tale argomento, ma nel pubblico per molti anni non si ottenne in pratica una generale diffusione del bucato e imbiancamento a vapore. Ora però pare che la cosa sia più felicemente disposta, giacchè, oltre che esiste uno stabilimento in grande già da qualche tempo attivato ad uso del militare nella contrada Popincourt a Parigi, altro circa il 1834 se ne stabilì per gli ospizj di Poitiers in Francia. Ed a Torino (senza parlare di quello di Belvedere, che si sta ora erigendo nel Borgo-nuovo da una società di azionisti per speculazione) due ve ne abbiamo veduti ed esaminati: uno nel Valentino ad uso della compagnia de' pontonieri ivi acquartierata, l'altro nell' ergastolo di cui parliamo, ed ambidue disposti secondo il metodo usato a

---

(1) Anzi a Bologna nel 1805 fu pubblicata dal Luchesini un'*Istruzione popolare sul bucato a vapore*.

Poitiers e descritto dal sig. barone Bourgnen di Layre (1). L'apparecchio consiste in un fornello di mattoni (al Valentino è di lamiera di ferro) costrutto con le migliori viste tecniche dirette al minor consumo del combustibile; in una caldaja di rame assai robusta e che ben si adatta all'orlo del fornello, ed ove viene posta e scaldata l'acqua che somministrare deve il vapore: in un tino o mastello di legno che esattamente si sovrappone qual coperchio alla detta caldaja, e deve avere il fondo o forato o a graticola per contenere e sostenere i panni da spurgarsi, avvertendo che involti riescano in un ceneracciolo (detto *bugador*, Berg. *bugavó*, o *cór* Mil.); finalmente in un coperchio con cui chiudere la superiore apertura del mastello.

Il metodo poi consiste nel pesare i panni asciutti che voglionsi spurgare, e immergerli in una quantità d'acqua un po' minore in peso di quel che sieno i detti panni, e nella quale sia sciolto il 3, il 4 1/2 o il 5 per cento (a norma del maggior bisogno pel sucidume delle lingerie) di carbonato di soda. Inzuppati di tal alcalina lisciva si mettono in una tinozza, avvertendo di porre da prima i meno sporchi, e via via quelli che lo sono di più, e vi si lasciano per una notte, tolti di qui si pongono nel mastello dell'apparecchio a strati e in modo che i più sucidi sieno al basso. Si levano li grossi bastoni o cilindri di legno stati infitti verticalmente nel pertugiato fondo, ottenendosi così de' vani tra la massa necessarj al passaggio del vapore. Sottoposto sollecitamente il fuoco alla caldaja lo si prosegue per alcune ore, cioè sino a che i cerchj del tino abbiano acquistato un calore insoffribile, si toglie il fuoco e si levano le bianche-

(1) Chi bramasse avere maggiori e più minute cognizioni di questo metodo, su cui, ripetiamo, è forse più interessante di quello che si crede il fermare l'attenzione pel vantaggio che chiunque ne può trarre, potrà trovarle nel libro che il dott. Cristofori direttore dello spedale di Mantova donò tradotto all'Italia, ossia nella *relazione intorno a un processo a liscivazione a vapore*. Mantova, 1838; per Carenti, e che trovasi vendibile presso i fratelli Tiraboschi libraj in Bergamo.

rie per sciacquarle in acqua chiara senza nè batterle, nè sfregarle, nè spazzolarle.

Quella parte di pannilini che sono estremamente sucidi e si fanno macerare nella lisciva entro una tinozza separata, o anche si lavano prima, facendoli però asciugare avanti d'immergerli nella soluzione di soda.

Il far senza del sapone e della cenere, il tenue consumo di legna, ed il solo uso del carbonato di soda, che ivi costa circa cent. 50 al chilogrammo (once 36 mil.), fanno sì che questa maniera di bucato riesce economica per questa casa (come pei detti pontonieri, che essendo in numero di 130, lo fanno una volta ogni quindici giorni), risultando la biancheria monda e bianca quanto si ottiene coll' opra de' nostri lavandaj.

Al pian terreno vi sono due stanze, alle cui pareti stanno aderenti per lo lungo vasche di mattoni ben intonacate di stucco ad uso di bagni. Altre vasche di rame poste in casse di legno vengono portate ove il bisogno lo richiede.

Tutto il vasto stabilimento che abbiamo descritto è ben fabbricato senza irregolarità negli stessi piani, e con abbastanza lunghi e ben riparati corritoj nell'interno, perchè in caso di pioggia o in tempo d'inverno servano al moto di chi vi abita. Anzi onde portare ovunque in quella stagione una generale dolce temperatura, in luogo de' fuochi, bragiere o stufe che ancor più comunemente si usano, si è posto in opra il termosifone o calorifero ad acqua ideato da Bonnemain in Francia, e migliorato da Perkins e da Treglod in Inghilterra, e ciò per illuminata cura dell'architetto piemontese sig. Giovanni Piotti. E non sarà forse inutile per chi non fosse al fatto di tale ottimo ed economico metodo di riscaldamento, o per chi fosse nella circostanza di adottarlo, il sapere che il termosifone è basato sul fatto fisico che l'acqua fredda tende sempre a collocarsi sotto la calda cui è a contatto, mentre quest' ultima tende invece a portarsi sopra la fredda, ciò che dicesi moto idrostatico. Ora suppongasi una caldaja chiusa, alla quale sia ammesso un tubo esterno che venendo dall' avere percorso tutti i locali da riscaldalsi sbocchi

presso la superficie superiore e presso la inferiore, in modo da stabilire tra di esse due superficie una comunicazione esterna. Riempiutosi d'acqua tutto l'apparecchio, cioè tubo e caldaja e sottopostosi il fuoco a questa, l'acqua in contatto del fondo si scalda, e l'acqua rimasta fredda, e particolarmente poi quella del tubo che nulla partecipa al riscaldamento, va tosto a collocarsi sotto l'acqua riscaldata, mentre questa sale; cadendo l'acqua fredda del tubo nel fondo della caldaja, l'acqua superiore contenuta in questa deve sortendo imboccare il tubo medesimo per occupare il posto dell'acqua fredda che esce dalla parte inferiore del condotto, e così questo si riempie di acqua calda e la caldaja d'acqua fredda. Intanto il fuoco nuovamente scalda questa e si raffredda quella nel percorrere tutta la lunghezza del tubo esterno.

Su questo sistema e secondo gli esposti fisici principj fu posta una caldaja della capacità di litri n.° 810 in un sotterraneo, ove con pompa si procura l'acqua necessaria da un pozzo, e da quella parte il tubo di rame del diametro di once due e mezzo è capace di litri n.° 3227, girando esternamente alle pareti e poco al di sopra del pavimento per cinquanta locali, or più ora meno grandi, che hanno però in complesso la superficie di metri quadrati n.° 1750. Il calore medio nei siti non abitati è di + 10 R. Si consumano nei giorni di freddo più rigido 40 rubbi o pesi di legna, e ne' più miti soltanto 25.

Il personale addetto a questo stabilimento consiste in un direttore ed in un vice-direttore, in un cappellano ed in un vice-cappellano, in un chirurgo assistente, in un custode, in un carrettiere ed in un inserviente, che vi hanno tutti il loro domicilio, finalmente in un medico e in un chirurgo primarj che qui portansi giornalmente per le necessarie visite.

La sorveglianza immediata o vorressimo dire, la direzione interna, è appoggiata a nove *suore di Carità*, dalle quali dipendono quattro infermiere e sei guardiane o serventi.

Tali suore, o più propriamente *figlie di Carità*, appartengono all'istituto o congregazione speciale, che sotto la protezione

di S. Vincenzo di Paoli, suora Giovanna Antide Thorret fondò a Besançon, e che quantunque già propagatasi in Francia sino dal 1799 fu approvata dalla Santa Sede il 14 dicembre 1819. Per distinguerle dalle primitive *suore di Carità* di S. Vincenzo di Paoli chiamansi quelle volgarmente *suore bigie* dal color dell'abito che adottarono. Sono elleno che assistono al presente in Torino il Manicomio, lo spedale maggiore di S. Maurizio e Lazzaro, la casa di ricovero o d'industria detta spedale di Carità, oltre varj stabilimenti di Vercelli (ove hanno il noviziato) di Novara, di Alessandria, di Pallanza, e di Savoja; egli è di esse che si sta organizzando un corpo a Lovere sul lago d'Iseo, e dal quale certamente ne potranno derivare que' vantaggi alla languente umanità, i quali tanto sensibili si provano di già in Francia ed in Piemonte.

La benefica vista che ha dato vita a questo istituto, la saggezza con cui fu organizzato, l'ordine e la quiete che vi dominano hanno voluto che in questa tenue scrittura espandessimo l'animo nostro soddisfatto. Se per altro vi si notasse da alcuno difetto o ommissione, certamente si vorrà esser cortese di un compatimento, qualora si riguardi quanto si espose in essa che il frutto di una visita di qualche ora.

Bergamo, 2 novembre 1840.

*Dott. Gio. Casponi.*

# Nuove comunicazioni per mezzo di Canali, di Bastimenti a vapore, di Strade e Ponti di ferro.

**Movimento della strada ferrata da Milano a Monza**
*dal 28 dicembre 1840 al 31 spirato gennajo.*

Il movimento dei passeggeri sulla strada ferrata da Milano a Monza dal 28 dicembre 1840 a tutto gennajo successivo è stato di 16,627, col prodotto di austriache lire 15,607. 75, ciocchè equivale per adequato, nei 35 giorni indicati, di persone 475 per giorno.

Osservazioni alla Memoria del sig. De Kramer intitolata: *Dell'importanza di ben scegliere le linee delle strade ferrate in Lombardia.*

*Dum Romae consulitur*
*Saguntum expugnatur!*

Mentre in giornata le più incivilite nazioni del globo si veggono impegnate in una nobile gara pel sollecito stabilimento e pella diffusione, ne'rispettivi territorii, del nuovo genere di locomozione a vapore, per mezzo delle strade a ruotaje di ferro, sembra che un malefico genio retrogrado, gettando il mal seme della discordia fra una delle più numerose e commerciali popolazioni d'Italia, s'impegni a renderla stazionaria in tal via del progresso, così alacremente ed utilmente percorsa dalle altre, adoperando in modo che, mentre queste agiscono incessante-

mente nell'alimentare ed accelerare le loro politiche e commerciali comunicazioni, perda questa un tempo prezioso fra inceppanti e perniciose discussioni, sollevate per massima parte da un subdolo spirito d'interesse o da esigenti mire di speciali vantaggi, a detrimento della pubblica e della commerciale utilità.

Già da più di un anno la benemerita Società della grandiosa Strada Ferrata-Ferdinandea otteneva dalla munificenza sovrana il privilegio speciale di congiungere le due capitali del Regno Lombardo-Veneto con una linea tracciata sotto il più favorevole aspetto pel generale sistema di comunicazione tra le provincie componenti i due Governi, linea che, in vista del concorso dei limitrofi Stati a mettere in comunicazione il Mezzogiorno d'Europa colle più remote provincie del Settentrione, va a diventare il tronco più interessante delle strade ferrate d'Italia ed uno de' principali del Continente. Eppure la completa attivazione del primitivo grandioso progetto della Strada-Ferdinandea resta ancora fra le più avversate contingibilità!

Già questo mal genio stazionario, a remorare sì nazionale ed utile intrapresa, dettava più memorie, tendenti a stabilire l'assurdo che *una linea di strada ferrata la più possibilmente retta, e che corre per un piano territorio, sia da posporsi ad una linea intralciata e viziosa che s' avvolga in un sistema di difficili pendenze e di pericolose curve*. La parte del pubblico non pregiudicata da mire di speciali interessi, ebbe tosto a scorgere in simili discussioni, per una parte una condonabile bramosia di municipali vantaggi, per altra parte la confortevole lusinga di render attivo un tronco isolato di strada ferrata, che, avuto riguardo al dispendio ed allo scopo, andrebbe, coll' attivazione del piano originale della Strada-Ferdinandea, a rimanere un tronco di strada ferrata, per così dire, di puro lusso (1).

Non si saprebbe calcolare con quanto danno della Società

(1) Ci appelliamo ai Signori Azionisti sulla verità di questa asserzione.

della Strada Ferdinandea la paralizzante influenza di questi speciali interessi sia pur troppo pervenuta ad intorpidire più membri della stessa, ed a far sì che i lavori, che avrebbero indilatamente dovuto incominciarsi dai due punti capitali (1), venissero sospesi per dar luogo ad intempestive ed incaglianti discussioni su l'ammissibilità di sovversive innovazioni del piano primitivo, innovazioni che a prima vista si sarebbe dovuto scorgere essere contrarie: 1.° alla istituzione stessa della Società, 2.° alla specialità del privilegio, 3.° alla pubblica utilità non meno che al reale interesse dell'impresa; omettendo di prendere in considerazione il lucro ritardato, ed il danno emergente dalla sospensione dell'opera.

Non alzeremo ormai un'inutile compianto su questi incalcolabili danni già tocchi; ma giacchè la Società fu mistificata al punto di creare una Commissione per decidere sull'ammissibilità delle vagheggiate innovazioni; giacchè questa Commissione è al procinto di emettere un voto di tanta importanza; annuendo al pubblico invito da essa fatto, oseremo anche noi, non animati da alcuno spirito di speciali riguardi, farci innanzi con alcune osservazioni in risposta alla Memoria di un accreditato Commerciante: *Dell' importanza di ben scegliere le linee per le strade ferrate in Lombardia*; memoria che specialmente si dirige alla Commissione e che agogna moderarne le decisioni, mentre la Commissione nemmeno dovrebbe farsene carico; giacchè il sistema dalla indicata Memoria vagheggiato potrebbe appena esser preso in qualche considerazione da un Governo, che addossasse al pubblico erario la spesa di un generale sistema di strade ferrate dello Stato, non mai da una Società privata di azionisti, a cui fu impartito lo speciale privilegio di congiungere, con una linea prefissa, due punti determinati, quale si è appunto il caso odierno della Società della Strada-Ferdinandea, e che deve combinare colla pubblica utilità il risultamento più certo e vantaggioso pei capitalisti contribuenti.

(1) Vedasi la Memoria Milani: Dietro quali considerazioni generali, ecc.

Ci rifugge l'animo dal supporre che il ragguardevole autore di questa Memoria sia nemmeno per ombra impinto ne' mistici progetti delle agognate strade da Monza a Bergamo, e da Bergamo a Brescia, giacchè allora converrebbe accomunarlo con quegli scrittori, sui cui suggerimenti la Società potrebbe esclamare: *timeo Danaos et dona ferentes*; che anzi, vedendolo presentarsi armato fino ai denti a combattere un progetto tanto tecnicamente e topicamente approfondito, qual'è quello dell'ingegnere Milani; a proporre lo smembramento della di già costituita Società Lombardo Veneta della strada ferrata da Milano a Venezia; a spingerla ad un rifiuto del privilegio ottenuto con tanta generosità dalla Grazia Cesarea; a balzar dall'arena senza esitanza il benemerito autore dell'approvato tracciamento, per avvolgere ed assicurare *eternamente* il tutto nella sua intralciatissima rete di strade ferrate; siamo portati a credere che egli sia animato da uno zelo sincerissimo pel paese ov' ebbero sì felice successo i varj suoi progetti industriali; ma non possiamo altresì esimerci dal dubitare che ne' suoi svariati e imaginosi suggerimenti abbia perduto di vista la Società, alla cui Commissione specialmente indirizza le sue osservazioni; mentre i soli vantaggi di quella Società devono formare il perno delle decisioni di questa. Ci lusinghiamo appunto nella fermezza di questa opinione di far cosa non ingrata all' autore della Memoria stessa, non meno che a tutti i lealmente interessati al pubblico vantaggio ed a quello della Società Lombardo-Veneta, coll' esporre semplicemente alcune nostre riflessioni, secondo le quali ci sembra che, se la Commissione nel bilanciare il suo voto, si lasciasse accalappiare a quella intralciatissima rete, trascinerebbe la Società in un inestricabile labirinto di condizioni eterogenee alla di lei esistenza, e che la svierebbono diametralmente da quello scopo che con tanta asseveranza l'autore della Memoria in quistione presumerebbe fargli raggiungere.

Non è del caso nostro l'esaminare partitamente le quistioni tecnico-pratiche, sui molteplici tronchi di strade che, seguendo il progetto del signor De Kramer, cangierebbero in una imane

balena la ragionata e semplice spina dorsale dell' ingegnere Milani.

Un solo colpo d'occhio alla tavola stessa che correda la controversa Memoria, deve far accorti anche i men chiaroveggenti, che l'irregolare trapezio del sig. De Kramer, che fiancheggia *dietro, dinanzi e d'ambo i lati*, la spina dorsale Milani, sta nei rapporti del continente al contenuto, e che perciò, se l'assioma matematico che quello è sempre maggiore di questo, non è una vecchia ciancia, il progetto del sig. De Kramer dev'essere proporzionalmente più dispendioso di quello Milani, in ragione della sua maggior estensione.

Abbandoniamo pertanto un campo, la cui messe non potrebbe essere di nostra competenza, lasciando che vi ponga la falce chi, per le necessarie cognizioni locali e dell' arte, sia in grado di farlo agevolmente; nostro speciale intento si è quello di rilevare i principali punti di massima, che si dilungano dallo scopo che dee aver di mira la Commissione. E primamente faremo rilevare che nelle sue *Conclusioni*, all'art. B, il sig. De Kramer mette cattedraticamente in avvertenza la Direzione, e specialmente la Sezione-Lombarda, perchè non si lascino guidare nell' attuale emergente, *a rischio di perdere la propria convenienza*, dall'opinione di un *uomo solo*, quale è il sig. ingegnere Milani.

Ciò è tanto più sorprendente, in quantochè nessuno ignora con quanti studii e scandagli pratici il piano di questi sia stato tracciato; con quanti appoggi di materiali topici e statistici da tutte le autorità il suo progetto fu avvalorato, e finalmente con quanto generali ed unissone votazioni sia stato approvato dalle due Commissioni miste, tecnico-mercantili e militari, di Milano e di Venezia, non che dai Dicasteri Aulici.

Ora, a fronte di una così volontaria, e ben si può dire, irriverente miscredenza, in quale avvertenza dovrà mettersi il pubblico e la Commissione, sulle molteplici linee tirate, per così dire, a tesa d' ala nel progetto De Kramer, con presuntivi al tutto ipotetici, non basati forse sopra alcuna sua pratica locale ispe-

zione, non diretti da tecniche esperienze? Ci facesse almeno l'onore il sig. de Kramer di farci conoscere l'innominato *valente ingegnere milanese* che lo ha inspirato nei particolari dei tanti e sì svariati tronchi che compongono la grandiosa sua rete! Per quanto milita in favore del progetto Milani, ed in mancanza di così importante conoscenza personale, giova sperare che la Commissione, attenendosi ai suggerimenti del sig. De Kramer stesso, di non fidarsi al giudizio di un uomo solo in contingenza di tanta importanza, correrà minor rischio della propria convenienza prestando fede di preferenza alla relazione dell' ingegnere Milani concretata con tanti e sì ragguardevoli sussidii di persone e di materiali, e sanzionata sotto auspicii così rassicuranti, anzichè correr dietro alla cieca ai delfici e fantastici asserti di un solo innominato.

Questa osservazione tornerà in acconcio per mettere in avvertenza chi può avervi interesse sul genere di raziocinio che domina nella controversa Memoria, quale attendibilità possano meritare i calcoli di misure e di spese che, su dati meramente speculativi, così positivamente vi si fanno campeggiare.

Veniamo a quelli che noi reputiamo errori di massima.

Tre sono i precipui scopi a cui tende la Memoria del signor De Kramer, e che chiaramente si deducono dalla sua *conclusione.*

Il 1.° tende ad eliminare il progetto Milani; progetto, come si disse, maturato con ardui ed immensi lavori tecnico-pratici, in cui venne sussidiato per provvedimento della Direzione, da un rispettabile corpo d' ingegneri, e coadjuvato dalle cognizioni fornitegli dalle autorità civili e militari dello Stato; per sostituirgliene uno suo proprio, e la cui attendibilità riposa tutta sulla cieca fede che si dovrebbe prestare all' innominato e valente ingegnere milanese da lui riservato in petto.

Il 2.° ad indurre la Società della ferrata strada Lombardo-Veneta a rinunciare alla Grazia Sovrana dell'ottenuto privilegio, basato sovra un progetto determinato ed approvato, per esporsi alla contingibilità di una negativa per parte dell'Autorità Supre-

ma quando si facesse a domandare il cambiamento del privilegio per un tipo finora puramente teorico, la concretazione del di cui piano richiederebbe lavori immensi e una perdita incalcolabile di tempo, ed un dispendio di cui mal si saprebbono prefinire i limiti; per cui la probabilità d' avere l' impianto di un sistema di strade ferrate nel regno Lombardo-Veneto sarebbe rimossa ad epoche lontanissime.

Il 3.° a spogliare la Società della proprietà esclusiva del suo privilegio per condividerla, insieme agli inerenti vantaggi, con altre società tuttora ipotetiche; e ciò nella parte appunto della strada, al dire dello stesso De Kramer, più proficua per la sua giacitura territoriale e pe' suoi rapporti commerciali.

E questi tre solennissimi principali strafalcioni, ch'egli vorrebbe persuadere alla Società, sono corredati da un profluvio di false conseguenze appiccicate a generali teoremi, le quali conducono a risultamenti precisamente opposti all'istituzione della Società ed ai vantaggi che è in dirtto di compromettersi da una ben intesa speculazione.

Ponga mente il signor De Kramer ai veri principj ed alle sole basi sulle quali venne fondata la Società Lombardo-Veneta, e vedrà che non era il caso di vagare in poetiche regioni.

La primitiva idea di questa grandiosa impresa di comunicazione tra le due capitali del Regno Lombardo-Veneto, appena richiamò la pubblica attenzione sui propalatori della medesima, che vennero ritenuti come visionari creatori di un fantastico castello aereo; ma quell'incessante bisogno di progresso che, or più or meno in tutte le epoche, irrequieto travaglia le menti destinate a far progredire l' umano incivilimento, riscosse alcuni generosi che, affrontando imperterriti la dominante stazionaria apatìa, posero animo a realizzare un progetto che metterebbe l' Italia a livello delle più attive ed industriali nazioni in un ramo sì interessante delle sociali e commerciali relazioni.

Questi uomini benemeriti della pubblica riconoscenza pervennero ad unire una Commissione fondatrice, che presa in considerazione l' eseguibilità dell' impresa, diede spinta al concreta-

mento dell' attuale privilegiata Società della ferrata strada Ferdinandea.

Or come mai la Commissione fondatrice sarebbe pervenuta ad un sì lusinghiero risultamento senza il soccorso dell' uomo di genio che sapesse dar forme reali e determinate, sopra una scala positiva, ad un informe embrione di un' intrapresa così gigantesca? Si percorrano i fasti delle più rilevanti strade ferrate, e si vedrà che dappertutto i più grandiosi progetti furono parti del solo genio di uomini sommi, che dotati dei requisiti sì tecnici che pratici, indispensabili al concetto di grandiose costruzioni, combinarono l'assieme, e ne trassero a felice compimento la materiale esecuzione.

Il sig. De Kramer reca in aggravio della Commissione fondatrice l'esempio del governo Belgio che istituì de'lavori preliminari per concertare una rete di strade di ferro che riunisse le viste delle autorità civili e militari all' utile commerciale, al comodo pubblico, ecc., ecc.; gli mette sott' occhio che varii governi della Germania sono così penetrati dell' importanza di un buon sistema di strade di ferro ch' essi se ne occupano seriamente. Ma, con buona pace del sig. De Kramer, non sappiamo come si possano mettere ad un fascio le cure che debbono necessariamente assumere i governi che vogliono a spese pubbliche introdurre un sistema interno di strade ferrate ne'loro Stati, colle viste di una Società privata che dal proprio Governo, che ne avrà certamente ponderate le statistiche, militari e commerciali convenienze, ottenne uno speciale privilegio di unire con una strada ferrata due punti determinati di due capitali di uno stesso regno, e che deve combinare il pubblico servizio col proprio maggior interesse nell' esecuzione della linea prefissa? Un governo può e dee spendere grandiose somme in opere di pubblica utilità, che non fruttano sovente diretto interesse dall' impresa all' erario, ma che soddisfano pienamente alle più sane viste statistiche coi vantaggi che ne ridondano al pubblico contribuente; ma una società privata di azionisti che mette in comune i proprii capitali perchè gli rendano un frutto conveniente, deve investigare

quali siano i mezzi che più sicuramente ed economicamente la scorgano allo scopo finale dei contribuenti, e far in modo che, nell' esecuzione dell' impresa, il migliore servizio ed utilità del pubblico non sia in urto colla sicurezza e colla prosperità del proprio interesse.

Pertanto il tema che si dovea proporre a sciogliersi all' ingegnere che, pe' suoi lumi e pelle sue qualità personali fosse meritevole di un' illimitata fiducia per parte della Società, era quello di tracciare la *spina dorsale* della strada ferrata più retta e più piana che fosse possibile, dall' una capitale all' altra del nostro regno, avvicinandola a quei più grossi centri di popolazione e di commercio, la cui posizione territoriale si prestasse più economicamente alle esigenze teorico-pratiche di un tal genere di locomozione.

Cosa si sarebbe detto di un ingegnere, il quale, diretto dalle teorie del signor De Kramer, avesse progettate molteplici linee, e che nel mentre si poneva in dubbio la concorrenza dei capitalisti all' offerta dell' ingente somma occorrente per una linea sola, avesse spaventato il pubblico con preventivi di sì gran lunga eccedenti?

Nè nelle considerazioni della linea della avversata spina dorsale sfuggì certamente la giusta idea di far partecipare al beneficio della stessa, non solo la città di Bergamo, ma ben anche tutte le altre città importanti del regno, come appare nella domanda di privilegio, e dal prefisso negli statuti. Ma declinando in ciò dal sistema vagheggiato dal sig. De Kramer, i cui vasti progetti eccedendo le forze presuntive dei nostri capitali, non sarebbero stati realizzabili da una Società privata che ad un lontano avvenire, si pensò a collegare immediatamente e con poca spesa la città di Bergamo al sistema della Strada Ferdinandea, ed a preparare alle città di Crema, Cremona, Lodi, ecc., una facile opportunità di congiungersi a Treviglio appena i mezzi pecuniarii lo avessero consentito.

Le circostanze della città di Bergamo, poste in discussione fino dall' anno 1837, posero in chiara luce i difetti tutti che

avrebbe avuto la linea seguendo quella direzione, per cui lo stesso Comitato Bergamasco si limitò a chiedere l'autorizzazione di unirsi a Milano per Monza con un tronco speciale.

Questi difetti furono poscia palmarmente dimostrati dai positivi rilievi del benemerito Autore del progetto primitivo, dai ragionati articoli del dott. Carlo Cattaneo, inseriti in questi Annali, e da tante altre memorie ed articoli di chiaro-veggenti nella materia, che crederemmo opera perduta lo spendervi intorno ulteriori parole; e faremo sempre eco alla ben ponderata risoluzione sulle prime già presa, di far passare la linea per Treviglio, come più soddisfacente alle generali esigenze, e come conforme alla specialità del privilegio ottenuto dalla Grazia Sovrana, non che come più utile e meno dispendiosa per la Società.

Lasciando perciò intatto tutto il merito statistico, militare, civile e commerciale della grandiosa rete di strade ferrate del sig. De Kramer, crediamo dal fin qui detto poter inferire che la Commissione della Società della strada ferrata Ferdinandea da Milano a Venezia, possa saltar di piè pari tutta la parte del di lui progetto che risguarda la doppia linea che, per Lodi e Cremona, avrebbe a riunir Milano a Mantova, e questa a Verona, come per nulla pertinente allo scopo che la Commissione deve aver di mira nella odierna decisione.

Nella parte poi che risguarda il condurre la linea piuttosto per Monza e Bergamo che per Treviglio, non possiamo a meno di richiamare l'avvertenza la più seria della Società della strada Ferdinandea, e specialmente della di lei Commissione, sul voto fatto dal sig. De Kramer: *perchè siano accolte favorevolmente le due Società che si offrono di costruire i due tronchi da Monza a Bergamo e da Bergamo a Brescia.*

In primo luogo, per accogliere favorevolmente un voto così generoso, bisognerebbe che realmente esistessero società preventivamente formate a tale oggetto; mentre ognuno conosce che una società legalmente costituita ed approvata non esiste nemmeno pella già attivata strada di Monza; e che le domande

per quella da Monza a Bergamo non avanzarono menomamente nella Grazia Sovrana, la quale anzi si mostrò loro palesemente contraria, e precluse l'adito alla formazione della vagheggiata Società; e che pel tronco ideato da Bergamo a Brescia furono ritirate d'ordine superiore le varie promesse di azioni già slanciate in circolazione.

Sarebbe pertanto assai grande l'ardimento di chi volesse presentarsi ad assumere una sì imponente responsabilità in faccia alla Società della strada Ferdinandea, non meno che al pubblico, per conto di società anonime, che debbono ancora formarsi, e che in forza della legge comune delle strade ferrate, per potere legalmente agire, debbono aver redatti i loro statuti ed ottenerne la superiore approvazione; ma non men grande sarebbe la dabbenaggine di chi, lasciandosi allucinare da così inconcreti progetti, procrastinasse più oltre la vantaggiosa esecuzione di un esclusivo e determinato privilegio.

Ma suppongasi ad esuberanza che le società in discorso fossero già di lunga mano predisposte in modo da presumersi eseguibili le trattative a cui potesse discendere con esse la Società della Ferdinandea strada ferrata Lombardo-Veneta, a cosa condurrebbe la Società stessa il favorevole accoglimento del voto del sig. De Kramer? Nient'altro che alla distruzione dei principj costitutivi della Società stessa, alla rovina dell'unità dell'impresa, ed alla rinuncia, in favore altrui, dei vantaggi principali inerenti al complesso della speculazione.

Queste verità appena hanno bisogno di dimostrazione, giacchè la loro certezza emerge dall'essenza stessa delle progettate innovazioni.

La Società Lombardo-Veneta della grandiosa strada Ferdinandea verrebbe nel fatto a disciogliersi per dar adito alla ricostituzione di tre minori società, indipendenti l'una dall'altra nei loro mezzi e nei loro modi d'esistenza. Così l'esecuzione, la manutenzione ed il servigio dei rispettivi tronchi di strada, assoggettati a diverse amministrazioni e direzioni, non potrebbero più esser regolate con quell'uniformità che tanto contribuisce all'an-

damento migliore di simili intraprese, sì dal lato della pubblica che della speciale comodità e convenienza dei viaggiatori e dei commercianti; quindi, se lo smembramento della Società e della proprietà della strada, tornerebbe di grave pregiudizio alla pubblica utilità, non minore sarebbe certamente la gravezza del danno portato agli interessi materiali degli attuali capitalisti contribuenti, da una fatale condiscendenza agli indulgenti progetti di rinuncia ai proprj diritti, per trasferirne in altri la parte migliore d'utilità.

In fatti la parte della strada Lombardo-Veneta che correr dovrebbe tra Brescia e Milano è quella che per le vantaggiose condizioni del paese, e delle popolazioni che tocca, presenta le probabilità più favorevoli al buon esito dell'impresa, sotto l'aspetto della commerciale speculazione, e che deve in certo qual modo compensare la Società di quei minori vantaggi di cui si mostra suscettibile la diramazione da Brescia a Venezia. Di quella parte appunto di strada vorrebbe persuadere il sig. De Kramer la Società a far la generosa rinuncia a favore di altre discretissime società, che darebbero in compenso alla generosa cedente una parte di quegli utili che il sovrano privilegio la pone in grado di conseguire nella totalità.

Gli aspiranti ad un ingente guadagno sulle azioni delle agognate strade da Monza a Bergamo, e da Bergamo a Brescia non avrebbero potuto dare, a parer nostro, un consiglio più fatale all'interesse della Società.

Non si pone dubbio in mezzo all'asserire che la Società della strada Ferdinandea, lasciando costruire ad altri la parte che deve correre tra Brescia e Milano, verrebbe a risparmiare quindici milioni di lire; come se questi quindici milioni da altri impiegati nella costruzione del tratto di strada, al cui privilegio si vorrebbe consigliare la rinuncia, non avessero a fruttare ai cessionarj un lucroso compenso ai loro sagrificii, e come se nei statuti della stessa Società Lombardo-Veneta non si fosse già contemplato il caso di un aumento di capitale pei tronchi accessionali e pel più lato sviluppo dell'impresa!

Non istancheremo più oltre la pazienza dei nostri lettori colla disamina di così patenti paradossi, a cui si è tentato invano di dare un imponente consistenza con un lussureggiante corredo di ipotetiche cifre, che al crollare delle false loro basi vanno in un fascio con esse.

L' interesse pubblico nel scegliere la più breve e comoda linea di strada ferrata per congiungere i due punti capitali di Milano e di Venezia, è fortemente avvalorato dalla considerazione che, per la imminente costruzione della strada ferrata che congiungerà il porto di Genova alla capitale della Lombardia, la strada che dee riunire Milano alla regina dell'Adriatico, in vista altresì delle comunicazioni che da Venezia vanno ad avere un nesso immancabile col sistema delle strade ferrate del Nord, va a diventare una strada d'interesse europeo.

Concluderemo pertanto col far presente alla Commissione, che qualunque pregiudizio che alla brevità ed alla facilità del suo corso si frapponesse, per accedere a municipali velleità, od alle speciosità d'interessati sofismi, farebbe un irreparabile torto all'universale utilità, non meno che al decoro e alla convenienza della Società, che ha riposta in lei sì importante ed onorevole fiducia (1). *P. N.*

---

(1) Il sig. ingegnere Carlo Possenti ha in questi ultimi giorni pubblicata una Memoria col titolo = *Le strade ferrate in Lombardia.* = Mancandoci lo spazio in questo fascicolo per darne conto, ne parleremo in quello di febbrajo p. v. Sia intanto di avviso ai lettori di questi Annali che il signor Possenti con parecchie e bene calcolate dimostrazioni viene in appoggio della linea dell'ingegnere in capo Milani, linea fino dall'anno 1837 si può dire indicata in questi Annali dal dott. Carlo Cattaneo, come lo disse lo stesso Milani nel suo primo rapporto da noi pubblicato nel fascicolo di gennajo 1838. (Vedi pagina 130 del fascicolo istesso). *Il Compilatore.*

# Biografie

## Biografia del Cavaliere Scarpellini.

*Caro signor Francesco Lampato.*

Se ho notizie della Bassa Italia? alcune, ma di esse una dolorosa per la penisola, una che sarà segnata nei fasti delle scienze, una che sgraziatamente si toglie dal numero delle notizie comuni. È la morte del celebre padre Scarpellini di Roma, uomo da collocarsi con Piazzi, con Oriani e coi più insigni astronomi d'Europa. Di lui avrete qui notizie biografiche sincere, delle quali la parte positiva mi venne da lui stesso comunicata, quando ebbi l'onore di visitare quest'uomo insigne alla specula astronomica de' Lincei sulla torre fondata da Bonifacio IX, e dalla quale il venerabile vecchio colla sua mano tremante mi mostrava le meraviglie di quel cielo, a cui doveva salire qualche mese dopo.

Feliciano Scarpellini ebbe i suoi natali in Fuligno nel dì 20 ottobre del 1762. Compiuti gli studj elementari in patria si portò in Roma in qualità di alunno nel collegio dell'Umbria. L'anno seguente venne nominato sostituto alla Cattedra di Fisica nel collegio Romano; nel 1797, fu creato in questo medesimo collegio professore di metafisica, che insegnò per breve tempo, passando poi alla Cattedra di Fisica. Vicende politiche d'allora fecero tra poco discendere lo Scarpellini anche da questa Cattedra; venuto poi al dominio Pio VII, conoscendo il merito di quell'uomo, e comprendendo la necessità di coltivare le fisiche scienze, fondò a bella posta nel Collegio Romano la cattedra di fisico-chimica, e a lui la concesse. Allora gli si aperse un maggior campo pel suo genio sommo che egli aveva nella meccanica, col quale non incontrò difficoltà di fabbricare da sè stesso

tutti quegli istrumenti fisici e chimici che indispensabilmente richiedevansi per verificare sott'occhio quelle grandi esperienze, sulle quali sorgeano allora le fisiche scienze. Quindi lo Scarpellini fu uno de' principali veicoli, pei quali i lumi che si acquistavano in Francia pervennero in Roma, ed ebbero l'evidenza di fatto, e ciò in maniera da far rimanere altamente sorpresi due celebri francesi che s' incontrarono in Roma alle sue esperienze, i quali, secondo il solito de' francesi, credevano che l'Italia, e soprattutto Roma, fossero nelle cognizioni di lunga inferiori alla loro Parigi. Questi frequenti suoi esercizj teorico-pratici prima tenuti fra pochi nel Collegio dell'Umbria, ove era rettore fin dal 1794, e poi resi spettacolo di tutti i colti di Roma contrassero affinità con quelli che un dì si faceano da Federico Cesi in Acquasparta, per il che si ridestarono le medesime idee, e nobilmente si fissò il fine stesso. Ed ecco l'origine del risorgimento della tanto famosa Accademia de'Lincei (1), risorgimento che devesi in tutto al professore Scarpellini, il quale fino a che visse collo stesso impegno e vigore di anima la resse, la mantenne e tutto dì ne accrebbe il lustro, il vantaggio e il decoro, nella sua qualità di segretario e presidente perpetuo.

---

(1) Era essa stata in origine fondata nel 1603 dal già nominato principe Federigo Cesi di Acquasparta, d'accordo con Gio. Eckio olandese, detta lincea, perchè gli accademici presero per insegna una lince. È la prima delle accademie che avesse per fine le scienze naturali. V'appartennero sempre uomini sommi, fra cui Galileo, Fabio Colonna, Francesco Stelluti, come può vedersi nella storia che ne scrisse il Bianchi. Fu soggetta a varie vicende; morì quasi colla morte del suo istitutore; risorse per cura del commendatore Cassiano dal Pozzo, fu avvalorata assai da Benedetto XIV, ma cadde colla morte di questo illustre pontefice, finchè nel 1795 la ristorò lo Scarpellini; Leone XII la collocò nel palazzo senatorio del Campidoglio, dove rimane tuttora, sebbene corra voce che debba essere altrove trasferita.

Dominante il Governo Italico, anche Napoleone ammirò i meriti e la dottrina dello Scarpellini, per il che con assenso del papa, lo volle fra i membri del suo Corpo Legislativo. Questo gli diede occasione di portarsi per le adunanze varie volte a Parigi, ove più che mai ingrandì la sua mente, e per gli oggetti scientifici che da ogni parte lo circondavano, e pei sommi uomini coi quali avea sempre compagnia e intrinseca relazione. Per commissione del Governo Francese compilò; con qualche ajuto dei Membri della Commissione, di cui egli era segretario, la riduzione dei pesi e delle misure, che venne stampata col titolo = *Prospetto delle Operazioni fatte in Roma per lo stabilimento del nuovo sistema metrico negli Stati Romani dalla Commissione dei pesi e misure.* = Edizione unica ufficiale. — Roma 1811.

Quest' opera interessantissima è divenuta assai rara e pregevole. Si può dire che quasi tutto il lavoro è di Scarpellini. Tra le molte utili e belle dissertazioni da lui dette nell' Accademia dei Lincei, ve ne sono varie stampate o separatamente o inserite nei giornali. Così trovansi ancora da lui date in luce alcune osservazioni fatte sopra varie materie astronomiche. Per varj anni seguitò a stampare una storia fisica, ossia un confronto delle osservazioni agrarie e mediche colle metereologiche nelle effemeridi astronomiche per la specola Caetani.

Ripristinato il Governo dei papi, Pio VII, ordinò che nell' Università si creasse un' altra nuova Cattedra per Scarpellini, e fu questa la *Fisica Sacra*, piantata nel 1816 sulle tracce di quella di Londra, fondata da Bryle, e benchè già carico d'anni, si prestò al compimento delle sue incumbenze con quel calore che viene dalla vasta sapienza, e dal desiderio di tornar ad altrui giovamento. Accoppiando la dottrina umana colla scienza più sicura e più elevata, lo Scarpellini si valse di questa nuova missione per rinvigorire colla contemplazione della natura le verità della fede.

Non è da omettersi l' alternativa ch' egli faceva tra gli esercizj della mente e quelli delle mani. Se con quelli si arricchiva

di cognizioni e di scienza, cogli altri si forniva di un vasto e meraviglioso gabinetto di macchine, che poco aveva da invidiare ad altri. Quindi è inutile il dire con che facilità ed esattezza maneggiasse gl'istrumenti tutti anche i più complicati di fisica, e di ottica e astronomia, sulla quale specialmente ebbe le più vaste cognizioni. Lasciava la sua specola, ormai fornita di tutto, tanto più dopo che il duca Alessandro Torlonia, uomo che tien vive le romane grandezze, ebbe a regalarle ultimamente di due perfettissimi riflettori.

Se finalmente a tutti questi meriti si aggiungano quelli di una virtù e pietà esimia, di un amore universale per gli uomini, di un' umiltà schietta e tanto diversa da quella che si abbassa per essere esaltata, un carattere amabile e dolce, e uno zelo ardentissimo per la sana istruzione, e pel pubblico bene, noi non potremo che altamente ammirare un sì grande uomo, e proferire sulla sua tomba quelle lodi ed encomj che si debbono al merito e alla sincera virtù. Nè gli mancò consolazione d'onori terreni, fra cui quello di cavaliere della Legion d'onore onde lo fregiava nel 1824 il re Luigi XVIII.

Quest'uomo, che fino al termine della sua vita compì sollecitamente la triplice incumbenza di segretario perpetuo dei Lincei, di professore all'Università, di direttore del Gabinetto Astronomico, quest'uomo che lascia il suo nome raccomandato a tante opere di matematica, di fisica, parte latini e parte italiani, quest'uomo cessava di vivere ai 30 di dicembre 1840 dopo settantotto anni di vita; e i suoi funerali erano decorati dal compianto di tutta Italia.

Di Casa, 12 gennajo 1841.

Vostro
*Ignazio Cantù.*

Annali Universali

di Statistica, ec.

*Febbrajo* 1841. *Vol. LXVII. N.°* 200.

# BIBLIOGRAFIA (1)

## ECONOMIA PUBBLICA, STORIA E VIAGGI.

VIII. — *Memorie sulla guerra del Piemonte dal* 1741 *al* 1747, *scritte dal conte* Gaspare Galleani *d'Agliano*, *pubblicate per cura del cav.* Luigi Cibrario. *Torino, stamperia reale*, 1840.

Queste Memorie abbracciano un periodo che è uno dei più gloriosi della storia del Piemonte. — La Casa di Savoja, dice il cav. Cibrario nella sua Prefazione a queste Memorie, era allora senza contrasto l'arbitra dei destini d'Italia... Il conte d'Agliano, esponendo le vicende di una guerra, da cui dipendeva la sorte della vasta Monarchia Austriaca, il riposo d'Italia, anzi d'Europa, riferì in molta parte ciò che vide, onoratamente militando egli stesso, e fe' prova di mente acuta e di molto giudizio cercando e narrando senza passione la verità. — Queste parole del cav. Cibrario noi riportiamo, perchè escono dal labbro e dalla mente di un uomo autorevole in fatto di storia, per lo che ne parve il miglior

(1) *Saranno indicate con asterisco (*) di riscontro al titolo dell'Opera quelle produzioni italiane e straniere, che si troveranno degne di una particolare menzione, e sopra le quali si daranno, quando occorrano, articoli analitici.*

giudizio sull' opera annunciata, la quale se non brilla per profonde riflessioni politiche, e per quella luce filosofica che è richiesta dal nostro secolo nelle istoriche materie, pure si raccomanda per certa quale impronta di candore che traspare nel racconto, e per non riscontrarsi alcuna pretensione a dettare i proprii giudizii al lettore. Questa pubblicazione deve quindi considerarsi come un nuovo e prezioso documento della storia d'Italia, la quale tanto deve allo zelo ed al sapere del cav. Cibrario.

## IX. — *Nozioni elementari di Statistica; di* G. G. Omalius D'Halloy. *Parigi*, 1840.

L'autore di quest'opera è già noto per molti pregevoli lavori elementari di Geografia e di Geologia. Il libro che annunciamo è un quadro compendioso di quegli elementi statistici, che entrano d'ordinario nella geografia. Diviso in due parti presenta dapprima una *classificazione etnografica*, poscia una ristrettissima esposizione della *statistica politica*, nella quale si notano non poche inesatezze. Le cifre esprimenti il numero delle popolazioni non vennero stabilite sui dati più recenti, nè tutte riportate almeno ad un' epoca precisa i giudizj sulla situazione morale delle varie società politiche, e sullo spirito dei governi e dei popoli sono espressi con timida parsimonia. Nondimeno questo riassunto potrà giovare non poco a chi attende all'istruzione della gioventù, ed a chi volesse ordinare qualche prospetto statistico, o compilare qualche operetta elementare. Non parliamo ora della *Statistica Etnografica*, che ci par meritevole di un attento e separato esame, sia per l'importanza della materia, sia pel continuo e rapido progresso di questi ardui studj che interessano egualmente la Storia, la Filosofia, e la Politica.

*C. C—i.*

## X. — Examen de la theorie, etc. — *Esame della teoria e della pratica del sistema penitenziario; del marchese* della Rochefoucauld Liancourt, *deputato del Cher. Parigi, Delaunay*, 1840. *Un vol. in* 8.°

Quest'opera è una nuova prova della direzione degli spiriti verso lo studio profondo delle questioni sociali. Togliendo alla teoria ed alla pratica ciò che presentano di più provato, l'Autore volle arrivare, se non ad una soluzione, almeno alla migliore applicazione possibile del sistema penitenziario: animato dall' amore del bene, cercò la verità senza alcuna preoccupazione di autore o di sistema; molto egli ha visto, molto ha letto

e meditato; ed espone i diversi effetti del sistema penitenziario con imparzialità e non arriva ad una conchiusione, che dopo avervi posto in istato di valutare da voi medesimo questa stessa conchiusione.

Agli occhi del march. della Rochefoucauld il principio del sistema penitenziario, come lo pose Howard, suo fondatore agli Stati-Uniti, sarebbe stato ignorato nella maggior parte delle applicazioni che ne furono fatte da una fredda e sistematica filantropia. Howard pensava che la detenzione dei colpevoli non garantiva veramente la sicurezza sociale se non in quanto questa detenzione era adoperata a migliorare il loro morale e ad iniziarli nei mezzi di provvedere a sè stessi dopo la loro liberazione. Un tale risultato non potrebbe essere ottenuto solamente colle disposizioni di regola, per bene combinate supporre si vogliano: non può essere che l'opera della religione, che agisce egualmente sui detenuti e sulle persone veglianti incaricate della loro moralizzazione.

In seguito questo volume abbraccia le diverse applicazioni del sistema penitenziario tentate negli Stati-Uniti d'America ed in Europa: successivamente l'Autore tratta della classificazione dei detenuti per categorie, che gli sembrano per lo meno inefficaci; — del lavoro, che se fosse produttivo e retribuito, come lo voleva Howard, sarebbe la migliore garanzia del ben essere dei liberati e della sicurezza sociale; — del silenzio e dell'isolamento, di cui riprova l'applicazione assoluta come conducente alla pazzia ed al suicidio; — del regime che, senza mai perdere il suo carattere penale, non è efficace che a condizione di rimanere sempre umano; — delle punizioni, che proporzionandosi alla gravezza dei delitti devono essere prudentemente temperate; — della istruzione, che giudica salutare in sè stessa, ma inconciliabile col regime cellulare; — delle malattie generate e sviluppate dalla funesta influenza di questo regime, che abbandona il corpo, come una preda, alla immaginazione in delirio; — delle recidive, a riguardo delle quali la statistica si farebbe illusione, quando si applaudisse della loro diminuzione; — finalmente della legislazione, di cui confronta i diversi caratteri nei diversi paesi nei quali il sistema penitenziario è stato applicato.

Del resto il march. della Rochefoucauld occupandosi delle numerose combinazioni, delle quali il sistema penitenziario è divenuto l'oggetto, invoca la carità per principio ed il lavoro per base di questo nuovo regime di detenzione.

XI. — Souvenirs d'un voyage, etc. — *Ricordanze di un viaggio nella Svezia nel* 1839; *di* F. Ch. de Strombeck; *trad. dal tedesco. Strasburgo*, 1840, *in* 8.°

Questi ricordi ci danno assai interessanti particolari sullo stato attuale dello incivilimento in Isvezia. Noi vi vediamo florida la pubblica istruzione, abitudini d'ordine e di moralità generalmente diffuse, un ben essere materiale ed una purezza di costumi che sono gli elementi della prosperità dei popoli. Queste osservazioni sul carattere nazionale sono molto proprie a concigliargli la stima e la simpatia: ospitalità, benevolenza, accoglienza franca e cordiale, tali sono le qualità che l'autore ha specialmente notate e che gli hanno fatte assai di sovente dimenticare la noja di viaggiare in un paese, di cui egli non conosceva la lingua. Le descrizioni che fa del paese lo presentano sotto un aspetto piuttosto originale e le numerose notizie di ogni genere che ha cura di registrare nella sua relazione potranno essere assai utili a coloro che saranno tentati di seguire le sue traccie. La sua riputazione di scrittore gli ha del resto fatto trovare accesso presso gli uomini più notevoli della Svezia, ed in particolare il suo abboccamento col re Bernadotte gli fornì un episodio pieno d'interesse.

XII. — Peregrinations en Orient, etc. — *Peregrinazioni nell'Oriente, o Viaggio pittoresco, istorico e politico nell'Egitto, Nubia, Siria, Turchia e Grecia; di* Eusebio De Salle. *Parigi*, 1840, *vol.* 2 *in* 8.°

Queste Peregrinazioni nulla contengono ad un dipresso che non si trovi di già nei libri dei numerosi viaggiatori che precedettero Eusebio De Salle. Non sono che un'altra testimonianza contro la detestabile amministrazione, alla quale sono sottoposti paesi che dovrebbero essere i più fertili ed i più felici della terra, e che il despotismo brutale condanna a figurare nel numero dei più miserabili. L'accordo unanime dei viaggiatori a questo riguardo è tale da dissipare ogni illusione, d'annientire tutte le speranze fondate sulle riforme del sultano e del bascià d'Egitto. Nè l'uno nè l'altro sembrano avere compreso che lo scopo dell'incivilimento deve essere di rialzare l'uomo, di rendergli la sua dignità, d'assicurare lo sviluppo delle sue facoltà intellettuali colle garanzie necessarie per stimolare e sostenere i suoi sforzi. L'elemento morale loro è compiutamente mancato; non avendo visto che il lato materiale della questione ed imaginandosi che i capricci di loro volontà potessero tenere luogo di principii non

riuscirono che ad elevare un edifizio senza base solida, senza forza, nè durata. In vista di questo triste risultato non si può per verità desiderare che una cosa, ed è che le potenze europee prendano sempre maggiore influenza sui futuri destini dell'Oriente e sappiano fare concorrere alla sua rigenerazione la soprabbondanza di vita e di attività che trovasi presso di loro.

## XIII. — Deux années de l'histoire, etc. — *Due anni della storia d'Oriente* (1839-1840); *di* E. De Cadalvène *ed* E. Barrault. *Parigi*, 1840, *vol.* 2 *in* 8.°

La storia di questi due anni rinchiude quella di tutti i preliminari che produssero il trattato del 15 luglio, di tutti i fatti che precedettero l'intervento attivo delle potenze europee negli affari d'Oriente. È una esposizione compiuta di tutti gl'intrighi diplomatici, dei quali Costantinopoli è stato il teatro in quel periodo, ed insieme un saggio assai interessante delle ultime riforme del sultano Mahmoud, non che dei primi atti del suo successore. Si può tener dietro passo passo agli incidenti che produssero l'alleanza della Russia colla Inghilterra e l'isolamento della Francia. Dopo il trattato di pace conchiuso in seguito alla vittoria delle armi russe, la esistenza dell'impero ottomano sembrava tanto più minacciata, che l'ambizioso bascià d'Egitto poteva da un giorno all'altro fornire allo czar un pretesto per impadronirsi di Costantinopoli. La diplomazia europea sentì dunque la necessità di unire tutti i suoi sforzi per prevenire un tale risultato e mantenere lo *statu quo*. Numerose conferenze ebbero quindi luogo nell'interesse comune dell'Inghilterra, dell'Austria e della Francia. Ma la Russia giunse a sciogliere tutte le combinazioni, a far abortire tutti i progetti che contrariassero le sue viste. Non si giunse ad intendersi, le negoziazioni furono rotte e rannodate più volte senza ottenere altra cosa che un cambio di note sterili, di sospettose recriminazioni, poco proprie a mantenere il buon accordo tra le parti. Però la posizione diveniva viepiù critica in mezzo alle ardite innovazioni dei due riformatori semi-barbari, che avevano intrapresa una missione evidentemente al di sopra delle loro forze e che minacciavano d'incontrarsi ben presto in una lotta terribile sopra le rovine del vecchio impero ottomano. La Francia adoperava la sua influenza sul bascià per allontanarlo da ogni idea di conquista o d'ingrandimento. Ma il sultano nutriva la speranza di sottoporre questo vassallo ribelle, e mentre che la diplomazia si occupava in intrighi, i due rivali, raccogliendo formidabili armate, vennero alle mani sul campo di battaglia. È noto quale ne fosse il risultato; Ibrahim vittorioso poteva mar-

ciare sulla capitale che la morte del sultano abbandonava in qualche guisa senza difesa al bascià d'Egitto; le minaccie e le sollecitazioni premurose di un emissario francese impedirono che si compisse un avvenimento la cui conseguenza immediata sarebbe stata senza dubbio uno spaventevole conflitto tra i diversi interessi europei. Si ritornò alle negoziazioni; la urgenza di una pronta decisione era generalmente riconosciuta; ma si presentarono le stesse difficoltà, e la Francia si trovò sola a sostenere il bascià d'Egitto contro le pretensioni degli amici interessati della Porta. Allora, onde dar fine ed assicurare una parte d'influenza sulla soluzione del problema, il governo inglese prestò l'orecchio alle proposizioni della Russia: fu concluso il trattato del 15 luglio sotto il pretesto di mantenere la integrità dell'impero ottomano, come assolutamente necessario all'equilibrio europeo.

Tale è la opinione che Cadolvène e Barrault hanno attinta nello studio dei fatti e dei documenti officiali. Per lo che vedesi che la Francia si è collocata in una cattiva posizione; perchè se le cose sono tali come essi ce le rappresentano, sarebbe stato meglio per essa rimanere dentro che al di fuori del trattato.

## XIV. — Du paupérisme anglais, etc. — *Del pauperismo inglese; di mad.* Mary Meynieu. *Parigi e Ginevra, Cherbuliez e C.i, in 8.°*

Dopo un eloquente preambolo, che fa sentire l'alta gravità del soggetto, mad. Meynieu esamina la questione da essa presa a trattare sotto tutti gli aspetti. Stabilisce nettamente la distinzione che si deve fare tra la povertà, l'indigenza ed il pauperismo; e mostra come quest'ultimo sia una piaga che le leggi non saprebbero guarire colla violenza o colla severità. Onde combatterla abbisognano altre misure, e sinora tutte quelle adoperate non ottennero che ben pochi risultati. La carità si è consacrata a quest'opera con uno zelo mirabile, rivestì tutte le forme possibili, spiegò il più generoso ardore, e per premio di tanti sagrifizii non raccolse che il dubbio e lo scoraggiamento. Di fatti i suoi sforzi lungi dal distruggere od anche dal diminuire il male sembrarono aumentarlo, offrendo una specie di premio all'ozio, alla imprevidenza, al pauperismo infine, ch'essa s'incaricava di nutrire quando aveva fame, di vestire quand'era nudo, di assistere quando era ammalato. Agli errori della beneficenza particolare si aggiunsero i falli della carità legale, ed il pauperismo ebbe nella tasca dei poveri la sua legislazione, la *carta* de' suoi diritti che lo dispensano in parte di sovvenire col suo lavoro alla propria sussistenza. Sotto l'impero di questa deplorabile

legge il numero degl'infelici si accrebbe rapidamente, e le risorse della carità legale più non potendo bastare al loro sostentamento, la società minacciata dalle orde turbolènti del pauperismo dovè pensare seriamente a difendersi dai suoi attacchi. Ciascun dì il pericolo si fa più imminente, e l'avvenire è tanto più incerto, che non si sa come scongiurare l'oragano che si prepara.

Mad. Meynieu insiste fortemente sulla urgente necessità di trovare una pronta soluzione a questo difficile problema. Colla intelligente sagacia che la distingue e la profonda cognizione ch'ella possiede dei veri principii della economia politica, espone chiaramente le cause del pauperismo, non che la importanza delle teorie fantastiche, nelle quali i socialisti pretendono trovare l'infallibile rimedio. Ai suoi occhi le misure più efficaci sarebbero nel franco o compiuto abbandono di tutti gli ostacoli che impediscono la circolazione e la ripartizione più eguale delle ricchezze. Ma ella comprende bene che questa grande riforma non sarà accordata, e che ancorché lo fosse, la sua influenza non potrebbe produrre immediatamente i suoi frutti. È d'uopo dunque tentare altro, preparare le vie e risparmiare la transizione. Con questo scopo propone la colonizzazione all'esterno, domanda che la Inghilterra si liberi dal superfluo della sua popolazione, mandandola a fecondare col lavoro il suolo ancora vergine della Oceania. Non si tratta che di ristabilire l'equilibrio e di fare così servire al ben essere del popolo ricchezze oggidì perdute, o dissipate. Ottenuto questo punto, la questione sarebbe di già molto inoltrata, il malessere sociale considerevolmente diminuito; ma mad. Meynieu domanda ancora di più; questa grande misura non è per lei che un mezzo di transizione onde giugnere alla desiderata soluzione. « Il governo, ella dice, non avrebbe « fatto che la metà del suo dovere; avrebbe provveduto al ben essere « materiale, ma non al ben essere morale de' suoi soggetti; — gli rimar- « rebbe a dar loro la scienza che rende il lavoro leggiero e fruttuoso, a « creare le abitudini ed inculcare i principii che facilitano la economia; — « avrebbe ancora a rispondere alla interpretazione del cartista.... *Voi « dite che la nostra poca istruzione v' impedisce di accordarci il suffragio « universale: perchè voi non c'instruite? È con* 30,000 *lire sterline che « pretendete farlo?* »

In questo notabile scritto mad. Meynieu ha fatto conoscere ad un alto grado il raro talento ch'essa possiede di rendere chiare ed intelligibili per tutti gl'interessanti dati dell'economia politica: ella contribuirà a renderne popolari i principii fecondi, ed a distruggere i pregiudizii che fanno ostacolo ai progressi pratici della scienza.

### XV. — *Nozioni preliminari pratiche intorno all' arte di edificare necessarie ai periti, capo-mastri e proprietarj. Milano, coi tipi Tamburini e Valdoni*, 1840.

In questi tempi, nei quali l'arte di fabbricare non è solamente un bisogno voluto dall'incivilimento, e dal crescere delle popolazioni, ma anco

un oggetto del più lucroso industrialismo, venne di proposito in luce questo libro, nel quale si raccolgono alcune preliminari nozioni intorno all'arte di edificare; nozioni che se non appresentano un completo ed ordinato criterio in tuttociò che concerne quest'arte, tuttavolta le emergono d'assai interessanti per le cose importanti che annunziano. È noto come alla maggior parte de'proprietarj principalmente sia quasi estranea la cognizione economica, precisa, reale di quei materiali, che sono ricercati per le costruzioni tanto civili, che rustiche e campestri; e ciò è tanto vero, che alloraquando si accingano a fabbricare o ad operare qualche ristauro, si affidano totalmente a quei pochi che di quest'arte ne fanno un mistero ed una speculazione la più vantaggiosa.

Il libro è spartito in due parti: nella prima si leggono alcune definizioni risguardanti i muri di confine e divisorii: sono anco registrate alcune idee sugli obblighi di chi fabbrica verso del suo vicino in relazione a'muri di confini e divisorii. Vengono dappoi suggerite alcune norme che sono proposte da seguire, onde trattar gli affari col coerente, aggiugnendovi una modula esprimente la scrittura d'accomodamento. A nostro avviso in questa parte sarebbesi desiderata maggior diffusione, dacchè è argomento di massima importanza.

Nella seconda parte sono esposti i prezzi dei materiali, dei legnami, delle ferramenta e della mano d'opera: parlasi della escavazione del suolo, dei muri di fondamento, della sabbia, della calce, e di altri materiali inservienti a fondamenti stessi, come marogne di ceppo, di moltrasio, scaglioni di granito e di bevola, ciottoli, ecc. Vengono quindi i muri fuori terra, e le chiavi d'ogni genere a braga, a catenaccio, a chiavirolo.

Sono passate poscia in rivista alcune proprietà e prescrizioni relative ai muri: è detto dei tubi di terra, degli archi, dei tetti e delle travature che li compongono, della chioderia: si accenna delle scale con i rispettivi quadri dei gradini e delle lastre; dei soffitti, delle condizioni per la buona costruzione delle vôlte; intonachi di riboccatura e stabilitura, pavimenti, tavelle di diversa specie, e quadro sui prezzi dei pavimenti; pavimenti di bevola, di lastre di granito. e quadro delle stesse lastre o piastrelle di pietre diverse e di marmi, terrazzi alla veneziana, usci e loro posizione in opera con quadri rispettivi: oggetti in latta e rame, ferramenti, quadro de'legnami, degli oggetti in ferro, ferro fuso, ottone, bronzo; condizioni generali d'appalto per l'opera di falegname, tinte, e loro prezzi, stuffe, franklin, trombe, pozzi, dipinti: chiude il libro con alcune norme generali risguardanti la costruzione degli edificj, non che con alcune pagine esprimenti alcune generali condizioni d'appalto.

Sappiamo grado all'autore di questo libro, dacchè veramente utile può emergere ai capo-mastri, ai periti, e principalmente ai proprietarj, i quali ad ogni momento sono posti a contatto di queste faccende; fuorchè nella redazione de' quadri risguardanti i prezzi de'varii oggetti vorremmo aver trovato maggior generalità, maggior giustezza, e più precisamente nella partita del ferro e legname, onde non vengano danneggiati anco i commercianti di questi materiali. Ciò annunciamo non per ispirito di critica, ma per incoraggiare viemmaggiormente l'autore a continuare i suoi studj su di questi importantissimi articoli. *Dossena.*

# *Memorie originali, Dissertazioni ed Analisi d'Opere.*

## Saggio sulla popolazione del Regno di Puglia ne' passati tempi e nel presente.

*Del cav.* Luca de Samuele Cagnazzi. – *Parte I e II. Napoli*, 1839.

Già il nostro Romagnosi ebbe in questi Annali a lodare il Cagnazzi, perchè seppe accoppiar colla statistica la morale, il sale che vuolsi perchè le scienze durino al vero loro scopo. E però noi sogliamo sempre e tutte considerarle in riguardo all' uomo, l'ente prediletto della natura, i cui vizii stessi e le debolezze rivelano una origine sublime.

E l'uomo è lo scopo del Saggio di cui recammo il titolo, e che forma la seconda parte d' un' opera, di cui la prima fu pubblicata sino nel 1820. N'è autore l'arcidiacono Cagnazzi, noto anche fuor dal suo paese come autore di molte opere statistiche, anzi come il primo in Italia, che, nell' università degli studii a Napoli, insegnasse l' *arte statistica* della quale dettò allora gli elementi (1).

Nell' analisi dell' *economia privata e pubblica degli antichi relativamente a quella dei moderni* (2) non portò, come alcuni, un cieco culto a tutto ciò che ne venne da Roma o da Grecia, e l'annunziava sin dall'epigrafe ciceroniana del suo libro: *Errabat multis in rebus antiquitas, quam vel usu jam, vel doctrina,*

(1) Napoli, 1830.
(2) Vol. 2 nel 1808 e 1809.

*vel vetustate immutatum videmus*. E quanto mutata sia, basti il paragonare i tempi nostri in cui l' industria occupa il primo posto nella società, ed offre una strada a ricchezze non solo, ma a distinzioni ed onori, con quelli in cui essa giaceva vituperata, e quasi di uom libero indegna. « Negli antichi tempi (dice Aristotile nella Politica) gli artieri erano o servi o stranieri, ed oggi ancora, molti sono tali. Ogni città ben costituita giammai non riceve alcun artefice nella classe de'suoi cittadini, imperocchè tanto è dire cittadino, quanto uomo dotato di virtù, la quale non può trovarsi in tutti gli uomini, ma bensì in quelli che non sono soggetti a necessarie occupazioni per gli altri; poichè coloro che si debbono per gli altri occupare sono servi di questi, e se lo fanno pel pubblico, sono di più sordidi e vili. Vi sono per verità alcune specie di repubbliche, nelle quali possono ammettersi gli artefici al diritto di cittadinanza, ma non già in quelle in cui evvi il governo degli ottimati, ove è stabilito di conferir le dignità e gli onori a norma della virtù, se pur ciò è possibile, ed in coloro che sono addetti a vili uffizj non è da presumersi alcun esercizio di virtù. In altri governi poi non si ricevono alla cittadinanza uomini di poca fortuna, onde pervenir vi possono gli artefici, abbenchè sordidi, quando sieno giunti a somma ricchezza ». Lo stesso Aristotile inoltre nel dar nome all' istruzione de' fanciulli, dice: « Nella ben ordinata città debbono i fanciulli ammaestrarsi nelle arti utili e necessarie, ma non in tutte; imperocchè alcune sono liberali ed il loro esercizio conviene all'uomo libero: altre poi sono illiberali. L'esercizio delle arti utili liberali giammai rende alcuno sordido e vile, ma non così l' esercizio delle arti illiberali, il quale rende il corpo, o l' anima, o la mente degli uomini liberi, incapacé a far uso delle virtù, e ad esercitare opere virtuose ».

La qual dottrina è da tutti comprovata i precettori di economia antica. L' altra gran diversità è che in antico il lavoro facevasi da schiavi, oggi da mani libere. Sulla condizione degli schiavi parla a lungo il Cagnazzi, ma noi nol vorremo seguire

per non ripetere ciò di che altrove abbiamo a lungo ragionato (1). Nè mancar potevano ragioni al Cagnazzi quando tolse a confutare Templeman, il quale, con un de' sofismi in cui piacionsi talvolta anche gli scienziati, sostenne che i nostri contadini sono a peggior condizione degli schiavi antichi. Non sa costui che di solo pane non vive l'uomo; non sa di che inestimabile prezzo sieno la libertà, la personalità, la moralità.

Bello sarebbe seguitare il Cagnazzi in quest'operetta per vedere il paragone degli antichi coi moderni circa il produrre le ricchezze, il distribuirle e l'usarle, ma ciò ne porterebbe troppo lungi dal libro di cui intendiamo parlare.

Vuolsi dunque dapprima avvertire, che nessun creda questo un semplice calcolo di teste, di nati e morti, come parrebbe per avventura indicarne il titolo, ma un'esposizione delle cause che contribuirono alla floridezza e alla decadenza del regno di Napoli in terra ferma. Nega il Cagnazzi la dottrina di Malthus, che « i mezzi di sussistenza nelle circostanze più favorevoli all'industria non possano aumentare che in progressione aritmetica » e sostiene invece crescano nella geometrica, ma non sempre di paro colla popolazione. E lo dimostra con questo calcolo.

*Siavi* in ciascun anno in una popolazione, che chiamo $p$, un eccesso di nascite sopra le morti, che chiamo $n$, per ciascun centinajo d' individui l'uno per l'altro: sarà essa popolazione il primo anno $= p + \frac{np}{100} = \left(1 + \frac{n}{100}\right)$.

Dopo il secondo anno sarà la popolazione $= p\left(1 + \frac{n}{100}\right)\left(1 + \frac{n}{100}\right)$

e così via di seguito.

Si voglia ora sapere il periodo degli anni, che chiamo $x$, in cui si raddoppia la popolazione:

(1) Nella mia Storia Universale, libro V, c. 3.

sarà allora $2\,p = p \left( 1 + \frac{n}{100} \right)^x$

$$2 = \left( \frac{100 + n}{100} \right)^x$$

Onde sarà

$Logar.\ 2 = x\,(Logar.\ 100 + n - Logar.\ 100)$,

e quindi $x = \dfrac{Logar.\ 2}{Logar.\ 100 + n - Logar.\ 100.}$

Da questa formola si ha la seguente tavola.

Una popolazione se ha di avanzo ogni anno le nascite sopra le morti per ciascun centinajo d' individui nel modo dinotato,

| Nascite | Si raddoppia in | | |
|---|---|---|---|
| | Anni | Mesi | Giorni |
| 1/2 | 138 | 11 | 20 |
| 3/4 | 92 | 10 | 17 |
| 1 | 69 | 7 | 27 |
| 2 | 35 | 0 | 0 |
| 3 | 23 | 5 | 11 |
| 4 | 17 | 8 | 2 |
| 5 | 14 | 2 | 14 |
| 6 | 11 | 10 | 22 |
| 7 | 10 | 2 | 28 |
| 8 | 9 | 0 | 2 |
| 9 | 8 | 0 | 15 |
| 10 | 7 | 3 | 8 |

Divisando il crescere o scemare della popolazione nel reame vien dunque il Cagnazzi ad indicarne la condizione politica, eco-

nomica e morale, elementi di cui sempre vorremmo composta una buona statistica.

Queste cose aveva egli ragionate in un primo volume, al quale, dopo anni molti, segue ora il secondo, che tratta della popolazione presente del regno di Puglia; intendendo sempre mostrare che l'aumento dalla popolazione va di paro coi mezzi di sussistenza, crescendo i quali, cresce pur quella, purchè vi regni il ben essere dell'uomo, che è in ragione del libero esercizio delle proprie facoltà, senza danno degli altri (pag. 14).

E presentando la tabella della popolazione d'esso regno in terra ferma per 24 anni, ed applicandovi la formola algebrica su riferita, trova che, crescendovi 84 centesimi d'individuo ogni 100, cioè 84 persone l'anno ogni 1000, in conseguenza la popolazione si raddoppierebbe in 85 anni e 4 mesi.

Per vedere poi se il paese abbia cotesto benessere morale e politico, ch' e' crede indispensabile all' aumento della popolazione, esamina le condizioni delle persone, massime de'massari e degli operai che trova in cattivo stato nella Puglia, e peggiore nella Basilicata e in altre montagne.

Entra poi nella quistione della mendicità, intorno alla quale veramente noi sogliamo farci idee esagerate, sopra relazioni di 50 anni fa, e credere che sotto il bel cielo di Napoli non si scontrino che lazzaroni e paltonieri, e gente senza letto nè tetto. A me, sarà stato un caso, ma non incontrò di veder mai le notti un uomo coricato sulle lave del pavimento; e la tabella del Cagnazzi ci fornisce un mendicante per 30 all' incirca, i quali però sono assai diversamente ripartiti sopra quella superficie. Eccone il prospetto:

| PROVINCIE | Estensione in miglia quadrati | Popolazione | Numero degli abitanti per ciascun miglia quadrato | Mendici | Proporzione de' mendici colla popolazione |
|---|---|---|---|---|---|
| Provincia di Napoli, compreso la capitale. | 326 | 385630 | 1182 | 6124 | 1 a 60 |
| Terra di Lavoro. | 1959 | 676935 | 345 | 20060 | 1 a 33 |
| Principato Citeriore. | 1670 | 546227 | 326 | 14794 | 1 a 36 |
| Principato Ulteriore. | 1064 | 381947 | 358 | 13486 | 1 a 28 |
| 1 Abruzzo Ulteriore. | 976 | 201287 | 206 | 3630 | 1 a 55 |
| 2 Abruzzo Ulteriore. | 1908 | 296799 | 155 | 7506 | 1 a 39 |
| Abruzzo Citeriore. | 840 | 282908 | 336 | 2588 | 1 a 109 |
| Contado di Molise. | 1422 | 351826 | 247 | 4828 | 1 a 72 |
| Capitanata. | 2559 | 283869 | 110 | 14539 | 1 a 19 |
| Terra di Bari. | 1743 | 443667 | 254 | 18344 | 1 a 24 |
| Terra di Otranto. | 2504 | 382629 | 152 | 28678 | 1 a 23 |
| Basilicata. | 3134 | 458817 | 146 | 15573 | 1 a 29 |
| Calabria Citeriore. | 2157 | 439037 | 203 | 10446 | 1 a 42 |
| 1 Calabria Ulteriore. | 1152 | 279249 | 242 | 12705 | 1 a 21 |
| 2 Calabria Ulteriore. | 1757 | 319447 | 181 | 16385 | 1 a 19 |

Se stiamo alle ricerche intorno alla natura e cause del pauperismo in Europa del Visconte di Villeneuve (Parigi 1835), noi

troviamo un pitocco ogni 6 abitanti in Inghilterra; 1 ogni 7 ne'Paesi Bassi; 1 ogni 10 in Svizzera; 1 ogni 20 in Germania e in Francia; mentre la Russia Europea e la Polonia non danno che 1 per 100; del che è cagione la servitù, per la quale il padrone nutre i suoi' uomini, come nutre i cavalli e le mandre.

Non vi è anima giovane che non siasi lasciata allucinare dal prisma delle generose simpatie, e creduto poter di colpo mutare in bene i guai della società, correggere l'ingiustizia della ricchezza e coronare le virtù della povertà. Ma la ragione sopraggiunge, e convince che il perfezionamento vien a gradi, che non vuolsi ad un re o ad un ministro domandare conto dello stato in cui è assolutamente il suo paese, ma di quello in cui lo trovò, e di quanto fece per recarlo al meglio. Tardi s'impara la sì necessaria virtù della pazienza; virtù sconosciuta e bestemmiata da cotesti fabbricatori d'utopie, che (compatibili almeno se il fan di buona fede) coll'irrequietudine cianciera guastano le lente e nascoste opere di chi sa tacere e fare; e vituperano come traditore e illiberale chi ha il coraggio civile di tollerare, non solo la persecuzione de' nemici, ma il disprezzo degli amici, e tendere a quel ch'è vero bene, libertà vera. Costoro, avvezzi in teatro, loro scuola e tribuna loro, a veder ad un fischio mutare la scena, altrettanto pretendono della società; mentre lo statista guarda a questo nostro duomo, ove ogni generazione collocò un sasso, e così venne a destare la meraviglia de' secoli. E le sue fondamenta posano sterminate sopra un immenso lavoro nascosto; ed il suo vertice è in cielo.

Ad insinuare queste virtù, a chiarire questi passi, niuna scienza giova meglio che la statistica, fredda attestatrice de'progressivi sviluppi; lode o biasimo spassionato, e verecondo consiglio dei governi; conciliando il passato col presente per dirigerli all'avvenire.

Se noi volessimo seguire il Cagnazzi nel discorrere che fa degli istituti a favore de'poveri e degli orfani, nel suo paese esi-

stenti (1), e dei desiderabili, de'miglioramenti che propone ne'diversi stabilimenti che riguardano la vita e la salute dell'uomo, delle industrie diverse ond'è capace il paese, dei metodi d'istruzione (fra' quali disapprova le scuole normali e loda il mutuo insegnamento (2)); sull'educazione più alta e massime quella del clero, importante perchè « quali sono i sacerdoti suoi, tali i popoli »; dei vizii della plebe, delle esposizioni delle manifatture nazionali, troppo lungi ci condurremmo dal nostro proposito, ch' era quello di raccomandare agli statisti un' opera che fa desiderare l' eguale per ciascuno de' paesi fra cui è divisa questa cara patria vostra. *Cesare Cantù.*

---

## Del numero dei ciechi, degli stabilimenti ad essi destinati, e della loro educazione specialmente industriale.

*(Articolo II.)*

L'arte che presiede alla educazione particolare dei ciechi, dacchè fu creata da Haüy, divenne l'oggetto delle meditazioni, delle ricerche e degli incoraggiamenti di molti filantropi. S' incontrano nel loro numero con un rispetto misto a tenerezza tre ciechi dalla nascita: Blacklock, Rodenblach e Roques. Quest' ultimo che coltiva la poesia con gusto, ha provocato a Parigi un concerto, del quale fece i fondi in favore dell' opera più soddisfacente sul *miglioramento della sorte dei ciechi indigenti* in Francia; il premio, aggiudicato nel 1836, è stato diviso tra Dufau (3) e Mad.

---

(1) Noi ci serbiamo a parlarne altrove, e massime dell' Albergo dei Poveri.

(2) L' opinione contraria è sostenuta da Filippo Bartolomeo nel suo libro *I difetti del sistema d' educazione dei due inglesi Bell e Lancaster.* Messina, Nobolo, 1839, in 8.°

(3) *Essai sur l'état physique, moral et intellectuel des aveugles-nés,*

Niboyet (1). Alcuni anni prima la società d'incoraggiamento per la industria nazionale a Parigi, aveva egualmente proposto sul miglior modo di educazione industriale pei ciechi un premio che fu decretato alla instituzione dei giovani ciechi di quella città. Il dott. Guillié, che diresse dopo Haüy per molti anni una tale instituzione, ha pubblicato un *saggio sulla istruzione dei ciechi* (2), nel quale descrive i processi messi in uso. Zeune (3) e Klein (4), che dirigono gli stabilimenti di Berlino e di Vienna, trattarono egualmente il medesimo soggetto e proposero viste preziose sul miglioramento della condizione dei ciechi. Howe fece conoscere i metodi perfezionati che ha concepiti ed applicati all'instituto di Boston agli Stati-Uniti. In Italia si occupò di così importante istruzione il prof. De Renzi (5).

Noi non intendiamo qui occuparci della educazione scientifica e letteraria dei ciechi, ma piuttosto è nostro proposito il discorrere della loro istruzione nelle arti e delle case di lavoro a tal uopo destinate; istruzione che reputiamo necessaria onde compiere la educazione dei ciechi, specialmente poveri. D'altra parte fra i ciechi, come i chiaroveggenti, vi ha ineguaglianza nell'attitudine intellettuale; in alcuni le facoltà mentali ricevono un sorprendente sviluppo; in altri rimangono in uno stato di stupore, o sono nulle, e niente si può ottenere dagli sforzi fatti per coltivare lo spirito. Quando è così, è mestieri avere ricorso ai lavori manuali: diffatti a quale oggetto trattenere

---

*avec un nouveau plan pour l'amélioration de leur condition sociale;* opera premiata dalla Società della morale cristiana. Parigi, Stamperia Reale, 1837, in 8.°

(1) *Des aveugles et de leur éducation;* opera premiata dalla Società della morale cristiana, ecc. Parigi, Krabbe, 1817, in 16.°

(2) *Essai sur l'instruction des aveugles, ou exposé analytique des moyens employés pour les instruire.* Parigi, 1817, in 8.°

(3) Belisär, *Ueber den Unterricht der Blinden.* Berlino, 1808, in 8.°

(4) *Lehrbuch zum Unterricht der Blinden um ihnen ihren Zustand zu erleichtern,* ecc. Vienna, 1819, in 8.°

(5) *Sugli ospizii pei ciechi e sull' indole morale di questi.* Napoli.

nella scuola fanciulli che la natura ha evidentemente destinato ad un opificio? vi languirebbero inutilmente, tenendo quelle piazze che sarebbero occupate da altri con maggior frutto. Ecco il perchè la istruzione tecnologica deve entrare in ogni buon sistema di educazione destinato a questa classe di esseri.

I ciechi possiedono mezzi, che noi ignoriamo; tutti dal primo all'ultimo sanno soccorrersi, e quando col tatto apprezzarono la forma di un oggetto l'hanno meglio di noi presente al pensiero. Il cieco Lagrelée erasi dato, a Maçon, alle operazioni di banca. Indipendentemente dalla sua attitudine commerciale, aveva un gusto deciso per le belle incisioni. Toccandole ne dinotava il soggetto, lo analizzava in tutte le sue parti, in modo che nessun difetto a lui sfuggiva. Egli distingueva, sentendo a parlare una donna, se fosse incinta, e ad un dipresso di quanti mesi.

Con idee che diversificano dalle nostre, i ciechi sono però suscettibili delle stesse impressioni di noi. Pervengono a dare agli oggetti che li colpiscono la forma che la natura ha loro assegnata. Si può ad essi rimproverare soltanto, supponendo che sia questo un torto, di volere tutto in una maniera rigorosa, e di pretendere che le cose accadino non secondo il diletto, ma secondo il diritto. Sinora nella industria si è attenuto in un cerchio assai ristretto relativamente ai ciechi. Si è detto non fanno che questo, dunque non sono atti ad alcun'altra cosa. E non pertanto le disposizioni dei ciechi per le arti meccaniche sono qualche volta portate ad un grado che sorprende. Se ne possono citare degli esempi assai notevoli. Una raccolta inglese (1), fa menzione di un certo Kidd, figlio di un marinajo, e nato a Greenock verso il 1775; divenuto cieco all'età di quattro anni si esercitava sino dalla infanzia a tagliare ogni sorta di figure con un coltello; più tardi costrusse il modello compiuto di un vascello di 74, di sei piedi di lunghezza su quattro piedi di

(1) *Glascow mec. magazine.*

chiglia. Soltanto le pitture non erano alla portata di Kidd, di cui quell'opera di pazienza aveva assorbito otto anni consecutivi. Fece successivamente altri quattro analoghi modelli.

Non solamente i ciechi sono atti ad apprendere la maggior parte dei lavori manuali esercitati nelle città e nelle campagne, ma molti tra loro si sono fatte delle professioni, che non erano state ad essi insegnate. De Piles dice di avere visto in Toscana un cieco eccellente disegnatore. Lo incontrò nel palazzo Giustiniano che modellava una statua di Minerva. Il duca di Braciana, testimonio dei suoi lavori, dubitava che non fosse compiutamente cieco, e per assicurarsene gli fece eseguire il suo ritratto in una caverna oscura, ma l'artista rese fedelmente i lineamenti del duca. Sulla osservazione che gli si fece che la barba avesse potuto contribuire a questa rassomiglianza, lo richiese di fare il ritratto d'una delle figlie del duca, e riuscì questa volta come le altre (1). — Pietro Hureng di Caen, divenuto cieco alla età di nove anni, si fece notare per la perfezione dei suoi lavori di orologeria. — Il giovine Tronchon e sua sorella di un villaggio del circondario di Saint-Etienne (Loira) sono tutti e due ciechi dalla nascita. Si sono adoperati a filare la seta e Tronchon è più abile di sua madre a ritrovare i capi rotti. Il suo lavoro è meglio fatto, con maggiore diligenza e la qualità non nuoce alla quantità. —

Dinanzi tali fatti come negare la potenza della doppia vista? come dubitare della sensibilità del tatto dei ciechi? le loro dita toccano, ma la loro anima sente e le impressioni che ricevono sono tanto più vive, in quanto che non si succedono con rapidità.

Si è tentato pertanto d'insegnare ai ciechi la più gran parte dei diversi usi dell'attività umana, che costituiscono la industria, ed è quasi sempre avvenuto, sia pazienza da parte dei maestri, sia attitudine speciale da parte degli allievi, che questi speri-

---

(1) Guillié, *Essai sur l'instruction des aveugles*, etc.

menti riuscirono; ma non in questo consiste la difficoltà ed il merito. È essenziale che i ciechi non consacrino il loro tempo e le loro forze che in lavori che possano tornar loro veramente utili, vale a dire che sia facile di eseguire con deboli soccorsi, ed il cui salario sia, se non eguale alla giornata intiera di operajo, alla quale il cieco perverrà sempre difficilmente, almeno che vi si avvicini più che sia possibile. Tale è lo scopo che non si avrebbe mai dovuto perdere di vista, ma di cui si è preso, per quanto sembra, poco pensiero. In alcuni stabilimenti, molte specie di mestieri sono scelte a caso ed applicate in una volta sovente per i medesimi soggetti. Nè si pensi che maggiormente si occupi del valore reale di questi prodotti e del frutto che i ciechi potranno un giorno ritrarre dalla industria. Ma il vero scopo di un istituto di ciechi non è tanto d'iniziare questi fanciulli alla pratica di qualche mestiere, ciò che potrebbe farsi anche altrove, in poco tempo e con minori spese; ma di istruirli, di formare il loro morale, di sviluppare la loro intelligenza, finalmente di toglierli possibilmente dalla infelice situazione in cui languirebbero tristamente, per tutta la loro vita, nelle doppie tenebre alle quali sarebbero condannati.

Alla presenza del grande movimento industriale di oggidì è chiaro che una regola da osservare scrupolosamente, a riguardo dei ciechi, è di non scegliere per essi se non i mestieri, nella pratica dei quali la meccanica non divenga una rivale necessariamente vittoriosa; senza di che, voi darete loro un giuoco, un passatempo, piuttosto che una vera occupazione: presto o tardi loro bisognerà rinunziarvi ed allora saranno senza risorse.

Altre osservazioni generali vi sono, delle quali importa tenere conto nella scelta dei mestieri, nei quali applicare i ciechi: è duopo preferire sempre dapprima quelli, nei quali possino quasi rivalizzare in celerità coi chiaroveggenti; in seguito quelli, nei quali possono fare senza dell'ajuto di una persona che vede nel fare agire le macchine, nella scelta delle materie prime, ecc., finalmente quelli che meglio si adattano al gusto ed agli usi dei paesi che devono ulteriormente abitare.

Entriamo ora colla scorta di Dufau in alcuni particolari su di questo punto tanto interessante della questione.

L'iniziare i ciechi nelle arti meccaniche presenta spesse volte grandissime difficoltà. Ciò sarà di leggieri riconosciuto, quando si rifletta al modo con cui nella maggior parte dei casi si educano nella industria le persone che godono della vista. Vedono queste ad operare ed afferrano sullo istante lo insieme del lavoro; poscia ne apprendono successivamente i processi nella stessa maniera. Ma per il cieco che non può vedere l'insieme, nè conoscere tutto ad un tratto i particolari; è mestieri che ciascun processo sia distinto, che possa afferrarlo e comprenderlo separatamente, che cammini così sinteticamente, ricomponendo gli elementi di un'analisi che è stata fatta dal maestro. Un'altra difficoltà è che questo maestro, che è il più delle volte senza coltura e che ha appreso l'arte sua macchinalmente, è poco in istato di fare quest'analisi, di scegliere e di graduare gli elementi del lavoro che vuole insegnare al cieco. Non dubitiamo, dice Dufau, essere questo spesse volte una causa del poco successo che si ottiene in questa parte della istruzione.

Un punto che non si saprebbe adunque raccomandare troppo nella istruzione tecnologica dei ciechi si è di incominciare a stabilire un ordine distinto e metodico nei processi del lavoro che si vuole ad essi insegnare e di farli conoscere successivamente; ciò che non esclude però la idea generale che devono prendere, per quanto è possibile, dell'insieme mediante il tatto. È mestieri inoltre nella esecuzione non guidare che di rado la mano dell'allievo e piuttosto lasciarla agire in tutta libertà, semplicemente stando in attenzione perchè non prenda cattive abitudini, che sarebbe in seguito assai difficile il distruggere. Le spiegazioni verbali devono pure essere date a misura che il cieco eseguisce ed è mestieri che siano succinte e proprie soprattutto a dare all'allievo la intelligenza intiera di ciò che fa, ad impedirgli di passare troppo presto da una parte del lavoro ad un'altra, ciò a cui è in generale troppo inclinato e ciò che potrebbe essergli d'impedimento alla riuscita.

In quanto agli utensili o strumenti, dei quali può servirsi il cieco nella pratica dei diversi mestieri, è generalmente da notarsi, che avendo egli quasi sempre bisogno che una mano segua l'altra nella operazione, devono essere quelli disposti in questo scopo, vale a dire ricurvi invece di essere retti, marcati di un segno al lato non tagliente, onde non si ferisca, ecc. È inutile lo aggiungere che deve sempre esservi il maggior ordine nella officina di un cieco, e che ciascun oggetto deve sempre trovarvisi al suo posto appropriato e nella posizione più convenevole, perchè possa afferrarlo senza nulla rompere nè disordinare.

Fra i lavori che richiedono utensili od istrumenti qualsiansi si presenta in prima linea il lavoro *a maglia*, col quale s'incomincia a dare alle dita del cieco una conveniente destrezza, e, che quando gli sia bene insegnato, può giugnere ad una celerità eguale a quella delle persone che vedono. Ma sventuratamente questo genere di occupazione è poco prodottivo. Si è calcolato, che nella maggior parte dei paesi della Germania il prodotto di una settimana in questo genere di lavoro non poteva mai oltrepassare 1 *gulden* (2 fr. 60 cent.), vale a dire 35 talleri (135 fr.) per anno. Nell'Inghilterra, ove quasi tutti i generi di lavoro a maglia si effettuano colle macchine, una tale industria nulla produrrebbe. Lo stesso accade in molte provincie della Francia, ma forse non sarebbe così di gran parte dell'Italia, in cui questo genere d'industria non è tanto sviluppato come in quei paesi, ed in cui i giubbettini, i gonnellini, le calze, ecc. a maglia possono presentare una sufficiente risorsa, specialmente alle donne.

Le *reti* di ogni specie costituiscono parimenti un lavoro assai bene adattato alla condizione dei ciechi, che ne possono variare la forma e la maglia. Più il lavoro è grossolano e più vi diverranno operosi, e sarà allora per essi una risorsa tanto vantaggiosa, quanto per i chiaroveggenti. In certi paesi, e specialmente in quelli situati sulle sponde dei laghi o dei fiumi un gran numero d'individui appartenenti alla classe agricola consa-

crano a fare reti di diversi generi le giornate d'inverno, nelle quali nulla hanno a fare alla campagna. Un cieco potrebbe quindi dividere con essi vantaggiosamente questo genere di occupazione. Osserviamo in generale che è bene istruirlo in molti lavori, perchè non potrebbe trovare sempre dell'occupazione, nè disfarsi di ciò che avrebbe prodotto se non conoscesse che un genere d'industria. È d'uopo che possa sostituire, a seconda delle stagioni e dei bisogni del luogo in cui lavora, un genere di occupazione ad un altro. Ad Edimburgo, le reti per la caccia, per la pesca, ecc., occupano il primo posto fra i mestieri, ai quali sono destinati i ciechi dello stabilimento.

La *filatura* alla ruota (filatojo) o al fuso conviene in ispecial modo alle donne, e non presenta se non poche risorse, a meno che il prodotto non debba essere adoperato nello stabilimento medesimo, in cui è ottenuto; ciò che ha luogo nello stabilimento di Londra e che potrà praticarsi nell'*Institute dei poveri ciechi* presso la pia casa d'industria di S. Marco in Milano.

Un lavoro che si effettua collo stesso processo e che può divenire vantaggioso è la fabbricazione delle diverse sorta di *cordoncini*, il cui uso è tanto frequente nella confezione della maggior parte delle vesti dell'uno e dell'altro sesso, e che può dare certamente qualche utile prodotto, come lo si ottiene anche nei nostri Asili per la infanzia, nei quali i più grandi tra quei fanciulletti sono, onde esercitare le loro piccole membra, anche addestrati a fare cordoncini.

L'*impagliatura* delle sedie è pure un lavoro affatto alla portata dei ciechi dell'uno e dell'altro sesso, ma per altro poco lucrativo; ma siccome possono arrivare sino allo stesso grado di celerità di coloro che vedono, così sarà per i ciechi una importante risorsa.

A prima vista si crederebbe che il *cucire* dovesse essere un lavoro inacessibile ai ciechi. La esperienza prova per lo contrario che possono arrivare a cucire regolarmente e nei diversi punti, purchè i lavori non siano troppo delicati. Insegnasi questo genere d'occupazione nella maggior parte degli instituti di

Germania, e molte fanciulle cieche divengono così capaci di fare l' orlo alla lingeria, di raccomodare gli abiti, di mettere in sito dei bottoni, ecc. Alcuni ingegnosi processi vi sono posti in uso onde abituare le giovani operaje ad infilare il loro ago, a tenere fermo il lavoro onde andare dirittamente, ecc. D' ordinario le cieche infilano senza difficoltà un ago sottile, sia collocandolo sull' indice della mano sinistra, sia arrotolando il filo colla lingua in guisa d' introdurlo col succhiamento nel foro dell' ago.

È difficile che i lavori di *tessitura* possano essere, generalmente parlando, una reale risorsa per i ciechi. Tutto al più il mestiere di tessitore potrebbe essere esercitato senza troppo disavantaggio da qualche cieco, che ritirato nella sua famiglia in un paese remoto avesse sotto la mano la materia prima e la mettesse egli medesimo in opera. È noto che ciò si pratica da un certo numero d' individui della classe agricola, ed è il prodotto di circa quattro a sei soldi per auna; per lo che vedesi che il cieco in questo caso potrebbe pervenire ad una giornata media di quindici soldi. Ma bisognerebbe, che anche in questa circostanza possedesse un altro genere d' industria, perchè non avesse sempre a far tela. L' instituto dei poveri ciechi di Milano, essendo annesso alla Pia Casa d' Industria, dove, com' è noto, uno de' principali mestieri adottati è appunto quello del tessere e far tela, la occupazione dei ciechi in questa manifattura potrà essere impiegata vantaggiosamente.

La principale difficoltà in questo genere di fabbricazione consiste nel cucire i fili che si rompono. Tutti i ciechi non giungono a poterlo fare essi medesimi con prontezza, e ben si comprende che se loro abbisognasse l' assistenza di un fanciullo che goda della vista, i vantaggi del lavoro sarebbero sull'istante considerevolmente diminuiti. Accade pure frequentemente che sfuggendo la spola dalle mani dell' operajo e perdendosi nella trama o cadendo per terra, sia difficile ad essere ritrovata da un cieco. Una macchina costrutta a Vienna toglie un tale inconveniente, congegnando la spola in maniera ch' essa rimanga

sempre sotto la mano dell'operajo e mette così il cieco in grado di potere fabbricare delle stoffe di ogni larghezza. Sarebbe cosa facile il fare costrurre nuove macchine su di questo modello. Lo stesso si dica di una macchina molto più semplice egualmente costrutta a Vienna per la fabbricazione dei *nastri di filo*, *di lana*, ecc., e della *frangia*, fabbricazione che può presentare vantaggi maggiori di quella della tela. Questa macchina è portatile e di un vero utile per i ciechi.

Fra i lavori appropriati alla condizione dei ciechi, non ve ne hanno che riuscire possano ad essere più vantaggiosi di quelli dei panieri, dei cesti, ecc., dei quali sono atti ad eseguirne tutti gli articoli più variati e a dar loro tutte le forme; articoli che sono frequentemente richiesti e di una vendita facile. Questo genere d' industria forma uno degli oggetti principali di lavoro negli stabilimenti d' Inghilterra e di Germania.

È inutile il fare notare che i ciechi possono egualmente *intrecciare* il vimine, le paglie di riso e di segale, il giunco, ecc. In generale riescono sempre, quando si tratta di *fare stuoje*, o d' intrecciare, qualunque siasi la materia prima. Così pure possono eseguire lavori in capelli o in crini, o in filo di ferro, gabbie, ecc.

La manifattura di *tessuti di giunco* presenta lavori, che il cieco può benissimo eseguire; ma gli articoli sono di una vendita meno facile dei precedenti. Convengono poco specialmente ai ciechi che abitano lungi dalle città, in cui sono quasi esclusivamente consumati.

La fabbricazione dei *mattoni* ed anche del *vasellame ordinario* può essere eseguita dai ciechi; tuttavolta il salario di questa sorta di lavori è in generale troppo poco elevato, perchè possano dedicarvisi con molto vantaggio.

L' arte del *tornitore* nulla presenta, purchè non si tratti di lavori troppo delicati, che non sia alla portata dei ciechi. La preparazione soltanto dei pezzi di legno che devono essere applicati al torno presenta delle difficoltà e deve in generale essere praticata da una persona che goda della vista. Aggiungiamo

che tutti i ciechi non riescirebbero in questo genere di lavoro, che richiede una destrezza naturale affatto speciale.

La stessa osservazione si applica all' arte del *falegname*. L' uso di un gran numero di utensili taglienti rende quest' arte difficilmente accessibile ai ciechi. Tuttavolta la esperienza ha provato, che possono pervenire ad eseguirne in maniera soddisfacentissima la maggior parte degli articoli. D' altronde si vede che un cieco potrebbe così guadagnare la sua giornata presso un maestro falegname, che avesse semplicemente la buona volontà di non affidargli che i pezzi, che potesse eseguire senza rischio di ferita per lui o di danno per il lavoro.

La fabbrica delle *funi* o *corde* può in certe località divenire molto vantaggiosa. Non ha processi, i quali non siano praticabili dai ciechi, i quali anzi in questo lavoro fanno assai presto e bene.

La fabbricazione della *cinghia* per letti, bardature, ecc., diviene qualche volta assai lucrativa. Questo genere di lavoro è in ispecial modo adottato negli stabilimenti della Germania. Si è calcolato a Berlino, che un cieco, se avesse sempre a lavorare, potrebbe facilmente con questo mezzo guadagnare ciascun giorno, l' uno per l' altro, sino a più di lire cinque austriache. L' introduzione di una macchina particolare che è adattata a questa fabbricazione la renderebbe accessibile anche ai ciechi di altri paesi, dove non sarebbe meno vantaggiosa.

L' arte del *calzolajo* finalmente, benchè presenti delle difficoltà, non è ciò non pertanto inacessibile ai ciechi, come lo prova la esperienza fatta in Germania e nell' Austria. Mediante alcune precauzioni nel taglio della suola, perchè non sia danneggiato il tomajo, il cieco giugne ad eseguire per intiero questo articolo di un bisogno generale e che può in ogni luogo offrirgli un mezzo di guadagnarsi almeno la sua sussistenza.

Tali sono le principali considerazioni che presenta l' applicazione dei ciechi alle diverse occupazioni meccaniche. Queste occupazioni, come lo si è visto, possono spesse volte esercitarle isolati e ritirati nel seno delle loro famiglie; ma questi

casi formano eccezione, e non potrebbe essere posto in dubbio il vantaggio di loro riunione su certi punti ed in un medesimo locale; ciò che è assai facile dimostrare.

Prima di tutto è chiaro, che il cieco, reso alla sua famiglia indigente con un mestiere, trovasi in una posizione molto più sfavorevole di un chiaro-veggente per esercitarla. Ha diffatti molto minori facilità per trovare costantemente del lavoro, procurarsi i materiali necessarii, fare riparare e mantenere gli istrumenti dei quali si serve, ecc. Inoltre, s' egli ha, come ciò accade ordinariamente, bisogno di essere ajutato in alcuni punti, è facile il comprendere che sarà necessaria una persona per lui tutto solo, quando è isolato, mentre che potrà bastare per un gran numero riuniti, e da qui un aumento alquanto considerevole nella mano d' opera. Ma vi sono ancora altre considerazioni da far valere contro lo stato d' isolamento dei ciechi in generale nel seno della società.

Di fatti, separati da noi in tutti i punti, dice Dufau, provano frequentemente il bisogno di trovarsi in relazione con esseri collocati nell' eguale situazione di essi, che abbiano le medesime idee, le stesse abitudini, e dei quali non abbiano a diffidare; poichè esposti ad essere frequentemente ingannati dagli uomini che li circondano, sono abitualmente in preda nella società ad un sentimento d' inquietudine e di sospetto incompatibile con una esistenza felice. Questi diversi motivi, i cui sviluppamenti si presenteranno da loro medesimi agli occhi dei leggitori, ci conducono a conchiudere che dopo avere dato ai ciechi poveri e destinati a rimanere nella condizione di lavoratori i mezzi coi quali esercitare una industria, il benefizio non sarebbe compiuto se loro non si offrissero stabilimenti, nei quali fosse ad essi facile e piacevole lo esercitarla in comune. Noi pensiamo che tale sia stato lo scopo che si prefisse nella sua saviezza il governo che ci regge nel fondare anche fra noi un instituto specialmente destinato ai poveri ciechi: quest' instituto non dev' essere già un ospizio, ossia un asilo, nel quale si debbano ammettere ciechi appartenenti a classi elevate, ma bensì

uno stabilimento pei ciechi poveri suscettibili di educazione e di esercitare un' industria.

La esperienza ha del resto provato che un operajo divenuto cieco è in generale obbligato a rinunziare al mestiere che esercitava dapprima; ma nulla impedisce che ne eserciti un altro adattato alla sua nuova condizione. Ciò è provato dall' esempio di molti instituti, nei quali, come abbiamo visto, sono ammessi con successo individui di venticinque, trenta ed anche più anni. Lo stabilimento fondato a Königsberg dal generale Bulow, *esclusivamente in favore dei soldati* divenuti ciechi in seguito ad un' ottalmìa, è un fatto ancora più conchiudente. Nel 1830, 163 giovani intieramente ciechi e 193 quasi ciechi, in tutto 356 individui, erano successivamente usciti da questo interessante stabilimento, in cui sono mantenuti sino a quando abbiano appreso un mestiere col quale sia ad essi possibile guadagnarsi la sussistenza.

Relativamente alle arti liberali non si dovrà inspirare ai poveri ciechi l' ambizione di esercitarle, ma lungi dall' escluderle intieramente nella loro educazione, pensiamo con De Gérando (1) che questa carriera debba loro essere aperta, dacchè annunziano disposizioni decise che promettano soggetti distinti. Ora, fra i compensi che le sono accordati, la cecità enumera precisamente una notabile energia delle facoltà intellettuali, una tendenza alla riflessione, una felicità a combinare, in una parola, disposizioni favorevoli all' esercizio delle arti liberali. Dalla classe dei ciechi sono usciti geometri, poeti, scienziati di un raro merito. Procuriamo adunque di scoprire nel loro numero quelli che darebbero sotto questo rapporto speranze motivate, e d'incoraggiarli, qualunque siasi la loro condizione di fortuna. Sotto questo rapporto il leggere e lo scrivere loro apporteranno utili soccorsi, non solamente permettendo ad essi di estendere il cerchio di loro cognizioni, ma ajutandoli eziandio ad applicare la loro attenzione con maggiore stabilità e metodo, ed a meglio rendersi conto dei proprii pensieri.

*D. A. B.*

---

(1) *De la bienfaisance pubblique.* Vol. II, lib. I, cap. XI.

## Delle Accademie Italiane viventi.

### *Prefazione.*

È così poco quel che noi diciamo di noi stessi, che non è meraviglia se i forestieri mostrano di non conoscere, o di non curarsi dell' Italia. Eppure ogni volta che uno di essi proferisca un giudizio o falso o severo di noi, ci leviamo tosto a bandirgli la croce, senza pensare che in gran parte l'origine di quell' ingiuria siamo noi stessi; noi che non abbiamo mai avuta cura di mettere fuori quello di cui è bello vantarci.

Io vorrei in ogni modo poter dimostrare questa tenerezza figliale alla mia terra, facendola conoscere quant' è da me nelle diverse sue parti; e se al buon volere risponderanno in qualche parte le forze in ogni modo cercherò di dar corpo a questo desiderio.

E serbandomi ad altre cose in altre occasioni, per ora tolgo a mostrare l' Italia nella sua vita letteraria, intima, studiosa, come quella di cui o poco o nulla si sa e si cura di sapere. Poichè mentre cento giornali celebrano l'opera pubblicata a malgrado sovente della sua futilità, non vi sono che scarsissime notizie sull' operosità e sulla condizione delle Accademie nostre a malgrado che esse meritino assai riguardo.

Poichè chi una volta diceva accademia intendeva una radunanza d' uomini raccolti per recitare un sonetto e sentirsi applaudire; oggi invece intende una società d' uomini di lettere, di scienze e d' industria adunati per concorrere in comune ad accrescere e perfezionare le discipline e le arti.

Così è, che han di comune gli instituti, le accademie, gli atenei de' dì nostri con quelle congregazioni di pastorelli, di *Incerti*, di *Nascosti*, d'*Inabili*, di *Sopiti*, d'*Acuti*, d'*Audaci*, di *Discordanti*, di *Umidi*, d' *Infernali*, di *Lunatici*, di *Torbidi*, di *Stupidi*, di *Sonnolenti*, di *Vespertini*, di *Insipidi*, d'*Umoristi*, di *Fantastici*, d'*Incogniti*, di *Abbandonati*, *Accordati*, *Gelati*, *Alterati*, *Adagiati*, *Affidati*, *Risvegliati*, *Intronati*, *Trapassati* e tante

altre in *Ati*; di *Faticosi*, *Dubbiosi*, *Ombrosi*, *Oziosi*, *Ansiosi*, *Animosi*, *Fumosi*, e tante altre in *osi*; che hanno di comune, ripeto, quelle corbellerie colle gravità delle adunanze accademiche scientifiche, artistiche e letterarie de' nostri giorni?

Non è più il solo poeta che porta nelle accademie la sua cetra, come dicevasi vent'anni fa, o il liuto, o l'arpa, come dicono oggi; ma il chimico viene a farvi i suoi esperimenti sui gaz e sul vapore; l'astronomo e il fisico le loro osservazioni naturali e celesti; l'erudito v'indaga i reconditi misteri dell'antichità, vi fa le sue osservazioni sui primordi delle lingue e sui popoli più antichi; lo storico e il moralista vi leggono un frammento del lavoro a cui da gran tempo hanno consacrato e stenti e veglie; lo statista vi porta il frutto de' suoi calcoli; il meccanico vi palesa i prestigi del suo ingegno e del suo ritrovato. Del resto anche le lettere, vi assumono un aspetto più augusto. Quando noi vediamo, per esempio, l'accademia di Pistoja far solenni feste parentali ad uomini illustri; quando vediamo l'accademia di Prato rivolgersi a trattar cose patrie illustrando la storia municipale, gli stabilimenti di pubblica beneficenza, gli oggetti di belle arti, ed altre utili cose che sono in quella città, la Tiberina di Roma investigare il miglioramento dell'Agro Romano, e trattar di commercio e d'arti, dobbiam convenire che anche le accademie meno clamorose concorrono al comun bene, ed è forse possibile non compiacersi con esse?

E perchè il loro movimento si propaghi anche di fuori, propongono molti problemi e ricompense. Forse ai progressi delle lettere, delle arti e delle scienze gioverebbe di più se invece di tanti piccoli premii un solo ne offrissero, ma sì generoso da invogliare gli uomini già distinti, i quali di rado vediamo presentarsi ai concorsi accademici. Ed è ben naturale, in paesi, come il Piemonte e la Lombardia, dove la rinomanza può valutarsi come un discreto patrimonio, uomini che già abbiano raccolta fama di scienza e di lettere non trovano bastevoli convenienze nel rispondere a quei problemi, perchè non lusingati da forti attrattive, nè da premii che, ottenuti, li possano rimettere dai sacrificii e dalle fatiche durate.

*Esempj.*

Ma per rinfiancare coi fatti le osservazioni, getteremo lo sguardo su alcune delle nostre accademie, alfabeticamente disponendole: affinchè servano a far conoscere sè e le altre di cui non parliamo, per non aver alle mani positivi documenti o perchè la materia crescerebbe di troppo. Riserberemo poi in fine le osservazioni generali, affinchè le nostre non sieno considerazioni astratte, ma bensì tolte dal premesso esame de'moltiplici fatti.

Arezzo. — *I. R. Accademia di Scienze, Lettere e Belle Arti.* — Questa città fu delle prime a porgere esempj di studiose società, giacchè fino dal secolo XVI, oltre una colonia di Lincei, vantava le accademie degli *Oscuri* e degli *Ossilici*, nomi ridicoli, società puerili. Morirono presto, nè meritava miglior fortuna l' altra stabilita nel 1683 de' *Forzati*, detta per la legge che s' imponevano i socii di scrivere sonetti a rime obbligate.

Un corpo così senza scopo non avrebbe dovuto, ma ebbe un secolo d' esistenza, finchè nel 1784 si spense. Gli succedette tre anni dopo la *Società Aretina di Scienze, Lettere ed Arti*, che però rimase affogata nelle procelle politiche del novantasei.

Quietate le cose, risorse, nel 1810, e per due lustri menò vita brillante, se dobbiamo giudicare dai quattro volumi che delle sue cose sono stampati. Ma dopo il venti, caduta in languore, restò priva d' attività e di voce; ripreso però vigore nel 1828, ebbe nuove costituzioni; fu decorata col titolo di imperiale e reale. Da quel momento le sue letture versarono il più delle volte sopra utili argomenti: per esempio, a ricordare qualcuna delle ultime che vi furono fatte, la Storia d' una Mania acuta di Fausto Romani; un Manuale teorico pratico d' educazione di Lorenzo Moretti; le Osservazioni su d'un'epizozia manifestatasi nel 1839 in Val di Chiana di Giovan Benedetti; le relazioni che i socj Giuli e Vannoni vi fecero dei principali fasti del Congresso Scientifico di Pisa, sono Memorie, dalle quali, se non ne possiamo giudicare il merito, possiamo però comprendere

come questa società collocata sotto gli auspicj del Petrarca sappia unire ai fior delle lettere, le gravità della scienza. E per toccare maggiormente lo scopo che debbono avere questi corpi morali, premia oggetti d'arti e promove in ogni modo l'industria e l'agricoltura.

Ma a renderlo più pregiato e più utile sarebbe d' uopo tanto in esso quanto nella maggior parte delle accademie che verremo ricordando, che vi fossero meno rime e più cose; non già che la poesia voglia essere tenuta in poco conto, ma perchè d' ordinario i versi delle accademie sono fiacchissime cose; si fa un sonetto per non saper far nulla di meglio, e perciò sarebbe a desiderarsi maggior rigore nell'ammettere così fatte letture, acciocchè non usurpino il tempo, che debb' essere destinato all' istruzioni e agl' utili provvedimenti, e che della poesia non si faccia grazia se non alla parte vigorosa ed utile.

Cento ne sono i socj ordinarj, senza numero i corrispondenti; tiene quattro pubbliche radunanze ogni anno.

Bergamo. — *Ateneo di Scienze e Lettere.* — Giambattista Rota, uomo paziente ed erudito, raccolte nella provincia di Bergamo quante più cose d'antiquaria poteva, col sussidio del municipio, ne fece un museo, a cui fu assegnato un edificio accanto alla cattedrale. Ma poichè quel locale era troppo vasto ai bisogni di quel gabinetto, fu deciso di chiamare a prendere stanza in esso anche le accademie degli *Eccitati* e degli *Economico-Arvali*.

Ma queste due società, come tant' altre non tardarono a cadere nel languore, onde nel 1818 si pensò a riunirne le deboli forze, e dalla loro combinazione uscì un nuovo istituto, modellato su nuovi regolamenti, che venne chiamato col classico nome d'Ateneo. Continua a sedere nel locale del museo; ha costituzioni stampate; gli oggetti di cui si occupa sono: « *Le Scienze, le Lettere e le Belle Arti, l'Agricoltura ed il Commercio, a fine di promoverne la cognizione, la cultura e l'avanzamento* (1) ». Di socii sedenti in Bergamo o in sua provincia,

(1) Statuto dell'Ateneo di Bergamo 1818.

conta cinquanta, corrispondenti indeterminati; tiene sedute ordinarie ogni primo lunedì del mese, straordinarie quando è bisogno; le cariche sono: un presidente, un vice-presidente, sei censori, un segretario e vice-segretario e un tesoriere. Va inaugurando monumenti a illustri bergamaschi, gli ultimi de' quali furono eretti a Giovanni Zuccala, alla Lesbia Cidonia, ad Ambrogio Calepino; santa opera che onorando la memoria di quelli « che spenti al mondo anco son pregio e norma », suscita in cuor de' vivi rispetto alla virtù, amore alla scienza e sentimento di generosa emulazione. Si occupa anche di letture, alle quali se talvolta manca quell'amenità che sa rendere fiorita la scienza non manca quasi mai interesse e saviezza di tendenza. Diffatti nell'anno ora scorso si è inteso il segretario celebrare la memoria del Calepino e della Lesbia; il Bini dimostrare parte delle sue Ricerche sulla poesia degli antichi e de' moderni; e il dottor Capsoni far una dotta relazione sugli antichi ospedali di Bergamo. Si è veduto poi il conte Vimercati-Sozzi donare all'Ateneo i disegni di trenta monumenti sepolcrali d'illustri Bergamaschi che a Roma ebbero sepoltura; sappiamo ancora che la severità dei censori ha reso assai meno corrivi gli onori di appartenere a quell'Ateneo poichè di chiunque sia stato proposto a socio corrispondente o attivo, prima di essere mandato ai voti, si esamina gelosamente il merito, la reputazione ed il valore, poichè il pregio d'un corpo morale non istà nella sua mole, ma nella sua sceltezza.

A malgrado però dei tanti miglioramenti che si fecero in quest' Ateneo molti ne rimangono ancora a praticarsi, e quel che più importa, bisognerebbe dargli più anima, onde possa meglio corrispondere alla nobiltà del suo fine ed alla gravità de' suoi statuti.

Brescia. — *Ateneo delle Scienze, Lettere ed Arti.* — Dal quindicesimo al decimonono secolo si succedettero in Brescia le accademie de' *Vertumi*, degli *Oculti*, degli *Assidui*, de' *Rapiti*, degli *Erranti*, de' *Sollevati*, degli *Eccitati*, de' *Filosofi*, degli *Ecclesiastici*, d'*Agraria* e *Fisica*. Eccettuate quest' ultima tutte

ebbero la fortuna delle loro consorelle, nè la loro morte costò una lagrima alla letteratura.

Ma l'*Agraria-Fisica*, il cui nome è già buona caparra della sua tendenza, riformata nel 1801, produsse quell'Ateneo che conta oggi quarant' anni di vita, e che seguendo il progresso delle accademie contribuisce, quant' è da lui, all' utile singolarmente dell' industria. E i commentarii di questa società, pubblicati dal 1808 in poi, sono ad un tempo d'onore all' istituto e di vantaggio al sapere; resi più pregievoli dall'ingegno di Arici e di Giuseppe Niccolini che ne scrissero la maggior parte, e dai discorsi pieni di idee e di cose, se non rigogliosi di stile, del suo presidente Salèri.

Dotato d' una somma di 5716 lire austriache, propone quesiti da premiarsi con medaglia d'oro (di italiane lire 500, e colla stampa del manoscritto), e il concorrere ad esse è lecito ai dotti di qualsiasi nazione. È noto che l' ultime opere coronate da questo istituto furono il Ragionamento del cavaliere Giulio Cordero de' conti di S. Quintino sopra l'*italiana architettura durante la dominazione Longobarda*, e la *raccolta degli ornamenti inventati dal professor Domenico Moglia*, giudicati meritevoli di compenso quello per la molta dottrina che espone sulle arti de' bassi tempi, questi perchè utili a mantener la purezza dello stile in un tempo che corre tanto pericolo di corruzione.

Oltre i premii straordinarii propone annualmente tre medaglie ai socii distinti per qualche lettura o oggetto d' arte; e tre altre a chiunque non socio, purchè della provincia bresciana, che abbia fatta conoscere o scoperta o invenzione o miglioramento nelle arti e nell' industria.

E che di sole ciancie non si occupi il dice ancora il premio straordinario che tiene aperto presentemente per chi faccia le più utili ricerche d' un combustibile da supplire al continuo decrescere ed incarir della legna da fuoco in quella provincia; provvidenza economica tanto più vantaggiosa, quanto più è facile il condurla ad effetto a motivo della moltissima torba che esiste nel territorio bresciano.

Dalla sostanza venendo poi alla forma l'Ateneo componesi di quaranta socii attivi tutti dipendenti dalla delegazione di Brescia, e d'un indefinito numero d'onorarii nei quali sono compresi i socii d'onore e i corrispondenti.

FIRENZE. — *I. R. Accademia della Crusca.* — La celebrità di questa Accademia (1) mi dispenserebbe di compendiarne la storia; nulladimeno a maggior pienezza del soggetto non lascerò di farlo.

La *Platonica*, instituita sotto Cosimo de' Medici, illustrata da Lorenzo il Magnifico; collocata da Bernardo Rucellai in sontuoso palazzo dove l'austerità dei marmi e de' monumenti antichi era temperata dall' amenità de'giardini e de' boschetti; composta d'uomini, dei quali non è ancor morta la fama, sarebbe caduta se Cosimo I non fosse giunto in tempo a salvarla. Fu chiamata da quel momento (25 marzo 1541) accademia *Fiorentina*, provveduta d'assegnamenti e privilegi, e incaricata di vegliare esclusivamente alla custodia della letteratura. Da questa, nel 1582, uscirono i fondatori dell'accademia della *Crusca*, fra cui il vivacissimo Lasca; i quali si assunsero di purgare l'idioma italiano dai forestierismi che vi si erano intrusi.

E l'attività degli accademici non tardò a mostrarsi, quando dopo la loro prima unione uscirono col Dizionario moderatore della lingua italiana pubblicato sotto la divisa del celebre: *Il più bel fior ne coglie.* L'autorità della Crusca combattuta tante volte non fu mai debellata; bensì non a torto venne sparsa di ridicolo la cattedra del presidente che era foggiata a modo di tramoggia, coi gradini a forma di staccio, la tavola a guisa di madia, il dorsale della scranna sul far d'una pala da forno, le scattole a guisa di sacchi, e tant' altri simboli troppo materiali relativi al suo nome della Crusca (2).

Quali uomini in ogni tempo abbia quest'Accademia ascritti

---

(1) Tiene le sue adunanze nel palazzo Riccardi.
(1) Vedi Desbrosses.

ne' suoi elenchi lo dice la storia letteraria; quel, ch'abbia già fatto a pro della lingua l'attestano, oltre l'antico vocabolario, molte edizioni o procurate o ripurgate; quali miglioramenti si attendano in avvenire lo dirà fra poco la quinta edizione dello stesso vocabolario a cui già da molti anni va attendendo, opera che tanto deve ai valorosi segretarii Zanoni e Becchi da poco tempo perduti, che coadiuvati dallo zelo dei socii, arricchirono di molto questo gran codice della lingua. Perciò non sarà più una servile ristampa dell'antico, ma darà all'Italia anche un tesoro di vocabili moderni e vivi, di quei vocaboli che come sono i più necessarii e comuni, così sono i più difficili a trovarsi da chi non ebbe la fortuna di nascere sulle sponde dell'Arno.

Dopo ciò è a desiderare che non si differisca molto a far conoscere all'Italia l'esito di questi studii, onde i beneficii possano rapidamente diffondersi in un momento in cui è tanto bisogno di vegliare al santo patrimonio della favella, e che questo aspettato lavoro sia purgato di quelle pedanterie che i filologi e i grammatici hanno di loro capriccio foggiate; per avere un'autorità di accusare dinanzi alla fastosa miseria del loro tribunale quelli che escono menomamente dal sentiero delle regole che essi hanno segnate, e contro le quali non la potè ancor vincere la forza del classico esempio, la voce del buon senso, e l'evidenza dei fatti.

E poichè siamo in Firenze non è a tacere la società *Colombaria*, instituita nel 1735 dal cav. Girolamo Pozzi, appunto perchè gli oggetti a cui rivolge le sue cure sono l'erudizione, l'antiquaria, non ommettendo intanto lo studio delle scienze sperimentali; e degli eruditi suoi studi ha un pubblico monumento nelle Memorie che essa ha stampato e nelle molte medaglie d'argento e d'oro che ha distribuite a quelli fra i socii che meglio si sono distinti.

*Georgofili.* — E che bene non è a dirsi della accademia Agraria che il padre Ubaldo Montelatici instituì nel 1752 a Firenze, in un tempo cioè in cui l'Europa non aveva ancor dato veruu esempio di queste radunanze ove l'agricoltura fosse l'esclusivo

argomento. A malgrado dei molti ostacoli che s'oppongono a quasi tutte le cose nuove e vantaggiose la società de' *Georgofili* proseguì, favorita sommamente da Francesco I di Lorena, anche dopo che da Firenze andò a sedere sul trono di Germania. Nel 1783 le fu unita la società *Botanica*, vi fu istituita una cattedra di agraria, e proseguì per sempre, e continua tuttora a recare non pochi servigi all'agricoltura ed alla Toscana specialmente. I suoi atti pubblicati da Vieusseux, sono una prova convincentissima degli studi gravi e pratici che la società prosegue con quel calore che dovrebbe essere in tutte le nobili istituzioni, e gli atti medesimi al merito d'un libro pieno di interesse per l'agraria, e per tutte le altre scienze che hanno con essa anche una lontana relazione, aggiungono quest' altro vantaggio importante per chi non è toscano, d'essere un repertorio assai ricco di quei vocaboli tecnici che non si ponno conoscere che praticando coi contadini e cogli artieri che lavorano sulle sponde dell' Arno.

Milano. — *I. R. Istituto di Lettere, Scienze ed Arti.* — Anche a Milano erano colonie d'Arcadi e società che non vogliono più essere ricordate, eccettuata quella del *Caffè*, gloriosa de' nomi di Beccaria, de' Verri ed altri celebratissimi; ma ebbe corta vita. Non così la Società Patriotica istituita da Maria Teresa collo scopo che attendesse a giovare l' agricoltura, le arti, e tutto ciò che può essere di municipale vantaggio. V' appartenevano nobili, animati dal pubblico bene, letterati, scienziati e artefici forniti di cognizioni opportune. Con premii compensava chi aveva giovato a qualche ramo d'industria o incoraggiava gli altri a far de' tentativi. I suoi atti pubblicati dall'abate Amoretti sono uno dei libri di maggiore istruzione. Decadde anch'essa come quasi tutte le scientifiche istituzioni del secolo scorso. Ma non andò molto che un Istituto di scienze e di lettere che fosse di lustro al paese, che accogliesse gli uomini più felici d' ingegno e più ricchi di dottrina, che promovesse l' industria e l'onore delle lettere, era aperto da Bonaparte, con decreto del 25 dicembre 1810 per tutti i dipartimenti italiani, che dipendevano immediatamente dalla Francia, il cui centro doveva essere a Milano e

sue sezioni a Venezia, Padova, Bologna e Verona. E fra i suoi membri annoverava Paradisi, Volta, Oriani, Monti, Longhi, Aldini, Amoretti, Appiani, Breislak, Dandolo, Isimbardi, Mengotti, Moscati ed altri di celebrità così stabilita. E questa parve tanto bella istituzione che sopravvisse a malgrado de' rivolgimenti politici; ma caduto l'impero non tardò molto ad abbandonarsi sensibilmente ad uno stato di progressiva diminuzione, non venendo più suppliti i membri a mano a mano che morivano. Ultimi di essi furono l'Aglietti di Venezia, il conte Luigi Bossi di Milano ed il cavaliere Giuseppe Morosi, morto nello scorso settembre, al quale doveva toccare la compiacenza d'essere l'anello d'unione fra l'antico ed il nuovo istituto. Il Sovrano che ci governa, il 13 agosto 1838, ordinava in Innsbruck che l'instituto rinascendo si bipartisse, prendendo sede a Venezia ed a Milano; che qui e là constasse di quaranta membri effettivi, tra onorarii e pensionati, e in ogni modo (sono parole degli statuti) promovesse lo scopo dell'istituzione, sedendo accuratamente almeno due volte al mese, somministrando Memorie da leggersi nelle adunanze e inserirsi nella raccolta degli atti; che a venti sommassero gli onorarii non effettivi, e a numero indeterminato i socii corrispondenti; che ogni due anni si occupasse dei concorsi d'industria e dei problemi da sciogliere.

Nel breve periodo da che esiste mostrò di saper attendere a gravi cose e colle letture, di cui si occupa e coi concorsi che vien proponendo. E se la soffisticheria, che ama avventarsi contro le imprese e istituzioni migliori, trovasse anche di ridir qualche cosa, la giustizia invece farà plauso al tema proposto da sciogliersi pel 1841 sulla migliore costruzione de' tetti e degli edificii tanto di genere umile, quanto di genere grandioso, inteso l'argomento sul senso scientifico e tecnologico; poichè non è di poco interesse il poter giungere a conoscere, fra i varii metodi usati a quest'importante costruzione, quello che più torni all'economia, allo scolo delle acque, alla maggior sicurezza contro l'incendii, e ad agevolarne i soccorsi in caso sinistro; e all'altro proposto dal membro effettivo De Cristoforis per incorag-

giare la ricerca de' mezzi che giovino alla trattura della seta, oggetto di tanta importanza per la maggior parte dell' Italia.

Quel che si è detto di Milano ci dispensa di parlare di quel di Venezia, che ha eguali basi, eguali tendenze, eguale forma, eguale zelo, eguale interesse di contribuire all' utile delle scienze, delle lettere e delle arti.

*I. R. Accademia di Belle Arti.* — A Maria Teresa è dovuta anche questa nobile istituzione che mantenne sempre fedelmente la sua incumbenza di conservare nell' arte il buon gusto, formare de' cultori, proporre concorsi (1), premiarne i migliori. Presentemente offre agli artisti questi soggetti pel 1841.

1.° Architettura. Un grandioso edifizio ad uso di scuole tecniche, con tutti i locali necessarii alle lezioni teoretiche e pratiche. (Medaglia d' oro di sessanta zecchini).

2.° Pittura. Diomede ed Ulisse che penetrano nel tempio ove è custodito il Palladio, salvezza di Troia, e trucidate le guardie tornano lieti col simulacro involato. Virg., cant. II. (Medaglia d' oro di cento zecchini).

3.° Scultura. Un gruppo di due lottatori in terra cotta o in scagliola. (Medaglia d'oro del valore di sessanta zecchini).

4.° Incisione. L' intaglio di rame d' un' opera di buon autore non ancora lodevolmente incisa.

5.° Disegno di figura. L'imperatore Giustiniano e il giovine Tiberio, prigionieri de' Bulgari, rilasciati liberi al cospetto di Belisario *cieco*, che li scioglie egli stesso dalle catene. Marmontel, cap. XVI del Belisario. (Medaglia d'oro di trenta zecchini).

6.° Disegni d'ornato. Un velario ad uso dell' I. R. teatro della Scala. (Medaglia d'oro del valore di venti zecchini).

7.° Prospettiva. Una vasta piazza di una città d'Italia circondata da edificii del secolo XIII o del XIV, non omessi cattedrale, batistero, palazzo del comune e la gran torre. (Medaglia d'oro dal valore di venti zecchini).

---

(1) Consistenti in otto medaglie del valore massimo di cento zecchini e del minimo di venti.

8.° Paesaggio. Un riposo di contadini all'ombra d'una massa d'alberi antichi, e presso un torrente. (Medaglia d'oro del valore di trenta zecchini).

Trenta membri con diversi nomi e diverse incumbenze (1) compongono la parte attiva dell'Accademia, cui sono aggiunti socii onorarii e socii d'arte; quei primi si radunano ordinariamente una volta al mese, in via straordinariamente ad ogni bisogno. Appartiene a questo corpo la proprietà e l'amministrazione e la conservazione della doviziosa pinacoteca di Milano.

Napoli. — La città che mezzo secolo addietro presentava tanta rozzezza e brutalità, quanta oggi energia e progresso; si fa notare anche pei suoi dotti istituti; innanzi a tutti i quali sta la Società reale Borbonica.

Componesi di tre accademie l'*Ercolanese*, la *Scientifica* e l'*Artistica:* le quali sono composte d'uomini studiosi ed hanno a loro disposizione l'immenso museo che per istatue e oggetti antichi è uno de' più ricchi del mondo. Ha essa pure socii residenti e corrispondenti. A mostrare l'attività sua basterà volgere uno sguardo alla sezione Ercolanese: la quale dal 1838 in poi sta pubblicando la relazione de' suoi lavori, che alla nitidezza e correzione tipografica accoppia un alto interesse per la storia e per l'archeologia. Il primo lavoro dell'Accademia fu l'illustrazione del tempio d'Iside pompejana, la quale già portata molto innanzi promette di procedere d'ora in poi con ancor più di sollecitudine; e contiene profonde dissertazioni sugli animali sacri che fregiano l'interno di quel tempio egiziano, cioè il basilisco, l'oca, l'ippopotamo, il cavallo. Altre descrizioni di private case pompejane furon già condotte a termine dall'Accademia e parte pubblicate, parte vicine a pubblicarsi; così le conghietture su elegantissimi bronzi scavati pure a Pompei nel

---

(1) Un altro premio, che viene da essa aggiudicato legò a quest'Accademia l'orefice Girotti, consistente in lire 300 milanesi. Propone inoltre l'Accademia premii annuali a' suoi alunni.

1829 raffiguranti un sileno ed un delfino che vengono ora ammirati nel real santuario degli studi.

Contemporaneamente attende all' edizione del museo epigrafico, della quale già pubblicò la parte che spetta alle iscrizioni sacre pompejane; a quella dei papiri ercolanesi di cui già le stampe divulgarono il sesto volume, forti lavori che compensano largamente alle tante futili cose che ci piovono da tutte le parti e in tutti i momenti; e che conciliano a quell' Accademia maggiori titoli di stima, ed un interesse grandissimo. E questo appare altresì dalle memorie secondarie che vengono pure riunite, e delle quali ora è comparso il secondo volume, contenente illustrazioni di lapidi e di argomenti archeologici sempre spettanti agli scavi napoletani, e singolarmente pompejani (1).

Pistoja. — *I. R. Accademia di Scienze Lettere ed Arti.* — Delle accademie che in Pistoja ebbero vita nel secolo scorso e non lasciarono fama, sopravvisse la sola Società Letteraria istituita da Francesco di Lorena nel 1747. Della decadenza in cui era venuta la richiamò una costituzione sanzionata il 29 novembre 1803, e nove anni dopo ebbe da Napoleone considerevole riforma, sede nel convento del Carmine, ov'è tuttora. È distinta in quattro classi — le scienze morali — le fisiche e matematiche — le economiche — la letteratura, e le belle arti. — Ha socii ordinarii tolti dai cittadini; corrispondenti ed onorarii invitati dagli scrittori d'ogni parte d'Italia. — Non bisogna dissimulare che l'accademia *Pistojese* potrebbe essere assai più animata, ma non è poco a lodarsi l'istituzione di cui essa diede il primo esempio, di decretare *gli onori parentali ai grandi italiani* festeggiando solennemente il giorno di loro nascita o di loro morte. I primi di questi onori rese a Torquato Tasso e fu il 25 aprile 1822; i secondi a Dante Alighieri il 23 dicembre 1823; e a

(1) Vedi i Ragguagli de' lavori dell' Accademia Ercolanese, letti dal segretario perpetuo cav. F. M. Avellino.

Colombo i terzi il 20 maggio del 1827. Ma gli avvenimenti politici del trentuno imposero silenzio per sette anni a queste solenni onorificenze, finchè rinacquero nel 1839 con una straordinaria festa (il 27 luglio) consacrata al Buonarroti. I busti di questi grandi decorano la sala delle radunanze, ed è a desiderarsi che qualche altro vada fra poco ad accrescere quella solennissima schiera. Così ella provvederà sempre più a quel capitolo de' suoi statuti ove è detto che l'Accademia « *è istituita per promuovere in patria l'amore de' buoni studi, per offrire delle occasioni di una nobile emulazione e delle ricompense agli ingegni, e per cooperare ai progressi delle scienze e delle arti che onorano lo spirito umano* (1) ». *Ignazio Cantù.*

*(Sarà continuato).*

---

STORIA DELLA MONARCHIA DI SAVOJA DI LUIGI CIBRARIO.
*Vol. I, in 8.° Torino, Fontana,* 1840.

(*Articolo postumo di* Defendente Sacchi).

Per accostarsi a scrivere la Storia di una monarchia che conta otto secoli di vita, che enumera uomini insigni di senno e di spada, che ebbe parte in quasi tutte le grandi vicende d'Italia, di Lamagna e di Francia, e fu più volte presso a cadere, e altrettante risorse, si voleva un uomo di alto sapere e prudenza, di estese cognizioni e grande pratica nelle fonti storiche, un uomo d'animo leale e franco, perchè non intimidisse innanzi al vero, e amministrasse con imparzialità la più grande magistratura: quello di giudicare i fatti degli uomini che passarono. Ne

---

(1) Vedi Contrucci, Quadro geografico e storico del compartimento Pistojese. Pistoja 1839. — Statuto della Società pistojese di scienze lettere ed arti 1813.

pare che queste doti peregrine si riuniscano appunto, nell' autore della nuova Storia della monarchia di Savoja. Nessuno in Italia ha fatti maggiori studj sulla patria storia di lui, come il provano le opere che ha pubblicate. Giovane si acquistò subito riputazione colla *Storia di Chieri*, che si può dire avere risuscitata dal sepolcro, perchè in mancanza di pubbliche notizie, tutta desunse da' documenti inediti: quindi inserì negli Atti della Reale Accademia di Torino varie *Memorie* che formano un' *Opera intorno al governo, alle finanze, ed al commercio della monarchia di Savoja nei secoli XIII* e *XIV*, opera preziosa per la novità delle notizie, che l' autore desunse specialmente da carte inedite. Inviato poscia dal re Carlo Alberto a visitare i principali archivj d' Europa, pubblicò due *Opere sui sigilli e sulle monete*, e *sui documenti appartenenti alla storia di Savoja.* Frutto infine di tanti studj e di tante ricerche, fece l'*Economia Politica del Medio Evo*, nella quale dà lo stato politico, morale ed economico di quell' epoca famosa, e pel primo rovistando nelle carte che riferiscono le spese degli Stati di Savoja, e il valore delle cose, giunse a determinare i prezzi di que' secoli a confronto dei moderni.

Un uomo che ha tanta estensione di cognizione, che vide partitamente le vicissitudini che conducono i popoli alla barbarie ed al risorgimento, che ponderò i loro diritti e il merito delle azioni di que' che li reggevano, dovea scrivere una storia con vastità di vedute e con indipendenza di opinioni. Tale appare appunto quella di Savoja; della quale pubblicò il primo volume che comprende dalla fondazione della monarchia fino all' anno 1233, diviso in due libri. Come ei consideri la storia, giovi udirlo da lui stesso nella prefazione. Dopo avere detto che: — Chi scrive la storia antica intende a far passare innanzi agli occhi de'contemporanei e dei posteri i popoli ed i re che furono, a mostrarli come furono in ogni condizione del vivere sociale; — e indicati i traviamenti di alcuni storici, aggiunge: — A me sembra che uno scrittore il quale piglia a ritrarre le vicende d' età già lontane debba rendersene non solo narratore, ma in-

terprete; accompagnare il racconto sincero de' fatti, delle notizie che possono ajutare a giudicarli; guidare sorreggendo, non mai trascinando la opinione de' lettori, sicchè non cadano nel solito errore di giudicar i tempi antichi colle idee moderne.

Egli è in questo modo solamente che la storia può compiere l' alto suo ministero; insegnare dove si vada, mostrando d' onde si viene. Scoprire cioè alcuna delle leggi di que' fenomeni che distinguono le varie fasi della vita delle nazioni; alcuna delle cause per cui l' umanità progredisce od indietreggia, e talora avanza quando sembra indietreggiare, e viceversa; alcuni dei rapporti dell'uomo all'umanità, del mondo morale al mondo fisico. —

Considerato poi l'ordine provvidenziale con cui procedono i popoli, confessa che molto è ancora quanto si ignora, e che quindi mal sappiamo giudicare degli avvenimenti, e vi diamo false interpretazioni. — Il che vero essendo, come è verissimo, si scorgerà quanto sia vano, anzi pericoloso stabilir principii astratti, dedurne, secondo i metodi umani, conseguenza d' una esattezza matematica, e volerla applicare al governo delle grandi famiglie politiche, che progrediscono massimamente per leggi segrete e provvidenziali, che non si scoprono agli occhi umani fuorchè quando n' è consumato l' effetto; e delle quali, anche quando per l' esperienza del passato sono in parte conosciute, difficile troppo riesce misurar l' azione e preveder appuntino gli effetti. Poichè i fatti umani si succedono, ma non si somigliano. E quando col volgere degli anni sembrano ripetersi i medesimi fenomeni, è raro che un nuovo elemento non li abbia modificati. I principii della morale e della religione sono i soli invariabili. Nel resto i capi della nazione sanno quale sciagurata politica sia quella di applicare al corso dei casi umani l' inflessibile rigore matematico che condurrebbe all' azzardo di immolare la pubblica felicità ad una idea. Essi piglian consiglio dagli avvenimenti, ciascun de' quali porta seco il suo insegnamento. Essi trovano nello sviluppo del buon senso individuale, rappresentato dall'opinione del maggior numero de'savi,

gli insegnamenti opportuni a far provvisioni conforme ai tempi ed ai bisogni degli uomini.

Questa opinione del maggior numero degli uomini ben pensanti, risultamento d'una serie di giudizi individuali, naturale sviluppo delle leggi umanitarie, ma sviluppo che può essere con mezzi umani accelerato, rallentato, migliorato, è in realtà la maggior forza che sia nel mondo morale. La sua azione, quantunque il più spesso lenta, diviene alla fine irresistibile. Ciò che l'opinione pubblica crede buono, lo vuole e ciò che vuole perviene sempre ad ottenerlo, e così l'opinione privata diventa legge, ossia generale precetto. Se è compressa con violenza, erompe con violenza maggiore. —

Sono espolsioni dell'opinione pubblica le rivoluzioni che mutano qualche volta con impreveduta rapidità la faccia degli imperi, e la sorte delle nazioni.

Le varie fasi della pubblica opinione, le oscillazioni della medesima tra l'autorità ed il libero arbitrio, tra la democrazia e la monarchia, le figliazioni di idee, alcune erronee, altre vere, per cui è passato successivamente, ecco i fatti ai quali dee tener dietro la storia, affine di render prudenti re e popoli nel discernimento della vera pubblica opinione, nell'indirizzo della medesima, nell'aspettazione dei casi avvenire.

Cibrario enumera in fine le fonti storiche di cui si varrà nella sua storia, le quali non sono molte, ma si vede nel corso dell'opera che le ha sommamente moltiplicate coi documenti inediti. Fra gli storici antichi nomina Perinetto Dupin, il quale nel 1476 fu chiamato in Francia per comporre le cronache di Savoja da Yolante duchessa reggente: uomo di coscienza ei dirigeva alla duchessa domande intorno a varj dubbj, e chiedeva le facesse dare notizie intorno alle cose ed agli uomini. — Perciocchè, soggiunge, potrebbe darsi che alcuno malcontento di quello che Dupin avesse narrato di lui o de' suoi, gli facesse da qualche sconosciuto tagliar braccia e gambe. —

Fu sempre presso gli storici tenuto per sicuro progenitore della augusta stirpe di Savoja Umberto Biancamano: ma non

essendo ben noti gli avi di lui, gli storici stessi in varie età fecero indagini e sistemi per indicare l'origine della famiglia. Il cav. Cibrario nel visitare gli archivj, trovò un Manasse conte di Savoja che per molte ragioni credette padre di Umberto, e pubblicò il suo nuovo sistema nell' opera sulle monete e sui sigilli. Pure era sempre ignoto il padre di Manasse, e ne fece inutili ricerche: storico che ama cercare la verità, anzichè sostenere una propria opinione, ricorse a quelle degli scrittori che lo avevano preceduto, trovò ragionevole la genealogia data dal Della Chiesa, la purgò da varj errori, e potè giungere a stabilire che il padre d' Umberto Biancamano è Ottone Guglielmo, figliuolo d' Adalberto, nipote di Berengario II, re d'Italia; e che quindi la casa di Savoja, che pel dominio avuto fin dal secolo XI di sì nobil parte d' Italia, è la più antica stirpe che viva di principi italiani, è anche la sola, nelle cui vene trascorra il sangue di Berengario I, di Guido, di Berengario II e d' Adalberto re d' Italia, italiani. —

Tutto il primo libro di questa storia è consacrato a dare notisie d' Umberto, la prima delle quali s' incontra nel 1003, a provare le relazioni che correvano fra il regno di Borgogna e gli Stati di Savoja, a indicare come i successori di Umberto divenissero signori della contea di Torino, e quindi si formasse di varj contadi un nuovo Stato che comprendeva dominj di qua e di là dalle Alpi.

Coll' avvicinarsi del mille sorgeva in Italia un' era novella, si diffondeva negli animi che si rialzavano dalla passata barbarie un sacro fuoco di rigenerazione: in ogni parte della penisola si dimandavano franchigie, si formavano municipj, si ordinavano i popoli a miglior vivere civile. Cibrario incomincia il secondo libro della sua storia con un sapiente capitolo sulle origini, cause e sviluppo de' comuni. Storico che parte dai fatti e non dai sistemi, egli non crede già, come Leo, trapiantate fra di noi le instituzioni dei barbari, ma cerca e ritrova nelle stesse città italiane, e fino nelle tradizioni greche e romane le cause svariate e moltiplici che diedero origine al nuovo ordinamento:

siccome sovente in questi Annali si son fatte ricerche laboriose sull'origine dei nostri municipj, piacerà udire anche le opinioni di Cibrario. —

Già molte volte avevano i popoli avuta occasione di assaggiare le proprie forze. Alcune città marittime non difese dal sovrano avevano dapprima imparato a difender da sè il loro commercio; a respingere con armi proprie le invasioni de' saraceni ed altri pirati; e trovando propizia fortuna, erano anche passate a far conquiste. Così Genova e Pisa conquistarono nel 1006 la Sardegna. Fra le nazioni mediterranee frequenti sommosse, discordie civili, riscontri di battaglia tra l' una e l'altra città avean nodrito gli spiriti bellicosi, e cresciuta la voglia e la speranza d' indipendenza.

Il gran numero di terre incolte da una parte, dall'altra il difetto di protezione pubblica, era causa che pochi possedessero terre in allodio, ossia in ragione di perfetta proprietà. La massima parte delle terre si teneano con titolo di beneficio, di livello, di *prestaria*; ed erano in sostanza varie modificazioni dell' enfiteusi in cui, oltre al canone ed al laudemio, si conveniva sovente di servizj personali e reali da prestarsi dal possessore al signore diretto. Il possesso di queste terre vincolava dunque l' uomo all' uomo; rendea soggetto chi le arava, seminava e mieteva a colui che le avea in origine concedute. Chi le tenea o era nobile, *miles*, il suo obbligo era allora di militar servizio, e da questo teneasi la terra in benefizio; o era censuario, condizione mezza infetta di servitù. La terra teneasi da questi censuarj con titolo di livello, censo, aldiorato, albergaria. Non parlo de' servi della gleba, continuazione de' coloni romani che erano come istromenti affissi al podere che coltivavano, che non poteano abbandonare, e con cui si cambiavano e vendeano, perchè qui non v'era contratto vero enfiteotico, ma schiavitù reale. I valvassori maggiori o capitani, così chiamavano i primati del regno d' Italia, che teneano terre in beneficio dal re, le avevano poi riconsegnate in beneficio ai nobili minori o valvassini. Se non che abusando della loro potenza moltiplicavano

sì duramente i censi e le angherie, che rendeano incomportabile la condizione dei valvassini. E però questi insorsero contro ai grandi in sul principio del mille; e le loro contese empierono per molti anni d'ire e di tumulti l'Italia. Corrado ridusse in iscritto le consuetudini anticamente osservate in materia di beneficio, che in quel verso si chiamò feudo, tra il signore ed il vassallo. Non era più rimedio bastante. Anche i rustici, cioè i censuarj ed i coloni si levarono allora contro i padroni, si crearono un simulacro di governo, e diedero non poco travaglio all' arcivescovo di Milano; nè deposero le armi finchè non ottennero dal re confermate le antiche loro consuetudini, *jus patrum suorum*. Queste consuetudini dovevano aver alleggerito di molto i pesi della condizione servile, e preparata la via alla libertà, che, anche per questa condizione d' uomini, è più antica in Italia che altrove. Furono quelle ai comuni le principali occasioni d' esercitarsi nell' armi. Durante la fanciullezza d' Arrigo IV l' animo loro s' era levato tant' alto, che giudicavano di potere a proprio senno far guerra e la pace: ed infatti, nel 1059, fu combattuta a Campomorto una sanguinosa battaglia tra i Milanesi ed i Pavesi. Il campo rimase ai primi, i quali avean tirato in loro ajuto i Lodigiani. È questo il primo esempio di lega fra città e città in una parte d' Italia, ove dovea sorgere, un secolo dopo, la famosa lega delle città lombarde, a cui la propria forza ed il favor de' pontefici assicurò molti anni di gloriosi successi, tramezzati da sventure non meno gloriose per l' invitta costanza con cui furono sopportate. Milano, seconda metropoli d' Italia, ed a' quei tempi una delle più popolose del mondo, ne fu il principio, siccome ne fu sempre il centro e la forza maggiore. Già verso il cadere del secolo IX, i Torinesi venuti a discordia col loro vescovo Amolo, l' aveano costretto a fuggire e a rimanersi tre anni in esilio. Fatta quindi, la pace, il vescovo tornando alla sua sede, avea messo con inganno entro la città un buon numero di soldati, e distrutte le densissime torri, da cui le forti sue mure erano coronate. S' argomenti quanto debole fosse in quelle mura la

verga della pubblica podestà, se i cittadini ad aperta guerra trascorrere poteano contro al vescovo, e tre anni continui in quella durassero. Anche ai tempi di Manfredo II s'erano, come abbiam veduto, mostrati poco sofferenti degli atti d' autorità assoluta, levandosi a rumore per l' arresto d' Odilone, abate di Breme. Ned erano più docili gli Astigiani, contro a' quali si ha memoria che Adelaide adoperasse una volta l' atroce rimedio del ferro e del fuoco. Morta Adelaide, guerreggiandosi tra più contendenti per la successione, ardendo sempre con infinita rabbia la inveterata discordia tra il sacerdozio e l' impero, opponendosi al vero un falso pontefice, all' imperatore un' altro imperatore, e quasi in ogni diocesi ad un vescovo legittimo uno scismatico, tutti a vicenda, sebbene con opposta ragione, scomunicati e scomunicanti; pervenute le cose a quell' estremo disordine, in cui la passione usurpa universalmente il luogo del diritto, ed i più chiari principii d' onestà e di senno naturale, essendo tutti gli occhi abbacinati, si fan tenebrosi, non trovarano i comuni miglior consiglio che ridursi a vivere da sè; il che con quali arti e con quanti avvedimenti operassero, affinchè passeggera non fosse l' indipendenza che s' apparecchiavano a godere, sarà da noi brevemente, ma forse con qualche novità ragionato.

I romani soleano alle nazioni soggiogate lasciar le leggi e i magistrati che aveano; libertà si chiamava, *suis legibus uti*, ancorchè s' obbedisse a Roma: servitù quando il paese conquistato, ridotto in provincia, obbediva alle leggi ed ai magistrati romani. Quest' idea era più antica di Roma, era greca, ma Roma l'adottò; nel corso delle tante sue vittorie ebbe sovente l'occasione d' applicarla. Fiorendo la repubblica, *melius visum amicos quam servos quaerere.* Le città, a cui si lasciavano le proprie leggi, erano di stati sovrani cambiate in città dipendenti da Roma. Le altre erano municipii, ne' quali vedevasi, ad imitazione di Roma, ordinato un reggimento che rappresentava l' universalità dei cittadini, e da cui si sceglievano i magistrati minori. Chiamavasi *ordo* o *curia*.

Dopo Augusto, i decurioni erano i soli capaci dei carichi pubblici od onori, e perciò i soli che si potessero chiamare *optimo jure cives*. Ma l'essenza di tale istituzione non era certo la libertà. Quel diritto di rappresentare l'universalità del popolo, che a prima giunta pare così specioso, derivava dall'obbligo in cui erano i decurioni di rispondere al fisco del tributo di ciascun cittadino: rappresentavano, non le ragioni del popolo, ma il debito; e così bene lo rappresentavano, dovevano pagar del proprio le quote de' fuggiaschi e dei falliti.

Il decurionato era ereditario. Al sopraggiunger dei barbari il sistema tributario cambiò. Ma le famiglie decurionali conservarono se non in diritto, almeno di fatto grande influenza tra il popolo. In molti luoghi e d' Italia e di Francia si trovano, ne' secoli barbari, vestigia d' un qualche ordinamento municipale: ed in quelli e negli altri luoghi non potè mancare un altro elemento di associazione popolare, la religione.

I fedeli di ciascuna parrocchia formavano una congregazione presieduta naturalmente dal parroco; queste congregazioni erano fuse nella società formata dai fedeli, se non di tutta la diocesi, almeno della città vescovile, presieduta dal vescovo, governata per gli affari cui bisognava provvedere in comune dal voto di persone influenti o per ingegno, o per ricchezza, o per antico patriziato, che formavano come il consiglio o senato del vescovo. Ciò accadeva quando non v' era tra i conquistatori ed i conquistati comunanza di culto. Ma quando gli uni e gli altri professarono una medesima religione, acquistarono i vescovi vie maggior podestà temporale. In molte città, l'autorità di governo era divisa, parlo sempre del fatto, tra il conte o duca ed il vescovo. I re s' aiutavano nella religione come elemento d' ordine e la facevano intervenire nelle leggi. A mantener la pace e la morale pubblica s' univano il potere civile ed il potere sacerdotale.

Altre due potenti cause d' associazione erano l' industria ed il commercio. Gli artefici erano appresso ai romani ridotti in collegi, e la loro condizione non era libera, ma infetta di ser-

vitù. Di artefici, si trovano sufficienti vestigia nei secoli barbarici per credere che o non furono mai disciolti, o che tornarono ad ordinarsi.

Infine, coloro che attendevano al commercio, il quale ha principalmente bisogno di libertà e di sicurezza, formavansi in compagnie, chiamate *gilde*, e in Italia compagne o compagnie, e giuravansi la scambievole difesa degli averi e delle persone.

Queste cause unite alla istituzione popolare dello Scabinato, che era la restituzione d' una delle antiche prerogative del decurionato romano, concorsero tutte, dove più, dove meno, alla creazion de' comuni. Ma la gilda fu la forma con cui principalmente s' operava nelle città mercantili. Quando per difetto di protezion pubblica non vi fu pace nè sicurezza fuor della gilda, ragion volle che tutti cercassero di farvesi aggregare, e che la gilda si trasformasse in governo. Del rimanente, già sotto i Berengarii, gli Ottoni ed Arrigo le città di qualche importanza aveano ottenuto la confermazione delle loro buone consuetudini, vale a dire del possesso in cui erano di fatto di maggior libertà personale, di più estesi diritti di proprietà, di franchezza da varie angherie, d' esser giudicati in patria con forme spedite, senza cavilli legali, e sopra tutto la ricognizione del diritto di succedere ed acquistare. Genova ebbe un privilegio di questa natura da Berengario e Adalberto re d' Italia nel 952, *secundum consuetudinem illorum*, dice il diploma. E di queste buone consuetudini, che furono in tutti i paesi la prima base della libertà municipale, alcune si conservarono, massime nelle città grandi, fin dai tempi romani, altre s' introdussero ne' secoli barbari a poco a poco; e quando vennero le confirmazioni regie od imperiali a legittimare, o piuttosto ad autenticar quel possesso, le consuetudini aveano già avanzato notabilmente la libertà ed il buon vivere civile, e in certi luoghi già contribuito colle altre cause di sopra accennate allo svolgimento della forma comunale. In che consistessero le consuetudini di Genova ce lo rivela un rarissimo documento del 1056; ed è in una promessa che fa Alberto, marchese figlio d' Opizzone, di rispettarle.

Le consuetudini sono queste:

1.° Quando si contendeva, se una carta fosse falsa o sincera, tra Genovesi o forestieri, se il notaio ed i testimoni eran presenti, bastava che il presentator della carta giurasse che non l' avea corrotta in niuna parte; se mancavano il notaio ed i testimoni, il presentatore dovea trovar quattro persone che giurassero con lui la medesima cosa.

2.° La femmina longobarda potea vendere e donare senza l' esplorasione dei parenti e l' autorità del principe.

3.° Così pure i servi, e gli aldioni (censuari) delle chiese, e i servi del re vendevano e donavano liberamente le cose di loro proprietà, e quelle esiandio livellarie.

4.° I massai dei Genovesi che abitavano nei poderi dei padroni, non erano tenuti di fodro, foderello, albergaria, o placito, nè ai marchesi, nè ai visconti, nè ai loro mandati.

5.° I livellari delle chiese, che per gravi casi non potevano pagar l' annuo canone, non perdevano il fondo livellato, se prima che spirasse il decimo anno pagavano tutti i livelli scaduti.

6.° Gli abitanti di Genova non stavano in giudicio fuori di Genova, nè obbedivano ad un giudicio renduto fuori d' essa città.

7.° I rettori di Sant' Ambrogio aveano balìa di concedere beni al livello.

8.° I forestieri che stavano in Genova, erano tenuti di far la guardia co'Genovesi contro gli insulti pagani.

9.° Chi giurava con quattro testimoni d'aver posseduto per tant' anni un podere era quieto contro qualunque podestà ecclesiastica o laica, e non v' era luogo a duello.

10.° Quando i marchesi venivano a tener placido a Genova, il bando non durava che quindici dì.

11.° Un laico che avesse avuto cessione da un chierico di beni ecclesiastici, li possedeva quietamente, finchè il vescovo vivea.

12.° Se uomo o femmina possedeva livello di beni ecclesiastici, o per acquisto o per eredità, niun altro potea aqui-

star livello sui medesimi beni; e se l'acquistava, non valeva: e se nasceva controversia, chi era al possesso con quattro testimonj che da dieci anni egli ed i suoi autori possedeano quei beni a livello.

13.° I chierici legittimamente investiti di beni ecclesiastici, li teneano sicuramente finchè viveano, e nimn altro chierico poteva acquistar ragione su quelli.

14.° Gli uomini dei genovesi che voleano risiedere ne' poderi de' padroni, erano franchi da ogni servizio pubblico.

Ho voluto far questa memoria dell'antica consuetudine de' Genovesi, perchè forse l' unica notizia di tal genere è di età sì remota: e perchè ne ajuta maravigliosamente a scoprire per quali gradi si sieno que' popoli condotti all' indipendenza. Tutti i capi della consuetudine sopra riferita sono deroghe o alla legge civile, od alla legge fiscale, in favore del commercio e della libertà. Tutto concorreva a guarentire la stabilità dei contratti, la sicurezza dei possessori. Ma due fatti capitoli sono da notarsi principalmente. Le femmine rendute abili ad alienare senza approvazione dei parenti, nè del principe: i servi e gli aldioni privilegiati pella medesima facoltà, e riconosciuti capaci di possedere beni in proprietà: *res suas proprietarios et libellarias*. Per certo, se non v' era ancora a Genova la forma di comune, ve n' era per altro il principal fondamento.

Nelle città e nelle terre di minore importanza le buone consuetudini non aveano per certo egual larghezza. Notabili sono per altro le franchezze confermate da Arrigo II, nel 1014, agli uomini di Savona, ad istanza del loro vescovo Ardemanno. Scorgesi dal diploma imperiale come essi possedessero beni in piena proprietà, ed altri a livello; e il diritto di caccia e di pesca; come fra certi confini avessero ragione d' impedire ai marchesi, conti e visconti il costrurre nuovi castelli, e come questi non potessero impor nuove gravezze (*neque aliqua super imposita predictis hominibus fiat, scilicet de fodro, de adprehensione hominum; vel saltu domorum*). Potenti semi, anzi principj di libertà eran per certo il diritto di posseder in allodio, e quello d' op-

porsi all' aumento di forza materiale, ed agli abusi d' autorità de' loro padroni.

Anche la trasformazione della gilda in comune in un luogo si vede meglio che a Genova. A Genova si chiamava compagna. E d' una compagna del 1161 ci offre intera notizia il tenore del giuramento, che ciascun socio dovea prestare, e che contiene tutte le condizioni del governo ch' egli accettava, ed a cui si sottometteva per quattro anni.

Ogni socio giurava dunque la compagna per quattr' anni; pel primo anno con cinque consoli del comune (capi del governo), otto dei placiti (giudici); poscia con quel numero di consoli, e per quel tempo che la maggior parte de' consoli e degli anziani giudicherebbe; giurava ancora di stare al lodo de' consoli per tutti gli affari concernenti la chiesa ed il comune, e per le cause civili e criminali da Porto Venere al porto di Monacò, e da Voltaggio a Savignone fino al mare. Fuori di Genova ubbidirà ai consoli come a Genova quando si va in oste, e facendosi guerra per l' onore dell' arcivescovato o del comune, per vendetta, o per giustizia, egli l' ajuterà. Quando suonerà la campana del parlamento, egli v' andrà senza armi e non farà rumore nel medesimo. Così pure andrà senz' armi in porto.

Non recherà danno od offesa a nissuno della compagna. Dei furti che conoscesse darà notizia ai derubati od ai consoli, se non se ne facesse ammenda fra trenta dì o si trattasse di furti puerili minori di dodici danari.

Per difender sè stesso o la sua parte, potrà alzar armi, ma non trarre colla balestra o coll' arco.

Non potrà impadronirsi di torri, o di campanili, o di case per valersene a guerreggiare. E per le torri che possiede, dovrà stare al lodo de' consoli, quando ne fosse richiesto.

Non porterà sopra le sue navi la persona o le robe d' uno che non fosse della compagna.

Aiuterà gli uomini della compagna contro quei che non ne fanno parte.

Ricercato dai consoli, rivelerà quelli che non sono della compagna, o che non potrebbe esser conveniente di far aggregare alla medesima.

Non piglierà danari da quei che abitano oltra Voltaggio, Savignone, Varazzi, per pagarli in Genova. Non aiuterà i Pisani che recano dai paesi dei Saraceni merci contrarie alle merci dei Genovesi.

Non darà favore ai mercati di mercatanti forestieri con quei del contado, salvo che si tratti di vivande o d' animali.

Ricercato di consiglio dai consoli del comune, o dei placiti, lo darà buono e leale, e lo terrà segreto.

Non farà, finchè dura la compagna, cospirazione, congiura o trattato; nè darà consiglio per farla. Nè per far avere un officio pubblico a taluno; nè per fare o non fare collette; nè in generale per qualunque pubblico negozio, se non secondo il voto del maggior numero dei consoli e dei consiglieri.

Non tenterà d' esser console o elettore dei consoli per briga.

Se lo sarà per retta via, deputerà il figliuolo di Filippo Lamberto (questi era allora il primo de' consoli del comune) nel consiglio degli anziani.

Non sarà console, se qualche giuramento anteriore lo impedisse di render ragione a tutti indistintamente gli uomini della compagna.

Essendo console, non deputerà nè casserà notai, nè farà emancipazioni senza l' autorità di Filippo di Lamberto, siccome è scritto ne' brevi de' consoli.

Non comprerà in Genova pannilani, se non per tagliarsene un abito; e non commetterà estorsioni di niuna guisa.

Se sarà giudice dei placiti, non riscuoterà onorario che secondo le regole ivi stabilite.

Non costrurrà galee, nè le armerà se non dopo d'aver giurato di stare eziandio per quelle al lodo dei consoli.

Osserverà i trattati fatti coll' imperatore, e con altri signori.

Trovandosi in paesi lontani, osserverà per le cause mercantili il lodo di chi vi sarà deputato dai consoli per definirle.

Gli artigiani aggiungevano a questo giuramento qualche obbligo speciale relative all'arte loro.

Ciascuno intende di leggieri, che questo insigne documento, benchè porti la data del 1161, è conforme ad altri più antichi, e che perciò è sommamente prezioso, perchè ci rileva una delle più certe origini dei comuni.

Noi pensiamo quindi che niuno vorrà farci carico d'esserci con qualche diligenza, addentrati in tali ricerche; poichè se non si risale ai primordii delle politiche istituzioni, l'orizzonte storico rimarrà sempre scuro agli occhi così del raccontatore, come degli uditori. — (*Sarà continuato*).

---

Sulle principali opere di Marco Girolamo Vida e sulla utilita' in generale dello studio della lingua latina, *parole di prolusione agli studii dell'I. R. Liceo di Milano in Porta Nuova per l'anno scolastico* 1840-41 *del conte* Folchino Schizzi. *Milano, Resnati,* 1840, *in* 8.° *di pag.* 31.

Quanto sia benemerito degli ameni e dei gravi studii il chiarissimo conte Folchino Schizzi è noto a tutti coloro che sanno con quanto indefesso zelo egli vada coltivando i più cari e più utili argomenti, che specialmente la pubblica e privata beneficenza e la istruzione riguardano. Frutto di questi studii sono molte opere ora di maggiore, ed ora di minor lena, che egli continuamente manda alla pubblica luce, opere che meritamente incontrarono il suffragio dei dotti. Ora già da alcuni anni preposto a Direttore dell'I. R. Liceo di Porta Nuova in Milano all'apertura annuale degli studii filosofici suole con adatto discorso proludere ad essi, animando la gioventù con varii argomenti ad infervo-

rarsi nell'acquisto di quelle cognizioni, che più varranno a renderli colti ed utili cittadini. Scelse in quest'anno a ragionare intorno alle principali opere di Marco Gerolamo Vida, le quali essendo tutte scritte in lingua latina, seppe da questo suo discorso appunto farne risultare la utilità in generale dello studio di quella lingua.

Premessi alcuni cenni biografici sull'insigne poeta e teologo cremonese, egli entra presto in materia passando a rassegna le diverse sue opere principali. Interessanti sono i giudizii che riporta sopra la Schaccheide, il poemetto sul baco da seta e sul gran poema la Cristiade. Ma fra le opere poetiche del Vida quella che a parere dei dotti e dello stesso conte Schizzi signoreggia sopra le altre è la sua Poetica. Ecco come egli ne dà ragione: « Dessa è divisa in tre libri. Tratta l'autore nel primo dell'educazione del poeta, della maniera di formare il gusto e l'orecchio, e accenna gli autori a leggersi; dopo di che indica in poche parole l'origine e la storia della poesia; nel secondo fa parola dell'invenzione delle cose e della loro disposizione, massime nell'epopea, cui pare abbia avuto di mira nella sua opera, la quale non è propriamente altro se non la pratica di Virgilio ridotta in arte, o in principii; nel terzo ragiona della elocuzione poetica, intorno alla quale egregi sono i precetti che detta, e specialmente là ove parla dell'armonia imitativa dei versi. In questo suo lavoro mostrossi il Vida poeta ingegnosissimo oltre ogni credere, non solo nella ordinata partizione dell'argomento, ma eziandio nella maniera assai leggiadra colla quale elegantemente e nobilmente espose le regole e le norme d'ogni più svariata e perfetta maniera di poesia, levando sovente ad una epica grandiloquenza alcuni precetti, e togliendoli all'umiltà dello stile didascalico. Onde fu detto che se lo Stagirita e Flacco ebbero il merito dell'invenzione, il Vida vi pose intorno tali ornamenti che cammina di egual passo nel merito con que' grandi maestri. Se non che egli seppe cavar fuori nuove ed ingegnose dottrine, giacchè fu assai più abbondante nella materia e più compiuto, laddove Orazio trattò alcune cose alla sfuggita, e altre ne la-

sciò desiderare; il che forse dobbiamo al malvezzo dell'antichità, che in tutto, o in parte le opere dell'umano ingegno divora. Quello poi che nella poetica torna a somma lode del nostro autore è la copia inesausta ed immensa della erudizione e dottrina, giacchè accennata appena una regola od un precetto, addita sempre l'esempio di esso in un classico autore con bellissima poesia, divisando ciò che meglio importa, e quello ch'è più mirabile, colle frasi dell'autore stesso: laonde meglio torna a mente, e fa gustare ciascuna cosa più considerevole del classico che si legge, ponendo innanzi maestrevolmente la regola, acciò non s'abbia a sviar mai dal vero e dal bello della natura. E perchè egli non meno che il Dante si tolse a suo maestro e suo autore Virgilio, non di rado, per toccare una regola ricavata dal perfettissimo suo comporre, adopera le medesime frasi di lui, ed eguale giacitura di parole, la quale cosa potrebbe venirgli apposta a biasimo da qualche pedante, ma non da chi ha finamente considerata l'accennata ragione, tanto più che se fosse questa cosa vituperevole, sarebbe a biasimarsi Virgilio che da Ennio trasse interi versi, e più ancora cavò da Omero, da Callimaco e da altri greci scrittori, e il Tasso che da Virgilio derivò non poche immagini e concetti. Del Vida, afferma il Giraldi, che essendosi preso per duce Virgilio pervenne a tanta eccellenza, che niente più gli possono torre neppure i suoi malevoli, dovendo pur essi convenire che il caratteristico del nostro autore è la maestrìa e la felicità di disporre ed illegiadrire qualsivoglia poetico concepimento. Ed egli tanto si fece d'appresso al cantore d'Enea, che fu da tutti salutato il *Virgilio Cristiano*. L'arte poetica venne pure tradotta in tutte le lingue, e da maestri utilmente adoperata. Il celebre Parini, professore nelle pubbliche scuole di questa illustre centrale, si valeva più volte della poetica del Vida per ispiegare ed ampliare i precetti ch'ei traeva nelle sue lezioni da quella di Orazio ».

Del resto nulla diremò delle opere in prosa del Vida, perchè di molto minore importanza, come non ci occuperemo ad esporre gli argomenti coi quali col suo innato amore per gli

ameni studii il conte Schizzi si fa a provare la utilità in generale dello studio della lingua latina, che di ciò crediamo andranno tutti persuasi. Conchiuderemo pertanto questi pochi cenni sul nuovo lavoro del benemerito direttore, tributandogli le dovute lodi per lo zelo da cui mostrasi continuamente animato a vantaggio della studiosa gioventù, la quale deve certamente professargli sincera riconoscenza. *Fornara.*

---

Difesa del commercio de' Fiorentini nei secoli di mezzo, *di* Francesco Trucchi. *Firenze, presso G. P. Vieusseux.*

( Gior. di Comm. di Firenze ).

Il titolo di quest' opuscolo ha destato la curiosità di alcuni, ai quali è parso strano, e singolare, per supporre un attacco da loro ignoto. Noi abbiam letto con piacere ognor crescente questo libretto, e ci siamo convinti, che se l'attacco era grande e formidabile, la difesa è generosa, e degna di sì importante soggetto.

L'autore, erudito e dotto nelle Storie Toscane, ha versato a piene mani in questa eloquente e breve scrittura, rare e peregrine notizie, la più parte inedite, tratte dagli Archivi dello Stato. Interessantissime son quelle ch' ei ci dà sopra l'Arte del Cambio, i Consolati esteri, e le Compagnie fiorentine « *le quali*, come « dice molto avvedutamente l' autore, *col gran numerario che* « *facevano circolare in tutti i regni, da Oriente a Settentrione,* « *arrecavano un giovamento inaspettato al commercio, e all'in-* « *dustria di tutte le nazioni costituendo un traffico immenso di* « *cui Firenze era il centro, e ne ritraeva i più grandi vantaggi.*

Non si potrebbe fare un più grande, nè più meritato elogio de' mercanti fiorentini ne' tempi di mezzo, ch'ei chiama i *grandi promotori dell' incivilimento, che sparsero i primi in Europa il gusto delle Arti Belle, delle Lettere, e della Filosofia.*

Diffatti i nomi più illustri di Firenze, come egli bene osserva, vanno uniti alla Storia del Commercio, citando, per cagion d'esempio, Giano della Bella, il Boccaccio, i tre Villani, il Giacomini e il Ferruccio, per tacere di tanti altri, che all'esercizio della mercatura, unirono le più alte e le più nobili virtù.

*Lo studio delle amene lettere*, dice egli, *del Latino*, *del Greco*, *della Storia*, *della Filosofia*, *e della Scienza politica* eran cose comuni fra essi. Alcuni studiavano anche l'ebraico, e scrivevano con eloquenza le tre lingue dotte. Altri componevano eccellenti poesie; altri dettavano lodatissime istorie; altri con buone ed accurate traduzioni, ci facevano conoscere in toscana favella, Tacito e Livio, Aristotile e Platone.

Per bella e ben ragionata che sia questa difesa, non ci sembra che l'autore abbia distrutto appieno le gravi e nefande calunnie portate dagli emuli invidiosi, contro lo spirito del commercio toscano ne' tempi di mezzo: fin delle prime pagine si conosce, che l'autore ha leggermente sfiorato il soggetto, sì che invece di far paghi i nostri desiderii, ci fa più vivamente sentire la mancanza di una buona Storia del Commercio dei Toscani, si esteso nei tempi di mezzo, e che ha tanto giovato ai progressi della civiltà.

La Storia del Commercio dovrebbe servire di base alla storia politica, civile, artistica e letteraria. Molti passi trovansi negli storici, che senza l'aiuto dei documenti matematici del commercio, rimarranno oscuri a intendersi, e difficili a credersi. Per buona sorte sappiamo, e ci gode l'animo il dirlo, che l'autore da più di tre anni si occupa a compilare un'opera vasta e grandiosa del Commercio de' Fiorentini, ove si assume provare, coll'appoggio de' fatti e dei documenti, quanto per ora ha esposto con ragioni, sicchè tutto il biasimo immeritato dei tempi indietro, avrebbe a volgersi in giusta lode presso gli avvenire. Ampia è la materia, e importante; aspra altrettanto e difficile, più che a prima vista non sembra: lavoro di fatica immensa, e che richiede una mente erudita, quanto forte e vigorosa; ma il nostro autore è capace di tanto. Educato fin dall'infanzia a forti

e severi studî, dotato da meravigliosa perspicacia nell' investigare, e di rara perseveranza nel proseguire l'opera sua, ove non gli venga meno quel favore, ch' ei ben merita, e che tanta opera richiede, possiamo sperare che questo giovine scrittore, la più copiosa, e propriamente parlando, la più utile istoria, che siasi mai scritta da molto tempo in quà. *A. D.*

---

## Geografia, Costumi ed Antichita'.

### Spedizione scientifica per risalire il Niger.

Si sta preparando in questo momento a Londra una spedizione scientifica e commerciale della più alta importanza. Non si tratta di niente meno che di risalire il Niger per tutto il suo corso, e di stabilire delle relazioni con tutti i popoli che abitano le sue rive. È noto che la spedizione dei fratelli Lander, ha procacciata, alcuni anni sono, la conoscenza del corso del Niger inferiore e delle sue foci nel golfo di Renin. La spedizione attuale è composta di tre battelli a vapore di ferro, uno dei quali può essere intieramente smontato. Quest' ultimo è destinato a condurre la spedizione al di là delle cateratte di Boussa, nel caso che quelle rapide correnti, non possano essere superate da tutta la flotta nella stagione delle acque alte. Si visiteranno anche Sacaton, Tombouston e Dienne, e si spera di completare la serie di osservazioni di Mungo-Park. I fondi di questa bella intrapresa sono stati fatti da una società particolare; ma il governo inglese dà le istruzioni di fisica necessaria alle osservazioni e somministra un certo numero di marinai ed uffiziali della marina reale, La spedizione partirà da Londra nel venturo mese di aprile.

**Notizie Statistiche del Dipartimento di Vera Cruz**
*Dell' anno* 1839 *del conte* Enea Silvio Vincenzo Piccolomini.

| Luoghi | Sposati | | Celibi | | Vedovi | | Totale |
|---|---|---|---|---|---|---|---|
| | Uomini | Donne | Uomini | Donne | Uomini | Donne | |
| Jalapa . . . . . . . . | 1014 | 1050 | 2840 | 2994 | 296 | 669 | 8863 |
| Coatepec . . . . . . . | 898 | 898 | 1897 | 2083 | 153 | 308 | 6237 |
| Jico . . . . . . . . | 462 | 460 | 645 | 758 | 28 | 86 | 6439 |
| Teocelo . . . . . . . | 333 | 332 | 642 | 644 | 34 | 55 | 2039 |
| Jshuacan . . . . . . . | 556 | 556 | 732 | 527 | 49 | 26 | 2446 |
| Ayahualco . . . . . . | 150 | 199 | 317 | 323 | 8 | 20 | 1017 |
| Jilotepec . . . . . . . | 425 | 425 | 497 | 623 | 19 | 61 | 2050 |
| S. Andres Tlanelhuayocan | 231 | 231 | 190 | 186 | 2 | 46 | 895 |
| S. Miguel del Soldado . | 74 | 74 | 116 | 122 | 4 | 16 | 406 |
| Chiltoyac . . . . . . . | 49 | 49 | 77 | 95 | 1 | 18 | 289 |
| Naolinco . . . . . . . | 276 | 276 | 483 | 589 | 22 | 91 | 1737 |
| Chiconquiaco . . . . | 144 | 144 | 267 | 342 | 3 | 0 | 980 |
| S. Juan Miahuatlan . . | 78 | 78 | 4 | 10 | 2 | 0 | 172 |
| S. José Miahuatlan . . | 84 | 84 | 53 | 53 | 2 | 12 | 288 |
| S. Andres Acatlan . . | 112 | 114 | 17 | 22 | 0 | 22 | 287 |
| S. Miguel Aguazuela . | 55 | 55 | 81 | 80 | 3 | 16 | 290 |
| S. Antonio Tepetlan . . | 74 | 74 | 51 | 158 | 6 | 10 | 373 |
| Tonayan . . . . . . . | 163 | 163 | 220 | 346 | 5 | 46 | 943 |
| S. Marcos Atesquilapa . | 67 | 69 | 31 | 33 | 0 | 7 | 207 |
| Chapultepec . . . . . | 71 | 71 | 62 | 83 | 3 | 0 | 290 |
| Cuacuacintla . . . . | 69 | 69 | 83 | 76 | 3 | 19 | 319 |
| Pastepec . . . . . . . | 47 | 47 | 44 | 53 | 0 | 3 | 194 |
| S. Pablo Coapan . . . | 60 | 60 | 65 | 39 | 3 | 5 | 232 |
| Santa Maria Coapan . . | 38 | 38 | 36 | 45 | 0 | 9 | 167 |
| Tlacolulan . . . . . | 214 | 214 | 313 | 268 | 6 | 32 | 1047 |
| S. Salvador Acajete . . | 143 | 143 | 212 | 234 | 6 | 21 | 759 |
| S. Pedro Tatatita . . . | 110 | 110 | 171 | 190 | 9 | 33 | 623 |
| Vigas . . . . . . . . | 195 | 195 | 501 | 475 | 23 | 65 | 1454 |
| Hoya . . . . . . . . | 121 | 121 | 232 | 133 | 12 | 12 | 631 |
| Apazapan . . . . . | 91 | 91 | 181 | 133 | 11 | 14 | 521 |
| Jacomulco . . . . . | 105 | 105 | 93 | 94 | 10 | 28 | 435 |
| Chico . . . . . . . . | 311 | 311 | 375 | 619 | 12 | 53 | 1879 |

*( Sarà continuato )* Totale generale 40509

## Notizie Geografiche e Statistiche della Repubblica Messicana, *delle Californie e coste del mar pacifico del conte* Enea Silvio Vincenzo Piccolomini.

Secondo i monumenti istorici, che noi abbiamo dall' antichità, e quelli che dopo si sono scoperti fra le rovine, nominati volgarmente *los Edifiçios*, esistenti nel podere della Quemada, non vi è dubbio, che una parte del territorio dello stato di Zacatecas fu abitata dagli Artecas nel lungo pellegrinaggio che fecero dal settentrione al mezzodì. La grande estensione delle indicate rovine e di molte altre che si sono scoperte ne' suoi contorni, ed il numero considerevole dei ponti per mezzo de' quali si comunicavano fra loro, provano in modo incontrastabile, che la nazione, che fece tali opere, rimase per qualche tempo in quel luogo, che era grande e potente, e che era arrivata ad un certo grado d' incivilimento. Ma soprattutto le opere di fortificazione, che ancor si vedono nella montagna degli Edifiçios, maggiori di quante in questo genere si sono scoperte nel rimanente della repubblica, e che sorprendono per la loro fortezza, nello stesso tempo, che confermano in quell'opinione, provano in una maniera incontrastabile, che il paese era abitato da qualche temuta nazione, la quale fu senza dubbio de' *los Cascanes*, che in seguito diedero tanto da fare agli spagnuoli, finchè rimase sottomesso tutto il territorio nell' anno 1535 dal primo vicerè del Messico, mediante le celebri vittorie, che riportò dagl'indiani nella provincia di Juchipila. Giovanni di Tolosa, uno de' capitani spagnuoli che era sotto il comando del governatore di Guadalajara D. Cristobal Onuate, fu il primo, che accompagnato dal religioso francescano, fra Gerolamo da Mendoza, sottomise pacificamente alla corona di Castilla agli 8 di settembre del 1546 questa interessante sezione del nuovo mondo.

Poco tempo dopo il medesimo Tolosa unito con Diego da Ibarra, Giovanni da Onnate, Baldassare Treminno da Bannuelos ed alcuni altri religiosi del surriferito ordine del padre Men-

doza, scoprirono successivamente fino all'anno 1564 i minerali di Fresnillo. Sombrerete, Pinos, Nieves, e Mazapil, i quali con quei di Zacatecas furono altrettante giudicature maggiori soggette al governo che si formò nel 1786, chiamandosi Provincia di Zacatecas, aggregatisegli dopo tre anni li distretti di Aguascalientes e Juchipila, componendo ambedue una suddelegazione con i suoi popoli, possessioni e terreni annessi o compresi nella sua propria circonferenza. Soppressi i governatori e giudici maggiori fu governata la provincia da delegati infino all'anno 1822, in cui si stabilì la deputazione provinciale e la suprema prefettura politica della provincia, secondo il decreto della corte di Spagna del 23 giugno del 1818, essendo in vigore nella nazione quando si giurò l'indipendenza, per aver continuato, essendo in essa ristabilito il sistema costituzionale della Spagna dell' anno 20.

*(Sarà continuato).*

---

## *RETTIFICAZIONE.*

Sono pregati i signori associati a voler rettificare un gravissimo equivoco cagionato da un lieve errore tipografico. Nel fascicolo di novembre p. p., a pag. 214, le ultime due linee dicono *amplifica l' orto botanico presso il palazzo Salviati sul delizioso Pincio; alletta in ogni modo questo pubblico passeggio*, ecc. — Ivi si viene a cacciare il palazzo Salviati di Roma, che è alla Lungara in sul Pincio, che è a Porta del Popolo; errore enorme prodotto da quel – ; – punto e virgola mal collocato, il quale invece d' essere posto dopo la voce *Pincio*, deve essere messo dopo la voce *Salviati*. Sono quindi pregati a far questo leggero mutamento per riparare l' errore enorme cagionato da siffatta inavvertenza tipografica.

*Il Compilatore.*

BOLLETTINO DI NOTIZIE ITALIANE E STRANIERE E DELLE PIU' IMPORTANTI INVENZIONI E SCOPERTE, O PROGRESSO DELL' INDUSTRIA E DELLE UTILI COGNIZIONI.

*Fascicolo di Febbrajo* 1841.

# *Notizie Italiane.*

## Prospetto degli Esposti

*Ricoverati nella Pia Casa di Santa Caterina alla ruota in Milano l' anno* 1840.

Giusta il praticato da più anni ci facciamo a rendere di pubblica ragione in questi Annali il prospetto degli Esposti che nell' Ospizio nostro vennero accolti, e dal medesimo uscirono l' ora decorso anno 1840.

Rimanevano nella Pia Casa il 31 dicembre 1839, quale avanzo dell' anno:

| | | |
|---|---|---|
| Bambini, ossia figli di latte . . . . . . . . . . | N. | 130 |
| Fanciulli, ossia figli di pane . . . . . . . . . . | » | 440 |
| Erano presso diverse famiglie fuori della Pia Casa, e per la maggior parte in campagna . . . . . . . . | » | 6614 |
| | Totale N. | 7184 |

*Aggiunti nel decorso del 1840.*

| | | | |
|---|---|---|---|
| Ricevuti in seguito ad ordine superiore . . N. | | 6 | |
| Ricolti dal torno | di Milano . . . . . . » | 1443 | |
| | di Varese . . . . . . » | 34 | |
| | di Legnano . . . . . . » | 31 | |
| Rinvenuti esposti nei comuni di campagna . » | | 69 | |
| Ammessi per essere la madre malata all' ospitale » | | 114 | |
| Pervenuti dall' ospitale delle partorienti . . » | | 200 | |
| Accettati con attestazione di povertà | di Milano . » | 132 | |
| | di Campagna » | 815 | |
| Accettati per essere la madre ricevuta balia nella Pia Casa . . . . . . . . . . . . . » | | 4 | |
| Figli di poveri ammalati ammessi temporaneamente » | | 214 | |
| Nati nell'ospizio ostetrico e ricoverati temporaneamente . . . . . . . . . . . . . » | | 116 | |
| | Totale N. | 3178 | N. 3178 |
| | Totale generale . . . . . | | N. 10362 |

Tra gli esposti del torno ve ne aveva N. 25 da pane.

Dei 3178 esposti 1710 sono maschi e 1468 femmine.

Gli esposti ricevuti nel 1839 furono N. 3065, per cui nel 1840 ve ne ebbe N. 113 di più.

Nel totale generale v'è altresì un di più di N. 36.

*Scarico.*

| | | |
|---|---|---|
| Rimessi dalla Pia Casa per avere compiuti gli anni 15, per essere stati adottati da alcuno, per causa di matrimonio, o per altro motivo . . . . . . . . . N. | | 363 |
| Restituiti ai proprj genitori . . . . . . . . . . . » | | 999 |
| Dati a nutrire fuori della Pia Casa | da latte . . » | 2017 |
| | da pane . . » | 1152 |
| | Somma N. | 4531 |

| | | |
|---|---|---|
| | Somma contro N. | 4531 |
| Morti nella Pia Casa | » | 1217 |
| Morti in campagna | » | 720 |
| Ritenuti dalle nutrici fuori della Pia Casa | » | 3387 |
| Rimasti nella Pia Casa il 31 dicembre 1840 | da latte » | 161 |
| | da pane » | 346 |
| | Totale N. | 10362 |

*Specchietto limitato ai bambini e fanciulli albergati e nudriti nella Pia Casa.*

| | | | |
|---|---|---|---|
| Avanzo dell'anno 1839 | Bambini | N. | 130 |
| | Fanciulli | » | 440 |
| Entrati lungo il 1840 | Bambini | » | 3153 |
| | Fanciulli | » | 25 |
| Restituiti dalle nutrici esterne | Bambini | » | 120 |
| | Fanciulli | » | 2116 |
| | | Totale N. | 5984 |

*Scarico.*

| | | | |
|---|---|---|---|
| Dati a nutrire fuori della Pia Casa | | N. | 2898 |
| Dimessi come sopra per cause diverse | | » | 363 |
| Restituiti ai parenti | | » | 999 |
| Morti nella Pia Casa | Bambini | » | 1114 |
| | Fanciulli | » | 103 |
| Rimasti il 31 dicembre 1840 | Bambini | » | 161 |
| | Fanciulli | » | 346 |
| | | Totale N. | 5984 |

Rimanenza totale al termine del 1840:

| | | |
|---|---|---|
| Nella Pia Casa | N. | 507 |
| Fuori di essa | » | 6556 |
| | Totale N. | 7063 |

La mortalità conteggiata sull'intero novero degli esposti risulta dal 20 2/5 per 100.

Dei bambini morti soltanto 72 spettano alla sala dell'allattamento naturale, il rimanente gravita su quella dell'allattamento artificiale: la mortalità quindi della prima sala colla seconda riesce come 1 a 14 1/2.

Qualora poi si deducano:

| | | |
|---|---|---|
| Gli esposti morti . . . . . . . . . . . . . . . . | N. | 45 |
| I nati morti . . . . . . . . . . . . . . . . . . | » | 28 |
| Gli esposti agonizzanti . . . . . . . . . . . . . | » | 17 |
| I morti per essere prematuri . . . . . . . . . . | » | 117 |
| Totale | N. | 207 |

La mortalità discende al 16 4/5 per 100.

La tavola noso-necrologica della Pia Casa è la seguente:

| | | |
|---|---|---|
| Tabe risultante dall'allattamento artificiale . . . . | N. | 748 |
| Apoplessia cerebrale . . . . . . . . . . . . . . | » | 15 |
| Infiammazioni di interne viscere . . . . . . . . . | » | 188 |
| Itterizia con entero-gastrite . . . . . . . . . . | » | 6 |
| Sifilide . . . . . . . . . . . . . . . . . . . | » | 48 |
| Epilessia . . . . . . . . . . . . . . . . . . . | » | 3 |
| Scleriasi, ossia indurimento del tessuto cellulare . . | » | 2 |
| | N. | 1010 |
| Al quale numero se aggiugnesi i sopra menzionati . | N. | 207 |
| Si ha il totale de' morti in . . . . . . . . . . | N. | 1217 |

Per mancanza di nutrici bisognò assoggettare all'allattamento artificiale, che si fa col latte di vacca, bambini N. 1640, dei quali per consueto non vive che il 10 per 100 circa.

Il di mezzo giornaliero dei bambini artificialmente allattati si fu di 58; quello dei bambini alla mammella 80; in modo che furono nella Pia Casa ogni dì 138 bambini.

Rimanevano il 31 dicembre 1839, come dal vol. LXIV, pag. 185 di questi Annali, a carico della Pia Casa esposti . . . . . . . . . . . . . . . . . N. 7184
Rinvenivansene il 31 dicembre 1840 . . . . . . . » 7063

Diminuzione nel 1840 di . . . . . . . . . . . . N. 121

Balie ricevute e mantenute nella Pia Casa nel 1840:
Rimanenza del 1839 . . . . . . . . . . . . . . N. 38
Pervenute dalle puerpere della scuola ostetrica, e dal di fuori . . . . . . . . . . . . . . . . . . » 117

Totale N. 155

Il dimesso giornaliero fu di 36, le quali allattarono continuamente non più di 60 bambini.

Costo della Pia Casa nel 1839:

Il numero cotidiano degli albergati e mantenuti nella pia casa riescì pigliando il di mezzo di $456 \frac{115}{365.}$

La spesa fu trovata per ciascuno di L. 1: 056 $\frac{67,317}{166,555}$ al giorno.

Conteggiandola per tutto l'anno andò a . L. 175,947: 3,97
Il numero quotidiano degli esposti mantenuti fuori della Pia Casa fu di 6,614 colla spesa di centes. 16: 1 $\frac{2,277,575}{2,414,110}$ al giorno per ciascuno.
La spesa annuale andò quindi a . . . . » 390,749: 2,85

Totale L. 566,696: 6,82

Importo del mantenimento di alcuni esposti in altri stabilimenti (come, per esempio, Abbiategrasso, Casa d'Industria) e delle doti in causa di matrimonio . . . . . . . . » 30,332: 8,22

Totale generale L. 597,029: 5,04

Totale generale — Somma retro L. 596,029: 5,04
Nel 1838 l'importo totale si fu di . . . . » 623,176: 6,69

Diminuzione nel 1839 . . . . . . . . . L. 27,147: 1,65

I mantenuti al giorno in esso 1838 furono 461 $\frac{292}{365}$ al costo cotidiano di L. 1: 071 $\frac{33,055}{168,557}$ vale a dire di un centesimo e mezzo circa di più che nel 1839.

La nostra Pia Casa ha bisogno di riordinamento tanto per rispetto al locale, quanto all'interno regolamento, e la superiorità se ne dà di presente tutto il pensiero, per cui giova sperare che tra poco ne sarà migliorata la situazione.

10 febbrajo, 1840. *Pantonetti.*

---

## Delle fabbriche di pannilani in Follina nella provincia di Treviso. 1840.

Gli operosi monaci di Chiaravalle cambiarono le terre paludose che circondavano Milano in floridi prati, e resero per tal modo ricchissimo il nostro suolo, ed a quegli stessi monaci deve il villaggio di Follina la presente sua prosperità; poichè circa alla metà del dodicesimo secolo, per comando dell'abate di Chiaravalle, il quale aveva la sovranità su tutti i conventi del suo ordine che esistevano in Lombardia, *dipartivasi da Cerreto una colonia di monaci e muoveva a questa valle animata dal desiderio di giovare al bene spirituale de' miseri abitatori che riposti in luoghi montani mancavano de' mezzi alla salute dell'anima necessarii* (1). Sofia, moglie di Guecellone II da Camino, e

---

(1) V. *Valmarino e il monastero di Follina, cenni storici raccolti dall'abate Jacopo dottor Bernardi.* Ceneda, 1840. Da questo dotto e coscenzioso libretto sono tratte anche le altre notizie storiche riportate nel presente articolo.

figlia unica non che erede del ricco patrimonio di Valfredo conte di Colfosco, istituì e dotò per essi monaci il monastero di Sena-valle, che poi prese il nome di Follina, dal benefico fiume che lo divide. Nel seguito questo monastero crebbe in ricchezze ed in potere. Ancora si ammira l'elegante chiostro e la magnifica chiesa gottica, la quale ora serve di parrocchiale, e che si va empiamente raffazzonando alla moderna, col togliere agli archi la forma acuta, e coll'imbrattare le fasoie che li circondano di delicati ornamenti in stile *classico* eseguiti di stucco sopra un fondo cilestro, i quali meglio converrebbero ad un gabinetto che non alla maestà d'un antico tempio. Furono in seguito sottoposte alla giurisdizione dell'abate di Follina molte chiese ed altri illustri monasteri, ma in fine verso la metà del decimoquinto secolo, per motivi forse politici, ma che dagli storici non si seppero indicare con certezza, il convento di Follina venne soppresso e trasformato in commenda, della quale furono successivamente investiti parecchi cardinali, e fra questi ne accenneremo due soli: *Pietro Barbo e Carlo Borromeo, il primo in appresso pontefice sotto il nome di Paolo II; l'altro arcivescovo di Milano e venerato sugli altari* (1).

A monaci pertanto è dovuta l'istituzione delle fabbriche di pannilani che tanto ora fioriscono in Follina, piccolo villaggio posto ai piedi delle Alpi Giulie, poco lunge dal fiume Piave. Essi incominciarono a stabilire un lanificio per proprio uso, poscia estesero maggiormente il lavoro, e trovandosi in tal modo istruiti gli abitatori del paese dei metodi di fabbricazione, sursero in seguito altre fabbriche, si moltiplicarono i telai, sino a diventare questo un luogo esclusivamente mani-

---

(1) S. Carlo Borromeo volle rinnovare la memoria della fondatrice del monastero facendo porre a' piedi dell'altar maggiore la seguente epigrafe:

SOPHIÆ · DE · CA
MINO · CAR · BOR
P.

Vedi l'opera citata del Bernardi.

fatturiero. Ma la fabbrica istituita dai monaci pochi anni dopo il loro stabilimento nel monastero esiste anche presentemente, ed è quella che dopo essere passata in mano di parecchi proprietarj, aver ampliato di molto il suo fabbricato, è ora posseduta dal signor Bartolomeo Colles, e si trova attigua al chiostro del soppresso convento.

Due sono le principali fabbriche, la sovraddetta del Colles ed un' altra del signor Andretta, ma vi sono inoltre parecchie piccole fabbriche, che prese tutte complessivamente posseggono 82 telai, occupano 800 lavoratori e producono annualmente 132,000 braccia di panno, come dal seguente prospetto.

| *Fabbricatori.* | *Numero dei lavoratori.* | *Numero dei telai.* | *Numero delle braccia di panno che si producono.* |
|---|---|---|---|
| Colles | 350 | 40 | 60,000 |
| Andretta | 350 | 32 | 60,000 |
| Piccole fabbriche | 100 | 10 | 12,000 |
| | 800 | 82 | 132,000 |

Da questo prospetto risulta che ogni telajo dà:

Nella fabbrica Colles . . . . . braccia di panno N.° 1500
Nella fabbrica Andretta . . . . . . . . . . . . » 1875
Nelle piccole fabbriche . . . . . . . . . . . . . . » 1200

Qui è da osservarsi come nella fabbrica Colles, in cui non manca certamente l'attività ed una intelligente sorveglianza, un telajo dia minor quantità di panno che non nella fabbrica Andretta, ma ciò si spiega facilmente quando si ponga mente che nella prima si lavora molto maggior quantità di panni di qualità fine che non nell' altra, per ottenere i quali si impiega assai maggior tempo. I telaj poi delle piccole fabbriche, sebbene in generale producano panni di qualità inferiori, danno minor prodotto, attesochè queste non sogliono lavorare tutto l'anno, ma ad intervalli.

Dal sovra riportato prospetto risulta ancora che ogni telajo dà lavoro:

| | | ad uomini |
|---|---|---|
| Nella fabbrica Colles . . . . . . . . . . | N.° | 8 3/4 |
| Nella fabbrica Andretta . . . . . . . . . . | » | 10 30/32 |
| Nelle piccole fabbriche. . . . . . . . . . . | » | 10 —— |

Questo risultamento abbisogna di spiegazione, sembrando in contraddizione a quanto si è esposto più sopra, cioè che la fabbrica Colles, producendo panni di qualità più fine in confronto di quella Andretta, per ottenere annualmente una stessa quantità di panno, non solo deve impiegare un maggior numero di telaj, ma anche dovrebbe occupare un maggior numero di persone, giacchè tutte le operazioni che esigono i panni lani sono più lente e più moltiplicate in ragione della maggior finezza. Giovi dunque osservare: 1.° che nell'indicare il numero degli operai che lavorano nelle differenti fabbriche, si tenne conto soltanto di quelli che vi sono costantemente occupati, e non di quelli che eseguiscono alcuni lavori fuori della fabbrica: 2.° che sebbene la fabbrica Colles sia provveduta di ottime macchine per la filatura della lana, pure non cessa di far filare una buona quantità di lana a mano, e ciò per dar lavoro alle donne della campagna nelle lunghe serate invernali, le quali non figurano nell'indicato numero degli operaj: 3.° che le piccole fabbriche essendo sprovvedute di macchine da filare la lana, fanno filare a mano quella che loro abbisogna, e che neppur queste filatrici figurano nel numero degli operaj: 4.° che la fabbrica Andretta, istituitasi recentemente, fa eseguire tutta o quasi tutta la filatura delle sue lane col mezzo delle macchine.

Tanto la fabbrica Colles, quanto l' Andretta sono fornite di ottime macchine eseguite in Inghilterra, in Francia, nel Belgio, in Germania ed anche in Italia sui migliori modelli. E per valutarne giustamente l'utilità, giovi osservare la fabbrica Colles ove si veggono, quasi monumenti storici, alcune delle antiche macchine. Ivi si trovano i pettini da scardassare secondo il sistema fiorentino, secondo l'antico sistema inglese, ecc. Ivi

parecchi telaj di varie forme e di vaij tempi, ivi altre macchine che ora sono fuori d'uso ma che si conservano non più di una per sorta a tener sempre vivo al pensiero il quadro del progresso dello spirito umano applicato all'industria. Per dare una idea del vantaggio che si ritrae dalle nuove macchine in confronto dei metodi antichi, riporteremo il prospetto del lavoro di alcune macchine della fabbrica Colles.

| | *Macchine attuali.* | *Lavoratori necessari per farle agire:* | *Suppliscono al lavoro di uomini:* |
|---|---|---|---|
| N.° | 18 macchine da filare | N. 18 | N. 1080 |
| » | 8 macchine da cardare la lana | » 4 | » 560 |
| » | 4 macchine da radere il pelo | » 8 | » 22 |
| | | N. 30 | N. 1662 |

A malgrado pertanto della molta lana che il Colles, come si è veduto, fa lavorare a mano, egli ha ancora un risparmio di 1632 lavoratori, non contando: quelli che si risparmiano nei telaj che ora per la maggior parte occupano un solo lavoratore, mentre prima se ne esigevano impreteribilmente due: la maggior perfezione a cui furono portate le gualchiere ed i torchi per stirare il panno, che rendendo più sollecito il lavoro risparmiano il numero delle braccia: ed altri perfezionamenti economici che volendoli calcolare esattamente, potrebbero far aumentare di parecchie decine il numero dei lavoratori che si risparmiano colle nuove macchine; ma questo numero si trascura come di poca entità, e perchè forse altrettanti ne vengono ora occupati in alcune operazioni che prima non si usavano e che servono a dare maggior perfezionamento ai prodotti, come sarebbe, per esempio, la macchina a vapore per dare il lucido ai panni. Giovi avvertire in oltre che in questa fabbrica esistono ancora parecchie cesoje meccaniche secondo il vecchio sistema (avvertendo che non ho riportato il mio calcolo sino al tempo in cui si usavano le

forbici a mano) alle quali si sostituiranno fra breve nuove macchine simili ad una delle quattro indicate, che fu or ora introdotta in questa fabbrica, e che non credo ne esistano di simili in altre fabbriche d'Italia, la quale lavora con molta perfezione e con una sorprendente celerità, che io calcolerei almeno triplice a quella delle altre tre macchine che servono allo stesso oggetto, e che erano le più perfette che sino ad ora si conoscessero.

A questo punto forse alcuni di quegli esseri pusillanimi i quali non sanno vedere ogni cosa nuova che dal lato più sfavorevole, immagineranno di trovare in Follina una turba di pezzenti rimasti senza lavoro a cagione della introduzione delle macchine, i quali ti assordano colle loro disperate grida, ti contristano collo squallore dei loro volti, coi pochi cenci con cui tentano coprire la loro nudità, e che ad ogni tratto, bisognosi di un tozzo di pane, minacciano di distruggere quelle macchine che li hanno ridotti a tanta miseria! Nulla di tutto ciò; che anzi in pochi villaggi delle venete provincie avviene di trovare tanta agiatezza, tanta pulizia nella massa della popolazione quanto a Follina, e se per uno straordinario lavoro qualche fabbricatore è costretto di aumentare il numero degli operaj, egli dura spesso fatica a rinvenirne. Forse, soggiungerà un dotto economista, l'introduzione delle macchine non avrà diminuito il numero dei lavoratori, ma avrà aumentato talmente i telaj e quindi la produzione da occupare lo stesso numero di braccia e poter dar lavoro a tutte quelle persone che vi erano impiegate prima della introduzione delle macchine! Neppur ciò è vero. Si istituì in Follina la fabbrica Andretta all'epoca presso poco della introduzione delle macchine, ed essa non giunse ad attivare tanti telaj quanti avevano cessato di agire nei pochi anni precedenti, quando la crisi commerciale che or sono venticinque anni portò sì gravi danni all' industria del continente europeo, fece venire al meno quei fabbricatori che non avevano forti capitali da tener fronte all'arrenamento di ogni commercio.

Interrogate pertanto persone del paese ed altre d' altri luoghi, ma che pei loro negozi vi convennero in diversi tempi, tutti concordemente mi asserirono che le campagne circostanti nel 1818 erano ancora un deserto. Che a quell'epoca appunto essendo rimasti molti operaj senza lavoro, a cagione della indicata crisi commerciale, essi incominciarono per bisogno di sussistenza a dedicarsi all' agricoltura la quale fu spinta con tanto fervore che ora passeggiando nei contorni di Follina e dei prossimi villaggi ci si presenta sempre l' aspetto di una vegetazione ridente ed ubertosa. I campi al piano sono coperti di biade, i colli sparsi di vigneti, ovunque sorgono i gelsi apportatori di tanta ricchezza. Fu pertanto gran ventura quando si riattivarono le fabbriche che si fossero inventate le macchine colle quali si potè ottenere una abbondante produzione senza occupare quelle braccia che sì utilmente si erano consacrate al lavoro della terra.

Il villaggio di Follina conta circa 1200 anime, ma concorrono come operaj alle fabbriche di panni lani anche gli abitanti dei due prossimi villaggi Valmarino e Miane, ed in qualche parte anche quelli di Cisone, sebbene in quest' ultimo luogo vi sia qualche piccola fabbrica. Il soggiorno poi di Follina può riuscire bastantemente piacevole e per la gentilezza degli abitanti e per l'amenità del paese, ove in un passeggio si può trovare la valle piana, il colle ed il monte, ed ascendendo sino al castello di Valmarino o di Cisone, di proprietà della antica ed illustre famiglia Brandolini, si può godere di uno di quei magnifici punti di veduta che non s' incontrano sì di frequente, poichè l' occhio scorrendo oltre gli ameni colli di Conegliano, oltre la fertile pianura del basso Trevigiano, oltre la incantatrice Venezia, giunge sino a spaziare nella immensità del mare.

La fabbrica Colles, come accennai, è quella che dà prodotti di qualità migliori. Non produce in vero panni di una estrema finezza, però assai buoni, consistenti, di ottima tinta, atti all'uso delle classi medie, ed anche delle più alte per oggetti di uso. Ma

i tralicci di lana, ossia *tricot* per pantaloni sono assai belli, e possono essere portati da qualunque damerino del *jokei-club*. I panni neri di media qualità mi parvero ottimi per non essere bruciati in tinta e conservare un bel nero sino a che non sono interamente consumati. Mi si accerta che anche i panni turchini conservino il loro colore senza che si veggano imbiancare sulle cuciture, come ciò avviene assai di sovente dei panni che non sieno di qualità soprafine. In somma i prodotti di questa fabbrica, per la maggior parte eseguiti con lane nazionali, sono assai pregevoli. Ne sia una prova che sin dal 1807 il proprietario ottenne il premio della medaglia d'oro dall' Istituto italiano in Milano, poi un simile premio ottenne in Venezia negli anni 1817, 1838 e 1840, che nel 1820 ebbe un attestato della sovrana soddisfazione, che questa nel 1821 fu dichiarata spontaneamente dalla Camera Aulica I. R. Fabbrica Privilegiata, e che finalmente il signor Bartolameo Colles, attuale possessore, fu nel 1838 decorato della gran medaglia d'oro del merito.

Un'altra osservazione che mi venne fatta si è che vidi generalmente gli operaj di queste fabbriche non avere quell'aspetto *malaticcio* che si suol trovare in tal sorta di gente, e ciò si deve attribuire a tre cause: 1.° per l' aria buona che si respira in questo paese: 2.° per essere i lavoratori pagati quanto basta onde poter procacciarsi un vitto sano ed abbondante: 3.° perchè essi non sono eccessivamente affaticati, giacchè non hanno mai più di undici ore di lavoro al giorno nell' estate e nove nell'inverno. Sia lode pertanto ai nostri fabbricatori, i quali si mostrano assai più umani di quelli d' Inghilterra, ove fu necessario una legge per limitare a quattordici ore il lavoro giornaliero degli operaj, mentre prima d' allora si facevano lavorare fino a sedici ore.

*F. Sanseverino.*

## Del prosciugamento delle paludi di Brondolo.

Non è a dire quanto la *mal'aria* dei paesi paludosi e maremmosi sia nociva alla generale salubrità, per lo che filantropici provvedimenti furono e il risanimento dell'Agro Mantovano, e l'asciugamento delle Paludi Pontine, e il bonificamento delle Maremme Toscane, che resero più sane varie parti di questa nostra ridente Italia, provvedimenti dei quali si è più volte tenuto discorso in questo Giornale, che ora si affretta ad aggiungervi altra importante notizia, quella del prosciugamento delle paludi di Brondolo presso Chioggia.

Vastissima estensione di terreni paludosi esisteva a Brondolo, ove l'acqua signoreggiava per la maggior parte dell'anno. L'impresa di ridonare all'aratro quelle deserte campagne e di trarre vita e ricchezza di là donde venivano insalubrità e miserie sembrava quasi superiore ai mezzi dell'uomo. Pure un italiano, il barone Gaetano Testa, prese coraggio e osò solo intraprendere quello cui sarebbersi appena attentate società di molti azionisti presso le più industriose nazioni. Abbracciato nel piano suo uno spazio compreso fra l'Adige ed il Bacchiglione, non minore di miglia geografiche 117 quadrate, con ardito contratto pel quale ogni di lui risarcimento e compenso dipendeva dall'esito, si accinse a tentarne l'asciugamento. In quattro anni di assidui lavori e con una spesa non minore di 1,300,000 lire austriache, ricorse il generoso italiano fin da principio alla possente azione del vapore, moltiplicò le idrauliche macchine di vario genere e forma, e giunse finalmente colla sua insistenza a raggiungere lo scopo voluto, ad accrescere le ricchezze del vicino territorio, a rinsanire popolosi borghi e campagne, a procurare finalmente nel lavoro delle terre, mezzi di utili occupazioni agli abitanti della prossima Chioggia.

Che il successo possa essere durevole pare non se ne debba dubitare; risulta diffatti da osservazioni confermate dalle autorità locali essersi sempre dal luglio prossimo passato, epoca in cui fu compita la benefica operazione, sino al presente, conservate

perfettamente asciutte quelle campagne, assoggettate di già ad agrarj lavori, ed il livello nell'interno canale di scolo mantenuto dai 15 fino ai 30 centimetri più basso di quanto si era promesso. Devesi del resto osservare che l'autunno in quei paesi fu bello e che solo al declinare di ottobre si ebbero poche piogge, per lo che bisognerà in altra stagione piovosa attenderne il risultato. In ogni modo lodi sincere siano rese al barone Testa, il quale ha tutti i diritti alla pubblica riconoscenza.

---

### Asili di Carita' per l'Infanzia
### *in S. Martino dell'Argine (provincia di Mantova).*

Nel dì 28 di ottobre gli abitanti di S. Martino dell'Argine furono spettatori di una funzione che è delle più commoventi per ogni cuore che ama con lealtà il progresso morale procedente da solida e ragionevole educazione impartita, come a base d'ogni altra, nel primo svilupparsi della mente e del cuore. I bimbi ascritti in numero di 138 alle scuole infantili annesse all'Asilo per l'infanzia qui aperto *da sei anni* ad ambi i sessi diedero pubblico esperimento di sè. Era dolcissima cosa innanzi tutto, il vederli tranquilli e disciplinati serbare un contegno da savii ed attenti fanciulli per tutto il tempo della funzione, la quale durò per *ben tre ore*; locchè forniva chiarissimo argomento dell'efficacia di siffatte istituzioni saviamente dirette ed impartite nel formare l'animo umano a bontà. In tutti gli esercizj intellettuali proprj di tali scuole, cioè di *preghiera* (del mattino, mezzodì, e sera) — di nozioni elementari di *Storia Sacra* e di *Religione* (giusta il Catechismo Diocesano) — di *nomenclatura degli oggetti più necessarj da sapersi e denominarsi* — di *Aritmetica mentale* applicata alle piccole calcolazioni — di leggere sull'abbecedario ad uso dell'infanzia *disposto giusta il nesso delle idee perchè riescisse di mezzo a svilupparle e coordinarle nella loro mente* — e di scrivere; in tutti questi esercizj corrisposero oltre quanto potevasi ripromettere da sì tenera età. Nè dal novero

delle indicate materie si avvisi taluno di potervi applicare la taccia di *soverchie*, imperocchè, l'esperienza di oltre 4 anni le dimostrò non superiori alla naturale capacità dell'infanzia (si badi altresì alle molte sciocchezze che apprendono, e si convincerà del meglio che vale ad imparare), ed ove si consideri che *la mente di qualunque uomo lasciata oziosa o mal diretta declina in depravate idee perniciosissime all'individuo ed allo Stato*, si scorgerà essere essenziale lo indirizzarla fin dal primitivo suo sviluppo ad occuparsi di ciò che la informi a bontà e utilità reale. I bimbi *così educati* si abituarono a mansuetudine, amorevolezza, officiosità e rispetto, talchè riesce il loro contegno a vera edificazione del pubblico; e per la vita ordinata, come per gli esercizj ginnastici opportunamente scelti, crebbero a tanto di sanità, robustezza e pulizia che pochissimi furono gl'infermi, *nessuno morì* di sì riguardevole numero.

Tutti i membri della Commissione, oltre molti altri spontaneamente accorsi, assistevano a questo commovente esperimento. Tutti indistintamente gli abitanti di qualunque condizione prendono ora il più vivo interesse nello assistere e prosperare questa istituzione dopo che videro (com' erasi preveduto) che i bimbi così iniziati a bontà, ragionevolezza e disciplina, consegnati dopo i 6 anni alle pubbliche scuole procedono sicuri nelle vie di virtù e nell'acquisto delle più necesarie cognizioni; dopo che scorsero per essa *prevenuta ed impedita la mendicità de' fanciulli*, fonte inesausta di mille immoralità. E di zelo sì commendevole diede altresì bella prova colla risoluzione applaudita dal Consiglio Comunale del 1838, che assunse a pieni voti di somministrare il locale all'Asilo *come atto di beneficenza, diretto a raccomandare alla memoria dei posteri la coronazione di S. M. l'Imperatore e Re Ferdinando I.* Si amò di registrare e pubblicare *questi fatti* solenni, perchè noverando la provincia nostra borghi assai più popolosi ed insigni dello stesso S. Martino, prendano essi argomento di nobile emulazione col trapiantare fra loro queste salutari istituzioni (1).

---

(1) Nella provincia Mantovana v' hanno Castiglione delle Stiviere, Medole, Peschiera, Volta, Castelgoffredo, Acquanegra, Caneto, Ostiano, Bozzolo, Rivarolo, Viadana, Gonzaga, Revere, Ostiglia, Servide, Asola, i quali tutti o raggiungono o sorpassano la popolazione di S. Martino dell' Argine.

### Utensili di porcellana per uso delle filature di seta e dei filatoi.

Il signor Alberto Keller, negoziante di seta in Milano, dopo numerosi esperimenti, ha scoperto che la porcellana resiste alla frizione del filo di seta e l'applicò col miglior successo a diversi utensili di filande e di filatoi. Chiunque occupasi della produzione del nobil genere, deve sentire l'importanza di un ritrovato che ad altri potrebbe sembrare di poco rilievo. Il vantaggio è sensibile tanto nella qualità della seta, quanto nel di lei maggior prodotto al giorno. Il medesimo signor Keller ha creduto di non poter meglio riuscire a far adottare generalmente questo miglioramento che ricorrendo per ottenere un privilegio al quale potrà partecipare chiunque, mediante una tenue elargizione da fissarsi a favore degli Asili di Carità per l'infanzia in Milano.

---

### Sul progetto delle Sale d' Asilo a Trieste.

*Al Chiariss. sig.* Lampato *Compilatore degli Annali di Statistica.*

Trieste, 20 febbrajo, 1841.

Quand' io, nel vostro utilissimo Giornale, leggevo quegli articoli, in cui voi, benemerito della buona causa, solete tener dietro o prevenire ogni avanzamento che fa nelle città e nelle ville l'istituzione degli Asili dell' Infanzia, fra il senso di dolce gratitudine provato sentivo nascere una sicura speranza di vedervi registrato qualche fatto relativo a questo paese. Nè tale desiderio, per quanto la parola sincera il può, cessammo di diffondere colla nostra *Favilla*, cogliendo molte volte occasione a risvegliarlo cogli esempii vicini di Capodistria, d'Udine, di Trinesimo, di Venezia, e con quanto presenta di più palpabile a persuadere un'istituzione, che avendo la sapienza alla santità dello scopo, formerà il vanto della generazione presente presso le venture, ben più che il vapore e le tante meccaniche invenzioni. Ma io potrei qui

nominarvi parecchie persone, le quali, meglio che con parole, coi fatti si sforzarono da molto tempo di appagare il desiderio de' buoni. Non crediate però, che, se l'effetto non seguì, così pronto come altrove, il pensiero del bene, fosse minore lo zelo ne' promotori, o meno illuminata la carità de' contribuenti. Chè del ritardo sono piuttosto da accagionarsi alcune cause accidentali e la volontà di maturare il progetto, per renderlo cosa tutta municipale e farlo fino da principio corrispondere largamente al nobile scopo. A prova anzi del come i cittadini di varie favelle sieno pronti a torsi alle abitudini commerciali per rispondere a chi sa interrogare in essi la voce della carità, voglio mostrarvi un ottimo principio che si è dato. A persona, il cui nome notissimo serbo, com'ei volle, anonimo, perchè amò più la cosa che il vanto d'averla promossa, parve che un principio, anche tenue, potesse molto colla forza dell'esempio sugli animi bene intenzionati. Però chiese ed ottenne la soscrizione di dodici degnissimi soggetti; cioè delle signore Adele Fontana, Annetta Brambila, Fanny Preinitsch, e dei signori G. Haynes, marchese cavaliere Giacomo De Prandi, Aldo barone Baratelli, Leone Hierschel, Salomone Parente, Giorgio Antonio Chiozza, I. N. Craigher, eredi Mauroner, G. B. Rusconi; i quali mi obbligano di contribuire 200 fiorini ciascuno pella erezione di questo Asilo.

Il piano è combinato in modo che il debole principio possa ad ogni momento ricevere facilmente un ingrandimento molto maggiore; che i socii fondatori e io leghino fra di loro assumendosi parte dell'amministrazione e delle cure; si leghino coi beneficati, alcuni de' quali possono scegliere a loro voglia, si leghino finalmente ai nuovi cooperatori al benefico istituto, i quali possono nello stesso modo parteciparvi nella proporzione che vogliono. Tre speciali vantaggi si propone di conseguire: 1.° una pronta e sicura esecuzione; 2.° la capacità illimitata di qualunque accrescimento senza alterarne le basi; 3.° la conoscenza reciproca dei beneficatori e dei beneficati, onde approfittare delle particolari simpatie, dirigendole un fine comune. L'amministrazione verrà affidata a due dei socii come direttori ed al parroco D. Bartolommeo Legal, a cui va naturalmente raccomandata un'istituzione per sua essenza religiosa ed evangelica. Maggiori dettagli spero di potervi dare tosto che il fatto abbia corrisposto ai desiderii.

Tutto vostro

*P. V.*

# Notizie Straniere

## Statistica intellettuale e morale della Francia.

Questi *Annali* hanno già altre volte parlato della *Statistica morale della Francia*, facendo conoscere i bei lavori pubblicati da *Guerry* (1), che facciamo voti perchè siano da questo dotto filantropo condotti a compimento: a tener dietro a sì importante argomento reputano ora essere opportuno il dare un sunto dell'interessante lavoro che Fayet fece testè sullo stato intellettuale degli accusati, dei condannati e dei recidivi, confrontato collo stato intellettuale della popolazione per un periodo di dieci anni, dal 1828 al 1837, persuasi che simili ricerche, che sono per così dire un' applicazione pratica delle già riportate statistiche criminali (2), potrebbero meritare di essere fatte anche fra noi, onde conoscere gli effetti della istruzione sulla moralità della popolazione, quando i dati venissero raccolti per un certo numero di anni.

Una circolare ministeriale di Francia del 3 maggio 1828 ha prescritto la classificazione degli accusati in quattro categorie, e secondo il loro stato intellettuale:

1.° Gli accusati che non sanno nè leggere nè scrivere;

2.° Quelli che sanno leggere e scrivere imperfettamente;

3.° Quelli che sanno ben leggere e bene scrivere;

4.° Quelli finalmente che hanno ricevuto un grado d'istruzione superiore.

Una tale classificazione non si estende allo insieme della

(1) Annali di Statistica, vol. LX, pag. 247, maggio, 1839.

(2) Ivi, vol. LXII, pag. 111, ottobre 1839; e vol. LXV, pag. 378, settembre, 1840.

popolazione, e per conseguenza non permette di apprezzare la influenza morale della istruzione ai suoi diversi gradi. Per questo lavoro sarebbe importante di conoscere il numero degli allievi che frequentano le scuole primarie, di quelli che vi si dovrebbero portare, ed in terzo luogo dei fanciulli che arrivano ad una istruzione primaria compiuta. Da un altro lato bisognerebbe egualmente ottenere, con una statistica ben fatta dei collegi, piccoli seminarii, instituti e pensioni, la cifra esatta degli allievi che acquistano in questi diversi stabilimenti un grado di educazione superiore; finalmente, e per procedere con cognizione di causa, sarebbe necessario, per confrontare e rendere compiuta la statistica delle scuole, di avere periodicamente e con numerazioni bene eseguite il numero degl' individui appartenenti a ciascuna delle categorie stabilite dalla circolare ministeriale precitata, osservando le differenze di sesso e di età.

Una tale lacuna ha voluto Fayet riempire, dichiarando tuttavia che i documenti sui quali egli si appoggia, e segnatamente le statistiche officiali pubblicate sulle scuole ed il reclutamento dell'esercito, non sono esenti da ogni critica. Di più, a motivo anche delle divisioni seguite dall'amministrazione in questo genere di lavoro, Fayet è obbligato a ridurre a tre le quattro categorie precedentemente indicate; per lo che non riconosce che:

1.° Gli individui che non sanno nè leggere nè scrivere.

2.° Gli individui che sanno leggere, o leggere e scrivere bene o male.

3.° Gli individui che hanno ricevuto un grado d'istruzione superiore.

In altri termini, e per servirsi di una formola laconica:

1.° Gli ignoranti.

2.° Gli istrutti.

3.° I letterati.

Un primo quadro faciliterà il confronto dello stato intellettuale degli accusati e di quello della popolazione; rappresenta lo stato della popolazione della Francia nel 1833, e si compone di due parti, la prima contenente per ciascun sesso e per ciascuno dei

periodi della vita il numero totale degli individui appartenenti alle tre categorie intellettuali sopra stabilite; la seconda i numeri medii su di un totale di 1000 individui. In simil guisa vi hanno in Francia, secondo le tavole di Montferrand, 3,330,431 individui di sesso mascolino, dell'età dai 10 ai 21 anni; su di questo numero si troverebbero

95,582 letterati;

2,086,842 o 1,852,718 istruiti (secondo che si adottano i risultati dati dalla statistica delle scuole primarie o da quella dei coscritti);

1,147,007 o 1,381,131 ignoranti.

Oppure su 1000 individui di sesso mascolino, della età dai 10 ai 21 anni:

29 letterati;

627 o 556 istruiti;

344 o 415 ignoranti.

Dicasi lo stesso degli altri periodi che si giugne a precisare prendendo i numeri totali o medii che loro corrispondono.

Risulta da questo quadro, così tracciato, che nel 1833 su 100 individui.

| | | | |
|---|---|---|---|
| Del sesso mascolino e dell'età di | 10 ai 21 anni, | 34 o 41 | Non sapevano nè leggere nè scrivere. |
| | 21 ai 40 — | 58 | |
| | 40 ai 105 — | 56 o 60 | |
| | 10 ai 105 — | 69 o 73 | |
| Del sesso femminino e dell'età di | 10 ai 21 — | 54 o 59 | |
| | 21 ai 40 — | 70 o 71 | |
| | 40 ai 105 — | 78 o 81 | |
| | 10 ai 105 — | 69 o 72 | |
| Dei due sessi e della età di | 10 ai 21 — | 44 o 50 | |
| | 21 ai 40 — | 64 o 65 | |
| | 40 ai 105 — | 73 o 77 | |
| | 10 ai 105 — | 62 o 66 | |

Ora per lo stato intellettuale degli accusati, ecco come Fayet ha proceduto:

In un primo quadro ha riunito i totali degli accusati dei principali delitti, dei condannati alle principali pene e dei recidivi;

egli gli ha classificati secondo il loro stato intellettuale ed il sesso, dal 1828 al 1837 inclusivamente, ed è pervenuto a risultati, che sarà sempre utile di consultare.

In un secondo quadro Fayet ricerca per ciascuna specie di fatti i numeri medii dagli accusati appartenenti a ciascuna categoria intellettuale: secondo lui il numero medio degli accusati letterati è tanto maggiore quanto più gravi sono i delitti.

Per i delitti contro le persone, questo numero è di 41 su 1000, mentre che non è che di 24 per i delitti contro le proprietà; di 16 e di 15 per i furti in una chiesa o pei furti domestici; per gli altri furti di 3 e 7.

Per gli attentati al pudore sui fanciulli, il numero proporzionale degli accusati letterati è di 69; non è che di 22 per gli stessi delitti commessi su adulti.

Per le ferite e per gli omicidii volontarii Fayet si crede autorizzato ad indicare una deplorabile concordanza tra la gravità del delitto ed il numero proporzionale degli accusati letterati.

Questo numero è di

14 per i colpi e le ferite ordinarie;
26 per i colpi e ferite verso ascendenti;
33 per le uccisioni;
35 per gli assassinii;
36 per gli avvelenamenti;
47 per i parricidii;
7 per gl'infanticidii.

La stessa osservazione si applica agli accusati recidivi. Il numero medio dei letterati è di

32 per i liberati dai lavori forzati;
23 per i liberati dalla reclusione.
16 per i liberati dalle pene correzionali.

Da qui risulta evidentemente, secondo Fayet, che in Francia, durante il periodo dal 1828 al 1837, più si alza nella scala della criminalità, e più, conservate le proporzioni, si trovano accusati letterati, vale a dire accusati, che avevano ricevuto nei collegi od altrove un grado d'istruzione superiore.

Un'ultima ricerca è relativa alla influenza dello stato intellettuale degli accusati sulle decisioni del *giury*. Qui, onde conformarsi ai lavori intrapresi dal Governo sulle stesse materie, riconosce le quattro classi diverse degli accusati, come furono ammesse dalla circolare ministeriale del 3 maggio 1828. Osserva poi che per arrivare a risultati esatti ha dovuto calcolare i numeri medii dei condannati su 1000 accusati appartenenti a ciascuna delle quattro categorie intellettuali per ventiquattro specie di fatti.

Un primo quadro abbraccia solamente undici specie di delitti dei ventiquattro che servirono al lavoro di Fayet; dimostra che sono messi in libertà, e sciolti da condanna più individui, quanto più gli accusati sono colti.

| | *Condannati su 1000.* | | | |
|---|---|---|---|---|
| | I. Classe | II. Classe | III. Classe | IV. Classe |
| 1. Delitti politici . . . . . . . . | 360 | 331 | 294 | 172 |
| 2. Colpi e ferite . . . . . . . . | 485 | 418 | 356 | 339 |
| 3. Colpi e ferite verso ascendenti . | 542 | 512 | 486 | 476 |
| 4. Uccisioni e tentativi di uccidere . | 536 | 497 | 464 | 244 |
| 5. Avvelenamenti e tentativi di avvelenamento . . . . . . . . . | 474 | 465 | 333 | 286 |
| 6. Stupri ed attentati al pudore su adulti . . . . . . . . . . . | 501 | 472 | 396 | 324 |
| 7. Totale dei delitti contro le persone | 499 | 448 | 409 | 297 |
| 8. Furti domestici . . . . . . . . | 686 | 662 | 588 | 535 |
| 9. Altri furti qualificati . . . . . | 715 | 699 | 685 | 633 |
| 10. Totale dei delitti contro le proprietà . . . . . . . . . . | 675 | 636 | 578 | 467 |
| 11. Totale degli accusati dei delitti qualunque . . . . . . . . | 627 | 578 | 529 | 397 |

Un secondo quadro comprende otto specie di fatti e dà una sola eccezione al risultato del primo quadro; una delle categorie rivela un numero medio di condannati superiore a quello d' una delle categorie precedenti.

| | Condannati su 1000. | | | |
|---|---|---|---|---|
| | I. Classe | II. Classe | III. Classe | IV. Classe. |
| 1. Delitto di ribellione . . . . . | 245 | 207 | 213 | 170 |
| 2. Assassinii e tentativi di assassinio . | 564 | 596 | 558 | 437 |
| 3. Infanticidii e tentativi d'infanticidio | 547 | 500 | 300 | 429 |
| 4. Stupri ed attentati al pudore su fanciulli . . . . . . . . . | 695 | 637 | 594 | 604 |
| 5. Incendii . . . . . . . . . . | 361 | 305 | 198 | 273 |
| 6. Furti in una chiesa . . . . . | 746 | 803 | 676 | 571 |
| 7. Furti su di una strada pubblica . | 690 | 603 | 648 | 500 |
| 8. Falsificazioni di scrittura di commercio . . . . . . . . . . | 656 | 681 | 654 | 558 |

Un terzo ed ultimo quadro presenta un maggior numero di eccezioni.

| | | | | |
|---|---|---|---|---|
| 1. Parricidii e tentativi di parricidio . | 485 | 593 | 600 | 555 |
| 2. Fallimenti dolosi . . . . . . . | 374 | 278 | 337 | 300 |
| 3. Falsa moneta e contraffazioni di punzoni . . . . . . . . . . | 450 | 535 | 464 | 200 |
| 4. Frodi per supposizioni di persone in materia di reclutamento . . | 370 | 412 | 429 | 250 |
| 5. Altre frodi . . . . . . . . . | 497 | 560 | 576 | 463 |

Rossi, presidente dell' accademia delle scienze morali e politiche, in uno scritto pubblicato da lui prima del 1830, emise una proposizione che sembrò un paradosso, cioè che eravi a Ginevra maggiore criminalità fra i letterati che in Francia; eppure è noto che a Ginevra i costumi sono miti, che la istruzione vi è generalmente diffusa e che le cause di criminalità vi s' incontrano meno numerose e meno forti che in altri paesi. Così questo confronto e questo apparente risultato nulla provano, e sarebbe temerità il trarne induzioni perentorie contro la istruzione. Tale almeno è l' opinione del sommo economista Rossi, che abbiamo voluto riferire, perchè nonostante la importanza delle ricerche e della scoperta dei fatti rivelati da Fayet ( che coincidono con quelli già fatti conoscere da Guerry, e più recentemente da Cazauvieilh in un' opera sul suicidio, sulla pazzia e sui delitti, della quale parleremo altra volta) nel determinare la influenza della istruzione sulla criminalità, non si faccia troppo caso delle operazioni matematiche, ma si sappiano valutare altri elementi ed altre circostanze esterne, la cui estimazione è indispensabile per arrivare ad una esatta soluzione del problema.

# *Nuove comunicazioni per mezzo di Canali, di Bastimenti a vapore, di Strade e Ponti di ferro.*

### Movimento della strada ferrata da Milano a Monza *nel mese di febbrajo* 1841.

Il numero dei passaggieri che percorsero nei 28 giorni dello spirato febbrajo la strada ferrata da Milano a Monza fu superiore di un terzo circa del numero da noi indicato nel precedente fascicolo per il movimento seguito dal 28 dicembre 1840 a tutto gennajo successivo. Dalla nota che abbiamo sott'occhio risulta che il numero dei passaggieri nel mese di febbrajo è stato di 19,160 col ricavo di Austr. lir. 17,951. 50. L'adequato per giorno corrisponde a persone 684 circa, ed in ~~febbrajo~~ non fu che di 475, ciocchè devesi attribuire alle continue intemperie di quel mese.

### Poche parole del Compilatore degli Annali di Statistica sulla strada ferrata da Milano a Venezia.

È da sperare che dopo tante discussioni, dopo tante memorie pubblicatesi per effetto della proposizione Castelli di Venezia tendente a render nulla la sanzione data li 7 aprile 1840 da S. M. l'Imperatore al progetto (studiato in mille forme, per il corso di cinque anni) della strada Ferdinandea da Milano a Venezia, è da sperare, io dico, che ben presto sarà conosciuta la decisione della Commissione (cambiata e ricambiata più volte

per viste particolari ) delegata a risolvere sulla preferibilità di unir Brescia a Milano per Treviglio, ovveramente unirla per Bergamo e Monza.

In altri tempi i Tribunali e le Commissioni straordinarie alle quali era dato il potere di decidere sopra questioni di una rilevanza pari a quella di cui si tratta, prima di pronunciare le loro sentenze si portavano in corpo ad invocare dall' Altissimo lumi e ragione. Voglia il cielo che lo stesso faccia la Commissione, con tante sostituzioni composta, per decretare sulla proposizione Castelli, e voglia pure il cielo che nel momento in cui i membri della Commissione sono per dare il loro voto, Astrea sia innanzi a loro nell' imponente suo aspetto affinchè il criterio, non già la coscienza che di tutti riteniamo purissima, non faccia traboccare la bilancia dalla parte dell' ingiusto.

Per me confesso di essere caldo partigiano della linea proposta in questi Annali da Carlo Cattaneo, studiata, e con delle modificazioni, eseguita dall' ingegnere Milani, e lo sono per le dimostrazioni ripetutamente esposte negli Annali medesimi, e più di tutto perchè, costrutta che fosse questa linea, si potrà andare da Milano a Venezia, e viceversa, con MINOR SPESA, IN PIU' BREVE SPAZIO DI TEMPO E CON MINORE PERICOLO. Se per favorire una sola città, se per favorire i possessori di 36 mila azioni, perchè sono gli attuali possessori della strada ferrata da Milano a Monza, si debba trasandare a questi tre positivi ed incontrastabili vantaggi, dopo quanto hanno scritto degli uomini dell'arte e dei giuristi intelligenti ed imparziali, io non so più che dire, e farò voti perchè nel caso fosse deciso per la linea di Monza e Bergamo non resti la Lombardia, in onta alle asserzioni del signor ingegnere Rossetti, altri tre o quattro anni, per effetto delle nuove misure preparatorie, colla sola strada da Milano a Monza. E qui non è fuor di proposito di notare che il conto preventivo di questa strada di soli metri 12,400 ad una sola rotaja è stato presentato per aust. lir. 1,680,000, poi negoziato per 2,600,000, poi ridotto a 1200 azioni di fiorini 1000 cadauna ( aust. lir. 3,600,000 ), ecc.

Dopo queste linee io do luogo ad una lettera direttami dall'egregio signor ingegnere Possenti, come pure ad un articolo del mio amico e collaboratore G. Sega, contenenti delle osservazioni sullo stesso argomento. Il Compilatore *F. L.*

---

Lettera del sig. Ingegnere Possenti al Compilatore degli Annali di Statistica.

*Pregiatiss. sig. Compilatore!*

È stata testè pubblicata dall' ingegnere Giuseppe Rossetti una Memoria intitolata: *Sul vantaggio che passi per Monza e Bergamo la strada ferrata tra Milano e Venezia,* colla quale l'autore ha creduto di provare *l'opposto* di quanto credetti di provare io stesso colla mia Memoria: *Le Strade ferrate in Lombardia.*

Al primo leggere quella Memoria parrebbe che il di lei autore siasi proposto di provare il proprio assunto applicando i principj stessi ch'io esposi nella mia, e qualora egli fosse riuscito nel suo proposito, io farei una ben triste figura; ma per mia buona sorte mi è assai facile il giustificarmi da simil taccia, bastandomi per ciò di far osservare che il signor Rossetti, a metà strada dell' applicazione de' miei principj, ha cangiato uno de' più importanti di essi in altro, che gli è *diametralmente opposto*, e fu appunto da un tal cangiamento che gli derivò una conchiusione opposta alla mia.

Qualunque discussione di dettaglio sarebbe quindi inutile, se prima non sia giudicato quale delle due massime opposte sia la vera, e, perchè il pubblico ne giudichi senza prevenzione e colla sola scorta del suo buon senso, io non farò altro che esporre succintamente quali esse siano; ben inteso che qualora, contro ogni mia aspettazione, un tal giudizio mi fosse sfavorevole mi

riservo ora per allora il diritto di rispondere in dettaglio alla Memoria del sig. Rossetti.

*Massima Possenti.* Di due sistemi di strade ferrate servienti alle comunicazioni de' medesimi centri abitati d'un territorio quello è migliore, il quale, a parità di spese di costruzione, *abbrevia* la massa de' viaggi necessarii per ottenere tutte le possibili comunicazioni fra i centri stessi, e la ragione, ch'io addussi a sostegno di questo principio, fu che un tal sistema, inducendo *economia di tempo* di viaggio ed *economia di spese* di trasporto, che sono le due cause creatrici delle strade di ferro, lascia il maggior margine possibile d'utilità sì agli intraprenditori che ai viaggiatori (1).

*Massima Rossetti.* Di due sistemi di strade ferrate servienti alle comunicazioni de'medesimi centri abitati d'un territorio quello è migliore, il quale, a parità di spese di costruzione, *allunga* la massa de' viaggi necessarj per ottenere tutte le possibili comunicazioni fra i centri stessi, e la ragione, ch'egli adduce a sostegno d'un tal principio, è che un tal sistema, aumentando il movimento (cioè obbligando uomini e cose a viaggi più lunghi per ottenere lo stesso servigio), importerà bensì un aumento di spese di trasporto, ma importerà ben anco necessariamente un aumento di ricavo agli azionisti, perchè, asserisce il sig. Rossetti, il ricavo deve essere proporzionato alle spese, e se nol fosse sarebbe una follia ogni intraprendimento di strade ferrate (2).

Per venire ad un caso concreto suppongasi che il progetto, che viene proposto dal signor Rossetti, e che egli chiama di *transazione*, importi la stessa spesa di costruzione (3) del pro-

---

(1) *Le strade ferrate in Lombardia,* §§ 7, 8, 16, 17, 24, 27, 29, 33.

(2) *Sul vantaggio che passi per Monza e Bergamo,* ecc. Articoli XXIV e XXIX.

(3) La spesa per maggior lunghezza di m. g. 3,60 competente al progetto Milani in confronto del progetto Rossetti sarebbe più che compensata ed anco superata dalle maggiori spese di costruzione, che importe-

getto Milani (1). Fra i movimenti che col progetto di transazione verrebbero *allungati*, e che, secondo il mio principio, direi *pregiudicati*, e secondo il principio del signor Rossetti si direbbero *avvantaggiati*, vi ha il movimento fra Milano e Brescia. Col progetto Milani questo movimento ridotto in distanza orizzontale, sarebbe di miglia geografiche 49,3 (2) e col progetto

---

rebbe quest' ultimo progetto sì pel maggior valore de' fondi da occuparsi, che per le maggiori difficoltà tecniche da superarsi a sensi del § 26 della mia Memoria.

(1) Credo necessario di dichiarare che col chiamar progetto Milani quello della strada passante per Milano, Brescia, Verona, Vicenza, Padova e Venezia, io non intesi menomamente di levare al chiar. sig. dott. Carlo Cattaneo il merito della priorità della proposta di quella linea in sostituzione della precedentemente propostasi strada brevissima fra Milano e Venezia coi bracci laterali diretti alle città lombardo-venete, proposta stata vivamente combattuta dal medesimo sig. dott. Cattaneo nella sua Memoria: *Ricerche sul progetto d'una strada di ferro da Milano a Venezia*, anno 1836, ma dovendo dare un nome al progetto gli diedi quello di chi, dietro i debiti studi e rilievi tecnici, lo compilò regolarmente in relazione a quella linea. Così almeno il sig. dott. Cattaneo avesse, in quella sua eloquente Memoria, risparmiata quella parte del vecchio progetto, la quale percorreva la Lombardia in un sol rettilineo dal Mincio a Milano, che il progetto Milani sarebbe forse stato eretto su quella base e la massa generale de' movimenti non avrebbe partecipato all' allungamento prodotto dalla deviazione per Brescia e dall'altezza di Brescia, Chiari e Treviglio; oltre di che avrebbe offerto alla Lombardia il mezzo di dar esecuzione a suo tempo al miglior sistema di strade ferrate, che servir possa alle comunicazioni delle sue città, cioè una vera spina dorsale dalla Volta a Milano per Crema colle diramazioni dalla Volta a Verona e Mantova, da Crema a Lodi e Bergamo, e da Brescia a Cremona, il qual complesso, insieme alle diramazioni da Milano a Pavia, ed a Como per Monza, avrebbe indubbiamente costituito un ottimo sistema tanto in riguardo alla massa totale delle città lombarde, quanto rispetto a cadauna di esse, giacchè il medesimo non sarebbe stato particolarmente utile ad alcuna a danno delle altre, come tutti gli altri progetti fin qui proposti. Nello stato attuale delle cose però io persisto nel ritenere che il miglior partito sia quello di dar immediata esecuzione al progetto Milani.

(2) Vedi la mia Memoria al § 31.

Rossetti di miglia geografiche 67,6 (1). Suppongasi che la spesa di trasporto per ogni persona sia di 3 centesimi per ogni miglio geografico di distanza orizzontale. La spesa di trasporto pel primo progetto sarebbe di lir. 1. 48 e pel secondo di lir. 2. 03. Ora se col progetto Rossetti si stabilisse il pedaggio di lir. 5, la società intrapenditrice guadagnerebbe lir. 2. 97 per ciascun viaggio d'una persona da Milano a Brescia; ma se fosse ammissibile un tal pedaggio pel progetto Rossetti è evidentissimo che si potrà stabilirlo maggiore, o quanto meno eguale, pel sistema Milani, col quale il viaggiatore economizzerebbe circa un'ora di tempo, e perciò la società, che seguisse il progetto Milani, guadagnerebbe per ognuno di tali viaggi lir. 3. 52 sulle lire 5 invece di sole lir. 2. 97, oltre al vantaggio della maggiore affluenza di viaggiatori, che deriverebbe dal risparmio d'un'ora di tempo.

Che se mai il sig. Rossetti fosse illuso dall'idea che la tariffa fosse determinabile in ragione di miglia da percorrersi, io lo pregherei di riflettere che i movimenti allungati troverebbero proporzionatamente un minor numero d'affluenze, giacchè le persone non si possono obbligare al viaggio a viva forza, ma invitandole coll'esca delle due *economie* di *tempo* e di *spesa*, e che quindi il vantaggio degli azionisti sarebbe immaginario e non figurerebbe che nei preventivi, ai quali i consuntivi non mancherebbero di dare solenni mentite. Che buon affare farebbe egli mai l'impresario del teatro alla Scala se portasse a lire quattro il biglietto d'entrata, prolungando il divertimento fino alle due ore dopo mezzanotte, non già col l'aumentar le parti dello spettacolo, ma col solo aumentar la durata de' riposi fra gli atti?

Colgo poi questa favorevole occasione per dichiarare che la *nota seconda* della mia Memoria non raggiunge lo scopo che mi era prefisso, giacchè la riduzione di diversi movimenti da città a città ad un movimento medio fa ricadere la questione nel caso

---

(1) Simile.

già contemplato, parlando del secondo degli elementi da considerarsi nel confronto di varj progetti di strade ferrate, ma l'intima convinzione della verità della conseguenza da me dedotta in quella Memoria m' illuse a segno da farmi credere che quella verità stessa fosse dimostrabile come il teorema di Pittagora, genere di dimostrazione, che è reso impossibile dalla natura stessa della questione, siccome è impossibile la determinazione geometrica d'un quadrato equivalente ad un circolo; ma genere di dimostrazione per altro così inutile siccome la determinazione geometrica suddetta, giacchè se alla mancanza di quest' ultima supplisce eminentemente la determinazione approssimata con una approssimazione, che dal lato fisico è una vera eguaglianza, alla mancanza di quella suppliscono del pari eminentemente il buon senso, i criterj logici e di probabilità, e l' intima convinzione di ogni lettore di buona fede.

Aggradisca, sig. Compilatore, i sentimenti della mia profonda stima

Milano, 28 febbrajo 1841

Suo Devot. servitore
Ing. *Carlo Possenti.*

---

## Della Questione e delle Memorie sulla strada Ferdinandea Lombardo-Veneta.

Fosti ben caro al cielo, o quasi divino Fulton, in quell' istante che ti brillava nella mente la grandiosa idea di convertire la liquida superficie degli immensi americani fiumi in altrettanti rapidi mezzi di comunicazione fralle disgiunte popolazioni! Eppure increduli nella sinistra ripa del magnifico Hudson s' affollarono gli spettatori a vedere la prima barca a vapore che rimontava quelle acque, e tutti trepidanti temevano, desideravano quasi che scoppiasse quella macchina vomitante fiamme e fumo; cotanto abborre l' uomo dalle innovazioni. Lo scostarsi dalle antiche abitudini è cotale sforzo, che quasi le

si vorrebbero conservare intatte, anche a costo di disastri che aprono quegli intempestivi sepolcri cui mai non arrecano conforto le inutili lagrime del tardo pentimento! —

Questo sentimento, che sì fortemente ne allaccia alle abitudini dell' infanzia e dei più maturi anni, spiegherebbe forse la ritrosìa degli Italiani ad abbandonarsi di buon cuore alla incivilente azione delle novelle scoperte della scienza e dell'industria. Questo predominante attaccamento, in noi tanto più forte, in quanto che precedemmo tutte le moderne nazioni ne' passi del civile progresso, è forse la cagion principale del ritardarsi cotanto fra noi l'introduzione di que' rapidi mezzi di trasporto che una più estesa applicazione del vapore ha posto fra le mani dell' uomo.

E volesse pure il cielo che questo sentimento fosse la sola cagione, la quale ci ritarda nelle vie della prosperità sociale; e muta in vana tantalica brama ogni nostra speranza. Allora sarebbe facile il disingannare il popolo; basterebbe quasi il citare gli esempii di tutte le altre nazioni d' Europa per illuminarlo e vincere il suo errore. Ma i tempi in cui viviamo, ma la speculazione che tutto corrompe colla scarna sua mano di ghiaccio, ne assolvono certamente d' ogni taccia di malignità, se osiamo manifestare un sospetto, che ben più possenti motivi e più efficaci, e forse non generosi, concorrano insieme coll' errore del popolo a rendere illusorie quelle speranze, che hanno radice nelle gentili aspirazioni del buon cittadino: — la prosperità della terra ov' ebbe i natali!

L' industria, il commercio hanno per base della loro prosperità i facili, i rapidi mezzi di comunicazione; e l' industria poi ed il commercio si fanno mezzi di maggiore incivilimento dei popoli e dell' agiato vivere. — L' esempio de' vicini aveva fatto nascere in cuore dei sudditi Lombardo-Veneti il desiderio di gareggiare con tutti gli altri popoli d' Europa nello avvantaggiarsi dei mezzi di sociale progresso. Compiacquesi S. M. I. R. di graziosamente assecondare quel generoso impeto d' amor patrio: le azioni della grande strada Ferdinandea furono avida-

mente sottoscritte. Gli studii geodetici procedettero con sì meravigliosa alacrità, e sì rara precisione, e con sì prezioso accordo, che diedero tosto un risultato. Appena si era desiderato un progetto di questo gran tronco di strada a rotaje di ferro, che lo si ebbe bello e fatto; e il migliore che comportassero le circostanze d' allora, e fors' anche, il migliore che quant' altre circostanze possano richiedere.

Venezia veniva posta alla distanza di poche ore da Milano. Pochi anni sarebbero trascorsi, che Genova pure avrebbe voluto far capo a Milano. Ed ecco che in breve tratto di tempo un tronco di strada ferrata veramente italica sarebbe stato compiuto; ed avrebbe resa la bella, la ricca, e quasi non curante Milano, la vera ed effettiva capitale dell' industria e del commercio italico, siccome ella è, senza offesa dell' altre città, la sede del gentile vivere italico.

Invece la quistione è stata rimpicciolita; la strada Ferdinandea è divenuta un aggregato di due tronchi, il Veneto ed il Lombardo. Il Lombardo è stato subordinato ad un sentimento di municipalismo. Il tronco Veneto tocca tutte le grandi città che sono tra il confine Lombardo e Venezia, dunque tocchi anche il Lombardo tutte quelle che sono fra Milano e Verona! — L' interesse municipale volle trionfare dell' interesse nazionale; e le città lombarde anzi che cospirare alla grandezza commerciale ed industriale di Milano, contesero per avere una semplice strada postale in ferro che tocchi, secondo l'antico sistema, i capiluoghi di provincia. Nè s' avvidero a quanta prosperità rinunciavano togliendo a Milano una prosperità a cui esse pure avrebbero dovuto partecipare. Perciò si venne persino al progetto di tôrre ai Monzesi l'inesperato vantaggio che loro faceva la strada tronca a Monza, e di avviarsi partendo da un punto in una direzione quasi opposta al punto che cercano di raggiungere.

La quistione della linea Bergamasca e della linea Milani, è di sì tediosa notorietà, che stimiamo assolutamente inutile il riprodurla. Nè possiamo tampoco intraprendere di dar conto

delle innumerabili memorie, che si pubblicarono in difesa dell' una o dell' altra linea. E ciò per due ragioni: la prima che questi Annali hanno sempre parlato di quelle che sono venute alla luce sino a quest' ultimo periodo di tempo cotanto prolifico in memorie di strade ferrate; la seconda poi, perchè all' ora che siamo poco profitto può fare l' accennare a quelle memorie.

Nulladimeno, dovendo anche noi esprimere un' opinione sopra una sì grave quistione, sebbene ella fosse già definita, citeremo, nel decorso di quest' articolo, alcune cose tratte dai *Cenni* dell' ingegnere Carlo Possenti; altre dai Cenni di J. P., e confuteremo eziandio qualche asserzione contenuta nella memoria dell' ingegnere Giuseppe Rossetti.

Tutte e tre le memorie spirano un sentimento di parti — La prima è tutta tecnica, ma tratta solo dal tronco Lombardo, e sostiene la linea Milani; la seconda tratta la quistione un po' più al largo e nel senso giuridico; sostenendo la linea Milani non tanto per esser ella la migliore, quanto per essere la linea legale: la terza memoria è scritta nel senso della linea Bergamasca, e parrà forse ad alcuni non comendevolmente scritta se diciamo ch'essa è tratta dai cenni stessi del Possenti.

Ora, lasciando in disparte la questione delle linee, ci si permetta esprimere alcune opinioni nostre sulla questione primitiva.

Quasi tutte le memorie (unica eccezione forse quella di J. P.) hanno trattato dei vantaggi, dell'economia, dei pesi che ne verranno agli azionisti dal seguitare o non seguitare una tal linea. Le spese di costruzione, di manutenzione, di trasporto, e i possibili benefizii da ricavarsene furono ridotti in cifre, e dalle cifre si desunse la convenienza o non convenienza di una tal linea.

Che queste cifre debbano esser poste nella bilancia che deve determinar la scelta dell' una o dell' altra linea, noi non vorremmo assurdamente contraddirvi; non pertanto osiamo francamente contraddire a che siano esse il solo elemento deter-

minante la caduta d'una delle bilance. L'utilità pubblica non è forse un elemento cotanto necessario nel deliberare sulla convenienza della linea da seguirsi che senz'esso niuna strada ferrata vi potrebbe essere? la compagnia della strada ferrata non è essa privilegiata? Ciò dice abbastanza che il Governo nostro s'è indubbiamente capacitato che la strada ferrata da Milano a Venezia deve promuoverne la prosperità nazionale.

Questa opinione, sì ingenuamente espressa, oppure sì novellamente introdotta nella questione tecnica e pecuniaria, rischierebbe di parere o non fondata od inopportuna, se non procedessimo noi a parlar distitamente, ma colla maggior brevità possibile, del tronco principale, o strada Ferdinandea; della società privilegiata Lombardo-Veneta; del congresso; e della commissione nominata all'oggetto di decidere sulla preferibilità delle linee Milani e Bergamaschi.

1.° La strada Ferdinandea fu proposta all'oggetto di unire Venezia a Milano. La saviezza del nostro governo previde che non andrebbe guari che Genova sarebbe unita a Milano. E dovette certamente prevedere che in breve tempo dalla costruzione di questa peninsulare strada un altro tronco principale verrebbe dalla bassa Italia a metter capo nella strada Ferdinandea. Egli comprendeva bene che questa nostra strada ferrata avrebbe avuto il potere di tôrre al Mediterraneo un numero considerevole di passaggieri che verrebbero a far capo a Milano, per indi recarsi alla eterna città, oppure alle sponde dell'Adriatico. Il commercio del Levante sarebbe venuto e centralizzarsi parzialmente in Milano, tanto per supplire al consumo dell'Italia alta e centrale, quanto per effettuare i cambii colle merci dell' Occidente, ch' esse pure sosterrebbero a Milano di là donde facilmente si spargerebbero per tutta Italia, o seguiterebbero il loro viaggio verso l'Oriente.

Milano, doviziosa, popolosa, industriale, e già manifatturiera, poteva, anzi necessariamente doveva, diventare il centro del commercio, dell' industria, delle arti d'Italia. Le provincie avrebbero cospirato alla grandezza di questa predestinata me-

tropoli, e prosperando esse col fiorire della capitale, avrebbero benedetto quell' istante in cui prevalse l' idea di riunire i due mari per la via la più breve possibile. Nella loro prosperità, sarebbero ben state contente le città lombarde di unirsi al tronco per mezzo di braccia di strade ferrate; e chi sa! che diventando esse pure subordinati emporii commerciali, non avessero abbisognato di parziali strade ferrate che ed esse riunissero i circonvicini borghi.

Invece si è voluto considerare la locomotiva siccome un *omnibus* di campagna che va a ricevere i passaggeri, presentandosi alla porta di tutti coloro che hanno una casa, od una abitazione con porta. L' ingegnere Possenti dimostra vittoriosamente quanto sia illusoria la speranza di raccoglier passaggieri, perchè si passa in mezzo a fitta popolazione. Ma il prelodato ingegnere non tralasciava perciò di seguitare il sistema di tutti gli altri scrittori di memorie sulla strada Lombardo-Veneta. Egli tutto infiammato de' suoi studii tecnici, s'è isolato dal mondo, e concentrandosi tutto nella quistione delle strade ferrate del *tronco Lombardo*, è riuscito ad isolar quasi la medesima Lombardia, come se tutte le speranze dell'avvenir nostro si dovessero realizzare nell'andarsi de' Lombardi un po' più rapidamente a Bergamo, a Brescia, a Mantova, a Cremona. ecc., ecc. — Dato il caso che la Lombardia fosse uno Stato a parte, impossibile a mettersi a contatto con altri popoli, nè vicini nè lontani, il signor Possenti avrebbe pienamente esauriti tutti gli argomenti, sia in favore della linea Milani, sia in confutazione del progetto dei Bergamaschi; ma il fatto sta che nessun popolo (a meno che sia assolutamente selvaggio) può vivere isolato; e che nella condizione presente d' incivilimento tutto ciò che si può operare dalle scienze tecniche è di sua natura subordinato alla economia politica. Quindi è avvenuto ch' egli trattasse promiscuamente del *tronco* e dei *bracci* di strade ferrate lombarde, senza distinguere che quello è un potentissimo mezzo di prosperità nazionale, e che questi sono mezzi di compartecipazione a questa prosperità. Perlocchè ne risulta, che bisognava prima chiamare fra

noi i vantaggi commerciali e industriali, ed indi chiamare le altre città a cospirare con Milano alla prosperità pubblica, ed a comparteciparvi.

Ed è tanto più rincrescevole ch'egli abbia seguito questo sistema in quanto ch'esso ha dato occasione alla terza succitata memoria. I partigiani della linea de' Bergamaschi, siccome quelli che hanno più rimpicciolita la quistione attuale, hanno profittato, per mezzo dell'ingegnere Rossetti, dei maravigliosi studii tecnici dell'ingegnere Possenti, onde riportare la quistione alla sordida speculazione di geometriche miglia 3, 60. Questo è un cotal piano di transazione, che, a parer nostro, non merita pure di essere confutato. Non in vero che il Rossetti non vi si mostri uomo tecnico e di molto ingegno; ma perchè basato sopra studii non nuovi, e perchè risulta cotanto inconsiderevole la differenza delle opere di costruzione: e, sebbene quest'economia, ch'è peggio che illusoria, fosse reale, non varrebbe a giudizio nostro l'incomodo di mettere a testo l'esatezza dei calcoli d'ambedue le memorie. A colpo d'occhio trapela dalla memoria Rossetti lo spirito di parte che profitta di tutte le circostanze, in buona fede speriamo, onde far trionfare la propria causa. In fatti si tace in essa che sopprimendo il tronco di Treviglio si trasporta Brescia ad una maggior distanza da Milano, non avvicinandole Bergamo che di geometriche miglia 1, 50, e ponendole Treviglio alla distanza di geometriche miglia 13, 40 invece di 10, 20. Oltrecchè, non essendovi nessuna compagnia legalmente riconosciuta pel tronco da Monza a Bergamo, e da Bergamo a Brescia, si dura fatica a credere all'esattezza de'calcoli ch'egli espone: calcoli però sempre ingiusti in ciò che tocca Brescia stessa e le altre città lombarde e venete, giacchè non riducono in lunghezze equivalenti le difficoltà a vincersi per le ascese che incontrerebbe nel suo cammino, andando e venendo, il traino della strada ferrata Lombardo-Veneta. E qui dismettiamo la memoria Rossetti coll'osservazione: che quantunque sembrino già compiti *gli studii relativi al suo tronco principale* sia dal Milani, sia dagli autori del *Nuovo esame*, ecc., essi dovranno pur troppo

essere rifatti all'atto pratico, e cader quindi sotto la osservazione di questi Annali, che hanno fortemente riclamato contro il tempo che si spreca in discutere del miglior progetto nell'astratto senza mai far nulla che si paia al reale.

Condurre una linea, possibilmente la più breve, la più facile riguardo agli accidenti del terreno, e la più rapida quindi, fra due punti dissimili fu, a parer nostro, lo scopo primario ch'ebbero in vista tutte le grandi strade ferrate che ricevettero la speciale appellazione di *Tronchi*. Stimiamo inutile il dimostrare, per ora almeno, che Milano e Venezia sono realmente due punti, e dissimili fra loro.

Il sistema degli assi fu la base, a parer nostro, di quante mai strade si facessero; le ramificazioni, o bracci d'una strada, che al nascer suo fu tronco fra due punti suscettibili di commercio perchè dissimili, furono la necessaria conseguenza della prosperità a cui salirono i due punti riuniti — i luoghi circonvicini furono chiamati ad accrescerla, a parteciparvi. Più i punti riuniti abbisognano del concorso dei borghi e delle città poste fra loro, od entro la circonferenza di cui è diametro la strada che li riunisce, più aumenta la loro rispettiva prosperità, e quella delle terre che sono chiamate a favorirla.

Perciò, ora che il commercio s'è cotanto esteso, che ogni paese può commerciare con tutti gli altri paesi della terra abitata, si è viemmaggiormente avuto in vista di unire per mezzo di linee possibilmente rette que'punti, la di cui dissimilarità rendeva suscettibili di diventar emporii, e centri di commercio. Due cotali punti erano certamente Venezia e Milano! Ma Milano più fortunata per la sua posizione centrale è predestinata ad esser punto dissimile anche con Genova. — Nè basta questo; per la sua ricchezza ed il suo progresso industriale ella è pur disegnata a divenir punto dissimile con un altro punto qualunque della bassa Italia che per mezzo d'un tronco di strada ferrata farà capo nella strada Ferdinandea.

L'allungare la strada di due ore forse dal progetto originale al bergamasco renderà incerto ed anche pericoloso il viag-

gio giornaliero nelle brevi giornate d' inverno. Renderà impossibile l' aspettar l' arrivo del traino di Genova per rimorchiarlo a Venezia. Distoglierà molti passeggieri dal pensiero di abbandonare il battello a vapore affine di recarsi per la via di terra, chi a visitar le ammirate rovine dell' eterna città, e chi a compor classiche elegie lunghesso le liquide vie della vedovata regina dell' oriente.

Il tempo non s' è voluto mettere nella bilancia del tornaconto dai nostri uomini tecnici; essi non hanno voluto calcolare se non gli scudi, come se non fosse il tempo che fa anche gli scudi. Essi hanno di fatto convalidata la ingiusta accusa degli stranieri, che ci tengono il popolo del mondo il più idoneo ad impiegare il tempo nel *dolce far niente*. Neppur uno di tanti scrittori o tecnici o partigiani, ha voluto rappresentare colla più misera cifra il tempo che si sprecava nello aggirarsi per la Lombardia, invece di andare a Venezia.

Eppure la brevità dei giorni d' inverno, l' intemperie di quella stagione soventi tanto più insopportabili all' unghia dei monti, e la possibilità di sinistri accidenti, sia per riguardo alle macchine, o alle difficoltà dello ascendere, od alla imprudenza altrui, ponno di tratto in tratto esporre il traino a rimanersi in qualche dolorosa situazione per la notte, non potendo esser rimorchiato al luogo di sua destinazione. — Oltrechè per il passeggiero che, assiderato e fors' anche affamato, si rimane immobile nel suo waggon, non è forse un procurargli due ore di torture, se di tanto si allunga una strada, che anche in linea retta richiederebbe 6 o 7 ore di tempo a trascorrersi?

Quivi siamo obbligati a sospendere il nostro ragionamento per far menzione d' un opuscoletto intitolato *Cenni economico-statistici sull' industria e sul commercio di Treviglio*. Egli è il più breve, il più bello, il più ben concepito scritto economico-statistico, che da molti anni ci sia venuto alle mani. Serafino Bonalumi n' è l' autore. Amor patrio lo spinse alle più minute ricerche sulla importanza commerciale ed industriale del luogo di sua nascita. E veramente la sua importanza è prodi-

giosa; il Borgo ha una popolazione di 8528 anime, ed è centro ad una periferia contenente nella sua superficie 33,941 abitanti, il cui raggio medio è di miglia 2,70. Le sue importazioni ammontano a 83,016, quintali metrici, e le sue esportazioni a 79,965. Il numero annuale dei forestieri che visitano Treviglio è calcolato a 100,000. — Il tempo, la materia di cui trattiamo, l'essere già incominciata la stampa di questo articolo non ci permettono di accennare più estesamente a questo bell'opuscolo; tuttavia ne profitteremo in via d'eccezione per fare un'osservazione alla memoria Rossetti; ed è la seguente. Si è egli fatto carico che, ponendo Treviglio alla distanza di geometrici miglia 23,40, anzichè di 16,10 come risulta nella linea, v'era da aggiugnere nel suo calcolo comparativo la spesa importata da una distanza maggiore di geometriche miglia 7,30, oltre gli ostacoli delle ascese adeguati in distanze; essendo il caso che si esportano annualmente da Treviglio per Milano 57,424 quintali metrici di merci, e ve se ne importano 10,846?

Proseguendo, lamenteremo col J. P., che i susseguenti studii, anzichè guarentire la costruzione della prima strada progettata da Venezia a Milano, passando per Mestre, ponte di Brenta, Orgiano, Nogarole, Orzinovi e Pandino, conducessero ad eleggere l'attuale linea Milani. Però, sempre d'accordo col suddetto scrittore, crederemo (e tale è stato mai sempre l'opinione di questi annali), che maturi esami e motivi di tecniche operazioni determinassero la scelta; e l'adotteremo noi pure siccome la sola che sia eseguibile al momento, siccome la sola che sia approvata da S. M. I. R., e siccome quella a cui è legata la esistenza della società Lombardo-Veneta.

2.° Nel 1835 una Commissione Centrale Fondatrice Lombardo-Veneta implorava da Sua Maestà I. R. il privilegio esclusivo per la costruzione di una strada a rotaie di ferro da Venezia a Milano; — il 25 febbrajo 1837 Sua Maestà degnossi di accedere alle istanze della Commissione, e fu prescritto il termine di due anni alla presentazione della *Supplica in piena re-*

*gola*, e degli statuti sociali. Gli statuti furono approvati il 15 ottobre dell'anno 1838; e una sovrana risoluzione del 7 aprile 1840 *concedeva alla società* costituitasi per la costruzione dello strada ferrata da Venezia a Milano l'approvazione definitiva della esecuzione di questa impresa, prefiggendo un termine di dieci anni al compimento dell'opera (1):

La *supplica in piena regola* implicava l'indicazione della linea che si voleva adottare; la presentazione degli statuti implicava una dimostrazione della idoneità della compagnia a condurre a termine l'impresa per cui sollecitava il privilegio esclusivo. L'idoneità delle persone o individuali o morali si lega di necessità alla cosa che s'intraprende a fare. — Ora non v'ha dubbio che l'accedere di Sua Maestà I. R., sì graziosamente alla supplica della Società Lombardo-Veneta, dipendeva dalla riconosciuta idoneità della società Lombardo-Veneta a costruire la strada ferrata determinata dagli studii dell'ingegnere in capo della sullodata società, il sig. Giovanni Milani.

Quindi gli statuti si legano alla linea; ed è dalla coesistenza d'entrambi che risulta costituita la società. Senza una linea approvata non poteva utilmente costituirsi una società all'uopo di costruire una strada ferrata, e senza gli statuti organici della società stessa non si poteva approvare una linea, riuscendo di sua natura inutile una tale approvazione se la società manifestamente idonea non era a costruirla.

Per la qual cosa alterate, signori azionisti, gli statuti, o viziate la linea; e voi avrete compromessa la esistenza della società medesima. Questo è il subordinato nostro parere. L'angustia del tempo e dello spazio non ci permettono di svilupparlo corredandolo di argomenti, che crediamo convincenti, e che dobbiam pure riserbare a più larga occasione.

3.° Il Congresso non può trattare che degli oggetti contemplati nello statuto organico; ogni altro oggetto è fuori della

---

(1) Vedi *Cenni*, *ecc.*, *ecc.*, J. P. pag. 5.

giurisdizione del Congresso anche se vi fosse unanimità; giacchè Sua Maestà approvava gli statuti presentati dalla società, ma non costituiva la società in corpo deliberante, che si riunisce quando bene gli pareva, e trattasse nel modo che meglio gli venisse in acconcio degli interessi suoi personali, non legato ad uno scopo, non influito dall' interesse pubblico. La presentazione degli statuti, come dicemmo, era necessaria per dimostrare l' idoneità della medesima società all' impresa; l' approvazione degli statuti, guarentendo quella idoneità, toglieva alla società il diritto di alterarli; non solo, la obbligava a conformarsi in tutti i suoi atti allo stabilito ne' statuti medesimi.

Ma potesse anche il Congresso deliberare contro gli statuti stessi, e fosse corpo morale indipendente, invece d'esser l'espressione d'una società legalmente costituita dalla munificenza sovrana ad ottenere un determinato scopo, sarebbe pur giuoco forza, che i suoi atti venissero legittimati dalla unanimità dei suffragi! — Altrimenti, chi è giudice fra la maggiorità e la minorità? Quale assemblea può mai deliberare a pluralità di voti senza che questa facoltà venga in essa vestita da uno statuto organico? — Perlocchè, dice il J. P., basterebbe un solo voto contrario perchè non venisse ammesso il progetto dei Bergamaschi, sebben anche la Commissione eletta a quell'uopo ottasse per essa.

Noi speriamo invece, che il Congresso, in caso che sia chiamato a riunirsi, rientrerà nella legalità de' suoi statuti, e abbandonerà il pensiero di menomare rimarcabilmente la prosperità di Milano, siccome farebbe se si scostasse dalla linea approvata. Abbandono fatale, che costerebbe a' Monzesi il loro picciolo bene presente, e cagionerebbe a' Bergamaschi quella somma di mali che generalmente seguitano alle imprese, cui solo movente è l'interesse individuale non saggiamente congiunto all' interesse universale!

4.° Sendo che noi trattiamo la quistione da giornalisti, e quindi con quella coscienza che deve dettar la parola di chi parla ai principi, ed al popolo, noi non argomenteremo sopra la legalità della commissione eletta a pronunziare sulla pre-

feribilità delle linee in quistione. Noi la vogliamo anzi considerare siccome legittima, e legalmente nominata; ma domanderemo invece, è ella competente?

La competenza, importante giurisdizione, è determinata dalla legge; quella dei privati non riguarda che l'esercizio dei proprii diritti. Il diritto di preferibilità, quando trattasi d'azioni, o di cose, è naturalmente definito dal conflitto coi diritti altrui. Uno, per modo d'esempio, non può scegliere d'ire a cavallo dove si stipa la gente a piedi; ma egli può ben andarvi a piedi. In questo caso esso non può preferire il modo. Uno può preferire di indossar oggi l'abito nero, invece del turchino, se tanti ne ha; ma non può certamente preferire di mettere l'abito del suo vicino invece del proprio.

Quindi, venendo al caso pratico, chi vuol preferire fra due azioni od imprese, deve avere la facoltà legale (parliamo in istato di società civile!) di farle entrambe. Chi vuol preferire fra due cose, deve averne il possesso. Nel caso di cui si tratta la quistione sembrerà forse mista, essendo che la società ha in certo qual modo il possesso nel privilegio esclusivo, e la *facoltà* nell' approvazione degli statuti e nella concessione di poter costruire una strada ferrata, ecc., ecc., ma siccome il privilegio diventa un mezzo d' idoneità alla esecuzione dell' impresa, così ne pare che la quistione si riduca semplicemente alla facoltà di preferire fra due imprese.

La Commissione, non essendo che una emanazione della società Lombardo-Veneta, o per meglio dire, lo spirito parlante della società medesima nell' attuale quistione, dovrà necessariamente partecipare della natura della società da cui emana, nè potrà avere alcuna facoltà speciale che non sia nella società stessa. — Ora, potrebbe la società Lombardo-Veneta eleggere di fare e non fare la strada ferrata da Milano a Venezia, e rimanersi tuttavia una società costituita per sovrana risoluzione? No: ch' egli è sì inerente alla sua esistenza il dover costruire quella strada, che è prescritto il termine di dieci anni ad averla costruita!

Ed essendo, ch' ella non può scegliere di far costruire, o non far costruire la detta strada denominata linea Milani, come potrà ella preferire di farne un' altra? — Lo che equivale alla ricerca di chi abbia vestita quella facoltà nella sullodata commissione. La società no; perchè non può esistere senza fare la detta strada; il congresso no; perch' egli non rappresenta che la società deliberante riunita secondo i proprii statuti per autorizzazione sovrana. — Quindi ne risulta che la detta Commissione non è che una mera riunione di cinque uomini dotti, e savii, e rispettabilissimi; ma che non ponno esprimere che un voto individuale, in via di consiglio, non aventi nessuna veste legale, non capaci di ricevere alcun mandato, e non costituenti quindi una persona morale delegata.

Che se poi si volesse ammettere, per amor d' argomentazione, che la detta Commissione esistesse infatti legalmente, e fosse capace di ricevere un mandato, e che la società Lombardo-Veneta avesse pienissima facoltà di far costruire la strada ferrata, o secondo la linea Milani, o secondo qualunque altra linea, tanto e tanto ella sarebbe assolutamente incompetente a pronunziare il giudizio che da lei si aspetta.

La linea de' Bergamaschi contiene anche il tronco da Milano a Monza; e questo tronco non è già da farsi, ma è bello e fatto ed è proprietà d' un' altra persona! E come si farà a scegliere la proprietà altrui? o ciò che più viene al caso nostro come si può preferire di far uso della cosa d' altri?

Prima di preferire una cosa per usarne bisogna esser certi di poterne far uso. Nel caso della proprietà altrui non v' ha che due mezzi per ciò, e sono: la proprietà legale, o il comodo legale (1). In amendue le ipotesi la Commissione di preferibilità avrebbe una quistione preliminare a definire; la com-

---

(1) Rimanderemo alla memoria J. P. chi volesse conoscere per esteso gl' inconvenienti che risulterebbero dal comodo, o cessione d'uso, tanto del tronco di Monza, che di quello di Bergamo!

pera cioè di quel tronco, o i patti del *comodo*, od uso di esso. Ha essa poteri a ciò fare? Potrebbe averli? — Rispondiamo negativamente nell' un caso e nell' altro.

Quello che si dice del tronco da Milano a Monza s' intenda detto per quello anche da Monza a Bergamo: colla sola differenza che la società per quest' ultimo tronco essendo illegale si rende impossibile ogni trattativa con altra società legalmente costituita.

Questo è quanto la strettezza del tempo, e la povertà delle nostre cognizioni ci permettevano di dire. Si vedrà che noi abbiamo trattato la quistione partendo dal principio che tutti gli interessati agissero in buona fede. Ciò facemmo per inclinazione, e per scelta. La quistione de'motivi appartiene ben di rado all'uomo; e gli argomenti, che si basano sui motivi attribuiti altrui, partecipano troppo della vaghezza de'giudizii umani. Se siamo pervenuti a produrre una qualche convinzione nel lettore, sarà questo un altissimo conforto delle molte veglie, che ci sono costati questi brevi cenni; se tanto non otteniamo avremo (questa sola speranza ci conforta!) l'approvazione dei buoni per aver del modo che meglio abbiam saputo, sostenuti gl'interessi del paese ove nascemmo.

*Solo* motivo a questo nostro articolo fu il desiderio di veder tosto mutato in realtà un progetto che deve esser mezzo di utilità pubblica. V'aggiugneremo che ne duole infinitamente del disagio a cui sono esposti que'coraggiosi industriali che tengono da ben due anni i capitali in pronto onde giovarsi di questo novello e rapido mezzo di comunicazione. E si è questa ultima considerazione, che rese questi Annali avvocati indefessi della linea detta Milani; giacchè essendo essa sola la linea legale, e quindi la sola linea possibile ad eseguirsi immediatamente, essi hanno creduto che l' interesse pubblico richiedesse una cotale difesa; e lo spirito di parti, che giammai non detta le opinioni degli Annali statistici, non poteva poi nullamente influire sull' animo nostro, di sua natura indipendente e non mai desideroso di parteggiare per chi se sia.

*Giacomo Sega.*

# Varietà Scientifiche

## Della influenza del clima sulla durata della vita.

Gli autori sono di parere molto opposto su di tale questione: mentre che Casper e Sülmich affermano, che nè il clima, nè il suolo non hanno alcuna influenza sulla durata della vita, che questa dipende soltanto dallo stato di società, Moreau de Jonnès, dell'Accademia delle Scienze di Parigi, dichiara che il freddo ed un clima rigido, soprattutto nelle vicinanze del mare, è favorevole al prolungamento della vita. Vediamo come i fatti confermino questa opinione. La mortalità in Islanda è di 1 su 33 abitanti, proporzione un poco più debole di quella di alcuni dipartimenti francesi; quelli di Vaucluse e dei Pirenei orientali, e di alcune provincie di Spagna, è molto minore di quella della popolazione russo-greca. Diversifica di uno o due per cento della mortalità della popolazione sottoposta alla dominazione prussiana, che sembra maggiore di quella della popolazione schiava dell'Avana; ma la durata media della vita è molto maggiore in Inghilterra, in Francia e nel Belgio che in Islanda di dieci anni almeno nel primo paese e di sette negli altri due. Per dimostrare ancora la poca influenza di un clima freddo sulla mortalità, basta di rammentare che per la popolazione russo-greca la mortalità è di 1 su 25,8, e la durata media, 21 o 22 anni; nella Svizzera, ove il clima è tanto rigido come in Russia, la mortalità è di 1 su 49 e la durata media della vita è vicinissima ai 49 anni; proporzione doppia di quella

della Russia. Se si prende il caso di due climi fortemente opposti l'uno all'altro, come il clima umido e paludoso dell'Olanda e il Brandeburgo sabbionoso, vedesi che la mortalità è molto approssimativa nei due paesi. Si può conchiudere che i climi temperati sono i più favorevoli alla durata della vita, ma che nei climi freddi può prolungarsi a termini sorprendenti per la nostra intelligenza.

Un' altra questione, che presenta parimenti molto interesse, è quella di sapere quanto la durata della vita siasi accresciuta dall' origine dei tempi istorici. Non si possiedono che due frammenti storici, che possono concorrere a risolvere una tale questione. Il primo è un passo degli scritti di Erodoto, in cui tratta dei re d' Egitto, ed in cui dice che 300 generazioni fanno 5000 anni, che tre generazioni eguagliano un secolo. Ma ciò che egli dice si applica ai re dell' Egitto soltanto o al popolo tutto intiero, o alla popolazione greca? Ciò che dice si accorda colla durata media della vita de' popoli moderni. Villot ha trovato 33 anni 1/4 per la popolazione maschia di Parigi; e Quetelet (si crede che ha preso un termine troppo forte) 40 anni per i due sessi del Belgio. Il secondo frammento è un passo degli scritti di Ulpiano, che viveva al principiare del terzo secolo della nostra era. Egli dà una tavola della probabilità della vita nei Romani, ma sì diversa da tutte le tavole autentiche conosciute, che è impossibile di attaccarvi qualche importanza. Giusta le ricerche di Marschall la vita probabile a Londra si è accresciuta di 7 anni nell'ultimo secolo, e la vita media durante lo stesso tempo sarebbe accresciuta di 5 anni. Dal 1728 al 1739 era di 25 anni; dal 1820 al 1829, 30 anni e 1/2. A Ginevra sembra essere maggiore ancora, è di 40 anni allo incirca. Questo accrescimento ebbe luogo da due secoli, e devesi attribuirlo

alla cessazione della fame e delle epidemie. A Berlino, si calcola che la durata media della vita si è accresciuta di 4 anni e 1/2 da cinquant' anni. Non è mestieri dimenticare di menzionare qui le belle ricerche di Finlaison, il quale ha provato che questa diminuzione della mortalità dell' Inghilterra non accade egualmente in tutte le età e per i due sessi. Per il sesso mascolino, è rimasta stazionaria per la gioventù e l' età adulta, ma è decresciuta in una maniera marcata per le fanciulle e le donne. Dott. *A. B.*

---

### Anemometro.

Con questo nome chiamasi un istrumento ingegnosissimo, stato messo in pratica all' instituto politecnico. L' inventore è il sig. Osler di Birmingam. Questa macchina serve a notare sulla carta le tempeste, le burrasche e le pioggie con delle osservazioni meteorologiche. La importanza di questo istrumento sarà sentita da tutti coloro che si occupano di meteorologia. Questa macchina, di una costruzione particolare, è elevata al di sopra del tetto della casa, e comunica mediante un tubo con una macchina corrispondente che si trova in un appartamento al di sotto. La direzione del vento è registrata per mezzo di un rocchetto che è attaccato alla estremità inferiore e che si muove secondo il vento. Una matita che è attaccata al rocchetto segna la direzione che le dà il vento su di una carta. Altre combinazioni ingegnose determinano il tempo delle pioggie e le quantità d' acqua che producono. Un rapporto più particolarizzato sarà presentato presto da un membro dell' instituto riguardo a questo strumento, veramente ingegnoso, che promette risultati curiosi ed utili alla scienza meteorologica.

Annali Universali

di Statistica, ec.

Marzo 1841. Vol. LXVII. N.° 201.

# BIBLIOGRAFIA (1)

## ECONOMIA PUBBLICA, STORIA E VIAGGI.

XVI. — *Alcune considerazioni sul libro del principe di Macchiavelli. Memoria del dottor* Andrea Zambelli, *professore di scienze politiche nell' I. R. Università di Pavia. Milano, coi tipi di Luigi di Giacomo Pirola*, 1841.

La Memoria del prof. Zambelli fu pubblicata nel *Politecnico;* ed è gran lode all' autore che fosse trovata generalmente degna di speciale considerazione anche fra le scritture di quel Giornale. Molti hanno parlato sul *Principe* del Macchiavelli con opinioni non solo diverse, ma del tutto contrarie; tanto che quell'autore sì aperto e sì lucido espositore de' suoi pensieri potrebbe esser creduto un venditore di enimmi quando si pensi che dopo tre secoli disputasi ancora qual fosse l'intenzione del suo libro. La prima utilità pertanto che gli studiosi ricaveranno dalla Memoria annunziata è riposta nell'esame delle altrui opinioni, le quali negli scritti originali richiederebbero una lettura di alcuni giorni, e qui invece compendiate possono in brevissimo tempo conoscersi e giudicarsi. A questo esame

(1) *Saranno indicate con asterisco (*) di riscontro al titolo dell'Opera quelle produzioni italiane e straniere, che si troveranno degne di una particolare menzione, e sopra le quali si daranno, quando occorrano, articoli analitici.*

poi il prof. Zambelli fa succedere molte belle e sapienti considerazioni sulla storia italiana del medio evo e del secolo rappresentato dal Macchiavelli; e questa è la seconda utilità che noi crediamo di poter promettere a chi leggerà questa nuova produzione del suo ingegno. Da quella pittura dei tempi deduce poi l'egregio autore, quasi corollario, la sua opinione intorno al libro del Segretario Fiorentino. Lontano ugualmente e dalle pazze apologie e dalle accuse tradizionali, egli trova nella storia l'origine, spesso la vera interpretazione, talvolta anche la giustificazione morale delle dottrine abbracciate dal Macchiavelli. Chi pensi che tutto questo è compreso in un opuscolo di 58 pagine si persuaderà facilmente che non potremmo offerirne un sunto senza omettere qualche cosa necessaria alla piena intelligenza: e la materia è non di rado sì delicata, che ogni omissione, in una scrittura tanto compendiosa, potrebbe esser grave. Il prof. Zambelli dimostra, fra le altre cose, come non pochi errori intorno al libro del Principe nascessero appunto dall'averne citate alcune sentenze divise dal resto e senza i debiti loro legami: e questo metodo, o piuttosto questa mancanza di metodo, fu cagione che se ne possa disputare tuttora.

*F. Ambrosoli.*

XVII. — *Delle risaje del ducato di Lucca, e dell'industria lucchese. Lettera di* Carlo Massei *al suo fratello Giovanni a Bologna. Lucca, tipografia Bertini*, 1841, *in* 8.°, *di p.* 38.

È questo un opuscolo di poche pagine, ma pieno di notizie interessanti. Da esso raccogliesi come nel territorio lucchese siasi messo a coltivare il riso, destinando a quest'uso un terreno paludoso, cagione di aria malsana e perniciosa; e si ebbe in mira specialmente di fare svanire quasi del tutto questi mortiferi miasmi, perchè di necessità la terra per la vangatura e la roncatura sgombrasi dalle erbe palustri e s'impedisce il procrearsi di tanti insetti; le acque stagnanti poi si tolgono o diminuiscono per le acque correnti distribuite al riso, talchè rimosse o diminuite le cagioni dei miasmi e delle infezioni debbono pur anco rimuoversi o diminuirsi gli effetti di quelle. Il riso scelto di preferenza a coltivare è quello della *Cina*, perchè di sapore squisito e si conserva intero nel cuocere, e perchè abbisogna di minor quantità di acqua per la sua maturazione, e giugne a questa con celerità maggiore. Tale coltivazione riuscì felice per la quantità del raccolto, e quel che più importa si è che l'aria dei paesi limitrofi alle risaje non ha sofferto alterazione alcuna, ed anzi, secondo una nota dell'autore, potrebbe asserirsi con tutta certezza essersi fatta migliore, giacchè nel 1840 si ebbe in quelli minor mo-

mero di febbri intermittenti degli anni passati, siccome pare rilevarsi dai documenti riportati consistenti in pubblici attestati di parrochi, di medici, di chirurghi.

In seguito l'autore passa a dire di altri generi di coltivazione che sarebbe necessario introdurre od estendere nelle pianure lucchesi e specialmente di quella dei gelsi. Una parte dell'opuscolo finalmente è consacrata alla enumerazione delle molte industrie, per le quali prospera la città di Lucca: e non manca il Massei di tributare le dovute lodi a quei benemeriti che le proteggono e soprattutto alla *società di arti, mestieri e agricoltura* sorta da tre anni, la quale ha per instituto di proteggerle e incoraggiarle col commettere agli artieri ogni sorta di lavori ad un prezzo pattuito, premiando inoltre con medaglie coloro che vengono giudicati i più meritevoli. *Dott. A. B.*

XVIII. — Le Devoir, etc. — *Il Dovere, libro delle Accademie di beneficenza; di* P. Buessard. *Parigi*, 1840, *prima distribuzione*, *in* 8.°

Buessard dice essersi occupato seriamente dello stato attuale delle classi povere, avere accuratamente studiati i loro costumi, le loro abitudini, le loro risorse, ed i fatti numerosi da lui citati provano che le sue azioni sono d'accordo colle sue parole. Ma s'egli potè di questo modo apprezzare tutta la estensione del male, è d'uopo qualche cosa di più ancora per essere in istato non di trovare il rimedio, ciò che non è così semplice come sembra crederlo, ma solamente di cercarlo con qualche speranza di successo. È d'uopo conoscere tutto ciò che hanno scritto su di questa materia gli uomini superiori che ne hanno fatto l'oggetto di lavori coscienziosi e notevoli. Ora è quanto sembra in lui mancare affatto. Sa bene mostrarci la miseria colla sua abbiezione morale, i vizii che l'accompagnano ed i disordini che produce. Ma ove lo conduce questo studio tutto sperimentale e rinchiuso in limiti così stretti? Proporre stabilimenti di beneficenza, raccomandare la elemosina, come il mezzo più efficace per assicurare il ben essere di tutti, per verità questa idea non è nuova e non è per ciò migliore. Non è strano di vederla a riprodurre oggidì alla presenza di tante ricerche, di tanti documenti statistici che provarono la sua insufficienza, che dimostrano con tanta evidenza che la carità legale od altra non è che un palliativo temporario che rinchiude nel suo seno un germe funesto e tende piuttosto a perpetuare, sovente anche ad accrescere il male che pretende distruggere? Noi non esitiamo a criticare in tal guisa le viste filantropiche di un uomo che sembra animato da un vero amore

del bene, perchè importa che su tali soggetti non si abbandoni ad illusioni ingannevoli; è d'uopo che la ragione pubblica si tenga in guardia contro i traviamenti del sentimento. Non dubitiamo del resto che Boessard, meglio istrutto, non riconosca ben presto il suo errore e non comprenda egli medesimo che per dare alle sue accademie di beneficenza uno scopo veramente utile sia d'uopo trasformarle in istituzioni di previdenza e bandire tutto ciò che può condurre alla elemosina. Diffatti questa non ha mai nulla prodotto di buono; di tutte le forme della beneficenza è la più funesta ed il suo unico risultato è di offrire un premio all'ozio ed al vagabondaggio. Del resto questo scritto è pieno di eccellenti consigli, di savie direzioni per gli operai, e di severi, ma giusti, rimproveri, rivolti ai governi che non si occupano abbastanza dei bisogni di questa classe importante della società, che dimenticano che il miglior mezzo d'inspirare al popolo l'amore dell'ordine, del lavoro, della economia, le virtù morali e le passioni generose è innanzi tutto di darne essi medesimi l'esempio.

XIX. — Révolutions des peuples de l'Asie moyenne, etc. — *Rivoluzioni dei popoli dell'Asia media, influenza delle loro migrazioni sullo stato sociale dell'Europa, con carta e quadro sinottico; di* A. Jardot, *capitano al corpo reale di Stato-Maggiore. Parigi*, 1841.

Nella mancanza di lumi sufficienti intorno agli annali oscuri delle vaste contrade dei popoli dell'Asia media, molti avvenimenti di una importanza maggiore nella Storia della nostra Europa non furono sufficientemente rischiarati. Così, per esempio, vediamo l'impero romano da lungo tempo minacciato soccombere alla fine sotto le ripetute invasioni dei Barbari, senza che ci sia bene chiaramente spiegata la causa di queste specie di diluvii di popoli. Queste invasioni risalgono d'altronde molto più alto, ed è curioso di seguire nell'opera di Jardot quella lunga serie di migrazioni, che incomincia più di due mila anni avanti la nostra era coi Finni, che si continua coi Galli, i Pelagi, i Germani, gli Slavi, i Sarmati, gli Alani, gli Unni per finire al tredicesimo secolo coi Mogolli. E quando ritrovasi nelle rivoluzioni dell'Asia interna la causa di queste spaventevoli irruzioni, quando vedesi, per esempio, come il passaggio del Reno dai Franchi e lo stabilimento di Clodoveo nelle Gallie si riferiscano allo sviluppo dei popoli di razza Sian-pi, come questi respingendo gli Unni, li precipitino sugli Alani e sulle popolazioni germane, che per sfuggire all'oppressione si rifugiano nelle Gallie, allora questi oscuri movimenti, che agitano il fondo dell'Asia, acquistano per noi mescolandosi alla no-

stra storia un interesse affatto nuovo, allora, come lo dice benissimo Jardot, « la scena s'ingrandisce; i destini del mondo intiero appajono col « carattere della unità. L'Asia intiera influisce sensibilmente sulla esi« stenza degli altri punti; ciascuno dei suoi movimenti, ciascuna delle « sue crisi hanno un'azione sul nostro continente e spirano nelle agita« zioni della Europa occidentale. Le rivoluzioni dell'Asia orientale si pre« sentano sin d'allora all'istrutto osservatore, come la chiave della no« stra propria istoria, ed a queste lotte lontane è d'uopo domandare il « secreto della formazione dei nostri imperi, la spiegazione delle modifi« cazioni che ebbero luogo nel loro seno ».

Non bisognava meno che un punto di vista così elevato per sostenere Jardot in una missione tanto laboriosa; non già che gli mancassero i materiali, che per lo contrario abbondano; ma il mettere in ordine tutti questi confusi elementi, la lunga durata dei tempi, la estensione del teatro che abbraccia e per di più tutta la immensa difficoltà di diffondere qualche interesse su di una storia senza biografia, senza aneddoti, senza nomi proprii, ove tutto muovesi per masse anonime, tale è l'opera che Jardot ha condotto a buon fine con un coraggio ed una perseveranza molto rari in questi tempi. Curiosi particolari sulle origini, lo sviluppamento e le risorse dell'impero russo danno poi a quest'opera un merito di opportunità, che l'autore non ha cercato, ma che varrà a rendere il suo lavoro ancora di maggiore interesse. Dott. *A. B.*

## XX. — Histoire politique de 1839-1840, etc. — *Storia politica dal* 1839-1840; *di* Serre. *Parigi, Ebrard,* 1841, *in* 8.°

Riassumere la storia politica contemporanea e raccogliere in poche pagine i punti principali della discussione parlamentare e di quella dei giornali, ristringere in un rapido compendio i fatti e le opinioni, tale è lo scopo che si propose l'autore di questo scritto; pensò che un tal quadro sarebbe utile e presentare potrebbe dell'interesse. Onde adempire a tale destinazione, l'autore comprese che la maggiore imparzialità doveva dirigere la sua penna, per lo che si collocò fuori di tutti i partiti. Lo spirito francese domina però le sue viste, ma egli cerca di esporre per quanto è possibile la opinione pubblica, quella che conta nel paese il più gran numero di partigiani. Considera la parte della Francia negli affari dell'Europa come di alta importanza e prende in qualche guisa per punto di partenza quelle parole attribuite a lord Wellington: « Nulla può com« pirsi in Europa senza la cooperazione della Francia, a meno di pro« durre una conflagrazione generale ». Ora tale conflagrazione gli sembra

imminente, e senza desiderare la guerra pensa che non si debba temerla e che fa d'uopo prepararvisi; opinione che troverà senza dubbio dei contradditori. L'autore del resto espone con chiarezza la conseguenza degli avvenimenti, ed i diversi cambiamenti di ministeri che impressero alla politica francese un andamento incerto e vacillante; dinota sagacemente le cause reali e spesse volte assai puerili di queste continue oscillazioni, e presenta un quadro curioso degl' intrighi parlamentarj o diplomatici che produssero la posizione difficile nella quale si trova ora la Francia. Il volume terminasi con un riassunto assai interessante della discussione a cui la questione d' Oriente diede luogo nel seno della camera dei deputati. Serre sembra proporsi di fare ciascun anno una simile pubblicazione, che sarà una specie di annuario politico propriissimo a facilitare la lettura dei giornali e l'intelligenza della storia contemporanea.

XXI. — L'Indispensable, etc. — *L'Indispensabile, o Nuova guida degli stranieri in Parigi*; *di* A. Pequegnot. *Parigi, Danlos*, 1841, *in* 18.°, *con fig. e pianta.*

Questo itinerario parigino è in generale ben fatto, senza frasi inutili, e dà tutte le notizie desiderabili per colui che vuol percorrere con frutto le contrade della gran capitale senza condannarsi alla compagnia faticosa e costosa di un *cicerone*. Varrà pure come una specie di *memorandum* proprio a richiamare alla memoria ciò che si è visto. Tutti i principali edifizii, tutti gli stabilimenti degni di attenzione vi sono descritti nella maniera più particolarizzata colla storia di loro fondazione ed i fatti più interessanti che vi si riferiscono. L'autore attinse alle fonti migliori, e limitossi saviamente a ciò che entrava nel quadro del suo soggetto; seppe evitare le digressioni pretenziose, le lungaggini superflue, così comuni nella più parte delle opere di questo genere. Vi si trova tutto ciò che è necessario, ma nulla di troppo, ed è questo un vantaggio prezioso per simile libro. Gl' indirizzi più utili agli stranieri vi sono indicati. Piccole vedute assai esatte rappresentano i monumenti e le piazze notevoli. Anche le vetture pubbliche occupano un posto importante in questo piccolo volume, ed in particolare vi sono inscritte le diverse intraprese d'*omnibus* coll'itinerario particolarizzato delle loro corse. Finalmente un capitolo è consacrato ai dintorni di Parigi che offrono qualche situazione o qualche stabilimento degno di essere visitato.

XXII. — Description générale de la Chine, etc. — *Descrizione generale della China e dei suoi abitanti; di* Davis. *Parigi*, 1840, *in* 8.°

Quest'opera sulla China comprende la istoria delle difficoltà prodotte tra l'Inghilterra e la China per il contrabbando dell'oppio, scritta con moderazione e molta imparzialità. L'autore indica la negligenza del governo britannico in alcune circostanze; crede che fosse affatto impossibile di arrestare quel contrabbando dell'oppio, che si è tanto rapidamente sviluppato dopo il 1822. Ma la questione che si propone di sciogliere in questo libro è questa: Quali sono gli elementi di una rivoluzione nella China? Vi ha un partito disposto a modificare la polizia a riguardo degli stranieri? L'organizzazione del paese è tale che un viceré europeo possa condurre la macchina governomentale in movimento nel celeste impero così bene come lo stesso Taou-Kuang? l'autore non può indicare lo stato del pubblico malcontento: sa che esistono delle società secrete che hanno per oggetto la espulsione della dinastia Mant-Choue; ma nulla vi ha di più chimerico della speranza di fare passare le redini del governo nelle mani di un Europeo. L'orgoglio dei Chinesi, che disprezzano tutti gli stranieri è un ostacolo insuperabile; i loro costumi li rendono conservatori di tutti gli usi. L'autore fa conoscere la parte vulnerabile dell'impero, l'isola di Chusan, a motivo del commercio importante e dell'attività della navigazione tra quest'isola e la imboccatura del gran fiume che è affatto senza difesa contro un attacco. L'isola di Chusan gli sembra un buon porto militare da conservarsi. La latitudine di Sinka-Moon, sulla costa sud, è 29° 58' N., ad un dipresso quella di Madera. L'isola di Chusan è collocata un grado troppo alto verso il nord in tutte le carte. Le montagne anche poco elevate sono coperte di nebbie. La piccola isola di Pow-Too, situata a lato, è coperta di templi; contiene 2000 sacerdoti senza donne ed un piccol numero di agricoltori. Davis pensa che si potrebbe probabilmente far acquisto di molte cose da un incivilimento, sotto il quale vivono 300,000,000 di anime, vale a dire un terzo della specie umana, che non ammette altra distinzione che quella del talento e del sapere, e che unisce l'assolutismo alla libertà della stampa e al diritto di associarsi.

XXIII. — Histoire financière de la France, etc. — *Storia finanziaria della Francia dall' origine della monarchia sino all' anno 1828, preceduta da una introduzione sul modo di imposizioni usato in Francia prima della rivoluzione, seguita da considerazioni sull'andamento del credito pubblico ed i progressi del sistema finanziario, e da una tavola analitica dei nomi e delle materie; di* J. Bresson. *Ediz. seconda. Parigi*, 1841, *vol.* 2 *in* 8.°

Questa istoria non presenta che il triste quadro degl'innumerevoli espedienti messi in opera onde opprimere o rovinare i popoli. La parte che vi tengono le finanze è importante nella storia di un popolo, perchè le esazioni di questa natura sono quelle che colpiscono più direttamente gl' interessi di tutti. Bresson in questa sua storia passa in rassegna tutti i ministri delle finanze dal regno di Filippo il Bello sino a quello di Carlo X. Percorrendo questo riassunto, troppo rapido forse, ma che non manca d'interesse, si riconosce che se tutti gli abusi sono lontani dall'essere per anco distrutti, almeno l'epoca presente, paragonata alla passata dinota un progresso reale che non permetterà più le vergognose concussioni dell'antico regime. La pubblicità del sistema rappresentativo promette per lo contrario per lo avvenire riforme graduali; ed a misura che farassi il suo sviluppo, si può sperare di vedere scomparire l'una dopo l'altra le ultime vestigia d'improbità che una lunga abitudine sembra avere mantenute per tradizione sino a questi dì nell'amministrazione delle finanze. Altra osservazione da farsi si è che nel piccol numero dei grandi finanzieri ai quali Bresson crede dover accordare un giusto tributo di elogi si trovano due banchieri di Ginevra, di questa città a cui si è così spesso rimproverato l'amore del denaro, l'avarizia e l'avidità: sono Necker che versò due milioni di sua fortuna nel tesoro pubblico, e Clavière che morì povero, lasciando un' unica figlia quasi nel bisogno.

# Memorie originali, Dissertazioni ed Analisi d'Opere.

## Principj della Giurisprudenza Commerciale *esaminati dall'avvocato* Emidio Cesarini.

Seconda Edizione. — Macerata 1840.

L'avvocato Cesarini cominciò nel 1827 a pubblicare in piccoli volumi la sua grand'opera dei Principj della Giurisprudenza Commerciale, e di quei primi saggi parlò con molta lode il Romagnosi nei volumi 60 e 68 della Biblioteca Italiana. Non parrebbe quindi malagevole il giudicarne, calcando quelle pedate sicure; ma poichè l'autore, impedito dalle circostanze domestiche, non ridusse per allora a compimento l'opera sua, e poichè recò nella seconda edizione molti cangiamenti e molte aggiunte, non è possibile fare del giudizio di Romagnosi tutto quell'uso che pur si vorrebbe.

E però, dovendo rifarci da capo, esporremo in sunto ciò che dice l'autore nella prefazione a schiarimento della ragione dell'opera e del metodo ch'egli vorrà seguire.

Egli dichiara suo scopo l'analizzare ed illustrare lo spirito delle leggi, mostrarne la dolcezza, ed *accennarne gli stabili principj in ogni legislazione ed in ogni caso*. Sviluppando le massime della romana legislazione è persuaso l'autore di spargere lume sufficiente anche sulle altre legislazioni. « Se io ragiono delle leggi romane (ecco le sue parole) il mio ragionamento pretende a dimostrare i vantaggi e gli inconvenienti che possono derivare dalle leggi che presso le altre nazioni si adottano ».

Egli avvisa poi che si estenderà nelle digressioni e fa no-

tare che queste sono parti essenziali del suo sistema, perciocchè egli non intende spiegare gli elementi o le istituzioni del diritto mercantile, ma trattare la materia dei principj e penetrare nello spirito. Per conseguenza egli non citerà gran fatto scrittori nè decisioni della S. Rota Romana, perocchè que' primi o sono raccoglitori d' ogni sentenza, e non fanno che sviar la mente del giudice, o sono scrittori filosofi, e spesse volte non si possono intendere le massime staccate se non si conosce tutto quanto il sistema. In quantò poi alle decisioni della Rota queste saranno dall' autore citate solo nei casi dubbj, perchè nei casi non dubbj (ricordiamoci che l'autore è romano) la decisione dei tribunali non può aver forza di legge.

L'assunto adunque del Cesarini non è un compendio ad uso della scuola o degli incolti negozianti, ma un grande trattato in servizio della scienza, che tutta la deve comprendere e sviluppare. Egli fa col diritto commerciale quello che il grave e giudizioso Domat ha fatto colle leggi civili, e Muyart de Vouglans coll'antico diritto criminale della Francia.

Questo giudizio sul totale dell'opera noi facevamo sino da quando vedemmo i pochi volumi della prima edizione, e dedicati per istituto a porgere il nostro debole soccorso ai giovani che battono lo scabro sentiero, abbiamo sempre proposto alle loro meditazioni in cima d' ogni altro autore il Locrè ed il Cesarini. Quegli addentra il giovane nelle vedute del legislatore, questi lo imbeve del criterio legale; uniti insieme possono formare un sottile patrocinatore ed un perfetto magistrato. Ma di questi scrittori pare che in Lombardia siasi perduta la stampa. Esce tutti i giorni un diluvio di manuali zeppi di leggi posteriori, di sentenze di tribunali, di opinioni d' autori; ma questi zibaldoni, sempre digiuni di spirito filosofico, ad altro non servono che ad ingombrare le menti di citazioni mal fatte, peggio collocate, spesso false ed erronee. A questo modo i giovani s'infastidiscono degli studii legali, e beati d' avere in tasca il loro commento al prezzo di poche lire, trascurano lo studio dei grandi autori, e (che è peggio) ignorano al tutto il testo e la legge.

Dopo la prefazione il Cesarini entra in materia, seguendo l'ordine del Codice di Commercio. Noi non crediamo di dover percorrere con lui questa lunga via, e ci appaghiamo di alcune osservazioni generali.

All'usanza di Romagnosi, egli prende sempre le mosse dai più lontani principj, e questo sistema non ci pare lodevole perchè contrario ed all' economia dell'opera ed al progresso della scienza, e talvolta all'una ed all'altro. I principj che sono fuori della scienza e che ad un' altra appartengono, sono dal lettore conosciuti o no. Se lo sono, non giova il ripeterli, perchè l'arte è lunga, breve e prezioso il tempo. Se poi non lo sono, il lettore dev'essere rimandato alle opere apposite, e non trattenuto da una compendiosa esposizione, la quale ingombrandogli la mente di una congerie di idee, non può mai supplire alla mancanza degli studi fondamentali, ma lusinga la pigrizia del lettore, e fa come quei cibi grossolani e pesanti che saziano e non alimentanó. Si dirà che alcuni veri non sono mai ripetuti abbastanza, e che tali sono appunto quelli su cui si fondano più o meno prossimamente tutte quante le dottrine morali. Ma ciò non toglie che per queste verità, in quanto siano fondamentali, non si possa rimandare il lettore alle opere che le sviluppano largamente. Ed in quanto siano utili tanto che giovi il ripeterle sovente, questa ripetizione troverà miglior luogo nello sviluppo del soggetto, quando lo studioso è conscio dell'importanza capitale di quella verità, piuttostochè nel principio quando egli non agogna che alla novità della cosa. E ciò tanto più vale scrivendo pei giovani, perchè a costoro più che ai maturi si fa sentire l'appetito del nuovo, e perchè nello stesso tempo che loro si ripete una verità di speciale importanza, si insegna col fatto il modo di rettamente applicarla.

Il Cesarini cade frequentemente nell'errore di chiamare la legge commerciale *legge di eccezione*, mentre essa è ancora *legge di supplemento*. Per esempio, la legge accorda ai libri dei commercianti di poter far prova, a favore del loro autore; questa è un'eccezione della massima generale che i documenti privati pro-

vano solo contro l'autore, e non mai a vantaggio di lui. — Niuna legge civile obbliga il privato a tenere un registro dei proprj atti ed affari; il codice di commercio impone quest' obbligo al commerciante, e questa è legge di supplemento. Così le leggi sulle borse, sulle banche, sui sensali, sulle lettere di cambio, sui contratti d'assicurazione, ecc., ecc., sono in tutto od in parte leggi di supplemento e non di eccezione. Nè varrebbe il dire che la legge di supplemento sia pur essa un'eccezione alla legge civile che tace, perchè questa sottigliezza include una contraddizione nei termini, non potendosi concepire eccezione ad una regola che non esiste.

Noi conveniamo che in questo errore siano caduti molti stimabili giureconsulti; conveniamo che esista anche un codice commerciale (quello del regno delle due Sicilie) intitolato *Legge di eccezione*; conveniamo che l'errore del Cesarini sia per lui una pura inesattezza di linguaggio che non porta conseguenza. Ma così innocuo non sarà l'errore per quelli che non hanno ancora convertiti in succo e sangue le dottrine legali ed economiche: poichè diverse regole si debbono seguire interpretando le leggi di eccezione e quelle di supplemento. Conciossiachè le prime sono da restringersi, le altre si debbono trattare come le leggi generali.

Un altro appunto noi dobbiamo fare all'egregio autore. Egli trascura molto lo stile e la lingua, difetto comune agli scrittori italiani di giurisprudenza, difetto che essi non vogliono mai sentirsi rimproverare, e di cui si danno una specie di vanto. Su questo fatto della lingua giova intendersi bene. Finchè si dirà che le cose debbano sempre andar innanzi alle parole; che il linguaggio delle scienze debba essere semplice e grave, come la verità, che si debbano sfuggire tutte le ricercatezze e le affettazioni, che non si abbia a sacrificare la precisione di un vocabolo tecnico per sostituirne un altro riputato di migliore lega; ma di significato vago o non corrispondente al concetto della scienza, finchè si dirà tutto questo noi saremo pienamente d'accordo. Ma che ad esprimere una buona idea valgano egualmente

la semplicità e la gonfiezza dello stile, la proprietà e l'inesattezza del linguaggio, tutto questo è ciò che noi non possiamo ammettere in modo alcuno. Forse i più grandi dei romani giureconsulti non sono quelli eziandio che si distinguono per chiarezza di stile ed eleganza di lingua? Forse non si lodano per tali esterne bellezze alcuni di quei dottori che hanno scritto in latino? Perchè adunque dovrà essere un difetto in noi ciò che in loro si ha per un pregio?

Dopo avere forse troppo sottilmente esaminato i lati deboli di quest'opera, noi ci rifaremo dal principio e riporteremo alcune parole del Romagnosi. « Un altro pregio tutto proprio di quest'opera si è di chiamare a confronto le leggi romane riguardanti i diversi articoli della legislazione commerciale. Questo nuovo testimonio riesce tanto più prezioso quanto più audacemente insorgono detrattori di quella sapienza alla quale l'Europa moderna deve la sua superiorità sulle altre parti del globo. Per un'altra mira poi il lavoro del signor Cesarini diventa pregevolissimo, e questa mira si è una storia della legislazione commerciale della quale manchiamo ancora, e che si può dire dovuta alla diligenza ed allo zelo degli Italiani. . . . Ecco una grande lacuna che dovrebbe essere riempiuta, ed, osiamo dirlo, un grande ed assoluto debito dei dotti Italiani verso i loro maggiori e verso i loro contemporanei come eredi della gloria e dei beneficj dei loro antenati ».

Così è. Il libro del Cesarini oltre all' essere un' opera di giurisprudenza che racchiude molti pregi e pochissimi difetti, è nello stesso tempo un'opera storica ed eminentemente italiana; e se alcuno dei nostri dotti vorrà un giorno esporre questa nostra gloria passata, egli troverà una ricca miniera nel Trattato del Cesarini.

Questi è ora nella pienezza della virilità, non distratto dalle ricchezze, nè pressato dal bisogno; egli guadagna il suo pane nell'esercizio della giurisprudenza. Iddio gli doni vita lunga e riposata, sicchè possa di nuove opere arricchire le scienze legali e la comune patria. *A. C.*

## Delle Accademie Italiane viventi.

*( Continuazione e fine ).*

Roma. — Roma, fra tutte le città italiane, è quella che conta maggior numero di società accademiche, ma in luogo di parlare di tutte non toccheremo che delle principali di esse.

*Arcadia.* — Se questa letteraria società riformasse le sue circolari d'invito e di nomina, incompatibili affatto colla natura de' nostri tempi, e cessasse d'assegnare fondi e pezzi di terra che non possiede, e di foggiar nomi peregrini e stravaganti, essa imporrebbe silenzio agli epigrammi ed agli insulti che si continua a scagliarle. Perocchè a' dì nostri assunse assai più importanza che non abbia mai avuto sinora.

Uno studioso numero di uomini di spirito e d'ingegno si raccoglieva d'intorno a Cristina di Svezia, quando, abdicato agli errori di Lutero e al fasto del trono, era venuta nella capitale del mondo cattolico a governar più pacificamente nelle galanterie, nelle lettere e nelle scienze. Questa unione piena dell' idea di un' accademia che versasse principalmente su filosofia morale, incarnò questo pensiero, e il 24 ottobre 1690 tenne la sua prima adunanza regolare sul Gianicolo nei giardini del convento di San Pietro in Montorio.

Allora cominciò a temperare la gravità delle scienze colle soavità delle muse

Senza cui nulla cosa ha leggiadria.

Ma sviando in appresso dalla sua origine diè principio a quelle colonie che tornarono a danno ed a sfregio più che a decoro delle lettere nostre.

Ma quest'allegra società (1) che riceveva leggi e forme da Ma-

---

(1) Vedi *Vite degli Arcadi illustri* del De Rossi; *Lettera intorno ai uoghi delle arcadiche adunanze* del Crescimbeni 1753. — *Bosco Parrasio alle falde del Gianicolo, rifatto sui disegni dell'Azurri.* Roma 1839.

rio Crescimbeni, che il 10 maggio 1696 nei giardini Farnesi sul monte Palatino discuteva solennemente e confermava i suoi statuti; che per larghezza di Francesco duca di Parma incideva questi regolamenti sul marmo; che nel 1726, per dono di Giovanni V di Portogallo, stabiliva le sue radunanze nel bosco Parrasio, alle orientali falde del Gianicolo; era divenuta un'adunanza presso che nulla, dappoichè il decadimento che è in tutte le cose, ed i rivolgimenti di Stato, le avevano rapiti tutti i lineamenti della primitiva fisonomia. Ben l'elenco de' suoi socii s'impinguava ogni anno di nomi non tutti oscuri; ben la bellezza del suo colle, la freschezza de' suoi boschetti, la vaghezza delle sue fontane, de' suoi prospetti, il suo teatro campestre, il casino adorno d'illustri monumenti, attiravano ancora i visitatori vaghi di deliziarsi fra quel clima temperato, fra quello sfoggio di ricchezza; ma lo scopo dell'accademia era oggimai perduto, e fatto puerile il titolo di *pastorello d'Arcadia!*

Provedere a tanta decadenza, richiamare l'accademia ad utili cose, ravviarvi le letture in un momento in cui le unioni accademiche assumono tanta importanza: ecco quel che il vivente pontefice ebbe di mira nel riparare con larghezza romana la fronte dell'edificio dell'Arcadia, coll'aprire e decorarvi nuove sale, ripopolare di piante i suoi giardini, e richiamarvi tutto ciò che rispondesse all'utile ed al diletto. Riconoscente l'Arcadia rigenerata, cominciava la nuova era con grande solennità ad onore del pontefice; fiorita di quanto Roma ha di meglio, e con questo di più bello che tutti i socii, fossero principi, prelati o cardinali, erano confusi di posto col letterato che mai non ebbe onorificenza nè titolo di sorta. Da quel momento si seguirono le letture, le quali se in parte si volgono alla soavità della poesia, in parte s'aggirano su più grave argomento. Tale per un esempio fu la confutazione che monsignor Grossellini fece d'alcune opinioni di quel Salvator che nella sua *Istoria delle istituzioni di Mosè e del popolo ebreo* giustificò la condanna di Cristo; tale il punto storico che il cardinal Pollidori rischiarò sui benefizi religiosi e morali che Roma deve al principe degli Apo-

stoli, tale alcune altre che potremmo facilmente citare senza allontanarci dalle cose recenti.

*Archeologia pontificia.* — Delle società letterarie italiane è questa la prima che avesse e nome e forma di vera accademia. La instituiva Pomponio Peto nel secolo XVI per promovere le lettere; lo studio dell' antichità e delle lingue erudite, e per discutere anche quistioni di filosofia. Ma, fosse verità, fosse calunnia, si disse che tra quegli accademici s' erano introdotti principii irreligiosi, costumi corrotti, segrete combricole, e a queste accuse diè maggior peso la consuetudine impostasi dai socii di sostituire al nome di battesimo un altro foggiato da loro. Onde papa Paolo II, a malgrado del suo favore pei dotti, cominciando da Filippo Bonacossi e dal Platina, li fece tutti sostenere in carcere, e alcuni sottopose alla tortura. Ma avendo poi permesso al Platina di difendere sè e i compagni, e inoltre veduta egli stesso due volte la sciagurata condizione di quei prigionieri, temperò il rigore, e dopo un anno di pena li ridonava alla libertà ed agli onori perduti.

Così sanati ripresero i loro studi e con più lena che mai si diedero a ripurgar le edizioni antiche, copiare e stampare le iscrizioni latine; al quale scopo Pomponio raccolse grande suppellettile d' antichi marmi nella sua casa alle falde del Quirinale, formando il primo museo archeologico d' Europa. Tante cure prestate a vantaggio delle lettere e della storia non isfuggirono all' occhio dell' imperatore Federigo III che per attestare stima verso questo corpo, l'arricchì di grandi privilegi. Risale appunto a questi suoi primordi l' usanza che conserva tuttavia quest' accademia di celebrare il 21 d' aprile nella chiesa d' Araceli sul Campidoglio il natale di Roma, solennità anche l' anno scorso ripetuta, e nella quale, seguendo l' antica consuetudine, l'arcivescovo Cadolini pronunziò un discorso che versava sull' origine o sulla grandezza di Roma.

I papi Giulio II, Sisto IV e Leone X, questi singolarmente, prestarono grand' opera al decoro di tale corporazione, che non tardò a vantare tra i suoi socii i più felici ingegni nostri e forestieri.

Fino a questo tempo gli accademici, mancando di stabile dimora, tenevano le loro unioni in qualche casa signorile, o tra i boschetti d'un giardino. Ma sturbò questi allegri convegni il memorando saccheggio di Roma del 1527, che tenendo per lungo tempo gli animi diretti a diverso fine, avrebbe forse estinto quel corpo se il consiglio del dotto Ciampini e i provvedimenti di Clemente XI non fossero giunti a salvarlo. E sorse a vita più vigorosa sotto il pontificato di Benedetto XIV, quell'uomo tanto dotto, il quale le diede e titolo di pontificia e nuovi statuti; a soli 14 membri la ridusse, la pose sotto la tutela del principe Colonna e la collocò sul Campidoglio, rendendo più solenni le radunanze col decoro della sua presenza. Ma a tanta protezione, morto lui, succedevano languidezza e silenzio. Finchè i Francesi dapprima, poi Pio VII, e finalmente Canova la giovarono di sussidi, e le infusero il vigore d'una vita più bella.

Non molto poterono a pro di essa i due papi successivi, che per poco tempo tennero il governo di Roma, ma supplì Gregorio XVI, che per renderla più decorosa la trasportò nell'Università Romana, soccorrendola anche di molti privilegi (1).

Consta d'un protettore (il cardinale Camerlengo *pro tempore*), d'un presidente triennale (ora il principe Odescalchi), ha trenta socii ordinari, dieci soprannumerarii, trenta onorarii, quaranta corrispondenti, un tesoriere ed un segretario. Con medaglia d'oro premia ogni triennio una memoria d'archeologia giudicatala migliore, delle quali quella proposta testè è promessa a chi meglio sappia indicare se la moneta di *aes grave* non romana e mancante di epigrafe fosse anteriore al secolo IV di Roma. A che alte cose si volga lo attestano le sue letture, fra le più recenti delle quali citeremo l'illustrazione che il Campana fece di due antichi monumenti sepolcrali scoperti fra la via Latina e la Appia; quella d'un epigramma greco-cristiano trovato ad Autun in Francia

(1) Tra i quali quello della gratuita stampa degli Atti di cui sono già pubblicati sette volumi.

fatta dal padre Secchi; quelle sulle scoperte di Cerveteri del cav. Visconti; finalmente le memorie storiche lette dal Coppi.

*Lincei.* — Francia, Inghilterra, Germania non davano ancora l'esempio d'un'accademia di scienze elevate, e già l'Italia vantava quella che sotto il simbolo della Lince raffigurava la cura onde i suoi membri investigavano i segreti della natura e le discussioni della filosofia.

L'istituiva nel 1603 il principe Federigo Cesi in Aquasparta sua patria, e subito ne andò così favorevole fama, che i più addottrinati d'Europa venivano a partecipare a quelle gravi discussioni. Ed ivi ancora nelle stanze del palazzo Cesi rimangono ricordanze di quegli ospiti illustri nei busti e marmi che ne fregiano le pareti.

Finchè visse il Cesi era tanto difficile appartenere a questo consesso quanto fu facile in avvenire; onde in luogo di un elenco interminabile di inutili membri e corrispondenti presentava un eletto numero di pochi, fra cui Galileo, Fabio Colonna, Francesco Stelluti.

Tramutatasi da Aquasparta nel palazzo Cesi di Roma, e a grandi spese dell'istitutore mantenuta e fornita d'orto botanico, di biblioteca e di discreto museo produsse non pochi uomini insigni, soprattutto nelle scienze naturali. I suoi membri non avevano abito proprio, ma il distintivo d'un anello d'oro fregiato di smeraldo e suvvi incisa la lince, col nome dell'accademia e del fondatore.

Ma la morte del protettore (1630) avrebbe cagionata la morte de' Lincei se fortunatamente il commendatore Cassiano del Pozzo non avesse fatto per essi quel che bastò per mantenerne un fil di vita. Così poterono durare fino a tanto che il pontefice Lambertini, amatore delle scienze, scienziato egli stesso, dandole nuova vigoria nel 1740, volle che fosse detta *Accademia de'nuovi Lincei*, e le impose l'incarico di procurare l'incremento delle scienze. Ma dopo un periodo breve di vita luminosa, morto quel pontefice, cominciò a venir meno; ed era affatto povera e disadorna, quando nel 1795 l'illustre Feliciano

Scarpellini le diede ricovero nel suo collegio d'Umbria; e in pochi anni la recò a tanto splendore, che Leone XII la credette degna di essere collocata sul monte più famigerato del globo, il Campidoglio. Da quel momento lo Scarpellini ne fu segretario perpetuo fino al 30 novembre 1840, ultimo giorno della sua vita. Alla cura del quale è pur dovuta la celebre specola astronomica unita a quest'accademia, dianzi arricchita di oggetti grandiosi per liberalità del duca Alessandro Turlonia. Lo Scarpellini ne fece un vero tempio di scienze ed una scuola continua alla gioventù studiosa; rese più solenni le sue radunanze per la qual cosa il pontefice regnante le concesse il titolo di Pontificia e la rese proprietà del governo (1).

Che segua il movimento del progresso ce lo lasciano sperare le letture che vediamo farvisi tuttodì. Così sono pochi mesi che in essa monsignor Morochini vi ragionò con molta dottrina sul grave argomento del sistema penitenziario, esponendo fondate idee sui miglioramenti che possono esservi praticati e raccomandando separazione di notte, ed unione al cibo, al lavoro, alla preghiera. Nè meno importanti furono il discorso con cui Serafino Macarone cercava la storia della combustione umana, addentrandosi assai nel ragionare sull'elettricità animale; gli studi anatomici di Giuseppe Ponsi; le speculazioni selenografiche dell'astronomo De Cuppis, ed altre che confermano le lodi che meritamente a quest'accademia vengono tributate.

*San Luca.* — Gli esempi d'università artistiche in Roma sono contemporanei al risorgimento delle arti; ma il pensiero d'una accademia a cui fossero ascritti i soli cultori dell'arti liberali non venne concepito che nel 1577 dal celebre Girolamo Mozziano, ed animato di mezzi efficaci da Gregorio XIII.

---

(1) Si ponno avere più ampie notizie intorno a quest'accademia nella storia che ne scrisse il Bianchi e nelle memorie aneddote che ne raccolse Francesco Cancellieri stampate a Roma nel 1823, libro non mancante d'interesse e di belle avventure.

Ma morti il Mussiano ed il papa, l'idea non fu compiuta che nel 1588, per protezione di Sisto V e per consiglio del pittore Federigo Zuccari, il quale pel primo venne creato principe della scuola di disegno, annessa a questa società, ed aperta il 14 novembre 1593. E perchè in Roma tutto veste aspetto religioso, lo stesso Sisto V assegnò a questa accademia la chiesa, già di Marte Vendicatore, ed oggi di Santa Martina nel foro romano, ponendo la confraternita sotto il patrocinio di San Luca, autore delle celebri Madonne. L'accademia passò felicemente attraverso ai disastri di tre secoli pieni d'avvenimenti, e con poche modificazioni mantenne sempre le regole poste dal suo istitutore. È suo scopo di promovere le arti liberali, d'incoraggiare gli artisti, di vegliare alla custodia de' pubblici monumenti.

Componesi di quarantotto accademici di *merito*, divisi a pari numero nelle classi di pittura, scultura, architettura e incisione, e di indeterminati soci d'*onore*; a capo de' quali è un presidente annuale, e un segretario perpetuo (oggi Salvator Betti).

Pontefici, cardinali e privati concorsero in ogni tempo ad arricchire e sostenere quest'illustre consesso: e su tutti gli altri Clemente XI che consigliato dal pittor Maratti le lasciò un fondo di mille scudi; Papa Lambertini che la sussidiò della scuola del nudo, e la fregiò d'una bella galleria acquistata a larghe spese; Pio VI che fregiò del titolo di Conte Palatino il principe dell'accademia per fin tanto che esercitasse quell'uffizio; Pio VII che fregiò del titolo di cavaliere e d'apposita croce i presidenti di essa, per consiglio di Canova la trasportò dal Campidoglio alla fabbrica delle Convertite al Corso, la dotò d'annue mille scudi per l'acquisto di monumenti artistici; Leone XII che, trasferitala stabilmente nel palazzo della Sapienza, ne accrebbe le cattedre, e volle che essa e l'Archeologica, soli fra gli istituti didascalici, non fossero assoggettate alla Congregazione degli studi; Canova legò ad essa l'annua dote di 400 scudi per premiare gli artisti; Gregorio XVI che ne ripristinò i concorsi da

più anni sospesi, le fece dono di due tavole, la Fortuna di Guido e la Vanità del Guercino, e la soccorse di utili privilegi.

*Accademia di religione cattolica.* — È di quelle che non vanta antichità d' origine poichè instituita solo nel 1801, ma che in sua vita ha già fatto assaissimo per sè e pel bene della fede. Ne furono approvati i regolamenti da Pio VII, che per le radunanze le cedette un' aula nella Sapienza. Vi appartengono uomini distinti per dottrina e per ingegno, i quali tengono regolari letture, fra le quali furono intese questo scorso anno una critica contro i presagi del vicin finimondo; un' analisi con riflessioni sulla storia di Gregorio VII e del suo secolo, scritta dal Voigt; una relazione sulle missioni transatlantiche ed altri di siffatta importanza.

*Tiberina romana.* — « L' accademia Tiberina si riunisce a fine di coltivare le scienze e le lettere, e quegli studi che hanno per oggetto la città di Roma e l' agricoltura ». Così è scritto ne' suoi statuti.

Diede origine ad essa un vivo dibattimento sopra cose ellleniche; ed una contesa fra il Boccanera di Macerata e il poeta Jacopo Ferretti di Roma. Fece l' apertura solenne il 13 Aprile del 1813 in una casa in Santa Maria in Via, d' onde poi passò a sedere sulla piazza di Sant'Eufemia, e di qui in Via d'Araceli, e finalmente in Via della Cuccagna.

Da quel momento le sue operazioni durarono costanti fino a che nel 1831 furono sturbate dai commovimenti politici. Ma, passata la minaccia, il pontefice, che è uno de' membri, la riaperse, rinnovando le sollecitudini perchè s' occupasse singolarmente d' agraria. Ha presidente, vicepresidente, segretario, tesoriere, tre censori, ha membri residenti e corrispondenti; tiene le pubbliche adunanze ogni quindici giorni; distribuisce ogni anno trenta medaglie, ed altre straordinarie; una delle quali d' oro fu nella seduta del 25 aprile 1840 decretata al cavalier Artaud, autore della storia di Pio VII e di altri lavori eruditi riguardanti le lettere e la storia d'Italia. Così la benemerita so-

cietà (1) in ogni maniera provvede allo scopo della sua istituzione. Fra le principali letture che vi furono recentemente fatte sono le *Osservazioni critiche e letterarie che Fabio Montani fece sulla vita di Leone X, scritte da Guglielmo Roscoe, e tradotta ed illustrata dal cavalier Luigi Bossi.*

*De' Virtuosi al Panteon.* — L' artistica congregazione al Panteon fu ideata da Raffaello ed eretta da'suoi scolari nel 1543, e al pari dell'accademia di San Luca posta sotto il patrocinio di San Giuseppe in Terra Santa, cappella nel Panteon che ricovera le ceneri dell'Urbinate. In principio aveva un aspetto più monastico che secolare, gli addetti tenevano obbligo d' ufficio, di rosario, di limosine, di preghiere. Il dì del loro santo esponevano le opere loro sotto il portico di quell'immensa Rotonda.

Tra i fasti moderni di questa congregazione il più illustre è la scoperta che fece delle ceneri del Sanzio, il 24 settembre 1833, intere e conservatissime, e che dopo solennità memorande e pubblica esposizione, messe in urna di marmo, donata dal governo dominante, vennero riposte al luogo della loro sepoltura.

A' dì nostri la congregazione fu richiamata agli antichi statuti, ravviati gli annuali concorsi con medaglie d' argento (cinque oncie di peso) col ritratto di Raffaello, e i triennali, detti *Gregoriani* dal pontefice vivente, con medaglia d' oro del valore di 25 zecchini, improntata dell' effigie del papa.

Come tutte le accademie ha anch' essa socii residenti, che sono quarantacinque, e corrispondenti, che sono trenta, inoltre onorarii illimitati. Santissima legge di questa società è di non trattar nelle arti temi scandalosi, e di soccorrere i vecchi artisti ridotti al bisogno (2).

San Sepolcro. — *Tiberina Toscana.* — Da pochi anni è

---

(1) Vedi *Memoria sulla fondazione e sullo stato attuale dell' Accademia Tiberina*, di R. Coppi. Roma, 1840.

(2) Vedi Statuto dell' insigne artistica congregazione dei Virtuosi al Panteon. Anno 1839.

salita in bella fama per le cose positive di cui si vien occupando. E ne abbiamo una prova anche nel concorso che essa aveva proposto nell'anno ora scorso, ed erano due medaglie e un dono in danari a chi avrebbe esposto il miglior vitello o vitella lattone non maggiori d'un anno, e due gratificazioni in denaro pel vitello o vitella migliore, sopra l'anno, che fosse fornito di tutti i denti. E quanto alle letture non è da lodarsi una società ove si discutono argomenti gravi? Dove fra tante altre cose si vanno investigando le cagioni della sempre crescente mendicità in Toscana, e i mezzi da porvi riparo? Questo punto importantissimo formò appunto il tema d'una Memoria dell'arciprete Rizi, con cui invitò i ricchi, nei quali sta la potenza dell'operare, ad applicare un rimedio a questa piaga sociale, e a tal fine suggerì soprattutto di stabilire nuove case coloniche, le quali, scompartendo i troppo vasti poderi, darebbero ai campi più diligente ed efficace coltura, ed occuperebbero molte famiglie che ora vivono o di accatto o di mal acquisto. Generosa intenzione e degna certamente a cui si faccia plauso, è da desiderarsi che non sia uno di quei cari sogni a cui sogliono abbandonarsi così facilmente le anime buone.

Siena. — *Accademia de' Fisiocritici.* — Fra l'accademia Tegea e quella de'Fisiocritici, che sussistono tuttavia in Siena, preferiamo la seconda come quella che fino dalla sua istituzione, nel 1691, dovuta a Pietro Maria Gabrielli, e Pietro Antonio Morozzi (1), si volse ad utili investigazioni di fisica e matematica. E che studi attivi abbia sempre fatti lo attestano nove volumi di dotte memorie, che se fossero venuti da oltremonti sarebbero bastati a dare grande celebrità al consesso da cui ebbero vita.

Sappiamo che anche oggi le radunanze continuano del pari che quelle della Tegea.

Torino. — *Accademia delle Scienze, Lettere ed Arti.* — Questa Società, che è uno dei corpi più studiosi, cominciò ad

(1) Dapprima era collocata in Colle presso Siena.

aver forma e nome d'Accademia nel 1783, ma i primordii di essa li avevano giltati già alcuni anni prima l'uffiziale conte di Saluzzo, il matematico Lagrangia e il medico Cigna. Nè tardò a meritar tanto plauso che molti de' matematici e fisici d'Europa vollero contribuire al suo decoro, e il duca di Savoia le diede ampi favori e le procurò il titolo di Reale Accademia.

Nei cinquantasette anni da che sussiste colla pretta forma d'Accademia vantò fra i suoi membri effettivi uomini veramente illustri, tra i quali, a non citar che i defunti, furono Prospero Balbo, il Giobert, il Bidone, la Diodata Saluzzo, il Provana, il Lascaris di Ventimiglia, il Bessone, il Vagnone, l'Omodei, il Re, il Barucchi, il Faletti di Barolo, il Boucheron, il Somis, la mancanza de' quali fu compensata da illustri successori.

Dividesi in due classi, una per le scienze fisiche e matematiche, l'altra per le morali; ciascuna con venti accademici residenti in Torino, altri dieci nazionali residenti altrove; e dieci stranieri, oltre un illimitato numero di corrispondenti. Propongono alternativamente un anno per ciascuna classe, un quesito col premio di 600 franchi.

La miscellanea di filosofia e di matematica, e i quarantun volumi dei suoi atti pubblicati finora attestano di che gravi quistioni si occupi questa operosa Società. Del medagliere ricchissimo di cui le fece dono il socio Filippo Lavy è già a stampa quella parte d'illustrazione che contiene la serie greca (1). È celebre la raccolta d'opere stampate e manoscritte di cui la lasciò erede il conte Carlo Vidua che l'aveva raccolta ne' suoi lunghi viaggi transatlantici e che contiene 135 volumi di cose messicane, 778 di anglo-americane, 70 dell'isole Filippine, 100 chinesi, 48 indiane, 32 tra arabe e siriache. A mostrare di che gravi materie si occupi basti citare alcuna delle sue più recenti letture: la Memoria *Sullo stato della milizia in Europa prima*

---

(1) Museo numismatico appartenente alla R. Accademia delle scienze di Torino. Stamperia Reale, 1839.

*della calata di Carlo VIII in Italia* d'Ercole Ricotti; gli *Studi storici intorno ai tempi d'Arduino marchese d'Ivrea ed ultimo re d'Italia*, del cavaliere Provana; e il *Saggio su conchiglie fossili trovate nei terreni terziarii del Piemonte*, di Belardi e Michelotti: la prefazione della grammatica copta del Peyron; gli studi di legislazione dello Sclopis, e gli studi fisico-vegetali del Botto e del Belligeri; il discorso storico del Sauli sulla condizione delle lettere e de' letterati in Piemonte fino ad Emanuele Filiberto, ecc.

E quando propone de' premii offre argomenti ove campeggia l'erudizione, come fece ultimamente col quesito sulle *Origini de' comuni in Italia*, tema intorno a cui fu tanto scritto, e resta ancora da scrivere (1).

*Reale Accademia Agraria.* — Nata nel 1785, decorata tre anni dopo del titolo di Regia, questa Società è composta di 30 membri ordinarii, e d'illimitati corrispondenti; è amministrata da un direttore, vicedirettore, segretario, vice-segretario, tesoriere, un direttore dell'orto sperimentale collocato alla Crocetta. I suoi fasti sono registrati negli undici volumi delle sue memorie (2); e da essa uscì pure il calendario georgico che si pubblicò annualmente dal 1791 al 1814; poi del 1820 al 1839, libro di interesse tutto positivo. E poichè tanto delle Memorie quanto del Calendario non si ha più copia in commercio, così fu saviamente stabilito di farne un'opera sola e ripubblicarla col titolo di *Annali della Società Agraria di Torino*, ed è vicino ad uscirne il primo volume (3).

Se poi dall'jeri veniamo all'oggi abbiamo ad ammirare sempre più la tendenza e la gravità ed utilità degli studi in cui si volge questo nobile istituto. Poichè nelle sue sedute furono intese fra tant'altri argomenti un discorso *sur un metodo econo-*

(1) Memorie della Regia Accademia di Torino.

(2) Memorie della Reale Società Agraria di Torino, vol. XI. Torino, 1838.

(3) Davide Bertolotti. Descrizione di Torino. 1840.

*mico d'alimentare le bestie bovine*, del socio Luciano; un cenno del Bertola *sui danni che reca la coltivazione del frumento nei vigneti;* le considerazioni *sulla ferratura podometrica a freddo e a domicilio*, e le *Osservazioni sui bachi da seta d'Egitto*, del prof. Lessona, e sulle epizoozie del Luciano, ec. E non contenta di fare essa stimola anche altri con premii proposti per utili investigazioni. Così ultimamente mentre accordava una medaglia al dottor Bianchetti d'Onavasso per aver diffuso colla pratica e cogli scritti il metodo Reina per l'educazione de' bachi, ne proponeva un'altra del valore di 1200 franchi a chi con metodi nuovi e inusitati in Piemonte mostrasse d'aver perfezionato il governo de' filugelli.

*Accademia Albertina.* — Aveva già fino dal 1678 Torino varie piccole artistiche società, ma nel 1824 Carlo Felice le raccolse tutte in una, formando quell'Accademia di Belle Arti a cui la liberalità dell'attuale reputate acquistò il nome d'*Albertina.* « Essa procura l'ammaestramento de' giovani nelle arti del disegno in generale, e più espressamente nella pittura, nella scultura e nell'incisione. Promuove il lustro e gli incrementi teorico-pratici delle arti medesime negli Stati del Re ».

Stimola l'ardore degli artisti con concorsi e con premii, i *maggiori* (1) dei quali proposti ogni tre anni, sono aperti a tutti gli artisti, i *minori* (2) ogni sei mesi, ai soli addetti alla scuola.

È preziosa la raccolta de' cartoni che fu ad essa donata da mons. Mossi di Morano, fra i quali ventiquattro circa di Gaudenzio.

VITERBO. — *Accademia degli Ardenti.* — Quale fu il titolo che ebbe in origine, tale quello che porta oggi. I suoi statuti posti nel 1502 dal suo istitutore conte di Tagliaferro, dopo lunga dimenticanza, furono rimessi in vigore il 30 dicembre 1808 con modificazioni volute dai bisogni moderni.

---

(1) Medaglia d'oro.

(2) Medaglia d'argento con pensione per sei mesi di 18 lire al mese.

Nelle dieci tornate annuali vi si debbono leggere prose di argomento tecnico o scientifico, fra le quali una per lo meno di agricoltura e di commercio patrio, ed un elogio di qualche benemerito viterbese.

Componesi di quattro classi: la scientifica, la letteraria, la morale e la tecnica, ch'è la più pratica e che si occupa principalmente:

1.° Dell'indole de' varj terreni della provincia relativamente all'agronomia e della maniera di migliorarli.

2.° Dei nuovi metodi di coltivazione più semplici, più economici e di più reale utilità.

3.° Dei vegetabili, la coltura de'quali è degna di essere promossa.

4.° Della pastorizia, delle pecchie e degli altri animali domestici.

5.° Dei difetti d'agricoltura più proprj della provincia e delle loro emendazioni.

6.° Delle arti belle.

7.° Delle arti utili, e de' miglioramenti che il tempo e l'ingegno umano ha portato sulle medesime.

8.° Delle manifatture introdotte o degne di esserlo nella provincia, e di ciò che si dee fare per incoraggiarle e perfezionarle.

9.° Dell'economia domestica e dei processi economici d'ogni genere.

10.° Della storia di tutto ciò che annualmente si scuopre rapporto a tutti questi oggetti.

11.° Di qualsivoglia progetto capace di contribuire al lustro o al vantaggio della città e delle comuni dipendenti.

Da tutto ciò si può comprendere se questa sia una società di oziosi.

*Conclusione.*

E queste bastino a dare un'idea di sè e delle altre (1).

---

(1) Sarebbero moltissime a volerle citar tutte, ma tralasciando le me-

Noi abbiamo già trovato molto di che lodare, qualche cosa però è a dire in contrario; per esempio, che alcune non abbiano ancora sbanditi i nomi ridicoli (1); che altre non abbiano ancor riformate le loro circolari, le quali danno poco buon credito al corpo che le invia; che l'*Arcadia* soprattutto, dopo la sua recente riforma tanto vitale e generosa, non abbia ancora dato bando a que' suoi stranissimi atti di nomina troppo poco corrispondenti ai tempi nostri ed all'importanza del destino accademico e non abbia ancora fatto cessare del tutto la puerilità fra la schiera de' suoi pastori (2). Vi sarebbe forse a dir qualch'al-

---

diche stabilite in quasi tutte le città, le artistiche, le filodrammatiche e filarmoniche, citeremo le seguenti tutte più o meno vigorose.

Accademia Truentina d'Ascoli – degli Industriosi d'Imola – la Latina e l'Istituto di corrispondenza archeologica di Roma – la Simpemenia dei Filopatridi – Rubiconii di Savignano – la Florimontana di Monteleone – l'Italiana di Livorno – la Reale e quella de' Filomati di Lucca – di Scienze, Lettere ed Arti di Padova – de' Concordi di Rovigo – l'Agraria di Pesaro e di Jesi – de' Liberi a Città di Castello – de' Filargiti di Forlì – Properziana d'Assisi – degli Euteleti di Samminiato – I. R. Istituto Italiano di Pisa – Volsca di Velletri – l'Istituto e l'Accademia de' Felsinei a Bologna – de' Partenodi e l'Ariostea di Ferrara – Istituto di Napoli – la Gioenia di Catania – Pergaminea di Fossombrone – Filoponi di Faenza – Peloritana di Messina – Valdarnese del Poggio – Filoglotti di Castelfranco – Ateneo di Treviso – di Venezia, ecc.

(1) Per saggio di quelle che sussistono ancora.

L'Accademia degli Infecondi di Prato – della Civetta di Tràpani – dei Sepolti di Volterra – de' Rinvigoriti di Cento – della Colonia Alfea di Pisa ecc. – della Colonia Aternina d'Aquila – gli Agiati di Roveredo – i Catenati di Macerata – i Risvegliati di Orvieto – gli Abbozzati di Sezze – gl'Incolti di Cingoli – gli Ottusi di Spoleti – gl'Incaminati di Modigliana – gl'Invogliati di Monte Leone, ecc.

(2) L'Arcadia invia solitamente due diplomi, il primo de' quali dice: «Essendo per mezzo de' gentilissimi e valorosissimi compastori nostri N. N. (*qui si riporta il nome arcadico*) pervenuta in serbatoio la notizia del desiderio che voi avete di essere tra i Pastori Arcadi annoverato, la piena adunanza della pastoral nostra letteraria repubblica, a riguardo delle singolari virtù e degli ottimi costumi, che in voi risplendono, e dell'orna-

tra cosa di male, ma invece chiudendo quest' argomento faremo voti che le scientifiche e letterarie società cooperino sempre più al comun bene; che alle loro fatiche si propongano sem-

---

mento delle più nobili scienze e della più scelta condizione che possedete, ha di buona voglia condisceso all'istanza, che i suddetti compastori hanno fatta per voi, dichiarandovi Pastore Arcade soprannumero, col nome di......, e coll'onore di poter recitare nel Bosco Parrasio; onde meritar poi le Campagne, le quali solamente dopo un anno dall'infrascritta data in occasione di vacanze, potrete chiedere al saggio collegio d'Arcadia, per divenire allora di numero, e godere anche gli altri onori che godono gli Arcadi delle Campagne investiti. Ha finalmente ordinato che il vostro nome sia posto nel catalogo degli Arcadi coll'obbligo dell'esatta osservanza delle leggi e di tutti i decreti pubblicati e da pubblicarsi tanto a vantaggio della nostra Adunanza, quanto contro ogni ceto letterario, che si arroghi alcuna ragione d'Arcadia; senza l'adempimento de' quali questa vostra annoverazione vuol che sia reputata siccome di niun valore. Vi vien dunque recata di tutto ciò notizia, perchè conosciate quanto da noi si distingua il merito de' nobili e chiari ingegni, e col presente diploma munuto del sigillo del nostro comune si pubblicano le sopra narrate cose a perpetua memoria.

*Dato in piena Ragunanza d'Arcadia nella Capanna del Serbatoio dentro il Bosco Parrasio alla Neomania di .... Olimpiade .. .. anno ..... ab. 4. 1. Olimpiade .... Anno .... Giorno lieto per generale chiamata.*

Sott. N. N. (nome arcadico) custod. generale
N. N. sotto-custode ».

Trovato quindi che l'Arcade designato abbia mantenuti i buoni costumi come sopra ecc., lo mettono infine al possesso di quelle terre in *partibus* con quest'altra :

« Il saggio collegio d'Arcadia per dare un maggior attestato di stima al vostro merito gentilissimo e valorosissimo ..... derogando a qualunque legge in contrario, ha decretato che nel medesimo giorno in cui siete stato ammesso fra gli Arcadi sia trasferito in voi il possesso delle vacanti campagne (*per esempio Trinacria o Enotria*) dalle quali .... (*Trinacrio o Enotrio*) in avvenire dovrete fra noi denominarvi; dichiarandovi con ciò Pastore Arcade di numero.

Dato dalla Capanna del Serbatoio col nostro solito sigillo, questo di ecc

Sott. N. N. custode generale
N. N. sotto-custode ».

pre importanza nella scelta delle materie e disegno ben contornato e sistematico d'operazioni; che lascino affatto quelle strane idee d'una volta di pretendere gloria brillando con un paradosso, che abbagli in luogo d'illuminare, che seduca invece di convincere; che non discutano argomenti frivoli di nessun valore come fece quel desso, per dirne uno, che in una seduta dell'Ateneo di Treviso, tenuta nello scorso anno, pretese intrattenere la radunanza con una dissertazione in cui sosteneva che *Allighieri* devesi scrivere con due, piuttosto che con un *l;* che proponendo de' quesiti vogliano dare sempre preferenza a quelli, la cui soluzione non si riduca ad una mera curiosità; che, per rimettere in pregio il nome d'accademico, si ricordino non esser gloria il contar un infinito elenco di corrispondenti ma il vantar fra essi de'nomi rispettabili e famosi; che l'autore d'un sonetto, o d'un opuscoletto, non può per questo solo titolo essere accomunato ad una famiglia che dovrebbe constare veri studiosi che gettino uno sguardo alle accademie forestiere ove è da imparare, e non rimangano sempre al punto istesso; che soprattutto osservino le tante fratellanze di questo genere fiorenti in Germania per promovere l'arti, l'industria, il commercio, le scienze; che non vogliano sagrificare il positivo al diletto, la scienza alla poesia, giacchè oggi non si può più pretendere col suono della cetra di riformare i costumi e piantare i sociali sistemi; ma per un giusto ricambio la poesia non sia separata dalla scienza; poichè essa l'abbella, ne infiora le spine, essa condisce la verità e il vero condito in molli versi

I più schifi alettando ha persuaso.

Soprattutto tendano sempre ad un fine diretto, perchè uomini radunati senza questo scopo sono sempre una società inutile per lo meno.

Marzo, 1840.

*Ignazio Cantù.*

## Storia della Monarchia di Savoja di Luigi Cibrario. *Vol. I*, *in* 8.° *Torino*, *Fontana*, 1840.

( *Articolo postumo di* Defendente Sacchi ).

( Continuazione e fine ).

Ragion volea pertanto che dopo d'aver nel primo libro parte indicato e parte esposto come l'immensa monarchia di Carlomagno degenerasse in vari regni o elettivi od ereditari, tutti pieni d'ire civili e di turbolenze, e come questi regni si scomponessero poi in tanti stati minori, ovvero in piccole monarchie feudali, ragion volea che si mostrasse chiaramente come si sviluppassero col governo municipale i principii di libertà e di nazionalità. Crollando pertanto i fondamenti della podestà regia ed imperiale, s'ordinò generalmente nell'ultimo ventennio del secolo XI, ed in principio del XII, il governo comunale, a formar il quale variamente influirono, secondo i luoghi, la curia, i vicinati delle parrocchie, le gilde o compagne. Ai conti vennero surrogati i consoli, varii di numero e d'ufficio. E nell'associazione che diventava governo, chiamarono i valvassori minori (milites) e gli uomini liberi (arimanni boni homines, nobiles), i quali, perpetuamente infestati dalla prepotenza de' grandi valvassori, pigliarono ben volontieri l' occasione di porre tra sè e loro le mura di città ed i forti petti dei cittadini. Chiamaronvi eziandio i colleghi d'artefici, e l'altra plebe minuta, a cui non rimase niuna macchia di servitù, poichè ebbe azione, voce e partecipazione nel governo. Aprirono infine la via a farvisi aggregare a quei censuari o servi della gleba, o coloni, che per fuggire servitù, vi si riconduceano, e che entrativi, diventavano liberi. Recavano i primi alla nuova patria nobiltà e ricchezze, e ciò che val meglio, sensi generosi ed acuti consigli. I secondi portavano braccia laboriose e mente atta ad inebbriarsi dell' amor di patria, guida d'eccelse imprese.

Il comune composto di questi vari elementi era democra-

tico nella sua forma, poichè tutti avean ragione di partecipar al governo, e perchè da ciascun ordine di cittadini si sceglieano i consoli. Ma fu sempre viva la distinzione tra i nobili e il popolo. Gli uni e gli altri facean parte di sè: e pochi anni volsero che ciascuna parte ebbe rettori e tesoro ed armi, e cercò d'escludere la parte contraria del governo, di che ne nacquero odii feroci, esilii, supplizii, guerre civili, e l'ordinaria conseguenza delle guerre civili, la signoria di un solo, la quale segue sempre i trionfi della democrazia.

L'aristocrazia è una necessità sociale contro a cui i popoli si sono sempre ribellati inutilmente. Dove non vi sono nobili, non tarda ad introdursi un' aristocrazia di banco e di bottega, nientemeno orgogliosa della patrizia. Il senno forse consiste non nell'abolire il patriziato, ma nell'aprirne e nell' agevolarne l'accesso, e nel non attribuirgli maggior privilegio di quello che gli deriva naturalmente dall'opinione.

Ma la formazione de'comuni non sarebbe stata così pronta, nè così universale, se un'idea non l'avesse dominata. Quest'idea era la memoria dell'antica Roma. I popoli s' identificavano con quella regina del mondo, se ne chiamavano successori, credeano, vivendo a comune, d'imitarne l'ordinamento. Questa idea tutta italiana d'origine esercitò un immenso potere civilizzatore; poichè diè una sanzione morale alla rivoluzione che restituì il popolo alla libertà; in forza di quell'idea tutta italiana si considerò come non avvenuta la barbarie di cinque secoli, e si considerò legittimo tutto ciò che era romano. Ai pontefici era dovuta la risurrezione delle idee romane. Quando Leone III mise in capo a Carlomagno la corona imperiale de' Romani, consacrò due grandi principii, le cui conseguenze si svolsero col tempo maravigliosamente. L' uno che Roma, già capo del mondo idolatra, poi capo del mondo cristiano, era il centro e il fonte de'poteri legittimi. L'altro che tutti i poteri di Roma antica e moderna eran nel papa, e che il rinnovato impero era una delegazione papale. Questi principii per lungo tempo poco avvertiti, portarono poscia i loro frutti. Nelle lunghe contese tra il papato e l' im-

pero, il papa invocava la libertà e l'autorità dell' antica Roma, l' imperatore affermava sè essere il vero successore dei Cesari; Carlomagno aveva strappato colla forza a Roma quanto le rimanea dell'antica nobiltà e dell'antico potere, quando ne pigliò la corona. Ora quanto v' era di virtù, di valore nell'antica Roma esser presso a' suoi Franchi, a' suoi Germani, e a lui loro sovrano. Aver egli tutta l'autorità, tutta la dignità dell'antico impero; strapasse chi potea la clave dalla mano d'Ercole. Ma Barbarossa dimenticava, che la corona era stata data a Carlomagno dal papa, non tolta da lui. E gl' Italiani dimostrarono che la clave d'Ercole in mano d' uno Svevo non bastava ad abbattere la libertà.

Ne'villaggi mediterranei, poco popolosi e di non molto commercio, continuò per altro la servitù. Ciò vuol dire che il barone era riputato il vero padrone delle terre, e che perciò senza il voler suo il figlio non succedeva al padre, nè il fratello al fratello. Ciò vuol dire ch' egli moltiplicava a suo capriccio i censi, le angherie, le taglie, le opere reali e personali, e che su quella scarsa porzione di frutti che loro lasciava, ei li obbligava ancora spesso a far sigurtà a' suoi propri creditori: che quando aveva molti ospiti nel castello ei mandava a pigliare i materassi e le coperte dei suoi fedeli; che infine, quando alcuno commetteva qualche contravvenzione o delitto, la volontà del barone era la sola legge che si applicasse, e le pene erano grandi, anche pe'leggieri trascorsi, quando non si comprava con danari la clemenza del padrone.

I popoli ordinandosi a comune, rinnovarono, come si è detto, un'antica istituzione romana. Il nome stesso di comune, nel senso politico in cui fu adoperato dopo il mille, non era ignoto a' tempi dell' antica Roma. Creando il comune, intendea ciascuna terra ad ottenere il triplice beneficio di vivere con leggi proprie, con magistrati e con erario proprio. Tre privilegi che costituivano l'essenza di città libera, e che gli antichi comprendevano sotto al nome d'autonomia. Attesero dunque i popoli a creare città autonome, non municipii. Annibale, quando

movea minaccioso contro ai fatti di Roma, concedette o confermò ai Campani, *ut suæ leges, suique magistratus illis essent*; e Cicerone, scrivendo ad Attico, si vanta che sotto al suo governo *omnes civitates suis legibus et judiciis usæ autovapiæ adeptæ reviscerunt.* E sì fatta distinzione di poteri politici, insieme coll'esempio dell' unità municipale, avean tolta i Romani dalla Grecia, dove le scienze politiche ed economiche ebbero propriamente la culla, e fecero tali progressi che, anche al dì d'oggi, ventitrè secoli dopo Platone ed Aristotile, non s' usa altro vocabolario politico che il greco. Ma in Grecia prevaleva nel municipio l'elemento democratico. Prevalse nell'imperio romano l'elemento aristocratico, rappresentato dal senato, chiamato più spesso fuori di Roma curia od ordine. Ne'comuni italiani, sebbene abbiano ricavata la principal loro forza dai nobili che vi abitavano o vi ripararono, sebbene da principio fosse nelle loro mani il principal indirizzo de' pubblici negozii e tornassero più spesso che i popolani all'onore del consolato, tuttavia la forma legale era, come abbiam detto, democratica, poichè tutto il popolo avea partecipazione al governo, usando in generale un piccolo consiglio (credentia) per gli affari ordinari e giornalieri, un grande per le deliberazioni di qualche momento.

All' autonomia aggiunsero i comuni altre regioni di sovranità. Non solo i più poderosi, ma i deboli esercitavano il dritto di far la guerra e la pace. Molti ebbero dagli imperadori, od usarono di propria autorità il dritto di batter moneta. Alcuna volta nella vacanza dell'imperio affermavano d'aver tutte, e tutte usavano le supreme ragioni dell'impero (jura imperi). Molti comuni ancora aveano la maggior parte dei diritti regali. Altri men forti o men fortunati si contentavano dell' autonomia e di qualche altro diritto che strappavano a poco a poco, e il più sovente compravano dai loro immediati signori; poichè è da notarsi che la forma di comune non escludeva punto che si rendesse obbedienza ad un principe, purchè questi non valicasse i limiti che quel sistema di governo e gli accordi seguiti avean prefissi alla sua autorità. I comuni formavano una lunga scala,

da'più bassi dove il comune dinotava una piccola terra suddita di un piccolo principe o barone o d'un altro comune; v' erano infinite gradazioni di potenza e di libertà; ma anche il più misero comune godea le prerogative dell'autonomia, salvaguardia contro gli abusi d'autorità.

I comuni furono eretti in principio dai consoli promiscuamente incaricati di governare e di giudicare. Poi si distinsero i consoli del comune da quelli dei placiti o giudizi. Ai tempi del Barbarossa cominciossi ad incaricar del governo un gentiluomo forestiero col titolo di podestà, che conducea seco uno o più giudici. Ai consoli ed ai podestà, per paura di tirannide, si dava il cambio frequentemente.

In principio del 1093 la terra di Biandrate nel Novarese aveva già console e comune. È forza credere che imitasse Milano e Novara ed altre ragguardevoli città lombarde che già prima avessero abbracciata quella forma di governo. Asti, nel 1098, s'era già ordinato a comune. Verso i medesimi tempi o poco dopo, seguitavano quell'esempio Nizza, Torino e Chieri.

Il governo comunale importava autonomia, non perfetta libertà nel senso moderno, poichè allora chiamavano libertà non l'assoluta indipendenza; ma la diretta dipendenza dall' impero; dipendenza per altro di solo nome quando l'imperadore era lontano o poco potente in sulle armi. Da principio tutti gli sforzi dei comuni erano perciò indirizzati a sottrarsi dall' obbedienza dei minori principi, conti e marchesi che di nome, come vassalli dell'impero, ma in realtà con autorità senza limiti e con ragione ereditaria li governavano. A ciò i comuni furono qualche volta aiutati dall'imperadore, a cui era sospetta la soverchia ambizione di que' suoi luogotenenti e che sperava di poter trovare ne' comuni maggior fede, maggiori sussidii. Furono più costantemente aiutati dai vescovi, i quali usi da più d' un secolo a farla da capi del popolo quando mancava il conte, e privilegiati già dagl' imperadori, dove di franchezza dalla giurisdizione comitale, dove dell'ufficio stesso di conte, credeano di poter di questo signoreggiare quel nuovo governo popolare. Ebbero infatti nei

primi tempi molta influenza i vescovi a Pisa, a Genova, a Torino e in molti altri luoghi; e i consoli impiegavano a difender le ragioni della chiesa e del vescovado la medesima gelosa solerzia che adoperavano per l'interesse del comune. E ne' trattati colle terre e co' signorotti che si rendeano aderenti o vassalli al comune, stipulavano molto spesso doni di chiese ed annui censi in favore della chiesa vescovile.

Ma il più potente sussidio i comuni lo trovarono nella moneta ammassata per via del commercio, colla quale comprarono da Cesare i privilegi, dai principi e dai vescovi tarde rinuncie di ragioni, ch'essi già aveano d'ordinario per forza o per inganno occupate, dalle vicine villate aderenze ed ingrandimento di territorio; dai castellani vicini, carte di fedeltà e di vassallaggio.

Mancata Adelaide, ultima loro nè sempre trnquilla signora, non sopportarono gli Astigiani altro conte, e se il vescovo Oddone n'ebbe privilegio dall'imperadore, non ebbe modo di poterne in quel comune esercitare l'ufficio. Ed in ciò è forse da ricercar la cagione, per cui per molti anni si vide in Asti sì poca congiunzione di consigli tra il comune ed il vescovo.

Più debole di forze, più soavemente adoperava il comune di Chieri nel porsi in libertà, e sebbene fin dal principio del secolo XII si reggesse per via di consoli, dovette poi tuttavia snodare con lunga industria ad uno ad uno i legami di soggezione che avea coi vescovi di Torino e coi conti di Biandrate, dimodochè la durò più d'un secolo nella lenta conquista della propria indipendenza. Poichè sebbene la forma comunale ed il reggimento dei consoli si propagassero rapidamente in Italia anche in terre di picciol riguardo, consenziente o dissimulante, e senza pro contrastante il signore, non ne segue che tutte pervenissero subito all'indipendenza. Anzi alcune non vi pervennero mai. Ebbero comune e carte di franchezza e di libertà, cioè prerogative più o meno larghe secondo i luoghi, ma continuarono ad obbedire ad un principe che riconosceva egli stesso la superiorità imperiale.

V'ebbero dunque comuni indipendenti e comuni dipendenti.

Uno de' più antichi esempi di comuni del second' ordine è appunto quel di Biandrate mentovato di sopra. Nella carta 1093, che ce ne porge notizia, si vede appunto quella forma di reggimento introdotta contro ad una famiglia de' più potenti valvassori o capitani del regno italico, i conti di Biandrate, si vide introdotta precipalmente per opera dei valvassini, o nobili minori ( milites ); e vedonsi i conti costretti a dismettere alla giurisdizione de'consoli, l'ordinaria amministrazione della giustizia, riservandosi solamente il mero imperio, ossia la giustizia criminale ne'misfatti più gravi.

La città di Torino ebbe nel 1111 da Arrigo V la strada pubblica, chiamata Romea, colla giurisdizione sopra i pellegrini ed i mercatanti, e poi nel 1116 la confermazione delle proprie consuetudini e la libertà, cioè il privilegio di poter succedere ed acquistare beni in piena proprietà, e quello di non aver altro signore che Cesare, il che volea dire che pagando alla camera sua il fodro regale e le altre gravezze dovutegli quando veniva in Italia, sovvenendolo di danari ne' suoi bisogni che, a dir vero, erano molti e frequenti, non essendo al mondo principe sì male agiato di moneta quant' egli, riconoscendo la giurisdizione del sacro palazzo per l' ultimo appello delle cause, aiutandolo infine d' un certo numero di soldati, potean nel resto i comuni far pace e guerra e confederazioni, e formare statuti e levar tolte e gabelle, e deputar consoli o podestà o giudici ed altri ufficiali, e far giustizia eziandio se di sangue. Il che tutto faceano i comuni con intera ragione, se non sempre con intera impunità. Perciocchè quelli che un principe lontano non può nè proteggere nè governare, usano un incontrastabil diritto col difendersi e governarsi da sè.

Seguendo l'autore, la storia del regno di Savoja, narra come quei principi si accomodassero a migliorare la condizione dei comuni, e specialmente riporta gli statuti e le franchezze che Tommaso diede a Susa, a Pinerolo e ad altre città, per le quali cose dice che a que' tempi si possono distinguere tre sorta di comuni, secondochè, o per virtù propria, o per privilegio del

principe, o per concessione d'un vassallo del principe, s'erano ordinate a quella forma. Quindi segna con tinte vere la condizione politica di quei popoli. — Ed ecco allora come ciascuna terra formava uno Stato, i cui cittadini chiamavano stranieri quelli che respiravano a qualche miglia di distanza l'aria medesima, ed avevano la stessa fede e lo stesso signore, e i medesimi costumi e la lingua e l'origine comune. Ecco come quel che ora chiamiamo una monarchia od una nazione, non era allora che un mosaico, ma mosaico senza cemento comune, di comuni liberi ed indipendenti, ossia di vere repubbliche, di comuni sudditi, di villaggi ancor servi, di feudi maggiori, mezzani e minori. Tutte queste parti erano così straniere l'una all'altra come se fossero disgiunte per immensi intervalli dall'Oceano, se non in quanto un po' di commercio vi penetrava, o un grave pericolo comunei le movea momentaneamente a collegarsi. Fu industria di varii principi, opera di molti secoli, la fusione di tanti popoli divers in una sola nazione. —

Altre osservazioni parimenti importanti l'autore sparge in questo secondo libro sulla potenza sovrana dei baroni, sui consoli di mare, sui consoli di sacro palazzo e su altre istituzioni del medio evo, però con parsimonia e profondità di vedute, quali sono di uno storico che ha famigliari queste cognizioni: egli non le profonde per ostentazione, ma le accenna a tratti caratteristici per istruzione. In questa savia maniera di adoperare certo gli giovò l'aver prima pubblicata l'economia politica del medio evo, ove versò a larga mano tutte le cognizioni storiche che raccolse intorno a quell'epoca. È facile poi sentire che la storia della monarchia di Savoja si associa a quella del resto d'Italia e delle vicine nazioni; quindi Cibrario vi intreccia le narrazioni de'principali avvenimenti dell'epoca, e ne indica il legame. Gli ultimi fatti di Tommaso I e l'autorità che prese il conte di Savoja per la carica di vicario imperiale chiudono il secondo libro, libro che promette altamente di tutta l'opera. Lo stile è energico, facile, la lingua purgata e tersa. Sia pur lecito aggiungere una parola sulla bellezza dell'edizione, nella quale anche il

bravo tipografo Fontana potè provare che in Italia si può fare quanto in Francia e in Inghilterra. Questa storia di Cibrario sarà di circa sei volumi: sollecitiamo di vederla presto compiuta, perchè riescirà un bel monumento di gloria all' autore ed alla intera nazione.

*Defendente Sacchi,*

---

## Discorso sulle servitù e sulla libera proprieta' dei fondi in Italia.

1. La proprietà dei fondi è soggetta come tutti gli altri diritti civili alle rivoluzioni, ed i legislatori la modificano secondo le circostanze e gli usi dei popoli. Nei tempi antichissimi apparteneva quasi intieramente al pubblico, e gli abitanti di ogni città coltivavano i terreni, corrispondendo al governo municipale una parte dei frutti. Era questa della decima, della quinta, della quarta o in altra proporzione secondo le diverse circostanze (1). In tale sistema di agricoltura eranvi anche pascoli pubblici, nei quali pasceva il bestiame dei particolari con determinate regole, e col pagamento di una corrisposta (2). E tali modi di possedere, essendo analoghi alla potenza municipale allora predominante, erano per appunto opportuni; e l' agricoltura italiana fiorì fintanto che non fu abbandonata agli schiavi, e finchè i piccioli poderi non furono uniti in latifondi che rovinarono l' Italia e le provincie (3).

2. La trascuranza dell' agricoltura produsse la diminuzione

---

(1) Leg. Agri *ff* si Ager vect. pet. Leg. congruit, et leg. praedia Cod. de loc. praed. civ.

Appian de Bello civ. lib. 1, pag. 604, 606. Edit. Amstel. 1670. Igin. de Limit. const.

(2) Cod., lib. XI, de pascuis pub. et priv. Appian, loc. cit.

(3) Plin. Hist. nat. lib. XVIII, Cap. VII, § 3.

della popolazione; e così si facilitò la invasione dei Barbari, che dal quinto all' ottavo secolo dell' era volgare tutto sconvolsero. Le stragi e le devastazioni accrebbero i latifondi e spesso li convertirono in deserti. Si stabilirono allora i feudi, nei quali un barone, subentrato ai diritti del municipio, diveniva proprietario di tutto il territorio. Allora il pascolo prevalse all' agricoltura, come suol essere presso i popoli barbari o alla barbarie vicini. I boschi esuberanti al bisogno della poca popolazione furono intieramente abbandonati, e niuno si opponeva che i vicini vi prendessero, senz'alcun regolamento, qualunque legname a loro occorrente. Quindi moltiplici e spesso indeterminati usi e diritti di pascere e di legnare, pregiudizievoli all' agricoltura, ma opportuni e forse indispensabili a miserabilissimi vassalli, la condizione dei quali era vicina a quella degli antichi schiavi. È pur troppo noto che il sistema feudale, mentre inceppava l' autorità sovrana, tenendo d'altronde la maggior parte degli uomini nell' avvilimento del vassallaggio, ed isolando ogni paese, impediva lo sviluppo dell' industria e del commercio, e lo stabilimento della prosperità pubblica e generale, alla quale deve naturalmente tendere ogni ben ordinato governo (1).

3. Nei secoli posteriori lo stabilimento dei Comuni (2) ed il rassodamento dell' autorità sovrana diminuirono la forza feudale. Tempi più tranquilli produssero l' aumento della popolazione ed il risorgimento delle lettere e delle scienze. L'industria incominciò a svilupparsi, e si conobbe generalmente che, siccome l' agricoltura è la base principale di una bene ordinata società, così la libertà della medesima è condizione essenziale della sua prosperità. La pubblica opinione e le circostanze dei tempi indussero infine i governi a sopprimere i feudi, ed a togliere di mezzo gli ostacoli che si opponevano alla libera coltura dei fondi.

---

(1) Winspear. Storia degli abusi feudali, tom. I.
(2) Muratori. Antic. Ital., tom. III, part. I, disc. XIV.

4. Sebbene il mio discorso sia limitato all'Italia, mi si permetta, di grazia, una breve digressione al di là delle Alpi. In Savoja sul declinare del secolo XVIII, oltre ai diritti baronali rimanevano ancora alcune vestigia delle antiche servitù personali, che chiamavansi *mani-morte*. Carlo Emanuele III, volendo adattarsi alla civiltà odierna e nel tempo stesso rispettare le proprietà, con editto del 19 dicembre 1771 « prescrisse che tutti « i diritti feudali, tanto reali che personali, si dovessero re« dimere indennizzando ai possessori il capitale al 4 per 100 (1)».

5. Nel 1789 l'Assemblea Costituente soppresse in Francia i diritti feudali, ed autorizzò i possidenti a redimere quelli che erano detti signorili, ed erano corrisposte territoriali. Quella legge (contenente inoltre altre disposizioni relative alla libertà dei fondi) fu considerata come la più importante riforma della rivoluzione (2).

6. Nel 1796 i Francesi occuparono una parte dei dominii di terra ferma del re di Sardegna, e circondarono le altre collo stabilirsi nella Lombardia, dove promulgarono le loro leggi ed i loro principj.

7. Allora Carlo Emanuele IV, accomodandosi alle circostanze, nel 1797 dichiarò allodiali i beni dianzi feudali, ed autorizzò i magistrati ordinarj ad affrancare le prestazioni che facevansi in natura tanto ai baroni che ai beneficiati ecclesiastici, e ciò, mediante un' annualità in danaro o in capitale, da impiegarsi a favore del feudo o del beneficio. Abolì poi senza compenso tutti i diritti meramente feudali (3). In Piemonte i pascoli pubblici (detti *gerbi*) sono generalmente ristretti a qualche piccolo e quasi sterile angolo del territorio, e sono affatto insignificanti. I diritti di pascere e di legnare sui fondi altrui sono ignoti.

(1) Annali d'Italia, 1771, § 3.
(2) Thiers, hist. de la révol. franc., tom. I, chap. III.
(3) Editti dei 7 marzo e 29 luglio 1797. Annali d'Italia, 1797, § 79.

8. In Lombardia, nell'invasione francese del 1796, fu naturalmente soppressa la feudalità, ed in quei primi anni della rivoluzione, coi diritti feudali furono talvolta compresi anche quelli di proprietà. Calmate però alquanto le cose, Melzi, vice-presidente della Repubblica Italiana, nel 1803 decretò « essere « restituiti agli ex-feudatarj i beni allodiali stati occupati dalla « nazione, e dei quali fosse la medesima in possesso; come pure « quelli che fossero stati occupati dalle municipalità (1) ». Il corpo legislativo autorizzò l'affrancazione delle decime e dei livelli (2).

9. In quanto ai boschi, per porre un freno alle devastazioni, il vice-re Eugenio nel 1808 li sottopose alla vigilanza speziale del ministro di finanze (3). Quindi nel 1811 promulgò un decreto col quale relativamente alle servitù dispose « chiun-« que pretenderà per titolo o per possesso di avere diritto di « pascolo, di raccogliere ghiande, pignoli, legna viva e morta, « usare degli alberi tanto per costruzione che per riparazione « di edifici, ed esercitare qualunque altro atto nei boschi sot-« toposti all'amministrazione, sarà obbligato entro sei mesi suc-« cessivi alla pubblicazione del presente decreto di presentare « al protocollo della prefettura e vice-prefettura, ove sono si-« tuati i boschi rispettivi, i titoli e le prove degli atti posses-« sorii sotto pena di decadenza. L'amministrazione esaminerà i « documenti prodotti; e sopra di lei rapporto il ministro delle « finanze dichiarerà se e quale dei suddetti diritti dovrà essere « mantenuto, e con quali cautele esercitato; salvo il riclamo al « Consiglio di Stato. I diritti di pascolo nei boschi, sia che ap-« partengano allo Stato, ai comuni, agli stabilimenti pubblici « ed anche ai particolari, non possono essere esercitati dai co-« muni o particolari che ne godono in virtù dei loro titoli, sta-

(1) Bollettino delle leggi della Repubblica Ital., 1803, num. 67.
(2) Ivi, 1802, num. 85.
(3) Bollettino delle leggi del Regno Italico, 1808, num. 129.

« tuti ed usi locali, che nelle parti di boschi che ne saranno « state riconosciute suscettibili senza danno, e come tali dichia« rate e fissate dagl'ispettori generali nell'atto delle loro visite, « o dall'amministrazione dietro il parere dei conservatori; os« servate nel resto le prescrizioni seguenti. Gli agenti dell'am« ministrazione assegneranno a ciascun comune, o riunione di « abitanti che avranno tali diritti, una porzione particolare pos« sibilmente più comoda, nella quale, e nei soli siti dichiarati « e fissati liberi per pascolo come sopra, le bestie possano es« sere condotte, e custodite separatamente senza essere confuse « con quelle di altri luoghi. Non saranno dichiarati liberi pel « pascolo che i soli boschi abbastanza forti ed elevati, qualun« que sia la loro età, da non poterne temer danno. In nessun « caso sarà permesso, anche a chi ha diritto di pascolo, di « mandare o condurre al pascolo, tanto nei boschi demaniali « e degli stabilimenti pubblici e dei comuni, quanto in quelli « dei particolari, bestie lanute, capre, agnelli e montoni (1) ».

10. Nella caduta del regno italico, successa nel 1814, il governo austriaco nelle provincie passate sotto il suo dominio non distrusse immediatamente le leggi veglianti. Col tempo ne cangiò di poi alcune, e, relativamente alla feudalità, nel 1817 dispose soltanto che « per garantire legalmente ai possessori at« tuali dei beni feudali dipendenti da dominio diretto del prin« cipe, ovvero dello Stato, come anche a quelli che vi sono « chiamati, i loro diritti, e d'altronde per preservare alla Co« rona i diritti ad essa spettanti sui beni feudali medesimi, ec« citava tutti quelli che ne possedevano, a farne la denunzia al « governo nello spazio di quattro mesi. I renitenti dovessero at« tribuire a propria colpa se, dopo spirato il termine prefisso, « si procedesse contro di essi alla confisca dei feudi (2). Del « resto i feudatarj non ebbero alcun privilegio di giurisdizioni o

(1) Bollett. delle leggi del Regno Ital., 1811, num. 121.
(2) Raccolta degli atti del Governo 1817, part. 2, num. 35.

« privative, ed i beni feudali rimasero pienamente soggetti al « diritto comune ».

11. Francesco IV duca di Modena, nel ricuperare gli Stati aviti (già compresi intieramente nel regno italico), dichiarò che « non intendeva di far rivivere i feudi aboliti dalle passate leg« gi: restituiva però ai feudatarj i titoli e i diritti onorifici (1) ». Fece quindi liquidare le perdite sofferte dai feudatarj in forza delle leggi rivoluzionarie, e nel 1825 restituì a loro il capitale in beni stabili coll' interesse del 3 per 100 dall' epoca in cui aveva ricuperato gli Stati (2).

12. In Toscana il gran duca Pietro Leopoldo nel principio del suo governo (1765) trovò l'agricoltura avvilita e nulla tralasciò per sollevarla. Imperciocchè rifletteva (come egli stesso scrisse) « che dall' utile industria degli agricoltori può unica« mente ripromettersi lo Stato una costante e non precaria ric« chezza ». Quindi, per far risorgere l' agricoltura dall' avvilimento e languore in cui era, pubblicò diverse leggi, colle quali sottrasse i coloni al peso di aggravi ad essi imposti, alle vessazioni alle quali erano di soverchio soggetti (3), ed ai vincoli che impedivano il libero esercizio della loro arte (4). Tolse servitù lesive i diritti di proprietà ed impeditive la conveniente coltura dei terreni ad esse assoggettati (5): abolì tutte le servitù pesanti sui così detti beni comunali: unì il pascolo al dominio del suolo, e così (come poi narrò) « distrusse nella Maremma Se« nese l' antica legge del pascolo pubblico, per cui veniva im« pedito ai proprietarj ed agli agricoltori il circondare d' una « stabile difesa i terreni, ed erano costretti ad abbandonarli al « guasto dell' inselvatichito bestiame, ed a vedere il più delle

---

(1) Editto dei 28 agosto 1814.

(2) Editto delli 3 ottobre 1825.

(3) Circolare dei 30 luglio 1785.

(4) Legge dei 18 marzo 1776.

(5) Editto dei 14 agosto 1775. Motu-proprio degli 11 marzo 1776; dei 3 marzo 1769 e dei 24 ottobre 1780.

« volte defraudate le concepite speranze di una ubertosa rac- « colta. In tal modo compì la divisione dei terreni maremmani « in tenute particolari e distinte, su le quali senza contrasto « potessero i possessori esercitare il pieno diritto di proprietà, « leso in addietro dalla odiosa servitù del pascolo pubblico ».

13. Nel rendere pubblicamente conto di queste sue operazioni egli stesso notò « che secondo le leggi del pascolo il pro- « prietario o faccendiere era obbligato (nella Maremma Senese) « dopo la mietitura del grano lasciare, per due intieri anni con- « secutivi, liberi ed aperti i proprj terreni all'incursione e al pa- « scolo di qualunque bestiame. Ciò portava alla conseguenza che « nel tempo ancora che cadeva la sementa, i proprietarj dove- « vano lasciare indifesi i terreni egualmente, o circondati di una « debole siepe da potersi facilmente rimuovere dopo la raccolta « di essa; di maniera che non poteva questa essere bastante a « trattener l'impeto di un bestiame per la maggior parte insel- « vatichito, perchè lasciato vagare ad arbitrio, stante la man- « canza di un sufficiente numero di guide o pastori. Colla riu- « nione del pascolo alla proprietà del suolo (egli prosiegue) ri- « mase a poco a poco nella massima parte diminuito il bestiame « indomito e selvatico, che era assai dannoso anche alla manu- « tenzione dei molti fossi e scoli, tanto necessarj per quella pia- « nura, e venne sostituito in sua vece il più utile bestiame do- « mestico (1) ».

14. Nello Stato Pontificio le Legazioni e le Marche, in quanto alla soppressione dei diritti feudali e misti, furono comprese nelle disposizioni della repubblica italiana e del regno italico. Nelle provincie meridionali quei diritti e gli usi civici di pascere e di legnare furono soggetti a diverse leggi.

15. In quanto ai boschi converrà premettere che nelle provincie meridionali (Agro Romano, Patrimonio, Sabina, Lazio, Marittima e Campagna) ve ne sono 170,000 rubbia (1416 miglia

---

(1) Governo della Toscana sotto il regno di Leopoldo II, pag. 29-32.

quadrate), dei quali circa la metà sono di alto fusto e metà cedui (1). Con tanta quantità si provvede abbondantemente ai bisogni della popolazione, e si estrae carbone per Napoli e legname da costruzione per varie parti, e specialmente per la Francia. Ma, come suole accadere, l'abbondanza cagionò la trascuranza, e molte selve furono distrutte e convertite in magri campi o cattivi pascoli.

16. Finalmente il governo incominciò a provvedere ad un oggetto di tanta importanza, e Clemente XIII, nel 1765, ordinò che « niun taglio di alberi da costruzione potesse farsi nelle « macchie camerali e comunicative, se non precedesse la so- « vrana intelligenza (2) ».

17. Pio VI estese quella legge alle selve dei particolari, e l'ampliò pubblicando « essere state sempre ed in ogni nazione « considerate le selve come un oggetto della maggiore impor- « tanza per la salute dei popoli e per la sussistenza ed econo- « mia degli Stati, onde riguardate a guisa di regalia interessante « la sovranità, essersi dalle leggi costantemente disposte le più « efficaci provvidenze contro la sfrenata licenza di coloro che, « mirando unicamente al proprio privato comodo o interesse, « eseguivano tagli di alberi senza ordine, distinzione e limita- « zione alcuna, ed ardivano di violare un oggetto così delicato « ed importante. Ordinare pertanto che nelle provincie dell'Um- « bria, Patrimonio, Marittima e Campagna, Lazio e Sabina non « fosse lecito di tagliare alberi senza sovrana licenza. Proibirsi « espressamente di dicioccare in minima parte le selve e macchie « esistenti. Ad ovviare poi al gravissimo inconveniente che ac- « cade nelle selve e macchie comunitative e camerali ed anche « particolari, ove le popolazioni hanno il *jus lignandi*, prescrivere « e dichiarare che questo diritto fosse limitato alla sola legna

(1) De Tournon. Études statistiques sur Rome, tom. I, Liv. 22, chap. II, art. I, pag. 270-271.

(2) Editto del card. segretario di Stato.

« morta, e così pure ai soli cespugli infruttiferi (1) ». Questa legge fu negli stessi termini rinnovata da Pio VII nel 1805 (2).

18. Nel 1809, appena occupate le provincie meridionali dello Stato Pontificio, il governo francese vi stabilì subito l'amministrazione particolare delle foreste, e pubblicò le rigorose leggi sui boschi promulgate in Francia dal 1669 in poi (3). Imperocchè a Napoleone, intento ad aumentar la sua marina e ad innalzarla al pari della inglese, premevano moltissimo i vasti boschi contenenti annose quercie, alla costruzione navale attissime.

19. Di fatti il Tournon, allora prefetto di Roma, ci attesta « essere appunto dal seno di queste foreste che dal 1809 al 1813 « l'amministrazione francese trasse il legname che era necessa« rio agli arsenali di Tolone e di Genova, riconosciuto dai co« struttori di quei due porti della miglior qualità ». Egli avverte che « i monti Artimisio e Cimino ed il littorale contengono an« cora una quantità di alberi preziosi, dei quali è facile l'estra« zione e l'imbarco ».

20. Deplorò quell'amministratore e scrittore la distruzione di molti boschi ridotti a miserabile pascolo, e terminò coll'esclamare « ciò che resta di vere foreste può essere salvato dalla di« struzione, ed è tempo che una legislazione severa e sincera« mente applicata, stipoli in favore dell'avvenire contro la cu« pidità presente senza nuocere agl'interessi dei proprietarj del « bestiame (4) ».

21. In quanto ai diritti feudali e misti converrà premettere che la consulta strordinaria del governo francese nel 1809 soppresse la feudalità in Roma e nelle provincie che allora da essa dipendevano; dichiarò per altro che le rendite sui fondi erano

---

(1) Editto del card. Boncompagni Ludovisi dei 22 marzo 1789.

(2) Editto del card. Consalvi dei 27 novembre 1803.

(3) Decreto della Consulta Straordinaria dei 19 luglio e 4 novembre 1809.

(4) Études statistiques sur Rome, tom. I, liv. II, chap. III, art. VI, pag. 342-345.

conservate, soggiungendo che si sarebbe ulteriormente stabilito sul loro riscatto (1).

22. Di fatti nel 1813 Napoleone dispose « qualunque diritto « utile, che fosse il prezzo o la condizione di una concessione « di fondi, essere redimibile a perpetuità. Tutte le rendite fon« diarie perpetue e non redimibili di qualunque specie tanto in « generi che in danaro, qualunque fosse la loro natura, essere « similmente redimibili. Il riscatto non potersi pretendere dal « proprietario del diritto o del canone: i riscatti dei canoni in « genere avessero luogo sul piede di venticinque volte il canone « annuo: la tassa del riscatto pei canoni a denaro fosse di venti « volte la loro annualità (2) ».

23. In quanto al pascolo pubblico, Pio VII promulgando nel 1802 un motu-proprio diretto a migliorare ed accrescere stabilmente l'agricoltura e la popolazione nell'Agro Romano e nelle circonvicine provincie suburbane, prescrisse che « nei terreni « da migliorarsi e coltivarsi stabilmente, cessasse la servitù del « pascolo. Quegli però che intendesse di coltivare stabilmente « il fondo, fosse obbligato di dare il dovuto compenso a chi « era in possesso di godere il pascolo, nel modo che si sarebbe « prescritto nelle disposizioni che prima della esecuzione di quella « legge, cioè del 1804, si sarebbero prese a parte sopra i pa« scoli (3) ». Ma quel motu-proprio non fu eseguito, e le promesse disposizioni sui pascoli non furono promulgate. Alcuni possidenti però ottennero dal Sommo Pontefice di liberare i loro fondi dal pascolo pubblico mediante un proporzionato compenso.

24. La consulta straordinaria francese nel 1810 considerò « essere i pascoli dello Stato Romano per la maggior parte di« versi da quelli esistenti in Francia; doversi conciliare i prin-

---

(1) Ordini della Consulta straordinaria del 24 luglio 1809 e 31 dicembre 1810.

(2) Decreto del 1 marzo 1813.

(3) Motu-proprio dei 15 settembre 1802, art. 3, § VI.

« cipj della legislazione generale col rispetto dovuto alla pro-
« prietà ». Quindi prescrisse « che fintantochè non venisse ulte-
« riormente stabilito dall'imperatore sui diritti di pascere, l'an-
« tica legislazione, seguita a questo riguardo, fosse mantenu-
« ta (1) ». Napoleone nel decreto del 1813 « confermò tale dispo-
« sizione, finchè non avesse diversamente stabilito (2) ». Gli avvenimenti posteriori non gli permisero più di pensare ai pascoli dello Stato Romano.

25. Ristabilito nel 1814 il governo pontificio nelle provincie meridionali, furono in essa restituite le giurisdizioni feudali (3). Ricuperate poi nel 1815 le marche e le legazioni, Pio VII istituì una congregazione consultiva, detta economica, per compilare una nuova legislazione. Diede ad essa l'istruzione « di
« conservare quanto più fosse possibile le antiche istituzioni senza
« escludere quelle che l'utilità ed i pubblici bisogni richiedes-
« sero ». Col parere della medesima, nel 1816, promulgò un motu-proprio, col quale confermò la soppressione delle giurisdizioni feudali nelle legazioni e nelle marche: nelle altre provincie le tollerò, ma con varie condizioni onerose, fra le quali quella che i baroni dovessero subire tutte le spese necessarie alla retta amministrazione della giustizia, altrimenti vi rinunziassero (4); la maggior parte di fatti vi rinunziò.

26. In quanto ai diritti feudali e di proprietà Pio VII abolì tutte le leggi municipali, a riserva di quelle che contenessero provvedimenti relativi alla coltura del territorio, al corso delle acque, ai pascoli, ai danni nati nei terreni ed altri simili oggetti rurali (5). Soppresse senza compenso tutte le angherie, successioni, esenzioni e privative, regalie feudali, le riserve di pesca, di caccia e di miniere. Quindi soggiunse « i diritti di pascere

(1) Decreto dei 31 dicembre 1810.
(2) Decreto del 1 marzo 1813, § 56.
(3) Editto del cardinale pro-segretario di Stato dei 30 luglio 1814.
(4) Motu-proprio del 6 luglio 1816, art. 19-21.
(5) Ivi art. 102.

« e di far lègna, di esigere risposte sui terreni esistenti nel ter-
« ritorio, come pure le privative de' molini e di somiglianti edi-
« fizj, ed in genere tutti i diritti reali, il godimento dei quali
« poteva essere comune ad altri, indipendentemente dalla qua-
« lità baronale, essere come proprietà private ed allodiali, con-
« servate ai baroni secondo le disposizioni di ragione (1) ».
Nella medesima congregazione si lavorò poi molto per preparare una legge colla quale, senza ledere ai diritti particolari, si togliessero di mezzo i pascoli pubblici, come si era eseguito in altri Stati. Alcune circostanze ne impedirono la promulgazione (2).

27. Nel regno di Napoli, di circa due mila comuni soltanto 384 erano demaniali, cioè dipendenti immediatamente dal governo, tutti gli altri erano baronali. Gli usi feudali erano molti, gli abusi moltissimi. Per rimediarvi, Tanucci ministro di Carlo III, aveva incominciato a procedere energicamente coi feudatarj; ma tutte le sue disposizioni si limitarono a provvidenze particolari, colle quali si faceva ad essi sentire la forza dell' autorità sovrana. Intanto Delfico, Signorelli, Galanti, e più di tutti Filangieri, declamarono nelle loro opere contro gli abusi feudali e i diritti misti. E di tutto ciò formossi uno spirito pubblico, in forza del quale il governo nel 1791 incominciò ad abolire i pedaggi. Ordinò quindi che « nella vendita di « beni devoluti al fisco si sopprimesse la qualità feudale » e nel 1792 prescrisse « che si dividessero i fondi che erano con« fusamente soggetti a servitù di uso (3). Prevalsa frattanto la « massima rivoltosa — che il prepotente non prescrisse mai », nel 1799 (epoca repubblicana) s'ingiunse ai baroni « di giustificare « con autentici documenti il legittimo possesso de' loro feudi, « altrimenti i beni sarebbero stati divisi agli abitanti (4) », ma

(1) Moto-proprio del 6 luglio 1816, art. 183 185.
(2) Memorie particolari.
(3) Winspear. Storia degli abusi feudali, tom. I, pag. 199.
(4) Annali d'Italia, 1799, § 64.

il pronto ristabilimento de'Borboni trattenne per allora il corso della rivoluzione feudale.

28. Passato poi il potere presso Giuseppe, non si tardò a decretare (nel giorno due di agosto 1806) essere abolita « la feu-« dalità con tutte le sue attribuzioni, conservarsi soltanto la no-« biltà ereditaria co'suoi titoli: le prestazioni personali e i di-« ritti proibitivi essere aboliti senza compenso, conservarsi però « le prestazioni territoriali: i demanj, appartenenti ai soppressi « feudi, restare agli attuali possessori, e le popolazioni conser-« vare su de'medesimi i loro usi civici sino alla divisione (1) ». Con legge posteriore si stabilì quindi « doversi ripartire i de-« manj fra i condomini, per essere posseduti come proprietà « libere da coloro ai quali sarebbero toccati; assegnarsene alle « università quella parte che fosse più vicina alle abitazioni, e « questa doversi quindi ripartire fra i cittadini col peso di ca-« none verso il comune (2) »; si prescrisse eziandio che « si « commutassero in prestazioni pecuniarie i canoni già feudali « che dianzi pagavansi coi generi stessi in natura, e si diede la « facoltà ai canonisti di redimere anche a rate le annue pre-« stazioni (3) ».

29. Con tali leggi furono divisi latifondi vastissimi; si tolsero di mezzo infinite liti; molti fondi demaniali divennero di proprietà privata e furono migliorati. La ricchezza dello Stato crebbe immensamente, la pubblica prosperità si diffuse, e si migliorò generalmente la sorte degli agricoltori, cioè della classe più utile della società.

30. In quanto ai boschi, Ferdinando I, nel 1819, promulgò un decreto col quale provvide ampiamente alla loro conservazione ed amministrazione, ed al loro miglioramento (4).

---

(1) Bollettino delle leggi del Regno di Napoli, 1806, num. 130.
(2) Bollettino delle leggi 1806, num. 185.
(3) Leggi del 20 giugno 1808 e 17 gennaio 1810.
(4) Decreto dei 18 ottobre 1819.

31. In Sicilia la maggior parte dei comuni era similmente baronale. Alcuni che erano demaniali, possedevano latifondi vastissimi. Il vicerè Caramanico (deggio quivi ripetere quanto scrissi altrove (1)) fino dal 1789 ingiunse a tutti i comuni di concedere a canone le loro terre, dandone a ciascun colono quattro salme nel recinto di una distanza minore di quattro miglia, e dieci salme nei terreni più distanti. Vari ostacoli impedirono l'esecuzione di questa disposizione.

32. Nel 1810 il parlamento chiese « che fosse creata una « deputazione di persone probe ed intelligenti di agricoltura, la « quale fosse incaricata di convertire in annue prestazioni in da« naro o in equivalente di terre (concorrendo la volontà degli « interessati ed a tenore delle particolari località e circostanze) « le reciproche servitù dei fondi. Tale deputazione fu eletta « nell'anno seguente (2) ».

33. Il parlamento (riformato) del 1812 abolì la feudalità e dichiarò che « le angherie, introdotte soltanto dalle prerogative « signorili, fossero abolite senza compenso. Nello stesso modo « fossero soppressi senza compenso gli usi civici assolutamente « angarici che i singoli ed i comuni esercitavano sui fondi dei « baroni per legnare, pascere e compascere, cogliere ghiande, « prevenire ed occupare terre seminarie sotto un fisso terra« tico, e simili servitù e costumanze attive o passive, che erano « state dall' abuso introdotte in pregiudizio dell' agricoltura e « della libera disposizione de' fondi: fossero però compensati « quegli usi civici da un condominio e diritto di proprietà, da « una convenzione rispettiva fra il barone ed il comune o i « singoli, e finalmente da regiudicata (3) ».

34. Il medesimo parlamento propose l'abolimento dei fidecommissi; ma il re non credette allora di acconsentirvi (4). Nel

---

(1) Discorso sull' Agricoltura di Sicilia letto ai 10 aprile 1837.

(2) Annali d'Italia, 1810, § 22.

(3) Annali d'Italia, 1812, § 29.

(4) Ivi, § 30.

1818 però li soppresse intieramente, dichiarando che i beni fossero liberi negli attuali possessori (1).

35. Lo scioglimento delle servitù prediali, il determinare la quantità, il valore ed il compenso degli usi civici, era impresa vasta e difficile, e rimase per vari anni sospesa. Nel 1817 nello stabilire il sistema provinciale, il re ordinò « non essere lecito « ai comuni di ritenere presso di sè il dominio utile di fondi « rustici; doversi essi dividere e concedere in enfiteusi, secondo « le istruzioni del 3 dicembre 1789 e secondo quelle altre che « si fosse creduto necessario di emanare. Intanto le promiscuità « dei diritti esistenti nei fondi communali fossero subito sciolte, « e si assegnasse in proprietà assoluta a ciascuno degli interes- « sati quella porzione di terra che corrispondesse al valore dei « loro diritti (2) ».

36. Per regolare le istruzioni del 1789 i ministri Medici e Tommasi, col parere della cancelleria, nel 1820 avevano preparato una legge feudale simile a quella che era stata promulgata in Napoli nel 1806. Ma la rivoluzione accaduta colà nel mese di luglio dello stesso anno ne impedì la pubblicazione. Altra legge simile, ed anche più radicale, aveva stabilito nell'anno seguente il parlamento, e questa svanì col governo costituzionale.

37. La esperienza delle rivoluzioni condusse que' ministri a principj più moderati, e nel 1824 fu promulgata una legge colla quale, in esecuzione di quella del 1817, si stabilì « che i fondi « soggetti a diritti promiscui fossero valutati nello stato attuale « come se fossero liberi di servitù, e quindi come a quelli sog- « getti; la differenza delle due valutazioni per ogni fondo par- « ticolare costituisse il valore della servitù: questo valore fosse « compensato coll'assegnazione di tanta quantità del medesimo « fondo, secondo lo stato attuale (3) ». In forza di questa legge finalmente si ottenne in molti luoghi la libertà dei fondi (4).

(1) Annali d'Italia, 1818, § 14.

(2) Decreto delli 11 ottobre 1817.

(3) Collezione delle leggi del Regno delle Due Sicilie, 1824, num. 256.

(4) Discorso sull'agricoltura di Sicilia letto nell'Accademia Tiberina il dì 10 aprile 1837, § 25 34.

38. Alcuni latifondi liberati dalle servitù e dai vincoli sono di già divisi fra piccioli proprietarj con grande vantaggio loro e del pubblico. Ma si conceda di accennare un saggio fatto prima della promulgazione delle ultime leggi. Giunto nel 1820 in Castiglione (principato colonnese fra l'Etna e Taormina), trovai che latifondi vastissimi, nei quali il popolo aveva vari diritti, poco fruttavano agli abitanti e nulla alla proprietaria di cui ero incaricato. Tentai di transigere sui medesimi coi contadini, ma non potei indurveli, nè le leggi somministravano ancora forza sufficiente da costringerli. Allora mi appigliai al partito di venderne una porzione, nella quale la proprietaria aveva il diritto di percepire la decima di poca segale, e di pascere per un trimestre. Il modo e le spese di esigenza rendevano quella rendita assolutamente nulla. Ne vendei settanta salme a sessanta individui, concedendo ai compratori, che erano poveri, di pagare il prezzo anche a rate nello spazio di un decennio. Si diceva espressamente negl'istromenti che « la principessa proprietaria ciò faceva per promuovere l'agricoltura »; ed i calcoli non fallirono punto. La venditrice ebbe in tal guisa un capitale di 2000 once, ed i compratori vi piantarono olivi, agrumi e viti, che producono annualmente circa 120 salme di vino taorminiano. In tutto raccolgono frutti dell'annuo valore di circa once 2000. I diritti sugli altri fondi furono poscia sciolti in forza della legge del 1824.

39. Fra le rivoluzioni d'Italia l'isola di Sardegna era rimasta con le sue antiche leggi e consuetudini; e fra queste vi erano i diritti del pascolo sui fondi altrui, gli usi feudali e civici, e mescolanza di diritti sui feudi di ogni specie. Erano in essa 376 feudi; numero certamente considerabile in una popolazione di circa 470,000 abitanti divisi in 391 parocchie (1). Nel 1795 quaranta villaggi insorsero contro i loro baroni per ottenere l'abolizione dei diritti feudali mediante un giusto compenso;

(1) La Marmora. Voyage en Sardaigne, liv. III, chap. I, et liv. IV chap. IV.

ma quella sollevazione fu presto sedata (1), e le cose rimasero nello stato in cui erano.

40. Vittorio Emmanuele però, che aveva dimorato molti anni in quell'isola, nel 1820 incominciò dal decretare « qualunque proprietario poter liberamente chiudere di siepe, di « muro o valar di fossa qualunque suo terreno non soggetto a « servitù di pascolo, di passaggio, di fontana o di abbeveratoio. « Quanto ai terreni soggetti a servitù di pascolo comune, il « proprietario volendo far chiusura o fossa, presentasse la sua « dimanda al prefetto, il quale, sentito il voto della comunità « interessata, procedesse secondo le norme che sarebbero stabi- « lite: qualunque comune potesse esercitare sopra i terreni che « gli spettavano, gli stessi diritti assicurati ad ogni proprietario: « il comune poi invece di chiudere i terreni di sua proprietà, « potesse ripartirli per uguali porzioni fra capi di casa, o ven- « derli, o darli a fitto. I terreni propri della Corona e fra que- « sti i derelitti e gli altrimenti vacanti, potessero essere venduti, « o dati a fitto, o conceduti gratuitamente, od altrimenti asse- « gnati. In qualunque terreno chiuso fosse libera qualunque col- « tivazione, compresa quella del tabacco (2). Furono quindi « pubblicate analoghe istruzioni sul modo di eseguire tali chiu- « sure (3) ».

41. Nella esecuzione di quell'editto insorsero col tempo al- cune contestazioni ed un conflitto di giurisdizione. Allora Carlo Felice giudicò conveniente di dare (nel 1830) alcuni nuovi provvedimenti, onde conciliare le disposizioni della legge con regole dei giudizj, e mettere ad un tempo in armonia coi diritti delle proprietà dei privati quelli del pubblico (4).

---

(1) Mimaut, Hist. de la Sardaigne, tom. II, chap. X. Annali d'Italia, 1795, § 18.

(2) Editto dei 6 ottobre 1820.

(3) Istruzione dei 20 novembre 1820. Raccolta di Editti, ecc, dei re di Sardegna, vol. XIV, pag. 253, 263.

(4) Carta reale dei 7 maggio 1830.

42. Carlo Alberto, nel 1835, pubblicò che « nel vivo e co-
« stante desiderio onde era animato, di adoprarsi per portare il
« suo regno di Sardegna al grado di prosperità a cui era chia-
« mato dalla fertilità del suolo e dalla sua posizione geografica,
« aveva ravvisato necessario di avere intorno alla qualità dei
« terreni ed agli aggravi a cui erano soggetti, ben particolareg-
« giate notizie, senza delle quali con troppa incertezza si sarebbe
« proceduto all'adozione dei provvedimenti atti a fargli conseguire
« lo scopo che si era proposto. Perciò stabilire in Cagliari una
« deputazione incaricata di ricevere le consegne dei feudatarj,
« e le informazioni analoghe dei comuni; di confortarle insieme,
« di procurare il modo di verificarle mercè di peculiari infor-
« mazioni, e mercè della disamina di tutti i documenti e carte
« che credesse opportuno, di rettificare quindi le anzidette con-
« segne e di rassegnargli lo specchio di ciascun feudo, in modo
« che si potesse presumere la reale e positiva consistenza. Gli
« si facesse quindi un rapporto per porlo in grado di prendere
« in proposito quei provvedimenti che la ragione dei tempi e
« le circostanze gli suggerissero come più consentanei alla giu-
« stizia e meglio appropriati al bene dei sudditi », prescrisse le
norme colle quali dovessero essere fatte tali consegne (1).

43. Nell' anno 1836 incominciò poi dal pubblicare « aver con-
« siderato la gravezza della servitù cui molte fra le popolazioni
« dell'isola eran soggette, per la coltivazione, scavazione, cumu-
« lamento e trasporto dei sali di quelle sue saline, ed avere vo-
« luto che d'allora in poi quei terrazzani non fossero più mo-
« lestati per la prestazione di tal duro personale; e che in vece
« vi si provvedesse per mezzo dei servi di pena, di cui un mag-
« gior numero era stato per tale effetto spedito in quel regno.
« Volendo poi che tale servitù non solamente cessasse col non
« uso, ma che venisse abolita con atto patente, decretare la
« perfetta abolizione di detta servitù verso le sue saline, libe-

(1) Carta reale dei 19 dicembre 1835.

« randone le comunità tutte del regno che eranvi soggette (1) ».

44. Poco dopo pubblicò « essere soppresso l'esercizio della « giurisdizione feudale civile e criminale, ed ogni altro diritto « che ne dipendesse, a qualunque titolo posseduto, la quale era « richiamata e riunita alla regia giurisdizione. I feudatarj, che « per tale cessato esercizio avessero per caso titolo a qualche « indennità, inoltrassero la domanda alla regia delegazione creata « colla carta reale del precedente anno (2) ».

45. Ricevute dalla delegazione creata nel 1835 le opportune informazioni, nel 1837 ne istituì un'altra incaricata « di « liquidare e di determinare, secondo norme specificate, il modo « e la quantità delle prestazioni feudali che da qualsivoglia per« sona corrispondevansi annualmente ai rispettivi feudatarj, e « di decidere sulle questioni e differenze tutte relative che po« tevano insorgere. Questa, intese le parti, proponesse una de« terminata prestazione annua, equivalente alle varie feudali « prestazioni dovute al feudatario; il qual progetto, ove fosse dalle « parti rispettivamente accettato, dovesse essere ridotto in ap« posito verbale firmato da ambe le parti, ed approvato dalla « delegazione stessa. Non riuscendo poi di mettere le parti in« *sieme*, fissasse di officio, in modo certo e determinato, il giu« sto valore e l'ammontare annuo della prestazione feudale so« lita corrispondersi al feudatario: dalle decisioni della delega« zione non si ammettesse che il ricorso al trono (3) ».

46. Tra feudi sardi ne appartenevano trentadue alla Corona (4). Il Re nel 1838 ne riscattò un altro denominato Arcais; quindi pubblicò: « Uno dei principali oggetti a cui aveva costan« temente rivolto le sue cure, onde promuovere il rifiorimento « del regno di Sardegna, essere stato sempre quello d'introdurvi

---

(1) Patenti dei 5 aprile 1836.
(2) Editto dei 21 maggio 1836.
(3) Editti dei 30 giugno, 1837 e 30 giugno 1838.
(4) La Marmora. Voyage en Sardaigne, liv. IV, chap. IV.

« e consolidarvi le vere proprietà territoriali, larghe sorgenti di
« industria e di ricchezze; e di disonerare quei sudditi dalle
« tante e varie prestazioni feudali, cui andavano soggetti, surro-
« gando a quelle un equo compenso pecuniario, regolato sopra
« basi più giuste ed uniformi. Allora pertanto che la riunione
« di vari feudi alla Corona in diversi tempi avvenuta (in forza
« dei patti annessi alle infeudazioni) ed il riscatto del vasto
« feudo di Arcais lo ponevano nella gradita circostanza di poter
« emanare, a favore delle popolazioni soggette a tali feudi, que-
« gli utili provvedimenti che era suo intendimento di estendere
« a tutte le terre appena fossero poste nella stessa condizione,
« aveva stimato opportuno di non frapporre ulteriore ritardo
« nello stabilire le basi principali di quelle nuove istituzioni;
« affinchè, mentre si stava preparando l'occorrente, onde le so-
« vraccennate operazioni fossero condotte a compimento colla
« maggior sollecitudine ed in modo corrispondente alle sue in-
« tenzioni, potessero i popoli commessi alla sua cura conoscere
« quali esser dovessero le future loro sorti, e con quanta pre-
« mura da lui si cogliesse ogni occasione, per cui promuovere
« si potesse, senza sovversione dei diritti privati, il bene universale
« del suo regno di Sardegna. Quindi ordinare che i terreni già
« appartenenti al feudo di Arcais, non che quegli degli altri
« feudi riuniti da prima alla Corona, non ancora passati ligitti-
« mamente in proprietà di privati o di comuni, e che si cono-
« scessero suscettibili di conveniente riparto, venissero distribuiti
« nel modo e secondo le forme, e con quelle condizini e cor-
« respettivi che fossero da lei determinati in dipendenza del piano
« che a questo fine incaricava il primo segretario di Stato per
« gli affari di Sardegna di rassegnargli. Tanto i terreni che ve-
« nissero in tal modo distribuiti, quanto quelli di proprietà di
« privati e de' comuni, fossero sciolti da ogni qualità o sogge-
« zione feudale, ed i proprietarj dei medesimi potessero libera-
« mente disporne. Nei tre *campidani* di Oristano, e nelle altre
« ville reali cessasse ogni pagamento di diritti e prestazioni feu-
« dali introdotte sotto qualsivoglia titolo e denominazione; ma

« invece dei medesimi venisse corrisposta al regio erario una « prestazione pecuniaria da ripartirsi nei rispettivi comuni secondo « la facoltà e condizione di ciascuno dei contribuenti. Tali dis« posizioni, relative ai feudi regii ed a quelle di Atcais, s'in« tendessero di pieno diritto estese a tutti gli altri feudi che, « o per devoluzione o per riscatto o per qualsivoglia altro titolo, « venissero a rientrare nel regio demanio (1) ».

47. Molti feudatarj offrirono alla Corona il riscatto dei loro feudi, ed allora il re pubblicò un editto contenente le norme da osservarsi nel trattare tali atti. Dispose quindi che « i com« pensi, i quali fossero assegnati in terreni o in danaro, o al« trimenti, in correspettività dei fondi riscattati, fossero esenti « da qualunque devoluzione a favore del regio demanio. Ove « poi non seguisse il riscatto, i feudatarj non potessero esigere « sotto qualsivoglia titolo e denominazione alcun altro diritto o « prestazione feudale, che non fosse definitivamente accertata e « stabilita dalla delegazione, e in caso di ricorso, dal supremo « consiglio (2) ».

48. Poco dopo dispose che « i compensi delle prestazioni « feudali dovute pei feudi riscattati, i quali non potessero es« sere assegnati in beni o in danaro fossero, corrisposti ai feu« datarj in rendite sull'amministrazione del debito pubblico del « regno. A tale oggetto stabilire una nuova annua rendita re« dimibile di lire nuove di Piemonte 480,000, la quale fosse « scritta ripartitamente ed a nome dei feudatarj in un registro « distinto. Fosse inoltre destinato un fondo annuo di lire 96,000 « per la successiva estinzione di detta rendita. Per la dota« zione poi della rendita e del fondo di estinzione si facesse un « annuo assegnamento della corrispondente somma, da prele« varsi sul prodotto delle dogane, calcolato sopra un decennio « in annue lire 1,152,000, il di cui totale ammontare rimanesse

(1) Editto dei 12 maggio 1838.

(2) Editto dei 30 giugno 1838.

« specialmente ipotecato per far fronte in ogni evento alla do-
» tazione della rendita e del fondo di ammortizzazione (1) ».

49. Il primo segretario di Stato per gli affari di Sardegna (cavaliere Emanuele Pes di Villamarina) incaricato coll'editto dei 12 maggio 1838 di presentare al re un piano per la divisione dei terreni comunali e demaniali, nel mese di febbrajo del 1839 ne rassegnò un regolamento che fu approvato con carta reale. Determinaronsi nel medesimo la pertinenza e la divisione dei terreni; le persone da contemplarsi nella divisione dei terreni comunali e nell'assegnazione dei terreni demaniali; le condizioni e gli effetti della separazione, della divisione e dell'assegnamento dei fondi. Si procurò con questo di dividere la più gran quantità possibile di terreni comunali, di liberarli dalle servitù di pascolo e degli usi civici, e di assegnarli a privati, affinchè li cingano di ripari e li coltivino a loro talento. Si lasciarono soltanto ad uso pubblico quei terreni e quei boschi che sopravanzassero alle popolazioni (2).

50. Tali leggi, unite alla promulgazione del codice nel 1837; il nuovo sistema amministrativo; le strade rotabili poc'anzi costrutte, ed alcuni laghi recentemente asciugati, mettono certamente i Sardi in istato di potere sviluppare liberamente la loro industria ed avanzarsi rapidamente nella prosperità pubblica.

51. Da tutto ciò sembra potersi conchiudere:

I. I diritti feudali e misti, e gli usi civici di pascere e di legnare essere stati introdotti nei secoli di mezzo.

II. Essere i medesimi sommamente pregiudizievoli all'agricoltura, la floridezza della quale forma la base più solida di un governo ben ordinato.

III. Nel declinare dello scorso secolo lo spirito pubblico essersi diretto alla libertà dei fondi, e tutti i governi d'Italia averlo più o meno secondato.

IV. L'agricoltura essere più florida in quegli Stati, dov'è maggiore la libera proprietà dei fondi. *A. Coppi.*

---

(1) Editto dei 21 agosto 1838.

(2) Carta Reale dei 26 febbrajo 1839.

## Dei Congressi Scientifici.

(Estratto d'un articolo inserito nel *Corriere Svizzero*, del 16 ottobre 1840).

Forse io solo ho potuto fin qui veder da vicino i Congressi scientifici svizzeri, tedeschi, francesi e italiani; laonde posso compendiare quanto in essi è di speciale, e così riescir utile mettendo in luce il modo che tengono nei loro rispettivi procedimenti. Anzi tratto giova rammentare che queste pregievoli riunioni hanno avuto principio in Svizzera, e che gli uomini dediti allo studio ed alla pubblica utilità, ogni anno disegnavan di radunarsi in questo od in quel capoluogo dei nostri cantoni, molto prima che i vicini popoli avessero valutato l'importanza di simili conferenze. Intanto la Germania conobbe che sendo come la Svizzera divisa in grandi e piccoli stati distinti, le sarebbe riuscito utilissimo aprire i confini politici ai cultori della scienza. Allora poterono essi convenire insieme dal settentrione al mezzodì, e dall'oriente all'occidente; e le capitali più ragguardevoli ambirono ed ambiscono sempre più l'onore d'accogliere e di festeggiar degnamente questi cittadini della repubblica delle scienze.

Ognun sa che Parigi rappresenta quasi tutta la Francia; che ivi fa capo ogni cosa; di lì nasce ogn'impulso, ogni norma; che altrove non par sia degno luogo per l'uomo d'ingegno e pel dotto. Sicchè il bisogno dei Congressi scientifici fu per avventura men palese ai Francesi, tanto più che Parigi non gli riputava utili. Ma il signor De Caumont di Caen, seppe animosamente sfidare la repugnanza della metropoli, e potè, non senza ostacoli, convincere gli uomini distinti dei dipartimenti; che se ogni anno si fossero radunati, il loro zelo e le lor cognizioni non sarebbero riusciti inutili all'avanzamento delle scienze, e avrebbero smentito le prevenzioni contrarie della capitale. Quindi è che i congressi della Francia sono unicamente dipartimentali: Parigi non vi piglia parte, gli crede forse istituiti in opposizione al metodo di concentramento che vuol tutto ridotto nel proprio seno.

Intanto la seconda città del regno è già lieta di poter accogliere nel settembre del 1841 gli amici delle scienze e delle lettere; e il loro numero che è notabile in Francia, sarà aumentato dagli Svizzeri e dagl'Italiani sendo essi vicini alla celebre Lione.

Esaminiamo in qual modo procedono siffatte riunioni nei quattro paesi limitrofi. Poichè gli Svizzeri in principio non erano tanti da doversi distribuire in sezioni, così composero una sola e medesima assemblea, nella quale i geologi, i naturalisti d'ogni ramo, i fisici, i chimici, i medici, i chirurghi, i farmacisti venivano successivamente e a vicenda a discutere i punti più ardui e più nuovi delle loro rispettive dottrine. Ma il tempo dedicato alle sedute, e la molta varietà delle materie in discorso non consentivano il poterne trattare distesamente, e rendevano impossibile la discussione. Sicchè i più non potevano raggiungere lo scopo scientifico, e furono indotti a cercare un compenso nelle ricreazioni campestri e nei conviti.

Ma i Tedeschi sollecitamente si accorsero esser necessario comporre sezioni distinte, perchè ogni argomento speciale fosse trattato e discusso fondatamente da chi ne avea d' uopo e attitudine, senza rischio di lasciar gli altri inoperosi. Fu questo un utile avanzamento che il professore Agassiz trasferì anche in Svizzera, nella riunione di Neufchâtel nel 1837.

Comecchè questo metodo sia semplice e naturale, tuttavia non è perfetto, e ognuno può immaginar le ragioni che indussero uomini illustri e universalmente versati nelle scienze, come il De Candolle ed altri, a impugnarlo, tanto più supponendo che tutte le sezioni si trovino riunite nelle stesse ore. Poichè, infatti, allora intravviene che uno debba ignorare quel tanto che accade fuori del suo respettivo recinto; e tuttavia vi possono esser trattati argomenti di molta importanza, dei quali forse bramerebbe d'occuparsi a preferenza di quelli presi a discutere nella sezione da lui prescelta. Laonde, se vi sono cinque od otto sezioni, egli è costretto a rinunziare alle dimostrazioni e alle discussioni delle altre quattro o sette, alle quali non può assistere, e che forse non sono estranee ai suoi studi prediletti.

I Francesi hanno conosciuto questo grave inconveniente, e vi hanno rimediato nella massima parte in questo modo: 1.° Dispongono sì fattamente le ore d' ogni sezione, che ciascuno scienziato possa assistere ogni giorno a quattro di esse. Sicchè, principiando a riunirsi alle sette della mattina, e accordando due ore per giorno ad ogni sezione, possono, fino alle tre pomeridiane, passarne quattro o sei in due o tre sezioni diverse. Secondariamente, i Congressi di Francia fanno *tutt' i giorni, e dalle ore tre alle cinque*, una riunione generale, ove ogni segretario legge il processo verbale della sua rispettiva sezione e rende conto dell' andamento della medesima.

Infine, allorchè taluno ha trattato un argomento che può svegliare l'attenzione dell'intera assemblea, le sezioni hanno diritto di pregar l'autore a parteciparlo alla prossima radunanza della medesima.

Questo metodo sarà buonissimo, allorchè invece di richieder processi verbali redatti con ordine rigoroso, secondo che ora vien fatto, si limiteranno a esigere i *rendiconti* distesi con la maggior possibile esattezza; poichè a voler che un processo verbale sia valido, deve esser prima discusso e adottato dalla sezione alla quale appartiene; e non è possibile farlo che il giorno dopo e al principio d'ogni successiva seduta. Importerebbe in secondo luogo che ogni segretario indicasse le materie da trattarsi pel giorno successivo, affinchè tutti le conoscessero anticipatamente, e potessero sceglier a piacere loro.

Questo contegno non è ancor tenuto in verun luogo, e tuttavia sarebbe agevolissimo stabilirlo come regola invariabile ed opportuna. Quando le sezioni son molte, è necessario assegnar le ore a ciascheduna di esse in modo che gli scienziati speciali possano assistere a vicenda a quelle che loro spettano, e che in conseguenza non si trovino radunate nello stesso tempo. Questa notevole circostanza non è stata sufficientemente valutata a Torino, ove, per esempio, la sezione di zoologia e di fisiologia era adunata quasi nelle stesse ore di quella di medicina.

Lo scrittoio della soprintendenza trascura soverchiamente una condizione necessaria e opportuna per taluni tra gli autori che si danno in nota onde leggere i loro scritti; e consiste nell'esaminarne l'estensione; nell'avvisare che, a voler il gradimento comune, conviene esser conciso e rammentarsi di parlare a colleghi e non a scolari; nel consigliare piuttosto un sunto e una sollecita conclusione dell'argomento; e nel raccomandare che la lettura e il discorso siano fatti in modo da esser *uditi* e *capiti*.

Spesso ho visto l'impazienza e notato il mormorio dell'assemblea, senza che il povero lettore se ne accorgesse. Nel primo quarto d'ora sarebbe stato applaudito; ma le prolissità, le ripetizioni, la debolezza o la nullità della voce, e altri simili inconvenienti, lo esponevano a una disapprovazione espressa con modi quasi inurbani. Alla fine alcuni colpi di mano lo ringraziavano d'aver cessato d'annoiar l'assemblea. Buon per lui che in generale sapeva illudersi intorno al significato degli applausi mentiti.

Per certo, il parlare con l'aiuto d'alcuni appunti e di una breve analisi, o leggere il sunto d'una memoria ben concepito

e ben fatto, saranno preferibili e sempre meglio accolti delle letture troppo spesso abborracciate e gravose.

Ciascuna sessione in Svizzera dura solamente tre giorni, sette in Germania, dieci in Francia, e quindici in Italia. M'è parso che il numero delle sedute stesse in ragione dell' importanza effettiva che vi si annetteva. Speriamo dunque che saranno incessantemente trovati i motivi di moltiplicarle fra noi! Sarebbe un buon augurio.

Il prolungamento delle sessioni, per esempio, consentirebbe l'avervi parte a un maggior numero d'individui, poichè taluni sarebbero sempre in tempo di giungere, laddove altri, adempito allo scopo della loro venuta, vorrebbero forse tornare al proprio paese. Così questi arrivi e queste dipartenze aumenterebbero almeno l'importanza e il calore che talora mancano in tali assemblee.

Le memorie che vengono esibite son tutte valutabili, ma spesso inopportune: e se dall'altro canto il maggior numero dei soci non ha una norma efficace a stimolarne lo zelo o a dirigerne le ricerche, è soggetto ad abbandonarsi all'*inazione*. Tuttavia ciascuno è idoneo a dilucidare qualche importante argomento, o almeno a suscitare abilmente certe ricerche, non fosse altro per offrir l'occasione ai rispettivi scienziati di discuterle o di esaminarle più a fondo. Ma spesso non è lor suggerita l'idea di sperimentare un siffatto lavoro, o sivvero vi si accingono troppo tardi, e manca il tempo di consacrarvi la necessaria attenzione.

I Francesi hanno rimediato alle dubbiezze e agl'indugi pubblicando anticipatamente un invito e un programma, e procurando di additare per ciascuna sezione una serie di quesiti o di argomenti opportuni ad eccitar l'attenzione dei professori, e a suggerir loro l'idea di farne materia di studio. Chè se questi non si dedicheranno ad una delle specialità mentovate nel programma, almeno saranno preparati a manifestare il proprio sentimento allorchè la materia verrà trattata e discussa dagli altri.

È inutile aggiungere che i quesiti son sempre proposti dagli scienziati più distinti, e opportunamente accomodati allo stato delle cognizioni attuali.

Del rimanente, gli Svizzeri nelle loro associazioni di utilità pubblica sono stati i primi a dar l'esempio del metodo, dichiarando con esattezza e anticipatamente i diversi quesiti della giornaliera discussione.

*Mattias Mayor.*

# BOLLETTINO DI NOTIZIE ITALIANE E STRANIERE E DELLE PIU' IMPORTANTI INVENZIONI E SCOPERTE, O PROGRESSO DELL' INDUSTRIA E DELLE UTILI COGNIZIONI.

*Fascicolo di Marzo* 1841.

## *Notizie Italiane*

### Sullo stato degli Asili di Carita' per l' infanzia in Milano nell' anno 1840.

Allorchè la pia causa degli Asili Infantili si fondava in Milano nell' anno 1836, questa nuova beneficenza era tosto impartita a trecento povere famiglie, che inviavano a' tre Asili i loro figliuoletti, pel mantenimento dei quali la carità cittadina offeriva un primo annuo tributo di lire 13,446 ed assegnava per patrimonio alla nascente istituzione un capitale di lire 15,811.

Dall' anno 1836 a tutto l' anno 1840 non sono passati che cinque anni, e si è potuto in questo periodo di tempo estendere la beneficenza ad oltre seicento ottanta fanciulli ripartiti in cinque case di ricovero, per mantenere le quali fu nel solo anno 1840 offerta, in tante elargizioni spontanee, la cospicua somma di lire 43,211, e fu portato il patrimonio di questi istituti alla capitale somma di lire 92,265, le quali porgono l' annua rendita fissa di lire 2,898, non compresi i capitali infruttiferi.

L' inesauribile spirito della carità milanese ha già assicurato per questo stesso anno alla pia causa una nuova rendita di lire 46,930; mediante la quale somma si può attivare un sesto Asilo

Infantile e conservare un nitido avanzo di qualche migliajo di lire pel prossimo anno.

Questi sommarj risultamenti riassumono la storia economica di questa preziosa fondazione. Nata per così dire dal nulla, col solo sussidio di carità spontanee, ma ciò che più importa animata dall' unanime consenso della pubblica cordialità e sostenuta dal valido patrocinio delle autorità civili ed ecclesiastiche, essa ha potuto operare prodigi, provando questo gran fatto che la carità sapiente è una carità provvidenziale.

Chi scrive queste poche linee è stato da cinque anni spettatore di questi mirabili slanci della pubblica beneficenza. Egli ha potuto avere questo conforto di vedere una grande città che pare dedicata alle sole agiatezze imporsi ogni genere di sagrifici per stendere la mano al povero e con previdenti cure di educazione distoglierlo dalle terribili tentazioni della miseria abbandonata a sè. Egli ha veduto ogni ordine di persone dar mano alla fondazione di istituti nei quali sta chiuso il germe di un avvenire migliore, perchè più morale. Egli ha dovuto benedire questo fortunato paese che sa innamorarsi del bene, e volerlo con una volontà forte e perseverante. I risultamenti di questo gran bene cominciano in parte a fruttificare.

I fatti che si vanno ad esporre varranno a provare che la istituzione degli Asili Infantili non è come pochi pusilli vorrebbero far credere, una amorevolezza di moda, ma è una solida base di un futuro cambiamento nelle popolari abitudini.

Appena le istruttrici applicate alla penosa ed ardua cura di divezzare al bene la classe più spensierata e più sciagurata del popolo, si trovarono dalla potente efficacia dei metodi introdotti dal benemerito sacerdote Aporti, un po'alla volta condotte al loro morale risultato; si avvidero di aver creato in ogni Asilo una mirabile famiglia insieme collegata col triplice vincolo della riverenza religiosa, della coscienza nelle opere e della cordialità vicendevole. Nè questo vincolo sentiva alcun che di forzato o d' artifiziale: era l' espressione spontanea di sentimenti congeniti alla umanità e di atti proprii di lei. Allora si accorsero

come non fossero state fantastiche quelle liete speranze che quasi per presentimento avevano concepito tutti i buoni, allorchè preconizzavano negli Asili Infantili bene ordinati e diretti, la rigenerazione morale del povero.

L'insegnamento della religione dopo avere preparato nei parvoli ricoverati negli Asili un fondo di preziose dottrine, divenne un po' alla volta, per usare una pensata espressione del nostro Aporti, *un documento pratico della vita*.

Le lezioni del piccolo catechismo e della sacra istoria, sviluppate e spiegate nei modi più famigliari, furono con tanta rapidità apprese, che da'bambini di quattro a cinque anni si sa rispondere alle più svariate e nuove interrogazioni con una intelligenza che non si trova in fanciulli di dodici anni.

Un altro fatto notevole venne pure osservato in qualche Asilo, ed è che le preci le quali per l'addietro si confondevano colle lezioni, ora sono dette con un esemplare raccoglimento. I nostri bambini sentono che cosa sia orazione e quanto affetto debba in questa trasfondersi. Nel momento delle preci nessuna cosa vale a distrarneli. Quando la maestra ha a loro detto: *Pregate*, può scostarsi anche dall' Asilo ed esser certa che le preci, durante la sua assenza, saranno recitate con un' ingenua compunzione.

L'applicazione che già fanno i fanciulli delle religiose dottrine ai varii casi della esordiente loro vita può dirsi mirabile.

« Nel 4 febbraio di quest' anno, — così scriveva sul suo libro di memorie una delle nostre maestre più benemerite, — io raccontai a'miei bimbi che una loro compagna in quella mattina stessa era morta. Narrata quella disgrazia, dissi se ad essi dispiaceva di aver così perduta una loro sorella. E unanimi risposero di sì. — Io allora gli invitai a recitare per quella poveretta un *requiem*, quando un fanciullo di quattro anni e mezzo m'interruppe dicendomi che non bisognava pregare per quella bimba. — E perchè? — io gli soggiunsi. — Perchè ella era buona come sono buoni gli angeli. — E di fatto quella bambina s' era sempre mostrata la più dabbene, e, direi quasi, la più angelica ».

Nel dì seguente trenta bambine dello stesso Asilo andavano ad accompagnare la salma di quella defunta angioletta; ed alla vista del feretro che racchiudeva quel picciol corpo rimasero mutole dal dolore e devotamente le invocavano gli eterni gaudii del paradiso.

La maestà del sentimento religioso ha così padroneggiato gli animi dei nostri bambini, che non v'è più stento nel farli passare dalle rozze abitudini ai modi miti e gentili.

Un fatto ben singolare, ma pur vero, è anche quello che nei nostri Asili non occorre quasi più un castigo. Non una caparbietà, non una resistenza, non una ostinazione, non un capriccio: è un aiutarsi, un compatirsi l'un l'altro; un cedere volontieri il proprio posto, un accorrere a conforto, a sostegno dei più meschini; è una universale cospirazione all'ordine e alla tranquillità; maniere e movimenti tutti miti e soavi, giocondità costante e quella pace intima dell'animo che rivela la bontà umana sciolta da ogni amarezza e da ogni rimpianto.

Questa effusione de' buoni sentimenti soffocò le tentazioni al mal fare. Sulla fine del luglio dello scorso anno chi scrive questa relazione s'accorse che nel giardino di uno dei nostri Asili erano da un albero cadute due pere. Egli volle che rimanessero in terra per provare in tal modo la fedeltà di quei bambini. Dopo alcun tempo che essi giuocherellavano pel giardino, s'accorse che le pere erano sparite. Disse allora ai bambini se avevano vedute le due pere, ed essi risposero che sì. — Chi le ha prese fra voi? — Io, rispose un vispo fanciulletto. — E che ne hai fatto? — Le ho portate alla maestra. — Le hai forse a lei donate? — No, signore, non poteva farlo. — Che ne facesti dunque? — La pregai di consegnarle a quel signore che sta lassù. — Ed indicava con una mano la finestra dell'appartamento del padrone di casa. — E perchè la maestra le deve dare a quel signore? — Perchè egli n'è il padrone, nè io, nè lei, nè la maestra non lo siamo.

Il sentimento del *mio* e del *tuo* così rispettato, lo sanno i nostri bimbi ora estendere ad ogni cosa, in modo tale che quasi

nessun guasto essi recano agli arredi ed ai mobili de' nostri Asili, che vengono conservati con un riguardo veramente scrupoloso.

Questa coscienza nelle opere la spingono alcuni bimbi sino al punto della espiazione volontaria quando conoscono d' aver mancato. Se la maestra avverte in generale i suoi bimbi che alcuni di essi sono stati irrequieti e devono pregare il Signore che gli renda buoni, si veggono questi con un moto spontaneo giungere ambe le mani e pregar Dio con lacrime e con singulti.

Una volta la maestra di uno de' nostri Asili diceva a' fanciulli più grandicelli che non erano stati in quel giorno molto operosi al lavoro, e che non avendo nulla o poco fatto, non avrebbero dovuto a casa cenare la cena. Senza avere badato gran fatto a questa ammonizione la maestra lasciò che i bambini fossero ripresi dalle famiglie e nulla disse ai parenti. Nella mattina seguente questi vennero con una maraviglia grandissima a raccontare alla maestra che i loro figliuoletti non avevano voluto cenare, o si erano accontentati di poco pane, dicendo che per quel giorno non avevano meritata la cena.

Il sentimento del dovere si è così trasfuso nei nostri fanciulli che la presenza delle maestre non è più necessaria per mantenerli tranquilli. Essi sanno star savii e silenziosi senz'uopo di chi gli invigili e sanno talvolta da sè stessi proseguire l'istruzione con un ordine che può dirsi mirabile.

L'ispettore di uno dei nostri Asili ne raccontava che pochi giorni sono un signore Ginevrino che aveva visitato gli Asili dell' Italia, della Svizzera e della Germania, rimase maravigliato nel vedere circa quaranta fanciulli raccolti in una delle sale dell'Asilo che continuavano da sè stessi i loro esercizii di lettura, il canto, la numerazione e il catechismo sotto la sorveglianza di una fanciullina di cinque anni che suggeriva a tutti l' ordine dell' istruzione.

Ed è bello il vedere queste creaturine farsi le istruttrici e quasi le madri dei loro compagni o compagne. Ad una delle as-

sistenti occorse un giorno di abbandonare per un istante un crocchio di trenta fanciulli de' più piccini, e incaricò una ragazzina di custodirli. Al di lei ritorno trovò che tutti erano quieti, e solo ebbe a notare che alcuni mangiavano dei confetti. Chiesto ad essi chi glie li avesse donati, e tutti fecero segno col dito alla fanciullina che gli aveva sorvegliati. E questa arrossendo rispose che aveva distribuito que' confetti che a lei aveva donati una signora, parendole giusto che i bimbi buoni dovessero avere in sua vece il proprio dono.

Le continue visite fatte ai nostri Asili da persone benemerite ha recato ad essi un altro giovamento, ed è quello di avere abituato i bambini ad essere riverenti e gentili. All'apparire di qualche persona tutti spontaneamente si levano, nè siedono se non dietro invito della maestra. Passando innanzi a qualcuno i maschi salutano coll'inclinare del capo e con un inchino le femmine. Nè questi atti di officiosità, che diventano un assoluto dovere pel povero, non sono mai accompagnati da quel sogghigno beffardo che pur troppo si mostra nel popolo ineducato e che in lui rivela l'abbrutimento dell'animo.

E il popolo ha ora sentito fra noi con tutta la efficacia questa potenza di educazione morale. Esso accorre a chiedere il beneficio degli infantili ricoveri con una insistenza che non è quella dell'accattone, ma è quella del sentirsi impotente a concorrere da sè solo alla educazione de' suoi parvoli. Di questa singolare insistenza ne sono continui testimonii i benemeriti delegati dei nostri Asili, che veggono crescere l'affluenza di chi cerca il beneficio dell'infantile ricovero. Noi abbiamo sentito parecchi poveri operai dichiararsi disposti a sovvenire essi del proprio il soldo giornaliero della minestra che si dà nell'Asilo, purchè si accetti qualcuno dei loro figli. — Non è il pane che noi cerchiamo, essi ci dicevano, è l'educazione, e l'educazione cristiana che ora si dà con tanto frutto a noi poveri.

Consigliati alcuni fra essi ad inviare i loro figliuoletti alle piccole scuole venali, non sapevano indursi a farlo, ed interrogati del motivo, ne rispondevano che a quelle scuole non guar-

dano i signori, e che è tutt'altra cosa l'occhio dei signori e l'occhio della povera gente.

Siffatte ingenue rivelazioni ne provarono queste due cose: che il povero ora sente il bisogno di essere bene educato per operare il bene, e sente ad un tempo quanto giovi il concorso dei benefattori e dei ricchi ad infondergli il sentimento stesso del bene, mostrandogliene quasi un vivo esempio coll'assistere i figli stessi del povero nella prima loro età, informandoli così alla squisitezza delle virtù cristiane e sociali.

Dopo avere accennato questi pochi fatti nella generale convocazione stata il 18 di questo mese tenuta dai benefattori e dalle benefattrici degli Asili Infantili, nacque in tutti il pensiero di veder estesa questa istituzione anche al circondario più popoloso e più povero di questa città. Bastò l'aver detto che chi amministra la pia causa può avere il coraggio di tentar quasi la carità, perchè questa sgorghi copiosa, che una soscrizione speciale si apriva tosto per porgere i mezzi necessarj a fondare un nuovo e grandioso Asilo, il di cui primo risultamento fu tale da porgere quasi la certezza che pel prossimo inverno un settimo Asilo capace di trecento fanciulli recherà le sue beneficenze ai poveri abitatori del circondario che abbraccia le quattro parrocchie di Santa Maria del Carmine, di San Tommaso, di San Simpliciano e di San Marco.

Questo novello slancio di carità non può più far meraviglia quando si pensi che or non sono due mesi si raccoglievano in una sola sera più di quindici mila lire nell' occasione di un ricreamento dato a favore di questa pia istituzione.

Non esitiamo quindi di affermare che se la fondazione degli Asili Infantili porgerà in tutte le città ed i borghi precipui d'Italia una nuova e bella pagina alla storia del vero e solido incivilimento italiano, occuperà di certo un luminoso posto anche negli annali civili di questa cospicua città. Mostrerà essa almeno che in fatto di umanità noi non siamo usati a parlarne con isplendide parole, ma ne piace invece di pensarvi seriamente colle opere e con fatti preziosi. *Giuseppe Sacchi.*

QUADRO NUMERICO *delle somme erogate in oggetti di pubblica beneficenza nella città di Milano nell' anno* 1839.

Milano è città indubbiamente segnalata per atti di pubblica beneficenza, e pare a noi possa tornare dicevole a questi Annali, e di grado ai lettori, l'aver una idea di quanto viene largito dai principali stabilimenti in attenenza ad essa pubblica beneficenza.

*Ospedale Maggiore.*

| | | |
|---|---|---|
| Vi furono albergati e curati per adequato ciascun giorno di esso anno 1839 ammalati 21,736 148/365, col costo di Austr. L. 1. 16. 2. 72,400/633,786 per ognuno al dì, e quindi in totale . . . | L. 736,534. 05,6 | |
| Bambini gemelli assistiti pel baliatico in tutto l'anno in n. 102 a Lire 32. 53. 195/102 per ognuno all' anno . . . . . . . . . | » 3,315. 25,7 | |
| Bambini da poppa assistiti in causa di morte della madre lattante n. 56 a L. 14. 82. 8. 42/56 all'anno | » 830. 97,0 | |
| Fanciulli curati pella tigna cotidianamente n. 19 a cent. 91 al dì per ciascuno . . . . . . . | » 6,516. 51,0 | |
| | L. 747,196. 79,3 | L. 747,196. 79,3 |

*Pia Casa degli Esposti.*

| | |
|---|---|
| Esposti albergati per adequato al giorno n. 456. 115/365 a L. 1. 056 al dì per ciascuno . . . . | » 175,949. 39,7 |
| Esposti mantenuti in altri stabilimenti per adequato al giorno n. 31. 78/365 | |

| | | |
|---|---|---|
| Somma contro | L. 175,949. 39,7 | L. 747,196. 79,3 |
| a cent. 73. 5. 3,065/11,393 al dì per ciascuno . . . . . . . . . » | 8,376. 92,0 | |
| Esposti mantenuti alla campagna per adequato al giorno n. 6,614 a cent. 16. 11. 2,277,575/2,414,110 al dì per ciascuno . . . . » | 390,949. 28,5 | |
| Bambini assistiti per malattia della madre per adequato al giorno o. 132/365 a cent. 45 al dì per ciascuno . . . . . . . . . » | 59. 40 | |
| Gravide e puerpere per adequato al giorno 37. 335/365 a L. 1. 56,7. 7,222/13,840 per ciascuna al dì » | 21,694. 59,2 | |
| Doti pagate alle figliuole della Pia Casa andate a marito in n. 110 » | 11,333. 66,0 | |
| | L. 608,363. 16,4 | L. 608,363. 16,4 |

*Pia Casa de' Pazzi detta la Senavra.*

| | | |
|---|---|---|
| Pazzi per adequato al dì a carico dell' Ospedale Maggiore n. 90; a carico dei particolari n. 21. 237/365; a carico dell' I. R. Erario n. 315 129/365; fanciulli pazzi, o fatui a carico dell'Ospedale n. 2. 219/365 a L. 1. 13, 5. 31,969/156,805; in tutto . . . . . . . . . . » | 178,005. 6,44 | » 178,005. 6,44 |

*Pio Istituto di Santa Corona.*

Infermi assistiti nel circondario inter-

L. 1,533,565. 60,1

| | | |
|---|---|---|
| | Somma retro L. | 1,533,565. 60,1 |
| no di Milano. — Salari ai medici, chirurgi e levatrici . . . . . | » 37,932. 87,0 | |
| Medicinali e presidj diversi . . | » 57,095. 30,9 | |
| | » 95,028. 17,9 | » 95,028. 17,9 |
| *Pio Albergo Trivulzio.* | | |
| Vecchi impotenti albergati e mantenuti per adequato al giorno n. 431. 107/365 a c. 93,3. 66,017/157,422 al dì per ciascuno . . . . | » 146,940. 74,3 | » 146,940. 74,3 |
| *Orfanotrofio dei Maschi.* | | |
| Orfani albergati e mantenuti per adequato al giorno n. 216. 245/365 a L. 1. 10. 5. 18,177/79,085 per ognuno al dì. . . . . . . | » 87,407. 10 | » 87,407. 10,0 |
| *Orfanotrofio delle Femmine.* | | |
| Orfane albergate e mantenute per adequato al giorno n. 447. 306/365 a c. 74. 2. 30, 218/163,461 al dì per ognuna . . . . . . . . . | » 121,318. 38,0 | » 121,318. 38,0 |
| Doti ed altri sussidj dei due Orfanotrofi . . . . . . . . . . | » 3,851. 79,0 | » 3,851. 79,0 |
| *Collegio delle nobili Vedove.* | | |
| Dimoranti cotidianamente per adequato n. 18; spese risguardanti il ricovero . . . . . . . . . | » 4,202. 01,0 | » 4,202. 01,0 |
| *Luoghi Pii Elemosinieri.* | | |
| Elemosine libere settimanali ordinarie n. 299,812 dell'importo di | » 328,997. 89 | |
| | | L. 1,992,313. 80,3 |

| | | |
|---|---|---|
| Somma contro | L. 328,997. 89 | L. 1,992,313. 80,3 |
| Elemosine straordinarie n. 16,432 » | 15,561. 80 | |
| Elemosine condizionate a famiglie ed agnazioni n. 270 . . . . . . » | 15,567. 54 | |
| Elemosine condizionate ad alcuni territorj n. 130 . . . . . . . . » | 3,518. 13 | |
| Sussidj per educazione . . . . » | 8,170, 06 | |
| Sussidj a poveri vergognosi della città in n. 440 . . . . . . . . . . » | 65,913. 00 | |
| Sussidj a poveri infermi della parrocchia di S. Simpliciano n. 22 » | 4,123. 22 | |
| Sussidj a povere puerpere n. 1,175 » | 1,034. 09 | |
| Doti libere alle fanciulle della città di Milano n. 341 a L. 115 per ciascuna . . . . . . . . . . » | 39,215. 00 | |
| Doti libere alle fanciulle della campagna n. 402 a L. 46 per ciascuna » | 18,492. 00 | |
| Doti condizionate a famiglie ed aquazioni n. 236 . . . . . . . . » | 27,630. 38 | |
| Doti condizionate ad alcuni territorj n. 157 . . . . . . . . . . . » | 10,191. 59 | |
| | » 538,414. 41,0 | » 538,414. 41,0 |

*Pia Causa Croce.*

| | | |
|---|---|---|
| Elemosine ai poveri di Magnago » | 3,972. 41 | |
| Al medico, chirurgo e levatrice di esso Magnago . . . . . . . » | 617. 93 | |
| Medicinali ai poveri dello stesso paese » | 1,793. 70 | |
| Per istruzione dei figli poveri dello stesso paese . . . . . . . . » | 356. 32 | |
| | » 6,740. 36,0 | » 6,740. 36,0 |
| | | L. 2,537,468. 57,3 |

Somma retro L. 2,537,468. 57,3

*Pie Case di Abbiategrasso.*

Schifosi ed incurabili albergati e mantenuti per adequato al giorno 741. 339/365 a c. 82. 3. 107,238/270,804 per ciascuno al dì . . . . . » 222,978. 93,0 » 222,978. 93,0

*Case d'Industria.*

| | |
|---|---|
| S. Vincenzo, ricoverati maschi al dì n. 193. 294/365 . . . . . | » 15,471. 16 |
| — donne n. 125. 287/365 al dì | » 10,640. 65 |
| S. Marco, ricoverati uomini n. 287. 83/365 . . . . . . . . . | » 22,928. 88 |
| S. Vincenzo, lavoranti in giornata, maschi n. 310. 223/358 . . . | » 44,906. 38 |
| S. Marco, idem, n. 380. 332/358 | » 55,070. 21 |
| S. Vincenzo, donne lavoranti in giornata nella P. Casa n. 236. 191/358 | » 34,195. 36 |
| S. Marco, idem, n. 109. 72/358 | » 15,787. 07 |

» 198,399. 71,0 » 198,399. 71,0

Totale L. 2,958,847. 21,3

*Monte di Pietà.*

Il numero dei pegni nell'anno fu 58,337, al valore di stima L. 1,732,802, colla sovvenzione di L. 1,575,294. Capitale in giro per li pegni L. 145,359. 73.

Alla quale ingente somma, resa di pubblica ragione dalle amministrazioni, si vuole aggiugnere la spesa dell'Ospedale Fatebenefratelli, governato dai religiosi di S. Giovanni di Dio, e nel quale il numero adequato dei malati riesce di 90 al giorno, e quello dei religiosi 34, coll'importo di circa L. 80,000, e quello dell'Ospedale Fatebenesorelle, amministrato dalla signora

contessa Visconti Ciceri, di un adequato di 12 malati al giorno col costo annuale di circa L. 10,000; per cui il totale delle somme erogate in pubblica beneficenza riesce di oltre 3,000,000 di lire austriache all' anno. *Fantonetti.*

---

SULL'UTILITA' DELLA RECIPROCANZA NEI DAZJ DI NAVIGAZIONE FRA GLI STATI D'ITALIA.

Tra gli ostacoli che più si oppongono allo sviluppo delle marinerie mercantili italiane sono da noverarsi le *differenziali* tasse marittime o dazj di navigazione, che si percepiscono nei porti dei diversi Stati d'Italia, quali tasse o dazj sono d'ordinario gravosi, e colpiscono tutti i legni esteri. Ne credasi già che come tali vengano riguardati soltanto i legni coperti di bandiere oltramontane ed oltramarine, ma bensì quelli ancora appartenenti agli Stati della nostra penisola. Così, a cagione d'esempio, nel porto di Genova i legni Sardi pagano una modica tassa marittima, mentre i bastimenti toscani, pontificj, napoletani, ecc., vi sono assoggettati ad una gravosa al pari dei legni francesi, inglesi, russi, ecc., ecc.

Agevole è l'assegnare la causa di tale ordinamento. La vecchia scuola economica che vive in gran parte tuttora nella pubblica amministrazione di quasi tutti gli Stati europei ha per principio d'incoraggire le industrie con proibizioni o per lo meno con dazj elevati che sonosi a torto chiamati *protettori*. — La nuova scuola poi mentre rigetta questo principio qual mezzo paralizzatore delle industrie, proclama l'altro opposto della *libera concorrenza*. Lungo tempo farà ancora di mestieri avanti che questo principio s' incarni nell'economica amministrazione degli Stati, e questa sarà omai più opera del tempo che degli uomini.

Ciò che frattanto desidereremmo, a vantaggio della comune patria, si è che le tasse marittime in ogni porto italiano fossero

eguali per tutti i legni di ogni Stato della penisola. Così, a cagione d'esempio, in Ancona i bastimenti dei diversi Stati d'Italia pagassero le stesse tasse marittime che i legni pontificj, e che lo stesso si praticasse in Livorno, Genova, Napoli, ecc. In una parola *che vi fosse reciprocanza nelle tasse marittime tra gli Stati Italiani.*

Taluno dirà quali sono mai i danni per le marinerie mercantili italiane risultanti dagli attuali dazj *differenziali* di navigazione e quali vantaggi sarebbero per emergere dalla reciprocanza di tali tasse? Con l'attuale sistema a furia di gravosi dazj marittimi ciascuno Stato Italiano respinge dai suoi porti i legni degli altri Stati della penisola; quindi viene a restringersi la sfera di attività di ciascuna marineria, i noleggi s'innalzano di prezzo per mancanza di concorrenza, per la gente di mare diminuiscono le occasioni dei viaggi, e per ciò si peggiora la loro condizione economica; finalmente le marinerie mercantili italiane tendono a ridurre il numero dei loro legni per la diminuita navigazione che non tarda a sperimentarsi. Ecco come il *sistema protettore* produce sempre, ed in ogni caso effetti inversi a quelli che si propone. — Al contrario col regime della *reciprocanza* nelle terre marittime apresi uno spazioso campo alla navigazione per la marineria di ogni Stato; innalzasi questa a quel grado di floridezza di cui è suscettibile, avuto riguardo alle speciali circostanze di ciascun paese; finalmente la libera concorrenza mentre tende ad abbassare i prezzi dei noleggi a vantaggio del commercio generale, eccita al tempo stesso a nuovi perfezionamenti nell'arte della navigazione.

Convinti come siamo di quanto ora esponemmo, non saprebbesi non desiderare che la reciprocanza delle terre marittime fosse convenuta tra tutti i governi della nostra penisola. Qualche argomento abbiamo che sia ciò per avvenire, riflettendo che il Governo Sardo stipulò ultimamentente con gli Stati-Uniti dell'America e con la Svezia trattati fondati sul principio della reciprocanza delle tasse marittime, che altrettanto l'Austria praticò con altri governi. Se questi due Stati sonosi mostrati convinti

dell'utilità di tal misura per le navigazioni lontane, quanto più non debbono averle per rapporti marittimi giornalieri e necessarj, quali sono appunto quelli tra i diversi Stati Italiani?

Cresce poi in noi la speranza che i dazj differenziali di navigazione sieno per essere aboliti tra gli Stati della penisola nel ricordarci che fino dall'anno 1833 il Governo Pontificio, prendendo l'iniziativa con sua notificazione del 28 febbrajo, propose la *reciprocanza* dei dazj marittimi a tutti quei governi che l'avessero ammessa a favore dei legni pontificj. Ma a tale illuminata offerta non corrisposero fino ad ora in Italia che la sola Austria, e fuori della penisola la Danimarca, gli Stati Americani del Nord, la Prussia, la Svezia ed il regno Ellenico.

Sembraci, dopo i riportati fatti, che non sia più il convincimento che manchi ai principali Governi Italiani sull'utilità della soppressione dei dazj differenziali di navigazione tra gli Stati della penisola, e che soltanto importi richiamare oggi l'attenzione sopra un tale oggetto e che sì da vicino interessa la floridezza delle nostre marinerie mercantili e del nostro commercio.

Facciamo voti che i governi di Austria e di Sardegna dopo avere assunta la lodevolissima iniziativa per garantire la *proprietà letteraria* in Italia vogliano prendere pure quella della soppressione dei dazj *differenziali* di navigazione tra gli Stati Italiani, non meno che l'altra utilissima del regolamento della *libera navigazione del Po*, in quella guisa stessa che anni indietro praticossi tra gli Stati Ripuarj dell'Elba e del Reno.

*L. Serristori.*

---

Lettera diretta al Compilatore degli Annali sul Commercio di Livorno in punto all'opera di Cevasco intitolata: Statistica della città di Genova.

*Pregiatissimo sig. Francesco Lampato.*

Occupandomi da vario tempo di ricerche Statistiche riguardanti la mia patria, Livorno, e particolarmente di quelle spet-

tanti al commercio e al movimento del porto, non poteva a meno di non percorrere con attenzione l'opera del sig. Cevasco, intitolata *Statistica della città di Genova*, scritta in idioma francese, pubblicata in quella città, della quale opera comparve il secondo ed ultimo volume al cadere del decorso anno. Era indotto a questo dalla lusinga di trovare in essa tutti quei dati che avrebbero confermati o corretti i risultati delle mie indagini sull'attuale commercio fra Livorno e Genova, e con mia somma sorpresa non ne trovai fatta menzione se non che in tre luoghi, come vi esporrò appresso. Non intendendo di fare quivi un'analisi e molto meno una critica dell'opera indicata, amore del vero mi spinge ad indirizzarvi la presente, onde rilevare una lacuna grande che in essa si trova riguardo al commercio fra Genova e Toscana, grandissima poi rapporto alle relazioni fra quella città e tutti i porti del Mediterraneo.

Siccome si può dire che il volume secondo dell'opera del signor Cevasco sia esclusivamente riserbato ad esporre il movimento commerciale fra Genova e le varie nazioni del globo, a seconda di quanto mi sono proposto non parlerò che di questo, che ove dovessi fare menzione del volume primo non sarebbe che il tributare al meritissimo autore lodi veramente sincere per il lavoro arduo e penoso nel medesimo intrapreso e condotto a termine, della enumerazione delle industrie genovesi, delle fabbriche che alimentano gli operaj che vi sono occupati, e della quantità delle manifatture d'ogni industria importata dall'estero, o all'estero esportata.

A pag. 8 del secondo volume, l'autore dice: « Le nostre relazioni commerciali marittime sono con la Francia, l'Inghilterra, gli Stati Romani, le Due Sicilie, la Spagna, il Portogallo, l'Olanda, la Danimarca, la Svezia, la Russia, il Levante, l'Egitto, Cipro, Tripoli, Algeri, Tunisi, Marocco, le due Americhe, le Indie Orientali ». A pag. 9 dice: « Che oggidì le filande di Genova ricevono da Livorno, Trieste e Marsiglia i cotoni dell'Egitto che servono per la loro industria », e finalmente a pag. 23: « Che varj paesi dell'Alemagna, la Francia, Trieste e Livorno

si sono impossessati del commercio delle derrate coloniali con la Svizzera ».

Non conosco le cifre precise del movimento commerciale di Genova con i vari Stati dei quali parla l'autore alla pag. 8, ma riflettendo che, come egli medesimo accenna alla pag. 37, « essere stato nel 1836 il valore delle mercanzie da Livorno sbarcate a Genova di lire italiane 5,369,278 », che in Livorno si può valutare la media proporzionale dei bastimenti di vela quadra provenienti da Genova a 4 il mese, e a 20 quelli con vela latena o cabotaggio, oltre 11 pacchetti a vapore, due dei quali servono esclusivamente fra Livorno e Genova, facendo due viaggi per settimana da un porto all'altro, e gli altri almeno due volte al mese per ciascheduno, percorrendo la linea da Marsiglia a Napoli, mi pare di potere ragionevolmente dedurre che le relazioni degli Stati Sardi con quelli Toscani essere di tale importanza da non doversi tralasciare, come l'autore ha fatto, e tanto più che poco dopo il sig. Cevasco accenna Livorno come una città dalla quale Genova ritrae il cotone dall'Egitto, necessario per la sua industria. Questa osservazione acquista anche maggior peso per la qualità dei generi esportati da Genova per Livorno in un mese, che sono caffè, zucchero, pepe, pece, legno santo, caccao, gomma lacca, stoccafisso, carbone fossile, canapa, spirito di vino, chincaglierie, seta, coperte, bordature, carta, stoffe, marmo, magnesia, riso, fagiuoli, tartaro, cuoje, ecc. Mi sarebbe impossibile per il momento di precisare il genere degli articoli commerciali e la quantità dei medesimi da Livorno esportati per Genova, perchè le mercanzie all'uscire da Livorno in generale non essendo soggette a verun dazio, sono dichiarate alla dogana con il nome generico di *merci*, e a dare esatti ragguagli sulle medesime non sarà concesso di pervenire, se non che dopo lunghe e faticose ricerche presso i singoli negozianti, se pure non conserveranno il pregiudizio di credersi rovesciati facendo conoscere i loro traffichi. Torna qui in proposito di avvertire che per quanto riguarda l'introduzione delle mercan-

canzie in Livorno per la via di mare, si pubblica un manifesto, ove dietro le indicazioni date alla dogana si avvisa della quantità degli articoli importati; ma questo documento è di poco o niuno interesse, volendo formare con il medesimo una esatta Statistica, perchè accade qualche volta che il negoziante *speculatore* dichiari una quantità molto minore della merce che riceve, ad oggetto di sostenere l'articolo, oppure una quantità molto maggiore se è prossimo a dichiarare il fallimento.

Non so poi come il sig. Cevasco dica che Livorno si è appropriato il commercio delle derrate coloniali con la Svizzera a detrimento di Genova; sono in grado di asserire questa essere una opinione del tutto erronea, nullo essendo il commercio di tali generi fra Livorno e la Svizzera.

Rimarrebbe da domandarsi perchè il signor Cevasco abbia tralasciato di dare dei quadri statistici delle importazioni e delle esportazioni da Genova con i varj porti del Mediterraneo a somiglianza di quelli che ha presentati sopra le merci ricevute o spedite ai porti dell'America, ecc.; ma giova sperare che il chiarissimo autore vorrà in breve soddisfare a tanto desiderio.

Mi farò un dovere di spedirvi fra poco qualche risultato dei miei studj statistici sopra Livorno, a ciò vi degnate inserirlo nel meritissimo Giornale che sì onoratamente dirigete. Credetemi intanto con profonda stima

Vostro Devotiss. Servo
*C. C.*

Livorno, li 20 Marzo 1481.

# *Notizie Straniere*

## Cassa di risparmio di Parigi nel 1840.

Secondo le notizie di Beniamino Delessert, presidente di questa cassa di risparmio, l'ammontare delle somme versate nella medesima, durante l'anno 1840, è stata di franchi 34,796,551

Quello dei rimborsi di . . . . . . . . . » 33,978,484

E il soldo dovuto ai deponenti il 30 dicembre ultimo di . . . . . . . . . . . . . . . » 70,355,344

che furono versate alla cassa dei depositi e consegne.

Così malgrado i due cangiamenti di ministero, gli ammutinamenti ed i timori di guerra, la più intiera confidenza non ha cessato di circondare questo stabilimento, ed il numero delle persone che vi versano i proprii risparmii è sempre andato aumentando. Nel 1840 vi ebbero 30,008 nuovi deponenti; il loro numero attuale è di 118,991.

È d'uopo osservare che i versamenti più considerevoli furono fatti nel 6.° ed 8.° circondario, strade San Martino, San Dionigi e sobborgo Sant'Antonio, che sono i quartieri in cui vi sono più operai; ciò che prova che la cassa di risparmio adempie bene alla sua destinazione. Gli operai entrano per più della metà nel numero dei deponenti, ed i domestici e salariati per un quarto.

Un'altra osservazione degna di essere notata è che nessun operajo, portatore di un libretto della cassa di risparmio, è stato arrestato negli ammutinamenti, nè tradotto dinanzi un tribunale.

Malgrado il numero considerevolissimo dei conti aperti alla cassa (ve ne sono 240,000 perchè sono tenuti in doppio) il bilancio generale è stato fatto sino dai primi giorni di gennajo.

L' ordine più perfetto esiste in tutte le parti della contabilità, grazie allo zelo dei direttori, amministratori, censori e membri del comitato di direzione, dei capi ed impiegati della cassa, e soprattutto a quello del signor Prevost, agente generale, di cui non si saprebbe troppo lodare la intelligenza e l'attività.

---

## La baja di Marmarizza.

La baja di Marmarizza che in questi ultimi giorni fu sì spesso menzionata siccome stazione invernale delle flotte inglese ed austriaca che colà trovavansi, sotto gli ordini degli ammiragli Stopford e Bandiera, ci parve meritevole di uno sguardo per essere inoltre stato un luogo di tanta rinomanza nei passati secoli per la sua marittima importanza.

Marmaris, Marmarissa, Marmorizza è un piccolo paese su la spiaggia nella parte meridionale dell'Anatolia, sotto il basciàlato di Muetescha, oppure su la sponda sud-ovest dell' antica Caria. Non lungi di qui giaceva il monte Latmos, sul quale la favola trasportò il dormiente Eodimione, e non lontano ancora trovasi Alicarnasso, città natale degli istoriografi Erodoto e Dionigi. Dietro ed innanzi di sè avevano gli abitatori una delle sette antiche meraviglie del mondo: dietro di sè il mausoleo eretto da Artemisia, regina di Caria, al suo sposo in Alicarnasso, innanzi a sè il colosso di Rodi.

Al luogo dell'odierna Marmarizza sorgeva anticamente Lorima, ed assai vicino trovavasi Mylaba, cha fu per lunga pezza residenza dei re di Caria. Il porto di cui servivansi i due paesi era quello di Fiscu, spazioso, profondo, rinchiuso da scogli e protetto dal castello la Fenice, situato sulla sommità del vicino monte. L'antica tanto rinomata baja di Fiscu è la moderna baja di Marmarizza; il fortino che oggidì si vede al di sopra del villaggio di Marmarizza è probabilmente situato su le rovine dell'antico castello di Fenice. Il paese e la baja furono indubita-

tamente chiamati dalle magnifiche cave di marmo che si trovano in quei monti e da dove si tolse anticamente la maggior parte del materiale che si adoperò pei colossali edifici della Caria.

Come già si disse, la città di Rodi giaceva sull'isola dello stesso nome in faccia al golfo di Trisco o Marmarissa. Nel porto principale della città di Rodi ed innanzi all'imboccatura del più più piccolo porto destinato alle galere ergevasi la statua colossale di bronzo, rappresentante Apollo, la quale probabilmente serviva di faro e che era nota sotto il nome di colosso di Rodi. Questa statua venne costruita da due fonditori di Rodi in memoria di un memorabile e glorioso assedio sostenuto da quei di Rodi contro Demetrio Poliorcete alla fine del terzo secolo prima di Cristo. Quel lavoro durò 22 anni e costò 300 talenti; il peso della statua si faceva salire a 900,000 libbre. Solo dopo un mezzo secolo da che era stata eretta precipitò in forza di un terribile terremoto e riempì colle sue rovine l'imboccature del bacino per le galere. Le rovine rimasero colà sino alla seconda metà del secolo settimo dopo G. Cristo, e nell'anno 656, allorchè il califfo Moawyah si ebbe impadronito di Rodi, le fece trasportare per purgare il porto. Quegli avanzi di bronzo furono venduti ad alcuni ebrei i quali li trasportarono per acqua sino alla baja di Marmarizza ove li scaricarono, e ricaricatine 900 cammelli li trasportarono nell'interno del paese.

Durante la guerra che il re Perseo facea contro i Romani, erano, come è noto, quei di Rodi dalla parte del primo, e dopo la sconfitta dello stesso entrarono a trattative con Roma per la loro indipendenza. I commissarj romani che dirigevano le trattative si trattennero per qualche tempo alla costa dell'Asia inferiore e s'imbarcarono a Loryma, cioè nella baja di Marmarizza per andare a Rodi.

Anche negli ultimi tempi, nel secolo decimosesto venne rinomato quel golfo per un memorabile fatto d'armi. Nell'anno 1522 in cui, come è noto, il sultano Soliman strappò l'isola di Rodi ai cavalieri di Malta, dopo eroica resistenza, rimase per gran parte della state la flotta turca nella baja di Marmarizza

e di là diresse le sue operazioni contro l'isola. In faccia alla baja formavano quella volta i cavalieri della lingua inglese dell'ordine sul bastione britanno, il centro dell'opposizione per la causa della cristianità contro la mezzaluna, ed alla loro sinistra pugnavano i tedeschi con un coraggio da leone.

Così si cambiano i tempi ed i rapporti. Colà ove tre secoli addietro vedevansi pugnare eroicamente le armi inglesi e tedesche, ma che sgraziatamente dovettero soggiacere all'impetuoso assalto del capitale nemico della cristianità, si veggono nuovamente sventolare in pace e vittoriosi i vessilli inglese ed austriaco, e vegliare affinchè non precipiti l'impero osmano, da ogni parte leso, e perchè con esso si conservi l'ordine generale europeo.

---

## L'India ed il Mar Rosso.

È noto generalmente che la strada dell'India passando per Suez era altre volte più frequentata; ma dopo la scoperta del passaggio per il Capo di Buona Speranza, venne abbandonata dalla maggior parte delle nazioni di Europa e quasi intieramente lasciata ai Musulmani i quali facevano nel modo seguente i loro viaggi sul Mar Rosso.

Nei mesi di novembre, dicembre e gennajo i pellegrini che andavano alla Mecca si radunavano nelle vicinanze di Suez. Alcuni formavano una carovana e facevano la loro strada per terra, ma quelli che avevano delle mercanzie, noleggiavano dei grossi bastimenti per portarsi essi ed i loro carichi a Gedda, porto di mare situato a 70 miglia dalla Mecca ed a circa 2 gradi dal Tropico. Siccome nel Mar Rosso dominano dei venti differenti, i bastimenti possono arrivare a Gedda da varj punti opposti durante la medesima stagione dell'anno. Quelli che vengono da Suez nei mesi che più sopra indicammo approfittano del vento di Nord-Ovest, mentre quelli che vengono dall'India o dall'Arabia Felice sono spinti dal vento *mousson* regolare del Sud-

Ovest. I pellegrini, dopo aver compiuti i loro doveri religiosi e posto ordine ai loro affari, facevano in modo d' imbarcarsi a Gedda a tempo per approfittare del khamsin, vento che soffia dal Sud, dalla fine di marzo fino alla metà di maggio, e che in meno di un mese li riconduceva a Suez. I bastimenti destinati per l' India dovevano essi pure lasciare Gedda in maniera da essere fuori dello stretto di Bab-el Mandel prima della fine di agosto. Questa riunione di Musulmani a Gedda era occasione ad una specie di fiera annuale, la quale, per effetto del dazio regolare di 10 per cento sopra tutte le mercanzie, produceva una rendita assai considerabile al governo, cioè allo sceriffo o gran sacerdote della Mecca.

La strada di Suez era certamente più breve del viaggio per il Capo di Buona Speranza; ma era estremamente dispendiosa. I bastimenti che venivano dall' India con un carico di prodotti dell'Asia, erano obbligati a sbarcare le loro mercanzie a Suez; il carico era quindi portato a dosso di cammello fino al Cairo, distante da Suez 70 miglia. Da quella capitale bisognava trasportare le balle ad Alessandria, Damietta o Rosetta, ed imbarcarle in uno di questi tre porti per un mercato d' Europa. Le stesse operazioni dovevano necessariamente eseguirsi per il ritorno nell' Indie. Aggiungansi a tutte queste circostanze i pericoli di saccheggio nel deserto, ed i pericoli della navigazione sul Mar Rosso, che i naturalisti indicano come il Mediterraneo, per il mare il più ingombro di banchi madreporici. La strada del Capo di Buona Speranza, non presentando alcuno di questi inconvenienti, eccettuato i rischj ordinarj della navigazione in vicinanza dei grandi Capi, era naturalissimo che le nazioni commercianti dell'Europa prendessero questa nuova strada, la quale permetteva loro di vendere le loro mercanzie a 50 per cento, miglior mercato dei prodotti trasportati per la via del Mar Rosso. Questo è quello che spiega la rovina del commercio dei Veneziani coll'India. La repubblica di Venezia perdette questo sbocco non già per effetto della violenza e dell'astuzia, ma unicamente perchè i Portoghesi e le altre nazioni europee facendo passare

i loro bastimenti per il Capo di Buona Speranza poterono vendere molto meno caro ai Veneziani medesimi, come a tutta l'Europa, gli articoli del commercio indiano, che la repubblica riceveva per la strada dispendiosa e pericolosa del Mar Rosso.

Tuttavolta le nazioni che possedevano delle fattorie e dei territorj nelle Indie Orientali, si accorsero che la strada di Suez aveva sopra quella del Capo di Buona Speranza un vantaggio immenso sotto il punto di vista politico. Gl'inconvenienti del viaggio per il Mar Rosso, non essendo da temersi che per i mercanti, e non esistendo per i semplici corrieri, i governi europei potevano per quella via trasmettere i loro ordini e le loro notizie ai loro possedimenti in Asia con molto maggiore celerità che per il Capo. Gl'Inglesi, più interessati di alcun'altra nazione a mantenere delle relazioni politiche dirette coll'India, vennero al punto di riguardare come una quistione vitale per le loro colonie dell'Asia il libero passaggio dei loro corrieri per Suez, di cui la Porta aveva proibito l'accesso a quella nazione. Pochi fatti basteranno per far comprendere di quale importanza era per la Gran-Bretagna il comunicare colle Indie Orientali per il mar rosso. Nelle guerre del secolo decimottavo, le Indie inglesi rimasero spesso più di otto mesi senza notizie della metropoli.

Nel 1774 il governatore generale del Bengala propose ad alcuni negozianti di Calcutta di mandare un bastimento nel Mar Rosso con un carico di mercanzie atte ad essere vendute sui mercati turchi. In vece di sbarcare a Gedda, il bastimento doveva far vela direttamente per Suez. Lo sceriffo della Mecca si allarmò, ed usò di tutta la la sua influenza spirituale e temporale per far andare a vuoto l'impresa. Venne secondato attivamente nelle sue negoziazioni colla Porta Ottomana da un gran numero di negozianti turchi, i quali temevano con ragione, che l'abbondanza dei prodotti inglesi a prezzo basso, sui loro mercati, non portasse un grave pregiudizio al loro antico commercio di Bassora, d'Aleppo e d'Egitto. Il sultano, rendendo giustizia ai riclami dei suoi sudditi, emanò un firmano che proibiva ogni commercio degl'Inglesi con Suez, sotto pena della confisca dei bastimenti, e di carcere per gli equipaggi. Non si accordò neppure alcuna dilazione agl'Inglesi. Dei mercanti di quella nazione che alcuni giorni dopo andavano da Suez al Cairo, vennero arrestati dagli Arabi, i quali ne uccisero alcuni ed abbandonarono gli altri nel deserto senza abiti e senza viveri. (Mehemed-Alì ha ora aderito a tutti i protocolli dell'Inghilterra. Ecco dunque, negozianti di Marsiglia, la vostra rovina consumata).

# Nuove comunicazioni per mezzo di Canali, di Bastimenti a vapore, di Strade e Ponti di ferro.

## Sul voto della Commissione di esame per la scelta della linea della strada ferrata da Milano a Venezia.

La Direzione lombarda della strada ferrata da Milano a Venezia ha fatto conoscere nella nostra gazzetta privilegiata del 24 marzo il voto dato dalla *rispettabile* (così la Gazzetta) Commissione di esame pel tronco fra Milano e Brescia. Risulta da tale comunicazione, che noi pure facciamo conoscere ai nostri lettori (1), aver

(1) La sottoscritta Commissione nominata dalla Direzione Lombardo-Veneta della suddetta Strada Ferrata Ferdinandea (in conseguenza delle facoltà alla stessa Direzione conferite dal Congresso generale degli Azionisti tenutosi in Venezia il 30 luglio 1840), come dalle lettere della medesima lodevole Direzione dei 20 e 22 novembre 1840, N.° 343-315.

Raccoltasi in Venezia questo giorno 20 marzo 1841 per emettere il proprio voto sul punto se sia preferibile la linea di Strada Ferrata da Brescia a Milano del piano Milani colla proposta diramazione da Treviglio a Bergamo, oppure la linea da Brescia a Bergamo, Monza e Milano;

Vedute tutte le memorie e veduti tutti i documenti notati nell' unito allegato *A*;

la Commissione opinato, dopo molti ritenuti, che la linea debba partire da Brescia e vadi rettilinea a Chiari, di là pieghi verso Palazzuolo ove passa l'Oglio, poi il Serio sotto Seriate, quindi si rivolga con ampia curva a Bergamo e di là sopra la linea già

---

Eseguite le necessarie ispezioni dei luoghi e procurate le debite notizie sotto ogni riguardo;

Considerando che fra le due linee proposte è preferibile quella:

I. Che prometta il maggior utile alla Società imprenditrice, e

II. L'utile ed il comodo del pubblico e del Governo;

Considerando che, per conseguenza, la più utile fra le dette due linee sarà quella che combini:

*A*. I maggiori trasporti di persone e di cose od i maggiori movimenti *a*) nell'interno, e *b*) per l'estero.

*B*. La maggiore sicurezza e continuità di uso, e, proporzionatamente, la minore spesa di costruzione, di manutenzione e di servizio;

Ritenuto che, per regola generale, onde conseguire i predetti scopi bisogna condurre le Strade Ferrate là dove sia la probabilità degli accennati maggiori movimenti, quando la somma dei vantaggi che si ottengono coll'allungamento del cammino superi la somma degli inconvenienti;

Ritenuto che la Società Ferdinandea Lombardo-Veneta, avuto riguardo alla durata del privilegio statole concesso, deve soprattutto riguardare all'utile presente e prossimo;

Ritenuto che attualmente e per molti anni avvenire la linea superiore da Brescia, Bergamo, Monza e Milano, a petto alla linea Milani, dà fondata speranza di maggiori trasporti di persone e di cose, per la copia e la qualità delle popolazioni e delle produzioni, sia agricole che industriali, che si possono considerare entro la sfera di attività di essa linea;

Ritenuto che se si reputò la linea del piano Milani dover produrre alla Società Lombardo-Venèta, senza la diramazione di Treviglio, l'8. 29. di reddito netto per ogni centinaio del capitale impiegato nella sua costruzione ed attivazione (il qual reddito salirebbe al 9. 65 per 100 computato anche il ramo

progettata proceda per Trezzo e Monza a Milano. Se stiamo a quanto ne dissero in nota apposita le due gazzette privilegiate di Milano e di Venezia il tipo col dettaglio degli studii che determinarono il parere della Commissione verrà pubblicato quanto prima colle stampe. Tostochè verrà fatta la promessa pubblicazione e si conosceranno le definitive supreme decisioni, in allora diremo il nostro sentimento, se ci sarà permesso di dirlo, sul voto della Commissione.

---

di Treviglio); la linea superiore, a parità di tasse pei trasporti, renderebbe oltre all' 11 per 100, parimenti sul capitale di sua costruzione ed attivazione;

Verificato che la linea superiore per la sua giacitura, per la qualità dei terreni che attraversa, pel sito del passaggio dei fiumi, per minori alzamenti della strada sul terreno è più atta che non la linea inferiore, ossia Milani, ad offrire maggior sicurezza di uso e maggiore durata;

Riconosciuto che il maggior tempo che si dovrebbe impiegare nelle corse sull'intera linea da Venezia a Milano passando per Bergamo e Monza (e per la maggiore lunghezza della linea superiore e pel sistema delle pendenze), non potrebbe eccedere una mezz'ora, perdita di tempo largamente compensata dagli altri vantaggi della stessa linea;

Riconosciuti gl'inconvenienti del ramo di Treviglio, specialmente sotto l'aspetto tecnico;

La suddetta Commissione, adempiendo al mandato ricevuto, *ad unanimità di voti;*

Opina che sotto i riguardi tecnici ed economici la linea da Brescia a Bergamo, Monza e Milano quale risulta dal tipo che si unisce sotto Allegato *B*. al presente voto, firmato da tutti i membri della Commissione, sia preferibile alla linea da Brescia a Milano del piano Milani.

Firmati.

*Carlini*, — *Bazzini*, — *Borgnis*, — *Giuseppe Cattaneo*, — *Zuradelli*.

## Movimento della strada ferrata da Milano a Monza *nel mese di marzo* 1841.

Il movimento dei viaggiatori nel mese di marzo ora spirato sulla strada a rotaje di ferro da Milano a Monza, è accresciuto di un terzo in confronto del mese precedente. Quest' aumento si deve certamente al migliorarsi della stagione. I passaggieri furono 27,578 col prodotto di austr. lir. 25,905 25.

Adequato per giorno individui 889.

---

## Strada ferrata da Genova al Piemonte e confine Lombardo.

( *Continuazione e fine. Vedi fascicolo di Ottobre* 1840 ).

*Art.* 10.° Per l' occupazione dei terreni, materiali opportuni, ecc. la Compagnia sarà trattata come il regio Demanio per la costruzione delle strade regie, con che però essa si uniformi al disposto degli articoli 8, 9 e 11 delle regie patenti del 6 aprile 1839.

*Art.* 11.° Sono concedute all' impresa le seguenti esenzioni:

1.° La franchigia per l'introduzione ne' regi Stati delle ruotaie in ferro e per le macchine locomotive e per gli altri oggetti riconosciuti dal Governo come strettamente ed esclusivamente necessarii al primo stabilimento della strada, come pure per l'introduzione del carbone, il tutto mediante le debite cautele doganali, e quelle altre necessarie per accertare l' impiego effettivo degli oggetti suddetti; e quanto al carbone, salvo il diritto detto di bilancia.

2.° L' esenzione da ogni diritto di transito e di trasporto, tanto a favore della strada, come di tutto ciò che transiterà sulla medesima, eccettuati i generi di Regale privativa, e salvi

i dazii generali di consumo, e ciò cominciando dal luogo del caricamento e dello scaricamento dei carri e vetture della Compagnia.

3.° L'immunità dei tributi pei terreni occupati dalla strada.

4.° L'esenzione dai diritti proporzionali d'insinuazione pei contratti occorrenti per la nuova strada, come acquisti di terreni, di fabbricati e simili.

5.° La rimessione a prezzo di favore di quella quantità di polvere di mina che si riconoscerà necessaria alla costruzione della strada.

*Art.* 12.° L'esenzione accordata come sovra al § 1.° durerà per intiero sino al totale compimento della strada.

Verrà quindi modificata e ristretta a quella quantità di macchine e di ruotaie che saranno riconosciute indispensabili pel mantenimento della strada, avuto anche riguardo alla quantità, qualità e prezzo di quegli articoli che potranno essere provvisti dalle fabbriche nazionali. Quanto però alle macchine locomotive ed al combustibile necessario al loro servigio, resteranno esenti come nello stesso § 1.° dell' articolo precedente per i trent'anni della privativa, e dopo questo tempo una tale esenzione durerà pel combustibile fintantochè venissero a scoprirsi ne' regi Stati delle cave, le quali fossero in grado di somministrare il carbon fossile adattato al servizio delle macchine, ad un prezzo di poco superiore a quello proveniente dall' estero.

*Art.* 13.° La Compagnia potrà servirsi dovunque e per qualunque oggetto di facchini attaccati al suo servizio, o come meglio stimerà, purchè si conformi ai regolamenti e disposizioni che la Politia crederà di prescrivere pel mantenimento dell' ordine pubblico.

*Art.* 14.° Il *maximum* de' prezzi di trasporto da *Genova* a

*Torino* e viceversa, è fissato, per le merci, a lire tre per ogni quintale metrico.

Per le persone, esso dovrà essere regolato in modo da non oltrepassare i due terzi della media de' prezzi ordinarii attuali, e non potrà in nessun caso venire stabilito senza essere stato previamente approvato dal Governo.

È poi riservata al Governo la facoltà di modificare la tariffa di questi prezzi dopo trent'anni, secondo le risultanze de' conti che la Compagnia dovrà presentare circa al prodotto de' trasporti.

I prezzi summenzionati verranno proporzionatamente ridotti per le distanze intermedie tra *Torino* e *Genova.*

*Art.* 15.° Il Governo, in caso di bisogno tanto per i trasporti di truppa, quanto per ogni altro suo servizio, avrà diritto di servirsi prelativamente e ai prezzi di tariffa dei mezzi di trasporto stabiliti.

Per le truppe in corpo si combinerà un prezzo discreto.

Potrà anche servirsi della strada per la corrispondenza postale, contro il pagamento pure da concertarsi. Valendosi il Governo dei carri suoi proprii per i trasporti dell'artiglieria, godrà di una diminuzione proporzionata nelle tariffe: però non si potrà eccedere in questi trasporti il *maximum* del peso solito ad imporsi per i carri ordinarii.

*Art.* 16.° Qualora per guerra nello Stato si dovesse rimuovere le ruotaie, ed ovunque fosse necessario, il Governo farà tutte le spese occorrenti. Cessate le circostanze che avranno dato luogo all'intercettamento, concederà una equitativa indennizzazione da calcolarsi unicamente sul valore degli oggetti e materiali demoliti, o deteriorati in simile occorrenza.

I regi ingegneri potranno preparare in più luoghi nella costruzione della strada i mezzi di prontamente distruggerla.

*Art.* 17.° Il regio Governo si riserva la facoltà di riscattare la strada, non però prima di 30 anni dal giorno in cui sarà aperta al transito, ed il prezzo ne verrà regolato alla quota media del corso delle azioni nel quinquennio precedente, esclusi

gli anni di guerra guerreggiata nello Stato, di blocco, epidemia, ed altri avvenimenti straordinarii, che abbiano apportato una considerevole perturbazione nelle transazioni commerciali. La Compagnia non sarà tenuta a cedere il possesso della strada, se non dopo l'intiero suo pagamento, ed intanto il Governo subentrerà al godimento delle azioni corrispondenti alle somme da lui pagate per ciaschedunа rata.

*Art.* 18.° Nel corso dei lavori, ed anche dopo, potranno essere introdotte nel tracciamento stabilito quelle modificazioni che dalla Compagnia fossero riconosciute opportune; però, trattandosi di cose essenziali, dovranno essere preventivamente autorizzate dal Governo, il quale si riserva anche il diritto di sorvegliare la strada tanto nella sua costruzione, quanto nel suo uso.

*Art.* 19.° La Società si potrà valere delle carte e documenti esclusivamente relativi alla strada di ferro esistenti nei regi uffici, che le saranno comunicati, previe le debite richieste e colle cautele prescritte dai regolamenti.

*Art.* 20.° La Compagnia potrà per lo stabilimento della strada valersi del letto dei fiumi e torrenti, ed il terreno a quest' uopo occupato esistente tra il lembo della nuova strada ed il confine delle possessioni confrontanti resterà di sua proprietà, in modo però che il medesimo rimanga inalienabile, e faccia parte integrante della strada.

Questa proprietà ritornerà al Governo quando sarà il caso di cadere nel regio Demanio tutta la strada.

*Art.* 21.° Ad eccezione del ponte sul Po, nel resto la Compagnia sarà in pieno arbitrio di far passare la strada ovunque crederà conveniente fra gli estremi espressi nell' art. 1.° delle presenti, salvo sempre, ben inteso, la Nostra approvazione a mente dell' art. 5.°.

*Art.* 22.° Entro un anno dall' approvazione degli studii di tracciamento, dovranno essere presentati al Nostro Governo i progetti per la costruzione della strada a Torino, ed al Lago Maggiore: in difetto s' intenderà che la Compagnia abbia rinun-

ciato all' esecuzione del progetto o progetti non presentati; però dopo sei mesi dal presente affidamento il Governo potrà sentire proposizioni d'altri concorrenti per l' esecuzione di detti tronchi, ma in questo caso, dovrà comunicare i progetti alla Compagnia, la quale avrà, a condizioni eguali, la preferenza, e tre mesi per rispondere in modo definitivo.

*Art.* 23.° Dopo che la Compagnia, veduto il risultato degli studii, avrà dichiarato di assumere definitivamente l' impresa, ed avrà ottenuto la Nostra approvazione, presterà una cauzione di lire 500,000 in fondi pubblici nazionali, nessuno eccettuato, da ritirarsi in cinque parti eguali corrispondenti ad altrettante parti eguali dell' intiera opera, a misura che verranno successivamente compite.

I fondatori, durante i lavori, dovranno tenere a loro mani ed inalienabili almeno per lire 30,000 d' azioni per ciascuno, e qualora il numero di essi fosse minore di otto, dovranno altrimenti crescere proporzionatamente la quota loro in modo che la somma totale di queste azioni inalienabili, da tenersi a mani dei fondatori, non sia mai minore di lire 240,000.

Essi dovranno intanto prestare sopra fondi dello Stato una cauzione di lire 50,000, la quale rimarrà sciolta tosto che gli studii e disegni accennati nell' art. 1.° ci saranno presentati, abbiasi del resto ad eseguirsi o no la costruzione della strada.

*Art.* 24.° Il privilegio rimarrà estinto se entro un anno dalla definitiva approvazione del tracciamento non saranno stati incominciati i lavori di costruzione, a meno di legittimo impedimento.

*Art.* 25.° Prima di mettere in esecuzione la strada sarà concertato fra il Governo e la Società il *minimum* della celerità dei trasporti.

*Art.* 26.° La Compagnia si concerterà coll' autorità spirituale per l' istruzione morale e religiosa de' suoi impiegati inferiori nei giorni festivi.

*Art.* 27.° Qualora i suddetti fondatori della Società, visto il risultato degli studii di tracciamento e le modificazioni che vi

fossero introdotte dal Governo, abbandonassero l'impresa, gli studii stessi, cioè i piani, i profili ed i progetti diverranno proprietà del Governo, e nessun' altra Società od individuo ne potrà approfittare, senza aver prima concertata colla Compagnia una conveniente indennizzazione.

*Art.* 28.° Ove si riconoscesse la possibilità di applicare alla formazione della strada un sistema per cui si ottenesse una notevole economia nelle spese, verrà concertata colla Società una equitativa restrizione della durata della Concessione, come pure qualche facilitazione al prezzo di tariffa.

*Art.* 29.° I fondatori dovranno, nel termine di un mese dalla data delle presenti, prestare davanti l'Azienda generale economica dell'interno, la cauzione menzionata nell'ultimo § dell' art. 23.°, a passare nell' istesso tempo atto di sottomessione di eseguire tutte le condizioni loro imposte, in difetto del che si avranno le presenti come nulle e di niun effetto.

Mandiamo alla Nostra Camera dei Conti di registrare le presenti, ed a chiunque spetti di osservarle e farle osservare, ordinando che le medesime siene inserite nella Raccolta degli Atti del Nostro Governo, e che alle copie stampate nella Stamperia Reale si presti la stessa fede che all' originale: che tale è Nostra Mente.

Torino li 10 settembre 1840. *Alberto.*

Alle condizioni portate dal decreto di S. M. il Re di Sardegna facciamo succedere un manifesto della Società che porta la data di marzo 1841.

*Manifesto della Società per la strada ferrata da Genova al Piemonte e confine lombardo.*

La Maestà del re Carlo Alberto, provvidamente sollecita per procurare ai regj Stati quel sommo vantaggio che dee tornare dallo stabilimento d'una strada ferrata su quella linea, lungo la quale sono meglio avviate ed attive le relazioni commerciali, si è degnata con regie patenti del 10 settembre p. p. autorizzare una privata società ad imprendere gli studj ne-

cessarj per la costruzione della *Strada ferrata*, che da Genova metta *al Piemonte ed al confine Lombardo*, concedendole speciale privilegio per l'opera della medesima.

Niuno è, che non conosca l'importanza di questa via, la quale dee far parte della gran linea, or terrestre, or marittima a motori accelerati, che serpeggierà per l'Europa da Londra a Parigi, a Marsiglia, a Genova, Milano, Venezia, Trieste, Vienna, ed all'Ungheria fino all'estrema Polonia ed alla Russia. Essa varcherà l'Appennino nel punto più basso, cioè presso il colle de' Giovi, e seguitando il corso della Scrivia giungerà al Po, e quindi al Gravellone vicin di Pavia. Dalla pianura di S. Giuliano un ramo speciale volgerà ad Alessandria per continuare nella direzione di Torino. La linea totale, compresa questa diramazione, avrà la lunghezza di 140 kilometri.

Premurosa la Compagnia di chiarirsi sovra di ciò che potesse opporsi o dare agevolezza a così vasto pensiero, ed incaricati a tal uopo appositi ingegneri, n'ebbe le seguenti relazioni.

La possibilità, il non troppo considerabile costo, ed il sicuro vistoso profitto di questa strada ferrata, si ripetono di leggeri dall'esame dei luoghi, dal pensiero delle numerose concessioni accordate dall'autorità, dal calcolo delle innumerevoli merci e viaggiatori che seguono questa direzione, e da altre particolarità.

Gli ostacoli, che a parer di taluno potrebbero opporsi al compimento della progettata strada a rotaie sono: l'altezza dell'Appennino, ed il poco sviluppo che passa dal Mediterraneo al vertice di quella catena, oltre la strettezza e la tortuosità della valle della Scrivia insino a Serravalle.

L'altezza assoluta dell'Appennino Ligustico nel punto più basso, cioè in quello che dee varcare la strada ferrata, è di 469 metri; altezza che intieramente converrebbe vincere dove per mezzo d'una galleria o *tunnel* prolungato a 1960 metri, il quale dal meridionale pendio sbocchi al piovente settentrionale presso Busalla, non s'avesse modo di guadagnare metri 129, e ridurre così a soli 340 l'altezza da superarsi in totalità. Su questi poi, altri 70 circa si profittano nel tratto percorso dalla riva del mare al piede della montagna; laonde non restano che soli 258 metri dalla radice del monte al punto culminante della strada. Ora fissando questo a Busalla, e l'altro tra Morigallo e S. Quirico, evvi sufficiente distanza, perchè col necessario sviluppo, e solo adoperando due o tre piani inclinati d'un tre per cento all'incirca di pendenza, si vinca facilmente questa non istraordinaria altezza, conducendo la strada lungo il fianco occidentale del controforte di S. Cipriano, il quale staccandosi dall'Appennino poco lungi a levante di Montanesi, termina con dolce pendio presso il ponte di Morigello. Nè i piani inclinati necessarj a superare l'altezza

sovra indicata di 270 metri, devono aver viso di novità nelle strade ferrate, poichè le più celebri e le più perfette sì nell'Inghilterra, che negli Stati-Uniti d'America, ne presentano di quelli, che hanno una pendenza molto maggiore della proposta. Di cotali ve ne sono sulle strade di Birmingham, di Bristol, di Liverpool, ecc.; e sulla linea frequentatissima tra Filadelfia e Pittsbourg, la catena degli Alheganis è superata all'altezza di metri 426 dal piede della montagna per mezzo di cinque piani inclinati della pendenza di cinque a sette per cento, i quali in egual numero si riproducono sull' altro pendìo della catena. E però, mercè quest' ajuto, resta dimostrato non difficile il superare l'altezza dell'Appennino, già tanto sminuita per mezzo della Galleria da Montanesi a Busalla, la quale, sia detto di volo, avrà una lunghezza molto minore che non hanno le molte eseguite in altre strade ferrate. A cagion d' esempio, tra Manchester e Liverpool esiste un *tunnel* di 2,045 m., ed un altro tra Londra e Bristol di 2,800 m.; ambo tagliati in rocce di escavazione per avventura più malagevole di quelle dell'Appennino.

Quanto all'altro ostacolo che si vorrebbe per soverchia strettezza nella valle di Scrivia, esso non è che apparente, dacchè, tolti uno o due punti da superarsi per mezzo di brevissime gallerie o colla asportazione delle rocce che sopravvanzano, evvi dovunque sufficiente larghezza per condurvi, colle necessarie condizioni, qualunque strada a rotaje.

Nè questa, che non solo abbiamo dimostrata possibile, ma anche di minore difficoltà che molte già condotte a termine altrove, salirà ad una spesa straordinaria così, che debba dissuaderne l' esecuzione. Infatti osservando alle concessioni sovrane, le quali ammettono al beneficio dell' *Opus pubblicum* l' occupazione dei terreni e materiali necessarj, e largiscono tutti i privilegi delle R. Strade, è quindi procedura sommaria per le controversie che sorgessero coi proprietarj per la fissazione dell' indennità; osservando alla franchigia d' ogni dazio sul ferro, macchine, carbone, ed altri oggetti da recarsi dall' estero per i bisogni dell' Impresa ed anche in parte per il suo futuro esercizio e manutenzione, non che sui diritti che riguardano i contratti dei terreni da acquistarsi, e sui trasporti d' uomini, d'animali, merci ed effetti qualunque, ed all' esenzione del pedaggio de' Giovi e tassa territoriale; finalmente considerando il privilegio esclusivo per 30 anni rimpetto ad altre possibili comunicazioni d' egual natura, l' uso della strada per 99 anni dall' apertura, e la proprietà, anche dopo questo termine concessa alla Compagnia delle macchine, ferramenti, edifizi, e di tutto ciò, che non appartiene al semplice suolo della strada, si vedrà che le spese son ridotte al minimo termine, o compensate da sicuri e considerevoli vantaggi.

Se osserviamo di più, che quantunque un certo tratto della strada

debba condursi di mezzo alle montagne, e sian necessarie a tal uopo non poche opere d'arte, pure la maggior parte di lei percorrendo una pianura leggiermente inclinata e solcata appena da due o tre corsi d'acqua, non abbisogna di numerosi ponti e ponticelli, e di que'grandi movimenti di terreno, i quali accrescono di tanto la spesa, potremo conseguentemente dedurne, che non abbia ad essere eccessiva la somma necessaria ad ultimare un'opera sì grande e di massima utilità; tanto più, che il maggior numero dei terreni da occuparsi non è certo d'alto valore, che poco elevato è il prezzo della man d'opera, e che gran parte dei materiali necessarj alle costruzioni trovansi a minima distanza della strada progettata. La quale poi, giusta l'intenzione della Società, dev'essere eseguita non solo colla massima solidità, ma anche con tutta l'economia, rinunciando perciò, ad imitazione dei Belgi, a tutte quelle opere d'arte, che sono di puro lusso, e di niun utile per la strada medesima (1).

Non essendo possibile, nello stato attuale degli studj, il dire con precisione quanta sia per essere la spesa necessaria a tal opera, potrà indicarsi per ora approssimativamente, adottando le basi più razionali, cioè quelle, dietro cui s'è operato sulle strade ferrate, che presentano per la disposizione dei luoghi più analogia colla nostra, come sarebbero per esempio quelle da Tirlemont a Varennes, e da Varennes alla Mosa nel Belgio. Quindi si potrebbe calcolare sulle spese seguenti:

| | *TRONCO da Genova a Serravalle metri* 50,000 | *TRONCO da Serravalle ad Alessandria e Gravellone metri* 90,000 | *Totale* |
|---|---|---|---|
| Terreni da occuparsi . . . Ln. | 291,666 | 630,000 | 921,666 |
| Movimenti di terreni ed opere d'arte compreso il *Tunnel* dell'Appennino. . . . . » | 5,000,000 | 1,080,000 | 6,080,000 |
| Linea ferrata . . . . . . . . . » | 2,041,666 | 3,675,000 | 5,716,666 |
| Edifizj di stazione . . . . . . » | 600,000 | 1,000,000 | 1,600,000 |
| Macchine stazion., edifizj, ec. » | 480,000 | . . . . . . | 480,000 |
| Studj, direzione, amministrazione, ecc. . . . . . . . . . » | 390,668 | 392,250 | 782,918 |
| Ponti sul Po, Scrivia e Bormida» | . . . . . . . | 2,400,000 | 2,400,000 |
| Ln. | 8,804,000 | 9,177,250 | 17,981,250 |
| Locomotive, Wagons, Diligenze, e materiali di servizio » | | | 2,137,000 |
| | | Ln. | 20,118,250 |

(1) *Lo scavo e la costruzione del famoso* tunnel *sotto la città di Liverpool che ha l'estensione di metri* 2045, *e tutto a grandi vôlte murate, non costarono che L.* 870,000, *cioè lire sterline* 34,791. ***La galleria de'Giovi dovrebbe costar meno.***

Dal che giova osservare, che le basi adottate non sono per certo accusabili di troppo bassa valutazione, poichè è noto, che non tanto i terreni, quanto la mano d'opera sono più costosi nel Belgio che presso di noi, e le particolari compagnie trovano mezzi più economici al lavoro, che non il Governo, il quale costrusse quelle strade.

E però, stando saldi alle basi proposte, le quali han rapporto ad una strada d'un sol binario di rotaie, coll'acquisto però del terreno e la costruzione delle opere d'arte atte a due binarj, la spesa non ascenderebbe all'incirca che a 20 milioni; e per conseguenza un miglio geografico od italiano di strada costerebbe Ln. 263,000; laddove richiedendosi due biliarj, la totale spesa ammonterebbe a 25 milioni, ed il costo d'un miglio geografico non passerebbe Ln. 319,000.

Che questo prezzo assai moderato dipenda da giusti calcoli, nè debba tacciarsi di fallacia, come cosa dedotta da basi ristrette di troppo, e lontane dal vero, di leggeri sarà palese a chi volga uno sguardo ai calcoli conosciuti della linea Lombardo-Veneta, la quale, benchè doppia in lunghezza, e tracciata in paese, che richiede numerosissime opere d'arte e giganteschi ponti, compreso quello della Laguna Veneta, pure dietro studj definitivi testè pubblicati (servendosi di ferro inglese esente di dazio) non dovrà importare maggiore spesa di 45 milioni di franchi, e perciò il miglio di strada adeguato a lire nuove 305,000.

Un altro argomento di simil fatta, in favore della latitudine, entro cui stassi la base adottata per la strada dell'Appennino, nasce dal confrontare la spesa del miglio su di questa, con quello che si presume nella stessa unità di misura sulla strada da Vienna a Trieste, il cui miglio, quantunque ella venga condotta in paesi difficilissimi, dietro giuste perizie non si reputa più costoso di Ln. 255,000.

Una tal somma di 25 milioni, che poco probabilmente verrà sorpassata dalla spesa definitiva della strada, ed oltre la quale i fondatori della Società, non intendono d'accordare partecipazione prima che sien finiti gli studi, non è certamente così fuori di proporzione coi redditi presumibili di lei, da fredarla d'uno de' primi posti tra le più utili e produttive speculazioni di questo genere.

La posizione di Genova nel punto più settentrionale del Mediterraneo, avente a tergo il Piemonte, la Lombardia, la Svizzera, e gran parte della Germania meridionale, delle quali regioni è dessa il naturale mercato; il corrispondere con lei del più basso punto dell'Appennino, il cui tragitto o per difficoltà di natura, o per concessione Sovrana è vietato sì da Levante che da Ponente ad altra Strada Ferrata; la mancanza di vie navigabili a questa paralelle, e tali da minacciarla di concorrenza, assicurano a questa linea l'esclusivo transito dell'enorme quantità di tutte le

mercanzie, che son richieste al consumo di quelle contrade, e da quelle vengono esportate. La quantità di tai merci, dietro esattissime note ricavate alla barriera dei Giovi, ascende annualmente nell'attuale stato delle cose a 125,000 tonnellate, ed i viaggiatori che vi passano, a 78,000 all'incirca. — Il che calcolato sui prezzi medj delle tariffe darebbe:

| | |
|---|---|
| Merci . . . . . . . . . . | Ln. 2,464. 000 |
| Viaggiatori . . . . . . . . . | » 580. 000 |
| Totale . . . . . . . . . | Ln. 3,044. 000 |

da cui dedotte le spese di manutenzione ed esercizio, calcolate per esagerazione al 50 per cento, in un paese, com'è il nostro, ove è tutto a buon mercato, sull'introito brutto rimarrebbero Ln. 1,522,000, somma che produrrebbe sul capitale di 25 milioni l'interesse del 6 per cento e sopra 20 milioni del 7 1/2 per cento. — Che se volendosi esagerare al di là del probabile fondato sulle analogie desunte da altre strade ferrate, si supponesse di dover ispinger la spesa necessaria fino alla somma di 30 milioni, l'accennato prodotto di Ln. 1,522,000, risponderebbe tuttavia ad un interesse del 5 per cento sovra detto capitale

Questo, il quale può dirsi accertato, basta per sè a dimostrar vantaggiosa l'impresa proposta; ma se pur si consideri quanto la creazione di tali linee ha cresciuto altrove il movimento commerciale, se si miri al ravvicinamento, che questa motiverà tra Genova, Torino e Milano, ridotte a non maggior distanza fra loro che di quattro o cinque ore, ed all'agevolezza e moltiplicità di relazioni tra queste popolose metropoli, non sarà fuor di ragione il credere che straordinariamente s' aumenti la quantità delle merci ed il numero de' viaggiatori in circolazione tra questi punti principali a tutte le provincie limitrofe, e quindi crescano del pari i prodotti della strada a rotaie dell'Appennino.

Se aggiungiamo che la strada da Genova al Piemonte e confine Lombardo è destinata a riunirsi e far seguito all'altra diretta da Venezia a Milano (1), e perciò a porre comunicazione di breve cammino tra il mar Ligustico e Adriatico, giustamente si supporrà che su questa linea debba pure concentrarsi gran parte del movimento commerciale che segue ora la

---

(1) *Per congiungere la nostra strada a quella di Milano a Venezia, non che il breve tronco dal Gravellone a quella prima città; e questo indubitatamente sarà fatto, dacchè si sa, che ne fu inoltrata dimanda alla Corte Imperiale e Reale.*

via marittima. Per tal guisa da Trieste e da Venezia caleranno a Genova per la strada ferrata i prodotti del Friuli, della Carinzia, del Bannato, dell'Ungheria, ecc., e da questa città risaliranno a quelle molte derrate della Francia, della Spagna, di parte dell'Affrica e dell'America, le quali anteporrano il breve e celere tragitto traverso la penisola, alla lunga e pericolosa navigazione dell'Adriatico, che talvolta pareggia di tempo il viaggio transatlantico.

Oltre al già detto l'incontrarsi della strada ferrata col Po, fiume di cui è garantita per trattati la libera navigazione, attiverà il commercio, che si pone per questa via col Parmigiano, col Modanese e le legazioni Pontificie; paesi, ai quali, mercè la Nuova Strada, ed il corso del fiume converrà d'ora in poi diriggere in Genova con minimo dispendio il canape ed altri loro prodotti, per ricambiarli coi generi coloniali, salumi del nord, ed altre derrate al loro consumo.

Ora ricapitolando gli aumenti probabili, per non dir sicuri, delle merci e del numero dei viaggiatori, risultanti dalle più facili comunicazioni aperte per questa strada a rotaie per Genova e Torino, e le popolose città della Valle Lombarda, e principalmente con Milano ch'è punto centrale e congiungimento delle due linee, ed aggiunto quello che nasce dalla creazione del transito di merci e viaggiatori per Venezia, Trieste, e porzione di Germania, a buon dritto si dirà, che proporzionatamente debbano aumentarsi i profitti dell'Impresa, e passare di gran lunga i già colcolati di sopra, partendo dalle positive relazioni attuali, le quali in ogni caso non potrebbero giammai venir meno, siccome dipendenti dal consumo e dal naturale commercio dei paesi percorsi dalla linea medesima.

Il quale aumento, senza punto esagerare, potrebbe calcolarsi del terzo almeno per le mercanzie, e del quintuplo pei viaggiatori, giudicando dalla sperienza d'altre strade importanti, tra le quali tien certo un massimo grado la nostra. Così dietro siffatte basi, il prodotto netto non sarebbe minore di tre milioni e 407,000 franchi, cioè, il reddito di 11 1/2 per cento se il costo della strada fosse di 30 milioni; quello di 13 3/5 se ne costasse 25, e finalmente quello di 17 per cento se la spesa fosse limitata a 20 milioni.

Che se volessimo adottare pel numero de' viaggiatori le basi a ragguaglio di popolazione seguite per istabilire il calcolo della rendita probabile sulla Strada Lombardo-Veneta, noi troveremmo il loro numero di ben dieci volte maggior dell'attuale, e quindi un prodotto di 4,319,823 il quale sull'ipotesi più sfavorevole (cioè supposto il costo esagerato di 30 milioni) risponderebbe tuttavia ad una rendita di 15 2/5 per cento e nella più propizia, cioè al costo di 20 milioni, darebbe un reddito di

21 e 375 (1). Per la qual cosa ragionevolmente si conchiude, esser evidente, che *l'Impresa della Strada Ferrata da Genova al Piemonte e confine Lombardo, è talmente ben calcolata da non potersi dubitare del più sicuro e felice successo.*

Questa conclusione è tanto più plausibile a chi rifletta, che se fu meno avventuroso l'esito d'alcune altre strade, al che diedero luogo moltiplici casi, quali sarebbero, la cattiva positura delle linee, o la concorrenza d'altre vie limitrofe sì a rotaie che navigabili, o la poca economia nelle opere d'arte, o il soverchio prezzo dei terreni, della mano d'opera, delle materie prime, o finalmente l'estrema e sproporzionata tenuità delle tariffe, di questi certamente non deve temere quella dell'*Appennino e confine Lombardo*, per la quale, come già si mostrò, niuna circostanza di tal genere può mai verificarsi, mercè la natura dei siti, le sovrane disposizioni, e la ferma volontà della Compagnia.

Pertanto i fondatori chiariti della possibilità, del costo non eccessivo, e dei vistosi profitti di questa strada, si propongono di spingerne i lavori colla massima attività, e per tutelarne la buona riuscita non rifiuteranno alla ricerca di tutte le possibili cognizioni, e specialmente d'esteri rinomati ingegneri, i quali abbiano consumata esperienza in opere di simil natura.

Intanto una Commissione consultiva, composta di persone chiare per scienza in generale, o per cognizioni speciali, volenterosa si presta a dare suggerimenti e consigli diretti al buon esito dell'Impresa.

Gli studj preparatorj, ed il tracciamento sono affidati a distinto ingegnere, il quale da molti anni pose amore ed istudio ne' lavori delle strade ferrate, e a buon diritto gode la fiducia di questa Società assieme ai suoi valenti Colaboratori.

Ei si propone, a maggior cautela, di render le sue fatiche di pubblica ragione, e di provocare su di esse il giudizio de' periti dell'arte.

Questi studi son già inoltrati, e certamente saranno compiti assai prima del termine prefisso.

---

(1) *Non dee sorprendere il calcolo fatto per la linea Lombardo-Veneta, dacchè si conosce per rapporti officiali, che sulla strada d'Anversa a Brusselles il numero dei viaggiatori è cresciuto quattordici volte (da* 75*m. ad oltre un milione); su quella di Neweasth a Carlisle intorno a quaranta volte (da* 5,100 *o* 196,050*) su quella di Darlington o Stockton quasi sessanta volte (da* 4*m. a* 228*m.), e su quella finalmente da Liverpool a Manschester da* 150*m. crebbe prima a* 600*m., e quindi nel* 1840 *si trovava spinto ad* 1,050,000.!! ecc., ecc.

A differenza d'altre compagnie, è ferma intenzione di quella per la *Strada Ferrata da Genova al Piemonte e confine Lombardo*, d'imprenderne essa medesima la costruzione, a norma delle R. Patenti, e di condurla colla possibil cura all'ultimo suo compimento.

Sicura del buon esito di tale impresa, si compiace di proporla ai capitalisti, invitandoli a concorrere ad una operazione, la quale oltre il certo e grande profitto pecuniario per gl' interessati, dee procurare tanto lustro ed incremento alla patria nostra comune.

Le persone che risponderanno ad una tale fiducia, prendendo parte all'impresa, dovranno sborsare all'epoca della sottoscrizione o per cedole pubbliche od altra valuta, il quattro per cento sulla rispettiva partecipazione, siccome quota di concorso nelle spese e mallevarie richieste. Le somme quindi derivate resteranno in deposito presso il sig. marchese De-Ferrari duca di Galliera, e qualora, per un caso assai lontano dal probabile, terminati gli studi, non si ponesse mano a costrurre la strada saranno queste restituite, dedotte le spese, le quali non potranno formare se non che una piccolissima parte della somma versata, non dovendo eccedere il mezzo per cento del valor nominale.

Il capitale sarà fissato definitivamente dopo l'ultimazione degli studj a termine delle Regie Patenti e diviso in azioni di Ln. 1000 ciascuna.

Una volta assunta definitivamente l'impresa, il versamento del restante ammontare delle azioni, verrà fatto come segue:

Il 6 per cento, compimento del primo decimo dopo un mese della pubblicazione delle Regie Patenti di concessione.

Gli altri 9 decimi in rate d'un decimo ciascuna, ad intervalli non minori di mesi quattro, ed a seguito dell'avviso che ne sarà dato due mesi prima nelle Gazzette di Genova, Torino e Milano.

Prima d'intraprendere i lavori di costruzione, gli statuti della Società analoghi a quelli d'altre Compagnie, saranno sottomessi all'approvazione Sovrana, e comunicati ai compartecipi, i quali saranno pure ragguagliati con frequenti ed opportune pubblicazioni di quanto può concernere il loro interesse. In seguito del presente si darà un altro scritto con più chiaro sviluppo, non tanto per quel che riguarda i lavori d'arte, ma ancora i calcoli più precisi della spesa e dei redditi.

I signori Morro, Alberti e C. ed Antonio Quartara di Gio. sono incaricati di accordare le cessioni di partecipazione all'Impresa, essendo muniti di analoga procura per parte de' loro consocj fondatori.

Genova, Marzo 1841.

**Per la Società Reale della Strada Ferrata.**

***Pellegro Rocca* V. Presidente.**

## Rendiconto delle strade di ferro nel Belgio *al 1.° gennajo 1841.*

Più volte questi Annali hanno parlato delle strade ferrate nel Belgio, costrutte per intero per cura del governo, e si è dimostrato in modo non equivoco come in quel regno siasi adottato un sistema che procurò all'amministrazione belgica le lodi universali (1). Ora il ministro dei lavori pubblici, il signor C. Rogier, ha presentato alle camere belgie un rendiconto della situazione delle strade di ferro dello Stato a tutto l'anno 1840. Si vede da questo rapporto, di cui tengono discorso i giornali francesi ed inglesi, da cui ricaviamo questo estratto, sempre più ingrandirsi ed estendersi nel Belgio la massa dei viaggi, dei trasporti e degli scambj, ai quali le strade di ferro porgono occasione, e che nello stesso tempo rendono al tesoro dei prodotti netti bastantemente considerabili per eguagliare ed anche superare quanto prima gl'interessi dei prestiti che hanno resi necessarj.

Tale quale venne decretato definitivamente nel 1840, la rete belgia sarà composta di 563 chilometri, la di cui spesa sarà stata di 125 milioni 664,707 franchi, o, termine medio, 223,206 franchi per chilometro. Questa rete è formata: 1.° da una linea dal nord al mezzodì, o da Anversa alla frontiera francese a Quiverain, vicino a Valenciennes, per Malines, Bruselles e Mons: 2.° di una linea dall'ovest all'est, o da Ostenda alla frontiera prussiana, per Pruges, Gand, Malines, Lovanio, Liegi e Verviers: 3.° di un'altra linea dal nord al mezzodì, partendo da Gand e venendo per Courtrai a terminare sulla frontiera francese, vicino a Lilla: 4.° di tre tronchi, cioè: Braine-le-Comte, sulla prima linea dal mezzodì al nord che raggiunge Charlervi e Namm; quello che congiunge Saint-Trond alla linea dall'ovest all'est, e quello

(1) Vedi i fascicoli di ottobre 1837; di agosto e novembre 1838; di gennajo e marzo 1839; di gennajo 1840; questi articoli ne parlano per esteso.

che riunisce Tournary alla seconda linea del nord al mezzodì. Ecco lo sviluppo di questi diversi elementi della rete:

| | | |
|---|---|---|
| Da Anversa a Quiverain . . . . . . . . | Chil. | 130 |
| Da Ostenda alla frontiera prussiana . . . . . | » | 261 |
| Da Gand alla frontiera francese . . . . . . | » | 58 |
| Tronco di Namur . . . . . . . . . . . . | » | 80 |
| —— di Saint Trond . . . . . . . . . . | » | 11 |
| —— di Tournay . . . . . . . . . . . . | » | 19 |
| Riunione delle stazioni a Brusselles . . . . . | » | 4 |
| | Totale Chil. | 563 |

Sopra questo totale, 335 chilometri rappresentanti i tre quinti dell'insieme, sono aperti alla circolazione. Tutto il resto è in via di costruzione. La spesa pagata al 1.° gennajo 1841 era di 77 milioni 909,207 franchi. Rimane adunque da sborsare una somma di 48 milioni circa. Coll'organizzazione attuale dei lavori basteranno trenta mesi perchè il Belgio sia in posizione di godere del sistema il più completo. Così il regno del re Leopoldo è sicuro di avere una bella pagina nella storia delle provincie belgiche, e la dinastia dei Coburgo può fin d'oggi felicitarsi di avere scritti i suoi titoli di riconoscenza pubblica in caratteri indelebili.

I prospetti seguenti danno per anno il numero dei viaggiatori e l'introito corrispondente, non che il prodotto del trasporto delle mercanzie.

*Movimenti dei viaggiatori.*

| *Anni* | *Estenz. della strada in chilometri* | *Chilometri percorsi dai convogli* | *Numero dei viaggiatori* |
|---|---|---|---|
| 1835 (8 mesi) | 20 | 50,370 | 421,439 |
| 1836 . . . . | 45 | 147,850 | 871,307 |
| 1837 . . . . | 120 | 307,970 | 1,384,577 |
| 1838 . . . . | 230 | 648,775 | 2,238,303 |
| 1839 . . . . | 315 | 876,305 | 1,952,731 |
| 1840 . . . . | 335 | 1,189,105 | 2,199,319 |

### Progressione degli introiti.

| Anni | Viaggiatori | Mercanzie | Totale |
|---|---|---|---|
| 1835 | fr. 268,977. 50 | » | fr. 268,997. 50 |
| 1836 | 825,132. 85 | » | 825,132. 85 |
| 1837 | 1,399,988. 58 | fr. 16,994. 36 | 1,416,982. 94 |
| 1838 | 2,935,817. 75 | 162,015. 67 | 3,097,833. 40 |
| 1839 | 3,636,544. 24 | 643,280. 80 | 4,249,825. 4 |
| 1840 | 4,046,950. 33 | 1,288,216. 72 | 5,335,167. 5 |

Le spese di manutenzione e di esercizio vanno diminuendo. Ecco in fatti quale ne è stata la quota totale e la spesa media di un chilometro per convogli.

### Spese di esercizio e di manutenzione.

| Anni | Totale delle spese | Spese per chilometro e per convoglio |
|---|---|---|
| 1835 . . . | fr. 168,772. 73 . . . | fr. 161. 75 |
| 1836 . . . | 431,135. 67 . . . | 14. 59 |
| 1837 . . . | 1,189,988. 62 . . . | 19. 32 |
| 1838 . . . | 2,755,056. 40 . . . | 21. 23 |
| 1839 . . . | 3,084,410. 28 . . . | 17. 69 |
| 1840 . . . | 2,997,113. 39 . . . | 12. 68 |

Ma il punto capitale è di sapere se le strade di ferro belgie rendono allo Stato un interesse apprezzabile dei capitali impiegati. Il sig. Rogier ha esaminata questa questione, ed il risultato del suo esame si vede nel prospetto seguente:

### Guadagno netto in centesimi del capitale.

| Anni | Guadagno netto | Capitale impiegato | Tassa d' interesse coperto |
|---|---|---|---|
| 1835 | fr. 100,224. 77 | fr. 1,285,854. 57 | 7. 3/4 |
| 1836 | 393,997. 18 | 3,872,591. 95 | 10. |
| 1837 | 226,994. 12 | 12,034,282. 83 | 1. 4/5 |
| 1838 | 342,777. 00 | 26,920,188. 91 | 1. 1/4 |
| 1839 | 1,165,414. 76 | 42,663,758. 20 | 2. 3/4 |
| 1840 | 3,008,053. 66 | 85,942,415. 86 | 3. 4/7 |

Così, senza tener conto dell' aumento indiretto delle rendite pubbliche, risultato inevitabile dell'impulso dato agli affari delle strade di ferro, la rete belgica copre di già presso a poco le spese del prestito che ha necessitato. Che sarà dunque quando il servizio della mercanzia, che è ancora nell'infanzia, sarà compiutamente costituito, e che la pratica avrà fatto conoscere il miglior sistema di tariffe da stabilirsi sulle mercanzie e sui viaggiatori?

In questo momento l' amministrazione belgica si dedica ad una duplice esperienza sopra una grande scala. Il sig. Rogier, scostandosi in ciò dai tentativi del suo abile predecessore, il signor Nothomb, e pieno di fiducia nell'attitudine del governo ad intraprendere delle operazioni che fino allora sembravano appartenere esclusivamente alla industria privata, ha pensato che l'amministrazione belgica possa incaricarsi del servizio di messaggeria da città a città, per gli articoli i più minuti, e fare il trasporto e la consegna a domicilio, tanto bene quanto una casa di spedizione. In vano si è tentato di spaventarlo mostrandogli le perdite, le avarie, le liti d'ogni genere a cui egli esponeva lo Stato; si è perfino sostenuto che una gestione simile era incompatibile colla dignità di un governo. Niente ha potuto scuoterlo. Ha risposto che un governo il quale rimetteva delle lettere a domicilio, poteva egualmente rimettere dei colli, e che a nostri giorni, nei quali l'industria è sovrana, non sono quelli in cui il governo corra pericolo di derogare innoltrandosi più avanti nelle intraprese industriali. Il fatto gli ha dato ragione. Independentemente dalle mercanzie trasportate secondo gli antichi regolamenti, d'altronde modificati, l'amministrazione belgica ha ricevuto e rimesso a domicilio più di 80,000 colli con una regolarità perfetta. Questa è in oggi una causa giudicata e vinta a vantaggio dello Stato. Il sig. Rogier, del resto è abituato a più luminose vittorie. Sulla sua proposta nel 1834 ad onta di richiami ostinati di oratori meticolosi, secondo i quali un governo si comprometteva, lanciandosi nei pubblici lavori, l'esecuzione della rete belgica a cura dello Stato venne decisa dal belgico congresso.

L'altra esperienza di cui si occupa l'amministrazione è più complessa e di più lunga portata. Essa ha una portata politica. Si tratta di sapere se sia interesse del tesoro l' abbassare il prezzo dei posti per i viaggiatori, acciò la strada di ferro sia accessibile a tutti, o se convenga tenerli alti, acciò il guadagno realizzato sopra un numero moderato di persone, superi quello che si potrebbe sperare da una quantità maggiore di viaggiatori rendente meno individualmente. A questo oggetto si sono fatti molti esperimenti in diversi paesi. In Inghilterra le varie esperienze dimostrarono che le compagnie hanno avuto del guadagno a diminuire i loro prezzi e della perdita ed alzarli. In Francia, i tentativi della Compagnia di Saint-Germain condurrebbero ad una conclusione inversa. Ma in nessun luogo si è operato sulle medesime proporzioni e con tanta conseguenza come nel Belgio. Sono due anni che l'esperienza è in corso, e si può assicurare che ella è favorevole alle idee comuni: è l'opinione formalmente espressa dal sig. Rogier nel suo rapporto.

In origine i prezzi erano estremamente bassi, erano, per chilometro e per viaggiatore:

| | | |
|---|---|---|
| Nelle Berline di . . . . . . | 12 1/2 | cent. |
| Nelle diligenze di . . . . | 7 1/2 | » |
| Nei carri a banchi di . . . | 5 — | » |
| Nei wagons di . . . . . . | 2 1/2 | » |

I wagons trasportavano allora tre volte tanto di persone, quanto le tre altre classi di vetture insieme e producevano i due terzi dell'introito totale. Nel 1839, nel timore che gl' introiti non bilanciassero le spese, i prezzi dei wagons furono principalmente aumentati e secondo le diverse sezioni portati per chilometro:

Wagons da . . . . . . 3 1/2 a 5 »

Gli effetti di questo accrescimento furono immediati: gli abitanti delle campagne e la classe operaja abbandonarono le strade di ferro, e l'introito diminuì visibilmente. Dopo un lasso di quattro mesi, per richiamare il pubblico poco agiato, si crearono dei convogli di seconda classe, che si fermavano più spesso, andavano

con minore velocità ed avevano una tariffa più moderata; ma questa misura non bastò per riempiere il vuoto. Il sig. Rogier valuta la perdita in conseguenza del rialzo del prezzo dei posti a fr. 157,525 per il 1839 ed a fr. 618,205 per il 1840. Fondandosi sul fatto che secondo i dati statistici dell'esercizio nel 1840, il numero delle vetture per convoglio, e quello dei viaggiatori per vettura non sono abbastanza considerabili per utilizzare tutta la forza motrice delle locomotive, è di parere che il ritorno più o meno assoluto alla tariffa primitiva darebbe un aumento notabile d'introito senza aumento di spesa, e su di ciò si pensa ad una modificazione.

Così ai nostri giorni, la questione dell'interesse popolare si presenta sotto tutte le forme e ad ogni occasione. Felici i governi quando la soluzione è così facile e le passioni così poco ardenti come nel dibattimento belgio intorno alle linee stabilite ed alle tariffe delle strade di ferro.

Il ministro disse poi che risulta dai rapporti che gli furono trasmessi, che durante l'anno 1840 non è stato segnalato accidente alcuno. Questi rapporti comprendono non solo le macchine fisse, il cui numero nel regno è di circa 1,100, ma anche quelle dei battelli a vapore e delle locomotive.

Consideriamo questa mancanza di disastri come una cosa felice e consolante; è una prova della prudenza con cui sono condotti i convogli, e della sicurezza del modo di trasporto a vapore che aveva in origine inspirato tanti timori immaginarii e malevoli.

Del resto non si potrebbe credere, per esempio, quanto da due anni la città di Brusselles abbia guadagnato in centralizzazione per effetto delle linee di ferro che vi arrivano e che fanno avvicinare alla sue mura immense popolazioni. Da per tutto si fabbrica, da per tutto si innalzano costruzioni immense e nuove abitazioni. I proprietarj che erano lontani venti o trenta leghe da Bruselles e che vivevano nelle loro terre per farle valere ed amministrarle, vengono ora a risiedere nella capitale. La strada di ferro permette loro di andare in poche ore alle

loro proprietà, di darvi un' occhiata di padrone e di ritornare alla desiderata centrale. L'apertura di queste nuove strade infonde a tutta la popolazione un desiderio di locomozione che si perpetua mediante la facilità ed il poco dispendio dei viaggi. Le abitudini delle transazioni cambiano esse pure: non ha guari, per trattare un affare bisognava scrivere, ed i preliminari duravano lungo tempo, in oggi si tratta a voce e la conclusione viene presto. La provincia di Brabante non ha miniere di carbone, ora non è distante che poche leghe dalle miniere di Liegi che l'alimentano di combustibile col mezzo delle strade di ferro.

## Strada ferrata da Strasburgo a Basilea.

Mentre in Italia da più anni si discute sulle strade ferrate e si tenta ogni mezzo per annullare i progetti studiati, esaminati, riveduti ed approvati, in altre regioni si procede con una celerità straordinaria per così procurare alle popolazioni i vantaggi che offrono queste nuove vie di celere comunicazione.

Da un rapporto degli amministratori della strada di ferro di Strasburgo a Basilea, risulta, che i 140 chilometri, dei quali è composta la strada, saranno aperti alla circolazione entro l'anno 1841. Le due sezioni di Mulhause a Saint-Louis, e da Colmar a Bonfeld trasportano diggià dei viaggiatori. I lavori avanzano con grande celerità sul rimanente della linea, ad una parte della quale più altro non manca se non che si pongano in opera i rails.

La strada di Strasburgo a Basilea unirà la Germania alla Svizzera, perchè si parla di prolungare fino a Kehl la linea di Heidelberg a Mannheim, ed il governo di Basilea ha conceduta ai sigg. Stehelin ed Huber la strada di Saint-Louis a Basilea, strada di pochi chilometri, la quale forma il prolungamento della linea di Strasburgo a Saint-Louis.

La Compagnia di questa impresa ha prestato il suo consenso a prolungare il capo della strada ferrata nell'interno della città di Strasburgo.

## Sulle strade di ferro dell'Alsazia

La temperatura dei mesi di dicembre e gennajo, p. p., ha variato di poco; ma familiarizzata oramai colle difficoltà l'amministrazione delle strade di ferro nell' Alsazia non è stata, come in dicembre, nella necessità di sospendere i suoi convogli, sebbene il freddo sia stato rigido in gennajo quanto in dicembre; sulla linea di Malhouse a Thanu (20 chilometri) le differenti stazioni hanno registrato 7,666 viaggiatori. Sulla linea di Colmar a Renfeld (30 chilometri), 10,852 viaggiatori; sulla linea da Malhouse a Saint-Louis (28 chilometri), 6,418 viaggiatori. In tal guisa quasi 25,000 viaggiatori hanno circolato durante il mese di gennajo sugli 78 chilometri di strada di ferro compiutamente terminati nell'Alto Reno e uel Basso Reno, ma non legati fra loro; questo fu un movimento di più di 800 viaggiatori per giorno, malgrado il tempo il più contrario alla circolazione.

---

## Sulle strade ferrate in Francia.

Molti giornali francesi annunciarono che un grandissimo numero di deputati dei dipartimenti del Nord, dell'Est e del Sud-Est della Francia, proponevansi di riunirsi onde concertarsi definitivamente in favore di un sistema di strade di ferro, sulle quali la Camera sarebbe in seguito chiamata a dare il suo avviso colla iniziativa di alcuno dei suoi membri. Si tratta di molte linee che comporranno, colla loro congiunzione o per mezzo de'fiumi che le unirebbero le une alle altre, una grande arteria che si estenderebbe da una estremità all'altra della Francia. Sarebbe la realizzazione di un pensiero grandioso nella sua semplicità, le cui conseguenze commerciali e politiche per la Francia sono incalcolabili, quello della unione del Mediterraneo al mare del Nord. Nello stesso tempo, la Francia avrebbe una via strategica che unirebbe Parigi ed il centro del territorio a tutte quelle frontiere che fossero esposte all'urto dell'inimico, in caso di guerra continentale, a Lilla, a Strasburgo, a Huningue, a Lione a Marsiglia. Da Lione a Strasburgo tutto l'Est sarebbe coperto da una di queste strade che costituiscono la migliore fortifica-

zione, per la facilità che danno per i movimenti, gli approvigionamenti ed i rinforzi. Le strade di ferro, di cui particolarmente si parla, sono tre: quella da Parigi a Lilla, quella da Parigi a Châlons, e quella da Châlons a Malhouse diramantesi sulla linea dell'Alsazia e conducente così da Parigi o da Lione e Marsiglia a Basilea ed a Strasburgo. Che gli altri Stati tengano conto di questo progetto per imitarlo.

## PONTI.

### Modello di ponti di legno americani.

Il signor Michele Chevalier, autore di varie opere, ha riportato dagli Stati-Uniti, fra le altre cose, i disegni i più dettagliati di un sistema di ponti di legname, semplicissimo, di una solidità a tutta prova, poco dispendioso, meritevole per conseguenza di essere adottato in quelle parti dell'Europa nelle quali si trovano grandi boschi. Ond'è che il governo francese si fece una premura di dare in seguito alla comunicazione fattagli dal signor Michele Chevalier, incaricando un ingegnere in capo dei punti e strade di esaminare quel modello di ponti. L'ingegnere incaricato fu il signor Beguin, il quale vi fece sopra un lavoro importante, e presentò un progetto applicabile ad uno dei fiumi di maggior estenzione. Riconobbe che il sistema americano offriva dei vantaggi considerabili, che non lasciava niente da desiderare sotto l'aspetto della solidità, che non rendeva necessaria la spesa che si deve sostenere per la costruzione degli altrui ponti sopra sistemi diversi e che in oltre la costruzione esigeva minor tempo. Il consiglio generale dei ponti e strade a Parigi ha riconosciuti nel progetto i medesimi vantaggi, e lo ha approvato con delle leggieri modificazioni. Il primo ponte da farsi sopra il modello americano sarà costrutto in sulla strada di Vico sul Liamone, così la Corsica sarà la prima ad essere dotata di questo genere di costruzioni in Francia e forse anche in Europa.

Desideriamo che si renda presto di pubblica ragione il modello di cui si parla colle fatte modificazioni affine ne possano approffittare anche gli altri Stati.

## NAVIGAZIONE.

**Prospetto dei Bastimenti entrati e sortiti** ***secondo le differenti bandiere nel porto-franco di Trieste nel corso dell' anno 1840.***

| Entrati N.º | Entrati Portata in tonnellate | Bandiera | Sortiti N.º | Sortiti Portata in tonnellate |
|---|---|---|---|---|
| 58 | 15,718 | Americani. . . . . . . . . . . | 56 | 15,028 |
| 4 | 914 | Annoveresi . . . . . . . . . . | 4 | 914 |
| 13 | 2,273 | Anseatici . . . . . . . . . . | 13 | 2,362 |
| 497 | 89,836 | Austriaci . . . . . . . . . . | 500 | 99,274 |
| 2 | 220 | Belgi . . . . . . . . . . . | 1 | 62 |
| 24 | 4,379 | Danesi . . . . . . . . . . . | 23 | 4,229 |
| 25 | 4,053 | Francesi . . . . . . . . . . | 26 | 4,248 |
| 228 | 26,574 | Greci . . . . . . . . . . . | 209 | 24,689 |
| 103 | 20,082 | Inglesi . . . . . . . . . . . | 103 | 20,292 |
| 21 | 1,619 | Jonici . . . . . . . . . . . | 22 | 1,670 |
| 1 | 240 | Mecklemburghesi . . . . . . | 1 | 240 |
| 18 | 3,229 | Norvegiani. . . . . . . . . . | 18 | 3,462 |
| 16 | 2,762 | Olandesi . . . . . . . . . . | 16 | 2,762 |
| 8 | 552 | Ottomani . . . . . . . . . . | 9 | 814 |
| 399 | 20,426 | Pontificj . . . . . . . . . . | 387 | 20,142 |
| 1 | 430 | Prussiani . . . . . . . . . . | 1 | 430 |
| 30 | 7,787 | Russi . . . . . . . . . . . | 30 | 7,260 |
| 28 | 4,722 | Sardi . . . . . . . . . . . | 26 | 4,380 |
| 311 | 22.408 | Siciliani . . . . . . . . . . | 293 | 21,200 |
| 12 | 1,898 | Spagnuoli . . . . . . . . . . | 11 | 1,789 |
| 14 | 3,612 | Svedesi. . . . . . . . . . . | 14 | 3,764 |
| 2 | 322 | Toscani. . . . . . . . . . . | 2 | 322 |
| 1,815 | 234,056 | | 1,765 | 239,333 |
| | | **Ricapitolazione** | | |
| | | Cabotaggio | | |
| 1,560 | 50,481 | Istria, Littorale e Dalmazia . . . | 1,872 | 46,386 |
| 721 | 35,197 | Venezia sino al Po, Stato Austriaco | 1,575 | 64,205 |
| 237 | 56,338 | Bastimenti a vapore del Lloyd Austr. | 220 | 52,428 |
| 4,333 | 376,072 | Totale . . . | 5,432 | 402,352 |

*Riassunto classificato.*

Nel prospetto dei bastimenti entrati e sortiti non figurano se non quelli a lungo corso e le barche impiegate nel grande cabottaggio, e mancano poi le barche che si occupano del piccolo cabottaggio fra Trieste e le vicine coste del Friuli, dell'Istria e della Dalmazia, le quali trasportano giornalmente grani, legumi, farine, vino, olio, legna da fuoco, frutta, erbaggi, calce, sabbia, pietre, ecc.

Il preciso movimento del porto di Trieste nell'anno 1840 è dunque il seguente:

*Entrata.*

| | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|
| 1.° Navigazione a lungo corso | Bastim. a vela | N.° | 1815 | con tonnell. | 234056 |
| | Bastim. a vap. | » | 24 | — — | 7748 |
| 2.° Grande cabottaggio | Barche a vela | » | 2281 | — — | 85678 |
| | Bastim. a vap. | » | 213 | — — | 48590 |
| 3.° Piccolo cabott. | Barche a vela | » | 6325 | — — | 146950 |

Totale dei navigli entrati N.° 10658 con tonnell. 523022

*Sortita.*

| | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|
| 1.° Navigazione a lungo corso | Bastim. a vela | N.° | 1765 | con tonnell. | 239333 |
| | Bastim. a vap. | » | 24 | — — | 7748 |
| 2.° Grande cabottaggio | Barche a vela | » | 3447 | — — | 110591 |
| | Bastim. a vap. | » | 196 | — — | 44680 |
| 3.° Piccolo cabott. | Barche a vela | » | 5217 | — — | 134283 |

Totale dei navigli sortiti N.° 10649 con tonnell. 536635

Si ommettono poi affatto le barche pescareccie, abbenchè il pesce sia ugualmente un oggetto di commercio, particolarmente in un porto come Trieste, dove gli abitanti fanno commercio di tutto; ma poichè il pesce fresco entra puramente in

consumo, come le carni, le frutta, gli erbaggi, ecc., così ci limiteremo a dire che le barche pescareccie, per quanto è dimostrato dai pubblici registri, ascendono annualmente a N.° 4300 circa, tanto in entrata quanto in uscita, e che la loro media portata essendo di tonnellate 12, importa tonnellate 51600 circa.

---

### Quadro numerico dei battelli a vapore in Inghilterra dal 1817 al 1838.

Un giornale inglese ci fornisce questa curiosa statistica sullo accrescimento dei battelli a vapore in Inghilterra, accompagnata dalla enumerazione delle persone che perirono in seguito ad incendii o ad esplosioni risultanti da questo metodo di navigazione:

| *Anni* | *Battelli* | *Accidenti* | *Persone perite* |
|---|---|---|---|
| 1817 | 14 | Uno si abbruciò, altro fece esplosione | 9 |
| 1818 | 19 | Nessun accidente | |
| 1819 | 24 | Idem. | |
| 1820 | 34 | Uno abbruciò | Nessuno perì. |
| 1821 | 59 | Nessun accidente | |
| 1822 | 85 | Idem. | |
| 1823 | 101 | Idem. | |
| 1824 | 116 | Due fecero esplosione | 3 |
| 1825 | 153 | Uno fece naufragio, altri due vennero a contatto, la *Cometa* e l'*Ays*. Altro fece esplosione di 6 caldaje | 62 |
| 1826 | 230 | Uno abbruciò, altro fece esplosione | 6 |
| 1827 | 255 | Uno fece naufragio, altro esplosione | 2 |
| 1828 | 274 | Due fecero naufragio, altro abbruciò, e due fecero esplosione | 1 |

| Anni | Battelli | Accidenti | Persone perite |
|---|---|---|---|
| | | Somma retro | 83 |
| 1829 | 289 | Tre fecero naufragio, altro esplosione | 6 |
| 1830 | 298 | Idem. | |
| 1831 | 342 | Due fecero naufragio, ebbero luogo due collisioni, uno fu arso | 119 |
| 1832 | 352 | Nessun accidente | |
| 1833 | 367 | Sei fecero naufragio, uno fu arso | 73 |
| 1834 | 430 | Due fecero naufragio, uno fu arso, un altro fece esplosione. Il *Superbo* si pose nel mare del Nord; numero delle vittime sconosciuto | |
| 1835 | 503 | Tre fecero naufragio, due vennero a contatto, uno fece esplosione delle sue caldaje | 13 |
| 1836 | 561 | Due fecero naufragio, ebbero luogo quattro collisioni, due sono arsi ed uno fece esplosione | 1 |
| 1837 | 707 | Due fecero naufragio, quattro s'incontrarono su due punti, tre sono arsi ed uno fece esplosione | 29 |
| 1838 | 766 | Cinque fecero naufragio, due collisioni ebbero luogo, sei fecero esplosione | 132 |

Il totale delle vittime a tutto il 1838 è dunque di 456

# Varietà Scientifiche

## Perfezionamento nei rails nelle Strade di ferro.

In Inghilterra ora s' immaginò d' incrocicchiare le estremità dei *rails* piegandoli ed adattandoli a colpi di forbici; questo incrocicchiamento equivale a un decimetro circa: siccome vi sono due mila *rails* per lega sulla via semplice e 4 mila sulla doppia, questo incrocicchiamento equivale ad una perdita di 200 a 400 metri di *rail* per lega. Si aggiunga il prezzo della fattura, di fr. 1 e cent. 50 per *rail*, ciò fa per lega di doppia rotaja un accrescimento di 6,000 franchi, che equivale a 960 metri di *rails* ordinarii. È dunque una lunghezza di 360 metri per lega che questo perfezionamento è chiamato a togliere dalle inglesi strade di ferro. Se fosse stato adattato a 64 leghe di strade di ferro del Belgio, avrebbe privato questo paese di 87 mila metri e di 8 leghe di strada a ruotaja semplice. Un tale perfezionamento, i cui vantaggi sono così poco sensibili, non ci sembra quindi meritare il sagrificio che richiede. Speriamo che queste osservazioni basteranno per preservarci da tale perfezionamento che si propone di portare per ogni dove.

## Perfezionamenti del Daguerrotipo.

Nell'adunanza del giorno 4 marzo all'Accademia delle Scienze di Parigi, il sig. Arago annunziò che il sig. Daguerre ha trovato il metodo di operare la copiatura dagherreotipa nel brevissimo spazio di un *minuto secondo*. Se la cosa è vera, come la si annunzia, il dagherreotipismo ha fatto un passo immenso. Un altro passo, a cui sembra chiamato questo preziosissimo trovato si è di scoprire il modo di ottenere, per via immediata, coll'azione della luce, una tavola disegnata, la quale possa riprodursi sopra la carta, come si riproducono i disegni a matita *litografici*. La chimica moderna è chiamata a sciogliere questo grande problema.

# Biografie

## Professore Giuseppe Oddi.

Sul finire del 1840 Roma e le scienze matematiche perdevano essa un cittadino illustre, queste un illustre cultore. Giuseppe Oddi era nato a Roma nel 1759, ed ivi intraprese e finì la carriera degli studi. Di vent'anni fu fatto accademico nel Collegio Romano, che equivaleva ad aver una cattedra; poi di trentadue posto ad insegnar matematica elementare nell' Università. Ma nel 1805, determinatosi il governo ad erigere la Cattedra di Veterinaria, e di mandare ad instruirsi in Parigi qualcuno che potesse soddisfare alle benefiche sue intenzioni, scelse il prof. Oddi, il quale dimorò in quella capitale per due anni. Terminati i quali tornò a Roma, ed insegnò sulle prime la scienza imparata in Francia. Poco inclinato a tali dottrine, invece sperimentando più forte la primitiva tendenza verso le matematiche, lasciò la cattedra di veterinaria che toccò all'illustre medico Metaxà, e nuovamente si fece maestro delle scienze esatte. Ma invece delle matematiche elementari prese a insegnar meccanica e idraulica adottando fin d' allora per testo la celebre opera del prof. Venturoli. Dopo qualche anno istituita la cattedra di calcolo sublime, il prof. Oddi fu il primo ad occuparla, senza lasciare l'altra che già avea. Proseguì per tal modo a leggere in due facoltà fino al 1834, dopo il quale anno rinunziò alla cattedra del calcolo ritenendo l' altra, sebbene fosse compiuto il tempo per ottenere la giubilazione.

Pacifico e tranquillo visse sempre tra l'occupazione, ritirato e alieno da ogni briga estranea ai suoi studj. Gli fanno molto onore le due seguenti opere.

*Elementi di Calcolo differenziale e di Calcolo integrale ad uso dell'Università Romana.* Roma, 1825, volume unico, in 8.°

*Schiarimento alla Meccanica e Idraulica del prof. Venturoli.* Roma, 1827, vol. 2, in 8.°

Nel Giornale Arcadico pose inoltre una sua Memoria sopra argomento di fisico-matematica. Così negli Opuscoli Filosofici di Bologna inserì un'altra Memoria, letta da lui nell'Accademia de' Lincei, sopra alcune curve derivanti dalle Sezioni Coniche. Aveva anche incominciato a stampare il corso di Matematica elementare; ma per certe sue ragioni, ne depose il pensiere, e l' abbandonò affatto. Chiuse i giorni come sogliono gli uomini che al corredo della scienza congiungono la rettitudine del cuore!

*I. C*

# INDICE

## DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUESTO VOLUME.

### BIBLIOGRAFIA.

### *Economia pubblica, Storia e Viaggi.*

## MEMORIE ORIGINALI, DISSERTAZIONI ED ANALISI DI OPERE.

GEOGRAFIA, COSTUMI ED ANTICHITÀ.



NOTIZIE ITALIANE.



NOTIZIE STRANIERE.

## NOTIZIE RECENTI SOPRA IL SISTEMA PENITENZIARIO.



## NUOVE COMUNICAZIONI PER MEZZO DI CANALI, DI BASTIMENTI A VAPORE, DI PONTI E STRADE DI FERRO.



Ponti.



Navigazione.



## VARIETA' SCIENTIFICHE.



## BIOGRAFIE.



## FINE DEL VOLUME LXVII.

mit Tabelle.

# ANNALI UNIVERSALI

DI

# STATISTICA

## ECONOMIA PUBBLICA, STORIA, VIAGGI E COMMERCIO.

*Volume Sessantesimottavo.*

*Aprile, Maggio e Giugno* 1841.

MILANO
Presso la Societa' degli Editori degli Annali Universali
delle Scienze e dell' Industria
Nella Galleria Decristoforis
SOPRA LO SCALONE A SINISTRA
1841.

COI TIPI DI F. LAMPATO.

Annali Universali

di Statistica, ec.

Aprile 1841. Vol. LXVIII. N.° 202.

# BIBLIOGRAFIA (1)

## ECONOMIA PUBBLICA, STORIA E VIAGGI.

1. — *Discorso inaugurale letto nella grand' aula dell' I. R. Università di Padova per l' apertura di tutti gli studii dell' anno scolastico* 1840-41 *nel giorno* 3 *dicembre* 1840; *dal dottore* Baldassare Poli, *professore di filosofia. Padova, coi tipi del Seminario*, 1841.

Il soggetto di questo discorso è *La scoperta*, scopo ultimo e il più glorioso delle scientifiche speculazioni. Nè miglior tema potevasi scegliere ad infervorare gli animi giovanili a buoni studii, quanto quello che innanzi loro recasse il merito e l' utilità delle scoperte, e gli onori altissimi che l' umanità tributa a que'felici ingegni che di nuove verità ponno donarla; se non che quanto era sapiente la scelta del tema, altrettanto era arduo svolgerlo in maniera da conciliare l'attenzione degli uditori, e sostenerla fra mezzo a logiche disquisizioni, cui l'indole dell'argomento e il propo-

(1) *Saranno indicate con asterisco (*) di riscontro al titolo dell'Opera quelle produzioni italiane e straniere che si troveranno degne di una particolare menzione, e sopra le quali si daranno, quando occorrano, articoli analitici.*

sito dell'oratore conducevano. E in ciò riescì assai bene il chiarissimo professore adornando la sua elocuzione di bello stile, di amenità di concetti, di chiarezza, di dignità; nè altro forse potrebbesi desiderare che più calore, se tal desiderio non fosse soverchio in un tema che volevasi tenere al rigore della logica.

La scoperta, dice l'oratore, è certamente una divinazione prodigiosa dell'intelletto, un intuito profetico ne' segreti della natura, un privilegiato presentimento de' sovrani ingegni che sanno sorprenderla ed interpretarla, l'unico mezzo onde aggrandiscono le scienze e vanno a rinomanza sì gli individui che le nazioni. -- Scoperta, invenzione, ritrovamento sono cose diverse; scopresi col genio, s'inventa colla mente combinatrice, si ritrova colla fortuna o collo spirito osservatore. — L'oratore tenero della patria gloria, ch'ei non solo con parole ma con gravissime opere tanto seppe in filosofia far risplendere, tributa debiti onori al genio italiano per la priorità nelle più importanti scoperte, le quali poi in altro suolo rinnovate o involate meglio fruttificarono. E qui in leggendo questo discorso la mente ci correva ad altro con cui un eminente poetico ingegno eloquentemente da altra cattedra, d'altra università, ma in simile occasione rivendicava all'Italia l'onore delle più alte scoperte. Oh! sia pure; niuno contenda all'ingegno italiano tale gloria; noi però farem voti ch'esso di troppo soddisfatto a ciò, non s'addormenti nel misero orgoglio d'essere il primo a vedere, ma piuttosto cerchi d'essere il primo ad approfittare. Le grandi applicazioni delle nuove idee agli usi della vita, valgono in merito scientifico quanto le prime scoperte, e le avanzano in merito d'utilità; è questo che le rende preziosissime a tutti.

Noi non intendiamo tener dietro passo passo a quanto l'autore va ragionando intorno a ciò che veramente sia la scoperta in sè stessa, a quale energia d'ingegno sia dovuta, e che cosa costituisca tal merito di lei onde in tanta stima fra gli uomini salgono gli scopritori. Ma non taceremo che l'oratore di tali cose ragionando viene a toccare una quistione che troppo da vicino interessa il periodo di nostra vita sociale e di cui i soli posteri potranno pronunciare l'arduo giudizio. È egli vero che il nostro secolo sia secolo di scoperte, ovvero sta l'opposta sentenza, che sia secolo di transizione, ordinatore della scienza ereditaria? L'autore trova esagerata l'una e l'altra sentenza, e conchiude, la scoperta essere in ogni tempo rarissima, e più doverlo essere al presente in cui le grandi scoperte sono già fatte ne' secoli che ci precedettero. Nel secolo nostro più s'inventa e si ritrova che non si scopra, ma non si ha che un sol passo a fare onde conseguire la scoperta. Tuttavia può forse la logica indicare come si può far questo passo? Il genio scopritore vede per intuito la via onde giungere a nuovi veri, nè saprebbe altrui accennarla, o anche ac-

cennandola niuno potrebbe ricalcarla per recarsi a verità diverse. I metodi alla scoperta sono tutti particolari e quindi fuori della sfera delle logiche cognizioni. La logica può solo svelare gli ostacoli che comunemente si oppongono alla scoperta; e questi l'oratore prova trovarsi e nella superficialità degli studii, e nello spirito di polemica, e nel facile esaltamento della scoperta e nella servile imitazione. — Di questi ostacoli il più forte a nostro avviso è il primo. ed è quello contro il quale il chiaris. professore e coi precetti dalla cattedra che tanto onorevolmente copre, e coll'esempio de' molti suoi filosofici lavori potrà meglio la veneta gioventù sostenere e tener guardata. *L. Rolla.*

II. — *Letture popolari, opera periodica destinata alla morale educazione. Torino*, 1841 *(anno V.°)*, *presso G. Pomba e Comp.*

Appena quest'opera periodica incominciò ad essere pubblicata a Torino noi l' abbiamo annunziata in questi Annali. Essa ora è giunta al quinto anno di vita ed abbiam fede che continuerà a prosperare collo stesso buon successo, e ciò che più importa colla stessa utilità morale.

A questo libro destinato alla diffusione delle più sane dottrine, concorrono de' migliori ingegni del Piemonte, e ne piacque vedere in essi un concorde pensiero di giovare cordialmente al ben essere morale delle classi popolari.

Nel programma premesso al quinto volume che ora si va pubblicando trovammo formulate nel seguente modo le intenzioni e le vedute dei compilatori di questo libro. — « Le verità religiose, i sentimenti che più onorano l'umana natura; l'amore del prossimo, dell'ordine, del lavoro, della vita casalinga; la rassegnazione del cristiano che posa sopra le più sante e forti convinzioni, e dà coraggio nelle grandi sventure e dà forza a portarle, a superarle, a rialzarsi; quella istruzione elementare che redime il popolo dalle tenebre folte dell'ignoranza che lo circondano e lo rende una classe di probi, di intelligenti, di nobili cittadini; tale si è l'istruzione che noi ci siamo proposti e ci proponiamo diffondere nel popolo ».

Fedeli a questi principj gli estensori delle *Letture popolari* fanno eco e rendono il dovuto omaggio alle utili istituzioni che vengonsi dal provvido Governo del Piemonte di mano in mano introducendo, e quasi organi di queste preziose riforme le raccomandano ad ogni classe di persone. Per tal modo essi rassodano la pubblica opinione ed assicurano lo spontaneo concorso degli uomini dabbene alla grand' opera della buona e solida civiltà. *G. Sacchi.*

III. — *Della povertà in Lucca. Ragionamento dell' avvocato* Luigi Fornaciari. *Lucca, dalla tipografia Bertini*, 1841.

Propone l'autore nel suo Ragionamento che le limosine dei privati che si facevano per le vie sieno messe in comune a farne patrimonio pei poveri, dacchè spesso i vagabondi e le vagabonde dei trivi fanno della povertà bottega, e poltriscono nell'ozio e « molti, ei dice, appariscono po« veri e non sono; altri poi (e in numero senza misura maggiore) sono « poveri e non appariscono ». Addita e specifica i fonti, onde cavare queste limosine, sieno di offerte spontanee, sieno di collette ora ferme e ordinarie, ora avveniticcie e straordinarie. Aversi a provvedere ai miseri nelle loro case; non doversi, nè potersi sempre costringere ognuno negli spedali; volersi dare ai sani lavoro, e come e quando, e a quali condizioni; pochi gastighi, se si possa; più premii. Vuol dunque l'autore, e con ragione, che i poveri sieno visitati nelle loro case, negli ospedali, nelle stanze di ricovero.

Questo ragionamento in ogni parte condotto con grande arte, e con passionatissimo animo lumeggiato è frutto di durate vigilie, di faticosi studi, e anco di utili peregrinazioni. *R.*

IV. — *Calendario generale pei regi Stati Sardi. Torino*, 1841. *Un vol. in* 8.°

Dalla stamperia sociale degli artisti tipografi di Torino venne in luce il *Calendario generale pei Regi Stati Sardi*, il quale, sia per la mole, sia per le moltiplici e svariate notizie che vi si contengono, può con ragione riputarsi per l'antesignano di tutti i calendari della nostra Penisola. In esso vi s'innestarono un sunto della relazione fatta all'Instituto francese sui lodevoli lavori della Commissione superiore di statistica piemontese; un cenno sopra il nuovo sistema di manutenzione delle strade, manutenzione che desiderasi ardentemente che ottenga quell'esito sperato dalla suprema podestà, e che già si ottenne in Francia ed in altre contrade, un quadro dei fogli politici, scientifici e letterarii che pubblicansi nei Regi Stati; un quadro delle istituzioni ricreative e d'insegnamento, che per l'anno venturo ci si promette compiuto, a cui vorremmo che si aggiungessero pur anche tutte le compagnie, ossia società di pubblica utilità, poichè queste ultime sono forse più che le altre quelle che costituiscono la *potenza che oggigiorno in Inghilterra, in Francia, in Germania produce cose mirabili*; ed un quadro delle casse di risparmio, la di cui propagazione non potrebbe essere abbastanza promossa.

V. — *Storia della lotta dei papi e degli imperatori della casa di Svevia, dei sig.* Cherrier. *Parigi*, 1841.

La storia che annunziamo è degna dell'attenzione degli spiriti i più gravi. L'autore non ha voluto dipingere in tutta la sua estensione il potere militare che per lungo tempo dominò, o almeno minacciò l'Italia; egli si è occupato principalmente dell'epoca in cui esso s'ingrandì mediante le vaste imprese di Federigo Barbarossa fino a quella in cui spirò per la morte dell'ultimo rampollo di quel principe, ed ha fatto precedere a questo quadro uno schizzo rapido dei preludj di questa lotta memorabile, partendo dalle invasioni dei Goti e dei Longobardi. Un'opera di tanta importanza merita un esame profondo.

VI. — *Saggio sulle acque pubbliche, e sulla loro applicazione ai bisogni delle grandi città; del sig.* Gabriele Grimaud *di Caux.*

Il suo autore ha fondato a Vienna, sul Danubio, colla permissione di S. M. l'Imperatore d'Austria e con privilegio, uno stabilimento idraulico, che produce cinquanta pollici d'acqua chiarificata. Quest'opera ha esercitata la più felice influenza sulla salubrità della capitale dell'Austria, permettendo ai suoi abitanti di sostituire all'acqua cruda, dura e selenitica dei pozzi, che era l'unica loro bevanda, l'acqua leggiera, aerata e benefica del Danubio.

VII. — *Relazione del signor* Jobard, *commissario del governo belgico, sulla esposizione dell'industria a Parigi nell'anno* 1839. *Volume I, fr.* 5. *Parigi*, 1841.

Il primo volume di questa importante pubblicazione è ora uscito alla luce. Questa relazione può essere riguardata come un sunto delle cognizioni dell'epoca in materia d'industria, come un dizionario delle arti e mestieri, il quale dovrebbe essere consultato non solo dagli industriali, ma anche dagli scienziati e da tutti quelli che si occupano di tecnologia:

eglino vi attingeranno una quantità di cognizioni, alcune delle quali sono sparse in un gran numero di volumi, e delle altre che non sono ancora pubblicate. Indicheremo con poche parole gli oggetti trattati nel primo volume di questo rapporto.

Dopo una prefazione, una introduzione ed un discorso sulla utilità delle esposizioni come un mezzo di pubblicità, il sig. Jobard tratta:

1.° Delle macchine a vapore, e fà conoscere queste diverse macchine, le locomotive, le cause delle esplosioni, gli apparecchi di sicurezza, ecc., ecc.

2.° Della filatura dei lini, delle macchine da filare, del panno feltrato, dell' incollamento degli abiti.

3.° Della carta, dell' imbiancamento delle carte diverse, di paglia, di canna, di bambu, di bananiere, di corteccia, ecc.

4.° Del ferro, delle principali ferriere di Francia, dettagli sulla metallurgia in Germania.

5.° Del rame, dettagli sulle manifatture di Emphy, Romilly, Essonne, Niederbruck.

6.° Dell' acciajo, delle diverse specie d' acciajo, della cementazione, della fabbricazione delle lime, della fusione, della fusione malleabile, delle tempre, della fabbricazione degli aghi da cucire.

7.° Del piombo, delle miniere di piombo che esistono in Francia, delle macchine per tirare i tubi, della laminazione del piombo, della saldatura di questo metallo.

8.° Dello zinco. Storia di questo metallo, sua stagnatura, sua consumazione, bianco di zinco, merletti (*dentelles*) di zinco, polvere di zinco, galvanizzazione del ferro per mezzo dello zinco.

9.° Dei pozzi forati, loro origine, degli scandagliamenti, dei principj da stabilirsi prima d' intraprendere una foratura, degli utensili ed istromenti da impiegare.

# Memorie originali, Dissertazioni ed Analisi d'Opere.

Del duomo di Monreale e di altre chiese sicule normanne: *ragionamenti tre per Domenico lo Faso Pietrasanta, duca di Serradifalco, socio di varie accademie. Palermo*, 1839, *coi tipi dell'autore.*

Le anticità della Sicilia, *esposte ed illustrate da Domenico lo Faso Pietrasanta, duca di Serradifalco. Vol. II, Palermo*, 1834. — *Vol. I, ibid.*, 1834, *con carta della Sicilia antica, e* 16 *grandi tavole.* — *Vol. III, ibid.*, 1837, *con* 45 *tavole.*

Uno dei paesi più importanti a studiarsi, non dell'Italia solo ma del mondo è fuor di dubbio la Sicilia. Nè qui vogliam dire delle ricchezze sue naturali, per cui in sì breve spazio s'accolgono le magnificenze d'un mare pescoso, le delizie di pascoli sterminati, la severità di monti giganteschi, una robustezza di vegetazione che ti ricorda l'Africa, senza fartene sentire che per brevi momenti la caldura; una dovizia di minerali, dall'agata e dai graniti più sodi fino allo zolfo, ch'è l'oro di quel paese. Solo noteremo come quivi tutto è storico; anzi è particolare che la storia di Sicilia conti la sua grandezza in tempi che per l'altre nazioni volgevano oscuri; talchè la ritrovi circondata dall'aureola che accompagna la vita degli dei e degli eroi.

Ed io appunto mi compiacio di considerare quest'isola siccome la stazione intermedia nelle migrazioni della civiltà. Dall'India e dall'Egitto, i paesi che (se pur non sono bugiarde le tradizioni,

le storie, i monumenti) primi ricevettero la coltura dalla fortunata Aramea, faceano tragitto le colonie verso l'Europa, e posavano in Sicilia, dove ai Polifemi ed ai Lestrigoni succedeano Cerere e Trittolemo, e l'utile lavorio de' Ciclopi. Trovava la civiltà terreno opportunissimo in Grecia, e quivi fatta gigante ed originale, voleva spandere la potenza e il saper suo sovra le terre lontane; ed un dei primi paesi ove piantava sue colonie era la Sicilia. Sebbene io non so se debba dirli coloni non anzi fratelli, tanta essendone la coltura e la potenza, da far che questa Italia meridionale venisse detta Magna Grecia; detta così da coloro che aveano per orgoglioso proverbio: Ciò che non è greco è barbaro.

Qual paese dunque più degno di meditazione che questo? quale patria merita maggiormente d'eccitare la compiacenza de' natii? Ma tristo il patriotismo che sfogasi soltanto in ammirazioni puerili o femminile rimpianto! L'uomo medita il passato, e ne trae lezioni per l'avvenire.

E molti in fatto tolsero ad esaminare la Sicilia ne' diversi aspetti ch'ella offre; ma al proposito nostro presente non fa che il ricordare quelli che la considerarono da archeologi e da artisti.

Trascorrendo Onofrio Panvinio, Piero Burmanno, il Mirabello, il Pancrazi, il Biscari, il Gaetani, lo Schiavo, il Logoteta, il di Blasi, che tutte o qualcuna illustrarono delle antichità siciliane secondo i tempi e l'ingegno proprio, a mezzo il secolo scorso tolse a meglio chiarirle Gabrielle Lancellotto principe di Torremuzza (1769, 1789, 1791), al quale è peccato che mancassero tempo e collaboratori per incarnare il disegno che aveva egregiamente divisato.

A compier quel voto vennero recenti opere, quelle dei signori Hittorff e Zant (1), e quelle il cui titolo riportammo in

(1) Architecture antique de la Sicile, ou recueil des plus interessants monumens d'architecture de la Sicile ancienne, 3 vol. in fol.

Architecture moderne de la Sicile, 1 vol. in fol.

capo a quest' articolo. In esse il duca di Serradifalco pare essersi proposto appunto l'esame di quei due grandi passaggi che noi dicemmo, valendosi del molto migliore indirizzo che all'archeologia era stato dato dal Winkelmann e dal Visconti. E cominciando dall' antichità (1), nell'introduzione rivela il merito degli artisti in Sicilia che vi salsero a sommo grado dopo la vittoria di Imera, e regnanti Gelone, Terone, e Gerone I e II, e che vi si conservarono malgrado la rapacità de' proconsoli. Quand'anche qui e qua si dissentisse da lui, piace però il calore onde l' autore espone la storia del suo paese e la civiltà coeva colla greca, nè alla greca inferiore per grand' uomini; finchè non cade nell' infelice condizione di provincia. A noi non istà il discorrere della corografia qui pure illustrata; dopo la quale il Serradifalco viene a trattare particolarmente di Egesta, repubblica di fiere vicende, e città ricca e prosperosa ne' tempi antichi; mentre ora bisogna fin disputare del luogo ove esistette; e accertar che ad essa abbiano appartenuto un tempio ed un teatro, questo in rovine, ben conservato il primo, exastilo periptero, con 36 colonne doriche di peristilio.

Il teatro è importante perchè sì pochi ce ne restano d'antichi; onde preziosa reputiamo la scoperta d'un nuovo che abbiam veduto sulle alture di Tuscolo, tornato in luce per cura della Regina vedova di Piemonte.

Più rilievano le rovine di Selinunte, e massime per le metope, che diedero materia di discorso a tutti gli archeologi d' Europa. Fu città di gran traffico e potenza, finchè i Segestani per invidia le chiamarono adosso gli stranieri; e 242 anni dopo fondata, i Cartaginesi la distruggevano. Entro quel breve spazio van dunque collocati i monumenti di Selinunte, dei quali esistono sette templi, tutti, dal minore in fuori, circondati da

---

(1) Intorno a quest' opera leggonsi nelle *Effemeridi siciliane* assennatissimi discorsi del cav. Ferdinando Malvica, uno de' più posati e colti ingegni dell' isola.

portici con colonne doriche nascenti. Uno di essi templi è il terzo in ampiezza che l'antichità ergesse, mentre il secondo sta ad Agrigento, e il primo è la Diana d'Efeso. Sul maggiore di quei che stanno nell'Acropoli, i due inglesi Harris e Angel nel 1823 scopersero le prime tre metope; poi nel 1831 il Serradifalco ne trovò cinque altre: infine fu compiuto il numero di dieci. Sono ad alto rilievo, in un tufo molle colà naturale; ma è impossibile guardarle senza depor le idee che il Winkelmann predicò, aver i Greci portato l'arte altrove; giacchè al primo aspetto ti corrono a mente i tanti bassirilievi egizii che, dopo la napoleonica spedizione, andarono attorno, e vedi propriamente l'arte, che, dalle rive del Nilo trasportata su quelle del Cefiso non men che su quelle del Selinos, affaticasi a svilupparsi dalle fasce sacerdotali, e palesa i tentativi suoi coll'egual modo di espressione, che è lo stile chiamato arcaico.

Credo io bene che gli stessi bisogni sviluppino le stesse idee e quindi lo stesso modo d'esprimerle presso i varii popoli; talchè non sia mestieri dire che, se il Messicano dipinge al pari del Greco, quegli n'abbia appreso l'arte da questo. Ma v'ha tipi ideali o di convenzione, i quali, riscontrandoli in due genti diverse, conducono a conchiudere che l'un dall'altro gli imparò. In due tempii di Selinunte, le colonne a doppia fila che sostengono il portico nel prospetto, e il pronao chiuso a guisa di camera, e le mura della cella prolungate senza pilastri nè colonne, sono disposizioni che non si rinvengono altrove, se non ne' monumenti egizii.

E prova non minore di questa filiazione parmi possa trarsi dalle metope suddette, ove la monotonia delle teste, le barbe aguzze, gli occhi a modo d'uccelli, le pieghe, le bocche, i capelli sentono un far rituale, che appena osa accostarsi al vero, e tengono dello stile che chiamano eginetico.

Tanto più degni di studio sono i monumenti siciliani, in quanto non vennero, come i greci, adulterati dalla mania d'innovazione d'Adriano imperatore, che spesso ne mutò il carattere primitivo.

E qui basti, non volendo noi seguir passo passo l'autore nelle sue dotte ricerche sopra Agrigento dateci nel III volume, nè rammentare quanti nuovi argomenti abbia fornito alla recente scoperta della policromia architettonica, nè le discussioni ch'ebbe a sostenere con dotti francesi e tedeschi. Solo vorremmo aver voce per incoraggiarlo a « non lasciar la magnanima sua impresa », e darci le antichità di Siracusa, di Catania, di Lentino e delle altre città che un tempo coronavano quella bella isola, destinata tante volte a precipitare e sempre rialzarsi.

Scopo precipuo di questa nostra recensione era il parlare dell'altra epoca di grandezza delle arti in Sicilia, quando cioè dallo stile arabo passarono al gotico; e l'uno fusero coll'altro per formarne quel che alcuni chiamano normanno. Or quanta importanza non ha la Sicilia che, in sì breve spazio, racchiude e templi de' più antichi, e fabbriche arabe, e fabbriche normanne, e fabbriche gotiche, per non dir nulla delle ricchissime chiese sue moderne? Arabe affatto sono la Cuba e la Zisa, nei sobborghi di Palermo, benchè alterate da posteriori mutamenti; ed araba la fortezza e i bagni della città di Alcamo sul monte Bonifato; dov'è notevole che in tutte si trova l'arco voltato in punta.

Ricordasi come gli emiri Aglabiti ornassero Palermo di fontane, di palagi, di giardini; mostransi ancora la rovine d'una loro villa colà verso Mar Dolce; ed a loro pajono dovuti i condotti sotterranei dell'acqua, con quegli spiragli sorgenti ad ora ad ora (li chiamano *giare*) attraverso la pianura, in aria di obelischi.

Quello cui il patriottismo non riuscì, valse il braccio degli stranieri, che fin di Normandia, colla croce sul petto, e per unico patrimonio la spada, vennero a snidare di qui gl'infedeli. La schiatta normanna ben tosto si alzò sovra i Siciliani, e se dapprima fu ignorante sprezzatrice d'arti che non conosceva, tantosto s'applicò a coltivarle, se non con amore e conoscenza, però col fervore di chi vuol primeggiare anche in questo. Gli edifizj magnifici che, nel viaggio di Palestina o nei loro attacchi contro il debole im-

pero di Costantino, aveano veduti, eccitarono i principi normanni ad un'emulazione, che cercava soddisfacimento col depredare i monumenti stranieri o spogliare i vecchi onde erigerne nuovi che portassere il loro nome. Anche le lettere e l'industria furono chiamate attorno al trono dei Normanni; e il conte Rogero (dice il Serradifalco) faceva scrivere dal Malaterra la storia de' suoi trionfi, e donava di un castello, invitandolo alla sua corte, l'arabo mazzarese Esserif, in guiderdone del libro intitolato *Nushat alabsar* (passeggiata pel mondo), ch' egli aveva composto e presentato al magnanimo principe. Per ordine del re Rogero lavoravasi in argento un globo terracqueo; l'arabo Edris Esserif scriveva la *Geografia Nubiense*, che per ciò appunto addimandavasi il libro di Rogero; Nilo Doxapatrio compilava lo scritto *De' cinque troni patriarcali*; per comando di lui sorgeva nel regal palagio di Palermo un orologio di struttura mirabile, del quale tuttavia ci rimane l'iscrizione trilingue, e Matilde ambiva che le gesta del fratello si tramandassero alla posterità per gli scritti di Alessandro abate Celestino. Guglielmo I chiamava dalla Francia Pietro de Blois e dall'Inghilterra Gualtiero Offamilio, acciocchè istruissero nelle lettere e nelle scienze il figlio Guglielmo. E questi, poichè venne al trono, *arricchiva gli uomini letterati e specialmente i Napoletani e quei di Palermo e sempre li aumentava al migliore*. Per opera dello stesso Rogero e de' due Guglielmi innalzavansi le deliziose ville di Favaria e di Mimnerno; di nuove e belle forme decoravansi la Zisa; ed altro palazzo aggiungevasi all' antica regia, tutto splendente di ornati e di aurei musaici. Rogero nella conquista di Tebe, di Corinto e di Atene, stimò il più bello de' suoi trionfi quello di aver trapiantato in Palermo gli operai, che nell' arte serica primeggiavano nell' Oriente, arte di quei tempi sconosciuta nelle altre regioni d' Europa, e della quale siffattamente tenne egli a cuore l' importanza, che ne volle stabilite le fabbriche dallato al suo regale palagio.

Già Rogero aveva fabbricato il palazzo di Palermo, con

magnifiche sale e colla cappella di S. Pietro, uno de' più belli monumenti che veder si possano dell'arte neogreca e normanna, stupenda per lavorio, con 20 cassettoni nella soffitta dorata e scritture arabe; tutta coperta le mura e il pavimento di mosaici finissimi. Le colonne corintie di bellissimi marmi orientali sorreggono archi acuti, come acuto è l'arco trionfale.

Egli stesso alzava la cattedrale di Cefalù, la più ampia allora di Sicilia, e dove gli archi acuti d'ogni grandezza e sfogo intrecciansi capricciosamente.

Ma il monumento più insigne di quell'architettura è il duomo di Monreale, opera di Guglielmo I, e che a ragione vien detto l'Alhambra Sicula. Di questo principalmente si occupa il duca di Serradifalco, e noi, sull'orme sue e dietro le nostre ricordanze, lo vorremo descrivere. La pianta è a croce latina. Ai lati del prospetto sorgono due maestose torri quadrate, fra cui uno spazio forma il portico, in mezzo al quale apresi l'ingresso principale. L'interno è per lo lungo diviso in due piani, il primo a terreno ed il secondo, alquanto più lungo, è alzato di cinque gradini. La parte più bassa, è divisa da due file di colonne, nove per lato, in tre navi, di cui la media è tre volte più larga delle laterali.

La più elevata che risponde alla *solea* delle chiese greche, è un paralellogrammo, di mezzo al quale sorgon quattro grandiosi pilastri, che sorreggono altrettanti archi in punta, su cui poggia la travatura, a carena di nave rovescia, ornata di scolture, oro e colori. Al confine della nave sulla dritta il battistero sollevavasi per due gradini dal suolo della nave, ornato di dieci colonnette corintie di porfido e granito, che col muro circolare del fondo, ne reggevano il coperchio. Era questo incrostato di tavole di marmo cipollino, e nella coma stava una mezza figura del Battista. Nel mezzo del tempietto, sur un piedestallo di porfido scolpito, sorgeva il fonte battesimale di broccatello, e che oggi serve di base a una statuetta di bronzo di S. Giovanni Battista.

Un grande arco dà accesso alla *solea*, cui da un lato e

dall' altro comunicano pure le ale per due archi minori. Il coro occupa tutto il vano dei grandi archi laterali pei quali si legano gli anteriori ai pilastri dell' arco trionfale, che sostengono un arco più degli altri elevato donde s' ha ingresso al santuario, salendovi per tre gradini. Da canto al pilastro dal lato del Vangelo, sorge il soglio reale, e dall' altro, ove oggi è il seggio dell' arcivescovo, stava forse l' *ambone*, per leggervi l' epistola e il vangelo rimpetto al monarca. Il santuario è diviso in tre parti, la media delle quali comunica colle laterali per due archi minori, sostenuto ciascuno da quattro colonne binate di granito. Sotto l' arco trionfale campeggia sopra otto gradini l' altare, e dietro a questo l' *abside*, ne' cui angoli inferiori, siccome in quelli dell' arco trionfale, veggonsi incastrate a maniera degli Arabi certe colonnette di porfido, che mentre temperano la durezza degli spigoli, vi accrescono ornamento. In fondo poi all' emiciclo, era la cattedra del vescovo. Fan termine alle ale della *solea* due minori emicicli, ne' cui angoli veggonsi quattro colonnette di marmo bianco, fasciate da musaici a spira.

Il pavimento della *solea* e del santuario è bellissima cosa, con tondi di porfido e di serpentino, contornati di strisce rabescate a musaico, e riquadrati da larghe fasce di marmo bianco, e minuti serpeggiamenti a musaico. Dietro al coro dal lato dell' epistola, sono i sepolcri de' due Guglielmi, e nella parete opposta quelli della regina Margherita, moglie a Guglielmo I, e de' suoi figliuoli Rugero duca di Puglia ed Enrico principe di Capua, oltre l' urna in cui furono poste le viscere di S. Luigi re di Francia, quando morto a Tunisi, Carlo d' Anjou fe' riportarne le ossa in Francia. Osservando i due archi aperti nelle mura che congiungono le estreme colonne della nave ai pilastri anteriori della *solea*, vien di credere che il destro servisse di passaggio a' monaci per recarsi al coro senza traversare il santuario.

Questa disposizione semplice, maestosa e severa, fa compresi di venerazione e di meraviglia quanti inoltrano il piede

nella basilica; mentre il curioso, all' osservare i marmi delle colonne, le pietre dure, onde con fino gusto è disegnato il musaico del pavimento; la profusione de' porfidi e d' altre pietre preziose, argomenta quanto queste allora abbondassero nella Sicilia, e come facile fosse il provvedersene dall' Egitto e dall' Oriente quando tanto poteva la marina sicula.

Stava dinanzi al tempio una piazza quadrilatera, lastricata a mattoni, nelle cui mura interne vedevansi già vestigia di archi, tali da supporre un portico che, secondo l'antico costume, tutto lo girasse.

La parte posteriore della basilica è mistilinea, perciocchè i muri laterali producono, al loro termine, due angoli intermedii e tre emicicli esterni, e ne fiancheggiano gli estremi. Sopra un alto plinto poggiano ventotto pilastri piani e poco dalle mura sporgenti, su'quali girano ventisei archi acuti, che l'un coll' altro intersecandosi, danno origine a ventisette archi minori, di mezzo a' quali apronsi altrettante finestre cieche, ugualmente arcuate. I vani finti degli archi e delle finestre sono abbelliti di rosoni, ed un fregio intarsiato di pietre nere di lava compie questa prima partizione. La seconda, alta quasi due tanti la precedente, è decorata di egual numero di archi e finestre, disposti come nell' altra; se non che questi ultimi archi voltano sopra colonnette di marmo bianco aderenti al muro, ed innalzate sopra altissimi pilastri. Ivi gli archivolti veggonsi intarsiati in modo alterno, di triangoletti di pietre bianche e nere, che abbellano anche i piè dritti degli archi intermedii, gli stipiti delle finestre e dei pilastri. Due fasce orizzontali a diverso disegno, ornate di pietre nere, corrono per tutta la linea in fondo al prospetto, e l' una dà sotto le basi, l'altra sotto i capitelli; ma la superiore è interrotta dalla finestra intermedia che illumina la tribuna maggiore. I vani finti degli archi ed i campi fra i piè dritti e le finestre veggonsi ornati di rosoni. Una fascia orizzontale divide il secondo dal terzo comparto, che sorge solamente nel corpo di mezzo, e ne' fianchi serve come di fregio alla cornice che compie i laterali. È

questo terzo ordine simile al descritto, salvo che le colonnette posano immediatamente sopra la fascia inferiore, e sull'ultimo fregio gira la cornice, la quale, come nell'intiero tempio, era sormontata da merli or diroccati.

Al tempio era contiguo il monastero, che Guglielmo fe' costruire con magnificenza veramente reale, pei Benedettini che chiamò dalla Cava (1), a cura della novella basilica. Scarsi avanzi ci restano di questo edificio già da mura e da dodici torri guarnito, quella distrutta, e queste in gran parte. Fortunatamente resta buona parte dell'ampio dormitorio vôlto a mezzogiorno, e il chiostro quadrilatero, monumento delle arti del secolo XII che merita essere più conosciuto. È un peristilio ad archi acuti che corre tutt'i quattro lati del vasto chiostro; in un angolo sorge una elegante fonte di bianco marmo, chiusa in picciolo quadrato ad archi del modo stesso, e che sporge nell'area del chiostro. Poggiano gli archi su duecento colonnette, binate secondo la grossezza del muricciolo, che corre tutto intorno a guisa di stilobate. Son esse di bianco marmo, ornate di preziosi e bizzarri musaici di pietre dure e vetri dorati (2), ora in fascie spirali, or verticali, e talvolta, particolarmente negli angoli, con eleganti rabeschi nello stesso marmo scolpiti; ma non havvene in sì gran numero un solo che somigli o possa ad un altro confondersi. Vi si ammirano in gran copia scolpite storie bibliche, figure simboliche, fatti de' Normanni, e il più spesso ornamenti fantastici, ed intrecci di fogliami con fiori ed animali. E benchè l'imperfezione delle figure mostri l'arte bambina, pure fa attoniti la immensa varietà delle composizioni, e la nettezza de' contorni, e più ancora la scelta squisita degli arabeschi.

---

(1) La Cava è posta in una valle delle più deliziose verso Salerno, e merita esser visitata dagli studiosi di storia italiana per la gran copia che serba de' documenti dell' età più oscura; fra cui il manoscritto di Paolo Diacono e del codice de' Longobardi.

(2) Soldati stranieri, ignoranti o ingordi, li ruppero quasi tutti, per portarne i pezzetti.

Ricchissime di mosaici sono le chiese di Sicilia; e di stupendi ne presentano quelle dell'Ammiraglio in Palermo, di Cefalù, molte sale del palazzo di Palermo, e massimamente la cappella che tutta n'è rivestita dentro e in un lato di fuori, superiori senza dubbio a quelli che contemporaneamente si eseguivano in altre parti d'Italia. Or de'siffatti è riempito il duomo di Monreale, e il duca di Serradifalco pende a crederli eseguiti piuttosto da Siciliani che da Greci. Al contrario parere trarrebbe il vedere come esse tengano gran somiglianza con quelle del Menologio greco di Basilio Porfirogenito, che fu donato al nostro duca Lodovico Sforza, poi passò alla Biblioteca Vaticana. Ma il duca di Serradifalco argomenta, che essendosi cominciata la fabbrica il 1174, e trovandosi compiuta il 1182, non più che due o tre anni potean essere occupati a coprirla di musaici dopo finito di murare. Ora egli computa con erudita esattezza: I musaici interni di questa basilica ascendono a 95,169 palmi quadrati, che uniti ai 2,804 del portico, sommano in tutto palmi 97,973. L'esperienza dimostra, che tenendo una media proporzionale tra l'opera delle figure e quella degli ornati e de' fondi, richiedesi, ad eseguirne un palmo quadrato, il lavoro di un giorno: dal che ne segue aver bisognato a compiere i musaici di Monreale 97,973 giornate, cioè 32,657 1/2 per ciascun de' tre anni. Or deducendo da un anno almeno la sesta parte de' giorni feriali, si riducono a 305 gli utili e lavorativi; dividendo quindi per questo numero le 32,657 giornate, si avrà 107 per approssimativo numero degli artisti che adopeararonsi a tanto travaglio. Venendo ora a 13,041 palmi quadrati de' musaici in pietre dure, di cui ogni palmo costa il lavoro di tre giorni, ed applicandovi il medesimo calcolo, si avrà che 43 artisti bisognarono ad eseguirlo, e che uniti ai 107, sommano a 150 musaicisti. E ne conchiude, che non si sarà voluto trar tanta gente di Grecia, e che quindi è probabile fossero nazionali.

Ma potea ben dirsi compito l'edifizio; si poteva anche consacrare, eppure continuarsi molti anni a lavorarvi i dettagli e gli ornamenti. Così vedemmo noi stessi il pontefice consacrar la ba-

silica risorta di S. Paolo, e celebrarvi; ma chi sa quanto tempo volgerà prima che si veda terminata, se pur mai si vedrà? Certo però, chi vede i tanti musaici lavorati in Sicilia, e il modo di certi ornamenti e ghirigori di stil moresco, inclina a credere che una scuola vi fosse stabilita di tali artisti.

L'autore vorrebbe anche che allora si sapesse in Sicilia lavorare il porfido, e fossero scolpite in quel tempo l'urna in cui sono (od erano) le ceneri di Guglielmo il Buono (1), sostenuta da 6 colonne di porfido. E in fatto chi guardò le altre della materia stessa nella Matrice di Palermo, contenenti le ossa di Enrico VI, Federigo II e Costanza, è indotto nel pensiero medesimo, trovandosi principalmente i coperchi nello stile che allora correva, e con simboli cristiani e stemmi svevi (2).

Quanto a ragione va dunque tacciato il Cicognara di non aver fatto parola de' capolavori siciliani! E n'avèa di che; poichè sarebbe stato dal fatto smentita quell'opinion sua (che alcuno vorrà dir patriottica) aver gl'Italiani ridesto le belle arti senza influenza de' Bisantini.

Più colpevole ancora in lui è l'aver taciuto le porte di bronzo, lavoro di Bonanno da Pisa, che recolle a compimento nell'anno 1186, come leggesi nell'epigrafe: A. D. MCXXCVI. IND. III BONANNUS CIVIS PISANUS ME FECIT. Contornate di rabeschi, son divise in 42 compartimenti, ne' quali ad alto rilievo veggonsi figurati altrettanti fatti della Bibbia. Ne' due riquadri più eminenti sono l'Assunzione della Vergine ed il Salvatore in mezzo agli Angioli e a' Cherubini. L'istoria di ciascun quadro è indicata da leggende piene di nessi, talune delle quali ricordano i primordii del volgare sermone, come: *Eva serve a Ada* — *Caim ucise frate suo Abel* — *Stu* (saluta) *Lizabe* —

---

(1) Elegantemente furono questi illustrati dal padre Gio. Batt. Tarallo Cassinese nell'opera *Sopra i reali sepolcri del Duomo di Monreale*. Palermo, 1826.

(2) Pure il Vasari fa rinata solo nel XVI secolo quest'arte.

*Josep Maria Puer fuge in Egitto — Battisterio — La Quarentina — Juda tradi Xto* (Cristo).

Ma il battente di mezzo, tanto per la forma de'rosoni, quanto pei disegni degli ornati, a rilievo e incisi, somiglievoli in perfezione agli scolpiti, e che di gran lunga sorpassano l' arte del Bonanno, mostrano non esser opera del pisano artefice, ma forse di Siciliani, come argomenta il Serradifalco; perciocchè i meandri, i rabeschi e le incisioni palesano lo stile moresco, sì di frequente ripetuto ne' mosaici delle vòlte e de'pavimenti della basilica, e in tutti gli altri lavori che al tempo de'Normanni eseguivansi in Sicilia.

Checchè ne sia, esse porte son preziosissime, come dei primi monumenti dell' arte del fondere; atteso che quelle fatte, 8 anni prima, da esso Bonanno nella sua patria, perirono per incendio.

E un incendio fu sul punto di mandar a rovina tutta l'insigne cattedrale monregalese; poichè l'11 novembre del 1811 (1), i cittadini la videro andar tutta in fiamme; e per quanto solleciti accorressero al riparo, non poterono togliere che una gran parte andasse preda al fuoco struggitore. Pel quale rimasero perdute le soffitte del coro e delle ali; infranti i due organi con colonne di porfido e di marmo rosso che li sostenevano; gli stalli di noce del coro, i tumuli della famiglia di Guglielmo I, la conca di brocatello, che diremmo fonte battesimale e poscia destinata a pila d'acqua benedetta; le colonne di porfido e la copertura di granito che formavano tempietto sovra il tumulo di Guglielmo I; quattro colonnette di marmo bianco dell' avello di Guglielmo II, e molti musaici istoriati, e rabeschi di questa parte del tempio; restarono più o meno danneggiati il coperchio del sarcofago di porfido di Guglielmo I, le tavole di porfido delle orchestre, il solio reale, ed altri musaici.

---

(1) Un gentilissimo Benedettino, che mi dimostrava quel superbo edifizio, accortosi ch' io era uno che mi brigava colle date, mi disse: « La tenga a mente tre 11; l' undici dell' undecimo mese del 11.

Tosto si provvide a riparare come si poteva a que' guasti, ed ora sta rinnovandosi la parte perduta, colla giusta cura di conservar da per tutto lo stile antico. Abbiamo anche veduto il modello d'un braccio di cappella, delineato nello stile di que' tempi, e che vorrebbe destinarsi a mausoleo de' passati e futuri re siciliani, e che sarebbe opera degna della reale munificenza; ma non speriamo vederla compita.

Intanto, se noi ci abbadammo così a lungo attorno a questo insigne monumento, non sia chi ce lo imputi. Primieramente è pur troppo vero, che non solo il resto d'Europa, ma noi stessi Italiani ignoriamo le cose siciliane; sicchè noi saremo lieti di poterle ad ora ad ora presentare ai nostri lettori. Inoltre questo è uno de' più antichi monumenti ove appaja lo stile gotico, comunque vogliasi modificarlo col titolo di lombardo, di sassone o di normanno. Non è dunque vero (se pur fosse mestieri ancora il negarlo) che i primi esperimenti in grande e sistematicamente si facessero nel Sacro Convento d'Assisi; e vuolsi considerare che dominatori allora della Sicilia erano i Normanni, gente tedesca; che aveano sott' occhio esempi d'architettura moresca; e che nelle correrie e nelle crociate aveano veduto gli edificii neogreci in Levante, e gli arabi in Africa. Ecco dunque di che appoggiare tutte le differenti opinioni che corrono intorno all'origine di quello stile tanto originale, che la pedanteria chiama barbaro, e che la rinascenza volle ripudiare perchè non rispondeva a sesta colle regole tramandateci da Greci e Latini.

È questo un altro punto sul quale il Serradifalco esercita la dottrina sua; e crede che l'architettura bisantina fosse la sorgente di tutte le altre, e che i Normanni adottassero la forma che trovarono in Sicilia, qualche cosa alterata dalla mistura araba. È questa l'opinione che sostiene anche Hopp nella sua *Storia dell' architettura* (1); e noi senz' entrare a dibatterla, spe-

---

(1) Quest'autore, che pur ha veduto coi proprii occhi, ecco quanti errori aduna in poche linee.

riamo che nuova luce sarà recata sì a questo punto, sì in particolare alle arti dell'Italia meridionale dal valente giovane prussiano G. G. Schulze, de' cui indefessi ed arguti studii noi fummo testimonii.

E veramente que' paesi offrono moltissimi monumenti per rischiarare questo passaggio dell'arte; giacchè, oltre i templi che già ci vennero mentovati, nella sola Sicilia si hanno più o men conservati S. Gio. de' Leprosi presso Palermo del 1071; S. Michele sulla via de' Termini del 1077; la chiesa di Troina dell' anno seguente; S. Pietro la Bagnara del 1083; S. Maria la Nuova di Messina del 1131, dirocata dal tremuoto; S. Giovanni degli Eremiti del 1148; la Magione del 1150, cui contemporaneo è il castello del Mar Dolce, sebben forse edificato sopra uno saracino; seguono S. Spirito del 1178, la matrice di Palermo del 1185, e S. Maria Maddalena. Distinta tra queste va la cattedrale di Cefalù del 1131.

La chiesa dell' Ammiraglio che or dicono della Martorana, fabbricata certo prima del 1143, ebbe dall' origine la forma di un quadrilatero, di mezzo al quale stan quattro colonne a sostegno degli archi acuti su cui poggia la cupola semisferica, non meno che degli otto archi minori pe' quali congiungesi il corpo medio alle pareti del tempio. Ad Oriente aprivasi il santuario ne' tre emicicli dell' altare della *protasi* e del *diaconio*, e ad occidente era la porta. Quattro colonnette di perfido e di granito ornavano gli spigoli de' piè dritti dell' arco trionfale e dell' abside, ed altrettante stanno incastrate negli emicicli minori.

La parte superiore delle pareti, la cupola e le vôlte a sesto acuto, sono splendenti di musaici a fondo d' oro, con rap-

---

Messina. La cattedrale fondata da Rogero conte di Sicilia, è *terminata* nello stil gotico il più ricco.

Palermo. La chiesa antica, detta *Madre Chiesa*, che era gotica, ora è demolita.

Monreale. La chiesa abbaziale di S. Martino; nave formata di colonne antiche, che sostengono archi a pieno centro.

presentazioni di sacre storie ed immagini di santi, scompartite da variati e sempre eleganti rabeschi ereditati dagli Arabi, e da questi medesimi attinti nella Persia e nelle stoffe dell'India. Nè può dubitarsi che simiglianti decorazioni avessero fregiato l'abside maggiore, e la parete volta ad occidente, pria che barbariche innovazioni fosser venute a deturpare l'elegantissimo tempio, il quale fu pure privato delle tavole di marmo bianco contornate di meandri a musaico, che rivestivano la parte inferiore delle pareti. Le vôlte a crociera de'quattro angoli dell'edificio sono a fondo azzurro tempestato di stelle d'oro, e il pavimento coperto di sontuosi musaici di pietre dure; tutto il complesso mostra evidentemente la forma e la maniera de'Greci del basso impero.

Altre chiese v'ha per Sicilia con archi acuti, anteriori al tempo in cui altri crede adoperato questo modo fra noi; tal è la cappella di S. Cataldo a Palermo, anteriore al 1160, con archi in punta, voltati sopra colonne isolate; tal forse S. Giacomo la Mazara, di cui nel cortile dell'Intendenza, a Palermo stesso, veggonsi le reliquie e l'arco acuto dell'abside, e che gli antiquarii riferiscono al 1088; del 1081 è certo S. Pietro la Bagnara, esso pure con archi acuti; aggiungete S. Maria in Randazzo e S. Spirito, memore della strage dei Vespri Siciliani.

Nè più vogliam procedere in questa relazione, parendoci bastante a mostrare quanto inopportunamente quei che viaggiano Italia non s'inducano che difficilmente al tragitto in Sicilia. Per essi dunque, e per quei molti che son costretti a stare a detta, gioverà grandemente l'opera del duca di Serradifalco; al quale, se non ne conoscessimo l'operosità, vorremmo ripetere l'incoraggiamento perchè prosegua un'opera, ch'è il monumento più bello ch'egli possa innalzare all'insigne sua patria, e perchè coll'esempio prosegua a dirizzar a nobile meta que' caldi intelletti e quelle animose fantasie de'suoi concittadini.

Che se noi volessimo pur esprimere un desiderio rimastoci dalla lettura dei libri del duca di Serradifalco, sarebbe questo, che tratto tratto vi lampeggiasse la poesia. Chi può mai esser

asceso a quell'incantevole poggio di Monreale senza sentirsi raddoppiar il battito del cuore, quando l'occhio suo spaziava per la sottoposta pianura, quivi ornata come a solennità dai festoni delle viti, quindi dal verde argentino di migliaja d'ulivi e dal cupo degli aranceri, questi e quelli distinti, come fosse arte, dalle nere bacche o dalle migliaja de' pomi dorati? Poi stendersi e incrociarsi le interminabili siepi dell'agave e del fico opunzio, spieganti al passeggero la pompa degli splendidi loro frutti e fiori; poi di fronte l'interminato Mediterraneo; a fianchi la maggiore altura, devota a S. Rosalia; e nel mezzo del piano Palermo, che stende un braccio al mare, l'altro allunga tra ville deliziose, ove all'aria aperta prosperano le piante che altrove richiedono la serra calda; e che di lontano sì bella mostra fa di sè colle due lunghe vie che diagonalmente lo fendono, colle cupole che campeggiano, e coi terrazzi popolati di donne bellissime, mentre le piazze e le strade formicolano d'operosa, lieta, vivace generazione. Quale magnifica cornice al tempio di Monreale! Quante meditazioni sopra un'isola ove natura profuse tante ricchezze, tanta vita l'industria, tanti ornamenti l'arte! qual fecondo tema di memorie, di confronti, di speranze!

*Cesare Cantù.*

---

## Intorno ad un Discorso sulla condizione fisica della terra

*Del signor Giovanni Reynaud.*

(*Dal francese*).

La cognizione delle leggi che regolano i movimenti del nostro pianeta nei cieli, della parte che la terra ha nell'universo e dell'influenza che gli altri astri esercitano sovr'essa, offre uno de' più grandiosi risultamenti scientifici che sia stato dall'uomo ottenuto. Questo piccolo ente, al cui paragone si qualifica di gigante chiunque arriva a sei piedi d'altezza, riuscì a misurare un astro di diecimila leghe di circonferenza e delle orbite al cui

confronto il raggio della terra non sarebbe che una quantità infinitamente piccola; riuscì a conoscere nei più minuti particolari tutte le variazioni che provano quelle curve infinite. Egli sa quanto intervenne nel mondo siderale per lo spazio di migliaja d' anni; confuta tutto quanto gli istorici troppo confidenti nella credulità delle razze future annunziarono sull' antichità della nostera nazione, sottoponendo all' analisi i fatti astronomici dei loro tempi. Codesta è una gloria splendidissima per il genio dell' uman genere. E tutta questa scienza racchiudesi in due parole: l' attrazione universale! Il giorno in cui Newton, promulgando la semplice e maestosa legge della gravitazione, annunziò che tutte le molecole non solo del nostro globo, ma dell' intero sistema planetario, non solo di questo sistema, ma di tutti i gruppi di mondi rappresentati dalle innumerevoli stelle, s' attraevano fra esse in ragione inversa del quadrato delle distanze (1) fu un gran giorno per l' umana intelligenza. L' uomo potè invero da quel giorno essere spinto a credersi un Dio. Armato del calcolo infinitesimale, che è nell' ordine del ragionamento quello che è la macchina a vapore nell' ordine materiale, lesse chiaramente nel libro dell' universo; ei vide distintamente il presente, il passato, l' avvenire. La ragione umana persuase quasi a sè stessa che guidava gli astri nel loro corso. Parve che l'astronomo li dirigesse dal suo gabinetto come si fanno muovere degli automi calcando le dita sui tasti d'un clavicembalo. Lo spazio s'era ingrandito con una proporzione incredibile. Il cielo non era più un padiglione sparso di chiovi dorati, steso sul capo dell' uomo per abbellirne il soggiorno; era l' immensità delle immensità, il mondo dei mondi. Il sole acquistava una tal massa che

---

(1) Cioè quando la distanza diventa doppia l' attrazione diventa quattro volte minore; quando tripla nove volte. Siccome le distanze aumentano nei rapporti di 1 a 2, 3, 4, 5, 6, ecc., così l'attrazione di due molecole di materia o di due masse qualunque, segue la progressione decrescente rappresentata dai numeri 1, 4, 9, 16, 25, 36, ecc., che sono i quadrati dei precedenti.

a petto suo la terra non era che un punto. Eppure quanto più lo spazio estendevasi e tanto più gli astri gonfiavano i proprii fianchi; quanto più dominavano lo spazio e tanto più pareva che noi comandassimo a quella miriade di creature colossali.

Ma insieme alle più importanti scoperte, rimarranno sempre ed eternamente dei fatti destinati ad avvertir l'uomo della debolezza e della pochezza di sua natura, e tali da ricordargli l'epiteto di *Micromega* che gli diede Voltaire. Noi misuriamo il disco del sole; noi diciamo a questo re del sistema planetario quanto pesa, come se lo tenessimo in mano; noi dividiamo con Saturno e col lontano Urano la luce ed il calore, ma ignoriamo quello che succede nel cuore del nostro prossimo, nel nostro proprio. Noi non sappiamo nè quanto pesi una passione, nè l'ampiezza d'un movimento d'invidia, d'orgoglio, di dispetto. Gli astri non ci colgono all'impensata, le stagioni pare quasi ci obbediscano, ma ci lasciamo allucinare da esseri peggiori di noi; noi siamo giuoco della credulità nostra, della nostra personal presunzione. Vanità delle vanità! Il colosso della nostra intelligenza ha i piedi d'argilla e noi non siamo che polve!

Quello che l'uomo ha imparato sulla terra da che Newton espose il principio della gravitazione, da che le diverse varietà del calcolo infinitesimale vennero applicate da lui e da' suoi continuatori alla scienza astronomica, e da che intrepidi esploratori congiunsero i loro sforzi e que' dei geometri, la è cosa invero prodigiosa. Il signor Reynaud si tolse l'assunto di esporre queste ricchezze intellettuali nella *Nuova Enciclopedia* (*L'Encyclopédie nouvelle*) all'articolo *Terra*. Di là deriva il suo magnifico discorso. Non è possibile esprimere questi fatti maestosi in uno stile più bello, più opportuno alla grandiosità del soggetto, e nel tempo istesso più rigorosamente conforme a tutto quanto la scienza ha di più recente. Il signor Reynaud possiede quanto è l'attributo delle menti potenti, la dote cioè di trattare senza stento i soggetti i più vasti, di varcare con passo fermo, senza affannarsi, senza parer mai stanco, i punti culminanti del pensiero, di passare dall'uno all'altro con un sol passo. Egli sa innalzare

con sè stesso fino a quelle alte regioni, e farvi passeggiare per entro il volgo profano, che sarebbe ridotto a contemplarle dal basso e ad ammirarle da lontano, se non incontrasse talvolta di queste superiori intelligenze che riuniscono ad un profondo sapere l'estensione dello sguardo, ed al pensiero la divina poesia che colorisce ed anima le deduzioni, i dati e le ipotesi della scienza astratta.

Tra le idee di cui il signor Reynaud s'è particolarmente occupato, e ch'egli seppe mettere sotto un miglior punto di vista, una ve n'ha che confonde invero la mente, quella cioè che gli fece scegliere per epigrafe un passo del *Systema cosmicum* di Galileo, che presso a poco suona così: ciò che vieppiù dimostra la nobile essenza della terra, ciò che debbe farne un oggetto d'ammirazione infinita si è l'estensione, la molteplicità e la mobilità delle variazioni che in essa si compiono. Ma queste rivoluzioni, perocchè altro non sono che rivoluzioni, non hanno punto come quelle fatte dagli uomini nelle loro società, a compagne l'anarchia, la distruzione, ed il nulla per termine estremo. All'opposto, vi regna un ordine incomparabile. Quella complicazione di cambiamenti che s'intrecciano fra loro è sottoposta in ultima analisi ad una perfetta regolarità. Sono cicli che s'avviluppano gli uni cogli altri nelle loro grandiose circonvoluzioni e ne' loro ineguali serpeggiamenti con un'immensa simmetria. Il satellite segue il pianeta segnando un'orbita che non è mai perfettamente la medesima; il pianeta descrive intorno al sole, suo signore e sovrano, una curva variabile. Il sole, o a meglio dire, ciascuno dei soli in numero incalcolabile che occupano il centro di uno dei sistemi siderali, cambia di posto e s'avanza attraverso spazii infiniti. I moti diurni ed annuali, quelli delle stagioni, tutto varia del continuo per ogni astro. In ciascun d'essi anco la vita si va trasmutando, e generazioni d'esseri diversi succedonsi nella serie dei tempi. Tutto è del continuo nuovo nell'universo; nulla v'ha di uguale, nulla s'incomincia di nuovo. Ognuna delle masse piccole o grandi che sono disposte nei cieli hanno connessioni sì complesse con tutte le al-

tre, che la diversità delle reazioni e dei fenomeni non ha limite. Eppure tutto ciò ha una chiave semplice come la grandezza dell'Eterno, e, grazie a Newton, l'uomo può oggidì vantarsi di possederla.

Non conosco nulla negli scritti dei più gran genii, dei Laplace e dei Cuvier, che dia un'idea più felice, più completa, più poetica, più religiosa dell'infinito di questa mobilità, delle pagine esposte su questo soggetto dal signor Reynaud. Ciò che contribuisce anco grandemente a collocare in posto eminente il suo discorso, si è il profondo amore degli uomini che traspira ad ogni passo, si è il sentimento *umano* che lo ha inspirato. Quanta distanza da queste a quelle forme secche e pallide state messe in moda nella scienza da un mezzo secolo in qua, e che producono l'effetto funesto di limitare lo slancio dei maestri, di restringere il cuore ed incallire la mente dei discepoli.

Dal punto di vista umano, o, in termini più generali, dal punto di vista vitale, nulla v'ha che eserciti su ciascun astro un'influenza simile alle variazioni della temperatura. La temperatura media del globo salisse o scendesse di 10 gradi, per esempio, od anche di cinque, per ciò solo tutto sarebbe messo a soqquadro nella condizione dell'atmosfera, nella proporzione del vapore aqueo ch'essa contiene, in quella dell'acido carbonico che v'è permanente, nella frequenza ed intensità dei temporali, nel carattere della vegetazione. Laonde l'indole delle stagioni, le circostanze essenziali della respirazione, della traspirazione e dell'alimentazione diverrebbero ben altre, e lo stesso dicasi di quelle del vestimento e dell'architettura. Raddoppiate questa variazione e l'uomo sparirà. Quelle generazioni d'esseri che regnarono di quando in quando sulla terra prima dell'uomo possono tutte venire considerate come il prodotto d'una data temperatura; perocchè una notabile variazione nella temperatura media, ovvero nella ripartizione del caldo fra le varie stagioni rimanendo anco istessa la media, mette in disordine le condizioni primordiali della vita.

Vi fu un tempo in cui la terra era come un globo di fuo-

co. Egli è indubitato ch' essa trovossi in istato di liquido; essendo che la forma sua è esattamente quella che prenderebbe, sotto l'influenza dell' attrazione universale, una massa liquida lanciata nello spazio. Ciò è incontrastabile; ciò si prova con *a* più *b*. Dopo molti secoli la crosta divenne solida; l' acqua che dapprincipio trovavasi tutta in istato di vapore per effetto del caldo, e costituiva intorno al nucleo incendiato una atmosfera densa, soffocante, ardente, depose sè stessa nelle cavità del globo, ed incominciò a formare dei serbatoj, che divennero il mare, il gran mare destinato a servire di separazione e più tardi di legame fra i popoli. Un giorno poi venne in cui la natura organizzante disputò l' impero alla prima natura, alla natura morta e puramente minerale. Di qui i terreni detti di *transizione*, nei quali il geologo scopre oggidì le prime impronte de' zoofiti, de' crostacei e delle conchiglie. Nulla esisteva pur anco di quanto, sia vegetabile, sia animale, vive sul suolo asciutto e respira direttamente l' aria elastica da cui è circondato il pianeta. La terra essiccata, si rivestì in seguito di piante; la prima vita aerea fu una vegetazione, ed il genere umano deve agli avanzi delle gigantesche felci d' allora, di quelle erbe alte come alberi, di quelle canne e di que' bambù simili agli abeti, gli strati di carbon fossile, senza cui non vi sarebbe potenza inglese oggidì e quindi nemmeno il trattato del 15 luglio.

La temperatura continuò ad abbassarsi e seguitarono a manifestarsi i fenomeni che sono la conseguenza di tale abbassamento. Una nuova qualità di vapore aquco si depose dall' atmosfera ne' mari e ne' laghi spaziosi, ingrossandoli. Da qui ne venne una diminuzione sulla pressione che l' atmosfera esercita per proprio peso, perocchè l' aria ed il vapore aqueo a cui è frammista, gravitano su tutto quanto trovasi alla superficie del pianeta. Gli oragani e le pioggie scemarono di violenza. L' atmosfera purificossi ed alleggerissi ad un tempo; da qui una nuova forma della vita sulla terra; da qui, dirò meglio, una nuova fase d'esistenza per il pianeta; imperciocchè dal punto di vista umano in cui il signor Reynaud si colloca di preferenza, l'astro

vero, si è la sostanza diafana ed eterea che il nucleo solido conserva intorno a sè stesso, essendo quest' atmosfera il ricettacolo degli esseri viventi; la massa solida è una specie di zavorra per l' atmosfera. Tutti gli animali vivono per la respirazione, vale a dire per l' atmosfera. La scienza moderna dimostra che i pesci i quali stanno nella profondità degli abissi del mare hanno polmoni, e respirano dell' aria che l' acqua tiene in dissoluzione dopo averla emunta dall' atmosfera, e che questi emungono alla loro volta dall'acqua. Anche gli alberi hanno una respirazione; *aspirano* e *respirano* presso a poco come l' uomo, e con ciò, mercè il sole, si nutriscono altrettanto che colle loro radici. Sotto l' influenza del disperdimento successivo di calorico che la terra andava provando, il regno animale ed il vegetabile si rinnovellarono le molte volte su ciascun punto del globo e sull' insieme del pianeta, e s' andarono perfezionando. Per tal modo l' uomo ne emerse, come il risultamento di mille saggi, come l' ultima parola e la più perfetta creazione della Provvidenza; per tal modo la nostra vegetazione elegante, flessibile, ricca di soggetti a fibre tenere e facili ad essere triturati dai denti di animali delicati, prese il posto dei mostruosi e grossolani prodotti che ostruivano già tempo la superficie del pianeta cocente.

Una magnifica epopea la è quella che s' operò sulla terra, nella quale tanti esseri di diverso genere vennero l' un dopo l' altro inghiottiti, divorati e distrutti, lasciando dei loro corpi quelle sole tracce che bastassero alla scienza per ricostruirli e tracciarne la figliazione. Da questo punto di vista la crosta del globo non è che un' immane catacomba. I viaggiatori moderni che ritornano dall' Oriente ci narrano che in Persia alcuni spaventevoli tiranni fanno erigere torri di cadaveri. Oimè! Egli è con questo solo mezzo che ebbero origine gli strati che ricoprono la terra! Questo suolo che noi calpestiamo è stato come ciascuno di noi partorito nel dolore.

Mentre per l'effetto della diminuzione di calorico che provava il pianeta, vedevansi degli esseri organizzati, animati o ve-

getabili, sempreppiù perfetti, succedersi gli uni agli altri, la cagione istessa produceva un' altra rivoluzione feconda per il genere umano. La crosta terrestre, indurita per il raffreddamento, si racchiudeva sovra sè stessa, premendo i liquidi bollenti che il pianeta serbava ne' suoi fianchi, e questi aprivansi altrove una via. Da ciò, quelle smisurate effusioni alla superficie; le catene dei monti si acconciavano come altrettanti borretti; la superficie del globo prendeva la forma elegante e svariata che possiede ai nostri giorni; il caos spariva; i continenti dividevansi dai mari; le valli s' approfondivano secondando la rapida corrente che prendevano le acque pluviali dall'alto delle montagne recentemente formate. E la natura, buona madre, poneva cura in mezzo a tante cose che cacciava dall'interno all' esterno di comporne alcune di sostanze metalliche. Da qui i preziosi filoni d'onde gli uomini trassero tanti tesori anco avendoli tocchi soltanto alla superficie.

Affacciasi un dubbio: L' umanità non sarebbe ella mai sulla terra come in un' osteria? Il mondo non potrebbe egli finire per noi come ha finito per gli antichi molluschi; poi per i pesci ed i rettili, per il *plesiosaurus* simile alle idre del medio evo, per l' *ichityosaurus*, altra bestia strisciante e nuotante, per il *megalosaurus*, lucertola grossa come una balena; poi per tanti spaventevoli coccodrilli, e per tante smisurate tartarughe; per il *pterodactilo*, bestiuola deforme che volava; come ha finito per la lunga dinastia dei mammiferi che succedette a tutti que' quadrupedi ovipari, e di cui i soggetti più notevoli, quali sarebbero il *palacotherium*, l' *anoplotherium*, ebber a tomba gli strati calcari e di gesso del suolo parigino? La terra raffreddossi prodigiosamente dopo i tempi genesiaci. Il raffreddamento continuò fino alla venuta dell' uomo. S' è egli fermato? Fermerassi? Il globo terrestre non verrà convertito un qualche giorno tutto quanto in una Siberia? Non cesserà forse di essere abitabile dalla nostra razza? Poche parti del discorso del sig. Reynaud hanno tante attrattive quanto quelle in cui egli racconta ciò che sa la scienza a questo proposito, ed in cui, riunendo

le proprie osservazioni ai risultamenti dei lavori di matematici illustri, come Fourier e Poisson, egli confuta coloro che dubitano che il mondo non debba finire, dimostrando fino a qual punto sotto questo rapporto, vi abbia oggidì della fermezza nella mobilità e dell'equilibrio nelle oscillazioni quotidiane, annuali e secolari.

La massa di caldo che il sole manda alla terra presa in complesso e ad ogni punto in particolare varia un poco, pochissimo però, d'anno in anno, ma dopo una rivoluzione abbastanza lunga, essa trovasi identicamente l'istessa (ben inteso supponendo che la somma del calore contenuta nel sole non si esaurisca). Tutte le cagioni che modificano l'azione del sole sulla terra, prese nel suo insieme e sopra ciascuno de' suoi punti, non variano ne' loro effetti che entro limiti molto ristretti, e si riproducono uguali a sè medesime in cicli la cui estensione è più o meno esattamente determinata. Questo calore, disperdendosi nello spazio, rinnovasi sempre alla medesima fonte. Ecco per quanto spetta al sole. Quanto all'emissione del calore proprio al pianeta, emissione che dall'origine dei secoli fino all'apparizione dell' uomo è stata considerevole, come ho detto più sopra, or ha cessato dall'esercitare un' influenza apprezzabile sulla temperatura della crosta terrestre; essa è divenuta indifferente per il ben essere del genere umano.

La terra, diffatti, è giunta all'equilibrio per quanto spetta al disperdimento del proprio calore. Questo è un risultamento acquistato alla scienza mercè i lavori d'un gran geometra, di Fourier. Egli ha stabilito che nello stato attuale delle cose il calore che la terra serba ne' suoi fianchi non può contribuire alla temperatura della crosta terrestre che per un trentesimo di grado in via media. Il genere umano è dunque garantito contro ogni pericolo d'abbassamento di temperatura originato dal raffreddamento della massa del globo che esso abita. Il calore dei regni, già tempo sacri a Plutone, può continuare a diffondersi nello spazio; i fonti di fuoco di cui s' alimentano i vulcani possono temperarsi poco a poco e petrificarsi; il pianeta può per-

dere tutto il suo calor personale. Il solo effetto termometrico che ne risentirebbe la superficie sarebbe un abbassamento d'un trentesimo di grado nella sua temperatura media. D' altronde, comecchè mediocre, questo cambiamento non si opererà che dopo un numero immenso di anni. Fourier pone per fatto che dopo due mila anni il raffreddamento medio dei climi cagionato dal raffreddamento generale del pianeta non è stato di un cinque centesimo di grado.

A questo equilibrio contribuisce efficacemente il *clima celeste,* vale a dire la temperatura dello spazio nel quale il nostro paese si muove, temperatura mantenuta fissa dall' irradiamento delle stelle. Il minor beneficio delle stelle nell'ordine provvidenziale della natura è quello di rischiararci durante la notte. La terra potrebbe senza danno materiale, far senza del soccorso di questi deboli raggi luminosi; ma i raggi calorifici di cui sono accompagnati formano una delle condizioni fondamentali dell'ordine di cui gode la terra. Ed in fatto, ove si immagini che il mondo siderale si annienti o s' allontani nell' infinito, il calore che noi ne riceviamo verrebbe ad esserci tolto, e si manifesterebbero tantosto sulla terra cambiamenti fisici di grande momento. La temperatura dei poli e delle regioni superiori dell' atmosfera s' abbasserebbe; l' impero dei ghiacci s' ingrandirebbe; le zone temperate scenderebbero da ogni lato verso l'equatore; i giorni e le notti diverrebbero soggette a variazioni eccessive, d' estate nel giorno, d' inverno durante la notte. Sotto quest'età di ferro, gli animali, le piante sparirebbero tosto dalla superficie della terra, e la vita sul nostro pianeta non troverebbe asilo che nella profondità dell' oceano, perchè quivi soltanto sarebbe al sicuro dai violenti cambiamenti che per tutte le ventiquattro ore devasterebbero la superficie del globo.

Le cagioni che possono far variare in processo d'anni l' azione del sole sulla terra, presa nel suo insieme o su ciascuno dei suoi punti in particolare, non hanno azione, come s' è veduto, che entro limiti molto ristretti. Ma quali sono questi limiti? Sono essi così poco lontani da far sì che il più sensibile

dei termometri, la pelle umana, ne sia avvertita? che la vegetazione ne riceva un' impressione apprezzabile? Sono tali da influire sulle nostre estati e sui nostri inverni in uno spazio di qualche migliajo d' anni? Il sig. Herschel ed il sig. Arago, non avendo esaminato compiutamente la quistione, dicono di no. Il signor Reynaud si pronuncia per l' affermativa, e lo prova. Ci manca lo spazio per seguire il sig. Reynaud in questa interessante discussione. Limitiamoci ad estrarne il succo.

Il caldo delle estati ed il freddo degli inverni non dipende solo dalla quantità totale assoluta di calorico ricevuta dal pianeta o dall' emisfero, o da un punto isolato durante l' intera stagione, dipende eziandio in grado eminente, dal modo con cui questa dose di caldo si ripartisce fra i varii istanti della stagione, e finalmente dalla durata della stessa stagione; perocchè le due stagioni del freddo e del caldo non sono esattameute di sei mesi ciascuna. Regola generale: il caldo delle estati ed il freddo degli inverni variano giusta le diverse cause astronomiche di cui ecco le principali: 1.° L'*eccentricità* dell' orbita cangia, cioè l' elissi (o ovale) descritta dal pianeta subisce alternativamente uno spianamento ed un' espansione periodica alle estremità del suo piccolo asse, lo che equivale ad una variazione dalla distanza solare. La durata di questo movimento oscillatorio è di più di cento mila anni. 2.° L' inclinazione del piano dell' equatore sul piano dell' orbita è variabile. Ora questa inclinazione è la causa dell' ineguale durata dei giorni e delle notti; e questa ineguaglianza trae seco quella della temperatura diurna. È un barcollamento, periodico anch' esso, che abbraccia una lunga serie di secoli. 3.° La terra, oltre alle due rotazioni, diurna l' una e l' altra annuale, va soggetta ad una terza che occupa 25,000 anni e che guida lentamente la linea degli equinozi tutti all'ingiro dell' orizzonte in tutte le costellazioni. Da ciò risulta nelle posizioni rispettive della terra e del sole una variazione che influisce anche sul grado di caldo dell' estate e sul freddo d' inverno. Queste tre cause, per un notevole concorso, agiscono attualmente tutte e tre nell' istesso senso sull' emisfero boreale

che comprende la nostra Europa. Tutte e tre mirano a restringere la differenza dell' estate e dell' inverno, a rinfrescar l'una e a raddolcir l' altra. Questa addizione di forze, come espone il signor Reynaud, debbe, coll' andar del tempo, produr un effetto, e ne ha già al certo prodotto.

Laonde il signor Reynaud non è semplicemente uno splendido narratore delle opere altrui. E' non si limita ad interpretare, in nome della filosofia la più alta, perchè è religiosa, la scoperta di già fatta dai dotti, e ad indicare dall'istesso punto di vista i risultamenti che si possono sperare dall'azione combinata della scienza e dell' industria sul globo; egli pure reca la sua pietra personale all' edifizio delle umane cognizioni. In somma, considerato sotto qualunque aspetto il suo *Discorso sulla Terra*, è un lavoro di primo ordine, uno dei più bei monumenti della *Nuova Enciclopedia*, come questa è una delle più elevate produzioni dell' intelligenza francese del secolo decimonono.

*Michele Chevalier.*

---

## Dei suicidii e dei delitti, delle loro cause e dei loro reciproci rapporti.

### *Ricerche sul suicidio negli abitanti delle campagne* (1).

La massima parte dei suicidii pare si debba ripetere da particolari organiche predisposizioni, ed il cervello che presiede alle

---

(1) Questi *Annali* hanno più volte intrattenuto i loro leggitori sulla statistica dei suicidii e dei delitti (vol. 60, p. 247, maggio 1839 — vol. 62, pag. 111, ottobre 1839 — vol. 65, pag. 378, settembre 1840 — vol. 67, pag. 235, febbrajo 1841). Non sarà quindi discaro che ora ritorniamo su questo argomento prendendo ad esaminare relativamente alle cause dei medesimi i reciproci rapporti ch'esistono tra gli uni e gli altri assumendo a guida la interessantissima opera di G. B. Casauvieilh — *Du suicide, de l'aliénation mentale et des crimes contre les personnes, comparés dans leurs*

facoltà intellettuali ed affettive, e che dirige l'uomo nelle sue determinazioni e nei suoi rapporti è l'unica sede di queste organiche predisposizioni. Ma se dalla forma e dal volume della testa, dalla fisonomia, dallo stato delle facoltà intellettuali ed affettive, non si possono *a priori* riconoscere tutte queste materiali condizioni che portano al suicidio, si dovrà dire però che esse sussistono ogniqualvolta gl'individui provino il disgusto della vita ed una tendenza irresistibile al suicidio senza *motivi plausibili* e *per una causa leggiera* od *immaginaria*.

Queste predisposizioni o vengono trasmesse per *eredità*, quando cioè una irregolare conformazione dell'encefalo passa dal padre nei figli, o sono *native*, quando cioè sviluppansi coll'individuo di una sola generazione, senza derivare dai parenti, e si manifestano alle più lievi occasioni, o finalmente hanno origine da tutte quelle cause fisiche o morali che alterano e disturbano potentemente le funzioni cerebrali, come l'ambizione, la gelosia, la dissolutezza, le dissensioni e dispiaceri domestici, l'amore contrastato, l'odio e simili; tali affezioni provocando una passione esagerata e continua convergono a sè tutte le nostre facoltà e la serie di tutte le nostre idee che finiscono col sottomettersi e coll'obbedire alla dominante; di qui la *monomania* con tutte le sue varietà; tale predisposizione dicesi *acquisita*.

Esistono predisposizioni all'omicidio? Non se ne può, secondo Cazauvieilh, dubitare circa alle predisposizioni acquisite, le quali hanno la loro sorgente principale in una profonda ignoranza, nei pregiudizii, nel rilasciamento dei costumi, nella dimenticanza dei doveri di religione e degli obblighi sociali, in

---

*rapports réciproques. Recherches sur ce premier penchant chez les abitants des campagnes*. Paris, 1840, in 8.° — Spiace del resto che simili ricerche siano limitate alla sola Francia; ma la mancanza dei corrispondenti dati statistici appo di noi farà apprezzare le indagini fatte in un paese, il cui incivilimento è al suo più alto grado, per lo che potranno scaturire utili deduzioni anche per altri paesi che sapranno giustamente stimarle.

*D. A. B.*

una insaziabile cupidità, nelle dissensioni domestiche abituali, in una continua gelosia, nell'odio, nel giuoco, nella dissolutezza, e finalmente in tutte le passioni basse e violenti. La predisposizione al delitto sembra a Casauvieilh esistere negli uomini, i quali godendo di loro libertà morale e di una felice esistenza relativamente alla loro posizione abituale commettono delitti con premeditazione.

Oltre le predisposizioni ereditarie, native ed acquisite contribuiscono come cause generali sia al suicidio, sia al delitto:

1.° *L'età.* I periodi dai 15 ai 20 anni, dai 20 ai 25, 30, 35, 40, 45 a 50 anni danno pochi suicidii. Sotto questo rapporto i suicidii appartenenti particolarmente alla campagna non presentano analogie coi colpevoli forniti indistintamente dalle città e dalle campagne. Così certe passioni che si osservano dai 20 ai 30 anni, come l'amore, la gelosia, ecc. fanno poche vittime fra i campagnuoli, meno affetti da quei mali che producono tante sventure nelle città, mentre che altre passioni che si osservano in una età più avanzata, come l'ambizione, la cupidigia, i motivi d'interesse conducono frequentemente gli abitatori delle campagne al suicidio ed all'omicidio.

Ma se consultiamo le ricerche fatte da Esquirol (1) indistintamente sugli abitanti delle città e delle campagne ed i *rendiconti generali della giustizia criminale in Francia*, troviamo rapporti che meritano di fissare la nostra attenzione. Vediamo che il massimo dei suicidii, come dei colpevoli, è dai 20 ai 30 anni per gli uomini, e che il periodo dai 30 ai 45 anni è il massimo per le donne; che vi ha un decrescimento dai 45 ai 50 anni e soprattutto nei periodi seguenti.

Relativamente agli abitatori delle campagne a misura che s'inoltrano nella carriera della vita, la loro esistenza sembra addivenire ad essi maggiormente a carico. Il disgusto della vita segue il progredire dei loro anni. Il massimo è quindi dai 50

(1) *Des maladies mentales*. Paris, 1839.

ai 60 anni, giusta Cazauvieilh; contrasto sorprendente, poichè a quest'epoca il giudizio ed il raziocinio acquistarono solidità maggiore e la immaginazione più tranquilla ha messo un freno alle passioni.

Si dice che il suicidio nei vecchi è assai raro ai nostri giorni perchè la vecchiaja inspira all'uomo il desiderio di vivere, perchè, si aggiunge, il vecchio è più vicino a perdere la vita. Nel quadro riportato da Esquirol su 198 suicidii non si trovano diffatti che tre casi di suicidii che avessero oltre la età di anni 65: il quadro di Cazauvieilh offre 11 casi di suicidii che arrivavano sino agli anni 80.

Finalmente la caducità è lungi dall'essere estranea alla tendenza alla morte volontaria, poichè nel quadro di Cazauvieilh il periodo degli anni 80 agli 85 dà 4 suicidii. In simil guisa i vecchi tolti alle illusioni della vita, le cui passioni, le sensazioni, le immaginazioni sono raffreddate o spente, il cui giudizio è riconosciuto sodo, presentano più esempi di suicidii nei villaggi che non gli uomini dai 20 ai 30 anni di età, epoca in cui tutti gli autori riconoscono la maggior frequenza dei suicidii. Una tale eccezione merita di fissare seriamente l'attenzione degli uomini che reggono i nostri destini per principio o per dovere.

2.° *Sesso.* Esiste minore differenza tra il numero degli uomini e quello delle donne che si uccidono nelle campagne che nelle città. Così su 48 suicidii effettuati dal 1819 al 1833 in uno stesso cantone della Francia troviamo 27 uomini e 21 donne, ciò che stabilisce il rapporto come 4 a 3. Esquirol ci dice che il rapporto degli uomini suicidi alle donne, è come 3 a 1. In generale è eguale la proporzione per i delitti contro le persone.

Le cause speciali della frequenza del suicidio nelle donne delle campagne stanno nel rilasciamento delle loro credenze religiose, nella brutalità in cui sono immerse, nelle cure della vedovanza e soprattutto nella modificazione di loro organizzazione, che dà ad essi il carattere, le abitudini, i costumi, i desiderii, i bisogni e le tendenze dell'uomo.

Dalle precedenti ricerche risulta:

1.° Che vi sono più uomini colpevoli che donne;

2.° Che le donne divengono generalmente colpevoli e suicide in una età più avanzata degli uomini.

Se nelle campagne non si trovano che 10 celibi su 81 suicidii, come risulta dalle tavole di Cazauvieilh, è impossibile non rimanere colpito dalla frequenza della morte volontaria nei vedovi, come dal gran numero dei celibi divenuti colpevoli.

3.° *Istruzione*. Tutti conoscono che gli abitatori delle campagne sono poco istruiti: le cause principali di questa poca istruzione sono l'egoismo dei genitori, spesse volte la ignoranza dei padroni, ed in certi casi la immoralità di alcuni tra essi. Sarà però vero il dire che in Francia questa mancanza d'istruzione ha preservato gli uomini incolti dalle letture *corruttrici* che inspirano il disprezzo delle idee religiose, il disgusto della vita e la tendenza al suicidio. Ma sventuratamente la educazione morale è stata trascurata quanto quella intellettuale, quindi i genitori allevano male i loro figli e molti danno loro eziandio cattivi esempi. Di più taluni adoperano una soverchia severità, a cui il carattere naturalmente dolce ed affettuoso del figlio male si accomoda; da qui sovente ne nasce la melanconia e la imbecillità. Altri sono pieni di amore per uno dei loro figli, e d'indifferenza e di odio per gli altri, ciò che dà a questi ultimi un carattere freddo, dissimulato e tendente più o meno funesto.

La istruzione ha una influenza speciale sul suicidio. Su 81 suicidii che offrono le tavole di Cazauvieilh, il più gran numero non sapevano nè leggere nè scrivere. Negli 87 dipartimenti che compongono la Francia, la istruzione ha favorito il suicidio in 22 e ne ha preservato 27, e la mancanza dei lumi ne favorì 32 e preservò 37.

Riassumendo le notizie raccolte durante il periodo di 7 anni, dal 1828 al 1834, sulla tendenza alla criminalità secondo il grado d'istruzione nei *rendiconti generali*, si trova che su 100 accusati di delitti contro le persone

26 che non sapevano nè leggere nè scrivere;

28 che sapevano imperfettamente leggere e scrivere;

28 che sapevano bene leggere e scrivere;

35 che avevano una istruzione superiore.

Nei *rendiconti generali* gli accusati sono divisi in 9 classi principali: l'ottava di esse comprende gli artisti, gli studenti, gli impiegati, i notaj, gli avvocati, i medici, i militari, i possidenti, ecc.; ora gli accusati della ottava classe che tutti esercitavano professioni liberali e godevano di una fortuna che suppone qualche educazione, sono quelli che relativamente hanno commessi più delitti contro le persone, cioè 35 su 100, mentre che gli 87/100 degli accusati della nona classe, composta di vagabondi, non commisero delitti che contro le proprietà (1).

Di più, esaminando il quadro che indica il grado d'istruzione degli accusati di ciascun dipartimento, vedesi che i 22 dipartimenti che sorpassano la media per la istruzione ed il suicidio sono quelli che danno il più gran numero di accusati *che sanno bene leggere e scrivere*, o che *hanno ricevuta una istruzione superiore a quel primo grado*. Così, per esempio, nel periodo di sei anni, dal 1828 al 1833, su 4313 accusati di delitti contro le persone (non compresi i delitti politici), i 12 dipartimenti notati più sopra, ne forniscono 1999, cioè quasi la metà; e non pertanto la popolazione di questi dipartimenti non forma il terzo di quella di tutta la Francia. Aggiungasi che il grado d'istruzione degli accusati produce una differenza notabile nel risultamento dei processi: così su 100 accusati se ne sono lasciati liberi 37 che non sapevano nè leggere nè scrivere, 43 che leggevano e scrivevano imperfettamente, 45 che sapevano bene leggere e scrivere e 63 che avevano ricevuta una istruzione superiore (2).

Da un altro lato se considerasi la industria come un mezzo per segnare il grado di istruzione, si trova ancora la prova della sua funesta influenza sulla determinazione del suicidio. Il barone

(1) Rendiconto del 1830, pag. X.
(2) Rendiconto del 1834, pag. XVIII.

de Morogues nelle sue *Ricerche sulle cause della ricchezza e della miseria dei popoli inciviliti* ci fa conoscere che i 12 dipartimenti più industriali della Francia sono quelli che in pari tempo sono più istrutti ed in pari tempo quelli che producono più suicidii. Giova però avvertire che nei luoghi ove è sparsa la istruzione, il suicidio trova nella stampa un funesto agente di sua diffusione, dacchè nulla più influisce alla sua propagazione quanto l'*esempio*. All'ignoranza devonsi poi, a parere nostro, attribuire i suicidii cagionati dai *dolori fisici*, i quali trascurati, per la nessuna cura che mettono le genti di campagna, massime al principio di malattia, nel ristabilire la loro salute, generano poi funesti accidenti, compresovi quello non infrequente di attentare alla propria vita onde sottrarsi ai continui tormenti.

Ma se dalle ricerche di Cazauvieilh risulta che i suicidii ed i delitti sono tanto più frequenti in un certo numero di dipartimenti della Francia, quanto più vi sono diffuse la istruzione e la industria, non se ne deve già dedurre, che sia meglio fare senza di quei due grandi mezzi d'incivilimento e di prosperità. Solamente sarà necessario il mettere assai presto in pratica quei mezzi che sono capaci di combattere le funeste tendenze che la istruzione superiore sembra, se non sviluppare, almeno favorire.

4.° Le *passioni*. Non tutte le passioni hanno una eguale influenza sull'uomo; mentre per i delitti, una delle passioni che più li genera, dopo l'odio e la vendetta, è la cupidigia; per il suicidio, dopo i dispiaceri domestici, sono i rovesci di fortuna.

L'uso dei liquori alcoolici, oggidì tanto diffuso, è comune nelle campagne, al dire di Cazauvieilh, ai due sessi; e forse anche, come in molte altre cose, le donne sorpassano gli uomini negli eccessi che commettono. Molti individui dediti freneticamente al gusto depravato delle bevande spiritose senza inquietarsi delle loro mogli, dei loro figli o dei loro vecchi genitori divorarono tutto il loro patrimonio per dare sfogo alla loro passione, e non si sono data la morte se non dopo avere esaurito tutti i mezzi a loro disposizione. Se nella ubbriachezza alcuni

individui sembrano affetti da una dolce melanconia che si termina con abbondanti lagrime, altri ve ne sono in più gran numero che divengono collerici, furiosi e che rivolgono il loro furore ora contro i loro prossimi ed ora contro loro stessi. Generalmente però si è persuasi che l'abuso delle bevande alcooliche abbia una grande influenza sulla produzione del suicidio; ma Cazauvieilh è di parere che siasi attribuita troppo grande parte all'azione di questa causa.

5.° Le *professioni.* Relativamente al suicidio era difficile di determinare in una maniera precisa le professioni che portano di più alla uccisione di sè medesimo. Però l'amministrazione francese ha di recente pubblicato una lista compiuta delle professioni dei suicidi. Cazauvieilh nella speranza di ritrarne qualche utilità ha compilato un quadro generale e comparativo degli accusati, dei suicidi e degli alienati. Noi lo riporteremo, omettendo l'ultima classe, che d'altra parte fu desunta dall'opera di Esquirol.

*Quadro delle* professioni *dei colpevoli e dei suicidi, composto dietro i rendiconti generali della giustizia criminale in Francia.*

| *Professioni* | *Delitti contro le persone* | *Suicidii* |
|---|---|---|
| I. Pecorai ed altri occupati della cura del bestiame | 39 | 15 |
| Taglialegna, carbonai | 13 | 5 |
| Agricoltori, giardinieri, vignajuoli, sui loro proprii fondi | 213 | 467 |
| su quelli altrui | 682 | 43 |
| Minatori, scavatori | 40 | |
| Giornalieri, manuali | 20 | |
| II. Operai in legno, bottai, falegnami, legnajuoli, ebanisti | 136 | 84 |
| | 1,143 | 614 |

| | | |
|---|---|---|
| Somma precedente | 1,143 | 614 |
| Operaj in cuojo e pelli di ogni specie . . | 75 | 23 |
| Calzolai . . . . . . . . . . . . . . | — | 46 |
| Operai in ferro ed altri metalli, *bijoutieri.* | 64 | 57 |
| —— in filo, lana, cotone e seta e tutto ciò che ne dipende . . . . . . . . . | 102 | 104 |
| —— in pietra, muratori, conciatetti. . . | 69 | 45 |
| —— in prodotti chimici d'ogni specie. . | 2 | 14 (for the three rows from "in prodotti chimici" to "vetrai, verniciatori") |
| —— in terra, tolai, vasellai . . . . . . | 21 | |
| —— vetrai, verniciatori. . . . . . . . | 3 | |
| III. Fornai, pasticcieri . . . . . . . . . | 27 | 14 |
| Macellai, pizzicagnoli . . . . . . . . . | 15 | 12 |
| Mugnai . . . . . . . . . . . . . . | 37 | 20 |
| IV. Cappellai, berrettai . . . . . . . . . | 5 | 4 |
| Parruchieri, barbieri . . . . . . . . . | 6 | 9 |
| Sarti, tappezzieri ed altri operai che lavorano sulle stoffe . . . . . . . . . | 32 | 88 (for "Sarti" and "Stiratrici") |
| Stiratrici, modiste, cucitrici . . . . . . | 1 | |
| V. Agenti di cambio, commessi di commercio | 2 | — |
| —— Merciajuoli . . . . . . . . . . | 19 | 6 |
| Negozianti stabiliti all'ingrosso, banchieri | 3 | 15 |
| Negozianti stabiliti in dettaglio, droghieri, mercanti di vino . | 28 | 73 |
| Negozianti senza stabilimenti fissi, sensali di cavalli, mercanti di bestiami | 9 | — |
| Mercanti di tabacco . . . . . . . . . . | 6 | 24 |
| VI. Commissionarii, facchini, portatori di acqua e politori di scarpe. . . . . . . . | 24 | 13 |
| Marinai, battellieri, pescatori . . . . . | 26 | 13 |
| Vetturali, carrettieri, conduttori di diligenza, corrieri . . . . . . . . | 27 | 28 |
| VII. Levatrici. . . . . . . . . . . . . | 4 | — |
| Albergatori, trattori, cuochi, locandieri, osti, caffettieri . . . . . . . . . . . | 42 | 37 |
| | 1,792 | 1,259 |

| | | |
|---|---|---|
| Somma precedente | 1,792 | 1,259 |
| Domestici annessi ad una casa o ad una intrapresa . . . . . . . . . . . | 100 | — |
| —— alla persona . . . . . . . . . . | 42 | 68 |
| VIII. Artisti, pittori, musici, commedianti. . | 5 | 3 |
| Letterati, commessi d'ufficio . . . . . | 4 | 9 |
| Studenti, seminaristi . . . . . . . . . | 3 | 8 |
| Funzionarii pubblici, uscieri, impiegati, agenti della forza pubblica . . . . | 45 | 36 |
| Institutori, professori, stampatori, librai. . | 18 | 16 |
| Militari in servizio ed ex militari. . . . | 22 | 188 |
| Proprietarii che vivono di loro rendite. . | 70 | 150 |
| Notai, avvocati, medici, preti, religiose e farmacisti . . . . . . . . . . . | 8 | 43 |
| IX. Contrabbandieri . . . . . . . . . . | 40 | — |
| Vagabondi o di professione sconosciuta . | — | 311 |
| Mendicanti, cenciajuoli . . . . . . . . | 35 | 28 |
| Prostitute. . . . . . . . . . . . . . | 6 | — |
| Senza mezzo di esistenza conosciuto. . . | 24 | — |
| Totale | 2,214 | 2,119 |

Tutte le professioni sono quindi esposte al suicidio e nessuna ci libera dall' omicidio, perchè in tutte le posizioni l' uomo si trova sotto l' influenza delle cause che producono i delitti ed il suicidio. Ma secondo la professione che si esercita si è più o meno esposto all' una che all'altra di queste tendenze: in tutte le classi, per esempio, si provano dispiaceri domestici, ma la loro azione è diversa secondo la professione degli individui, per lo che negli uni provocano il suicidio, in altri il delitto.

La *prima* classe comparativamente fornisce più accusati che suicidi, perchè gl' individui di questa categoria non sono preoccupati che di un pensiero, di accrescere cioè il loro ben essere materiale. Non conoscendo che i loro bisogni fisici, la cupidigia li rende spesse volte colpevoli e meno spesso suicidi.

Gli uomini della *seconda* classe, di una intelligenza media,

presentano quasi tanti suicidii quanti colpevoli: il libertinaggio e gli eccessi di ogni genere sono generalmente proprii di questa classe.

Il ben essere di cui godono gli uomini che formano la *terza* categoria, gli allontana dal delitto, in pari tempo che le loro occupazioni, quasi tutte materiali, li preservano dal suicidio.

In quanto agli individui della *quarta* classe sone ancora più esposti alla influenza delle passioni sregolate e dei cattivi costumi che quelli della seconda; ciò che ci spiega una propensione più marcata verso il suicidio.

A misura che s'ingrandisce il cerchio della intelligenza, che le speculazioni formano le occupazioni abituali della vita e che imprevedute disgrazie sconcertano esistenze che si credevano assicurate, come accade negli individui della *quinta* classe, si notano più perturbazioni nello spirito; da qui qualche volta delitti e più spesso suicidii.

La *sesta* classe non presenta alcun rapporto tra i delitti ed i suicidii, perchè le professioni di coloro che la compongono costituiscono di già una forte predisposizione per i delitti, e se osservansi alcuni casi di altre tendenze, è d'uopo certamente riferirle all'eccesso delle bevande alcooliche.

Il suicidio acquista un certo sviluppo nella *settima* classe.

Negli uomini che formano la *ottava* categoria, le passioni prorompono in tutti i sensi: da un lato l'ambizione e la sete delle ricchezze, dall'altro i rovesci della fortuna, i dispiaceri domestici, gli eccessi nello studio, le letture pretese filosofiche, la passione del giuoco e dell'amore, e finalmente gli avvenimenti politici sono altrettante cause che spiegano la frequenza dei delitti e più ancora dei suicidii che si osservano in questa classe.

Gli individui che compongono la *nona* classe sembrano meno portati ai delitti contro le persone ed al suicidio degli uomini che compongono le altre classi, perchè vivono al di fuori delle cause morali che provocano quelle tendenze.

6.° Le *stagioni* ed *il clima*. Esquirol ha vittoriosamente confutata la opinione di Montesquieu e di altri autori che pretesero

che il clima avesse molta influenza sul suicidio. Cazauvieilh, onde appoggiare la opinione di Esquirol, dice che il suicidio è frequentissimo in certi cantoni e molto più raro in altri cantoni dello stesso dipartimento.

In quanto alle stagioni gli autori non sono d'accordo, perchè il suicidio subisca nei loro climi la stessa influenza di altre affezioni. Cazauvieilh ha compilato il seguente quadro:

| | *Dei suicidii effettuati in ciascun mese dell'anno* 1836. | | *Dei delitti contro le persone commessi in ciascun mese dell'anno* 1835. | |
|---|---|---|---|---|
| Gennajo . . . . . . . . . . . | 156 | | 141 | |
| Febbrajo . . . . . . . . . . . | 165 | 526 | 120 | 418 |
| Marzo . . . . . . . . . . . . | 205 | | 157 | |
| Aprile . . . . . . . . . . . . | 193 | | 134 | |
| Maggio . . . . . . . . . . . | 249 | 703 | 151 | 474 |
| Giugno . . . . . . . . . . . | 261 | | 189 | |
| Luglio . . . . . . . . . . . . | 283 | | 128 | |
| Agosto . . . . . . . . . . . | 209 | 653 | 167 | 439 |
| Settembre . . . . . . . . . . | 161 | | 144 | |
| Ottobre . . . . . . . . . . . | 182 | | 127 | |
| Novembre . . . . . . . . . . | 146 | 458 | 122 | 384 |
| Dicembre . . . . . . . . . . | 130 | | 135 | |
| | 2,340 suicidi | | 1,715 colpev. | |

Da questi quadri risulta che i due trimestri di aprile e di luglio sono per rapporto agli altri due trimestri per i delitti, come per i suicidii come 2: 1, 10. Ma sebbene si verifichino più suicidii e delitti durante i trimestri di aprile e di luglio che nell'autunno e nell'inverno, è però probabile che i prodromi di queste diverse tendenze prendano spesse volte nascita in questa ultima stagione. In generale in quest' epoca gli uomini fanno meno esercizio e prendono più alimenti. Le professioni sono

per molti meno lucrative od intieramente sospese; ciò che esaurisce le loro risorse; da qui ne vengono i dispiaceri domestici e le dissenzioni di famiglia. Dopo alcuni mesi di una tale esistenza danno libero sfogo ad altre passioni, che sono favorite ed eccitate dalla temperatura e dalle relazioni più numerose cogli altri uomini che credono più felici di loro. Allora secondo le loro predisposizioni divengono alienati, suicidi od omicidi.

7.° I *costumi.* Tutti gli autori attribuiscono una grande influenza allo stato dei costumi sul suicidio. Se è possibile di giudicare della moralità di una popolazione dai delitti che si commettono nel suo seno contro le persone e contro le proprietà e dalla nascita dei figli illegittimi, Cazauvieilh pensa che siasi attribuita troppa influenza ai costumi nella produzione del suicidio; almeno, così dice, di aver osservato in molti dipartimenti della Francia. Non ne segue per altro da ciò, che egli pretenda, che nellè grandi agglomerazioni di popolazione, i cattivi costumi, il concubinaggio, la prostituzione, ecc. non conducano certo numero d'individui alla morte volontaria; la osservazione prova il contrario. Ma questa stessa osservazione prova pure che le stesse cause non producono costantemente gli stessi effetti, che il suicidio non risulta sempre dagli stessi motivi?

D'altra parte pochi individui, come risulta dalle indagini di Cazauvieilh, si sono dati la morte per isfuggire alla vergogna, al disonore ed alla ignominia. La età più feconda in suicidii fa pure presentire che tali non sono le cause ordinarie. Se adunque nelle città si contano fra i suicidii fanciulle disonorate, uomini oltraggiati o che hanno fatto oltraggio all'onore, nelle campagne s'incontrano gli stessi vizii, senza che ne siano derivati gli stessi accidenti. Così la frequenza del suicidio non è sempre in rapporto col cattivo stato dei costumi.

Ma se i costumi non hanno dappertutto sul suicidio quella influenza ch'erasi creduto osservare, altrettanto non si può dire dello incivilimento. Un osservatore giudizioso ha detto a questo riguardo che « più lo incivilimento è sviluppato, più il cervello è eccitato, più la suscettibilità è attiva, più aumentano i biso-

gui, più sono imperiosi i desiderii, più si moltiplicano le cause di dispiaceri, più sono frequenti le alienazioni mentali, più vi devono essere suicidii ».

È certamente assai più facile provare la influenza salutare delle credenze religiose sul suicidio di quella dei costumi, perchè un uomo può avere una grande moralità ed uccidersi, come tutto dì lo si vede, mentre chi è veramente religioso non si darà la morte, perchè le sue credenze gli fanno un dovere, dapprima di sopportare con coraggio le vicissitudini umane, ed in seguito gli danno le speranze di un felice avvenire: eccovi due possenti motivi che trattengono l'uomo religioso dal privarsi della propria esistenza.

8.° L'*odio*, la *noja della vita*. L'odio, la noja della vita e lo *spleen* sono considerati da alcuni autori come cause frequenti di morte volontaria. Non è già che gli uomini che ne sono colpiti, come lo osserva assai giudiziosamente Esquirol, abbiano dell'avversione per la vita; solamente odiano le sofferenze dalle quali è la vita accompagnata: hanno ricorso alla morte per liberarsi dalle pene che li tormentano. Del resto l'odio della vita che si riguarda a torto come esclusivo degli uomini elevati in dignità, in onori e colmi di ricchezze, si mostra pure negli uomini rozzi ed incolti, ma con questa differenza che in questi ultimi è più frequentemente provocato da cause fisiche che da cause morali. Questo *tædium vitæ* è dovuto in essi alla cessazione delle loro abituali occupazioni, al passaggio da una vita attivissima al riposo, e negli uomini avanzati in età che presentano tanto di frequente casi di suicidio alla monotonia della vita e soprattutto allo stato d'isolamento e di abbandono nel quale vivono. Ma lo *spleen* se consiste in un disgusto assoluto di tutto ciò che può attaccare gli uomini di ogni età, è sconosciuto nelle campagne in cui le sorgenti del ben essere non sono ancora inaridite.

Il suicidio ed i delitti sono in aumento ai nostri giorni? Il suicidio colpisce ciascun anno tutti i dipartimenti della Francia. Nel breve spazio di nove anni, dal 1827 al 1835, il numero dei

suicidii ha subito un aumento manifesto, anche annualmente (nel 1827 si ebbero 1542 suicidii; nel 1828, 1754; nel 1829, 1904; nel 1830, 1756; nel 1831, 2004; nel 1832, 2156), eccezione fatta nel 1830; ma gli avvenimenti politici di quest'epoca non possono spiegare questa diminuzione per la diversione degli spiriti, per la loro direzione verso un altro scopo, oppure quella diminuzione non sarebbe reale? Non deriverebbe dai disordini che l'amministrazione ha provato e che le avrebbero impedito di verificare tutti i casi?

Onde rendere più evidente il decorso progressivo del suicidio dividiamo in tre sezioni il periodo di nove anni e troveremo per gli anni 1827-28-29 una media di 1733; per gli anni 1830-31-32 è di 1998, e per gli anni 1833-34-35 è di 2118. La differenza tra ciascun periodo è troppo sensibile per attribuirla al caso. Del resto il suicidio tende a propagarsi dappertutto, anche nelle località, in cui era prima sconosciuto.

Confrontando i suicidii coi delitti che si commettono in Francia contro le persone, troviamo le maggiori analogie sotto il rapporto del numero. Gli anni 1827, 1828 e 1829 danno una media di 1848 accusati; gli anni 1830, 1831 e 1832 una media di 1870; e gli anni 1833, 1834 e 1835 una media di 2232, non compresi i delitti politici, ossia 6 accusati per giorno, ed altrettanti sono i suicidi, avvertendo che la differenza della popolazione della Francia è per quelle epoche di circa 2 milioni. Così i suicidii ed i delitti si riproducono annualmente non solo con una regolarità deplorabile, ma ancora seguendo un aumento progressivo; il quale spiegasi dapprima collo accrescimento della popolazione, in seguito relativamente ai suicidii con uno sviluppo più considerevole delle facoltà intellettuali e colla diffusione delle umane cognizioni in tutti i paesi inciviliti ed in tutte le classi della società, e relativamente ai delitti colla attività disordinata e colla cattiva direzione delle nostre passioni.

L'assassinio, l'omicidio, l'infanticidio ed il veneficio si elevano tutti gli anni in Francia a 1000 e più, o almeno 3 per giorno. Il numero dei giustiziati, termine medio, è di 52 per

anno. Riunendo questi diversi numeri con quello dei suicidii troviamo che periscono tutti i giorni più di 9 individui per suicidio, omicidio o in virtù di un giudizio. Soggetto deve essere questo di gravi meditazioni per il filosofo e per il moralista; poichè non dovrebbe essere impossibile ricondurre gli uomini alla virtù e prevenire tanti delitti, che avviliscono la specie umana.

I delitti ed i suicidii sono più frequenti nelle città che nelle campagne? La popolazione dei comuni rurali sta a quella di tutta la Francia nel rapporto di 79 a 100. Secondo i rendiconti generali della giustizia criminale, i comuni urbani forniscono 40 accusati allo incirca su 100, vale a dire proporzionatamente più che i comuni rurali. Se questi rapporti indicano minore propensione ai delitti in questi ultimi che nelle città, si può dire prima di tutto che ciò accade perchè nelle campagne le passioni sono meno vive e meno attive, ed i mezzi di esistenza più facili, ed in seguito che molti fatti reprensibili non sono verificati.

In quanto al suicidio Cazauvieilh è portato a credere che sia in generale tanto frequente nelle campagne nelle quali si sono estesi i bisogni dello incivilimento quanto nelle città. I dintorni di Parigi forniscono altrettanti casi di morti volontarie come a Parigi, e lo stesso è per gli altri dipartimenti. Una tale asserzione recherà minor sorpresa, egli dice, quando si rifletta che gli abitanti delle campagne non sono trattenuti da alcun freno; mentre che nelle città la religione, la morale e soprattutto le affezioni di famiglia sono felicemente ancora per molti uomini legami possenti che gli attaccano alla vita. Ciò sarà vero per la Francia, ma altrove la religione nelle campagne è un valido freno alle forti passioni, che trascinano al suicidio.

L'accrescimento che secondo alcuni il suicidio avrebbe preso nel dipartimento della Senna, dove è compresa Parigi, non è poi tanto considerevole come lo si suppone; poichè la media per gli anni 1827 28-29 era di 282; per gli anni 1830-31-32 di 332; e per gli anni 1833-34-35 di 359. Ciò che dà 77 suicidii

di più per l'ultimo periodo che per il primo. Ma la popolazione di questo dipartimento è accresciuta di più di 100,000 abitanti in quel breve spazio di tempo.

Come prevenire queste diverse tendenze nell' uomo dotato di una istruzione superiore? È d'uopo convenire che è qualche cosa saper leggere e scrivere, ma sembra essere un debole mezzo per servire di regola, di condotta; la istruzione è l'opera degli istitutori, ma la vera educazione, la educazione del cuore deve essere l'opera dei genitori. Ma sventuratamente spesse volte questi non prendono maggiori cure di formare il cuore ed i costumi che il corpo dei loro figli. Di più taluni insegnano ad essi a sprezzare i doveri più sacri, ed altri danno loro gli esempi più tristi. Onde rendere la istruzione efficace è mestieri adunque insieme e del concorso dei genitori e di quello degli istitutori: in simil guisa una educazione formata da precetti di una intelligenza facile e di un'applicazione giornaliera, in una parola una educazione pura e pratica dovrebbe essere religiosa, morale ed insieme intellettuale; poichè i buoni costumi tanto validi per prevenire gli attentati contro le persone sono impotenti contro la morte volontaria: solamente, come abbiamo visto, una convinzione religiosa può arrestare il braccio del suicida.

Uomini colti non potrebbero in pubbliche lezioni insegnare quei precetti di morale religiosa che fanno travedere un felice avvenire al di là della esistenza umana? Non potrebbero fare comprendere i salutari effetti di una coscienza tranquilla, della probità onorata, della pietà, della bontà, della generosità, del perdono alle offese, della filantropia, infine di tutti i sentimenti che portano gli uomini ad ajutarli reciprocamente? Non potrebbero ancora insegnare che la temperanza, l'amore del lavoro, i sentimenti dell'amore e della giustizia sono le loro prime ricchezze? Non potrebbero finalmente provare ad essi che le passioni funeste, come sono l'ambizione, la cupidigia, la gelosia, l'amore, la vendetta, ecc., conducono indistintamente a tutti i generi di delitti ed al suicidio? Sviluppando gli immensi vantaggi procurati dalla pratica di tutti i sentimenti onesti e virtuosi si potrebbero anche indicare i castighi che la società infligge a coloro che trasgrediscono le sue leggi. *Dott. B.*

*Traité de Statistique, ou Théorie de l'étude des lois d'après lesquelles se developpent les fait sociaux; suivi d'un Essai de Statistique physique et morale de la population française, par* P. A. Dufau. *Paris*, 1840.

È poco meno d'un secolo che la statistica prese posto fra le scienze sociali; e noi siamo ancora alle questioni sul valor logico de'suoi metodi, sullo scopo delle sue ricerche e sulla stessa significazione del suo nome. Crediamo perciò opportuno d' offrire ai nostri lettori un breve riassunto dell' opera di Dufau, nella quale egli studiasi di stabilire sovra basi fisse la scienza statistica: non già che le idee esposte nel suo libro ne sieno sembrate affatto nuove, ma appunto perchè esprimono lucidamente il risultato di molte discussioni, che agitate sotto un punto di vista troppo esclusivo o troppo indeterminato non potevano condurre ad una soddisfacente conclusione.

Il Dufau comincia, come tant' altri, a deplorare l' abuso e l' infecondità della statistica: egli cerca di formarsi il vero concetto di questa scienza, e confessa di non aver trovato negli scrittori che il precedettero un' esatta risposta ad un quesito in apparenza tanto elementare, ma che in realtà suppone compiuta la teoria positiva e determinato il metodo di ricerca e di verificazione.

« Io volli, dice l' autore nella sua prefazione, coordinare i « principj pei quali si può giugnere a risultanze positive, traverso « le moltiplici serie di fatti che sembrano sfuggire per la loro « natura alla osservazione ed al calcolo. Io volli stabilire il me- « todo che dovrebbe essere definitivamente adottato per rendere « la statistica atta a compiere una funzione precisa nell'armonia « delle cognizioni umane ». — È dunque una vera *filosofia della statistica*, che il Dufau si propose di tracciare: ed il *saggio statistico sulla Francia* che occupa la seconda parte dell' opera, non è che una verificazione pratica delle idee teoriche di cui vogliamo ora render conto.

La *Scientia statistica* di Achenwal non era troppo bene distinta dalla politica, e non considerava che gli elementi dello *Stato* (parola che corrispondeva nelle idee di quel tempo al πολις dei Greci, ed al *Civitas* dei Romani): e sino a Sinclair nessuno si avvisò d'allargare la statistica allo studio dei più intimi e più generali fenomeni della società. Di mano in mano però che crescevano gli elementi di osservazione e di confronto, e che lo studio della fisiologia sociale venivasi sostituendo alle anguste questioni di forma e di meccanismo politico le ricerche statistiche si estendevano a molte serie sino allora neglette di fatti economici e morali; ed in fine la statistica apparve quasi una *scienza universale*, ove la geografia, l'economia politica e la morale venivano a confondersi. Ma questa vaga ed interminata vastità di materie doveva necessariamente svigorire l'efficacia del metodo numerico e comparativo, che costituisce la speciale fisonomia della statistica. Infatti come mai si potrà determinare con quadri statistici *la somma di felicità di cui gode un popolo*, giusta la pretesa di Sinclair? Come giudicare col confronto di alcune cifre *l'estetica* d'una nazione, come rilevarne *la vita interiore*, secondo i desiderj di Gioja e di Schubert?

V'ha dunque una distinzione importante a stabilire ancora, perchè la statistica sia riconosciuta come una metodica ed efficace classificazione di fatti. — Vuolsi in una parola determinare e conterminare le materie su cui essa versa, il metodo suo proprio, e lo scopo che si propone.

Certo tutto è coordinato e connesso nell'ordine sociale come nel fisico. Il caso non è che una parola, o tutt'al più un accidente parziale che perde ogni valore, quando si guardino le cose da un punto di vista elevato e complessivo. Il calcolo di probabilità giustifica con matematica esattezza la tendenza della mente umana a stabilire formole generali.

I fatti dell'ordine morale sono come quelli dell'ordine naturale prodotti da cause costanti e regolari che *determinano delle leggi*. Se queste leggi non si rivelano direttamente all'intelligenza, gli è perchè i fatti morali rinchiudono per natura

loro alcuni *elementi essenzialmente variabili* che sembrano dovuti ad un concorso di circostanze fortuite. Ma l'osservazione mostra che siffatti elementi variabili si compensano e si cancellano nella riproduzione frequente dei fatti medesimi, di modo che in ultima analisi si ritrova dopo una successione più o meno lunga il rapporto primitivo *di causa ed effetto*, che non si era in sulle prime scoperto.

Per cogliere dunque la verità nell'ordine morale bisogna sottomettere all'osservazione *delle serie di fatti analoghi*: e saranno tanto più esatti i risultati ottenuti, quanto più le serie osservate presenteranno maggior estensione.

Dalla applicazione del metodo d'osservazione a serie *di fatti analoghi* appartenenti all'ordine morale, nasce una scienza: e questa scienza è la *statistica*.

Il suo scopo è di guidare mediante l'applicazione del metodo, che le è proprio, alla scoperta delle leggi sulle quali si sviluppano i fatti sociali.

L'oggetto ed il metodo della statistica la distinguono essenzialmente dalle scienze affini, con cui fu spesso confusa, quali sono la geografia, l'aritmetica politica e l'economia: colla prima essa ha comune la materia, ma diverso il metodo e lo scopo: colla seconda non ha di comune che il metodo d'osservazione; colla terza ha bensì comune lo scopo, e spesso anche la materia; ma se ne stacca intieramente pel processo metodico.

Il metodo statistico consiste nel raccogliere, disporre, e ravvicinare i fatti analoghi, cioè *i dati elementari che risultano dall'analisi d'un fatto principale*.

Tali dati elementari devono essere essenzialmente espressi in *termini numerici*, poichè solo per questa via si può applicare il calcolo all'ordine dei fatti di cui trattasi, e dare alla scienza il carattere positivo.

Coll'applicazione del calcolo ai termini numerici si ottengono *i dati medj*, che sono quantità composte in modo d'equilibrare tutte le varietà presentate dei fatti isolati, e che perciò rappresentano la naturale compensazione prodotta dalle *leggi costanti dell'ordine* in una lunga serie di avvenimenti analoghi.

Essendo i *dati medj* formati dall'equilibrio degli elementi variabili è facile il vedere quali conseguenze derivino dall' abbracciare *un numero più o meno considerabile* di termini, o di confrontare termini *più o meno vicini fra loro*. Queste due circostanze influiscono necessariamente sull' estrazione del *termine medio* e lo fanno apparir, secondo la diversa base di calcolo, vario nello stesso ordine di fatti: questa è l'origine della maggior parte delle contraddizioni che s' incontrano tanto frequentemente nei lavori statistici.

Del paragone di due quantità sia originarie, sia medie risulta *il rapporto*, che è *l'espressione numerica della differenza esistente* fra le quantità confrontate; anche alle serie dei rapporti può applicarsi il calcolo *dei termini medj*, e così può ottenersi un *rapporto medio*.

I fatti a cui si applica il metodo statistico devono innanzi tutto presentare dei caratteri d' autenticità; e perciò sono assolutamente preferibili quelli tolti da una sorgente officiale.

Ma non basta che i dati fondamentali sieno conformi alla verità, bisogna anche ch' essi sieno stati prima decomposti diligentemente in tutti i fatti parziali che contengono, e considerati sotto tutti i rapporti che ponno presentare con fatti d' ordine diverso.

L'estensione dei fatti compresi nelle ricerche statistiche è il fondamento della divisione della scienza. Perciò la statistica deve dirsi *generale* quando abbraccia tutti gli ordini dei fatti e si applica a tutte le regioni; *particolare* quando i fatti di cui tratta non riguardano che un solo popolo; *locale* quando si restringe ad un frammento territoriale; *speciale* quando si occupa di una sola classe di fatti.

Nello stato attuale delle nostre cognizioni sulla terra non si può scientificamente trattare la statistica *generale* neppure su un solo ramo speciale. Val meglio confessare su questo rapporto la insufficienza delle nostre cognizioni, che arrischiarsi in congetture senza fondamento.

La statistica avendo per iscopo di risolvere delle questioni,

e non già di descrivere dei paesi, deve classificare i suoi fatti su un piano, che nulla ha di comune colla divisione geografica del globo.

Perciò dal punto di vista fondamentale della scienza conviene ripartire tutti i fatti statistici in tre categorie: la *popolazione*, il *territorio*, lo *Stato*. La prima comprende tutti i fatti che riguardano l'uomo come membro della *società civile*. — La seconda abbraccia i fatti che hanno per oggetto l'applicazione delle forze fisiche ed intellettuali dell'uomo alla utilizzazione del suolo, e che ce lo offrono come membro della *società industriale*. La terza riunisce i fatti elementari della *società propriamente politica*.

L'applicazione del metodo proprio alla statistica esige che le circoscrizioni territoriali a cui si riferiscono i dati elementari non siano troppo sminuzzate e numerose, affinchè *i termini medj* ed i *rapporti*, offrendo maggior importanza, possan lasciare nello spirito un'istruzione reale. È perciò opportuno d'applicare a tali circoscrizioni un sistema di aggruppamenti combinati secondo le analogie di situazione, d'origine, di costumi, ecc., sistema assolutamente preferibile all'ordine alfabetico seguito nella maggior parte dei documenti officiali.

In fine riprova l'autore l'uso delle *carte ombrate* come quelle che sono bensì opportune a propagare e facilitare lo studio leggero della statistica, ma che non presentano un'idea netta e positiva dei rapporti, e che s'allontanano dal metodo rigoroso delle ricerche scientifiche.

Tali sono i principj generali della scienza esposti dallo stesso Dufau; ci rimane ora ad esaminarne l'importanza e l'esattezza, e ad offrire un saggio dei risultati da lui ottenuti coll'applicazione del suo metodo. *(Sarà continuato)*.

*C. Correnti.*

## Le Arti e le Scienze Lombarde incoraggiate e promosse dal Governo Austriaco.

*Il principale istituto di questi Annali è quello di far conoscere i progressi del proprio paese, e ripetendo il seguente articolo dato da altro giornale soddisfiamo anche al titolo degli Annali perchè contiene delle importanti notizie statistiche.*

### *Cenno sull' ultimo decennio.*

Lo scultore Vittorio Nesti, dimorante in Cremona, aveva mandato all'esposizione delle Belle Arti in Milano fino dal 1832 il modello d'un gruppo il quale, composto di quattro figure, rappresentava la *Carità*. Fu applaudito da ognuno il lavoro e universale il desiderio che potesse l'artista tradurre in marmo l'idea. Nesti si accinse all'opera, ma presto dovette desisterne, per mancanza di chi gliene fornisse commettendola i mezzi. Passarono così alcuni anni finchè la splendid' epoca dell'incoronazione di S. M. l'imperatore e re Ferdinando I in Milano destò la speranza nel Nesti di riuscire alla meta dell'ardente suo desiderio colla possibilità che gli si appresentava di compiere il considerevole gruppo. Implorò a questo fine dall'Imperatore un soccorso. — S. M. dietro proposta di S. E. il conte di Hartig allora governatore della Lombardia, e per la benigna interposizione di S. A. I. e R. l'arciduca Raineri vicerè, si compiacque non solo di accordare graziosamente l'implorato soccorso all'uopo di compiere il gruppo in marmo di Carrara, ma altresì di ordinarne, compiuto ch'ei fosse l'acquisto, il cui prezzo ascenderà a parecchie migliaja di fiorini. Si degnò poi S. M. fare di questo lavoro graziosissimo dono all'istituto delle Fate-bene-sorelle in Milano per essere collocato, siccome pegno della sovrana soddisfazione per sì benefico stabilimento, nel sontuoso spedale eretto dalla benemerita fondatrice contessa Ciceri. Così con quest'atto di munificenza fu soccorso l'artista, e messo in istato di condurre a termine la più bell'opera del suo genio creatore, e di procacciarsi una fama distinta; e in pari tempo il nobile assunto privato di venire in soccorso all'umanità sofferente ottenne il supremo incoraggiamento del Monarca, che potrà essere fecondo di ottimi effetti. Simile tratto dell'imperiale munificenza si coordina degnamente agli innumerevoli beneficj onde il Governo austriaco con incessabili cure alimenta le arti e le scienze lombarde, e suscita l'incremento della coltura intellettuale. — Troppo lunghi saremmo, se noverar volessimo, pure in via di prospetto, le giovevoli provvidenze fatte dal nostro Governo a sì nobile intento, ma ci sia concesso almeno di accennare in proposito alcune di tali disposizioni più meritevoli di essere segna-

late, le quali escono dalla sfera delle ordinarie disposizioni amministrative; nel che ci restringiamo al periodo dell' ultimo decennio.

Il celebre scultore Pompeo Marchesi, professore in questa Accademia di Belle Arti e I. R. statuario di Corte, ottenne dall' imperatore Francesco I, di gloriosa memoria, l'incarico di eseguire in marmo di Carrara un gruppo: *la buona madre nel venerdì santo*. Il qual gruppo, composto di nove figure, di grandezza più che naturale e gigantesche in parte, monumento il più insigne della statuaria moderna, fu dalla clemenza del Monarca assegnato in dono alla città di Milano, essendone stato ordinato il collocamento nell' elegante tempio di S. Carlo Borromeo che or si va fabbricando. Arrivarono già all'officina dell' artista tutti i massi di marmo occorrenti, il maggiore dei quali, del peso di 70,000 libbre milanesi, d'una rara finezza e di grana eccellente, qui giunse di fresco, e il suo trasporto per gli Appennini (sopra i cui gioghi non era mai stata ancor tragittata sì enorme mole) fu assai dispendioso, anzi pur soverchiante di molto l' originario prezzo della compera. Indicibili malagevolezze si opposero per essersi dovuto racconciare le strade, erigere argini, e ricostruire dei ponti che rovinarono sotto l' enorme peso. Or già si ammira nello studio di Marchesi il grandioso piedestallo compiuto, colle sue ghirlande di fiori, in cui spicca tutta la magistrale vaghezza del lavorìo, e dalle quali risalta per simbolo il delicato *fiore della passione*. Lo stesso gruppo eseguito in modello (1) a dimensioni conformi si presenta allo spettatore, compreso di una sacra commozione, in tutta la sua più sublime eccellenza. Le sole spese materiali di un tal monumento ascenderanno a circa 150,000 lire, e per base dell' onorario, da fissarsi più precisamente a lavoro compiuto, S. M. l' Imperatore regnante si compiacque concedere un minimo di 120,000 lire.

L'Arco della Pace, che se non è il monumento più gigantesco dell' architettura moderna, n' è almeno il più sontuoso e del più squisito artifizio, ebbe a quest' epoca il suo compimento, dopo esservisi consumati addietro, calcolando le interruzioni, vent' anni. Le spese ammontarono alla somma moderata in proporzione ad altri monumenti consimili, di 4,000,000 di lire austriache, delle quali la città di Milano nel primo periodo della erezione

(1) *Anche la esecuzione in marmo procede ora a gran passi. Fra le molte opere di scultura, le quali, oltre le surriferite, si osservano più o meno avanzate nello studio di* Marchesi, *ci limitiamo a nominare il monumento del duca Emmanuelle Filiberto di Savoja allogatogli da S. M. il re di Sardegna, e il gruppo colossale d'Ercole e Alceste, che, dopo l'incendio della prima officina (di cui parleremo più tardi) una società di fautori della belle arti commetteva al* Marchesi, *da collocarsi in un sito pubblico di Milano.*

dell'Arco contribuì da oltre un milione, e l'I. R. Governo, che dietro proposta della Congregazione centrale assunse di continuarlo e finirlo, contribuì tre milioni. L'osservazione che lavorarono a quel monumento settant'uno scultori (de' quali 32 per iscolpir le figure, e 39 per eseguire gl'impareggiabili fregi, nel qual ramo dell'arte Milano ha incontrastata la palma) può dare un'idea della ricchezza de' lavori di scultura all'Arco della Pace, e della efficace influenza che sì grandiosa opera ha esercitato sul progresso delle arti in Milano. Qual'altra città potrebbe infatti somministrare un tal numero di scultori, affaccendati quasi simultaneamente in quel lavoro (1)? Al fine sublime, assegnato dall'imperatore Francesco I a esso monumento, di tramandare ai più tardi posteri il simbolo della pace universale, degnamente corrispose la solenne inaugurazione del medesimo celebrata dall'imperatore Ferdinando I in quella gran festa di pace e di conciliazione, all'epoca della sua incoronazione in questa città.

Come l'Arco della Pace segnala il presente, così il Duomo l'orgoglio dei Milanesi e la maraviglia de' forestieri, illustra l'epoca artistica dei secoli scorsi che riuscirono dall'evo medio al moderno. Chi volesse calcolare le somme spese in quel gigantesco edifizio, e il numero degli artisti che passarono la vita loro ad abbellirlo, darebbe a conoscere come con quell'opera sola siasi più fatto a vantaggio delle arti che molti ed ampj Stati mai non facessero dal loro incominciamento ai nostri giorni. I soli ornamenti della parte esteriore e del tetto, unico nel suo genere e non mai imitato, il quale al pari di tutto il colosso della fabbrica, è formato da pezzi di marmo bianco (le cui cave costituiscono una proprietà dell'edifizio) colle sue 4000 statue occuparono una scuola apposita di scultori, chiamati *gli scultori del Duomo*. Questa scuola continua a fiorire e si recano a vanto i più famosi statuarj di venirvi aggregati, aggiungendo essi pure qualche opera delle loro mani. Parrà forse insignificante, rispetto all'intero edifizio, il lavoro che vi fu fatto nel corso di questo secolo, e ciò non pertanto sino dal principio dell'età nostra vi furono spesi parecchi milioni.

Come tutte le grandiose opere del medio evo, aveva anche il Duomo il suo patrimonio per la fabbrica col cui prodotto si sostenevano le spese della costruzione e del continuo ristauro. I Milanesi inoltre religiosi e amatori delle belle arti legarono somme considerevoli al Duomo a fin di promuoverne la continuazione, che si risguardava come un'opera pia. Nel corso dei tempi, scemando le rendite, fu proseguita anche a rilento la fabbrica, finchè il cessato Governo le diede novello impulso, ma unitamente a considerevoli assegni

---

(1) *Il numero loro però è anche maggiore, se vi si contano ad una gli scultori occupati nella fabbrica del Duomo, alcuni solamente de' quali sono compresi nel novero dei sopraindicati.*

sui beni dei conventi soppressi, fu consumato anche il patrimonio della fabbrica. Ne saria quindi stata inceppata la continuazione, e il Duomo stesso, interrotti i necessarii ristauri, esposte passo passo a deteriorare, se S. M. l'imperatore Francesco I non avesse assegnato sul tesoro dello Stato una considerevole somma annua alla continuazione della fabbrica, ed alle riparazioni (come pure al servizio del culto). In tal guisa dall'anno 1814 fino al 1840 vi spese il Governo da tre milioni e mezzo di lire (1), e a questo efficace continuato soccorso la vivente generazione andrà debitrice di poter compiacersi mirando bello e compiuto quel gigantesco edifizio. Al qual uopo, secondo il calcolo di chi presiede alla fabbrica, non occorre più che all'incirca il periodo di quindici anni.

Non possiamo far menzione del Duomo, senza altresì ricordare gli sforzi generosi e veramente patriottici che fa la città di Milano per mettere in consonanza con quel portento dell'arte architettonica i dintorni esteriori, e crescere la meraviglia del contemplarlo, anzi presentarlo allo spettatore in tutta la pompa della miglior prospettiva. Aveva già fin dall'anno 1825 il Consiglio comunale deliberato, in memoria dell'augusta presenza di S. M. l'imperatore Francesco I, di allargare il corso (la contrada maggiore della città, che dal Duomo conduce alla porta Orientale, e la cui parte superiore forma una delle più belle e più vaste vie delle città d'Europa); aveva, come dicemmo, deliberato di allargarlo altresì nella parte inferiore (la corsia de' Servi) e farne perenne la memoria chiamandola *Corso Francesco*. La contrada fu ampliata col demolire una serie di case da un lato, e riedificarle a rettifilo arretrato, con una spesa che passa due milioni di lire. Furono in pari tempo spianate parecchie case meno appariscenti dal lato posteriore del Duomo, le quali coprivano quella più splendida parte del sontuoso edifizio, e in cui vece a maggiore distanza dee surrogarsi un ordine di palazzi colonnati d'ottimo stile. Se noi dobbiamo a quest'opera di spirito municipale il poter meglio ammirare al presente la parte più antica del Duomo e più ricca dei fregi dell'arte quale ora la ci si para dinanzi, quando è illuminata dai raggi del sole nascente, in tutta la maestà di sua gloria, non andrà guari neppure che il generoso spirito intraprendente, accompagnato da un nobile sentimento di patria del comune di Milano avrà reso il Duomo cospicuo in ancor più grandiosa maniera. Per ricordanza della fausta incoronazione di S. M. Ferdinando I a re del regno Lombardo-Veneto, il comune ha stabilito di allargare del doppio la piazza di faccia al Duomo, e di cingerla in area regolare d'una fila simmetrica di case unite ai tre lati da fughe di portici colonnati e formanti un armonico insieme, i quali colla facciata del Duomo circoscriveranno la nuova piazza Ferdinandea. Il vasto progetto, che importa la spesa di pa-

(1) *Due milioni e 750,000 lire furono adoperate per la sola fabbrica.*

recchi milioni, venne approvato da S. M., e il benemerito marchese Giulio Beccaria, figlio del famoso pubblicista, ha già presentato all' autorità municipale un piano da deliberarsi in consiglio, il quale fra i molti altri, concilia la maggiore eleganza alla pratica possibilità di eseguirlo (*).

E poichè ogni qualvolta si parla della prosperità del paese, della felicità de' suoi abitanti, ci torna innanzi la fausta solennità dell'incoronazione, che farà epoca nella storia del regno, vogliamo toccare di volo come si manifestasse la munificenza del Monarca in tale occasione anche rispetto alle arti e alle scienze, e a chi le professa. Passiamo in silenzio gli apparecchi manifici e gli abbellimenti per la gran festa, a cui l' arte e l'industria lombarda avendo massimente contribuito, ha palesato in modo stupendo l' eccellenza del suo valore, e ci limitiamo agli atti immediati della sovrana protezione ed incoraggiamento. Diremo in breve che S. M. si compiacque di fare acquisti sulla sua cassa privata da quasi tutti (e non sono pochi) gli artisti più rinnomati, e onorarli di commissioni. L' esposizione delle belle arti in Brera fu appunto quell' anno, a confronto dei precedenti, assai più ricca di belle produzioni, tra le quali fece l'Imperatore copiosa scelta. E altresì quegli artisti, che non avevano messo in mostra alcun' opera loro, o le cui opere erano già vendute, non vennero punto dimenticati, ma favoriti essi ancora di commissioni. Ebbero pur questa sorte gli scultori, a'quali è di rado concesso di provarsi ad opere grandi senza il preliminare incarico di un commitente, e che atteso il costo della materia non possono gareggiare per la facilità dello smercio delle opere proprie coi loro più fortunati compagni d'arte, i pittori. Tra i pittori storici adunque in Milano a cui si allogarono varj subbietti o se ne acquistarono i dipinti, sono a ricordarsi Francesco Hayez, Giuseppe Sabatelli, Carlo Arienti, Giacomo Trecourt, Giovanni Induno, Andrea Appiani (1), Giovanni Pock (2); tra' pittori di genere: Giuseppe Molteni; tra'paesisti: Giuseppe Cannella, Giuseppe Bisi; tra' pittori di prospettiva: Francesco Moja, Pompeo Calvi, Luigi Inganni, Teodolinda Migliara, Luigi Bisi. Egualmente tra gli scultori: Kroff, Gaetano Monti (di Ravenna), Abbondio Sangiorgio (il modellatore della sestiga statua colossale di bronzo sull' Arco della Pace), Benedetto Cacciatori e Innocente Fraccaroli (3). Per tutte le

---

(*) *Sul progetto di allargare la piazza del Duomo vegganst anche le osservazioni inserite nel fascicolo di Ottobre 1839 di questi Annali.*

Il Compilatore.

(1) *Nipote del famoso pittore storico e frescante del medesimo nome.*

(2) *Il di lui quadro storico dell' incoronazione di S. M. venne dal sopra nominato accolto, aggradito e ricompensato con 250 zecchini.*

(3) *I soggetti scelti a scolpirsi in grandezza naturale dai summentovati*

quali opere d'arte (tranne le statue e i gruppi dei quattro ultimi nominati scultori ed il quadro di Arienti che non sono ancor consegnati), fu spesa la somma di 60,000 lire. S. M. si compiacque inoltre di ordinare poc'anzi l'acquisto di un gruppo condotto in marmo, e rappresentante Giacobbe e Rachele, pel costo di 24,000 lire, dallo scultore Democrito Gandolfi, dovendo quest'opera essere collocata nella sala delle statue nel Belvedere in Vienna, ove pure hanno a mandarsi tutte le altre opere d'arte soprannominate.

Percorrendo le provincie lombarde S. M. onorò di una visita l'accademia Carrara di Bergamo, la quale avea preparato un'esposizione di quadri di quegli artisti, e vi ordinò l'acquisto di molti dipinti, che provenivano dai pittori storici Giovanni Scaramuzza, Giuseppe Rillosi, Isabella Pagnoncelli, Enrico Scuri e Alessandro Locatelli; dai pittori di genere e di paesaggio Costantino Rosa, Francesco Trecourt e Giuseppe Tuccari. Importarono questi lavori la somma di 3,600 lire. Ebbe inoltre il maestro di quella scuola, il famoso pittore storico e frescante Diotti, la commissione di dipingere un quadro storico più in grande, che fu ora appena compito, e sarà quanto prima trasmesso all'I. R. Pinacoteca nel Belvedere di Vienna. Fra questi artisti lombardi debb'essere altresì nominato l'aulico pittore in ismalto Giuseppe Bagati-Valsecchi, dal quale S. M. si compiacque accogliere un quadro in ismalto a grandi dimensioni, e mandargli poscia in contrassegno di aggradimento uno spillone prezioso di brillanti; come pure una ricca tabacchiera fregiata di brillanti al R. delegato della provincia di Como, sig. Beretta, per l'offertole quadro del pittore paesista Bacelli, rappresentante la splendida illuminazione notturna del lago di Como, fattavi in occasione del soggiorno colà dell'Augusto Sovrano. Aveva già prima il ritrattista Molteni avuto l'onore di esser chiamato alla residenza imperiale per eseguirvi in grandezza naturale il ritratto di S. M. da collocarsi nella sala del consiglio del Governo di Milano (al qual uopo gli venne assegnato un onorario di 180 luigi d'oro). Indi gli artisti Francesco Hayez, Andrea Appiani, Cesare Poggi, Virginia Peverelli, Luigi Quarenghi, ecc., adornarono le sale della Congregazione centrale, delle Delegazioni provinciali, della Congregazione municipale di Milano (questa a carico della città) coll'augusta immagine del Monarca (1).

Nel palazzo imperiale di Milano, dove si ammirano gl'insuperabili affreschi dell'Apelle lombardo, Andrea Appiani, mancava ancora che fosse di-

---

*scultori sono i seguenti: Kroff*: La Prova d'amore; *Monti*: L'Iride, *opera già compiuta; Sangiorgio*: Il Figliuol Prodigo; *Cacciatori*: La Beata Vergine col Bambino; *Fraccaroli*: La Strage degl'Innocenti.

(1) *Con una spesa di 6,400 lire. Mancano ancora peraltro i ritratti a varie Delegazioni provinciali, come pur quello proposto per la I. R. Biblioteca di Brera, e non vennero in quell'importo calcolate le cornici dorate.*

pinto il soppalco della grandiosa sala delle Cariatidi, in cui ebbero luogo l'omaggio dei rappresentanti del regno, e il banchetto e la gran festa da ballo dell'incoronazione. Il geniale pittorico istorico Francesco Hayez dipinse a fresco il detto soppalco con ammirabile celerità, e n'ebbe 45,000 lire in compenso. L'arte dell'incisione essa pure e la fonderia de' bronzi, i quali rami, al pari dei summentovati, hanno per eccellenza il lor seggio in Lombardia, ricevettero dal Governo nel volgere di quest'anni moltiplici impulsi. Il famoso incisore Giuseppe Longhi ha fondato modernamente una scuola in Milano, la quale gareggia con quella di Morghen in Firenze, e dalla quale uscirono numerosi discepoli, che appartengono in parte ai primi artisti viventi di questo genere. Pietro Anderloni di Brescia, successore di Longhi in qualità di professore nell'Accademia delle Belle Arti in Milano, il defunto ahi! troppo immaturamente Giovita Garavaglia di Pavia, che fu chiamato a Firenze al posto di Morghen, e Paolo Caronni di Monza, consigliere ordinario della detta Accademia, poterono mettere in luce le opere loro più esimie sotto gli auspicj di S. M. l'imperatore Francesco I e di S. M. l'imperatore Ferdinando I (1). Egual onore fu concesso nel tempo dell'incoronazione per parte delle LL. MM. l'imperatore Ferdinando I e l'imperatrice Maria Anna agl'incisori Giuseppe Beretta di Monza, Filippo Caporali di Cremona e Catterina Piotti-Pirola di Milano, e rimunerati gli artisti con ricchi doni (l'ultima con 100 zecchini); Beretta inoltre e la Pirola colla medaglia d'oro per le arti.

Il rinomato pittore di decorazioni Alessandro Sanquirico, che avea disegnato e condotto l'apparato del Duomo per le solenni esequie di S. M. l'imperatore Francesco I, e per l'incoronazione di S. M. il Monarca regnante (in benemerenza delle quali opere fu ricambiato dalla Grazia Sovrana con doni che ascendono in complesso a mille zecchini) pubblicò 40 fogli e contorni incisi ad acquatinta (i quali non furono messi in commercio) rappresentanti le solennità dell'incoronazione, di cui S. M. si compiacque ordinar l'acquisto di 100 esemplari, assegnando all'artista la somma di 12,000 lire, oltre una scatola preziosissima, gemmata a brillanti, in ricognizione d'un esem-

---

(1) *Nominiamo noi qui solamente: Attila innanzi al papa Leone, tolto da Raffaele, di Pietro Anderloni; l'Assunta, tolta da Guido Reni, di Garavaglia, la quale incisione dopo la morte di lui, compiuta perfettamente dal Nestore degli incisori, Faustino fratello di Giuseppe Anderloni, fu testè pubblicata; e la Visione di Ezechielle incisa da Caronni sul dipinto di Raffaele. Giuseppe Anderloni sta lavorando il Giudizio di Salomone di Raffaelle, e Caronni che avrà quanto prima finito l'Esposizione del Mosè ritratto da Poussin, la Madonna degli Angeli pure di Raffaele.*

plare dell'opera offerta umilmente alla M. S. riccamente adornato e miniato con vaghezza mirabile. L'incisore dell'I. R. Zecca di Milano Luigi Manfredini, il cui bulino maestrevolmente aveva illustrato pel corso di 40 anni le pubbliche solennità in Lombardia con molteplici opere, e le cui medaglie sono fra le moderne sommamente apprezzate, ricevette l' incarico d' incidere la medaglia dell'incoronazione, incarico ch' egli adempiva coll'ordinario valore (1). I due altri incisori dell' I. R. Zecca, Luigi Cossa e Francesco Broggi, eseguirono parimenti una medaglia ciascuno allusiva all'incoronazione, e l'incisore Puttinati un'altra che rappresenta l'Arco della Pace, le quali S. M. si degnò di aggradire rimunerando proporzionatamente gli artisti, e ordinando inoltre che si mandasse all'incisore Cossa la medaglia per le arti. L'arte, che si va sempre facendo più rara, dei lavori all'agémina offerse un largo tributo alla festa di quell'epoca; l'incisore Carlo Bossi in Milano eseguì lo stemma imperiale (2) sopra una piastra d'acciajo damaschinata con fili d'oro e d'argento artificiosamente introdottivi, ond'ebbe la rimunerazione di 600 lire. Ricevè un' egual somma il pittore Giuseppe Cornienti per un Album di disegni, come pure il Pio Istituto Tipografico per un esemplare di un'opera a stampa del sig. Giuseppe Sacchi, nella quale il pittore Luigi Sacchi aveva usato il metodo di politipía ch'egli introdusse in queste provincie. Dal meccanico Bernardo Speluzzi venne umilmente offerto alla M. S. un Album lavorato con isquisitezza di gusto nella tartaruga col busto di S. M. e gli emblemi imperiali incastrati con bello artifizio ad oro e argento, la qual opera

---

(1) *Fu questa l'ultima opera delle sue mani; chè egli moriva indi a poco nel mese di giugno 1840. Fra gli artisti summentovati, i seguenti appartengono all'Accademia di Milano. Consiglieri ordinarj e professori: Luigi Sabatelli, Pompeo Marchesi, Pietro Anderloni, Giuseppe Bisi. Consiglieri ordinarj: Benedetto Cacciatori, Paolo Caronni, Francesco Hayez, Luigi Manfredini, Gaetano Monti, Abbondio Sangiorgio, Alessandro Sanquirico. Socj d'arte: Faustino Anderloni, Carlo Arienti, Pietro Bagatti-Valsecchi, Giovanni Beltrami, Luigi Bisi, Giuseppe Canella, Giuseppe Diotti, Innocente Fracaroli, Angelo Inganni, Giuseppe Molteni, Cesare Poggi, Alessandro Puttinati, Enrico Scuri, Giacomo Trecourt, Rodolfo Vantini.*

(2) *Rammentiamo un' altra rara opera d'arte, rappresentante il trofeo imperiale, tessuto con oro e seta, onde l'esecutore Ernesto Pescini, oltre a un donativo in danaro, ottenne la medaglia d'artista, e la rammentiamo per questo che appalesa splendidamente il grado elevato a cui giunsero i Milanesi nell'arte del tessere e l'utile influenza dell' insegnamento nelle arti del disegno, che ricevono in questa Accademia delle Belle Arti anche coloro che si dedicano ai varj rami dell'industria.*

si compiacque onorare l'augusto Monarca con un dono di quattrocento zecchini. L'incisore in pietre dure Beltrami di Cremona ebbe l'onore di poter presentare a S. M. l'Imperatrice Madre un caméo, per cui ebbe in dono una somma considerevole.

Erano usciti dalla fonderia de' bronzi de' due Manfredini i cavalli, le figure e la biga che fregiano, come sopraornato, l'Arco della Pace. Essi Manfredini furono i primi a tornare in uso l'arte degli antichi di gittare un'opera a più pezzi separati unendoli poscia inalterabilmente ad un tutto (1). Per consolidare e promuovere l'andamento di questo stabilimento, la Maestà di Ferdinando I si compiacque accordare a'suddetti fratelli Manfredini il condono di un debito di 50,000 lire, che essi professavano verso l'erario per avuta anticipazione.

Nè, meno delle arti belle, sostenne e promosse il Governo in quest' ultimo decennio, come dapprima, le scienze, la pubblica istruzione e gli stabilimenti di educazione. La patria Università di Pavia ed i Licei, quelli segnatamente di S. Alessandro e di Brera in Milano erano stati già prima dotati di ricchi apparati e raccolte, le quali furono anche negli ultimi anni accresciute e perfezionate, vennero aggiunte nuove cattedre all'Università, e nuovi e dispendiosi istrumenti acquistati per l'I. R. Osservatorio di Milano. I Ginnasj furono ampliati (2), e l'istruzione elementare (modellata in Lombardia al sistema delle provincie tedesche dall'anno 1820 in poi) fu estesa col miglior successo a tutto il Regno, così che al presente la grande pluralità dei comuni ha le sue scuole elementari (3). Brilla più splendida anche

---

(1) *Devesi a tale processo, l'esser costato il compimento dei 10 cavalli colle 4 fame, della biga, e la statua colossale della Pace, al quale uopo non furono adoperate meno di 322,607 libre milanesi di bronzo (libbre di 12 once), colle spese del metallo, però senza modelli, una somma non maggiore di 910,000 lire. Nel medesimo stabilimento fu poc'anzi gittata, e riuscì per eccellenza, la statua colossale di S. M. l'imperatore Francesco I sull'esimio modello del professore Marchesi, statua che commettevano gli Stati Provinciali della Stiria per essere eretta in Gratz; ed ora vi si va gittando uno statua a cavallo che fa innalzare la città di Casale a S. M. il Re di Sardegna, sul modello dello scultore Sangiorgio.*

(2) *Ottennero inoltre i professori di Ginnasio il diritto ad un aumento di soldo, dopo il primo, il secondo e il terzo decennio del loro servizio.*

(3) *Gl' istituti di educazione e d'insegnamento in Lombardia costano l'annua somma di* sei milioni e mezzo *di lire; il Governo ne contribuisce 1,500,000, i comuni 1,340,000, quest'ultime per le scuole elementari, il cui mantenimento appartiene per la massima parte ai comuni; il resto è fornito dalle*

a questo riguardo l'epoca dell'incoronazione che ha lasciato preziose rimembranze al paese per l'avvenire. L'Istituto delle Scienze, Lettere ed Arti di Milano fu rintegrato su nuova base e più larga, e nei quaranta suoi membri (metà dei quali a pensione) vennero uniti i dotti più segnalati della Lombardia; l'Accademia delle Belle Arti di Milano (di cui per procedere con ordine parliamo adesso la prima volta) fu definitivamente organizzata colla nomina in pianta stabile dei professori (quasi tutti artisti, ciascuno nel proprio ramo, di chiara fama); e, per cagione dell'avanzata industria, furono fondate le scuole tecniche, uno de' più sentiti bisogni del paese. Nell'Università di Pavia (insieme a quella di Padova, uniche verisimilmente in Europa sotto questo riguardo) furono innalzati gli studj matematici (ch'erano uniti finora coi filosofici) ad una propria facoltà indipendente, attesa l'alta importanza d'istituire a vantaggio dell'economia dello Stato e del popolo gli architetti, gl'ingegneri (riconosciuti pe' migliori nel continente) e gli agrimensori con tutta la estensione e influenza delle scienze matematiche voluta dai bisogni del nostro territorio, sui rami dell'agricoltura razionale, sulle disposizioni del sistema irrigatorio e sul compiuto regime stradale. Per l'Istituto de' sordi-muti in Milano fu disposto un nuovo edifizio che costò la somma di 220,000 lire. Il Collegio di Porta Nuova (Longone) in Milano, stabilimento privato, che il Governo dotava di posti gratuiti, e il cui locale ristretto e minacciante rovina più non bastava ai bisogni attuali, trovavasi destituito di proprj mezzi. Il perchè S. M. si compiacque ordinare la nuova erezione dell'edifizio in proporzioni più larghe e grandiose con una spesa calcolata a 500,000 lire, ed ora già sorge elegante infino al tetto. Poc'anzi ottenne l'approvazione sovrana un nuovo Istituto diretto dalla Congregazione dei Barnabiti per l'insegnamento degli studj filosofici in Monza.

Da eguali sentimenti si mostrava animato il paese per concorrere a celebrare la memoria dell'incoronazione in modo splendido al pari che convenevole. Le due Congregazioni centrali della Lombardia e delle Provincie Venete, siccome rappresentanti del Regno, offersero a dono d'incoronazione l'istituzione d'una Guardia Nobile del corpo lombardo-veneta, la quale, accolta dal sovrano aggradimento, fu insignita di orrevolissimi privilegi. Questa Guardia, composta di 60 giovani nobili del paese, destinata ad accre-

---

*rendite particolari dei diversi istituti e fondazioni, le quali rendite poi appartengono quasi esclusivamente agli stabilimenti di educazione; chè il mantenimento degl' istituti scientifici e di quelli del più elevato insegnamento, è quasi tutto a carico dello Stato. Un esteso prospetto statistico delle scuole elementari, dei ginnasj e licei in Lombardia fu pubblicato nei fascicoli di febbrajo, aprile e giugno 1839 dall'*Echo, *a cui rimandiamo i lettori.*

scere lo splendore del trono imperiale, e partecipare alla custodia dell'augusta persona di S. M., forma ad un tempo un istituto d'insegnamento militare superiore ed un seminario per gli officiali; e quindi a noi corre obbligo di qui mentovare un tale istituto, onde si offre alla nobile gioventù del paese un posto distinto nella Corte imperiale.

È qui pure a ricordarsi la fondazione contemporanea di 12 posti gratuiti in una I. R. Accademia militare, pe' giovani non nobili delle provincie lombarde e venete, mercè cui i rappresentanti del regno estesero il benefizio di quell'istituto anche alle altre classi del popolo. A tali due istituzioni mantenute a carico del paese si aggiungono l'I. R. Scuola de' Cadetti, poc' anzi eretta in Milano, come pure i 15 posti gratuiti accordati già prima da S. M. nell'Accademia Militare di Neustadt, e nella viennese Accademia del Genio a favore de' giovani lombardi (1), oltre alla Casa Centrale di educazione militare procedente dai tempi del cessato Governo, ed ora trasferitasi a Bergamo, le quali istituzioni procacciano al popolo i mezzi d' istruire i propri figli a pubbliche spese nell'onorata carriera dell' armi.

Tra i provvedimenti del Governo Austriaco meglio riusciti e degni di gratitudine per far prosperare le scienze e le arti non solo in Lombardia, ma in tutta l'Italia, merita specialmente gli encomj la protezione della proprietà letteraria garantita mediante apposite convenzioni. Dovunque ne' varj Stati d'Italia allignava la rovinosa contraffazione ed inceppava le imprese letterarie, anzi pure lo sviluppo generale della letteratura. Le grandi e solide opere, le quali per la loro pubblicazione richieggono considerevoli spese preliminari, o non venivano intraprese, o, per meschina che fosse la retribuzione agli autori, erano causa di notabili perdite agli animosi tipografi, i quali potevano quasi solo contare sullo spaccio interno del proprio Stato mentre la ingorda contraffazione, trovando l'opera applausi, usurpava subitamente i prodotti di simile impresa (2); ond'è seguìto che i veri dotti dei quali abbonda l'Italia

---

(1) *Anche nell'I. R. Accademia Teresiana de' Nobili a Vienna istituiva il Governo 5 posti gratuiti pei giovani della nobiltà lombarda.*

(2) *Così, per esempio, addivenne della magnifica opera dell'I. R. Bibliotecario in Brera, dott. Giulio Ferrario:* Costumi dei popoli antichi e moderni, *che si compone di 23 volumi in foglio con oltre a 1350 incisioni, ed è dedicata all'imperatore Francesco I. Essa fu ristampata in sette diverse contraffazioni, che ebbero largo spaccio, mentre l'edizione originale rimase in parte invenduta o esitata a minor prezzo. Del famoso romanzo di Alessandro Manzodi:* I Promessi Sposi, *quasi ogni città d'Italia ha la sua propria edizione, non avendo l'originale prodotto all'autore vantaggio di sorta. Chiunque certo sarà contento che quel poeta, di cui va a ragione superba non la sola Milano*

assai più che comunemente non credesi, si astenevano per la massima parte dal pubblicare i propri scritti, lasciando troppo vasto campo alla letteratura effimera, alle sparute produzioni fuggevoli, e alle scipite versioni di superficiali opere francesi. Quanto più generalmente si lamentava questo disordine e più profondi se ne sentivano i danni, altrettanto parea più difficile trovarvi il rimedio. Ma doveva anche in ciò l'epoca dell'incoronazione riuscire benefica, e procacciare guarentigia e difesa al bene più nobile della nazione.

Umiliarono al tempo dell'incoronazione i libraj e i tipografi all'Imperatore la supplica affinchè S. M. degnasse interporsi e ottenere che in tutta Italia si accordassero convenzionalmente i Governi a riconoscere e guarentire a vicenda la proprietà letteraria ed artistica. Il gabinetto austriaco, che aveva già dianzi operosamente promosso una simile risoluzione fra gli Stati della Germania, e appunto mirava ad una tal convenzione cogli Stati italiani, còlse il destro che gli fu offerto, alla esecuzione d'un tal disegno, dalla premura dell'illuminato gabinetto di S. M. il Re di Sardegna, con cui stipulò sopra base più larga (1) la giovevole convenzione, e furono invitati a prendervi parte gli altri Governi italiani, compreso il Cantone Ticino. Accettarono subitamente l'invito i governi di Sua Santità, di Modena, Lucca, Parma e Toscana, ai quali è sperabile che vorranno quanto prima unirsi anche Napoli e il Cantone Ticino; e già la sicurezza della proprietà letteraria si estende in Italia, culla della moderna europea civiltà, dai confini del Regno di Napoli fino alle Alpi, anzi pure quinci oltre sulla vasta superficie della Monarchia Austriaca. Tutti, com'è naturale, i paesi che partecipano a quest'accordo, ne godono a egual misura i vantaggi; ma poichè il più animato commercio letterario e spirito

---

*e la Lombardia, ma tutta intera l'Italia, si connumeri fra i primi, ai quali la detta convenzione de' Governi italiani assicuri il ben meritato ed onorevole compenso delle opere loro. Manzoni va ora pubblicando una nuova edizione de' suoi* Promessi Sposi, *arricchita della Storia della* Colonna Infame *ed illustrata di numerosi disegni relativi al testo fatti dai primarj artisti. Richiamiamo l'attenzione dei nostri lettori a questa splendida edizione, di cui ogni fascicolo si vende al tenue prezzo di 40 centesimi ital., trattandosi di opera sulla quale, pur prescindendo dal vivo interesse che desta la maestrevole esposizione, può meglio che in qualunque altro libro studiarsi l'odierna favella italiana in tutta la sua più viva bellezza. Essa è adorna di numerose vignette disegnate da distinti artisti e aventi relazione col testo.*

(1) *I patti di tal convenzione (sia in riguardo alla durata, come pure agli oggetti dei diritti garantiti) sono più larghi che quelli stabiliti dalla Confederazione Germanica, i quali intanto si riferiscono al solo minimo dei diritti garantiti nei singoli Stati.*

d'intraprendenza in Italia è nel Regno Lombardo-Veneto, e segnatamente in Lombardia, si spiega (1) senza esempio in passato, il più vivo fervore al commercio librario, così ben si comprende che que' vantaggi torneranno qui appunto più profittevoli.

Tra le molte opere letterarie umiliate con dedica a S. M. l'Imperatore ne mentoviamo una sola, poichè tanto ella importa alla scienza, quanto riesce ad onore della città che ne viene illustrata. Tutti sanno che nel 1825 si scopersero in Brescia gli avanzi d'un tempio romano con molti oggetti antichi d'arte, tra cui la famosa Vittoria, una delle più belle statue in bronzo dell'antichità. Gli scavi d'allora in poi continuati procacciarono una ricca serie di antichi monumenti, che furono raccolti in un museo. Il patriottico Consiglio comunale deliberò di far descrivere con ragguardevole spesa que' tesori dell'arte, e diede l'incarico alla dotta società del paese, al bresciano Ateneo, di pubblicarne la descrizione in un' opera splendida. Quest' Ateneo racchiude nel proprio seno uomini che, ornamento della loro patria, si distinguono in ogni ramo relativo di scienza e d'arte. L'opera pertanto in due volumi racchiuderà nella prima parte, che rappresenta i monumenti architettonici e figurativi, un' introduzione dell'avvocato Saleri, scrittore di rinomanza, presidente dell'Ateneo e membro dell'Istituto delle Scienze in Milano, un prospetto storico di Brescia del distinto letterato Nicolini segretario dell'Ateneo, un' illustrazione dei monumenti dell'insigne architetto Vantini e un commentario archeologico dell'I. R. epigrafista aulico dottor Labus di egregia fama, vice-segretario dell'Istituto in Milano; la seconda parte, che tratta delle iscrizioni trovatevi, è interamente affidata alla sapiente illustrazione del detto epigrafista (2). A fregiar l'opera sono destinate da oltre settanta tavole che furono incise sotto la direzione di Pietro Anderloni, professore com' è già detto, all'Accademia di Milano, bresciano esso pure, e colla cooperazione dell'aggiunto alla stessa accademia Domenico Moglia. Le tavole sono ora com-

---

(1) *L'anno 1835 si noveravano in Lombardia 121 cartiere, le quali occupavano 2398 persone; 67 stamperie con 770 operaj, e di esse stamperie 32 con 489 operaj nella sola Milano; 8 litografie con 38 operaj; 16 calcografie con 102 operaj (13 in Milano con 102 lavoranti), 5 fonderie di caratteri con 115 lavoranti, tutte in Milano, 114 officine di legatori di libri con 226 lavoranti. Negozianti di libri e musica 208.*

(2) *Le produzioni scientifiche di questo dotto distinto ne' rami dell'Archeologia, dell'Epigrafia e specialmente del classico stile lapidario furono premiate da S. M. l'imperatore Ferdinando I col nominarlo che fece ad Epigrafista dell'I. R. Corte e col crescergli la pensione di annue 1100 a 1800 lire oltre a moltiplici donativi fattigli in varj incontri.*

piute, e una buona parte del testo è già disposta per modo che il primo tomo potrà vedere la luce nell'autunno dell'anno corrente.

Le arti e le scienze son riverite non solo nelle loro produzioni, ma altresì negl' ingegni che le creano, e a questo riguardo ci sentiamo obbligati a qui pur menzionare le distinzioni che S. M. si compiacque, massime al tempo dell'incoronazione, di graziosamente accordare a quegli uomini, che ben meritarono della coltura intelettuale in Lombardia.

In attestato di supremo aggradimento, sua eminenza il cardinale arcivescovo di Milano conte di Gaisruck e S. E. il conte di Hartig, governatore a quel tempo della Lombardia, ottennero per gl'importanti servigi resi allo Stato e alla Chiesa, al Monarca e al paese (come altresì pei loro felici sforzi nell'avvantaggiare la coltura religiosa e intellettuale, l'educazione del cuore e dello spirito) il primo, le insegne della gran croce dell' Ordine di San Stefano, e quelle il secondo dell' Ordine di Leopoldo. Ci limitiamo inoltre a citare le distinzioni che seguono. A II. RR. consiglieri intimi furono nominati: Il direttore allora vivente dell' I. R. Conservatorio di Musica in Milano conte Giuseppe Sormani, il deputato alla Congregazione centrale ed or curatore dell' I. R. Collegio femminile di Milano conte Giovanni Pietro Porro. Era stata già conferita la carica di ciambellano all'attual direttore del summentovato I. R. Conservatorio conte Renato Borromeo; come più tardi al deputato alla Congregazione centrale e direttore dell'I. R. Liceo di Porta Nuova in Milano conte Folchino Schizzi. La croce di cavaliere dell'Ordine di Leopoldo, al presidente dell'I. R. Accademia delle Belle Arti in Milano cavaliere Carlo Londonio (che fu prima insignito come benemerito direttore generale dei Ginnasj, dell' I. R. Ordine della corona ferrea di terza classe) e al primo astronomo dell' I. R. specola di Milano Francesco Carlini, attuale vice-presidente dell' I. R. Istituto delle scienze in Milano. L' I. R. Ordine della corona ferrea di terza classe fu pure conceduto all'I. R. ciambellano podestà di Milano, vice-direttore dianzi del Ginnasio e f. f. di vice-direttore del Liceo di S. Alessandro conte Gabrio Casati; all'I. R. ciambellano e attual presidente dell'I. R. Istituto delle Scienze, conte Ottavio Castiglioni, celebre poliglotto e scrittore in linguistica; all'I. R. ciambellano, podestà e direttore dell' I. R. Liceo di Bergamo conte Pietro Moroni; all' I. R. ciambellano e vice direttore dell' I. R. Ginnasio di Brera, come pure del Convitto-Ginnasio di Porta Nuova in Milano, nobile Lorenzo Litta-Modignani; al celebre scrittore storico conte Pompeo Litta, membro dell' I. R. Istituto; al canonico del capitolo metropolitano milanese e I. R. ispettore in capo delle scuole elementari lombarde Palamede Carpani; all'I. R. direttore generale dei Ginasj Antonio Fontana; al direttore dell'I. R. Liceo di Brescia Clemente Rosa; ai professori dell' I. R. Università di Pavia Pietro Configliacchi (di fisica), Bartolommeo Panizza (di anatomia), Antonio Bordoni (di matematica pura elementare, di calcolo sublime, di geodesia e idrometria): gli ultimi tre furono nominati anche membri dell' I. R. Istituto di Milano; ad Ignazio Be-

retta (prof. di diritto romano e feudale); all'I. R. bibliotecario dell'Università di Pavia, Luigi Lanfranchi; al direttore della scuola elementare maggiore di Cremona, e fondatore degli Asili per l'Infanzia in Lombardia sull'esempio di quelli di Vienna, Ferrante Apporti. Simili distinzioni ricevettero pure col conferimento della gran medaglia d'oro l'I. R. statuario di Corte e professore di scultura nell'I. R. Accademia delle Belle Arti in Milano, Pompeo Marchesi, e il prof. di pittura storica alla stessa accademia Luigi Sabatelli (ambidue con catena); e il pittore di decorazioni Alessandro Sanquirico e l'I. R. incisore della Zecca Luigi Manfredini, membro esso pure della stessa accademia. Venne in oltre insignito del titolo e grado di Consigliere Imperiale il nobile Cesare Rovida professore all' I. R. Liceo di Porta Nuova.

Alle provvide mire del Monarca corrispose lo zelo e l'operosità colla quale gli alti personaggi di Stato che doveano raggiungerle, si adoperarono a vantaggiare la coltura e l'educazione, e crebbero lena alle arti e alle scienze lombarde. S. A. I. R. il Serenissimo arciduca vicerè Raineri, l'augusto rappresentante del Monarca, che contraddistinse dell'eccelso suo nome tutto quanto da quasi un quarto di secolo nel regno Lombardo-Veneto fu operato di grande e di utile, prese pure la parte più viva a effettuare tutte le provvidenze sovrane finora accennate. Eminente conoscitore egli stesso delle scienze, è sempre inteso a coltivarle nell'ampia sfera delle sue attribuzioni e farne ad ognuno accessibili i frutti (1). Per suo magnanimo impulso in tutti i *capiluoghi di delegazione* si vanno formando musei de'prodotti naturali e dell' arte ciascuno della propria provincia, quali sono già istituiti nelle città capitali delle provincie tedesche, e a quest'ora possiede Milano uno de'più ricchi musei di storia naturale, la quale niun'altra raccolta privata in Italia può reggere al paragone (2). Quantunque volte si presentò l'occasione alle II. RR. Biblioteche

---

(1) *Così dietro disposizione di S. A. I. presso l'I. R. Archivio diplomatico in Milano va ad aprirsi al pubblico studioso ed in particolare a chi s'inizia nella carriera degli Archivj, un corso di lezioni teorico-pratiche intorno a quelle archeologiche dottrine, che comprendonsi nel dominio della diplomatica e della paleografia del medio-evo.*

(2) *Questo museo è composto delle collezioni del nobile De Cristoforis e del prof. Jan, che abbracciano tutti i rami della storia naturale, collezioni che, alla morte del primo vennero legate alla città di Milano; ed ora appunto il Consiglio comunale ha provveduto per il collocamento, per la custodia e per l'uso comune delle collezioni sotto la direzione del coistitutore, il prof. Jan, il quale, ivi stesso aprirà un corso di lezioni di storia naturale. La raccolta di conchiglie e d'insetti del detto museo è di una rara abbondanza. Anche la città di Pavia, dove esistono presso l'I. R. Università i ricchi gabinetti di storia*

di Pavia (quella dell'Università) e di Milano (quella di Brera) d'acquistare opere preziose e importanti, a cui l'annua dote non era bastevole, S. A. I. accordò generosamente a quest'uopo sul tesoro dello Stato straordinarie somme, che spesso avanzarono pure di lunga mano la dote stessa (1), e fu sempre egli pronto a sostenere e promuovere gl'istituti scientifici di generale utilità con particolari sovvenzioni. Molte opere scientifiche, le quali tornavano ad onore del paese, egli ha incoraggiato di graziosa accoglienza, lasciandole comparir sotto l'egida dell'alto suo nome. Com'egli rivolga l'alto suo patrocinio anche all'arte, ci basti addurre, in cambio di molti, un esempio. Distruggeva un incendio lo studio dello scultore e professore Marchesi, il quale oltre a parecchie statue interamente o in parte compiute, e a preziosi massi di marmo, perdeva eziandio l'unica raccolta di quasi tutti i modelli delle molte opere che uscirono dalla propria officina. In quella desolante situazione l'afflitto, ma non disanimato artista, trovò pronto ed efficace soccorso nella munificenza del vicerè. S. A. I. e R. si compiacque accordare al professore Marchesi, per l'uopo di erigere un nuovo studio, sul tesoro dello Stato un'anticipazione senz'interesse di *trentamila* lire, a rifondersi dell'artista coi compensi dovutigli delle opere che gli sarebbero allogate dal Governo. La mercè d'una sovvenzione sì larga, è riuscito il Marchesi a fabbricarsi uno studio che in grandiosità e corrispondenza allo scopo non ha pari, e riesce di ornamento a Milano il seggio delle belle arti. Chi visita gli ampj spazj di quel recinto dedicato alle arti, in cui numerosi giovani artisti convertono il marmo da informi massi ad umane sembianze in gruppi, statue,

---

*naturale, di anatomia e patologia, ha ricevuto dal lascito patriottico del marchese Sannazzaro Malaspina un museo d'oggetti di storia naturale e di arte, per la cui fondazione il marchese ha donato ad un tempo il proprio palazzo alla città. Oltre ad una scelta pinacoteca, contiene il detto museo una raccolta unica nel suo genere di tutte le materie adoperate dalla umana inventiva per l'opera dell'arti, del disegno e della plastica; raccolta, che il Malaspina ha potuto mettere insieme nel corso de' lunghi suoi viaggi, e con molto dispendio. Va annessa al museo una scuola d'incisione mantenuta dalla città.*

(1) *L'incremento delle pubbliche biblioteche costituisce una cura speciale del Governo. Così pure nell'ultimo decennio fu aumentata la dote dell'I. R. Biblioteca dell'Università, di giornali scientifici la più copiosa d'Italia, accresciuto il personale al servizio della medesima, e inoltre arricchita della interessante raccolta di antichi codici e manoscritti acquistati dal prof. Pietro Vittorio Aldini. In Cremona assunse il Governo la Biblioteca della città, innalzandola a pubblico stabilimento, mantenuto a spese dell'erario.*

busti e rilievi, finchè l'operoso maestro, il cui occhio veglia per ogni dove ed ordina e dirige, spira l'alito della vita alla pietra, ed anima, per così dire, la creta, può solo comprendere come i modelli delle statue, che va da sei anni compiendo l'indefesso Marchesi, rivestano già di bel nuovo tutte le pareti, ma altresì apprezzerà in tutta l'estenzione l'influenza benefica esercitata dalla paterna sollecitudine del Principe a far fiorire e prosperare le arti. Parimenti procede sotto la special protezione del Vicerè la fabbrica del tempio in Milano dedicato a S. Carlo Borromeo, al qual tempio S. A. I. si compiacque di porre la prima pietra.

Negl' II. RR. ministri di Stato e di conferenza, S. A. il cancelliere di Stato principe Metternich e S. E. il conte di Kolowrat, le scienze e le arti lombarde venerano i zelanti e benefici lor protettori. Solamente di volo accenneremo come il principe di Metternich, nelle qualità di curatore dell' I. R. Accademia delle belle arti in Vienna, promovesse una mutua ed intima relazione della medesima coll'Accademia di Milano, com' egli aprisse un vasto campo alle produzioni delle arti e delle scienze lombarde nella metropoli dell'impero e nelle proprie terre; come egli manifestasse con aggradite dediche il vivo interesse che prende alle loro produzioni, e come egli trasferisse in copia colossale sul campo della battaglia di Culm la dea della vittoria che aveva dormito nelle sotterranee sale di Brescia il sonno di mill'anni. L' Italia serberà mai sempre memoria del dono prezioso poc'anzi dovuto all'alto suo intervento dell'assicurata proprietà letteraria ed artistica.

Fin dalla prima visita del ministro conte di Kolowrat in Lombardia, il paese ha imparato a conoscerlo come liberalissimo mecenate delle sue produzioni nelle scienze e nelle arti, e come l' infaticabile intercessor presso il trono a vantaggiar gl'interessi della coltura intellettuale lombarda. Con quanto fervore e buon esito egli operasse in proposito, e quanti segnalati favori a lui debba in questo riguardo la Lombardia non fa d'uopo di dire, chè tutti il sanno. Aggiungeremo soltanto che le molteplici sue commissioni continuano dar lavoro agli artisti lombardi e splendide opere compariscono sotto gli auspicj del nome suo, le quali, come ad esempio le figure di storia naturale di Locatelli, testimoniano la eccellenza dell' operosità artistica applicata alle lettere.

L'I. R. cancelliere supremo e presidente della commissione aulica degli studj, conte Mittrowsky, in questa doppia qualità ebbe gran parte a promovere l'arti e le scienze lombarde, colla sorveglianza e soprintendenza suprema agl'istituti d'educazione e d'insegnamento, coll'esaminare e attivare i regolamenti e le istruzioni progettate per gli stabilimenti lombardi. Fu sua provvidenza che le nostre biblioteche ottenessero molte opere peregrine e preziose, siccome per tacere tant'altre, l' apprezzata raccolta delle cronache pubblicata dalla società storica tedesca, ad illustrazione della storia patria (e dell' italiana altresì con essa intimamente congiunta) e il pregevolissimo codice diplomatico della Moravia compilato dietro eccitamento del conte Mittrowstky.

S. E. il conte di Hartig, la cui amministrazione come governatore della Lombardia coincide coll'epoca decennale che forma il soggetto di questi cenni, prese la parte più attiva a tutte le provvidenze che in questo intervallo di tempo si effettuarono a favore delle arti, delle scienze, della coltura e del commercio letterario in Lombardia. Dette provvidenze, secondo che portava la sua posizione, emanavano da lui, o n'erano almeno promosse, sostenute, sollecitate e rese feconde. Gli artisti e i dotti, che trovavano sempre aperto lo splendido suo palazzo, rinvenivano in esso altresì un mecenate pronto continuamente a proteggerli e ad interporsi per essi, avendo anche inoltre concorso a giovarli immediatamente con acquisti e commissioni considerevoli d'arte e con accettare le dediche di opere insigni (1). Mediante la guarentita

---

(1) *Fra le opere di belle arti state dedicate a S. E. il conte di Hartig ne accenniamo, oltre la grande incisione di Caronni rappresentante l'Adorazione del Vitello d'Oro dietro il famoso quadro del Poussin, due sole, perchè relative ad interessanti monumenti dell'arte in Milano: l'Illustrazione, cioè, dell'Arco della Pace, edita dall'ingegnere Giovanni Voghera; e le vedute dello studio di Marchesi, pubblicate dall'architetto Rinaldi. Il primo nella sua opera che nel tempo dell'incoronazione venne alla luce quando fu inaugurato l'Arco, somministrò la descrizione più compiuta ed esatta in tutti i particolari di quel monumento in 28 fogli litografati, contenenti e la veduta complessiva e la pianta, e i disegni di tutte le statue, dei bassi rilievi e degli ornamenti, come in generale di tutti i lavori di scultura e di bronzo dell'Arco suddetto. Precede alle tavole una spiegazione storico-artistica attinta ad autentica fonte. Rinaldi pubblica una serie di vedute dello studio di Marchesi prese da diversi punti sia nell'interno dello studio, che al di fuori del medesimo; non sono finora comparsi che sei dei 12 fogli da pubblicarsi. Crediamo opportuno di offerire ai nostri lettori una breve descrizione degli spazj di quello studio, affinchè non abbiano a meravigliarsi come di un solo studio si potessero prendere vedute così molteplici. Lo studio unito alla abitazione dell'artista forma un apposito edifizio, la cui disposizione è calcolata per corrispondere a tutti i bisogni di uno stabilimento d'arte destinato alla esecuzione delle più grandiose opere della statuaria. Dal vestibolo si entra a sinistra nei gabinetti di studio del Marchesi fregiati di stampe e di disegni autografi di classici autori, come per esempio di Appiani, di Bossi, ecc. Segue indi il salone, che comprende uno spazio di 1089 braccia quadrate illuminato da 12 abbaini di 25 quadretti superficiali cadauno. Ivi si sta lavorando il grandioso gruppo la* Buona Madre nel Venerdì Santo, *e ivi pure si vedono i modelli in grande di altre opere colossali, della statua di S. M. l'imperatore Francesco I, eseguite in bronzo per Gratz, dei Fiumi per l'Arco della Pace, delle statue di Beccaria, di Goethe, ecc. Al salone è attiguo un gabinetto, ove l'artista finisce le sue opere: in quel gabinetto il grato artista ha innalzato un monumento di riconoscenza a S. M. l'imperatore Francesco I ed un altro a S. M. l'imperatore Ferdinando I, gli augusti suoi benefattori, per la grandiosa opera della* Buona Madre, *ed ivi si trovano inoltre i gessi greci inviati in dono a Marchesi dall'I. R. Accademia di Vienna, ed altri, quelli dei tre capi d'opera delle epoche più luminose della scultura, l'Apollo del Belvedere, il Cristo di Michelangelo e la Maddalena di Canova. Di là si riesce al giardino,*

proprietà letteraria e artistica in Italia si avverò un desiderio ch'egli nutriva da gran tempo, ed alla effettuazione del quale zelantissimo si adoperò. Quanto gli stesse a cuore l'applicazione della scienza a refrigerio dell'umanità sofferente e la coltura intellettuale dei disgraziati dalla natura, n'è prova l'infaticabile sollecitudine, onde promosse la erezione d'uno stabilimento di ciechi in Milano, unico stabilimento che ancora mancava alla Lombardia ricca cotanto d'Istituti di beneficenza; e sempre intento al bene de'suoi amministrati, ne' suoi viaggi in Francia, in Inghilterra e in Olanda, fece tesoro di tutte le esperienze, comunicandole ai nostri Istituti de' sordo-muti e dei ciechi, e all'Ospedale Maggiore di Milano, i quali furono così posti in grado di appropriarsi i progressi che nei detti paesi si erano ottenuti (1). Se perciò il conte Hartig, come governatore della Lombardia, con una operosità coronata dal migliore successo, si meritava la ricognizione suprema del *Monarca*, s'egli accommiatandosi da queste provincie, negli animi dei Lombardi lasciava di sè perenne e gradita memoria, gl'indefessi ed attivi suoi sforzi ad ampliare la coltura intellettuale, a proteggerne lo sviluppo nella nazione e a promuovere l'incremento delle arti e delle scienze non debbonsi meno estimare degli altri insigni meriti, che il conte Hartig in quella sua posizione si è procurato, e che unanimi in lui riconoscono e onorano lo Stato e i sudditi.

Cz.

---

*ristretto sì ma disposto con molto gusto, in cui è una piramide decorata di figure allegoriche, sulla quale sono incisi i nomi dei classici artisti antichi e moderni; in fondo al giardino si ravvisa una prospettiva del pittore Aristomene Ghislandi di stile greco rappresentante un atrio, nel centro del quale è dipinto il gruppo di Dromede che rapisce il Palladio, dono ed opera del celebre pittore Hayez. Il giardino riconduce al vestibolo, dal quale si procede a destra in una stanza ripiena di diversi modelli di statue eseguite da Marchesi per il Duomo di Milano e dei leoni posti sopra un cancello del Parco di Monza. I tre locali seguenti, lunghi 70 e larghi 17 braccia, compongono la galleria dei gessi, nella quale si trovano i modelli di tutte le più recenti opere di Marchesi, gessi antichi e moderni con diversi cartoni di distinto valore. In un altro gabinetto l'artista ha raccolti tutti i pensieri delle opere sue che potè salvare dall'incendio, ed un altro vasto locale contiene i modelli antichi e moderni di ornamenti, che serve eziandio di laboratorio. — Nel foglio testè pubblicato Rinaldi rappresenta la* Galleria dei Gessi, *onorata da una visita delle LL. AA. II. e RR. il Vicerè e la Viceregina; attorno si ravvisano i modelli delle opere più segnalate di Marchesi, dei quali si dà ai piedi dell'incisione, cosicchè l'insieme offre la veduta di un museo d'arte rilevantissimo. Il foglio che sta per uscire, conterrà il salone colla veduta del grandioso gruppo la* Buona Madre *copiata col dagherrotipo in dimensioni ampliate, che noi fin d'ora annunziamo agli amanti delle Belle Arti.*

(1) *Provvide egli particolarmente l'Ospedal Maggiore di Milano d'un apparato per guarire le ferite pericolose senza fasciatura di sorta, e d'un apparato di fasciatura applicabile, con grande sollievo del paziente, alle rotture delle braccia e delle gambe. La pratica applicazione ne aveva egli osservata in una Casa di salute a Parigi. E si offerse già il destro di applicare questo secondo apparato con deciso vantaggio nell'Ospedal mentovato, per cui si conobbe che in diverse rotture opera più vantaggiosamente di ogn'altro, e nello spazio più breve di tempo riunisca perfettamente le parti staccate.*

# BOLLETTINO DI NOTIZIE ITALIANE E STRANIERE E DELLE PIU' IMPORTANTI INVENZIONI E SCOPERTE, O PROGRESSO DELL' INDUSTRIA E DELLE UTILI COGNIZIONI.

*Fascicolo di Aprile* 1841.

## *Notizie Italiane*

### Osservazioni sopra l'articolo che parla della Societa' Euganea per escavare la torba nella provincia di Padova, *inserito nel fascicolo di dicembre p.° p.°, con alcune controsservazioni.*

*Per mancanza di spazio siamo stati obbligati di ritardare fino ad ora le seguenti osservazioni, alle quali però facciamo succedere le contro osservazioni. Diamo luogo alle une ed alle altre nella persuasione che debba sortire un vantaggio al paese tanto per le energiche misure che verranno prese per l'escavazione della torba, combustibile che di giorno in giorno diviene sempre più necessario, quanto perchè la fondazione delle sale di asilo verrà sicuramente attivata.*

Nel fascicolo di dicembre degli Annali Statistici che si pubblicano a Milano contiene un articolo sopra la Società Euganea per la escavazione della torba. — Per sottrarsi ai pericoli della rinomanza l'autore segnavalo colla incognita Y. — Egli nell'esordio promette al pubblico una *documentata dimostrazione* e a liberar la promessa esce fuori con le seguenti notizie:

1.° *Che la Società Euganea fu sancitata dall'I. R. Governo.*

2.° *Che fu privilegiata da S. M. I.*

3.° *Che i fondi scelti agli sperimenti corrisposero pienamente; che la torba nelle fucine, nelle fornaci, nei privati focolari diede i migliori risultamenti; e fatto il bilancio s'ottenne nel 1839 un utile netto di oltre un 12 per cento.*

4.° *Che i lavori eseguiti nel 1840 hanno proporzionatamente esibito un risultato molto vantaggioso.*

La prima asserzione può tenersi in conto di profezia, perchè la sanzione che renderà vitale quest'embrione di Società è un documento nascosto in grembo dell'avvenire. Se non che il venerando Profeta leggerà benissimo nel libro dei destini; ma non lesse per certo il privilegio di cui parla; perchè altrimenti avrebbe ristretta con rassegnata moderazione entro i limiti del medesimo la generalità intemperante del secondo asserto, insieme a quella sua larghissima conseguenza: *che la Società poteva tranquillamente in base del privilegio ottenuto estendere i suoi lavori.*

Il bilancio poi del 1839 è un documento non riportato dal signor Ipsilon, ma opportunissimo a comprovare come talvolta col mezzo delle speculazioni le cifre diventino zero. — Nel principio del 1839 quaranta socj fondatori posero in cumulo parecchie migliaja di fiorini, somma che senza impicciarsi in numeri esprimono colla incognita algebrica Y: ebbene i fondatori sono stati fusi, e in fine dell'anno si ebbe questa equazione Y = o, Ipsilon eguale a zero. — E ciò perchè la torba scavata nel 1839 non ripose alla speranza nè in fucine, nè in fornaci e dai privati focolari svolse la disperazione di un puzzo che vinse la tolleranza dei nasi più intrepidi.

Non per questo venne meno il coraggio ed accettata nel 1840 da nuovi amministratori la pingue eredità dell'anno anteriore, cioè un mucchio di torba disutile, si raccolsero nuove soscrizioni e si tentarono nuovi lavori. Ma l'asserire che questi tentativi *abbiano proporzionatamente esibito risultati molto vantaggiosi* è voltare con precipitosa impazienza in certezza di fatto una cosa al tutto problematica. Il fatto e il quanto del vantag-

gio non può essere che una conseguenza del prezzo a cui sarà venduta la torba che giace ancora quasi tutta nei magazzini. Perciò in questa parte la *dimostrazione documentata* del signor Ipsilon, scritta nel passato dicembre, diventa una graziosità, cioè un cordialissimo augurio indirizzato alla Società Euganea pel vicino capo d'anno. Ed io (azionista) ne lo ringrazio in nome di tutti gli altri, e desidero con lui che questa Società non sia un aborto spento prima di nascere da gelo di umbratili paure o da fuoco di cozzanti puntigli.

Da tutto questo si travede, anche sotto la maschera che lo copre, il nostro torbofilo essere uno di quegli uomini che, per credulità affatto bonaria, si fanno spugna alle dicerie e le schizzano fuori per abbondanza di semplicità, senza sofisticherie di dubbio e indiscretteszze di esame. Si vede che abbonda di fantasia, e la spreca senza rispamio immaginando *viste particolari, complicità di compagnie forestiere, diffidenze, discordie, e perfino maligni influssi delle stelle.*

Si vede finalmente che sente moltissimo affetto a Padova, chè altrimenti non si scalderebbe tanto il sangue a consigliarci il nostro meglio. Solo pare che sia di un naturale burbero, ed usi una maniera molto brusca di manifestare l'affetto. Pare che egli abbia detto come S. Paolo: *in virga veniam ad vos.* Laonde per incoraggiarci all'imprendimento della torba non volle metter mano alla scaltra seduzione della lode, ma sì al sonante flagello dei biasimi.

A persuaderlo che per entusiasmo di amore a Padova fece oltraggio al vero, mi stringo a pregarlo di recarsi fra le mani l'Almanacco delle provincie venete, dove sono all'ingrosso alcune notizie statistiche delle quali almeno non dovrebbe rimanersi digiuno un collaboratore di Giornale Statistico. Vedrà che Padova abbonda più di altre città di provincia d'istituti aperti dalla beneficenza alla povertà inferma decrepita; al pudor virginale indifeso; alla infanzia diserta per morte o ignara per abbandono della sua origine. Sappia inoltre che la Casa di Ricovero dà ricetto a 400 poveri e distribuisce sussidj a più di 200

famiglie; e la Casa d'Industria è aperta a tutti i poveri quanti mai ne vanno, di volontà però e non a forza, perchè lo vieta la benignità delle leggi. Le spese dell'una e dell'altra sommano ad oltre 40 miglioja di fiorini, ch'egli splendidissimo censore, chiama meschina cosa. Ed altri istituti privi di rinomanza, ma non di utilità ospiziano buon numero di teneri fanciulli. Questi istituti scemano tanto o quanto il bisogno di recare ad effetto la tardata fondazione degli asili.

Se finalmente qui la Cassa di Risparmio giova meno che altrove al suo scopo, pongane cagione non ad un intiero paese ma allo sola amministrazione del Monte di Pietà, la quale, finchè meglio provveda all'uopo, cercherà difesa nell' incaglio originato dal molto danaro con cui fu altra volta sovvenuta la esausta cassa del Monte. Difesa acconcia almeno a dimostrare che qui non mancano premurosi soccorritori dell'indigenza. Del che porsero prova luminosa nella calamità del cholèra le offerte di alcuni cittadini non *opulenti* ma agiati, verso le quali possono chiamarci grette quelle di altre maggiori città, sedi a crescente opulenza.

A dire tutte queste cose traevami il divagante favellìo del mascherato missionario della torba, che pigliando a discutere una questione di freddo calcolo, qual'è una società industriale, riesce a parlare delle opere caritatevoli, come appunto i predicatori che appiccano ad argomento qualsiasi la raccomandazione della elemosina. E diceva tutte queste cose senza appunto credere che gli strali di lui possano piagare la riputazione di una città. Dante chiamò Firenze stanza di uomini petrosi, Siena di fatui, Arezzo di cani, Lucca di spergiuri, Genova di ossessi, Pistoja tana di belve, Pisa viruperio delle genti. Che non dissero di Milano il Parini, Giovanni Pindemonte ed il Foscolo, di Roma il Petrarca, di Venezia Baretti, Niccolini e molti altri? Eppure a tutte queste città rimase impregiudicato il diritto alla stima de'contemporanei e de'posteri. Esempio che acquista tanto più di forza, quanto più di scala abbisogna al signor Ipsilon per levarsi a paro degli illustri detrattori fra cui lo posi per debito riguardo alla ma-

schera: maschera che non gli torrei, anche potendo, dal viso, temendo di esclamare allora come Tancredi:

« Ahi vista! ahi conoscenza! »

*A. Cittadella Vigodarzere.*

## *Controsservazioni.*

Il conte Andrea Cittadella Vigodarzere volle confutare l'articolo che noi pubblicammo nel fascicolo di dicembre sulla escavazione della torba nella provincia di Padova, stampando nella Gazzetta di Venezia una lunga tiritera. — Egli che ha fiore d'ingegno, di coltura, di civiltà, egli versato nei begli studj nei quali meritamente colse, e coglie orrevoli corone, che ad un'indole mite unisce l'inclinazione che più onora un ricco cavaliere, quella cioè di proteggere e d'incoraggire le arti belle, non avea d'uopo di assumere le triviali assise del ridicolo ed usare modi non analoghi nè al suo carattere, nè al suo talento per rispondere al nostro articolo, offendendo con poco decenti espressioni chi non aveva offeso alcuno, se tanto aveva, com'egli crede, per convincerci d'errore. L'arma del ridicolo torna poche volte dilettevole e d'effetto, in chi sa maneggiarla; inutile e perniciosa a chi non sa usarla. — E perchè non creda che le di lui minaccie e i di lui sarcasmi ci abbiano atterrito, risponderemo alle di lui osservazioni, ma nelle forme che s'usano fra gente educata, e da chi ama di porre in chiaro la verità, non di torcere le questioni in basse personali polemiche, protestando inoltre che per quanti altri articoli piacesse al conte Cittadella di pubblicare contro di noi non risponderemo più una parola sopra tale argomento. —

A provare che non è una *nostra profezia*, come dice il conte Cittadella Vigodarzere, ma un fatto innegabile che la Società Euganea fu privilegiata da S. M. I., pubblichiamo alla fine del presente articolo, sotto la lettera *a*, il privilegio N.° 26117-1954, 22 luglio 1839, comunicato alla Congregazione Municipale della città di Padova dall' I. R. Governo di Venezia con Decreto

N.° 35005-1880, 30 agosto 1839, e dalla Congregazione Municipale alla Società con lettera N.° 8457, 15 settembre 1839.

Che lo scavamento della torba abbia prodotti risultati vantaggiosi noi l' abbiamo asserito sull' appoggio del conto esibito ai Socj nella convocazione del 31 dicembre 1840.

Che l' uso delle torba abbia corrisposto nella distillazione dell'acquavite ne fanno prova: il certificato rilasciato dai distillatori di Battaglia Gio. Battista Zuliani, Nicola Zatta, e Maggiore Gio. Battista in data 18 ottobre 1839; la lettera 5 febbrajo 1840 del sig. Bonaldi di Noale, quella 10 marzo 1840 del sig. Luigi Giustiniani, l' altra 22 gennajo 1841 del sig. Angelo Orlandi, e finalmente quella 21 gennajo 1841 del professore Giuseppe Meneghini. Che la torba sia tornata acconcia pei fornelli ad uso di filanda lo attesta il sig. Giuseppe Cristofori, che la esperimentò, con lettera 10 gennajo 1841, aggiungendo che oltre al migliore effetto ebbe un vistoso risparmio in confronto della legna, ed il sig. Bianconi, di Torre di Burri con lettera 4 gennajo 1839: che abbia corrisposto nelle fornaci ad uso di calce lo assicura il sig. Domenico Gastaldi proprietario di fornaci a Bastia con lettera 15 gennajo 1841.

Che se la torba sta ancora invenduta nei magazzini non per questo devesi inferire che il lavoro sia riescito passivo. In una speculazione di simile categoria il vantaggio dev' essere calcolato dalla quantità della materia estratta in confronto del capitale impiegato. Una miniera di mercurio, di carbone, di rame, ecc., non sarà mai giudicata perdente se relativamente al numero dei lavoratori occupati e del capitale impiegato produce la quantità proporzionale di minerale. Ma la materia estratta giace tuttora nel magazzino? — Si esamini allora il perchè, e veggasi se cio dipende anzichè dalla qualità piuttosto da cause estranee, come bassezza di prezzo, incuria di chi dirige la speculazione, indolenza, ecc.

In ogni ramo di commercio avvengono siffatti incagli, eppure non pertanto gli speculatori continuano le loro intraprese, e si riservano di vendere i prodotti ad altro momento, nè giudicano perciò che la speculazione male corrisponda.

Non fu un' *abbondanza di fantasia* l' aver asserito *diffidenze*, *discordie*, ecc. — Qual prova maggiore del rapporto letto dal consiglio d' amministrazione nella sessione dei Socj tenuta il 31 dicembre 1840? — Quale ammasso di contumelie contro il gerente? Il consiglio d' amministrazione ed il gerente sono una cosa sola, e questo non è che un dipendente di quello. — Se male corrispondeva nell' esercizio delle sue funzioni toccava al consiglio richiamarlo all' ordine, che i socj aveano riposta tutta la loro fiducia nel consiglio non nel gerente, e se la speculazione male corrispose, come asserisce quel rapporto, per difetto di capacità, i socj non hanno a lagnarsi verso il gerente, ma bensì verso il consiglio, il quale avrà per lo meno la taccia di trascurato. — Malgrado però quel rapporto, e la proposizione di sciogliere la società, ebbero i socj la prudenza di non aderirvi e di sostenerla, per lo che puossi avere lusinga d' avvenire migliore.

Uopo è però dire che nel modo con cui finora si è lavorato non fu mai intrapresa una regolare escavazione per vederne un bel risultato, poichè i pochi lavori interrottamente e per breve tempo eseguiti debbonsi calcolare piuttosto esperimenti. —

E quanto all' altra parte del nostro articolo che il conte Vigodarzere con frasi oltre ogni convenienza pungenti si propone di confutare, ecco quanto possiamo soggiungere. Leggemmo e conosciamo pienamente le statistiche degl' istituti di beneficenza ch' esistono nelle città provinciali della nostra Lombardia e del Veneto; e troviamo che Padova è inferiore a molte; e se nol sarà al paragone d' alcune pel numero, lo è al certo per l' importanza. — Lasciamo al conte Cittadella, se n' ha il destro, l' occuparsi del calcolo matematico; a noi basta il fargli conoscere che lo scopo degli asili infantili è interamente diverso da quello d' ogni altro istituto di beneficenza che ha fino ad ora esistito nel regno nostro; che città egregiamente provvedute di luoghi aperti *alla povertà inferma, decrepita, al pudor verginale indifeso, all' infanzia deserta per morte o ignara*

*per abbandono della sua origine*, come sono la nostra Milano, e Venezia, hanno trovato necessario di stabilire asili infantili perchè niuno degli esistenti istituti presentava il modo di educare la fanciullezza trascurata, o per miseria, o per mala volontà, dai proprj genitori. L' esistenza d' altri benefici istituti non dispensa dal provvedere a questo importante punto del miglioramento sociale, e fosse Padova pur fornita di quanti istituti pii comprendono tutte le città e terre del regno, sarà sempre inferiore alle altre fino a che non si presterà a fondare degli asili infantili, i quali, senza parlare delle piccole città della nostra Lombardia, esistono in Treviso, Udine, Feltre, ecc., città ben meno importanti di Padova.

Ed il conte Cittadella non fa molto onore a chi amministra il Monte di Pietà in Padova, dicendo: *che se la Cassa di Risparmio giova meno che altrove al suo scopo, pongasi cagione non ad un' intero paese, ma alla sola amministrazione del Monte di Pietà, la quale finchè meglio provveda all' uopo cercherà difesa all' incaglio originato dal molto danaro con cui fu altra volta sovvenuta la esausta Cassa del Monte.*

Nel convenire ch' egli fa con noi, vuole difendere la città rovesciando la colpa addosso agli amministratori. Noi non abbiamo offeso alcuno, abbiamo citato un fatto, e questo fatto egli nol nega. A noi basta; poco c' importa cui darne la colpa. Lo scopo dalla Cassa di Risparmio è d'offrire il mezzo ad ogni individuo di porre a mutuo discreto i suoi piccoli avanzi, frutto d' un' economia giudiziosa. Ma la Cassa di Risparmio di Padova non accoglie più depositi, nè grandi nè piccoli, dunque lo scopo è interamente fallito. —

Quanto alla Casa di Ricovero e d' Industria. Le continue lagnanze che fanno gli amministratori sulla scarsezza delle offerte, le frequenti ricerche di sovvenzioni pecuniarie che avanzano al consiglio comunale, provano che mancano di mezzi onde far fronte alle spese: la quantità rilevante dei poveri che vanno accattando l'elemosina per la città, a quanto ci vien riferito, dimostra che non trovano nella Casa di Ricovero i soccorsi necessarj.

Che se nella calamità del cholèra hanno i cittadini contribuito offerte, e generose, saranno da porsi al pari di tutti gli altri paesi del nostro regno attaccati da simile flagello, i quali fecero a gara per soccorrere l'umanità sofferente in sì straordinaria vicenda.

Sappia poi il conte Andrea Cittadella Vigodarzere che noi estranei interamente a Padova, non possiamo essere paragonati, com' egli vorrebbe, a quei sommi ch' egli cita nel suo Articolo che sparlarono di Firenze, di Siena, di Pisa, di Milano, ecc., perchè niuna particolare prevenzione o animosità ci spinge com' egli pretende a far quel cenno su Padova, mentre anzi per Padova abbiamo avuta somma considerazione, chè fu sempre sede d'uomini dotti, nè in quegli anni in cui vi abbiamo per occasione dei nostri studj soggiornato, ebbimo dai cittadini di Padova nè favori nè oltraggi. Dissimo ciò che manca a Padova, perchè sta nel dovere di chi nei giornali va rendendo conto del progresso sociale, il far conoscere quello che manca all' uno o all' altro paese, come femmo in altre occasioni, e perciò se il conte Cittadella si fosse compiaciuto di provarci non con parole, ma con fatti gli errori nostri, anzichè lanciare lunga serie d' ingiurie, avrebbe più onorato sè stesso, meglio servito la sua patria ed obbligato noi alla riconoscenza. ....*Y*....

N.° 26117 — 1954. *Noi Ferdinando Primo*

Per la grazia di Dio Imperatore d'Austria, Re d'Ungheria e di Boemia, quinto di questo nome, Re della Lombardia e di Venezia, di Dalmazia, Croazia, Schiavonia, Gallizia ed Illirico, Arciduca d'Austria, Duca di Lorena, Salisburgo, Stiria, Carintia, Carniola, Slesia superiore ed inferiore, Gran Duca di Transilvania, Margravio di Moravia, Conte Principesco d'Asburgo e Tirolo.

Avendoci devotamente rappresentato Francesco Gaudio qual rappresentante d'una Società diretta a ricavar utile dalla torba in Padova, d'aver fatto dietro sua miglior scienza e conoscenza,

a norma delle prescrizioni dei §§ 2 e 25 della nostra Patente 31 marzo 1832, una nuova ragguardevole invenzione degna di privilegio, di preparare la torba come materia combustibile, rendendola in prima condensata e poi carbonizzata; della quale invenzione egli prega d' un privilegio esclusivo per anni 15, ed essendosi in ciò adempiute tutte le formalità prescritte nella suddetta Patente 31 marzo 1832. Ci siamo trovati mossi a concedere a Francesco Gaudio, ai suoi eredi e cessionarii un privilegio esclusivo della detta invenzione per quindici anni consecutivi nei nostri Stati pei quali fu emanata questa legge, sotto le condizioni ottenute nella nostra Patente 31 marzo 1832, e nominatamente verso quella.

1.° Che se nella esatta, suggellata descrizione di quest' invenzione, contro ogni congettura si contenessero tali amminicoli processi, i quali fossero stati tacciuti nella suaccennata esposizione, e nella rappresentazione che ivi si si trova dell' entità della detta invenzione, che fossero repugnanti alle leggi dello Stato, non possa esserne concessa l'applicazione e l'esercizio coll'accordato esclusivo privilegio come se non vi fosse, e che la concessione di questo privilegio in un tal caso da sè stessa sia nulla.

2.° Che il detto privilegio rimanga estinto, tostochè venga legalmente provato con qualche difetto essenziale delle qualità normali di questa descrizione.

3.° Che ove alcuno, mediante prova legittima, possa dimostrare che la privilegiata invenziona già prima del giorno e dell'ora del rilasciato certificato d'uffizio nell'Interno, dietro gli estremi contenuti nel § 25 della Nostra Patente 31 marzo 1832, più non potesse siccome nuova riguardarsi, ovvero che la privilegiata invenzione la quale viene introdotta dall' estero ivi non è limitata ad un privilegio, in conseguenza dietro il § 2 della detta Patente non poteva essere privilegiata, il privilegio debba considerarsi come estinto o piuttosto come non concesso.

4.° Che debbasi il privilegio considerare come estinto o piuttosto come non concesso se il proprietario d' un privilegio

in vigore dimostra che l'invenzione di recente privilegiata sia identica alla propria invenzione anteriormente indicata e privilegiata.

5.° Che il privilegio debba essere estinto, se il privilegiato dopo un anno, a datare dal giorno d'oggi, non ha cominciato ancora ad esercitare la sua invenzione, o ne ha interrotto per un anno l'esercizio durante il termine del privilegio senza essersi giustificato con plausibili motivi.

6.° Che debba estinguersi il privilegio, se non viene pagato nei termini legali la metà della tassa del privilegio.

7.° Che col decorso del tempo a' termini di legge stabiliti pel privilegio, debba essere libero a ciascuno il mettere a profitto la detta invenzione.

Qualora poi siano state fedelmente adempiute le condizioni legali, non solo abbia a godere di questo privilegio a lui graziosissimamente concesso, ma ordiniamo in pari tempo che pel corso di quindici anni, decorribili dal giorno della pubblicazione di questo documento, debba ciascuno in tutti i Nostri Stati dove questa patente è stata pubblicata con forza di Legge, fuori di lui, de' suoi eredi o cessionarj astenersi d'esercitare la invenzione da lui indicata e descritta sotto la comminatoria delle conseguenze legali portate dal § 29 della Nostra Patente 31 marzo 1832, per cui in que' casi dove deve aver luogo la confisca e la multa, l'oggetto imitato, confiscato del privilegio, debba ricadere a vantaggio del privilegiato; della multa poi di cento zecchini in specie debba la metà cadere al fondo dei poveri del luogo dove si pronuncia la sentenza in prima istanza e l'altra al privilegiato.

E così pure il trasgressore di questo privilegio incorrerà oltre a ciò nella Nostra Sovrana indegnazione, e sarà particolarmente riservato al privilegiato di chiamarlo innanzi al giudice ordinario pel risarcimento d'ogni danno emergente.

Alle autorità competenti impartiamo poi il relativo ordine di vegliare alla manutenzione di questo privilegio ed alle annessevi condizioni.

In fede di che segnato col nostro suggello I. R. ed Arciducale venne rilasciato il presente nella nostra città Imp. Capitale e residenziale di Vienna il dì ventidue luglio dell'anno mille ottocento trentanove, quinto di nostro regno.

(L. S.)

FERDINANDO

*Carlo conte de Inzaghi.*

*Giovanni Limbek barone de Lilienan.*

Per espresso ordine Sovrano di S. M. I. R. A.

*Barone Kübeck.*

---

Sul combustibile fossile di Purga di Bolca, e sopra ciò che difficulta il suo traffico. *Memoria del socio accademico nobile* Alessandro dott. De Lisca, *letta nella sessione dell'Accademia d'agricoltura, arti e commercio in Verona, il dì* 25 *febbrajo* 1841.

Bolca, frazione di Vestena Nuova, ha la superficie di pertiche censuarie 3735, in mezzo a cui elevasi, a forma di cono, il monte propriamente detto Purga, ovunque sparso di basalti, e del quale non lungi stanno i monti fertili di littofili e littioliti. — A questi segni i geologi annunciarono, e gli osservatori scopersero combustibili fossili, dei quali anche l' Ittiolotigia veronese ne accennava l'esistenza; e il già nostro socio, il signor cav. Ignazio Bevilacqua Lazise nella sua Memoria Minerologico-Economica, stampata l'anno 1816, ne riferiva l'indole, la copia, i vantaggi.

Dopo tal epoca, molte investigazioni e sperienze furono fatte colà, dalle quali ancor più apparve il pregio e l'abbondanza di quel fossile.

Giuseppe Cerato, possessore del monte Purga e delle sue adjacenze, particolarmente si industriò a ritraere di quella lignite e ad impiegare nel cuocere sassi quella quantità che non

gli è riuscito di vendere. Studiò egli assai sulla condizione e natura di tali sostanze, e sui modi più efficaci onde estraerle colla minor spesa ed incomodo, meditando anco con quali arti potevasi riuscire a mantenere asciutti i lavori, ventilati i cavi, incolumi i lavoratori. — Nè preterì di osservare e riflettere in quali forme venir dovessero costrutti i fornelli, per ciò che il combustibile più giovasse agli usi domestici ed a quelli delle officine e fonderie, presentandone i modelli.

Ma l'angustia delle sue fortune era in sulle prime un potente impedimento al corso dell' animosa impresa, e però dovette nel 1837 rilasciare una frazione di quel terreno, verso una qualche indennità al cavaliere Vincenzo Rivafinoli, il quale (senza per altro adottare un opportuno sistema di asciugamento e di ventilazione degli scavi) estrasse molta lignite e la pose in commercio. — Nel maggio 1839 il cav. Rivafinoli rinunciò il contratto conchiuso col sig. Cerato al sig. De Luigi di Milano, da cui poscia fu ceduto al sig. Ginart Narmann. Tra questi ultimi insorsero varie contese intorno i diritti contrattati, e tali discordie furono troncate quando il primo mancò ai vivi, ed il secondo ritornò al natio suolo brittanico; lo che avvenne in sulla fine di quell'anno. Il Cerato allora si ripristinò nel pieno godimento di quelle cave, nelle quali nell'anno 1840 impiegò dieci giornalieri e ritrasse d'ordinario cinquanta quintali di fossile al giorno.

Già quell'Accademia fece varie investigazioni, raccolse e diffuse importanti notizie sulla condizione delle cave di quel litantrace, e particolarmente nell'aprile 1838, per soddisfare a superiori commissioni, affidavà alla dottrina e diligenza dell' egregio socio, signor Giacomo Bertoncelli, l' ufficio di verificare l'analisi alla lignite di Bolca. E una tale analisi operata col metodo di Klaproth e resa pubblica nel fascicolo del mese di maggio 1838 degli *Annali universali di Statistica* stampati a Milano, dimostrò che sopra un corpo di mille parti del combustibile di Purga se ne contenevano 498 di principj aeriformi e bituminosi, 452 di carbone, 50 di terra, dal che è risulato che di cento

parti di quel fossile se ne potevano ritraere novantacinque di proficue; e che perciò egli era preferibile anco a quello che si estrae dalle cave inglesi e scozzesi.

E in ciò che insegnarono e presagirono la scienza e l'arte, concordarono gli effetti ottenuti dalla mano operosa dell'uomo. — Fortunata concordia tra le scienze, le arti, i mestieri, a cui più che ad ogni altra causa sono dovuti i progressi dell'industria e civiltà.

In fatti, e da quello che le autorità del luogo affermarono, e che il signor Cerato e molti possidenti e artisti veronesi e vicentini scrissero e deposero, è fuori d'ogni dubbiezza che il fossile estratto dal cono di monte Purga è tanto vigoroso che valse e vale a fondere, bollire, scaldare acconciamente il ferro, ancorchè raccolto in grandi masse; che è pure atto a sciogliere il vetro, il rame ed altri metalli col solo calore naturale, senza il mezzo del soffione; che è altresì acconcio a cuocere sassi e mattoni, ad accendere fornelli piccioli e grandi per gli usi delle officine e delle domestiche economie.

Nè si può dubitare, dopo ciò che ha osservato e scritto il signor Bertoncelli nelle ricordate tre Memorie, che dal littintrace di Bolca si possa ottenere mediante distillazione il gaz idrogeno carbonato, onde provvedere quivi come negli Stati all'illuminazione; e depurandolo dalle sostanze volatili e gazzose per conseguire quel cock che è indispensabile alle macchine locomotive, efficacissimo alla pronta fusione de' metalli ed a quelli ufficj delle arti o mestieri, pei quali esigesi un calorico pronto, intenso, concentrato e continuo.

Altrove, come nel Belgio, in Francia ed in alcune parti dell'Alemagna, e particolarmente nell'Inghilterra, non vi è altra materia che con minore spesa fornisca il gaz idrogeno carbonato.

Tanti sommi e cumulati vantaggi si presentano ed attendono dalla lignite di Bolca per le economie famigliari e manifatturiere, le quali oggidì sentono disagi dalla scarsezza dei combustibili.

Sinora numerose furono le inchieste fatte e rinnovate per

ottenerne in copia, anco affine di accendere i fornelli di seta eretti nella provincia vicentina, ai bisogni dei quali male soddisfa il combustibile di Arzignano.

Ma gli ampi tesori della natura rimangono o arcani o contenuti, se le associate opere ed industrie dell'uomo non sieno intese a penetrarli, scaturirli, diffonderli. Argomento, nè ultimo si è questo, che disvéla sempre più l'errore di coloro i quali vogliono l'uomo insociale e il destinano alla solitudine, distogliendolo da quella armoniosa unità di leggi, di costumi, di sentimenti che è fondamento e vita di ogni civile prosperità.

Egualmente per fruire de'beneficj che in questi luoghi scarsi di combustibile diffondere potrebbe il lignite di Bolca, un impedimento viene opposto dall' asprezza de' luoghi inacessibili a ruotabili, e difficili e pericolosi nel transito di uomini e di animali.

Molto si è pensato e scritto per rimuovere un ostacolo tanto nocevole. Nè l'autorità del luogo fu tarda a far comporre il progetto che descrivesse il lavoro e determinasse lo spendio occorrente per dare a questi alpestri gioghi una facile comunicazione. — E tale progetto veniva anco esibito dall'ingegnere Tommaso Ederle che accennava in sè austr. lir. 6783. 66 la spesa. Altri furono immaginati e prodotti; ma non ancora raccolsero il premio della comune soddisfazione, o perchè additassero grandi lavori e spese gravissime, o perchè segnassero linee sopra luoghi settentrionali ed inopportuni, e per altri male adattati divisamenti. — Perciò volgendo le opinioni de'più al piano dall'ingegnere Ederle suggerito, molto si è meditato e discusso sulla fonte donde meglio convenisse derivare il prezzo determinato per l'avvisata opera.

Il consiglio del comune di Vestena Nuova, sul territorio del quale percorre la strada, si dichiarò insufficiente a sopperire alla spesa, non avendo che l' estimo di scudi 19659, difettando di qualsiasi bene patrimoniale, e dovendo soggiacere all'annua verosimile sovrimposta di cent. 6. 5 per iscudo, onde supplire alle consuete sue passività.

Egualmente vi si rifiutarono i consigli dei prossimi comuni di Badia Calavena, Tregnago, Selva di Prugno, raccoltisi nel febbrajo 1838, e le loro ripulse muovevano non tanto dall'angustia dei loro mezzi economici, quanto dal motivo che il commercio più o meno dilatato dalla lignite di Bolca poco o nulla loro giovava. — Nè diversamente poteva essere sentito e giudicato, giacchè l'introduzione di tali industrie sono dirette a diffondere sommi ma generali profitti agli Stati, e molti agi e comodi a' popoli; e però le cure e le spese occorrenti onde promuoverle e mandarle rapidamente ad effetto non sono d'appropriarsi ad una località soltanto, nè ad un ristretto numero di abitanti, che bensì ne gode, ma per altro in maniera non suscettibile di distinzione, e confusamente coll'universalità delle genti.

Nè è stato pretermesso di riflettere e di procurare che gli investiti ed interessati nelle cave concorressero alla spesa. Ma invano, giacchè il continuo avvicendar delle imprese e le insorte controversie, e più ancora l'angustia economica dell'investito furono tutte le infauste cagioni per le quali un germe tanto ripieno di nazionale ricchezza rimane ancor percluso ed infecondo.

Se questa avventurosa scoperta si fosse verificata nell'Inghilterra, nell'Olanda, nella Svezia ed in altri dominj, nei quali è un numero notabile di ricchi commercianti e di possidenti e di nobiltà declinato o inclinato a tali speculazioni, non si potrebbe dubitare di vedere quanto prima raccolti nella loro ampiezza i frutti delle produzioni di Bolca.

Ma tali industrie sono tra noi o incognite o non accette, e da umane abitudini ed arti contrastate. Quivi la brama gentile del comun bene o non nasce, o germogliando in qualche cuore, langue per disuso, ed è spenta dagli allettamenti del peculiare interesse, i quali sono prepotenti sì, che se qualche insigne uomo (come pure è il nostro egregio socio, l'ingegnere Milani), sorga e li rifiuti ed obblii alla contemplazione della generale utilità, i suoi alti sensi sono dei più o non compresi o spregiati.

Ond'è, che qualora alla protezione che sogliono accordare

i governi di S. M. a simili scoperte di generale vantaggio non si aggiunga in questa contingenza i soccorsi atti a promuovere con una comoda strada una tale sorgente di nazionale ricchezza, converrà che ai casi ed alle circostanze progressive de'tempi si lasci di raggiungere un fine tanto proficuo. Ma per conseguire il pubblico ajuto non sarà invano, così credesi, che l'illustre corpo accademico, cui ho l'onore di appartenere, interponga i proprj uffici e innalzi le sue preghiere a competenti magistrati, dopo che abbia sul luogo verificato, a mezzo di altro degli illustri suoi membri, se il piano dell' ingegnere Ederle soddisfi ai bisogni; e dopo che abbia concertati coll'investito delle cave e colle autorità locali i tempi ed i mezzi assicurativi, non tanto l'utile impiego quanto il rimborso della sovvenzione, nel caso in cui l'effetto della desiderata impresa non riesca, come riuscir prevedesi, ad utilità somma, generale, perenne. — Ed assumendo tali cure, ed operando tali uffici che mirano a volgere in vantaggiosa applicazione gl'impeguati suoi studj e le raccolte osservazioni, si renderà sempre più benemerito alla patria e si dimostrerà costantemente intesa ai fini dell'alta sua destinazione.

Verona, 19 febbrajo 1841.

*Alessandro de Lisca*, Accad.

*NB.* Saranno comunicati in progresso gli studi e i lavori della commissione che la Società accademica, nella seduta 25 febbrajo 1841, a seconda della proposta del socio sig. de Lisca ha eletto nelle persone di socj signor Milani ingegnere Giovanni, Bertoncelli Giacomo, Pompej cav. Antonio, de Lisca Alessandro.

# Notizie Straniere

### Premio per una filatura di lino da stabilirsi in Francia.

Mentre siamo certi di vedere quanto prima stabilita la filatura del lino anche nel regno Lombardo Veneto, riportiamo l'avviso pubblicato dal prefetto delle coste del Nord in Francia.

« Il dipartimento delle Coste del Nord ha offerto ed offre un premio di 60,000 franchi alla prima filatura di lino che si formerà sul suo territorio con un capitale di 7 a 800,000 franchi.

« Questo premio è stato votato dal Consiglio generale del dipartimento approvato dal ministro, ratificato da una legge che assicura i mezzi di pagamento. Il paese riunisce tutte le condizioni necessarie alla buona riuscita dell' impresa: esso produce in abbondanza il lino di una qualità riconosciuta eccellente; la macchina d' Irlanda, riguardata come il migliore istrumento di preparazione, vi è ora introdotta: la mano d' opera è a basso prezzo; una caduta d' acqua proporzionata ai bisogni dello stabilimento e perfettamente situata è proposta con tutte le dipendenze necessarie alla Società, la quale però resta libera di scegliere altrove.

« L' amministrazione si farà una premura di somministrare gli schiarimenti che le verranno richiesti ».

### Il pozzo artesiano di Grenelle.

Dalle osservazioni di Luigi Mulot, che diresse la foratura del pozzo di Grenelle, diligentemente registrate, risulta la costi-

tuzione del suolo di Parigi sulla sponda sinistra della Senna fino alla profondità di 647 metri essere la seguente:

Da 0 m. a 10 m. terreni d'alluvione, antico letto della Senna.

Da 11 m. a 41 m. argilla plastica e sabbia quarzosa.

Da 42 m. a 140 m. creta bianca e selce piromatica nera.

Da 141 m. a 165 m. creta grigia a silice.

Da 166 m. a 506 m. creta grigia molto dura, alternata con banchi d'argilla minacea.

Da 507 m. a 596 m. argille azzurre, verdi e nere micacee, nelle quali trovansi molti fossili e pirite di ferro.

Finalmente da 596 m. a 647 m. sabbia verde argillosa.

Oltre a questi banchi esplorati, continua lo strato di sabbie verdi, nelle quali scorre il velo di acqua che produce torrenti d'acque termali, quando la trivella giunge a toccarlo.

Il sig. Luigi Mulot doveva levar quanto prima la sua trivella e lasciare libero l'orifizio del pozzo; ei calcola che il torrente crescerà di molto dopo questa estrazione, atteso il maggiore spazio che avrà nel tubo, e per l'aumento di velocità che ne conseguirà.

Le notizie pubblicate dai fogli francesi sono del seguente tenore: Il 5 marzo il sig. Mulot fece sbrattar l'orifizio del pozzo artesiano di Grenelle a Parigi, dalla gran quantità di sabbia, che nel primo suo impeto l'acqua aveva seco portato, sgorgando da' terreni, fra cui si celava; di maniera che l'orifizio stesso ha ora una circonferenza di 20 metri in 10 di profondità, eguale appunto a quella che, per la facilità del lavoro, gli era stata data prima che l'acqua spicciasse. Il lunedì sussecutivo soltanto il sig. Mulot doveva ritirar lo scandaglio; ma prima farà un nuovo ed ultimo esperimento per assicurarsi della profondità del volume di acqua contenuta dallo strato permeabile. Ritirato lo scandaglio, ei porrà subito in suo luogo un tubo di rame per servir di condotto alle acque; e per impedire che queste zampillino a troppa altezza, esso tubo sarà più stretto da piè che da capo. A motivo di tale operazione, il pubblico non doveva

essere ammesso a veder il pozzo artesiano nelle giornate di lunedì e martedì.

Intanto il concorso della gente seguì ad esser grande. Ogni giorno si scorge che l'acqua si va facendo sempre più limpida, ed il 4 marzo si osservò ch'ella prende a bollire con assai frequenza, e sgorga dall'orifizio con molto maggior forza che in tutti i giorni precedenti. D'altra parte il suo grado di caldo si è aumentato; il termometro, posto in una corrente distante 10 metri circa dall'orifizio, segnava jeri 28 gradi 3/10.

All'udire come sgorghi dal pozzo di Grenelle a Parigi un'ampia colonna d'acqua, nasce in molti la brama di sapere donde quest'acqua provenga, quale sia la forza che la solleva, e quale la sorgente che la produce. Per ben intendere quanto accade nei pozzi forati, con qual fondamento la scienza possa cercare l'acqua in un dato punto, e ad una data profondità, uopo è ricordarsi dapprima che in un tubo curvato a guisa di U l'acqua si innalza ugualmente in ambe le braccia: il foro del pozzo forato non è che un braccio d'uno di questi sifoni, nel quale l'acqua giugne alla stessa altezza che quella ove è collocata la sorgente che alimenta l'altro braccio; ma per comprendere quanto a dir ci rimane uopo è conoscere questo altro braccio e la sorgente.

Conviene a tal fine immaginarsi il bacino di Parigi, come una grande cavità riempita con istrati di terreno di nature diverse. Suppongasi quindi una specie di vasca, il cui fondo sia formato d'argilla, al di sopra della quale vi abbiano sabbie verdi permeabili all'acqua; poscia siavi un secondo strato di argilla, che al pari del primo non lasci passaggio alcuno all'infiltramento dell'acqua. Si noti adunque che dove l'acqua penetri nello strato di sabbia, vi si manterrà fra' due strati d'argilla impermeabile.

Dopo il secondo strato d'argilla segue un enorme banco di creta e di pietra calcare, che a Parigi in certi punti è grossa non meno di 1200 a 1400 piedi; poscia finalmente il terreno terziario, fino alla terra vegetale che forma il suolo.

Questi varii strati estendonsi molto da lungi, come per esempio in Normadia, nel Poitù e all'intorno di Parigi, ma non da per tutto hanno la stessa grossezza, e sugli orli della vastissima vasca di questo bacino rialzansi, e gli strati inferiori si ravvicinano tanto alla superficie che le sabbie mobili trovansi appena distanti dal suolo alcune centinaia di piedi, od anche giungono talvolta a fiore di esso.

Per questi punti le acque pluviali, quelle provenienti dalla fusione delle nevi o da naturali sorgenti, filtrano, penetrano negli strati di sabbia mobile, e seguono la loro direzione fino al punto più inferiore. È molto probabile eziandio che vi abbia una specie di fiume che si perdono al pari in questi strati sabbiosi, ed in tal guisa comprendesi l'esistenza di grandi veli di acqua, posti sotto ai banchi di creta fra gli strati di argilla che li trattiene, benchè spinti da enorme pressione, fino a quando si forma un'apertura che dia loro uscita, slanciandosi allora in quella, e sollevandovisi alla medesima altezza, o quasi che quella del punto donde provengono. Questo è appunto quello che accade quando forasi un pozzo, che forma così un ramo della specie di tubo ricurvo o del sifone, l'altro braccio del quale estendesi per Parigi, a cagione d'esempio, nelle montagne della Borgogna ed in altri alti punti, ove le acque filtrando per le sabbie alimentano il velo sotterraneo, donde zampilla ora la sorgente del pozzo del macello di Grenelle.

# Nuove comunicazioni per mezzo di Canali, di Bastimenti a vapore, di Strade e Ponti di ferro.

**Movimento della strada ferrata da Milano a Monza**
*nel mese di aprile 1841.*

Vi è poca diversità fra il movimento dei viaggiatori sulla strada ferrata da Milano a Monza nel mese di aprile in confronto del movimento ch'ebbe luogo in marzo, essendo stato in questo mese di 27,578 individui (Vedi fascicolo di marzo), ed in aprile di 27,881, per cui non vi fu che un aumento di 303 viaggiatori, quando per la migliorata stagione avrebbe dovuto essere assai maggiore.

Trovatasi mancante l'Impresa di carbon fossile fu obbligata di servirsi di legna, e qualche inconveniente accaduto dalle faville che fece sortire dalla macchina la legna ha rallentato il movimento dei passaggieri, ma vi si è presto provveduto.

I 27,881 viaggiatori hanno dato il prodotto di austriache lir. 26,344. 50 e per adequato di ciascun giorno individui 929 11/30 ed aust. lir. 878. 15.

*Riassunto del movimento dei viaggiatori dal 18 Agosto 1840, giorno dell'apertura, al 30 Aprile 1841.*

| | | |
|---|---|---|
| 1840 — | 18 Agosto al 24 Settembre per giorno N.° | 1592 |
| | 25 Settembre al 22 Ottobre . . . . » | 1717 |
| | 23 Ottobre al 28 Novembre . . . . » | 1000 |
| | 29 Novembre a tutto Dicembre . . . » | 726 |
| 1841 — | Mese di Gennajo . . . . . . . . . » | 475 |
| | » Febbrajo . . . . . . . . . » | 684 |
| | » Marzo . . . . . . . . . . » | 889 |
| | » Aprile . . . . . . . . . . » | 929 |

Adequato per giorno individui N.° 1000 12/1000.

## Strada Ferrata da Napoli a Nocera.

I lavori da Napoli a Nocera progrediscono con vigore, ed il movimento dei viaggiatori sulle stazioni terminate è superiore ad ogni aspettativa.

L'ingegnere signor *Bayard de la Vingtrie* oltre di aver ricevuto dal re di Napoli la decorazione di Francesco I, ha di recente ottenuta la nomina dal re Luigi Filippo di cavaliere della Legione d'Onore.

Ecco come un ingegnere straniero si trova onorato di decorazioni da due Sovrani per la costruzione di una strada ferrata di poche miglia, mentre altro ingegnere italiano dopo di aver fatti gli studj di altra strada di 150 miglia circa, con risparmio di spese ed in uno spazio di tempo più breve di quello che gli era stato concesso, mentre diciamo questo ingegnere italiano ha soddisfatto agli impegni assunti, egli si trova licenziato non per altro titolo se non perchè tiene alla linea studiata, riveduta, ed infine approvata da tutti i dicasteri e dal proprio Sovrano.

---

## Il Tunnel del Tamigi.

I proprietarj del *tunnel* del Tamigi si raccolsero ultimamente alla Taverna di Londra e vi udirono un rapporto dei direttori sui progressi dei lavori. In esso vi erano dei particolari interessanti. Da esso emerge che il *tunnel* verrà aperto al pubblico in settembre p. v.

Nello scorso anno 34,000 persone visitarono il *tunnel*. La spesa totale, compresivi i prestiti fatti dal governo, salirà 400,000 lire sterline ( 10 milioni di franchi ). Il ministero ed i principali politici, quali sono il duca di Wellington e sir R. Peel, si studiarono d' incoraggiare ed assecondare l' impresa. Il sig. Brunel che dirige i lavori, espose i varj ostacoli incontrati dagli operaj sulla riva Middlesex del Tamigi, ma che felicemente vennero superati.

## Motuproprio del Granduca di Toscana per la costruzione della strada ferrata da Firenze a Livorno

Leopoldo Secondo, ecc., ecc., ecc. *Avendo Noi preso in maturo esame il progetto di una strada a rotaje di ferro da Firenze a Livorno presentato da Emanuelle Fenzi, e Pietro Senn e Compagni, ecc., ecc., ecc., siamo venuti nella determinazione di dichiarare e disporre quanto appresso:*

Art. I. *È approvata la Società anonima proposta col citato manifesto de' 24 aprile 1838 per lo stabilimento di una strada a rotaje di ferro da Firenze a Livorno, alla quale viene permesso di dare il nome di Strada Leopolda, e sono pure approvati gli statuti della Società medesima.*

Art. II. *La Società è autorizzata a costruire ed attivare nel suo interesse, e a sue spese, rischio e pericolo la mentovata strada sul progetto dell'ingegnere inglese Roberto Stephenson, dovendo essa per altro soddisfare esattamente ed in ogni rapporto alle condizioni, prescrizioni e dichiarazioni contenute nei capitoli formati sulle proposizioni del dipartimento d'acque e strade, concordati dai suddetti Fenzi, e Senn e Compagni, e da Noi stati approvati.*

Art. III. *Un'immediata vigilanza del R. Governo sull'esecuzione dell'opera sarà esercitata per mezzo d'un commissario regio posto sotto la dipendenza del consiglio degl' ingegneri.*

Art. IV. *I trasporti di viaggiatori e di merci sulla strada a rotaje di ferro non potranno essere fatti che dalla Società, alla quale è conferito il diritto di percepire per anni cento, a contare dal termine prefisso nei mentovati capitoli per l'ultimazione dei lavori, il prezzo di detti trasporti a forma della tariffa approvata, e soggetta a revisione di cinque in cinque anni, e con le altre prescrizioni di che nei capitoli stessi; e al termine dei cento anni il R. Governo entrerà nel pieno possesso e godimento della strada e delle opere accessorie alla medesima nei modi e con le condizioni stabilite nei capitoli suddetti.*

Art. V. *In ogni tempo per altro dopo che siano decorsi i primi quindici anni dal termine fissato per il compimento dei lavori potrà il R. Governo redimere l' intiera concessione della strada a norma di quanto vien prescritto nei capitoli sopraindicati.*

Art. VI. *Sarà in facoltà del R. Governo di eseguire ed autorizzare la costruzione di nuove strade o nuovi bracci di strade tanto ordinarie quanto ferrate in prossimità, in comunicazione, o in prolungamento della strada ferrata da Firenze a Livorno, esclusa la costruzione ed autorizzazione di costruire per tutta la durata della concessione altra strada ferrata che serva direttamente alle medesime comunicazioni tra Firenze e Livorno, e dei punti intermedj compresi nella sola linea prescelta dall' ingegnere Stephenson.*

Art. VII. *L'impresa della quale si tratta sarà considerata a tutti gli effetti come opera di pubblica utilità, e conseguentemente la Società per la esecuzione di detta opera rimane investita dei diritti, e respettivamente sottoposta agli obblighi che per l'esecuzione dei lavori di utilità pubblica hanno di faccia ai terzi in ordine alle leggi e regolamenti veglianti le regie amministrazioni, salvo quanto viene dichiarato nell' articolo seguente.*

Art. VIII. *Prima di por mano a qualsiasi lavoro sulle private proprietà che sia necessario di occupare, se la Società non siasi potuta amichevolmente combinare col proprietario riguardo alla indennità ad esso di ragione competente, dovrà la medesima aver ricorso al tribunale per ottenere che sia stabilita la valutazione di detta indennità mediante stima giudiciale, l'importare della quale verrà dalla Società immediatamente pagato al proprietario: e se questi ricusasse d' accettare la detta stima, o il pagamento non potesse per altri impedimenti effettuarsi, l'importare della medesima dovrà dalla Società esser depositato in una pubblica cassa, finchè non vengano dal tribunale emanate le dichiarazioni che siano di ragione; ben' inteso però che nel primo caso, in cui cioè la stima fosse contestata, debba esserne depositato l'importare aumentato di un terzo: eseguito questo depo-*

*sito non sarà impedito alla Società di por mano ai lavori, eccettuati quelli della sezione compresa fra Pontedera ed Empoli, finchè essa non abbia acquietati tutti i proprietarj delle fornaci della Rotta, e se ciò non avesse luogo, finchè non sia stato concordato col dipartimento d'acque e strade qual' altro conveniente provvedimento debba sostituirsi al progetto di tenere la strada ferrata sulla striscia di terreno compreso fra dette fornaci ed il fiume Arno.*

Art. IX. *Sarà in facoltà della Società di formare dei censi al quattro per cento in anno perpetui e redimibili in luogo del pagamento effettivo del prezzo delle indennità competenti alle regie amministrazioni ed ai luoghi pii quando però si tratti di prezzo di terreni o di altri oggetti che costituiscono sostanza di fondo, sempre che siano date dalla Società le convenienti idonee cautele a giudizio dell'avvocato regio.*

Art. X. *Dal momento in cui la linea della strada a rotaje di ferro si troverà tracciata sul terreno non potrà essere costruita alcuna nuova fabbrica sia nello spazio destinato alla strada e sue dipendenze, sia dentro le dieci braccia a destra e a sinistra degli estremi limiti dello spazio medesimo senza che ne vada d'accordo la Società.*

Art. XI. *Qualora insorgessero contestazioni tra la Società ed il commissario del Governo dipendentemente dall' interpretazione ed esecuzione delle condizioni contenute nei capitoli o nei regolamenti che a forma di detti capitoli verranno in seguito approvati, tali contestazioni saranno risolute e decise dalle autorità che sono competenti per il disposto degli ordini a risolvere nei termini di ragione le controversie fra le ispezioni compartimentali d'acque e strade e gli accollatarj dei lavori di strade regie.*

Art. XII. *Le azioni o promesse di azioni che secondo il prescritto negli statuti sociali saranno per cautela della respettiva gestione depositate dai componenti il consiglio d'amministrazione, dal direttore, cassiere in Firenze, e agente in Livorno, ed altri obbligati a detto deposito, rimarranno affette con speciale pri-*

*vilegio alla Società, la quale per il credito che formasse contro i medesimi in dipendenza di tal gestione sarà preferibile sul prezzo di esse azioni o promesse d'azioni a qualunqne altro creditore comunque privilegiato.*

Art. XIII. *Tutti gli atti che la Società stipulerà per la costruzione della strada, e che fossero per le leggi in vigore soggetti a diritti proporzionali di registro, saranno registrati col diritto fisso di una lira: rimarranno però soggetti al disposto delle leggi predette tutti quelli atti, che venissero stipulati dalla stessa Società, o per di lei conto, dopo che la nuova strada sarà posta in attività, e che non riguardassero la primitiva sua costruzione e l'attivazione della Società medesima.*

Art. XIV. *È accordata alla Società l'esenzione dal pagamento dei dazj doganali per i ferri, macchine e altri oggetti strettamente ed esclusivamente necessarj alla costruzione, e primo stabilimento della strada, che essa fosse in caso d'introdurre dall'estero nel territorio riunito, salvi però gli emolumenti relativi, e con obbligo di soddisfare alle formalità che le verranno prescritte, e specialmente di esibire un certificato del direttore dei lavori, o di altra persona incaricata del ricevimento degli oggetti destinati alla costruzione della strada che volta per volta fossero introdotti; il qual certificato dovrà essere munito del visto del commissario del Governo sopra rammentato.*

Art. XV. *Il presente motuproprio ed i capitoli contenenti le condizioni della concessione saranno affissi ed inseriti nel bullettino delle leggi e nella gazzetta di Firenze: copia autentica dei suddetti capitoli e degli statuti della Società anonima sarà depositata nella cancelleria del tribunale di prima istanza di Firenze, e la copia degli statuti sarà resa pubblica con la gazzetta.*

*Dato li 5 aprile 1841.*

LEOPOLDO.

## Capitoli approvati da S. A. I. e R. per lo stabilimento di una strada a rotaje di ferro da Firenze a Livorno.

*Linea della strada ferrata da Firenze a Livorno.*

*Art.* I. Il punto di partenza della strada ferrata sarà, a forma del progetto Stephenson, posto esteriormente alla nuova cinta di Livorno fra la nuova porta S. Marco e la Darsena esterna dei navicelli. Partendo da questo punto la strada traverserà la R. Tenuta della Paduletta, il Padule di Coltano ed il subborgo di S. Giusto, così giungendo a Pisa dopo aver seguito per quasi dieci miglia un corso pressochè rettilineo per volger quindi con una leggera curva verso il subborgo del Portone della nominata città. Lasciata questa a sinistra, e conservando una direzione quasi paralella alla R. Postale, la strada ferrata si avvicinerà alle chiese parrocchiali di Cutignano, Pitigliano, Navacchio, S. Prospero, S. Martino e S. Giorgio; lascerà Cascina sulla sinistra ugualmente che le Fornacette, e si condurrà a traversare il fiume Era al di là del castello di Pontedera passando a mezzogiorno del medesimo. Dopo Pontedera la strada ferrata proseguirà verso la Rotta, passerà fra quel luogo e l'Arno (salvo però quanto verrà in seguito avvertito); giungerà per un andamento retto al piede del colle sul quale trovasi la fattoria del Leccio; passerà fra l'Arno e la fornace di S. Romano, poi si avvicinerà a Empoli dalla parte di mezzogiorno, e quindi all'erta presso l'Ambrogiana. In questo luogo la strada ferrata passerà sotto la Regia Postale per mezzo di un traforo, proseguirà tra l'Arno, Montelupo e Samminiatello; continuerà fra la Via Regia e l'Arno fino alle vicinanze della fornace Antinori ove traverserà il fiume, e quindi girerà il Poggio ai Pini, proseguirà presso le cave dalla Gonfolina, traverserà l'Ombrone, presso il quale per mezzo di altro traforo perverrà al piano di Signa, girerà attorno quel castello, rasenterà la R. Bandita e le RR. Cascine dell'Isola, trovando infine il suo punto estremo in vicinanza della porta al Prato della città di Firenze.

*Art.* II. Allorquando qualche impreveduta difficoltà di esecuzione obbligasse a deviare parzialmente dalla linea disegnata nei cartoni uniti al progetto Stephenson, e descritta nel precedente articolo, potrà la Società costruttrice la strada ferrata scostarsene fino alla distanza di cento braccia e non più, tanto sulla destra quanto sulla sinistra. Questa distanza potrà esser portata fino a braccia dugento nei luoghi nei quali i fabbricati sono molto frequenti, come nei piani prossimi a Pisa e a Cascina, e dove bisognerà diminuire quanto più sia possibile le separazioni delle terre dalle case coloniche a cui sono adette: bene inteso però che nei casi contemplati nel presente articolo, come in ogni altro in cui il progetto primitivo debba esser modificato, se ne giustifichino i motivi al consiglio degli ingegneri, e se ne ottenga da esso la conveniente approvazione.

*Art.* III. Mentre la strada ferrata deve traversare la R. Tenuta della Paduletta, sarà obbligo della Società costruttrice di uniformarsi a tutte quelle speciali prescrizioni che saranno determinate dal consiglio degli ingegneri, sia per l'altezza a cui dovrà essere tenuto il piano stradale, sia per quelle cautele che si crederanno necessarie perchè possano liberamente essere continuate le colmate ivi intraprese, e possano essere condotte le acque dall'una all'altra parte della strada.

*Art.* IV. Sarà inoltre la Società obbligata ad acquietare avanti di por mano ai lavori nella sezione compresa fra Pontedera e Empoli tutti i proprietarj delle fornaci della Rotta, i quali abbiano diritto ad essere rilevati indenni non tanto per l'occupazione del suolo, quanto per l'impedimento che la strada ferrata potrebbe arrecare all'esercizio della loro industria. E allorquando per qualsiasi ragione non riescisse di acquietare i detti proprietarj di fornaci, siccome l'industria a cui verrebbe opposto impedimento è esercitata dalla intiera popolazione di quel castello, così la Società sarà obbligata a rinunziare al progetto di tenere la strada ferrata sulla striscia di terreno compreso fra le fornaci ed il fiume, o costruendo due punti per passare e ripassare l'Arno sopra e sotto la Rotta, o adottando altro conveniente provvedimento che resti approvato dal consiglio degli ingegneri.

*Art.* V. Nei luoghi nei quali lo spazio fra la R. Postale Pisana e il fiume Arno è alquanto ristretto, e la strada ferrata dovrebbe per mezzo di gallerie star sotto alla postale, si procurerà di occupare piuttosto una porzione del fiume, inoltrandosi quanto meno sia possibile nell'alveo, onde non recar danni ai fondi adiacenti alla ripa opposta, o promuover reclami per parte dei loro possessori.

*Costruzione.*

*Art.* VI. Entro il termine di mesi sei a contare dal primo maggio prossimo avvenire (1841) dovrà la Società aver posto mano all'esecuzione dell'opera.

*Art.* VII. La costruzione della strada e delle opere accessorie alla medesima dovrà essere compita nello spazio di anni due, decorrendi dal giorno indicato nell'articolo precedente, nel tratto da Livorno a Pisa, in modo che possa esser praticabile allo spirare di detti anni due, e dovrà poi esser compita nella intiera lunghezza da Livorno a Firenze, e resa praticabile nello spazio di sette anni a contare dal giorno suddetto.

*Art.* VIII. La costruzione della strada dovrà essere eseguita a cura e a tutte spese della Società che sarà tenuta a provvedere non tanto alla formazione del piano stradale e a tutte le opere accessorie, qualunque esse sieno, ma ancora all'acquisto di tutte le macchine e attrezzi necessarj per l'uso della strada e per il trasporto delle merci e dei viaggiatori. Saranno pure a carico della Società tutte le spese occorrenti per l'acquisto del suolo da oc-

cuparsi con la strada ferrata e con tutte le sue opere accessorie; non meno che le indennità tutte di qualunque genere si siano, niuna esclusa nè eccettuata, che possano essere di ragione dovute per danni e pregiudizj, così temporanei come permanenti che dipendentemente dalla costruzione della strada siano per risentire direttamente o indirettamente i fondi adiacenti o prossimi alla medesima, non esclusi quelli che fronteggiano i corsi di acqua dall'una e dall'altra ripa quando i lavori da farsi lungo o a traverso i fiumi o torrenti possano diffatti temporaneamente o permanentemente pregiudicarli.

*Art.* IX. La strada sarà costruita con due sole guide di ferro: ciò non ostante potendo col tempo convenire di ridurla a doppio corso, cioè con quattro guide, dovrà la Società occupare fin d'ora quella larghezza di terreno che può essere a quest'effetto necessaria.

*Art.* X. Frattanto la larghezza del piano stradale, la distanza e posizione delle guide di ferro, dovranno regolarsi a forma del progetto Stephenson, ritenendo che nei trafori, nelle gallerie e in altre parti di più difficil costruzione sia osservato puntualmente il detto progetto che prepara le costruzioni a ricevere, quando che sia, la doppia strada; ugualmente nelle inflessioni non dovranno mai ammettersi raggi di curvatura minori di quelli stabiliti dall'ingegnere Stephenson. E laddove abbisogni cavar terra dai fondi adiacenti per stabilire in riempimento il piano stradale, la estrazione della terra necessaria a questo oggetto, non che alla formazione degli argini e di ogni altro qualsiasi ripieno della via ferrata e sue dependenze, dovrà esser fatta con ogni regolarità, tanto per rendere possibilmente minore il danno dell'agricoltura, quanto per non dar luogo a dei ristagni contrarj alla salubrità dell'aria. A tale effetto la Società dovrà conformarsi alle indicazioni che a scanso dei nominati inconvenienti potranno esserle date nell'atto pratico della esecuzione dei lavori.

*Art.* XI. Le pendenze pure dovranno conservarsi quali sono disegnate nel mentovato progetto; conseguentemente (eccettuando le montate dei ponti per le quali si ammetterà l'inclinazione di 1/150 di braccio a braccio) non eccederanno 1/880 di braccio a braccio tra Livorno e Pisa, nè 3/4000 di braccio a braccio tra Pisa e Firenze.

*Art.* XII. La strada ferrata dovrà per tutto il suo corso essere separata dai fondi adiacenti per mezzo di muri o di stecconate o siepi o fosse arginate. Le fosse dovranno avere almeno la profondità di due braccia misurata dall'orlo superiore delle terre scavate: e quando non sia praticabile di dar loro una tale profondità, dovrà oltre la fossa esser posto a separazione dei fondi adiacenti un muro o uno stecconato o una siepe.

*Art.* XIII. Nei luoghi ove dovranno permanentemente rimanere le guardie incaricate della vigilanza, che sarà esercitata a carico della Società per garantire la sicurezza del pubblico transito, si formeranno dei casotti capaci di convenientemente ricoverare le guardie medesime.

*Art.* XIV. Prima di por mano alla costruzione delle opere per la strada ferrata sull'Arno, sul fosso da Pisa a Livorno e altri corsi d'acqua navigabili, dovrà la Società costruttrice prendere a tutte sue spese quei provvedimenti che saranno creduti oportuni onde non interrompere nè imbarazzare la navigazione durante l'esecuzione dei lavori, dovendo per gli indicati provvedimenti essere richiesta ed ottenuta l'approvazione del consiglio degli ingegneri.

*Art.* XV. Ugualmente quando colle costruzioni per la strada ferrata si possa arrecare qualunque siasi impedimento o imbarazzo al comodo e sicuro transito per le altre strade ordinarie alle quali essa si avvicinerà o che traverserà, dovranno esser presi a cura e spese della Società costruttrice i necessarj provvedimenti sia con lo stabilimento di passi provvisorj, sia con la formazione di ripari o altri compensi da approvarsi sempre precedentemente dal consiglio prenominato.

*Art.* XVI. Ammesse in genere le proposizioni del progetto Stephenson per la costruzione dei ponti sull'Arno e altri corsi d'acqua che la strada ferrata deve traversare, s'intenderà che ove questi sieno formati di legname dovrà impiegarsi esclusivamente legname di querce per quella parte di tali opere che sta sommersa nell'acqua, e l'abeto di Moscovia per la rimanente. Inoltre sarà procurato che la costruzione, collocazione e altezza dei ponti, come delle altre opere da situarsi negli alvei navigabili non possano recar danno o impedimento alla navigazione, su di che la Società dovrà dipendere da quelle indicazioni che il consiglio degli ingegneri stimerà proprio di prescrivere.

*Art.* XVII. La Società dovrà ristabilire ed assicurare a tutte sue spese tutti gli scoli d'acqua che dalle costruzioni della nuova strada fossero tagliati, trattenuti o modificati, dovendo essa rimanere intieramente responsabile di tutti i danni che potessero derivare dalla inosservanza del presente patto. Gli acquedotti che per quest'oggetto dovranno essere stabiliti sotto le strade regie, provinciali e comunitative saranno costruite di opera muraria ovvero di ferro.

*Art.* XVIII. Ovunque la strada ferrata traverserà strade ordinarie in piano, dovranno eseguirsi le opere disegnate nel progetto Stephenson, ed apporsi i necessarj cancelli colle guardie incaricate ad aprirli e chiuderli secondo il bisogno. E allorquando la strada ferrata sia più elevata delle strade ordinarie da essa traversate, e queste debbano essere rialzate, non si dovrà mai dare alle montate una inclinazione maggiore del cinque per cento, restando sempre tutte le spese a carico della Società costruttrice della strada ferrata. Dipenderà dal consiglio degli ingegneri l'approvazione di quelli allacciamenti che in alcune località nelle quali le strade da traversare fossero molto frequenti, potrebbero operarsi senza produrre sensibili allungamenti di cammino e senza danno degli utenti delle strade stesse. E allorquando questi allacciamenti non fossero praticabili e le strade ordinarie traversate in pia-

no dalla strada ferrata fossero molto frequenti, e così l' una molta prossima all'altra, la Società sarà obbligata a diminuire la celerità delle macchine locomotive quanto sarà creduto opportuno, potendo esigersi che sia anche ridotta a non superare quella dei cavalli di posta.

*Art.* XIX. La Società dovrà stabilire cinque grandi stazioni sul corso della strada ferrata, e segnatamente a Livorno, Pisa, Pontedera, Empoli e Firenze: ne stabilirà pure sei secondarie presso Cascina, la Rotta, S. Romano, Montelupo, Signa e Brozzi. Nessuna di dette stazioni dovrà essere costruita nell' interno delle città o castelli. Quella di Livorno sarà ove si trova il punto di partenza della strada, cioè al di fuori delle nuove mura urbane fra la porta S. Marco e la Darsena esterna dei navicelli: la stazione di Firenze dovrà essere situata fuori della porta al Prato, per modo che si trovi compresa fra la strada Regia Lucchese, il fosso macinante e lo stradone delle Cascine. In ambedue queste stazioni, oltre ai locali necessarj al servizio della strada, dovrà la Società costruttrice edificare a tutte sue spese una fabbrica da destinarsi ad uffizio doganale per la visita dei bagagli portati dai viaggiatori che per la strada di ferro giungano a Firenze o a Livorno.

*Art.* XX. Ove occorra procurare aria alle gallerie sotterranee per mezzo di pozzi, questi non dovranno avere l' apertura sopra alcuna pubblica via, e dovranno essere contornati da un muro di tre braccia e mezzo di altezza.

*Art.* XXI. La Società adoprerà per le sue costruzioni quei materiali stessi che nelle diverse località sono comunemente in uso per i pubblici lavori; eccettuati bensì i casi nei quali per ragioni speciali fosse diversamente prescritto dal consiglio degli ingegneri. Sarà poi la Società tenuta a fare eseguire i lavori a perfetta regola d' arte e con la maggior possibile stabilità.

*Art.* XXII. E mentre il progetto Stephenson non presenta con ogni necessario sviluppo le particolarità concernenti la costruzione delle singole parti della proposta opera, dovrà la Società esibire al consiglio degli ingegneri, per dipendere da altrettante speciali approvazioni, i disegni e le descrizioni non tanto delle diverse sezioni della strada, quanto ancora i disegni e le descrizioni delle singole opere che formeranno corredo alla medesima; dovendo ritenersi che a questa speciale approvazione debbono essere più particolarmente sottoposte le opere tutte da costruirsi sui fiumi, torrenti e rii.

### *Uso della Strada.*

*Art.* XXIII. Allorquando sarà compita la costruzione di un qualche tronco della strada ferrata e delle opere accessorie che abbisognano per farne uso, dovrà esserne fatta una accurata verificazione, non meno che un regolare inventario corredato dalle firme dei rappresentanti la Società e del loro ingegnere. E dopochè il consiglio degli ingegneri si sarà accertato che la compita sezione della strada presenti la necessaria sicurezza, rilascierà in iscritto la licenza al transito pubblico da vietarsi fino a quell' epoca.

*Art.* XXIV. Con appositi regolamenti sarà in seguito provveduto all'uso, alla polizia, alla sicurezza del transito e alla conservazione della strada ferrata e delle altre opere accessorie, non meno che alle prescrizioni relative tanto ai trasporti di moneta, oggetti preziosi e piccoli pacchi, quanto delle moli di gran peso e alla esclusione delle materie che presentano qualche pericolo, come sarebbero quelle facilmente incendiabili. Spetterà alla Società la facoltà di dimandare che siano dall'Autorità Governativa determinati quei provvedimenti che agli oggetti qui sopra indicati reputerà più confacenti. E una volta che siano essi approvati dall'I. e R. Governo, diverranno obbligatorj per il pubblico, per la Società della strada ferrata da Firenze a Livorno, e per le altre Società che in avvenire ottenessero facoltà di costruire altre strade ferrate con essa comunicanti. Le spese tutte necessarie alla esecuzione di detti regolamenti saranno a carico della Società.

*Art.* XXV. Rimane fin d'ora stabilito che saranno dall'I. e R. Governo determinate delle penali da infliggersi alla Società nel caso in cui accadessero degli infortunj dovuti alla mancata sorveglianza e precisione di servizio per parte degli agenti della Società stessa. Simili penali potranno estendersi fino alla revoca della concessione, e dar luogo per tutti gli effetti alla decadenza della più volte rammentata Società, qualora gli avvertiti inconvenienti si replicassero più volte a danno del pubblico.

*Art.* XXVI. I trasporti di merci e viaggiatori sulla strada ferrata non potranno esser fatti che dalla Società, la quale è autorizzata a percepire i prezzi di detti trasporti a forma della seguente tariffa:

*Viaggiatori per persona e per miglio percorso.*

| | *Prezzo di trasporto in lire toscane* | | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|---|---|
| Nelle diligenze di prima classe . . . . . . | lir. | — | s. | 3 | d. | 8 |
| Nelle diligenze di seconda classe . . . . | » | — | » | 2 | » | 8 |
| Nei carri . . . . . . . . . . . . . . . | » | — | » | 1 | » | 8 |

*Bestiami per capo e per miglio percorso.*

| | | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|---|
| Cavalli, muli, bestie da tiro, bovi, vacche, torri e vitelli . . . . . . . . . . . . . . . . . | lir. | — | s. | 6 | d. | — |
| Vitelli di latte e porci . . . . . . . . . | » | — | » | 1 | » | 4 |
| Montoni, pecore e capre . . . . . . . . | » | — | » | — | » | 10 |

*Mercanzia per ogni peso di 2000 libbre toscane e per miglio percorso.*

| | *Prezzo di trasporto in lire toscane.* | | | |
|---|---|---|---|---|
| *Prima classe.* Pietra da calcina, pietra da costruzione, ghiaja, ciottoli, sabbia, argilla, embrici, tegole, mattoni, lettame ed ingrasso, lastre e materiali di ogni specie per le costruzioni e riattazioni di strade, e sale . . . . . . . . . . . . . . . . | lir. | — | » 4 | » 9 |
| *Seconda classe.* Grani, farine, calcinazioni e formazioni minerali, carbone, legna da bruciare, pertiche, travicelli, tavole, panconi, marmo in blocco, pietra di taglio, bitume, ferro greggio, ferro in barre o in foglie, piombo in lastre, majolica, bicchieri di vetro e bottiglie, aceti, vini, liquori, olio e sapone | » | — | » 5 | d. 8 |
| *Terza classe.* Metalli in polvere, stagno, o altri metalli lavorati o greggi, cotone, lana, canapa, lino, tabacco, legname da mobilia ed esotico, zucchero, caffè, frutte secche, droghe, spezierie, generi coloniali, pesce fresco e secco, robbia, porcellana ed oggetti manifatturati . . . . . . . . . . . . . . . . . | » | — | » 6 | » 4 |
| Carbon fossile . . . . . . . . . . . . . . | » | — | » 4 | » 4 |
| Vetture sopra piattaforme per ogni peso di 2000 libbre e miglio percorso (considerando il peso cumulato della vettura e della piattaforma . . . . . | » | — | » 6 | » 4 |

*Art.* XXVII. La percezione avrà luogo per miglio percorso senza riguardo alle frazioni di distanza ed in modo che un miglio cominciato venga a considerarsi come compito. Egualmente perciò che si riferisce al peso della mercanzia si riterranno solo i decimi delle libbre 2000 per modo che ogni peso minore di libbre 200 pagherà a ragione di 200 libbre, ogni peso compreso fra le 200 e le 400 libbre pagherà a ragione di 400 libbre, e così di seguito.

*Art.* XXVIII. I viaggiatori potranno aver con loro un bagaglio di un peso non maggiore delle 50 libbre senza andar soggetti ad alcun aumento di spesa.

*Art.* XXIX. Le derrate, mercanzie, animali ed altri oggetti non indicati nella precedente tariffa saranno considerati quanto ai prezzi di trasporto come attenenti alle classi con le quali avessero maggiore analogia.

*Art.* XXX. Mediante la percezione dei prezzi di trasporto fissati nella precedente tariffa, la Società si obbliga ad eseguire costantemente con esattezza e celerità il trasporto per mezzo di macchine locomotive dei viaggiatori, mercanzie, derrate e altri oggetti che le verranno affidati.

Le spese accessorie non rammentate nella tariffa, come quelle di deposito nei magazzini in servizio della strada, di carico e scarico, saranno determinate con appositi regolamenti, che verranno sottoposti all' approvazione dell' I. e R. Governo.

*Art.* XXXI. La tariffa che stabilisce la misura dei prezzi di trasporto sarà sottomessa alla revisione dell' I. e R. Governo di 5 in 5 anni: e se il medio utile netto ottenuto dalla Società nel quinquennio avrà oltrepassato il limite del 10 per cento del capitale sborsato dagli azionisti, la tariffa dovrà esser ridotta in proporzione dell' eccedente.

*Art.* XXXII. La tariffa per i trasporti sulla strada ferrata dovrà rimanere costantemente affissa in tutte le stazioni principali e secondarie e in luogo ben visibile per maggiore soddisfazione del pubblico. Ogni maggior percezione sarà poi punita nel modo prescritto per gli altri proventuari di pedaggi, di ponti, di barche, ecc.

*Art.* XXXIII. La Società sarà in obbligo di trasportare da Firenze a Livorno e viceversa i dispacci provenienti dagli uffizj postali, e dovrà per ciascheduna partenza riservare nelle vetture un posto conveniente al corriere incaricato del trasporto dei detti dispacci, ricevendo il pagamento a prezzo di tariffa.

*Art.* XXXIV. S'intenderà che per tutta la durata della concessione sia a carico della Società costruttrice la manutenzione della strada ferrata, non meno che di tutte le opere accessorie, lo stato delle quali, come quello della strada, dovrà essere ogni anno verificato ed anco straordinariamente qualunque volta sia creduto necessario.

Il prodotto dei trasporti si riguarderà come principalmente affetto ed obbligato all'onere del mantenimento della strada e delle opere accessorie, sia per la sostanza delle costruzioni, sia per le degradazioni dipendenti dall' uso giornaliero.

## *Vigilanza.*

*Art.* XXXV. La immediata vigilanza per parte dell'I. R. Governo sara esercitata per mezzo di un commissario regio posto sotto la dipendenza del consiglio degli ingegneri. Perdurante la costruzione dell' opera dovrà questo commissario invigilare che non si devii in qualsivoglia modo dalle prescrizioni contenute nei presenti capitoli: a costruzione compita dovrà esso incaricarsi di tutte le verificazioni, riscontri e inventarj di cui è sopra fatta menzione: e una volta aperta la strada al pubblico transito, dovrà egli invigilarne la perfetta manutenzione in tutte le sue parti. La Società dovrà sempre dirigere le sue dimande, osservazioni e proposizioni al commissario regio, il quale corrisponderà poi col consiglio degli ingegneri e, secondo i casi, con gli altri dicasteri per tutto ciò che concerne al servizio della strada ferrata.

*Art.* XXXVI. Il commissario regio dovrà essere assistito da quel nu-

mero di ajuti e dipendenti che tempo per tempo potranno abbisognarli per il più esatto disimpegno delle affidategli ingerenze.

*Art.* XXXVII. Il regio commissario avrà diritto di esigere tutti i provvedimenti necessarj alla migliore riuscita dell' opera; e a tempo opportuno tutte le riparazioni atte ad assicurare il comodo e sicuro transito sulla strada ferrata e la buona conservazione delle opere accessorie.

*Art.* XXXVIII. E qualora insorgesse qualunque contestazione tra la Società e il commissario del Governo dipendentemente dalla interpretazione ed esecuzione di tutte le condizioni contennte in questi capitoli o nei regolamenti che saranno in seguito approvati, dovrà starsi alla decisione delle autorità che sono competenti a forma degli ordini a risolvere nei termini di ragione le controversie fra le ispezioni compartimentali di acque e strade e gli accollatari di lavori di strade regie.

### *Disposizioni generali.*

*Art.* XXXIX. È fissato a cento anni, dal termine stabilito per il compimento dei lavori, il tempo durante il quale la Società costruttrice della strada ferrata potrà continuare a godere della concessione e dei diritti inerenti alla medesima.

*Art.* XL. Al termine dei cento anni il Real Governo entrerà nel pieno possesso e godimento della strada e delle opere tutte accessorie alla medesima senza sborso di sorta alcuna, salvo quanto è disposto nel successivo articolo XLIII.

*Art.* XLI. Sarà allora obbligo della Società di consegnare in buono stato di manutenzione al R. Governo senza alcuno sborso per parte del medesimo la strada, le opere che la compongono, i magazzini e le stazioni, i luoghi di carico e scarico, le fabbriche tutte ai luoghi di partenza, di fermata e di arrivo, le case delle guardie e degli altri impiegati, gli stabili destinati alla percezione dei proventi della strada, le macchine fisse e tutti gli edifizi comunque non specificati in questa articolo che la Società sia obbligata a costruire a forma dei presenti capitoli.

*Art.* XLII. Negli ultimi cinque anni che precederanno il termine della concessione l'I. e R. Governo avrà diritto di fare una prelevazione sui proventi della strada onde garantirsi del ristabilimento in buon grado della strada stessa e delle opere accessorie, quando la Società non corrispondesse pienamente ad una tale obbligazione.

*Art.* XLIII. Quanto poi agli oggetti mobiliari, come macchine locomotive, carri, vetture, materiali, attrezzi, combustibili ed approvvisionamenti di ogni genere, e agli edifizi non contemplati nel precedente articolo XLI, purchè opportunamente destinati al servizio dei trasporti, dovrà l'I. e R. Governo farne acquisto per il prezzo che resulterà dalle stime dei periti, quando

ciò fosse richiesto dalla Società, e reciprocamente la Società dovrà cederli alle condizioni stesse qualora l'I. e R. Governo ne facesse la dimanda.

*Art.* XLIV. Quanto è disposto di sopra negli articoli XL e XLI si applicherà al caso dello scioglimento della Società, il quale abbia luogo in vista della perdita di che nell'articolo 108 degli statuti sociali approvati da S. A. I. e Reale col Sovrano Rescritto de' 5 aprile 1841. In questo caso per altro il R. Governo non sarà tenuto all'acquisto degli oggetti di che nel precedente articolo XLIII dei presenti capitoli, dei quali oggetti potrà la Società liberamente disporre.

*Art.* XLV. In ogni tempo dopochè siano decorsi i primi quindici anni dal termine fissato per il compimento dei lavori, potrà l'I. e R. Governo redimere l'intiera concessione della strada ferrata. Per regolare in quel caso il prezzo della redenzione si terranno a calcolo gli utili netti ottenuti dalla Società nel corso dei sette anni precedenti quello in cui la redenzione sarà effettuata: si dedurranno le due minori annate; e si stabilirà il medio utile netto dalle altre cinque annate. A questo utile medio si aggiungerà inoltre il terzo del suo importare se la redenzione avrà luogo nel primo periodo di quindici anni, dall'epoca in cui ne appartiene il diritto al Governo; un quarto se la redenzione è operata nel secondo periodo dei quindici anni; e un quinto solamente per gli altri periodi. Il suddetto utile, netto, medio, aumentato, secondo i casi, del terzo o del quarto o del quinto del suo importare, formerà quella annualità che sarà dovuta e pagata alla Società per il tempo successivo necessario a consumare la durata della concessione.

*Art.* XLVI. L'I. e R. Governo si riserva la facoltà di eseguire ed autorizzare la costruzione di nuove strade o nuovi bracci di strade, tanto ordinarie quanto ferrate, in prossimità, in comunicazione o in prolungamento della strada ferrata da Livorno a Firenze, obbligandosi d'altra parte a non costruire nè autorizzare per tutta la durata della concessione altra strada ferrata che serva direttamente alle medesime comunicazioni tra Firenze e Livorno e dei punti intermedii compresi nella sola linea prescelta dall'ingegnere Stephenson.

*Art.* XLVII. Si riserva ugualmente a eseguire o autorizzare la costruzione di acquedotti e la formazione di canali, tanto per la navigazione, quanto per gli scoli attraverso i territori ove sarà situata la strada ferrata, o in ogni luogo vicino o lontano, secondo i bisogni del servizio e comodo pubblico.

*Art.* XLVIII. E la Società della strada ferrata non solamente non potrà opporre ostacolo a queste costruzioni di acquedotti, canali e strade ordinarie o ferrate, ma nemmeno potrà dimandare qualunque siasi indennità, purchè non resulti dipendentemente dalle costruzioni medesime imbarazzo o impedimento alla circolazione sulla strada ferrata da Livorno a Firenze, nè alcuna spesa straordinaria a suo carico.

*Art.* XLIX. Qualora abbia luogo in avvenire la costruzione di un qualche braccio di strada ferrata in prolungamento o in comunicazione con quella

da Firenze a Livorno, apparterrà all'I. e R. Governo di determinare le regole e le tariffe con le quali la Società concessionaria della via da Firenze a Livorno per una parte ed i nuovi costruttori per l'altra, avranno la facoltà di valersi reciprocamente delle strade loro attenenti.

*Art.* L. La Società decaderà dalla concessione e da tutti i diritti inerenti alla medesima quando entro il termine di mesi sei stabilito nel precedente articolo VI non abbia posto mano ai lavori, o quando nello spazio di due anni decorrendi dal primo maggio prossimo futuro (1841) non abbia compito e attivato il tronco di strada da Livorno a Pisa, o quando nel termine di sette anni decorrendi come sopra non abbia compita e attivata tutta la strada ferrata da Livorno a Firenze a forma del prescritto nel precedente articolo settimo. La Società decaderà egualmente quando non corrisponda completamente agli obblighi a lei ingiunti nei presenti capitoli.

*Art.* LI. Al termine dei due anni fissati per il compimento del tronco di strada da Livorno a Pisa, la Società dovrà giustificare di aver raccolto in effettivo contante un altro decimo dell'importare nominale delle azioni, senza di che non le sarà impedito di metter mano ad alcun lavoro negli altri tronchi, e di farvi espropriazioni dei terreni, ma di più si intenderà che sia essa *ipso facto et ipso jure* decaduta dalla concessione.

*Art.* LII. Nei casi di decadenza sarà provvisto alla continuazione ed ultimazione dei lavori, mediante una pubblica aggiudicazione che si aprirà sulle condizioni contenute nei presenti capitoli, e sopra una stima delle opere fatte o incominciate, dei materiali provvisti, dei terreni comprati e delle porzioni di strada che potessero essere aperte al pubblico. Tale aggiudicazione sarà devoluta al maggiore offerente per gli oggetti compresi nelle citate categorie, dovendosi ritenere che le offerte potranno anche essere inferiori alle stime.

*Art.* LIII. La Società decaduta avrà diritto di ripetere dal nuovo aggiudicatario il valore resultante per gli oggetti che sopra dalla pubblica licitazione.

*Art.* LIV. Se è l'aggiudicazione aperta nel modo e sulle basi di che all'articolo LII non conducesse a verun risultato, dovrà procedersi a nuova aggiudicazione dopo lo spazio di sei mesi, e qualora anche questo secondo tentativo rimanesse vano, la Società sarà definitivamente decaduta da ogni diritto per qualuque siasi indennità dipendente da lavori già eseguiti e dai materiali provvisti. Le porzioni di strada che fossero aperte o potessero aprirsi al pubblico transito passeranno immediatamente nel pieno possesso e godimento del R. Governo senza sborso veruno per parte del medesimo.

*Art.* LV. Le disposizioni contenute nei precedenti articoli L e seguenti non saranno applicabili al caso in cui il ritardo o la sospensione dei lavori provenisse da una forza maggiore regolarmente constatata.

*Art.* LVI. La Società sarà tenuta al pagamento del dazio per i terreni da occuparsi con la strada ferrata, e la tassa suddetta sarà conservata nella

proporzione loro attualmente assegnata sulle cifre che indicano la loro rendita nelle condizioni di semplice cultura. In quanto poi al dazio catastale da imporsi sulle fabbriche e magazzini da costruirsi in servizio della strada ferrata, dovrà esso determinarsi colle norme fissate dai regolamenti catastali per ogni nuovo fabbricato.

*Art.* LVII. Saranno a carico della Società tutte le spese che occorreranno per le correzioni catastali da eseguirsi in corrispondenza delle nuove divisioni dei fondi che saranno operate dal taglio per la costruzione della strada ferrata.

Dalla I. e R. Segreteria di Finanze, il 19 aprile 1841. *V. Cempini.*

## Statuti della Societa' Anonima per la Strada Ferrata da Firenze a Livorno.

### Titolo Primo. — *Costituzione della Società.*

Art. 1. È formata in Firenze una Società anonima all'effetto di costruire e di attivare una strada di ferro da Firenze a Livorno e di aggiungervi, sempre che ne ottenga la Sovrana Approvazione, quei bracci di comunicazione e quel numero di ramificazioni, che detta Società stimasse utili al di lei privato interesse.

2. La costruzione della strada predetta dovrà essere eseguita in quattro sezioni sul progetto dell' ingegnere inglese Roberto Stephenson, di che nel rapporto del medesimo dei 30 aprile 1839, sotto però le condizioni, obblighi, riservi e dichiarazioni contenute nei capitoli approvati da S. A. I. e R. con Sovrano Rescritto de' 5 aprile 1841.

3. La ditta della Società è la seguente: — *Società anonima per la strada ferrata Leopolda.* — Sotto la qual ditta dovranno farsi tutti gli atti che la riguardano.

4. Sarà essa una Società anonima a tutti gli effetti di ragione, e specialmente all'effetto di non rendere obbligato l' azionista nè verso la Società, nè verso i terzi ad alcuna altra somma oltre l'importare dell' azione o azioni acquistate.

5. I gerenti obbligano la Società di faccia ai terzi nei limiti delle attribuzioni conferite loro dai presenti statuti, e sono obbligati verso la Società alla scrupolosa osservanza di tutti gli incarichi da detti statuti ai medesimi conferiti ed imposti.

6. La Società s' intenderà posta in attività dal giorno della prima adunanza generale che dovrà avere luogo dentro il prossimo futuro mese di giugno (1841).

7. Assume la Società tutte le obbligazioni contenute:

1.° Nel manifesto del 24 aprile 1838, pubblicato dai due socj autori

del progetto cavaliere priore Emanuelle Fenzi e Pietro Senn e Compagni.

2.° Nel Sovrano Motuproprio de' 5 aprile 1841 con cui S. A. I. e R. si è degnata approvare la Società.

3.° Nei capitoli parimente approvati da S. A. I. e R. sotto dì 5 aprile 1841 di che nel precedente articolo 2 dei presenti statuti.

8. La Società assume ancora a suo carico tutte le spese che saranno state fatte dai nominati due socj autori del progetto per l' amministrazione, per il pagamento degl' interessi e per quant' altro essi giustificheranno di avere speso concordemente a riguardo di tale impresa.

9. Viceversa apparterranno alla Società tutti i benefizj e tutti i vantaggi derivanti dalle Sovrane Concessioni a detta impresa relative e più specialmente dall' enunciato Sovrano Motuproprio de' 5 aprile 1841.

10. La sede della Società è Firenze.

11. La Società è rappresentata da un consiglio di amministrazione composto nel modo e forma che si dirà nel seguente titolo terzo.

12. La firma della Società appartiene

1.° Principalmente al consiglio di amministrazione, e per esso al di lui presidente e al di lui segretario, che sottoscriveranno collettivamente ed unitamente tutti gli atti e contratti che la riguardano.

2.° E secondariamente al direttore della Società qual delegato del consiglio di amministrazione in ordine alle di lui deliberazioni.

Titolo Secondo. — *Del fondo o capitale sociale. — Delle azioni che lo compongono. — Del loro annuo interesse. — E della divisione degli utili.*

13. Il fondo o capitale sociale viene costituito nella somma di trenta milioni di lire toscane a forma del manifesto del 24 aprile 1838.

14. Il suddetto fondo o capitale sociale di trenta milioni di lire toscane è rappresentato da trentamila azioni di lire mille per ciascheduna, che

| | |
|---|---|
| numero ventinove mila settecento paganti . . . . . . . . . | N. 29,700 |
| E numero trecento industriali . . . . . . . . . . . . . . | » 300 |
| Totale azioni | N. 30,000 |

per le quali sono già state emesse dai due socj autori del progetto altrettante promesse di azione, il tutto a tenore del suddetto Manifesto.

15. Se il detto fondo o capitale sarà esuberante per tale intrapresa i concorrenti non saranno tenuti che a sborsare quanto occorrerà per il compimento della medesima.

16. Se all' opposto fosse riconosciuto che il capitale raccolto non è sufficiente, o per cagione della doppia via che fosse creduta opportuna, o di un maggior numero di ramificazioni che fossero stimate utili, la Società riunita in

adunanza generale potrà autorizzare il consiglio di amministrazione ad emettere quel maggiore numero di azioni che essa crederà necessarie.

17. Le azioni sono al portatore o nominative, secondo che all'acquirente piacerà che sieno formate.

18. Sono preservati ai due socj autori del progetto i diritti che loro spettino a forma del Manifesto de' 24 aprile 1838 riguardo alle trecento azioni industriali gratuite di lire mille per ciascheduna, dal N. 29,701 al N. 30,000.

19. Le promesse d'azione emesse, e dalle quali resulterà il pagamento delle rate regolarmente effettuato, conferendo ai possessori il diritto di conseguire le azioni, e dovendo con queste esser cambiate nell'atto del pagamento dell'ultima rata del loro valore, hanno gli stessi diritti e godono gli stessi vantaggi che competono alle azioni.

20. Ciascheduna delle suddette azioni percipera:

1.° Un interesse annuo fisso del quattro per cento sopra le somme sborsate, finchè la strada intiera non sarà attivata.

2.° Quei dividendi semestrali che il consiglio d'amministrazione determinerà allorchè tutta la strada sarà posta in attività.

21. Lo stesso annuo interesse fisso del quattro per cento sarà pagato alle promesse di azione, bene inteso che l'annuo interesse sarà loro pagato soltanto sulle somme che dalle stesse promesse di azione appariranno sborsate in conto del capitale nei modi e nei tempi indicati dal seguente art. 23 dei presenti statuti.

22. Il suddetto annuo interesse sarà pagato in due rate semestrali eguali.

23. Ogni azionista sarà obbligato a pagare l'ammontare delle sue azioni in rate non maggiori del dieci per cento a quelle epoche che dal consiglio di amministrazione verranno stabilite, con la dilazione però di sei mesi dal giorno in cui le epoche predette saranno pubblicate nella gazzetta di Firenze. Questa pubblicazione sarà fatta per tre volte, e il termine di sei mesi comincierà a decorrere dal dì dell'ultima pubblicazione. Tra l'uno e l'altro sborso dovrà almeno intercedere uno spazio di tempo non minore di mesi sei, e i pagamenti dovranno aver luogo costantemente o il primo maggio o il primo novembre di ciascun anno.

24. I versamenti delle somme relative alle promesse di azione e loro rate dovranno dagli azionisti eseguirsi come appresso. Gli azionisti domiciliati o dimoranti in Toscana dovranno fare tali versamenti o in Firenze in mano del cassiere della Società nominato dagli azionisti nell'adunanza generale, o in Livorno in mano dell'agente di detta Società parimente nominato dagli azionisti in adunanza generale. Gli azionisti domiciliati o dimoranti all'estero potranno per maggior loro comodo eseguirli o a Milano, o a Venezia, o a Vienna, o ad Augusta, o a Ginevra, o a Trieste, o a Londra, o a Parigi in

mano dei banchieri che saranno indicati dal consiglio di amministrazione nei modi e tempi di che nel soprascritto articolo 23.

25. Il pagamento dell'annuo interesse del quattro per cento, o respettivamente dei dividendi degli utili sarà eseguito ed esatto come appresso. Gli azionisti domiciliati o dimoranti in Toscana lo esigeranno dal suddetto cassiere della Società in Firenze, o dal suddetto di lei agente in Livorno.

Gli azionisti domiciliati o dimoranti all'estero potranno per maggior loro comodo esigerlo, se così lor piacerà, in alcuna delle città mentovate nell'articolo precedente per mezzo dei banchieri da indicarsi come sopra dal consiglio di amministrazione.

26. Il sistema da praticarsi tanto per il pagamento delle successive rate del capitale, quanto per la riscossione degli interessi, o dei dividendi da eseguirsi ad arbitrio degli azionisti, o in Firenze, o in Livorno o nelle suindicate città estere, sarà determinato dal consiglio di amministrazione, il quale ne pubblicherà nei modi stabiliti dal soprascritto art. 23 il regolamento tre mesi avanti l'epoca assegnata al pagamento della seconda rata del capitale.

27. Il consiglio di amministrazione, tanto per il ritiro delle somme relative alle promesse d'azione e loro rate, quanto per il pagamento dell'annuo interesse del quattro per cento e del dividendo degli utili da eseguirsi per mezzo dei banchieri da esso scelti nelle soprannominate città estere, indicherà volta per volta i ragguagli fissi dei cambi fra la moneta toscana, e le monete estere. Chi esigerà o pagherà in Firenze o in Livorno non anderà soggetto ad alcuna spesa bancaria. Viceversa coloro i quali vorranno profittare del comodo di esigere, o pagare nelle sopraindicate piazze estere, avranno a loro carico l'aggravio delle occorrenti spese bancarie.

28. All'epoca in cui avrà lungo il pagamento dell'ultima rata della promessa d'azione, sarà rilasciata agli azionisti nelle forme da designarsi dal consiglio di amministrazione l'azione definitiva contro la restituzione della promessa di azione. Tutte le promesse di azione dovranno allora esser levate di corso, e i dividendi non saranno pagati da quell'epoca in poi che sulle azioni definitive.

29. Tutti i possessori di promesse d'azione, i quali pagheranno le rate stabilite dal soprascritto art. 23 nei primi tre mesi di ogni semestre ivi indicato, percepiranno su dette rate l'interesse alla ragione del quattro per cento all'anno dell'intero semestre in cui avranno come sopra eseguito il pagamento.

Coloro i quali pagheranno dette rate negli ultimi tre mesi di ogni semestre indicato dal detto art. 23, non perciperanno su dette rate l'interesse del semestre in cui avranno così eseguito il pagamento, ma cominceranno a percepirlo dal semestre successivo.

Coloro i quali tarderanno a pagare le rate nei due mesi di comporto

successivi ad ogni semestre stabilito del sopra scritto art. 23, perderanno l' interesse su dette rate non solo del semestre in cui avrebbero dovuto pagarle, ma anche del semestre in cui ne avranno effettuato il pagamento.

Coloro infine, che neppure nei due mesi di comporto successivi ad ogni semestre come sopra stabilito dal suddetto art. 23, non avranno pagato la rata scaduta, s'intenderanno decaduti da ogni diritto e perderanno le somme che avessero sborsate, quali anderanno a benefizio della Società come fu dichiarato nell' art. 12 del Manifesto del 24 aprile 1838. Il detto termine è di rigore; e non sarà in facoltà di alcuno l' accordare la benchè minima proroga, purgazione di mora, remissione in buon giorno, restituzione in integrum, e qualunque altro benefizio o rimedio equitativo, ai quali tutti s'intende renunziato, perchè così per patto e per legge e non altrimenti.

Nessun possessore di promesse di azione potrà esigere il pagamento dell' interesse sopra quelle delle dette sue promesse, delle quali non abbia pagata o non paghi contemporaneamente la rata scaduta.

30. La caducità delle promesse di azione sarà in qualunque contrattazione facilmente conosciuta ponendo l' occhio e la mente al difetto dell' indicazione dei versamenti che all' epoche stabilite nei presenti statuti devono essere eseguiti, e che resulteranno dalle stesse promesse di azione nei modi che saranno stabiliti dal consiglio d' amministrazione col regolamento di cui si è fatta menzione nell' art. 26 dei presenti statuti.

31. Il consiglio d' amministrazione avrà diritto di emettere una nuova promessa di azione in luogo di quella decaduta, e marcata col medesimo numero.

32. Il dominio delle promesse di azione e delle azioni definitive s'intende trasferito.

Colla semplice tradizione e col solo possesso del recapito, se le promesse di azione o le azioni sono al portatore.

E mediante gira se sono nominative: e in questo secondo caso senza responsabilità della verificazione della gira stessa, qualora non esista preventiva opposizione, come fu scritto nell' articolo primo del Manifesto del 24 aprile 1838.

33. La Società non ammette sequestri nè sul capitale, nè sugl'interessi, nè sui dividendi delle promesse di azione e delle azioni.

34. Le promesse di azione e le azioni sono dirimpetto alla Società indivisibili, e perciò non possono, dirimpetto ad essa, esser rappresentate a tutti gli effetti che da un solo dei loro condomini compossessori e consocj.

## Titolo Terzo — *Dell'amministrazione.*

35. I poteri della Società risiedono:

1.° Nell'adunanza generale degli azionisti.

2.° Nel consiglio di amministrazione nominato, come si dirà in appresso, dall'adunanza generale degli azionisti.

3.° E nel direttore degli affari della Società nominato, come si dirà in appresso dalla detta adunanza generale degli azionisti.

36. L'adunanza generale si comporrà di tutti gli azionisti intervenienti alla medesima, che avranno adempito alle seguenti condizioni.

Ciaschedumo azionista che vorrà intervenire alla adunanza generale dovrà tre giorni avanti quello della detta adunanza depositare nelle mani del cassiere della Società almeno dieci promesse di azione o azioni, o più fino a cinquanta, o in proprio nome e conto, o in nome e per conto di altri, dietro il qual deposito gli verrà da detto cassiere consegnata una carta di ammissione, che presenterà e rilascierà alla persona destinata a riceverla.

Se alcuno ne depositasse cinquanta o più, fino a cento, otterrà due carte di ammissione, e se taluno ne depositasse cento o più, otterrà tre carte di ammissione.

Ogni carta di ammissione conferisce il diritto di dare un voto. In conseguenza chi depositando dieci azioni, o promesse di azione, riceverà una carta di ammissione, avrà diritto di dare un voto. — Chi, depositandone cinquanta, riceverà due carte di ammissione, avrà diritto di dare due voti. — E chi depositandone cento o più, riceverà tre carte di ammissione, avrà diritto di dare tre voti.

La medesima persona, comunque intervenga o per proprio conto o come delegato o procuratore di altri, non potrà dare nelle deliberazioni della Società più di tre voti.

Le forme relative all'esecuzione di dette operazioni saranno stabilite e pubblicate volta per volta dal consiglio di amministrazione.

Tali forme per la prima adunanza (non essendo ancora eletto e composto il consiglio di amministrazione) saranno stabilite e pubblicate dai due socj autori del progetto.

37. Gli azionisti non dimoranti in Firenze potranno fare il detto deposito anche in Livorno presso l'agente della Società o presso i banchieri eletti dal consiglio di amministrazione nelle sopra nominate città estere.

Le fedi di deposito, che saranno ad essi rilasciate e vidimate da detto agente, e da detti banchieri, e nelle quali i depositanti scriveranno il loro nome, ed il nome dei delegati o procuratori da essi eletti e destinati a rappresentarli alle adunanze generali, presentate che siano e rilasciate al cassiere della Società in Firenze, daranno ad essi e per essi ai loro delegati o procuratori il diritto di ottenere da lui la carta di ammissione nel modo indicato nell'antecedente art. 36.

38. All'effetto che una adunanza generale sia valida è necessario che vi intervinghino tanti azionisti, o loro delegati o procuratori, che rappresentino almeno tremila azioni, e che il numero degli intervenienti non sia minore di cinquanta.

Qualunque adunanza generale, in cui non concorra codesto numero di azionisti e codesto numero di azioni, non potrà procedere a deliberare, e sarà in tal caso dal presidente aggiornata.

Se nel giorno ed ora determinata nell'aggiornamento non concorresse il numero delle persone e delle azioni come sopra stabilito, l'adunanza potrà procedere a deliberare validamente sopra tutti gli oggetti indicati nel seguente art. 48, ma non potrà deliberare sopra gli altri oggetti indicati nel successivo art. 49, se prima non sarà fatto nella gazzetta di Firenze un nuovo annunzio nel quale si esporranno gli affari per cui viene intimata questa nuova adunanza generale.

Fatto in tal guisa questo secondo appello, l'adunanza generale potrà deliberare sopra tutti gli oggetti interessanti la Società ed anche su quelli indicati nel sopraccennato ed infrascritto art. 49, qualunque sia il numero delle persone ad essa intervenute, e qualunque sia il numero delle azioni da essa rappresentate. Bene inteso però che le deliberazioni adottate in quest'ultima adunanza sopra gli oggetti contemplati nel sopraccennato ed infrascritto art. 49 non saranno eseguibili, qualora nel termine di un mese decorrendo dal dì della pubblicazione che ne sarà fatta nella gazzetta di Firenze dal consiglio di amministrazione, un possessore o possessori per lo meno di duemila azioni ne portino appello, ricorso o reclamo avanti il suddetto consiglio di amministrazione, il quale dovrà renderne conto alla Società degli azionisti nella più prossima ordinaria o straordinaria adunanza.

39. Dovrà indispensabilmente convocarsi e riunirsi ogni anno una adunanza generale degli azionisti all'epoca fissata per la presentazione del bilancio. Essa sarà intimata per mezzo di un avviso da inserirsi nella gazzetta di Firenze quaranta giorni avanti quello stabilito per la di lei riunione.

La prima adunanza (non essendo ancora stato eletto e composto il consiglio di amministrazione) sarà intimata dai due socj autori del progetto, cav. priore Em. Fenzi, e P. Senn e compagni.

Le adunanze successive saranno intimate dal consiglio di amministrazione.

40. Esigendolo l'interesse della Società il consiglio di amministrazione potrà intimare con le forme sopra indicate anche nel corso dell'anno qualche straordinaria adunanza generale.

41. L'adunanza generale degli azionisti sarà presieduta dal presidente del consiglio di amministrazione. E il segretario del detto consiglio d'amministrazione sarà il segretario anco della detta adunanza generale degli azionisti. Per la prima adunanza (non essendo ancor formato il consiglio di amministrazione) il presidente dell'adunanza generale sarà il più vecchio dei due socj autori del progetto, e l'altro dei detti due socj autori del progetto ne sarà il segretario.

42. Il presidente a nome dell'intero consiglio di amministrazione sarà il

primo a prendere la parola per esporre gli oggetti da proporsi alla deliberazione degli azionisti, dietro di che si passerà immediatamente alla votazione sopra ciascheduna di dette proposizioni.

43. A ciascuno degli azionisti sarà quindi permesso, ottenuta che avrà la parola dal presidente, di fare quelle proposizioni che credesse convenienti per il maggior vantaggio dell'intrapresa, purchè non siano in opposizione delle risoluzioni già adottate; e dopo che il presidente avrà detta la sua opinione si passerà immediatamente alla votazione sopra ciascheduna delle dette proposizioni.

Vengono eccettuati però per simili proposizioni tutti gli oggetti contemplati nell'art. 49, e se qualche proposizione da un singolo azionista venisse promossa sopra qualcuno di essi, dovrà rimandarsi ad altra adunanza generale espressamente convocata per tale oggetto, se i tre quarti dei voti degli intervenienti approvassero una simile misura.

44. Se tutti gli affari non potessero essere ultimati in una sola seduta il presidente dovrà avanti il termine della medesima indicare il giorno e l'ora di una seconda seduta, nella quale necessariamente dovrà risolversi tutto quello che resterà in discussione finchè gl'intervenienti saranno in numero sufficiente, non dovendo aver luogo in nessun caso una terza adunanza senza l'autorizzazione espressa dell'I. R. Governo.

45. A nessuno degli azionisti sarà permesso di prendere la parola se non ne avrà chiesta in iscritto la permissione al presidente.

46. Il presidente non potrà negare la parola ad alcuno entro il limite delle due adunanze prescritte, e finchè il numero degli intervenienti sia quello fissato dai presenti statuti, ma dovrà accordarla a tutti, e prima a quelli che prima l'avranno domandata.

47. Ogni azionista, che autorizzato come sopra prenderà la parola, non dovrà essere interrotto da alcuno. — Potrà bensì essere dal presidente richiamato all'ordine ed invitato a concludere.

48. L'adunanza generale degli azionisti delibererà a pluralità di voti

1.° Sulla scelta e nomina degl'individui che devono comporre il consiglio di amministrazione.

2.° Sopra gli emolumenti da assegnarsi agl'individui componenti il consiglio di amministrazione durante la costruzione della strada.

3.° Sulla scelta e nomina del direttore degli affari della Società.

4. Sulla scelta e nomina del cassiere della Società in Firenze, che dovrà rimpiazzare gli attuali cassieri provvisorj Emanuelle Fenzi e compagni che potranno essere rieletti.

5.° Sulla scelta e nomina dell'agente della Società in Livorno, che dovrà rimpiazzare gli attuali agenti provvisorj Pietro Senn e compagni che potranno essere rieletti.

6.° Sull'approvazione o disapprovazione del bilancio annuale che do-

vrà essere, come si dirà in appresso, formato e pubblicato dal consiglio di amministrazione.

7.° Sulla scelta e nomina del sindaco che dovrà rivedere il detto bilancio annuale formato e pubblicato dal consiglio di amministrazione.

8.° Sulle proposizioni del consiglio di amministrazione riguardanti i lavori previsti dai presenti statuti.

9.° E generalmente sopra tutti gli oggetti attenenti alla Società, meno quelli che, non a pluralità, ma con tre quarti di voti devono esser risoluti, e che vengono enunciati nel seguente articolo 49.

49. E delibererà con tre quarti di voti.

1.° Sui cambiamenti che si proponesse di fare ai presenti statuti, e che, venendo approvati dalla Società, dovranno esser sottoposti alla sanzione dell' I. e R. Governo.

2.° Sull' intraprendimento di nuovi lavori non previsti dai presenti statuti.

3.° Sulla emissione di nuove azioni.

4.° Sulla cessione dei diritti inerenti alla concessione, salva però l'annuenza del R. Governo.

5.° Sullo scioglimento e liquidazione della Società.

50. Gli azionisti non intervenuti alle adunanze ordinarie e straordinarie intimate e legalmente tenute a forma degli articoli 39 e 40, si riterranno per consenzienti alle deliberazioni emanate a pluralità e respettivamente con tre quarti di voti dagli azionisti presenti a dette adunanze.

51. Le deliberazioni delle adunanze generali saranno registrate in un protocollo appositamente a tale effetto destinato, e diverso dal protocollo contenente le deliberazioni del consiglio di amministrazione. Il qual protocollo sarà firmato dal presidente e dal segretario delle dette adunanze. Ogni adunanza generale si intenderà sciolta tostochè il presidente della medesima, alzandosi in piedi, lo avrà dichiarato ad alta voce agli azionisti o loro delegati o procuratori intervenuti e presenti alla medesima.

52. Il consiglio di amministrazione sarà composto di sette individui nominati dalla adunanza generale degli azionisti.

53. La proposizione dei suddetti sette individui sarà fatta da tutti gli ammessi ed intervenienti all'adunanza generale, ognuno dei quali scriverà sulla scheda che gli verrà consegnata il nome di ciaschedune dei sette individui da esso proposti a comporre il consiglio di amministrazione. — Coloro che allo spoglio delle schede si troveranno aver riportato un numero maggiore di voti, saranno i componenti il consiglio di amministrazione. E qualora per l'ultimo da eleggersi si verificasse parità di voti sopra due o più individui si procederà all'estrazione a sorte dei loro nomi, ed il primo che verrà estratto sarà il preferito. — I voti dati ad una casa di commercio s' intendono dati all' effetto che il solo di lei gerente principale ne eserciti per essa i diritti.

54. Quelli fra gli azionisti i quali all'effetto di ottenere la carta di ammissione all'adunanza generale, depositeranno presso il cassiere trenta azioni o promesse di azione dieci giorni avanti quello della adunanza, verranno con ciò a dar segno d'esser disposti ad accettare la carica di componenti il consiglio di amministrazione, ed i loro nomi verranno affissi nel luogo dell'adunanza, e resi così noti agli azionisti avanti che si proceda alla scelta del consiglio di amministrazione.

55. Ciascuno degli individui nominati a comporre il consiglio di amministrazione, prima di entrare nell'esercizio delle sue funzioni, dovrà depositare per garanzia della sua buona gestione presso il cassiere della Società trenta azioni, e finchè il pagamento delle azioni non sia completato, trenta promesse di azione.

56. I componenti il consiglio di amministrazione non potranno disporre finchè continueranno ad essere in carica delle suddette trenta azioni o promesse di azione depositate, le quali devono stare a garantire la loro buona gestione e rimanere affette con special privilegio a favore della Società, che per il credito che formasse contro i medesimi in dipendenza di tal gestione, sarà preferibile sul prezzo di dette azioni o promesse di azione a qualunque altro loro creditore.

57. Ciaschedumo dei componenti il consiglio di amministrazione dovrà avere o prendere il suo stabile domicilio in Firenze.

58. Gl'individui nominati nella prima adunanza generale della Società a comporre il consiglio di amministrazione continueranno nella loro carica e nell'esercizio delle loro funzioni fino alla ordinaria generale adunanza dell'anno successivo. Nella quale adunanza dell'anno successivo tre dei detti sette componenti il consiglio di amministrazione saranno estratti a sorte, e cesseranno dalla loro carica, nella quale verranno rimpiazzati da altri tre individui da nominarsi dagli azionisti nel modo e forma che si è detto nell'art. 53. Nel terzo anno due dei quattro individui stati nel consiglio di amministrazione per i due anni antecedenti saranno estratti a sorte, e cesseranno dalla loro carica, nella quale verranno rimpiazzati da altri due individui da nominarsi come sopra dagli azionisti riuniti in adunanza generale. Nel quarto anno cesseranno dalla loro carica i due individui stati nel consiglio di amministrazione per i tre anni antecedenti, e verranno rimpiazzati da altri due individui da nominarsi come sopra dagli azionisti riuniti in detta adunanza generale. Cosicchè nel corso dei primi quattro anni tutto il consiglio di amministrazione sarà rinnovato.

59. In seguito dopo i primi quattro anni non avrà più luogo l'estrazione a sorte per determinare quali degli individui componenti il consiglio di amministrazione devono cessare dalla loro carica, ma dovranno necessariamente cessare nel primo anno tre, nel secondo e nel terzo anno due, e sempre i più antichi di saggio.

60. Potranno bensì esser rieletti a comporre il consiglio di amministrazione del nuovo anno anche gl'individui, che o per estrazione a sorte, o per anzianità sono destinati ad uscire dal consiglio dell'anno precedente.

61. In caso di morte o civile o naturale, come in caso di non accettazione, di dimissione e di fallimento di alcuno dei componenti il consiglio di amministrazione, subentrerà nel suo posto vacante quello fra gl'individui proposti e nominati nell'adunanza generale che, dopo i prescelti, riportò un maggior numero di voti. E questo pure, prima di entrare nell'esercizio delle sue funzioni, dovrà depositare presso il cassiere della Società trenta azioni, e fino che il pagamento delle azioni non si è completato, trenta promesse di azione per l'anzidetta garanzia della sua buona gestione, come è stato disposto nei soprascritti articoli 55 e 56. In tutti i suddetti casi l'emolumento che a forma dell'infrascritto art. 71 è annesso alla carica di componente il consiglio di amministrazione, sarà ratizzato a proporzione di tempi fra l'individuo che abbandona la carica, e quello che lo rimpiazza.

62. Il detto consiglio di amministrazione proporrà alla Società riunita in adunanza generale il direttore degli affari, un cassiere in Firenze, e un agente in Livorno, nel modo e forma che si dirà nei seguenti art. 74, 83 e 90.

63. Uno stesso individuo può conseguire ed esercitare cumulativamente le due cariche di componente il consiglio di amministrazione e di cassiere della Società in Firenze: viene inteso che faccia il doppio deposito delle azioni imposto tanto ad ogni componente il consiglio di amministrazione dall'art. 55, quanto al cassiere dall'art. 84.

64. Il detto consiglio di amministrazione dirigerà tutti gli affari e tutti gl'interessi della Società, e delibererà nelle sue adunanze particolari sopra tutti gli oggetti che la riguardano, ad eccezione di quelli che sono di attribuzione delle adunanze generali degli azionisti, e che sono stati enunciati nei soprascritti art. 48 e 49 dei presenti statuti.

65. Affinchè le deliberazioni del consiglio di amministrazione siano valide è necessaria almeno la presenza di cinque degli individui che lo compongono.

66. Le deliberazioni del consiglio di amministrazione saranno adottate a pluralità di voti. Nel caso in cui l'adunanza si componesse di soli sei membri, il presidente emetterà due voti all'effetto di costituire la maggiorità.

67. Il consiglio di amministrazione si adunerà ordinariamenta una volta al mese. Potrà bensì adunarsi anche più spesso e straordinariamente a richiesta del presidente o di qualunque altro dei componenti il consiglio di amministrazione.

68. Nella prima delle sue adunanze il consiglio di amministrazione nominerà fra gl'individui che lo compongono, il suo presidente ed il suo segretario; i quali come è stato detto all'art. 41 saranno i presidenti e segreterj anco della Società nelle adunanze generali. La nomina del presidente e del

segretario sarà ogni anno rinnovata dal consiglio di amministrazione, il quale potrà, volendo, confermare in dette cariche coloro, che le hanno esercitate nell'anno precedente.

69. Mancando d'intervenire a qualche adunanza o il presidente o il segretario, o ambedue, il consiglio di amministrazione nominerà fra gl'individui presenti quello o quelli che in detta adunanza dovranno rimpiazzargli o farne le veci.

70. Nel caso in cui alcuno dai componenti il consiglio di amministrazione manchi d'intervenire alle adunanze per tre volte consecutive senza giustificare un motivo che sia riconosciuto legittimo dalla pluralità degli altri componenti il detto consiglio, s'intenderà che abbia data la sua dimissione, e verrà rimpiazzato nel modo e forma e con i diritti e obblighi di che nell'art. 61 dei presenti statuti.

71. Al consiglio di amministrazione sull'annua rendita della strada, detratte le spese, viene assegnato il quattro per cento; questo quattro per cento verrà diviso in ventiquattro porzioni, cinque delle quali apparteranno al presidente, quattro al segretario e tre a ciascuno degli altri membri del consiglio di amministrazione.

72. Le deliberazioni del consiglio di amministrazione saranno registrate in un protocollo appositamente a tale effetto destinato, e diverso da quello contenente le deliberazioni adottate dalla Società nelle adunanze generali. Il qual protocollo sarà firmato dal presidente e dal segretario.

73. Il direttore è l'esecutore di tutti gli affari della Società a seconda delle deliberazioni del consiglio di amministrazione. Egli assiste alle adunanze del detto consiglio tutte le volte che dal consiglio istesso viene invitato ad intervenirvi. Egli firma le lettere e i contratti in nome della Società, citando si in quelle che in questi le deliberazioni del consiglio di amministrazione, che gliene hanno conferita l'autorizzazione.

74. La proposizione del direttore sarà fatta dal consiglio di amministrazione alla Società riunita in adunanza generale mediante la nomina di tre individui da esso giudicati idonei. Nella prima adunanza (non essendo ancor formato il consiglio di amministrazione) sarà fatta nello stesso modo dai due socj autori del progetto.

La società sceglierà nella terna dei come sopra proposti e nominati individui quello che vorrà per direttore de' suoi affari.

La suddetta scelta verrà eseguita per mezzo di schede, in cui ciascuno degli azionisti intervenuti e presenti alla adunanza scriverà il nome di quello che reputerà meritevole di essere preferito: e colui che allo spoglio delle schede si troverà aver riportato un maggior numero di voti sarà il direttore.

75. Il direttore prima di entrare nell'esercizio delle sue funzioni dovrà depositare per garanzia della sua buona gestione presso il cassiere della Società quarantacinque azioni, e finchè il pagamento delle azioni non sia com-

pletato, quarantacinque promesse di azione, delle quali non potrà disporre fino a tanto che non cesserà di essere direttore, e che rimarranno affette ed obbligate con special privilegio ai crediti che la Società venisse a creare contro di lui per dipendenza della sua gestione in modo da dover esser preferita sul prezzo di dette quarantacinque azioni o promesse di azione a qualunque altro di lui creditore.

76. D'altronde egli avrà diritto di esigere un onorario in quella somma pagabile in rate mensuali che il consiglio di amministrazione crederà giusto e conveniente di assegnargli.

77. È fra i suoi diritti ed obblighi il sospendere qualunque degli impiegati subalterni che o per incapacità, o per negligenza, o per mala fede mancasse al suo dovere. La sospensione di quelli fra detti impiegati che, durante la costruzione della strada, dipendono dall'ingegnere in capo o dal di lui delegato, dovrà esser fatta dal direttore di concerto col detto ingegnere o di lui delegato. Il direttore sarà tenuto di notificare immediatamente tali sospensioni al consiglio di amministrazione e di proporgli o la graziosa riabilitazione, o la definitiva destituzione degl'impiegati sospesi, ed in questo secondo caso indicargli contemporaneamente (di concerto ove occorra con l'ingegnere in capo, o suo delegato) gl'individui che crederà adattati a rimpiazzare gli impiegati destituiti, affinchè il consiglio di amministrazione decida ciò che crederà conveniente.

78. La carica di direttore dura tre anni. — Potrà bensì esser riproposto dal consiglio di amministrazione all'adunanza generale degli azionisti e da essa rieletto.

79. Viceversa potrà dal consiglio di amministrazione, per giusti motivi, esser sospeso e rimpiazzato con un supplente fino alla più prossima convocazione d'una adunanza generale, in cui la Società o lo riabiliterà, o cangiando la di lui sospensione in assoluta destituzione, nominerà un altro direttore.

Il supplente è ottenuto a depositare anch'esso presso il cassiere della Società quarantacinque azioni e rispettivamente quarantacinque promesse di azione per garanzia della sua buona gestione, nel modo e forma e con i vincoli e privilegi che sono stati stipulati a favore della Società sulle quarantacinque azioni e promesse di azione depositate dal direttore in ordine al soprascritto art. 75.

80. Anche nel caso di morte o naturale o civile, come in caso di volontaria dimissione o di altro impedimento del direttore, il consiglio di amministrazione nominerà un supplente soggetto alla medesima cauzione o sia ad un egual deposito di quarantacinque azioni o promesse di azione, il quale eserciterà le funzioni del direttore, o defunto o dimissionario, o impedito, fino a tanto che la Società nella più prossima adunanza generale abbia nominato definitivamente il di lui successore.

81. I mandati di pagamento saranno firmati dal direttore e vidimati dal presidente del consiglio di amministrazione. Quelli relativi alle spese occorrenti per la costruzione della strada, macchine, ecc., e per tutti gli oggetti dipendenti dalla speciale ingerenza dell' ingegnere in capo, saranno firmati anche da detto ingegnere o suo delegato.

82. Vi sarà in Firenze un cassiere della Società.

83. La proposizione del cassiere sarà fatta dal consiglio di amministrazione alla Società riunita in adunanza generale mediante la nomina di tre individui da esso giudicati idonei. Nella prima adunanza (non essendo ancor formato il consiglio di amministrazione) sarà fatta nello stesso modo dai due socj autori del progetto.

La Società sceglierà nella terna dei come sopra proposti e nominati individui, quello che vorrà per suo cassiere in Firenze. La suddetta scelta verrà eseguita per mezzo di schede, in cui ciascuno degli azionisti intervenuti e presenti all' adunanza scriverà il nome di quello che reputerà meritevole di essere preferito. E colui che allo spoglio delle schede si troverà aver riportato un numero maggiore di voti, sarà il cassiere.

84. Il cassiere, prima di entrare nell' esercizio delle sue funzioni, dovrà depositare, nel modo che verrà stabilito dal consiglio di amministrazione, cento cinquanta azioni, e finchè non sia completato il pagamento delle azioni, cento cinquanta promesse di azione per garanzia della sua buona gestione e per dovere stare e rimanere affette ed obbligate a favore della Società con speciale privilegio e con prelazione a qualunque altro di lui creditore fino a tanto che dura in lui la carica di cassiere.

85. Le obbligazioni, attribuzioni e stipendj del cassiere si determineranno più specialmente dal consiglio di amministrazione.

86. La carica di cassiere dura tre anni — Potrà bensì dal consiglio di amministrazione esser riproposto all' adunanza generale degli azionisti e da essa rieletta.

87. Viceversa potrà il consiglio di amministrazione, per giusti motivi, sospenderlo e rimpiazzarlo con un supplente fino alla più prossima convocazione d'una adunanza generale. Come dovrà rimpiazzarlo con un supplente fino alla più prossima convocazione d'una adunanza generale nei casi di sua morte naturale o civile, di volontaria dimissione o di altro di lui impedimento. Nei quali casi tutti il supplente sarà tenuto a fare il deposito delle cento cinquanta azioni o promesse di azione per garanzia della sua buona gestione negli stessi modi e forme e con gli stessi vincoli e privilegj con cui devono farlo i cassieri.

Ed avrà le medesime obbligazioni, attribuzioni e stipendj del cassiere a cui in tutto e per tutto s' intenderà surrogato fino alla nomina del nuovo cassiere da farsi dalla Società o sia degli azionisti riuniti nella più prossima adunanza generale.

88. Per tutto il tempo della costruzione della strada, tutte le volte che il cassiere avrà in cassa più di lire quattrocento mila, dovrà avvisarne il consiglio di amministrazione, il quale procurerà di fare dell'eccedenza un collocamento sicuro ed utile e repetibile a brevissimo termine di tempo, e in mancanza di esso dovrà depositarla in una pubblica cassa, o con responsabilità o senza, come li sarà possibile.

Allorchè la strada sarà costruita si praticherà lo stesso per ogni eccedenza al di sopra delle lire duecento mila.

89. Vi sarà pure un agente della Società in Livorno per tutto il tempo in cui durerà la costruzione della strada.

90. Il quale agente sarà proposto, nominato ed eletto nel modo istesso con cui, a tenore del soprascritto art. 83, deve essere proposto, nominato ed eletto il cassiere in Firenze.

91. Anco l'agente della Società in Livorno, prima di entrare nell'esercizio delle sue funzioni, dovrà depositare nel modo da determinarsi dal consiglio di amministrazione, per garanzia della sua buona gestione, cento cinquanta promesse di azione con gli stessi obblighi, vincoli e privilegj a favore della Società, che sono stati dal soprascritto articolo 84 indicati e applicati alle cento cinquanta azioni o promesse di azione depositate dal cassiere in Firenze.

92. Continuerà esso pure a rimanere in carica per il corso di tre anni: ma potrà, come il cassiere in Firenze, essere dal consiglio di amministrazione riproposto alla Società riunita in adunanza generale, e da essa rieletto.

Potrà pure, come il cassiere di Firenze, essere per giusti motivi sospeso dal consiglio di ammistrazione e rimpiazzato da un supplente nei modi e forme e colle condizioni, di che nel soprascritto art. 87, al quale si abbia in questo caso e per questo effetto in tutto e per tutto relazione.

93. Al consiglio di amministrazione appartiene il determinare più specialmente le di lui obbligazioni, le di lui attribuzioni e il di lui stipendio.

94. Finalmente vi sarà un sindaco destinato a rivedere il bilancio annuale del consiglio di amministrazione.

95. La nomina e scelta del sindaco sarà fatta in ogni annua ordinaria adunanza generale.

96. E sarà fatta per mezzo di schede nelle quali ciaschedun azionista, o suo delegato o procuratore intervenuto e presente all'adunanza scriverà il nome dell'individuo che crederà adattato alle funzioni di sindaco. Quello che allo spoglio di schede si troverà aver riportato un maggior numero di voti, sarà il sindaco.

97. Le ingerenze pel sindaco saranno più specialmente determinate dal consiglio di amministrazione.

98. La retribuzione dello stipendio dovuto alle di lui opere e fatiche sarà determinata dalla Società in quella stessa adunanza generale, nella quale

le sarà presentato il bilancio del consiglio di amministrazione e il rapporto della revisione fattane dal sindaco.

### Titolo Quarto. — *Del bilancio.*

99. Alla fine di ciaschedun anno il consiglio di amministrazione compilerà il bilancio e l'inventario degli oggetti appartenenti alla Società.

100. La compilazione del bilancio e di codesto inventario sarà completata nei due mesi successivi al termine di ciaschedun anno.

101. Tutte le spese di amministrazione, interessi, ecc., durante la costruzione della strada, fanno parte del di lei costo e valore. Costruita e posta in attività anche una sezione della medesima, vengono le spese successive e relative a detta sezione portate in debito del conto di avanzi, e devono esser detratte anno per anno dal conto degli utili. Quando una sezione sarà posta in attività e che ne venga cominciata un' altra, tutte le spese, interessi, ecc, ad esse relative vengono portate in un conto separato a guisa di un debitore, finchè questa ulteriore sezione non è compita e posta in attività, e così dovrà continuarsi di sezione in sezione fino al compimento della strada.

102. Compilato nei due mesi successivi al termine dell'anno il suddetto bilancio e il suddetto inventario, il consiglio di amministrazione lo pubblicherà colla stampa e lo farà inserire nella gazzetta di Firenze, intimando nella stessa epoca ed occasione e con l'istesso mezzo l'adunanza della Società.

103. Contemporaneamente il consiglio di amministrazione passerà al sindaco una copia di detto bilancio, dandogli vista dei libri, dei documenti e delle giustificazioni che gli saranno dal medesimo richieste per eseguire la ingiuntagli revisione e verificazione.

104. Durante la costruzione della strada e prima che sia messa in attività alcuna delle di lei sezioni, il consiglio di amministrazione, in luogo e vece di detto bilancio, compilerà e inserirà nella gazzetta di Firenze una dimostrazione delle operazioni fatte e delle spese eseguite, affinchè gli azionisti possano conoscere lo stato in cui si trova l'impresa sociale.

105. Ancora questa dimostrazione sarà contemporaneamente passata dal consiglio di amministrazione al sindaco con la vista dei libri, documenti e giustificazioni che egli sarà a richiedergli, onde eseguire la ingiuntagli revisione e verificazione, e riferire il suo parere alla Società nella adunanza generale.

106. Tanto i suddetti annui bilanci, quanto le suddette dimostrazioni dopo che avranno ricevuta l'approvazione della Società nell'adunanza generale, si depositeranno a cura del direttore della Società nella cancelleria del tribunale di prima istanza di Firenze.

107. Conforme è detto nell'art. 20, le promesse di azione avranno di-

ritto ad un interesse del quattro per cento da pagarsi semestralmente sopra gli sborsi effettivi finchè l'intera strada non sarà costruita ed attivata. Allorchè la strada sarà costruita ciascuna azione avrà diritto al semestrale dividendo che verrà stabilito dal consiglio di amministrazione in proporzione degli utili resultanti dal bilancio e dallo stato della Società e dalla cassa.

Dovrà pertanto formarsi un fondo di riserva per i casi imprevisti, e il consiglio predetto ne proporrà la misura e le norme di esecuzione all'adunanza generale.

## Titolo Quinto. — *Scioglimento della Società.*

108. Avrà luogo lo scioglimento della Società al termine della Sovrana Concessione, e non potrà esser annunziato avanti dato termine dall'adunanza generale degli azionisti, se non che nel caso in cui tre successivi bilanci presentassero una perdita non inferiore al dieci per cento nel complesso di tre anni l'uno all'altro immediatamente successivi.

109. Tanto nel caso di scioglimento della Società per il termine della Sovrana Concessione, quanto nel caso che venga deliberato dall'adunanza generale degli azionisti in vista della perdita di che nell'articolo precedente, l'adunanza predetta nominerà un consiglio di liquidazione e un direttore per presiedere, dirigere ed eseguire tale operazione.

110. La stessa adunanza generale sulle proposizioni dell'ultimo consiglio di amministrazione, indicherà le norme, con cui tale operazione dovrà essere eseguita, e stabilirà gli stipendj che crederà dovuti ai componenti il detto consiglio di liquidazione e al detto direttore.

111. Questo consiglio di liquidazione e questo direttore avranno, relativamente e restrittivamente all'oggetto di cui vengono incaricati, le medesime facoltà che aveva il consiglio di amministrazione e il di lui direttore.

112. I presenti statuti approvati da S. A. I. e R., depositati unitamente ai capitoli di che nei precedenti articoli 2 e 7 nella cancelleria del tribunale di prima istanza di Firenze, e pubblicati nella gazzetta, essendo secondo l'articolo 12 del Manifesto del 24 aprile 1838 obbligatorj per tutti gli azionisti, terranno luogo ed avranno forza di contratto sociale fra loro.

## Sul tronco da Milano a Brescia della Strada Ferdinandea Lombardo-Veneta.

Il voto della Commissione incaricata dell' esame del tronco della Strada Ferdinandea Lombardo-Veneta da Milano a Brescia, voto che tenne per molti mesi nella più grande ansietà il regno Lombardo Veneto, è, come tutti sanno, pronunciato, e comparve sulle Gazzette senza alcuna *dimostrazione*, ma solamente accompagnato da varj *ritenuti.* Su questi ritenuti, soggetto odierno dei discorsi di un vasto paese, verrò facendo alcune osservazioni in attesa poi del *Ragionato Rapporto* ingiunto dalla proposta Castelli, e promesso dalla Comissione stessa nel comunicare al pubblico il voto suddetto.

La Strada Ferdinandea Lombardo Veneta secondo la linea del progetto del signor ingegnere Milani, stata indicata in generale già da alcuni anni in questi Annali, attraversando presso che pel mezzo la zona fertile e popolata del territorio lombardo a levante di Milano, verrebbe ad essere mediatrice speditissima di tutto il movimento di quella parte di Lombardia. Come il Po, che scorrendo per mezzo alla parte d' Italia compresa tra le Alpi, e gli Appennini, raccoglie in sè per varie correnti le acque, che defluiscono da quella vasta regione, e le porta al mare, così la porzione lombarda della Strada Ferdinandea, secondo il progetto Milani tra breve per varie vie trasversali concentrerebbe in sè, e porterebbe verso la centrale Milano, o verso il Veneto il movimento della regione lombarda che divide: essa poi (sempre secondo la linea suddetta) qual canale d'irrigazione questa regione feconderebbe sempre più, spargendo ovunque, ed equabilmente i beneficj del commercio, non che dei lumi, degli abbondanti capitali, dell'attività speculativa di questa Capitale a gran incremento in ispecie dell' agricoltura: essa in fine, legando con pochi tronchi ferrati trasversali, e col sistema delle strade ordinarie tutte le parti di quel paese di produzioni diverse, ne equilebrerebbe i bisogni.

Adunque alla linea di questo tronco lombardo della Strada Ferdinandea, o meglio nel caso attuale, a quella da Brescia a Milano del progetto Milani, sezione di linea di quel progetto a mio credere la più felice, la più corrispondente allo scopo nazionale, come mai si è potuto negare la *probabilità di un maggiore movimento*, *una maggiore utilità pubblica*, *e conseguentemente della Società Intraprenditrice*, che se essa linea passasse per Bergamo, abbandonando, ed isolandosi dalla Bassa Lombardia per ritirarsi con giro vizioso, e difficile verso l'esterna e montuosa parte del paese, al servizio del quale è, e deve essere la Strada Ferdinandea destinata?

Forse sommando insieme le cifre delle popolazioni dei Comuni, o Distretti, che attraversa questo tronco di strada, considerato secondo un piano e secondo l'altro, si avrà avuto una cifra maggiore per il piano, che lo fa passare per Bergamo (ciò che non ritengo, quando si voglia calcolare la popolazione, che circonda la via trasversale da Treviglio a Bergamo, che come è noto, si considerò dalla Commissione qual parte integrante del progetto Milani): ma anche sotto questo punto di vista, limitatissimo, e corrispondente per nulla alla grandezza dell'opera, alla di lei destinazione nazionale, con qual certezza si può dire la sfera d'azione della Strada Ferrata Ferdinandea si estenderà fin qua piuttosto che fin colà? questo è uno speculare sul microscopico non solo, ma anche sull'incertissimo, mentre si trascura il grande, il probabilissimo. In tanto il movimento di gran parte della Bassa Lombardia è perduto per sempre per la Strada Ferdinandea seguendo il piano che la fa passare per Bergamo; intanto seguendosi questo piano è distrutta per sempre la possibilità d'un sistema veramente nazionale di strade ferrate lombarde: sistema, che risponderebbe eminentemente a tutti i bisogni, e al maggior possibile incremento della ricchezza, e dell'incivilimento del paese.

« Ritenuto, fa osservare la Commissione, che la Società « Ferdinandea Lombardo-Veneta, avuto riguardo alla durata del

« privilegio statole concesso (1), deve sopra tutto riguardare all'utile « presente e prossimo ». Dunque la Commissione pare avere considerati quali utili lontani quelli derivabili dalle vie ferrate trasversali già progettate (2), che devono mettere in comunicazione la gran Strada Milani mediatrice d'ogni movimento Lombardo-Veneto colle città della Bassa Lombardia, che le stanno a fianco, e col Po? Questa previdenza della Commissione mi pare incompatibile nell'epoca in cui viviamo, epoca in cui tutti non solo sono persuasi degli immensi vantaggi di questo portentoso mezzo di comunicazione, ma gareggiando le popolazioni e lo spirito generale di speculazione a crearlo, è divenuto pei paesi appena discretamente grossi, e in favorevoli circostanze, un bisogno non solamente materiale, ma morale. Tanto più poi nel caso nostro, nel quale per le vie trasversali, di cui io parlo, basterebbe una sola copia di ruotaje.

Ma si supponga, che la Strada Ferdinandea Lombardo-Veneta si isoli affatto dalla Bassa Lombardia: ebbene è evidente, che la Bassa Lombardia penserà a crearsi da sè i portentosi mezzi di prosperità dell'età nostra; e già si sono consigliate in più memorie, come ognun sa, piani di una Strada Ferrata, che partendo dalla Ferdinandea per Mantova, Cremona, Lodi avesse da concorrere a Milano: caso vicinissimo e sicuro, quando si avesse da adottare la linea per Bergamo. E chi poi oserà sperare, che la Sovrana Munificenza e Giustizia voglia privare quelle ubertose campagne, quelle fitte popolazioni di un istromento tanto efficace di prosperità al solo scopo di favorire una Società, che non volle curarsene? Ecco una concorrenza fatale per la Società Ferdinandea, e perniciosa anche per l'interesse del paese, giacchè per la concorrenza lo scopo speculativo della Società Intraprenditrice

(1) La durata del privilegio accordato è di anni 50, e dietro 3 anni di esperimento potrà essere portata a 99 anni.

(2) I tronchi cioè da Cremona, a Crema, a Treviglio, e da Lodi a Crema.

svanisce, illanguidisce perciò lo zelo di essa a promovere nel modo possibilmente il più perfetto la manutenzione della strada, e la sua attivazione, e a seguire alacremente i progressi continui di questo nuovo genere di costruzione. Ma come è già stato da altri dimostrato, il più si è, che si verrebbe a distruggere un sistema perfetto di comunicazione (sistema degli assi, o di centralizzazione su una linea) tra i diversi punti principali del nostro paese, sostituendone uno imperfetto.

Ma la Strada Ferdinandea Lombardo-Veneta, oltre essere strada eminentemente nazionale, è anche un tronco di due grandissime vie di rapida comunicazione europea: e come tale, perchè dalla Commissione si vuol ritenere, che la strada per Bergamo più lunga di quella progettata dal sig. ing. Milani di circa quattordici chilometri, che ha più curve sensibilissime, che deve salire più di questa circa cento metri, animerà gl'immensi trasporti, che si scambieranno i due mari, l'Adriatico e il Mediterraneo, e che dal primo si spediranno al Nord-Ovest d'Europa, più della Strada Milani quasi rettilinea, e di dolce, e quasi uniforme pendenza? Per non parlare della maggior lunghezza, bisognerebbe che non si conoscesse praticamente quali nemici mortali di questo modo prodigioso di comunicazione sieno le curve, ma specialmente le pendenze (1). Per evitare questi nemici in istrade di assai minor importanza della Lombardo-Veneta è pur noto a quali immensi e dispendiosi edificj si assoggettarono i paesi, che ci furono, e ci sono maestri in quest'arte nuova, e noi favoriti dalla natura de' luoghi ad arte li cercheremo? E ad arte li cercheremo per un tronco della gran Strada Ferrata dell'Italia Superiore, che è fiducia, che tra pochi anni ravvicinerà, congiungerà l'Adriatico al Mediterraneo; e li cercheremo in un'epoca, nella quale un' altra Società privilegiata per gli studj d'un altro tronco (da Genova al confine Lombardo)

---

(1) Ne abbiamo un esempio palmare nella strada di Monza, dove una insensibile pendenza da Monza verso Milano produce una differenza sopra ogni vaggio per Monza di 6 a 7 minuti.

della medesima per diminuirne la salita degli Appennini di metri 129 (come dal manifesto del marzo scorso della Società stessa) si propone di aprire con immenso dispendio attraverso dure roccie di que'monti una galleria della lunghezza di metri 1960?

Se pertanto ho raggiunto il vero nelle esposte osservazioni, dalle quali parmi manifestamente emergere: essere la linea del progetto Milani nel tronco da Milano a Brescia della Strada Ferdinandea una linea veramente nazionale, soddisfacendo essa eminentemente allo scopo primario (massima utilità della nazione), al quale devono mirare queste grandiose imprese; promettere essa trasporti assai maggiori sì nel paese, che attraversa, che di transito; prevenire essa ogni concorrenza dannosa alla Società Intrapreuditrice, il tutto in confronto dell'altra linea per Bergamo isolata, più lunga, assai più curva, che sale circa 100 metri per discenderli ancora, cose tutte delle quali ogni imparziale sente convinzione, cose tutte non state poste in dubbio dalla Società Intrapreuditrice stessa, e da' suoi Rappresentanti, finchè si mirò al vero interesse della Società Intrapreuditrice stessa, e del Pubblico; se dico ho raggiunto il vero, cade affatto la base del calcolo della Commissione, e il risultato di esso calcolo. Ma questo apparirà meglio dopo alcune osservazioni sulle spese di costruzione, manutenzione, e attivazione della strada proposta per Bergamo in confronto dell'altra.

La Commissione nulla ci dice nei suoi ritenuti intorno alla differenza di spesa di primo impianto della strada secondo un piano, e l'altro: e per verità essendo secondo un sol piano tecnicamente completato il progetto per la gran via Ferdinandea, e d'altronde essendo difficilissimo, come c'insegna l'esperienza, con sole osservazioni generali fatte sul luogo anche da peritissimi ingegneri pratici accostarsi al vero in simile genere di opere, doveva essere assai malagevole questo confronto. Di questo calcolo di massima importanza per determinare il presumibile prodotto della strada secondo i due piani rianderò alcune basi indipendenti affatto dalla tecnica.

Supposto pertanto, che l'impianto del tronco di strada in di-

scorso tanto secondo un piano, che l'altro importasse egual spesa in costruzioni puramente tecniche (edifici, trasporti di terra, sistemazione delle *ruotaje*, ecc.), è poi noto alla Commissione il prezzo, al quale la Società Proprietaria della Strada privilegiata da Milano a Monza effettivamente cederebbe la di lei strada, strada, come è a tutti noto, stata preventivamente valutata nel regolare progetto di essa presentato a S. M. del valore tutto compreso di Austr. lir. 1,680,000, stata in seguito venduta dall'intraprenditore alla Ditta Arnestein Escheles per Austr. lir. 2,600,000; da questa poi ridotta a 1,200 azioni di fiorini mille cadauna importanti complessivamente Austr. lir. 3,600,000; azioni state commerciate, e che sotto l'influenza dei maneggi di Borsa furono spinte fino al 240 per cento? Per cui pochi mesi or sono, quando il voto della Commissione non era a favore di quelle pronunciato, la Strada Ferrata da Milano a Monza lunga soli 12,400 metri, ad una sola copia di ruotaje, col terreno per una sola copia, con un solo, e piccolo locale di stazione (a Monza) non più rappresentava il valore effettivo di lire austriache circa un milione e seicento ottanta mila (1,680,000), ma, gran prodigio! lire austriache otto milioni seicento quaranta mila (8,640,000).

Di più sa la Commissione a qual prezzo il proprietario della metà non attivata della strada suddetta di Monza, e della stazione a Porta Nuova, e d'altri edificj lungo la medesima, cederebbe queste sue proprietà, quando fosse definitivamente deciso, ch'esse devono servire per la Strada Ferdinandea?

Queste circostanze di spiacevoli reminiscenze sono patentemente incontrastabili, inevitabili; circostanze che stanno fisse sotto gli occhi degli imparziali, di coloro che s'occupano sinceramente, e conscienziosamente dell'utilità nazionale ed europea di questa grand'opera, e della vera utilità della Società Intraprenditrice; circostanze, che la Commissione forse non ha abbastanza seriamente considerato, nè poteva porre a calcolo, non essendosi tentato in proposito trattative obbligatorie; circostanze, che perciò variano tutte le basi del voto della Commissione non solo, ma che chi sa quali spine, e quali ritardi potrebbero frapporre all'effettuazione dell'opera!

Di più ha la Commissione nel suo calcolo posto mente al prezzo d'acquisto delle anguste, e preziose località di Porta Nuova per stabilirvi l'immenso (1) locale, di una delle stazioni principali di una si grande via (che è voto di tutti i buoni cittadini, che sia stazione comune a tutte la Strade Ferrate, che a questa Capitale metteran capo), in confronto della larghiggia, e del basso prezzo delle località di Porta Tosa; grandioso quartiere di Milano, che non molto lontano dal centro della città, attende dalla Strada Ferdinandea una nuova, e vigorosa vita?

Ma queste circostanze, che devono necessariamente rendere assai più dispendiosa, e difficile la Strada Ferdinandea per Bergamo e Monza, che per mezzo al suolo Lombardo, risguardano le spese di primo impianto: vi sono ancora da considerarsi le spese di manutenzione, e attivazione, sulle quali porto per un momento il discorso.

La strada per Bergamo e Monza è, come è noto, a differenza dell'altra più lunga chilometri circa quattordici, con curve diverse, e sensibilissime, per le quali curve le ruotaje sentono fortemente l'azione degli orli delle ruote, che tendono a spostarle mentre si consumano entrambe, mentre si distrugge forse della metà l'effetto della forza motrice, e si rendano pericolose le grandi velocità.

La strada per Bergamo deve salire a differenza dell' altra circa metri 100, e quindi le ruotaje, le macchine, i furgoni, oltre il deperimento prodotto dall'azione dell'attrito, sentono anche l'azione del peso decomposto, che agisce esso pure potentemente contro la loro conservazione, delle locomotive, dei furgoni. Di più è dall' esperienza insegnato, che quanto sono maggiori le pendenze, tanto più le spranghe delle ruotaje nel passaggio de' convogli discendenti vengono facilmente strascinati a basso.

---

(1) La stazione progettata dall'ingegnere Milani fuori del Borgo della Stella sulle basi di quelle d'altre primarie strade, occupa uno spazio eguale a 2/3 circa del nostro lazzaretto.

Questi fatti confermati dagli studii, e dalle esperienze moltiplici fattisi in altri paesi, forse non furono abbastanza contemplati dalla Commissione, non trovandosi neppur cenno ne' suoi *ritenuti*.

Ma la strada per Bergamo, oltre queste circostanze patenti, e a lei sola proprie di maggiore manutenzione, altri più gravi inconvenienti a lei parimenti particolari ci offre per rispetto all'attivazione. Si tratta niente meno in ogni corsa da Milano a Brescia, e reciprocamente di portare il convoglio all'altezza di 100 metri circa per farlo discendere ancora senza alcuna economia, giacchè il fuoco nella discesa non si può spegnere, nè gran che rallentare, se si vuol continuare il viaggio. Perciò se il convoglio sarà di una locomotiva con quindici furgoni carichi, si avranno circa settantamila chilogrammi da elevare all'altezza di cento metri circa: qual' immenso dispendio di forza motrice per vincere l'azione continuata della gravità! Parmi aver trovato la Commissione essere la massima pendenza tutta propria della linea per Bergamo del 5 per mille (1): or bene se in una strada orizzontale, o quasi orizzontale pel suddetto convoglio con una determinata velocità basta una macchina, ve ne abbisogneranno due, e più coll'inclinazione suddetta del 5 per mille, onde ottenere l'effetto medesimo: che se in questo caso per continuare con una sol mac-

---

(5) Nelle memorie stampate dai signori Bergamaschi e dietro i rilievi del progetto Sarti le pendenze giungevano fino al 6. 66 p. 0/00, e nella diramazione Milani da Treviglio a Bergamo la massima pendenza era del 7. 04, ma negli ultimi lavori di dettaglio, comunicati *officialmente* alla commissione si ridusse al 6. 79. Ora come mai è avvenuto che senza variare la direzione della linea bergamasca, almeno da Trezzo a Bergamo, siansi potute ridurre al 5 p. 0/00 le pendenze del progetto Sarti coi soli studi della Commissione? forse abbassando il piano della stazione? In questo caso la pendenza massima della diramazione per Treviglio potrebbe godendo dello stesso vantaggio, ridursi anch'essa presso poco al 5 p. 0/00. Come è adunque, che quel tronco fu dalla Commissione senz'altro giudicato di inamissibilità tecnica.

china si volesse diminuire la velocità aumentando il tempo d'azione della macchina stessa, essendo eguale in ogni istante lo sforzo della medesima, e però l'intensità del fuoco, che lo produce, di quanto in ogni corsa si aumenterebbe il consumo del combustibile?

Ma la Strada Ferdinandea è destinata anche a grandi trasporti di mercanzie, pei quali non occorre grande velocità, e allora passando essa per Bergamo pei convogli di queste, quando si arriverebbe alle pendenze suddette (5 per 1000), non potendosi più ajutare sulle velocità, la macchina si fermerebbe: si dovrebbe perciò o rinunziare ad un modo economico di trasporto (giacchè si carica molto senza aumentare la forza motrice), o stabilire con aumento di spesa un deposito di macchine di soccorso nei luoghi di quelle pendenze.

Eppure una strada isolata, che tra le sue proprietà particolari ha questi gravissimi inconvenienti di manutenzione, e attivazione, la si vuole proclamare di maggior rendita, *più utile alla Società Intraprenditrice, più utile al paesr, e al Governo* in paragone di una strada, che imparziale fendendo per mezzo la Lombardia tra terreni per verità in parte irrigatori, ma pure di natura calcare, o silicea, declina quasi rettilinea con una pendenza pressochè uniforme non superiore del 3 circa per mille da Brescia a Milano, e sulla quale scorrerebbero quasi a volo in questa Capitale gl' immensi trasporti di persone, e di merci provenienti dall' Adriatico, e dal Veneto, raccogliendo tratto tratto i trasporti del vasto paese, che attraversa, e distribuendo in pari tempo il mancante, mediatrice di movimento, e d'abbondanza?

La Commissione nel suo calcolo sull' introito presuntivo dice « *a parità di tasse pei trasporti* ». (Vedasi la Gazzetta di Milano, giorno 24 marzo 1841). — Questo « *a parità di tasse* » si riferisce all' intero tronco da Milano a Brescia, o ad ogni unità di misura del medesimo, per esempio, ad ogni chilometro? Nel primo caso, oltre quanto ho testè detto, si tratterebbe di cercare un introito maggiore col trasporto degli immensi carichi, che avrebbe luogo da Milano a Brescia, e reciprocamente, per

una via di chilometri quattordici circa (14 *mila metri)* più lunga d'un'altra, colla tassa di trasporto medesima. Cosa sulla quale chiunque può pronunciare un giudizio. Nel secondo caso, cioè « a parità di tasse » ogni chilometro, tutti i carichi provenienti da Brescia a Milano, e reciprocamente (che si possono calcolare 3/4 del totale trasporto eseguibile sul tronco da Brescia a Milano), oltre la perdita di tempo, oltre i maggiori pericoli, a cui si espongono, dovrebbero anche pagare, seguendosi la linea passante per Bergamo, 1/5 circa di più che seguendosi quella del progetto Milani. In questo modo si crederebbe di promovere la concorrenza su'. di una grande strada destinata ad unire tra loro i due principali centri di movimento del regno Lombardo Veneto; su un tronco di una gran Strada Ferrata dell'Italia superiore, strada destinata a ravvicinare due mari; su un tronco di due delle più grandi vie di rapida comunicazione europea, destinata a ravvicinare l'Oriente all'Occidente; in questo modo si procurerebbe il massimo conseguente vantaggio del Pubblico, e della Società Intraprenditrice?

Non mi fermerò in considerazioni sul tempo maggiore di viaggio necessario colla strada per Bergamo, che colla strada secondo il progetto Milani, inconveniente calcolabilissimo, essendo questa strada destinata a grandi trasporti di persone, ma pure inconveniente della Strada Ferdinandea, passante per Bergamo, che ho sempre riguardato minimo nell'attuale quistione a lato degli altri moltissimi, come ho detto e dirò in seguito, e del quale pure parmi avere la Commissione reso imperfettamente giustizia.

Si è anche cercato di abbattere il progetto Milani nella parte in questione per le forti pendenze del tronco trasversale da Treviglio a Bergamo: ma che è questo piccolo tronco trasversale in faccia ad una gran strada nazionale destinata radicalmente, come ho già detto, a congiungere due gran centri di movimento, ad essere mediatrice del movimento del vasto paese, che attraversa; in faccia ad una strada, che è parte importantissima, di due delle maggiori vie di rapida comunicazione europee? Quel tronco tras-

versale è una parte importante, ma accessoria della Strada Ferdinandea Lombardo-Veneta, come importante, ma accessoria è la diramazione da Treviglio a Cremona accennata nel progetto del sig. Milani, e come tale giustamente dal sig. Ingegnere Milani suddetto introdotta qual parte costituente il suo progetto. D'altronde le pendenze del tronco di diramazione di Treviglio sono accessibili alle locomotive, e se anche ciò non fosse, si può in molti altri modi dall'arte offerti provvedervi. E poi per allegerire gli inconvenienti di un tronco di diramazione accessorio di una gran strada ferrata si dovrà caricare la strada stessa? M'appello al buon senso anche del più idiota.

Ma un'altra osservazione seriissima mi si presenta al pensiero. È ancora tra le probabilità, che la strada da Milano a Como passi per Monza, e allora passando per Monza la Strada Ferdinandea Lombardo-Veneta, la gran linea europea destinata a congiungere l'Oriente, e il più lontano Settentrione (per Trieste, Vienna, l'Ungheria, la Polonia, ecc.) coll'Occidente (per questa Strada Ferdinandea medesima, per Como, Colico, Zurigo, Basilea, Strasburgo, il Reno d'una parte, Parigi dall'altra, ecc., punti che tra breve per la più parte saranno congiunti o con strade ferrate, o con navigazioni a vapore), non toccherà più la ricca, e centrale Milano? Altra delle conseguenze del piano che fa passare la Strada Ferdinandea Lombardo-Veneta per Bergamo e Monza; conseguenza importantissima per l'avvenire di Milano, e del paese tutto di cui essa è il cuore.

Fin qui ho richiamato quelle cause, che dimostrano il tronco da Brescia a Milano della Strada Ferdinandea Lombardo-Veneta tanto considerata con vedute statistiche corrispondenti alla grandezza di questa gran opera, che economiche d'assai più utile alla Società Intraprenditrice, al paese, e a quanti ne farebbero uso secondo la linea del progetto Milani, che secondo il piano, che la fa passare per Bergamo e Monza; cause evidenti, ventilate da tanti scritti, e da mille e mille lingue, cause, la cui realtà agli occhi anche de'men dotti, ma imparziali, si sottrarrebbero alle più grandi autorità, che tentassero contrastarle.

Ma chi poi non proverà profondo dolore, all' idea, che il voto della Commissione avventurò il compimento vicinissimo di una strada eminentemente nazionale all' incertezza del futuro? Se il voto fosse stato quale invocavano, e aspettavano tutti gli imparziali sulla presente quistione, ognun sa, che non v' era che da passare all' appalto delle opere tolta ogni incertezza: e allora sarebbe pur stato caro vagheggiare con sicurezza il compimento di questa strada eminentemente nazionale, e la di lei attivazione tra pochissimi anni! Sarebbe pur stato bello vedere fra pochi mesi da questo giorno stesso partendo un movimento incredibile di operai, e di materiali da Porta Tosa senza interruzione sino a Brescia, movimento foriero di futuri lucri alla Società Intrapreditrice, e di prosperità ad un vasto paese. Ma il voto della Commissione rese dolci sonni queste care realtà. Così intanto che il Veneto, e la Lombardia soprattutto, vede sottrarsi abbondanti messi già a loro dalla Munificenza Sovrana assegnate, quanto non deve soffrire il vero interesse della Società Intraprenditrice Lombardo-Veneta? Sì: non si può abbastanza ripetere, il voto della Commissione, e il piano da essa consigliato, che affidò un fatto imminente, e certo all'incertezza del futuro; che ad ogni modo, prolungando, e chi sa di quanto! l' effettuazione dell' opera (non essendo ancora regolarmente compilato, non che approvato il progetto della strada per Bergamo, non voluta dalla maggioranza delle popolazioni Lombardo-Venete, e degli azionisti, che mirano al vero interesse della Società Intraprenditrice e del Pubblico), getta nell' inazione, facendo perdere le più felici occasioni, che sono pur tanto rare, e che bisogna cogliere a volo; che condanna perciò a giacere per tempo o del tutto infruttuose, o fruttare appena per metà le somme già sborsate, e che tuttora si vanno sborsando dalla Società Intraprenditrice per i lavori nel resto della strada; questo voto dico deve necessariamente togliere la confidenza, e raffreddare la speculazione sulle azioni di questa grande impresa divenuta sventuratamente bersaglio degli ingordi attacchi dell' egoismo.

Questa circostanza importantissima non men che vera merita la più seria attenzione di quegli azionisti della Strada Ferdinandea Lombardo-Veneta, che nutrendo sentimenti sinceri e generosi mirano al vero interesse della Società Intraprenditrice, e al concominante interesse nazionale, e merita pure l'attenzione seriissima di quelli azionisti della Società stessa suddetta, che pel consiglio della Commissione credessero di assicurarsi, o di fare un lucrosissimo affare sulle azioni, se mai ne procedessero, della Strada Ferrata da Milano a Monza, e da Monza a Bergamo.

Con tutto quanto fin qui accennai, per solo amore del vero, che con ogni studio ho cercato, e çerco contro ogni prevenzione, son ben lontano dal spargere dubbj sull' integrità, e lumi della rispettabile Commissione. Forse essa si perdette in cifre in generale mancanti di fondamento, tanto più in fatto di strade ferrate, che attivate quali verghe taumaturghe cambiano bene spesso gli elementi, da cui si è partito coi calcoli numerici preliminari: fors' essa s' avviluppò in grossi volumi di minute, e secondarie osservazioni, mentre i fatti principali, ed elementari tra tanta farragine si annebbiavano, e perdevano. E poi qual' infinita serie di casi non ci offre la storia, e l' esperienza d' uomini i più integerrimi, ed anche i più illuminati, che colle più sante intenzioni furono involontariamente sviati?

Porrò fine a questi cenni brevi compatibilmente coll'entità dell' argomento, coi quali ho espresso le mie convinzioni sulla presente quistione, ricapitolando quanto di più importante si disse, e si scrisse specialmente dacchè l'aggiotaggio pesa colla sua mano di ferro sull' interesse santissimo del paese, sull' interesse vero d' una Società Intrapenditrice sanzionata dalla Superiorità, che si propose uno scopo grande, eminentemente nazionale, sociale, e per ciò da quella in ogni modo favorita. Forse mi sarà offerta occasione di levare ancora la mia voce debole, ma sincera su questa questione parziale della Strada Ferrata Lombardo-Veneta, quando si conoscerà il Ragionato rapporto della Commissione: Rapporto che già da molto tempo impazientemente si attende: Rapporto, che è uopo conoscere, e tanto più se voluminoso,

ben molto tempo prima, che sia proclamata l' Adunanza degli azionisti, chè è pur giusto, che questi, che tutti i buoni, ed imparziali del Regno abbiano tempo, e comodo di coscienziosamente esaminarlo, studiarlo, giudicarlo. Che se poi il contrario si facesse, sarebbe un voler sorprendere, un gettare nuove scissure, nuovi guai, un attentare contro il paese, contro la Società Intraprenditrice già stanchi tutti, ed irritati da tanti perniciosi intrighi.

Ma ad onta del triste preludio, che ci sta avanti, non posso persuadermi che i più cari interessi del paese, e della Società Intraprenditrice Lombardo-Veneta abbiano d' essere abbandonati alla descrizione di un triste destino, abbian d' essere oppressi sotto il giogo di una egoistica speculazione. Al vicino Congresso degli azionisti, che quanto prima sarà raccolto in questa Capitale, ora che il tempo, e tante discussioni hanno schiarite le cose, le hanno smascherate spero grandemente, e con me spera e fa voti la maggioranza della popolazione Lombardo-Veneta, che tolti di mezzo tutti gli intrighi, si richiamerà la quistione alla sua vera meta. Che se qui pure l' aggiotaggio, quell' intorbidatore infestissimo nell'età nostra d'ogni più bella intrapresa, da desposta ne reggesse ancora i consigli, noi speriamo, e confidiamo nello zelo patriottico dei buoni, ed imparziali cittadini; speriamo, e confidiamo nella sapienza, e nella giustizia dei preclarissimi personaggi, che presiedano all' Amministrazione di queste felicissime Provincie dell' Impero; speriamo, e confidiamo, che il beneficentissimo Sovrano, il quale con occhio benigno accolse l'idea di una Società Intraprenditrice della Strada Ferrata Lombardo-Veneta per la nazionalità di quest' opera, per gl' immensi vantaggi derivabili da essa alle care sue popolazioni, il quale per queste ragioni in ogni modo la favorì, il quale già sanzionò colla sua approvazione la linea per Treviglio, sanerà le piaghe aperte da tendenze men generose creando a sè un nuovo monumento d' amore e di gratitudine.

Milano, li 29 aprile 1841.

*M. S. azionista*

## Al sig. Compilatore degli Annali di Statistica.

Nel fascicolo dei vostri Annali di Statistica del p. p. mese di marzo è detto che dopo pubblicato il tipo col dettaglio degli studii che determinarono il voto della Commissione di esame per la scelta della linea della strada ferrata da Milano a Brescia, direte il vostro sentimento.

Il lavoro della Commissione di esame non vide ancora la luce, ma non perciò, perdonatemi, dovete aspettarne la pubblicazione prima di ritornare sull'argomento. Voi sostenitore come siete della linea approvata da S. M. l'Imperatore non dovete cessare di ripetere, anche in attesa del sospirato lavoro della Commissione, che non solo le popolazioni del Lombardo-Veneto, ma quelle di tutta la Monarchia austriaca declamano, come si declama altrove per la non esecuzione della sanzione data da S. M. alla linea stabilita, e si declama perchè tutti possono con facilità calcolare, riconoscere e vedere che seguendo la via di Bergamo per andare da Milano a Venezia vi è maggior perdita di tempo, maggiore spesa, e per le ragioni stampate dagli uomini dell'arte, molto maggior pericolo.

Da quanto si dice il ragionato lavoro o rapporto della Commissione, voluminoso oltre ogni credere, non sortirà in tempo di poterne fare un accurato esame e presentare al pubblico i riflessi di coloro che sanno dimostrarsi imparziali per il vantaggio di un'impresa nazionale, di un'impresa di tanta rilevanza, e così illuminare gli azionisti che devono riunirsi in Congresso per decidere.

Vi dirò poi che non si può abbastanza ripetere come la proposizione fatta dall'avvocato Castelli al Congresso del 30 luglio 1840 in Venezia abbia sconvolto ogni principio stabilito e sanzionato dalla suprema autorità, e come ne successe che l'impresa ha perduta ogni opinione presso il pubblico, il quale ben si accorge che simili opere non possono essere sostenute dal raggiro e dalle mire particolari, e quindi teme di arrischiare il suo danaro dove dominano idee così sover-

titrici. Prima del Congresso si aveva una linea privilegiata, un'impresa unita, accreditata; i lavori erano disposti sopra i due territorj e vicino alle due capitali, e vi presiedeva un corpo di attivi ingegneri diretti dall'autore del progetto, sig. ing. Milani; dopo il Congresso non più la linea approvata e privilegiata, sospesa la costruzione del tronco più utile della strada, quello cioè da Milano a Brescia; disciolto l'ufficio tecnico; licenziato l'ingegnere in capo; appaltato il ponte sulla laguna, che è la parte più costosa di tutta la linea; perduta l'opinione pubblica; divisi i Milanesi dai Veneti, ed involta ogni cosa in una confusione di pretese, di opposizioni, di illegalità, di incongruenze tale da far disperare sul futuro progresso di un'opera tanto utile e grandiosa.

La proposizione Castelli passò per votazione il 30 luglio 1840, e secondo la medesima *entro quattro mesi e non più si doveva avere il ragionato rapporto intorno alla linea da seguirsi a preferenza*, e dentro quattro mesi si doveva od immediatamente incominciare i lavori da Milano, o radunare un Congresso straordinario per chiedere il cambiamento della linea. Finora i quattro mesi si convertirono in *nove*, e sa il cielo dopo questi nove mesi, quanti non ne occorreranno ancora per mettere al mondo un aborto. Sia debolezza di chi dirigge, sia effetto della complicazione malaugurata delle cose, la Comissione pronunciò il suo voto, ma i documenti promessi colle stampe non sono ancora comparsi. Il Congresso che doveva essere *immediatamente* radunato non lo è ancora malgrado che le due sezioni della Direzione siano state raccolte in Venezia un tempo sufficiente per concretare tale convocazione, convocazione che sarebbe illegale se non si pubblicasse in tempo utile il *ragionato rapporto* per la riunione del Congresso.

Si diffondono invece voci di trattative per rilevare la strada di Monza a prezzo esorbitante, per dare compenso alla strada da Monza e Bergamo, che ancora non esiste, e si rifiutano i versamenti dei socj perchè ritardati di pochi giorni, tutte cose inconcepibili e che servono sempre più a mantenere ed accrescere il discredito per questa sgraziata impresa. Per me continuo

sempre ad opinare, ed ora più fermamente ancora, che ove tutto non si rimetta sul piede passato, ove non si segua la linea privilegiata, e si chiami nuovamente alla sua direzione l'ingegnere che l'ha ideata, ove non si dia mano immediatamente ai lavori da Milano a Brescia, parificando così la Lombardia al al Veneto, e non tenendola segregata per tempo indeterminato dai lavori e dai profitti di quest'opera che si vorrebbero tutti tradurre esclusivamente od imprudentemente sul territorio veneto, ove le direzioni non si uniscano in fratellevole accordo per emancipare da tutte le brighe e dai capricci dei terzi; ove in fine non nasca una radicale redenzione dallo scisma introdotto dalla proposta Castelli, non vi sarà mai lusinga di veder prosperare le sorti di quest'impresa, e tutto anderà a finire in rovina. Dopo tutto ciò chi non farà voti perchè conosciuto l'abisso in cui una troppo debole condiscendenza ha trascinati i veri interessati in quest'opera si tenti al prossimo Congresso di ridurre tutto a più solidi principj, e si renda omaggio alla decisione sovrana pronunciata sino dal 7 aprile 1840.

Imparziale come siete, vi prego di dar luogo nei vostri Annali a queste mie osservazioni. — Vi professo la maggior stima.

Milano, li 30 aprile 1041.

*Un Azionista.*

---

## Pochi cenni sul prossimo Congresso degli Azionisti della Strada Ferrata da Milano a Venezia

Colla proposta Castelli approvata dal Congresso del 10 luglio p. p. venne stabilito che la Commissione la quale doveva essere nominata in 15 giorni, producesse entro mesi quattro dal giorno della nomina il suo *ragionato rapporto.* (Veggasi il Protocollo del Congresso generale degli azionisti in Venezia il 30 luglio 1840. Venezia, coi tipi del Gondoliere).

Passarono invece giorni 115 prima che ne fosse completa la nomina; ed ora siamo già entrati nel decimo mese, e il *ragionato rapporto* non comparve peranco.

Si vide sulle Gazzette in data del 20 marzo p. p. colla firma dei membri della Commissione un parere senza ragione o dimostrazione alcuna, una specie di opinione che potevasi emettere anche due giorni dopo la nomina, un: *Andate per là* magro magro come le foglie che uscivano in risposta ai roganti dall'antro della Sibilla; ma questo non è il *ragionato rapporto* che si aveva dovere di dare quattro mesi e mezzo dopo il 30 luglio, cioè alla metà di dicembre, e che poi il pubblico aspettava almeno nel 20 marzo.

Ora, finchè non è uscito questo *ragionato rapporto*, non si può convocare il Congresso.

Infatti, per la succitata proposta Castelli, la direzione è facoltizzata a convocare l'adunanza *ad hoc* solo quando fosse emesso il voto, e questo voto non si poteva emettere se non col *ragionato rapporto*.

Un *ragionato rapporto*, che deve esporre un *voto*, abbraccia due cose: *parere* e *dimostrazione*.

Doveano adunque accadere due fatti perchè alla Direzione venisse facoltà di convocare il Congresso relativo, cioè:

1.° La pubblicazione del parere;

2.° La pubblicazione della dimostrazione del parere.

Il primo fatto in qualche maniera è avvenuto; il secondo, Dio sa perchè, non ancora.

Avvenga dunque anche il secondo (1), ed allora, solamente

(1) Ci pervenne in tempo la Gazzetta di Venezia del giorno 7 maggio, nella quale si trova il seguente avviso delle due Direzioni Lombarda e Veneta per la convocazione del Congresso, onde poterne fare l'inserzione in questo fascicolo. Pubblicate che saranno le *Illustrazioni* della Commissione di esame di cui parla l'avviso istesso ritorneremo sull'argomento.

*I. R. Privilegiata Strada Ferrata Lombardo-Veneta.*

Dopo il *voto* emesso dalla Commissione d'esame per la linea da Brescia a Milano, e già tosto pubblicato nelle Gazzette di Venezia, di Milano e di

allora sarà la Direzione abilitata a convocare un' adunanza *ad hoc*. A queste ragioni legali soccorre anche il buon senso.

---

Vienna, potendo ritenere la Direzione Sociale, che per la fine del corrente maggio sia per essere compiuta la stampa, che si sta eseguendo a cura della medesima Commissione, delle Illustrazioni, le quali fece essa seguire al detto voto, e che ne formano il complemento e la ragione;

Valutata poi la necessità di un congruo intervallo, entro cui gl' interessati anche lontani possano prendere conoscenza delle Illustrazioni predette, innanzi trovarsi congregati a pronunziarsi in proposito;

Ha la Direzione stessa, unitasi in seduta in pieno in Venezia, trovato di fissare pel 30 dell' entrante giugno, alle ore nove antimeridiane, la conseguente Adunanza Generale dei signori Azionisti, che avrà luogo in Milano nel locale che sarà fatto conoscere alcuni giorni prima con apposito avviso presso quell'Ufficio.

Tale Congresso, che per le deliberazioni del precedente, tenutosi in Venezia il 30 luglio 1840, avrebbe dovuto essere straordinario, viene, pel tempo trascorso, a tener luogo insieme all' annuale contemplato dal § 25 dello Statuto.

In esso, pertanto, oltre gli oggetti ordinarii a termini del successivo § 26, la Direzione Sociale avrà a sottoporre ai signori Azionisti questi altri:

*a*) Suddetto Voto della Commissione di esame circa la linea da Brescia a Milano, e Deliberazioni analoghe.

*b*) Consiglio dei signori professori Carlini, Borgnis e Zuradelli per riforma nell'andamento della linea fra Brescia e Verona, onde accostarla a Desenzano.

*c*) Mozione di assumere due Ispettori ingegneri in capo, a perfetta parità, uno pel territorio Lombardo, e l' altro pel Veneto, in modificazione dei §§ 57 e 58 dello Statuto.

*d*) Abilitazione alla Direzione di emettere nuovi certificati interinali di azioni in luogo di quelli che fossero devoluti di pien diritto alla Società a termini del § 8 dello Statuto per mancanza ai versamenti.

*e*) Sostituzione di due Direttori.

A che fare si chiamano gli azionisti alla nuova adunanza? A dire se vogliano ammettere o non ammettere il parere della Commissione. Ma per sapere se devono ammetterlo o non ammetterlo è necessario che sappiano se è buono o cattivo, utile o dannoso; e per conoscere questo è d'uopo conoscere se sono buone o cattive le ragioni da cui quel parere è puntellato. Dunque onde formare un tale criterio bisogna vederle queste ragioni, pesarle, confrontarle, investigare le preziose sorgenti da cui scaturirono, misurarne l'estensione e il valore, e prepararsi o alla confutazione o all'encomio.

---

I mandati per delegazione di rappresentanza in altri, a sensi del § 34, dovranno essere in idioma italiano, e stesi di tutto pugno del mandante o contro-firmati da due testimonii. A facoltativa deroga poi dalle legali autenticazioni, restano abilitati a riconoscer la verità di tali firme di Uffici della Direzione in Venezia ed in Milano, come anche le Agenzie in Vienna ed in Augusta.

Esse procure, così vidimate, dovranno però, da chi intende valersene, venire prodotte alla Sezione Direttoria in Milano a tutto il giorno 29 giugno suddetto, precedente a quello del Congresso.

La Sala dell'Adunanza sarà aperta alle ore 8, e nessuno potrà esservi ammesso dopo la suindicata ora delle nove antimeridiane, fissata all'incominciamento della seduta.

Venezia 1.° maggio 1841.

*Per la Direzione della Società.*

| *Sezione Lombarda* | *Sezione Veneta* |
|---|---|
| Antonio Carmagnola | Giuseppe Reali |
| Paolo Battaglia | Francesco Zucchelli |
| Giacomo Biffi | Pietro Bigaglia |
| Francesco Decio | Cav. Giacomo Treves dei Bonfili |
| . . . . . . . . . . . . . . | Nob. Spiridione Papadopoli. |
| E. Dott. Campi *Segr.* | G. B. Breganze *Segr.* |

Supponiamo che il pesante volume delle ragioni affatichi i torchi sino a giugno inoltrato: ebbene, noi sappiamo che quel codice è in quarto alto due pollici almeno, stipato di tabelle e di numeri; ed a ragione, perchè a misura che le cose sono a provarsi men docili, occorre in proporzione tanto maggior numero di distinzioni e di cifre.

Ci vorranno adunque per lo meno due settimane a leggerlo, ed a chi ha qualche altra mena pel capo ce ne vorranno anche tre. E a ponderarlo, a consultarne, a valutarne le ragioni, ed a tutte quelle altre disamine che testè annoverammo, ci vuol ben del tempo anche per questo.

D'altronde trovandosi una gran parte di azionisti all'estero e dovendo questi dare le loro istruzioni con conoscenza di causa, ai procuratori che destineranno per rappresentarli al Congresso, occorre essenzialmente che il ragionato rapporto pervenga loro abbastanza in tempo per prenderne opportuna cognizione, senza di che avrebbero buon diritto di protestare sulla validità delle deliberazioni che si prendessero in proposito dal Congresso.

Non basta. Se a qualche uomo dell'arte venisse mo in capo di scrivere alcuna illustrazione, cosa che sarebbe certo assai cara agli azionisti a loro maggior lume, ove sarebbe il tempo per tutto ciò? perchè in materie così gravi che costarono quattro mesi a una Commissione, con due altri di appendice, anche gli elogi come le critiche non si possono già improvvisare come un sonetto.

E perchè gli azionisti si mettano a portata di tali illustrazioni o confutazioni dove sarebbe il tempo?

Gli azionisti in questo caso anderebbero all'adunanza non già per concretare e governare il da farsi, ma per intendere quello che si farà!!! *Ca..ti.*

# Varietà Scientifiche

### Necessita' di abbassare le vetture delle strade di ferro.

Una delle cause degli accidenti sulle strade di ferro è la elevazione della cassa delle vetture al di sopra delle ruote, elevazione inutile, poichè i *wagons* non devono mai girare su di loro medesimi, come le ordinarie vetture. Si è dimostrato che basterebbe il tenerle ad 8 o 10 pollici dal suolo, ciò che risparmierebbe tutti gli sgabelli e scalini delle vetture e si farebbe in maniera che gli scanni fossero collocati precisamente al di sopra delle ruote, e la cosa è facile a combinare; diffatti de Ridder l' ha già praticato nel Belgio. Ecco ora, come Giorgio Walter, direttore della strada di ferro da Londra a Greenwich proponga questo miglioramento come mezzo di sicurezza.

« I racconti degli ultimi e crudeli accidenti mi portarono a sottoporre alcune osservazioni sulla costruzione delle vetture generalmente usate sulle strade di ferro; perchè devesi notare che non si è introdotto quasi perfezionamento alcuno dalle prime che furono stabilite per la linea di Liverpool a Manchester. Nel 1835, io aveva la direzione di quella di Londra a Greenwich, le vetture essendo di una così alta costruzione, avvenne un accidente simile a quello delle contee dell' est; alcuni viaggiatori vi hanno pure perduta la vita; altri furono crudelmente maltrattati, ed il traino delle vetture quasi per intiero arrovesciato al di là del parapetto. La grande responsabilità, che pesava su di me, mi fece adottare, senza perdere un istante, un mezzo per il quale i viaggiatori furono preservati dopo da un analogo pericolo. Quantunque ruote ed assi siansi spesse volte rotti e le ruote siano uscite dai *rails*, sette od otto milioni di viaggiatori furono sani e salvi.

« Il mezzo consisteva nell' abbassamento del centro di gravità al di sotto degli assi, sospendendo la cassa della vettura su di un traino solidissimo, a quattro o cinque pollici al di dentro del *rail*; le stanghe formano una specie di slitta, e la sola differenza percettibile ai viaggiatori è quella del movimento che si

prova a scorrere invece di girare sino a quando il traino sia fermato. Le macchine sono pure così preservate dall' essere lanciate fuori della sponda per mezzo di queste stanghe. Queste vetture hanno l' eguale altezza delle ruote, benchè siano a due piedi e 1/2 più basse di quelle costrutte in origine. Ciò previene intieramente i movimenti di oscillazione ed il ravvicinamento alla terra diminuisce pure l' azione del vento sui traini, il quale su di una ghiajata elevata ritarda un traino, o gli dà un impulso ad un grado pericoloso ».

---

## Nuovo locomotore di Rudge.

Questo apparecchio si compone di due, tre o di un più grande numero di cilindri verticali aperti all'alto. Il vapore entrando al di sotto degli stantuffi che agiscono in questo cilindro viene condensato, ciò che mette in giuoco la pressione atmosferica, la quale agendo successivamente sugli stantuffi procura la forza voluta. Quando si adoperano cilindri orizzontali, l'olio, servendo a lubrificare i cilindri, è introdotto per un piccolo tubo alla sommità dell' asta dello stantuffo, donde scola nella parte cava di quest'asta e da qui in una scanalatura praticata allo intorno dello stantuffo.

Siccome diviene qualche volta necessario di ricorrere ad una forza addizionale, l'autore propone di adoperare un serbatojo di forza che rinchiuda dell' aria compressa. Questo apparecchio consiste in un grande recipiente cilindrico orizzontale, con una tromba di condensazione da ciascun lato, riunita al manubrio dell' albero motore. Quando la forza è in eccesso, vale a dire, quando si discende da pendii inclinati, le trombe sono poste in movimento ed il recipiente si riempie d'aria fortemente condensata. Quando per lo contrario la locomotiva sale lungo un piano inclinato, è aperta una comunicazione tra il recipiente ed un cilindro collocato al di sopra e la cui asta dello stantuffo è riunita coll' albero motore: l' aria condensata, passando alternativamente davanti e di dietro lo stantuffo con una animella, lo fa agire, e per conseguenza il manubrio principale.

# Programmi, Nomine e Premii distribuiti.

### Premio accordato dalla Società di Geografia a Parigi a Dumont d'Urville per le sue nuove scoperte.

La Società di Geografia a Parigi ha tenuta la sua prima seduta generale del 1841 sotto la presidenza del signor barone di Las Cases, membro della Camera dei deputati.

Il signor presidente ha aperta la seduta con un discorso sull'importanza delle scienze geografiche e sugli sforzi generosi che fa la Società per accelerarne i progressi.

Il signor Daussy, in nome di una commissione speciale, ha fatto un rapporto sul concorso relativo al premio annuo per la scoperta la più importante in geografia. Dietro le conclusioni di questo rapporto, la Società ha decretata la sua gran medaglia d'oro al signor contr'ammiraglio Dumont d'Urville per la scoperta delle terre *Louis-Philippe* e *Adélie*. La Società ha pure accordate delle menzioni onorevolissime ai sigg. Dease e Simpson per le loro scoperte alla Costa del Nord di America, al signor Schomburg per le sue esplorazioni della Gujana, al signor colonnello del genio Codazzi per il suo grande ed importante lavoro geografico nella Repubblica di Venezuela.

Il signor Roux di Rochelle, in nome di una seconda commissione, ha fatto un rapporto sul concorso relativo al premio fondato da S. A. R. il signor Duca di Orleands in favore del navigatore o viaggiatore che farà in Francia l'importazione la

più utile all'agricoltura, all' industria o alla umanità. Dietro le conclusioni di questo rapporto, la Società ha accordata una mensione onorevolissima al signor Perrotet, ed ha rinviato il premio al concorso per il 1843.

L'Assemblea ha proceduto al rinnovamento dei membri del suo uffizio per l'anno 1841, ed ha nominato *presidente* il signor Villemain, pari di Francia, ministro dell' istruzione pubblica.

---

### Premii proposti dalla Societa' di Berlino *per l' incoraggiamento dell' industria nazionale.*

La società succenata bramosa d' incoraggiare l' industria nazionale ha proposto:

1.° Una medaglia d'oro oltre la somma di 5,000 franchi per la fabbricazione meccanica del tulle di seta e di cotone; 2.° una medaglia d'oro e 4,000 franchi per un processo proprio a liberare il siropo delle barbabietole dal suo sapore ed odore disaggradevoli; 3.° una medaglia e 3,500 franchi per la composizione di pietre artificiali imitanti la pietra da edificio; 4.° una medaglia d' oro e 2,500 franchi per lo stabilimento di un tino d' indaco a freddo proprio della tintura in bleu delle tele da cotone; 5.° una medaglia d'oro e 2,000 franchi per la preparazione d'un cemento idraulico con materie indigene; 6.° una medaglia d'oro e 3,500 franchi per esperienze proprie a determinare la forza di tiro dei carri sulle strade lastricate e ciottolate; 7.° una medaglia d'oro e 2,000 franchi per l'alimentazione regolare delle caldaie a vapore senza il soccorso della pompa.

fascicolo di maggio 1841 ).

E RENDIT

VAZIONI

203.

arretrali a

. . . . ordi si amministrano diret-

to . . . nerale.

polveri e sale

indiretti, str dal Tesoriato generale.

a, tassa sull

. . . . ezzi di speciali direttori ecc.

G I.

retino.

teoria

remmo

anche

o, ma

spizio;

rlesco

stra-

Opera

par-

rticoli

più utile
conclusio
mensioni
premio
L'A
suo uffiz
gnor Vill

La
nazionale
1.°
la fabbric
medaglia
rare il si
gradevoli
zione di
medaglia
d' indaco
cotone;
zione d'a
daglia d'
nare la
7.° una
golare d

Annali Universali

di Statistica, ec.

*Maggio* 1841. *Vol. LXVIII. N.°* 203.

# BIBLIOGRAFIA (1)

## ECONOMIA PUBBLICA, STORIA E VIAGGI.

VIII. — *Osservazioni sulla Milizia; di* Oreste Brizi, *aretino. Lucca*, 1839.

Che in pratica non possano sussistere molte cose le quali in teoria appajono sotto aspetto lusinghiero è così indubitabile, che ne potremmo addurre moltissime prove.

Ma per non uscire dai limiti una conferma solidaria ci porge anche quest'opuscoletto del tenente Oreste Brizi, nome a noi sconosciuto, ma raccomandato da una quantità di titoli accademici posti sul suo frontispizio; a leggere i quali ci corse alla memoria una sestina d'un poeta burlesco che ride su questo vezzo di comparir in pubblico con tutto questo strascino di attributi:

Il *Cesare Masini* in grosse lettere
Io vi farò stampar primieramente,
Eppoi comincierò subito a mettere
Socio corrispondente o residente
Delle accademie grandi e piccinine
Con cinque o sei etcetera nel fine.

Ma lasciamo tali debolezze per venir al libro.

(1) *Saranno indicate con asterisco (*) di riscontro al titolo dell'Opera quelle produzioni italiane e straniere che si troveranno degne di una particolare menzione, e sopra le quali si daranno, quando occorrano, articoli analitici.*

Se consideriamo il lavoro del sig. Brizi come dissertazione d' accademia non, è meraviglia se letto nelle società letterarie di Lucca e della Valle Tiberina potè riscuotere applausi; ma se lo consideriamo come questione sociale allora la cosa cangia d' aspetto e il giudizio si fa più severo.

Poichè se possiamo pienamente riconoscre e apprezzare la bontà delle intenzioni che presiedettero all' esecuzione di questo opuscolo e sulla saviezza della sua tendenze, che altamente onora il sig. Brizi, non possiamo approvare molti dei principii che sono nel medesimo espressi.

E siccome il dir dove siamo d'accordo e dove discordi col sig. Brizi ci obbligherebbe a più parole di quelle che possiamo concedere ad un libro di 55 pagine, così sommariamente diremo che il progetto d'abolire gli eserciti permanenti e la coscrizione militare quanto può lusingare a tutta prima, e chi guarda la cosa superficialmente, non può però accontentar quelli che nell'argomento si addentrano, e quindi sotto questo punto non ci troviamo d'accordo colle riforme proposte dal signor Brizi. Nè diciamo questo pel solo motivo di non contrastare colle massime adottate dal regime del nostro paese, ma anche perchè le milizie volontarie, le guardie civiche o nazionali agguerrite in un caso di bisogno sono dai fatti oramai dimostrate insussistenti pel servizio della linea; come può lucidamente ravvisarsi nelle opere di varj autori e nominatamente in quella sulla « Guerra » del professor A. Zambelli, opera che di siffatte cose ragiona con dovizia di cognizioni pari a profondità di giudizio.

Del resto anche l'opera del Brizi può tornar utile pelle notizie che ci dà sulle milizie di Toscana e singolarmente su quella della repubblica di san Marino a cui pare che volga di preferenza lo sguardo, perlocchè, secondo un nostro debole parere, le note ci somigliano più interessanti che non il testo dell' opera. *P. S.*

IX. — * *Scritti geografici statistici e varj pubblicati in diversi giornali d' Italia, di Francia e di Germania da* Adriano Balbi, *raccolti ed ordinati per la prima volta da* Eugenio Balbi. *Torino, tipografia Fontana. Tomo I, di pag.* 327, *edizione in-*12.°

Il figlio del celebre geografo e statistico Adriano Balbi ha pensato di raccogliere, ordinare e pubblicare in quattro volumi un centinajo in circa di articoli e memorie state dall'illustre suo padre inserite in varj giornali dell' Italia, della Francia e della Germania, intorno a cose statistiche e geografiche, ed a descrizioni di usi e costumi di varj paesi.

Il primo volume non riguarda che cose d'Italia e dell'Austria. Fra le

memorie più preziose vi hanno quelle che riguardano la statistica dell'alta Italia e dell'isola di Sardegna; a cui succedono preziose informazioni intorno allo stato attuale delle università di Pavia e di Padova e delle biblioteche e de' gabinetti numismatici di Milano, di Vienna e di Parigi. Con una dotta illustrazione delle zecche dell'impero d'Austria, paragonate alle principali zecche del mondo, si chiude il volume sinora pubblicato.

Noi parleremo più diffusamente di questa raccolta allorchè ne progredirà la pubblicazione. G. S.

X. — *Arnia perpetua. Arniajo portatile. Metodo italiano*, di Carlo Grisetti; *ossia Osservazioni sull' attuale coltivazione delle api, e dimostrazioni dell' utile generale ponendo in pratica il metodo, l'arnia e l'arniajo di nuova invenzione trovati dall' autore. Milano, 1841. Tipografia Visaj.*

Il sig. Carlo Grisetti, per quanto apparisce dalla presente Memoria, è persona che diedesi con moltissima cura ed amore allo studio della coltivazione delle Api, e meravigliando come si trascuri fra di noi un ramo d'agricoltura così semplice e proficuo nel tempo stesso, tenta ridestarlo col pungolo della promessa del non piccolo lucro che deriva in generale dalle coltivazioni di esse, lucro che sarebbe smisuratamente aumentato dall'introduzione di certi perfezionamenti da lui immaginati ed esperimentati, consistenti in diverse pratiche, e principalmente nell'invenzione di una nuova arnia perpetua e di un nuovo arniajo portatile.

La spiegazione di questi perfezionamenti che egli ha comunicato all' I. R. Istituto, e che, a quanto pare, figureranno nella nostra prossima esposizione degli oggetti d' industria, farà parte di un nuovo trattato ch'ei si propone di pubblicare in seguito alla Memoria in quistione, la quale gli serve d' introduzione, e s'aggira principalmente: sulla protezione che in generale tutti i governi interessati al ben essere del proprio paese diedero mai sempre a questo genere di coltivazione; sui pregi del miele e della cera destinati a tanti usi medicinali e domestici; sul modo erroneo con cui vengono trattate le poche Api che si coltivano fra noi; sulla maniera di evitarne la puntura e finalmente sui vantaggi degli ordigni dallo scrivente introdotti in confronto all' uso antico di servirsi dei tronchi scavati, dei cesti, dei magazzini, ecc. ecc.; vantaggi stati riconosciuti da alcuni intelligenti e scienziati, i quali, esaminati in pratica i nuovi modelli dell'arnia e dell' arniajo, ne ammirarono altamente l' utilità. Quest'utile accennato però, secondo il signor Grisetti, verrebbe meno in gran parte, se a questo suo nuovo sistema di coltivazione non si desse un grande sviluppo, quindi propone come indispensabile ad ottenerlo la fondazione di una società d' azionisti per uno stabilimento d' alveari in Lombardia, concretando il suo progetto col seguente calcolo approssimativo.

**Calcolo approssimativo delle spese e dei prodotti per un' associazione durevole per 10 anni di Stabilimenti d'Alveari.**

| *Anni* 10 | *Moltiplicazione e numero delle Arnie in attività che si possono formare* | | *Numero delle Arnie che si possono levare per cavarne il loro prodotto* | |
|---|---|---|---|---|
| 1841 | Arnie di prima classe . . . | N. 100 | Arnie levate senz'Api, cioè contenenti i soli favi di miele e cera . . . . . . . . | N. . . . . (*) |
| 1842 | Idem di seconda classe . . | » 100 | Idem . . . . . . . . . . . . . . | » . . . . (*) |
| 1843 | Idem . . . . . . . | » 200 | Idem . . . . . . . . . . . . . . | » . . . . (*) |
| 1844 | Idem . . . . . . . | » 600 (*) | Idem . . . . . . . . . . . . . . | » 600 |
| 1845 | Idem . . . . . . . | » 1,200 | Idem . . . . . . . . . . . . . . | » 1,200 |
| 1846 | Idem . . . . . . . | » 2,400 | Idem . . . . . . . . . . . . . . | » 2,400 |
| 1847 | Idem . . . . . . . | » 7,200 (*) | Idem . . . . . . . . . . . . . . | » 7,200 |
| 1848 | Idem . . . . . . . | » 14,400 | Idem . . . . . . . . . . . . . . | » 14,400 |
| 1849 | Idem . . . . . . . | » 28,800 | Idem . . . . . . . . . . . . . . | » 28,800 |
| 1850 | Idem . . . . . . . | » 86,400 (*) | Idem . . . . . . . . . . . . . . | » 82,400 (*) |
| | | | *Numero totale* . . . | » 137,000 (*) |

(*) Si deve osservare che nel quarto, settimo e decimo anno sono calcolate tutte le eventualità contrarie negli anni precedenti, poichè in vece di fissare che la moltiplicazione degli Alveari sia da uno a tre come tutti i pratici o teorici sogliono stabilire ordinariamente, nell' indicato Prospetto si è solo adottato la minima produzione delle Arnie da una a due soltanto negli anni sette e di una a tre per li sopra indicati tre anni, onde fissare con maggiore probabilità una reale esistenza di capitale.

(*) Il non aver accennato il prodotto delle Arnie 400 dei primi tre anni, e l'aver portato a solo 82,400 nell'ultimo anno invece di 86,400 proviene dal calcolo stabilito sui bisogni di mantenere li Alveari di nuova costruzione in un vigore costante, onde assicurare la conservazione e la moltiplicazione delle Api, ritenendo questo computo più che bastevole a compensare tutti i sinistri accidenti possibili.

| | |
|---|---|
| Avendo nel corso di anni dieci levato da N. 137,000 Arnie il rispettivo loro prodotto come dal calcolo sopra descritto, che si può stabilire per ciascheduna Arnia Austr. L. 20, si ha un totale importo di Austriache . . . . . . . . . . L. | 2,740,000 |
| Portando il numero delle Arnie attive a 86,400, ed attribuitogli il valore capitale di Austriache L. 50 per ciascuna, tutte le spese comprese, risulta il totale importo di Austr. . . . . . . . L. | 4,320,000 |
| Totale incasso del decennio . . L. | 7,060,000 |
| Si deve osservare che nel conto fissato di Austr. L. 20, come prodotto, e di L. 50, come capitale di ciascheduna Arnia, e un calcolo approssimativo per l'effetto della nuova costruzione degli Alveari, i quali debbono contenere approssimitivamente una popolazione d'Api, quadruplicata in confronto delle comuni in uso. | |
| Prima compra degli Alveari della forma attualmente in uso in Lombardia per riunire e formare le N. 100 Arnie di nuova invenzione, calcolate a L. 20 per ciascheduna. . . . . . . . . L. | 2,000 |
| Per aver fatto costruire N. 86,400 Arnie con tutti i suoi accessori ammontando il prezzo di L. 20 cadauna . . . . . . . . . . L. | 1,728,000 |
| Da restituirsi a N. 100 Azionisti Fiorini 100, come caratura da loro sborsata anticipatamente L. | 30,000 |
| Spesa di custodia, direzione, e per tutto ciò che può accadere per eventualità, ritenuto però essere questo tutto calcolato al di là del probabile . . . . . . . . . . L. | 300,000 |
| Totale di spese . . L. | 2,060,000 |
| Dal sopra descritto calcolo adunque risulta il vistoso guadagno di Austr. CINQUE MILIONI. Gli Azionisti essendo di N. 100, nel corso di dieci anni nel caso che si volessero ritirare dalla Società scorso il tempo convenuto sino al 1850, avrebbero oltre la restituzione dei Fiorini 100 pagati per l'acquisto d'ogni azione il rilevantissimo benefizio e guadagno in lor parte parziale liquidata la somma di Austriache . . . . . . . . . . L. | 50,000 |

N. B. *Qui si sono supposti 100 gli Azionisti, ed accrescendone il numero, s'accresce in proporzione il numero delle Arnie e perciò l'utile derivante, come dal calcolo suesposto; risultando sempre per ciascun Socio l'esposto guadagno di L. 50,000.*

All' esposto calcolo poi l' autore fa succedere le seguenti osservazioni:

« Non inarcar, o lettore, le ciglia nè far le mille maraviglie all' ammontar di tanto ingente guadagno, nè creder già ch'io sia l'uomo che m'arresti assorto ad una vana speranza, e che m'affidi a progetti di vista lusinghiera, e sommamente lucrosa. Io no, non mi sono un cotale; ti fo anzi osservare candidamente che durai di molta fatica dettando questo calcolo per non sapere come rendere vieppiù tenue la numerica cifra dell'utilità, e che esposi per tal uopo lire 300,000 per spese di amministrazione e custodia, le quali giammai possibile fora che sì alto ammontino.

« Nel tempo istesso puote accertarsi ognuno, che io dovei lasciare come isfuggire le arnie prime comuni comperate, il cui costo ascendeva a lire 2,000. Le quali arnie quantunque coi sciami loro nel primo anno formino le cento di nuova invenzione, nullameno non si puon perdere nè cessan di dar prodotti e sciami, e di ciò in conseguenza esser devono calcolate e come original capitale, e come produttivo: che se questo io avessi operato, la di già enorme cifra d'utilità avrei viemaggiormente aumentata, e quinci sino all' incredibile avrei deste le meraviglie.

« Mi ho fisso poi per massima irremovibile di affidare il mio progetto all'esecuzione di azionisti, e stabilii la cifra delle azioni a soli 100 fiorini: si darà ora taluno a credere che per la somma richiesta non possa farsi tale speculazione da una o due persone al più? Chi il crederà? — Facilmente rinviensi nel nostro paese chi possa anche disporre di una somma dieci volte maggiore di quella richiesta dalla speculazione ch'io proposi; e qualora annuire io vi avessi voluto furonvi già persone, che conosciuto il mio progetto proposta mi fecero di assumersi e disimpegnare esse sole il carico di tutti gli azionisti in massa da me desiderati. Ciò di buon grado avrei accettato se in questo affare il solo mio interesse particolare fosse lo scopo a cui io tendo: mia viva smania è invece quella di veder toccare l'esito più felice la coltura da me proposta. Or bene: conoscendo io per tutta esperienza, indispensabil mezzo esser quello di estendere al più possibile e ben ripartire questa coltivazione; affidandola all' interesse di molti azionisti si fa cosa facile l' esservi talun di costoro ovunque si debba propagarla. Per guisa tale, per quantunque l'interesse della società azionista si trovasse lontano e dall'amministrazione e da capi dirigenti, non lo sarebbe però mai da qualche interessato. Il solo sapere esservi sul posto chi possa conoscere il fatto loro, terrebbe al dovere gli incaricati dall' amministrazione per quanto sia d'uopo alla coltura; e i villici delle terre su cui sian poste

« le arnie non si faranno lecito quanto forse si farebbero, se sapessero « non esser quello l'interesse del loro signore. Oltre ciò viene tolta in tal « modo l'idea d'una privata speculazione, e mi rimane intiera la da me « ambita gloria di ben meritare, chiamando una società azionista a parte- « cipare dei sicuri vantaggi che offre il mio progetto.

« Per rendersi poi conto dell'aver prestabilito qual somma capitale « dell'azionista la lieve di cento fiorini, si rifletta alla natura della spe- « culazione che una più ingente non ne richiede. Egli è pur vero che si « deve con questa somma statuire una fabbricazione in grande di miele e « di cera; ma chi ha appena fior di senno rileva a primo punto, che co- « strutti gli arniai, e popolate le arnie di pecchie eretto è lo stabilimento. « Gli operai che fabbricano in questo sono un dono sì largo di natura, « che ci tien sollevati da ogni altra spesa; pensano eglino stessi fin anco « a somministrare allo stabilimento la materia prima di fabbricazione ».

Abbiamo riputato prezzo dell'opera di qui riferire per esteso il calcolo e le osservazioni del signor Grisetti, perchè sono senza dubbio la parte più interessante del suo libro economicamente parlando, e perchè i nostri lettori facciano voti con noi di veder presto pubblicato il promesso Trattato, dal quale solo, ci sembra, possa partire il vero convincimento della bontà del metodo per ora semplicemente annunciato e la possibilità di vederlo applicato. *G. I.*

## XI. — *Opuscoli del cavaliere* Luigi Cibrario. *Torino*, 1841, *stabilimento Fontana.*

Quando si ha letta l'*Economia politica del medio evo*, e la *Storia della monarchia di Savoja* del cav. Cibrario, si è più in grado di comprendere e apprezzare questa raccolta di suoi opuscoli minori. Poichè allora vediamo in essi non già de' piccoli lavori isolati, senza unità di tendenza, nè costanza di studj, ma bensì altrettanti fili che vanno a rannodarsi con quelle tele principali, e attestano un'insistenza generosa di meditazioni e di ricerche dirette ad unico scopo. E questo scopo dell'illustre scrittore è di gittar sempre maggior copia di luce fra quella storia de' secoli di mezzo sulla quale, per quanto siasi scritto è si scriva, è sempre più quello che resta a scrivere ancora.

Nè questa unità di fine egli perde punto di vista quando il suo assunto lo chiama a compiere opera di occasione, perocchè egli sa gettare anche quella circostanza nel gran mare della storia. Così, per un esempio, invitato a descrivere la giostra con cui il re Carlo Alberto festeggiava (il 21 febbrajo 1839) il passaggio per Torino dell'ereditario delle Russie egli

lega questo fatto colle vicende del medio evo, non venendo a questo periodo contemporaneo se non dopo averci fatto passare per le giostre, i tornei, i passi d'arme e i caroselli tenuti anticamente alla corte di Savoja, aggiungendo così molta suppellettile a quella tanta che già si ha sui costumi, sulle opinioni, sulla vita privata e civile de'nostri maggiori. E questo non è poco da valutarsi ai dì nostri nei quali si ha tanta cura di conciliare alla storia quei colori individuali che meglio di tutto giovano a rendere dei secoli una fisonomia marcata e propria.

Quando lo scrittore tiene a' suoi comandi un bel patrimonio di erudizione egli sa giovarsi dell'argomento che ha fra le mani per dilattarsi in più modi e dire assai più di quel che l'argomento richiederebbe; pari a quel corpo luminoso che stende i suoi raggi anche più in là del luogo che è destinato ad illuminare. Questo fa appunto il Cibrario, che tante volte da una parola, che quasi per accidente s'incontra nella sua narrazione, da un fatto toccato per incidenza, da una legge, da una consuetudine appena appena accennata, sa estendersi a dir quanto basta su questa parola, su questo fatto, su questa consuetudine, su questa legge, perchè i lettori non ne rimangano all'oscuro e nello stesso tempo non isviino dall'argomento principale; e così in tutti i modi arricchisce l'intelletto dei suoi leggitori.

Del resto dappertutto notizie quando curiose per la loro stranezza, quando preziose alla conoscenza della storia d'Italia, quando singolarmente interessanti i fasti della beneficenza, quando relativi alla storia delle finanze, di cui in tre discorsi già assai commendati e conosciuti, dottamente ragiona, quando risguardanti singolarmente a quella porzione d'Italia che gli è patria e a quella monarchia di cui è suddito, come fa nelle notizie storiche sugli ospedali di Torino nel 1335, e sulla forma della monarchia e sui principi di Savoja.

Di questa raccolta fa dono alla memoria di Defendente Sacchi, *nobile spirito*, dic'egli nella affettuosa dedicatoria, *la cui volontà promove ancora dopo l'ultimo addio l'incremento dell'arti belle, immortale retaggio ma non unico di nostra gloria antica.* *Ig. Cantù.*

XII. — *Viaggio nella Russia meridionale e nella Crimea, del conte* Anatolio di Demidoff, *con intagli disegnati dal vero da Raffet. Prima versione italiana. Torino*, 1840-41, *presso Alessandro Fontana. Un volume in*-8.° *grande distribuito in 24 dispense di 8 pagine ciascuna.*

Il viaggio del conte di Demidoff nella Russia meridionale e nella Crimea è scritto da uno che conosce profondamente il proprio paese, e non s'arrischia a quelle splendide nullità che sono caratteristiche ne' viaggiatori francesi. Egli ci dà notizie schiette e precise intorno a quella vastissima ed ubertosa parte della Russia che diverrà col tempo l'Asia incivilita alla foggia europea. Appena questa importante pubblicazione sarà compiuta ne parleremo diffusamente in questi Annali. *G S.*

# Memorie originali, Dissertazioni ed Analisi d'Opere.

## Storia della Legislazione italiana di Federico Sclopis. *Vol. I. — Torino, G. Pomba e C.*, 1840.

L'Italia è la vera patria primitiva della storia moderna. Nata questa insieme alle città sorgenti nel medio evo, le quali furono il centro più attivo della seconda civiltà d'Europa, può dirsi che scrivesse le sue prime memorie su le tombe dei Romani, e tra i monumenti ruinosi dell'antichità. Villani, Macchiavelli, Guicciardini, perchè riscossi dalla potente esperienza delle cose, scrutarono i primi la costituzione e la vita dei nuovi corpi politici per poterne riferire gli avvenimenti. Essi furono i primi precursori di ogni grande storico moderno, e l'Italia ottenne da essi per molto tempo incontrastato quel glorioso primato su tutte le estere nazioni, dal quale pure in progresso non ha giammai del tutto declinato, anche a fronte dei più illustri storici stranieri cui più seconde circostanze politiche concedevano alla fecondità e profondità del genio gli indefinibili e latenti presidj del libero pensiero (1). Ma mentre profondi intelletti attesero a sapienti lavori su quasi ogni punto della storia italiana a noi più vicina

(1) Bacone, Eineccio, Bolingbrook, Voltaire, Pristley, Mably, Blair hanno riconosciuta la superiorità degli storici e politici italiani sopra quelli di tutte le altre nazioni. Raynal ha fatto conoscere il merito grande dell'Italia in questi lavori, e tanto più grande in quanto che, come egli dice, infiniti furono gli ostacoli in Italia a potere liberamente ordinare i pensieri su la sostanza e gli oggetti della ragione dello stato.

chi mai ha fino ad ora volto il pensiero alla illustrazione di quei tempi che gravidi di tutte le sorti dell'attuale società tracciarono, per così dire, l'ultimo fine dello sterminato Impero Romano? Chi mai ha finora ridotto a sangue ed a vita di un corpo integrale di storia gli immensi materiali somministrati dal Canisio, dal Muratori, dallo Zaccaria, dal Balusio, dall'Ecckio, dal Lupi, dal Maffei, dal Marini e da tanti altri laboriosi raccoglitori delle Memorie del medio evo? E non ostante i lavori di Gibbon, Denina, Sismondi, Meiners, Hüllmann, Schlosser, Guizot, Frantin, Luden, Rehm, Moeller, Michels, Tillier, Lochner, Hallam, Leo e parecchi altri, quale infinito campo ancor non tocco dalla critica e dalla storia non ci offrono i secoli di quella età sì memorada per politici, civili e morali rivolgimenti, per grandiosi delitti e feroci virtù, per ismisurate fortune e sventure, per nuove fusioni di popoli e costumi, e che di mezzo ad una barbarie tanto profondamente rude, quanto altamente eroica, mise i primi albori del moderno incivilimento, e rampollò i varj e affatto nuovi elementi di che si costituisce il presente ordine universale di cose? Una storia generale d'Italia che ne prospetti in tutti gli enciclopedici loro rapporti i grandiosi avvenimenti del medio evo fu bensì da parecchi tentata, ma essa è tuttavia una lacuna negli annali universali dello spirito umano.

Fra le tante cagioni di una lacuna sì rilevante, una delle più capitali è a nostro avviso la mancanza di tutte quelle singole storie di che si compone la storia universale di un popolo. Non vi ha produzione dell'intelletto che possa oggidì sottrarsi a quella legge generale che regge e conduce i progressi di ogni arte industriale e meccanica, la legge vogliamo dire della suddivisione del lavoro. Ed una storia generale dell'Italia sarà sempre indarno desiderata finchè i singoli elementi, le singole dottrine di che ella si costituisce non vengano apprestate da approfonditi lavori speciali.

Noi parliamo di storia generale d'Italia concependola non già limitata alle vicende militari ed alle politiche rivoluzioni che

hanno immediatamente influito sopra i suoi destini, ma sì bene allargata alla storia de' suoi casi morali, religiosi, della sua letteratura, delle sue arti, delle sue scienze, de' suoi costumi, e specialmente delle sue istituzioni, delle sue leggi civili e penali, seguendole in tutte le loro vicissitudini. Qual altro mezzo di conoscere la libertà, la civiltà, i costumi di una nazione se non gli è quello di cercare ne' suoi annali lo sviluppamento della sua legislazione? Ed appunto a queste indagini, a questa parte sì capitale della storia generale d'Italia è volto lo scopo dell'opera da noi qui annunciata di Federico Sclopis. Prezioso, immenso beneficio è questo che offre l'illustre storico della legislazione piemontese, alla nazione italiana, e tanto più prezioso in quanto che somministra con esso i materiali con che adempiere ad un difetto massimo ed universale a tutti gli storici italiani e stranieri, antichi e moderni. Sia cagione il credere degno di ammirazione e di esempio solo quanto è atto a scuotere con forti sensazioni, o sia colpa d'ignorare come la tela delle vicende umane si ordisca di tenuissimi fili che si preparano e intrecciano da più minuti accidenti, o sia che la eloquenza intollerante di analisi ami meglio segnalarsi con pompa di maraviglie e di strepiti, certo è che noi frequentemente osserviamo la storia, e principalmente presso gli antichi, intesa a raccogliere quanto può efficacemente sedurre l'immaginativa, e trapassar silenziosa sulle cause che sordamente, ma con ispeciale potenza influiscono sulla fortuna dei popoli. Infatti quando vogliamo riunire le dissipate reliquie di antiche legislazioni è forse alla storia che possiamo noi dirigerci o non piuttosto carpirle, per così dire, alle facezie di un comico, alle irrisioni di un poeta satirico, all'impeto di un oratore, alle sottigliezze di un gramatico, alle lezioni di un retore e di un filosofo, e investigarle talvolta fra lo squallore e la polvere dei cenotafj (1)? Eppure sono le leggi che di ogni po-

(1) Senza parlare di altre legislazioni arrestiamoci alla romana e alla greca. Non è forse in Isocrate, in Lisia, in Demostene, in Aristotele, in

polo formano, affidano, mutano le relazioni, e in conseguenza ne muovono, ne dirigono, ne consumano le successive catastrofi. I quadri adunque che dalla storia imprendonsi a colorire, saranno sempre manchi, imperfetti ed erronei senza il confronto delle leggi politiche e civili con gli accidenti e le azioni delle repubbliche. Senza cotal confronto saremmo costretti frequentemente ad attribuire o all'impeto di un conquistatore, o alla scioperatezza di un magistrato, o ad un fatale arbitrio del caso que'crolli, quei mutamenti che sembrano repentini, istantanei, e pur non sono che il tardo effetto di guasti costumi, o la congiura insensibile di provocate abitudini, e sempre la sorda opera di vizj occulti inerenti alle costituzioni dei popoli. Nate coi bisogni di una città le leggi non possono non esprimerne sensibilmente il carattere, perchè non prestansi che ai complicati interessi dei cittadini, ed a tenore dei medesimi or pongono riparo ai disordini, ora spiegazione ne' dubbj, ora stimolo ai vantaggi, ora facilità agli intrighi, or limite agli eccessi, or freno ed ora corso alle innovazioni, sempre provocate dalle passioni dei cittadini medesimi. Gli Assoni di Solone sono meno un chiaro monumento della sensibile umanità di un filosofo che del carattere vivo e leggiere di un popolo educato nello splendore delle lettere e nei disordini dell'opulenza; mentre per convincerci della fierezza indocile dello Spartano, non abbiamo che a scorrere le Retre di Licurgo, in cui contempliamo il legislatore sempre alle prese colla natura per soggiogarne i più innocenti istinti e le più indomite

---

Platone, in Eraclide, in Menandro, in Aristofane più che non negli storici, che gli eruditi hanno raccolto il maggior numero e la più preziosa qualità delle leggi greche? Non è in Cicerone, Varrone, Festo, Aulo Gellio, Ovidio, Orazio, Giovenale, e ne' frammenti di tutti i romani filosofi, che coltivarono la stoica filosofia, dove, più che non negli storici, si è investigata la maggior quantità delle leggi romane? Basta per accertarsene pienamente scorrere i commentarj degli interpreti delle leggi delle XII tavole. Scorrete il Grutero (de Jure Manium) e vedrete che cosa non dobbiamo anche in ciò alle squallide iscrizioni sepolcrali.

passioni. Considerando la Grecia intera per ispiegare le maraviglie che operò quando un nemico comune le combatteva l'amore della libertà; gli strazj orribili coi quali si lacerò quando ai pericoli esterni successe la gelosia dell'impero; la stolidezza onde cadde quando spossatasi da sè stessa e in ogni guisa corrottasi sentì appressarsi il flagello che spingevala al giogo straniero, è mestieri ricorrere a quella diversità d'istituti che disgiunsero in tanti governi fra loro dissimili ed opposti un vivacissimo popolo cui la natura coll'uniformità del linguaggio, degli interessi e del clima e di tutte le proprietà fisiche e morali, parea avesse sortito ad una unica e concorde nazionalità. Tra quelle arcane cifre in cui l'Egizio ed il Caldeo ravvolse le basi della giurisprudenza pubblica, benchè l'istoria tacesse, vi si intravide il suo debole, vano e supestizioso carattere atto ad illudersi sulle più limpide ed utili verità. I fieri e duri costumi delle nazioni germaniche appajon meno pe' tratti profondi di Tacito che pe' trasmessi istituti. Ove più Roma accenna quell'indole sua caratteristica sempre bramosa di torbidi, cupida di novità, debole più nelle prospere che non nelle triste venture, quella tempra maravigliosa che la rendea onnipossente nelle armi, ed impotente di calma e d'ogni dolce e riposato governo, se non in quel vasto cumolo, e in quel succedersi rapido di statuti e di leggi, onde or si cambiano ed ora si riproducono, or si proscrivono ed ora si adottano antiche forme e forestiere abitudini, in guisa che parea il suo diritto variasse al breve variare de' pretori e de' consoli? Gettiamo pure lo sguardo su la legislazione di quel popolo che profugo dall'Egitto cercò indarno tranquillo asilo alla sua libertà nell'angolo più sconosciuto dell'Asia, e noi vedremo come essa non poteva essere confacente se non a quell'Israele che gli stessi suoi annali ci mostrano duro, indocile, intollerante, versatile, e che sarebbe stato il più vile dei popoli se l'amore della sua patria e la invitta tenacità ai suoi riti non lo rendessero tuttavia unico e vivo spettacolo all'incostanza dei popoli. Se ci maravigliano le mosse rapide e procellose dell'Islamismo investighiamone pure la cagione nei mistici sura del Co-

rano e negli orali ordinamenti del Sonna. Le religiose e politiche instituzioni di popoli feroci e insieme voluttuosi ci insegneranno meglio d'ogni storico, come non dovesse tornare difficile ad un conduttor di cammelli nel trasportare con la forza della sua anima un popolo, cui, mentre le aspre fazioni delle tribù rivali teneano randagio e indomito nell'anarchia, la sua indole fervida come il suo clima e lieve come le arene de' suoi deserti rendea necessitoso di un capo; e come questi necessariamente dovesse riuscire e signoreggiarne lo spirito idiota e superstioso con istituzioni che mentre travisavano le idee più chiare e sensibili davano irrefrenabile corso a' più veementemente sentiti loro istinti.

No, non è nei racconti di quegli storici sempre occupati a descriverci con oratoria loquacità i ruinosi progressi dell'oppressione e delle armi che noi possiamo erudirci delle cagioni che innalzano, reggono, estinguono gli Stati, ma nelle sobrie e pacifiche riflessioni di quegli ingegni che di mezzo a tanto frastuono d'ingiustizie, di stragi si fanno quietamente a spiare l'indole e il carattere d'ogni legge, esponendole con tutta l'ingenuità di una placida filosofia.

La vastità della tela, l'apparecchio imponente delle dottrine multeplici e sempre vitali nell'argomento, la svariata erudizione retta da una saggia economia, tanto difficile agli ingegni, come quello dell'autore, doviziosi di erudizione; un criterio lucido, una critica logica ed imparziale sono pregi irrecusabili a questo primo volume dell'illustre signor Sclopis. Ad esso che ha l'unica mira di porgere in compendio le *Origini della Legislazione italiana*, cioè *le fonti principali delle leggi che ressero le varie contrade della nostra penisola dal secolo XIII in sino a noi*, susseguirà un secondo, il quale comprenderà i *Progressi* della Legislazione, intendendo egli per progressi non già soltanto *i passi fatti verso la perfezione, ma il procedimento naturale dei fatti, lo svolgersi delle istituzioni così in bene come in male;* ed un terzo intitolato *Stato presente della Legislazione italiana* nel quale esporrà lo *sconvolgimento degli ordini antichi accaduto per la terribile rivoluzione di Francia, e come di là sgorgassero nuovi*

*desiderj, nuovi errori e nuovi consigli, ricordando come l'Italia aspirasse a miglioramenti di leggi proprie, e fosse invece assoggettata a quelle dei vincitori, e come poi sfasciatosi e tornato in pezzi il colosso dell'impero di Napoleone, si pensasse a ricomporre la legislazione dei varj Stati e come si riuscisse nell'intento.*

Ed una sicura caparra di felice riuscita in tanta vastità di argomento è senza dubbio questo primo volume delle *Origini*. Esso si compone di una prefazione, di sette capi che s' intitolano: 1.° Il diritto romano. — I dottori. 2.° Le leggi dei barbari. — I feudi. 3.° Le leggi ecclesiastiche. 4.° I comuni. — Le leggi municipali. 5.° Le leggi marittime e commerciali. 6.° Le leggi penali. — Il processo criminale. 7.° Teorie di diritto naturale e politico invalso nei secoli XIII, XIV e XV, — e si chiude con un appendice di alcuni pochi ma preziosi documenti. Compendiare un tale volume è per noi e fors' anche per ogni altro impresa più che non malagevole, impossibile, tanto è già concreta per sè stessa l' esposizione delle idee dell' autore; quindi nella vece di avventurarci ad un compendio con pericolo di riescire ad una mutilazione, noi ci faremo ad accennare, ma con persuasione subordinata e a semplice modo di dubbio, quei pochi rilievi che ne vennero suggeriti da una studiosa lettura del libro.

In un' opera che tratta della legislazione italiana, e nella quale lo stesso autore discutendo delle origini di questa legislazione ha sentito il bisogno di volgersi ad indagare gli ordini anteriori che diedero forma alle leggi proprie dell' Italia, parve a noi avesse dovuto avere parte principalissima la storia, fosse anche brevemente formolata, del diritto romano salendo alle primitive sue fonti e scendendo quindi successivamente alle graduate modificazioni ed ampliazioni dei Plebisciti, degli Editti dei Magistrati, dei Responsi dei Prudenti, delle Costituzioni dei Principi, delle Leggi comiziali, dei Senatoconsulti, degli Editti, dei Pretori, ecc., e delineare con ciò quel quadro ammirando della sapienza civile italiana che costituì il fondamento di tutte le posteriori legislazioni non pure d'Italia ma d'ogni altra nazione europea. E

tanto più parve a noi ciò necessario in quanto che l'autore ha creduto di *dovere studiare anzi tutto e di osservar bene l'indole di alcune idee che 'gli parvero caratteristiche di tutta quanta la nostra nazione*, e che volle dedicare tutto un volume ad iniziare il lettore in *tutte le notizie generali di quella legislazione che governò per tanti secoli le cose italiane.* Ora come rintracciare le vere sorgenti e le idee caratteristiche della legislazione italiana arrestandosi, come fece il sig. Sclopis, alle collezioni giustinianee? Senza farci compagni all'Ottomano, al Balduino, al Fabro, al Buddeo, al Goveano, allo Scultingio, al Wissembacchio, al Tomasio, all'Offmann, al Pilati, al Delfico, tanto ostili declamatori del digesto, dimandiamo noi qual'è la forma, quale il sistema della sua compilazione per potervi attingere le origini del romano diritto, i suoi progressi, e desumerne il carattere delle varie sue fasi? Come riuscirvi in un aggregato confuso di sentimenti parziali di antichi giureconsulti discordi di opinione e di scuola? In un ammasso tumultuoso d'instituzioni imperiali poste da principi eguali per potestà ma differenti di culto, di passioni, di carattere, e nel quale di mezzo alla stoica severità si è talvolta insinuato l'inverecondo epicureismo (1)? In cui la timidezza schiava dell'autorità e della forza mischiò le paure sue colle temerità di un orgoglio intollerante di sommissione e di freno (2). In cui le leggi di sangue dettate dal furore, dalle gelosie di un tiranno sono confusamente amalgamate fra quelle dei Cesari più mansueti (3)? No, noi non insultiamo alla memoria di quel monarca

(1) Eineccio. Hist. Jur. ed altri.

(2) Era questo il distintivo carattere delle due sette opposte, così famose nei fasti della romana giurisprudenza, dei *Cassiani* e dei *Procoliani*, i frammenti dei quali empiono le pandette. Gravina. De Orig. Jur., lib. 1, c. 45.

(3) Quante volte non si incontra nel codice il nome di Antonino accanto a quello di Galieno e di Diocleziano? Chi vuol vedere il trionfo della umanità legga la Leg. unic. cod. si quis imperat. maledix., ma per mirarne l' obbrobrio basta per non parlar di altro scorrere gli intieri titoli ad Leg. Jul. majest. e ad Leg. Corn. de sicar.

che se non fu forte abbastanza per trionfare delle insidie di un corrotto ministro (1) e di una moglie corruttrice (2) ha nulla di meno saputo concepire l'alto e benefico pensiero di ravvivare in mezzo alle dissolutezze dell'imperio, con sobrie leggi, la pubblica felicità; ma le sorgenti ultime a cui si arrestò il sig. Sclopis nel discutere delle origini della legislazione italiana pare a noi non siano altra cosa da quella da noi qui sopra adombrata. Prescindere dal diritto romano volendo rintracciare tale origine è certamente non possibile, e giacchè il sig. Sclopis ha saputo con così sapiente sagacità afferrare lo spirito, e sì evidentemente esporlo delle leggi longobardiche, come non sarebbe egli felicemente riuscito a distrigare dagli immensi ammassi della legislazione romana quel tanto che bastasse a ritrarne lo spirito caratteristico di ogni sua epoca lungo le corse sue vicissitudini dalle leggi regie a Giustiniano? E se la ragione di molti istituti antichi non può rintracciarsi che nella volontà da' maggiori (3); se nell'ammasso di tante leggi che offuscavano la sostanza della giurisprudenza, le istituzioni decemvirali perseveravano ad essere anima e base del pubblico e del privato diritto (4); se gli oracoli dei prudenti intrusi nelle pandette da Triboniano frequentemente richiamano coteste istituzioni (5); se Giustiniano me-

(1) La menzogna e la più abbietta adulazione erano le politiche prerogative di Triboniano per confessione degli stessi più accesi suoi difensori; vedi Gravina De Or. Jur., lib. 1, cap. 114, e de Rom. Imp. liber. singul., cap. XXIII e XXIV.

(2) La commediante Teodora fu quella furia che Giustiniano ringraziava il cielo di avere in moglie, e che non vergognò di chiamare *reverendissima* nella Novella VIII, cap. 1. Fece ad istigazione di lei tutte le leggi in favor delle donne, che non sono certo le migliori del Codice, ed abolì la legge Papia Poppea e la costituzione di Costantino Magno. Novella 89, cap. 15.

(3) È lo stesso Digesto, che lo dice; vedi la legg. 2 e 22 dig. di leg.

(4) Tito Livio, lib. III.

(5) Oltre che molte leggi del digesto sono estratte dai Commentarj di Cajo alle XII tavole, sovente ancora trovansi esse rammemorate da altri giureconsulti col nome di *vetere, lex antiqua* ...

desimo nel ricomporre la pubblica giurisprudenza loda l'aurea semplicità di queste dodici tavole e si protesta di preferire la riverenza per essa alla novità delle leggi (1); se in quelle cose eziandio, su cui si statuì nuovo diritto, fu pur mestieri conoscere gli antichi usi per non trascorrere a capricciose interpretazioni (2); come potrassi discorrere dell'origine primitiva della legislazione italiana, dell'indole sua caratteristica, senza rimontare a quel venerando e vetustissimo monumento della primitiva sapienza civile italiana? Un tale campo di indagini offrivasi tanto più opportuno all'Italia in quanto che il sig. Sclopis ne la avrebbe arricchita di un lavoro degno del suo ingegno e delle sue dottrine, e tanto più tornava poi glorioso allo stesso in quanto che gettavasi in un campo tuttavia non tocco dallo storico filosofo. Tutti finora attesero ad illustrare l'ambigua veracità dei frammenti delle dodici tavole, a ricomporre il loro ordine equivoco, considerarne ed isvolgerne i sensi astrusi, a tradurre i brevi oracoli dalla concisa rusticità dei primitivi caratteri; tutti insomma le hanno considerate per quell'aspetto d'onde influiscono sulla civile giurisprudenza; ma nessuno ne ponderò il morale e cittadino carattere d'ogni legge conformemente a quella giustizia legislativa che Aristotele chiamava architettonica, i giureconsulti giustizia legale e che è la giustizia pubblica teorica di Romagnosi; il che vuol dire conoscerne, giusta il linguaggio politico, l'assoluta e rispettiva loro bontà per inferirne se fossero barbare tanto ed abbiette da svergognare ogni popolo (3), o così gravi e autorevoli da preferirsi a tutte le librerie de' filosofi (4). E sì che per tacere di tanti altri sussidii ch' oggidì somministrerebbero a tali indagini i molti studj fatti sulle leggi delle do-

---

(1) Inst. de haered. quae ab intest., ecc. § 9, de legit. agnat. succes., ecc., § sed quia e novella 22, cap. 5, ecc.

(2) Paolo nella leg. 37, dig. de legibus.

(3) Vico, De uno et universo juris princip., ecc., e nella Scienza nuova, annot. alla tavola cronolog. Rr.

(4) Cicerone, De oratore, lib. 1, c. 14.

dici tavole (1), le sole Istituzioni di Cajo scoperte dal Niebhur (2) avrebbero offerto un mezzo d'illustrazioni non minori di quelle che apportarono il Terrasson ai senato-consulti, il Ranchinio in-

(1) I frammenti delle dodici tavole furono raccolti da Jac. Gottofredo nei suoi *Fontes quatuor jus civ.* nel 1633. In progresso apparvero su di esse innumerevoli lavori. Luigi dalla Locella, cui si tribuisce gran merito di illustrazione, pubblicò in Vienna solo nel 1754 i suoi *Tentamina tria ad illustrandas leges XII Tabularum*, cioè a dire mezzo secolo dopo la grand' opera di Gravina, nella quale tutta si contiene la più bella parte della lodata scienza di costui. Fra i moderni si tribuisce dai tedeschi il maggior pregio per la reintegrazione del testo al Dirksen che nel 1824 pubblicò in Lipsia il suo *Saggio dei tentativi finora fatti per la critica reintegrazione del testo delle XII tavole*; ma vuolsi però notare che il Bouchaud aveva sino dal 1803 pubblicato in Parigi il suo famoso *Commentaire sur la loi de XII Tables* in 8 volumi, certamente il più compiuto dei lavori su tale argomento. Lo studio di queste leggi fassi poi altrettanto più opportuno per lo storico della legislazione italiana in quanto che è ormai incontrovertibilmente provata falsa la loro greca provenienza. Cicerone stesso fra gli antichi lo asserì, siccome acutamente provollo l'Ambrosoli nella Antologia di Firenze. Di tale opinione venne messo oggidì a capo il nostro Vico, ma essa era stata innanzi lui professata da Sant'Agostino nella *Città di Dio*, da Guido Grandi nella sua *Nuova disamina delle Pandette*, da Everardo Ottone nella prefazione al tomo III del *Tesoro Civile*, dal Mazzocchi nei *Commentarii alle leggi di Eraclea*, dal Minucci, ecc.; dopo Vico chi meglio d'ogni altro la seppe avvalorare di argomenti storici, filologici e razionali, per non parlare del Bonamy, del Pagano, del Cuoco, del Delfico, del Huschke, fu il Macieiowscki nel suo *Comparatio legum Solonis et decemviralium*, stampato in Varsavia nel 1829.

(2) Le Istituzioni di Cajo comparvero per la prima volta a Berlino nel 1820. Swinderen le commentò nel 1821, il Potter-van-Loo nel 1823; nello stesso anno comparve il celebre lavoro di Schrader ad Heidelberg = Quale utile ridonda alla romana giurisprudenza dalle Istituzioni di Cajo. = Il più riputato lavoro su di esse è quello di Huschke comparso nel 1830 in Breslavia = Sulla critica interpretazione delle Istituzioui di Cajo. = Noi abbiamo voluto abbondare in queste citazioni, perchè si conosca da esse a quale maturità di critica sarebbero già tutti siffatti elementi di una storia della legislazione italiana derivata dalle primitive e legittime sue fonti.

torno l'editto del pretore, il Mazzocchi intorno agli editti municipali, il Wieling ed il Framkius intorno all' editto perpetuo, tutte parti della romana sapienza civile ridotta ad una quasi integrità di corpo da uno stato di dispersione e semi-annientamento in che erano, forse peggiore di quello in cui si trovarono primamente le dodici tavole.

Lo sviluppamento progressivo del diritto civile dei Romani, come lo abbiamo già altrove accennato (1), la somma precisione dei suoi principj, l'armonia che regna in tutti i suoi rapporti, la scienza infine che in esso è fusa offre un esempio unico nella storia delle legislazioni, e destò in tutti i tempi l' ammirazione dei filosofi e degli storici. Fino alla decadenza di questo diritto, dopo una carriera di mille anni, nulla vi ha in esso che in sommo grado non risvegli l' attenzione; un' istruzione emerge da questo mirabile avvenimento sì costante e profonda, che per essa immensa luce è diffusa sui destini dell' umanità. La storia sua fassi di una importanza massima così al giureconsulto filosofo come al legislatore. Essa ne rileva in gran luce i fenomeni che presenta la legislazione di tutti i popoli; essa ne prova che il diritto di una nazione altro non è se non se il risultamento dell'intellettuale e morale suo stato, l'espressione integrale della sua civiltà; che la libertà, lo sviluppamento delle facoltà di un popolo sono colla sua legislazione in quei rapporti intimi che legano le cause agli effetti; che la scienza del diritto langue e decade presso ogni nazione in cui la forza morale è distrutta e la legislazione retrocede.

Quale tema magnifico pel sig. Sclopis non avrebbe tutto ciò presentato! Per lui che con pennello sì rapido e vivo, con acume sì filosofico ne ha condotti con sole 250 pagine attraverso a tanti secoli, evocando, si potrebbe dire, dalle sole leggi, e le più recondite ed astruse la storia delle condizioni politiche, giu-

---

(1) Opere complete di G. B. Vico, Tom. I, p. 745. Milano, Bravetta, 1835.

ridiche, civili, criminali, commerciali dei popoli italiani! Qual nuova luce non avrebbe egli diffusa su l'origine degli istituti del medio evo, col segnare costantemente, anche a soli brevi tratti, come la legislazione italiana proveniendo immediatamente dalle prime sorgenti dell'antico diritto romano, abbia sotto le tante metamorfosi delle forme municipali, serbato or chiaro ed or latente, ma perennemente il carattere e l'indole della prisca sapienza italiana?

Ma passiamo a qualche più particolare considerazione del libro.

E primamente ne pare poter rilevare, che là dove il signor Sclopis parla del Codice Giustinianeo accennando come l'ultima sua compilazione fosse stata pubblicata nel 534, forse sarebbe stato assai opportuno il far considerare siccome esso non venisse però pubblicato in Italia se non dopo il 554 cioè a dire l'anno dopo la morte di Teja ultimo re dei Goti, ed epoca in cui Giustiniano si costituì signore di quasi tutta l'Italia (1). Tale rettificazione cronologica non è oziosamente avvertita, ed è anzi di grave momento, mentre è per essa che può la storia mostrarci che finchè i Goti o regnarono tranquillamente in Italia, o vi sostennero la guerra contro i Greci, la quale ebbe principio poco dopo la pubblicazione del codice di Giustiniano, quello di Teodosio continuava a servire di norma nei giudizj.

A sentenza del sig. Sclopis il rinnovamento della civile giurisprudenza sarebbesi operato in Italia *ad un tratto* (pag. 28), e in modo quindi *maraviglioso* e non sarebbe stato *promosso* che la sola mercè degli incitamenti della contessa Matilde. Noi credia-

---

(1) In fatti è appunto dal 554 che data il famoso editto intitolato: *Sanzion Prammatica*, del quale non sappiamo come il signor Sclopis non abbia fatto alcun cenno, in cui dopo avere confermati tutti i privilegi che da Atalarico, da Amalasunta e da Teodorico erano stati concessi ai Romani, ma annullati quelli che ottenuti si erano da Totila, a cui dà il nome di tiranno, e dopo aver dati più altri provvedimenti, comanda che in avvenire le sue leggi abbiano forza e vigore in tutta l'Italia.

mo poter dubitare che la cosa sia realmente in sì maraviglioso ed istantaneo modo avvenuta. E considerando il consueto procedimento naturale dello sviluppamento intellettuale sì dell' uomo che delle nazioni un tale fenomeno troppo ritrae dell'incredibile perchè non abbiansi a rintracciare meno mirabili e più logiche cagioni al risorgimento degli studj del diritto romano. E gettando uno sguardo alquanto profondo nella storia di quella età noi potremmo evocare prove sufficienti a mostrare siccome la rigenerazione di quegli studj sia naturalmente dovuta alla forza delle circostanze stesse dei tempi. Fino dagli ultimi anni del secolo X e molto più sul principio del XI cominciarono le città italiane a scuotere il giogo imperiale e a reggersi a governo di repubblica, conquistando passo passo quella indipendenza che nella pace di Costanza fu poi ad esse solennemente sancita. Da ciò ne venne che elle non più riconoscessero come per l' innanzi l'autorità dei ministri imperiali, e che si eleggessero di voto proprio consoli, giudici e magistrati che ministrassero loro giustizia secondo il bisogno, e di ciò pure abbiamo esempi nei primi anni dello stesso secolo XI (1). Or questa nuova forma di pubblica amministrazione, determinò e in certo modo costrinse gli Italiani a rivolgersi allo studio della giurisprudenza (2). Era l'autorità comunemente divisa in più cittadini, e ognuno potea quindi più facilmente sperare di giungere a conseguirla. Essi doveano esa-

---

(1) Muratori, Antiq. Ital., Tom. IV, diss. 46.

(2) Anteriormente alla scoperta delle Pandette Amalfitane, e anteriormente ad Irnerio; e come lo potessero, senza parlare di tutte le sorgenti del diritto romano comuni ai dotti di quei tempi, basta per provarlo il celebre *Brachylogos*, che noi non sappiamo come sia stato dal sig. Sclopis non menzionato. Weis (De aetate Brachylogi. Marb. 1808) ha pienamente provato come questo sistema di diritto romano a cui servirono di base le Istituzioni, le Pandette, il Codice e le Novelle, fosse l' opera di un anonimo lombardo vissuto verso il 1100; il che ognun vede di quale momento lo renda a solvere la tanto agitata quistione se nel medio evo il diritto romano riapparisse pel solo ritrovamento delle Pandette in Amalfi.

minare e decidere le contese, sciogliere le quistioni di diritto, punire i rei e pubblicare ancora secondo il bisogno nuove leggi, nè a tanto ministerio poteasi certamente soddisfarsi senza lo studio della giurisprudenza. Ed ecco farsi per ciò appunto questa scienza il necessario e comune studio degli Italiani, per quella imprescendibile legge naturale che spinge gli uomini là onde più si spera onore e vantaggio. Quanto più la libertà italiana gittò profonde radici, tanto più si fece vivo e generale l'ardore nel coltivare questo studio, e in pregio altrettanto maggiore furono poi anche avuti i giureconsulti.

Continuando l'illustre sig. Sclopis a narrare i primordii della rigenerazione della giurisprudenza, che secondo lui sarebbe interamente dovuta a Irnerio, eccitato dalla già detta contessa Matilde; si appoggia all'autorità dell'Aspergense allegando come questi scrivesse che « In quel tempo il sig. Irnerio alla richiesta della contessa Matilde rinnovò lo studio dei libri delle leggi che da lungo tempo erano stati negletti (pag. 29). E cotale invito, soggiunge egli, spiega facilmente come un semplice privato, quale era Irnerio, siasi ad un tratto trovato in capo ad una scuola che da sè solo non avrebbe potuto istituire (pag. 30) ». Ma qui il chiarissimo autore sembra dimenticare o ignorare come la dotta Bologna dovesse allora ad una libera società di studiosi, formata verso la fine del secolo XI, il primo fondamento della sua celebre università, nella quale non mancarono illustri professori di romano diritto; talchè erano già trascorsi trenta e più anni di pubblico insegnamento quando Irnerio nato a Bologna e professore di lettere e di filosofia in Ravenna (1), passò a Bologna professore di diritto. Egli succedeva ad un Peppone professore di sì alta fama in diritto civile che gli era stata per-

(1) Da un passo di S. Pier Damiano nella prefazione al suo Trattato dei Gradi di Parentela, parrebbe potersi indurre che anche a Ravenna anteriormente alla scuola di Irnerio in Bologna gli studj legali fossero già in molta vita ( Opera tom. II, pag. 81, ediz. di Roma, 1608 ).

fino coniata una medaglia d' onore (1). Ciò pare a noi spieghi più naturalmente l'esistenza della scuola di cui Irnerio si trovò capo, e che da sè solo non avrebbe potuto istituire, senza far ricorso alle munificenze della contessa Matilde, la cui autorità nel dare eccitamento a tali studj è d'altronde difficilmente esplicabile in una città non sottoposta al suo dominio.

A pag. 120 propone Sclopis il grande problema se gli Italiani allorchè al tempo del risorgimento fondarono i loro governi municipali si attenessero a regole affatto nuove, oppure richiamassero a novella vita certi ordini di che non si era smarrita ogni traccia. L'autore dopo di avere accennata l'opinione rappresentata dal Sigonio, e che fu poi quella seguita dal Maffei, dal Lupo e dal Sismondi, che Ottone I restituisse alle città italiane quell'indipendenza che le pareggiava alle condizioni de' municipj romani; la seconda opinione rappresentata dal Muratori e seguita dal Savigny e dal Pagnoncelli che ammetteva esistente un reggimento municipale in Italia sotto i Longobardi; e la terza rappresentata da Leo, il quale accostandosi all' opinione di Heichorn intorno i comuni di Germania, deriva l'autonomia comunale dalle immunità concedute dagli imperatori ai vescovi, propone lo scioglimento di tale quisito istorico combinando insieme quei tre sistemi, e facendosi dell'opinione di Vesme e Fossati i quali opinano che *quantunque la forma antica del municipio romano fosse scomparsa* i Latini non abbiano con ciò perduto i loro diritti privati (pag. 123).

Ma forse la storia somministra oggidì bastevoli argomenti da rendere definita tale quistione senza la triplice combinazione proposta dal chiarissimo sig. Sclopis, e col pieno trionfo dell'opinione di Muratori, alla autorità del quale ultimamente si è aggiunta pur quella di Romagnosi (2).

---

(1) Vedi il Sarti, il Muratori, il Tiraboschi.

(2) Dell' indole e dei fattori dell'incivilimento. Ediz. di Firenze, 1834, p. 151.

I municipj romani anzi che *essere scomparsi* sotto i Longobardi rimasero pienamente in vita, sebbene in qualche cosa modificati e trasmessi alla francese dominazione. La forza stessa delle cose doveva partorire un tal fatto non solamente a motivo dell'inettitudine rozza dei Longobardi all'amministrazione economica comunale, ma eziandio per la nessuna gelosia data loro da questo oggetto. Se nelle loro leggi prima compilate e dappoi tanto aumentate, e che provvedono in casi di lieve natura non troviamo menzione di gestioni longobardiche municipali; se i loro legislatori furono così larghi nel lasciare agli Italiani le loro leggi civili e religiose, quanto più presumere si deve avere ad essi lasciato il regime comunale. Ciò non è ancor tutto. Come osservò il Giannone, i Franchi che succedettero ai Longobardi non sovertirono il regime che trovarono stabilito, ma vi aggiunsero miglioramenti. Ora che cosa troviamo noi sotto i primi re d'Italia francesi per l'Italia? Leggasi la legge XLVIII di Lotario nipote di Carlo Magno fatta per l'Italia, e vedremo che essa dispone che i messi regj depongano gli scabini (ossia giudici inferiori) *malvagi et cum totius populi consensu bonos eligant.* Dunque, come osserva il Muratori (1) all'elezione degli scabini concorreva il consenso del popolo. Ed essendo eglino stati un magistrato *particolare del popolo,* sembra pure che questo ritenesse qualche specie di autorità. — Ma come poteva il popolo eleggerli se non vi era qualche ordine o collegio od università dove presiedessero magistrati che regolassero tali funzioni? — Apparteneva anche al popolo il risarcimento *viarum, portuum et pontium,* e talvolta del palazzo regio, come appare della legge XLI del medesimo Lotario. Altro argomento poi risulta dalle epistole di S. Gregorio al tempo di Teodolinda, dirette all'ordine, al popolo e al clero di Milano (2).

---

(1) Antich. Ital. Diss. XVIII.

(2) Che i cittadini conservassero ancora in ispecie la facoltà di disporre dei luoghi pubblici ne abbiamo una prova in un diploma pubbli-

Un ultimo argomento poi ci viene somministrato da una scoperta fatta non ha molto dal sig. Carlo Troya, e pubblicata nel *Progresso* di Napoli 1832. Dal famoso Codice Cavense esplorato dal Pellegrini e dal Giannone, il sig. Troya trasse due leggi ed un prologo del re longobardo Rachis, ed altre nuove di Alfonso che mancano alla collezione delle leggi longobardiche. Nella legge di Rachis si dice: *Propterea praecipimus* OMNIBUS *ut debant ire* UNUSQUISQUE *causam habentes ad* CIVITATEM SUAM *simulque ad* JUDICEM SUUM *et nunciare causam ad ipsos judices suos*. La parola *omnibus* pare riferibile a tutti i sudditi Lombardi e Italiani. Il dubbio pare tolto dalla locuzione *ad civitatem suam* unita *ad judicem suum*. La città indica la sede del tribunale e quindi il circondario giurisdizionale. Il giudice *suo* indica la giurisdizione *personale* a norma della diversa nazione. Il fatto corrisponde all'interpretazione. In una causa portata avanti Liutprando, pendente fra il vescovo di Siena e quello di Arezzo sulla proprietà di certe terre, il re commise il giudizio a quattro vescovi e ad un notajo per nome Gumeriano, tutti italiani; notando che i vescovi sotto i Longobardi erano considerati sudditi come gli altri, nè godevano di privilegio alcuno. Il placito, ossia processo verbale di questo giudizio dell'anno 715, si legge in Muratori pag. 454 del Tomo I. Antiq. Med. Aev. Dissert. IX. Da ciò puossi conchiudere che i comuni italiani godevano anche la franchigia di avere i giudici proprj eletti o presentati da loro, e confermati o eletti dai Duchi o dai

---

cato prima dal Puricelli (Eccl. Ambr., n. 30), indi dal Giulini (P. I, lib. 7, p. 400), il quale è un privilegio di Carlo il Grosso spedito a favore del monastero di S. Ambrogio di Milano, sotto il giorno 21 marzo 880 in cui si legge che il popolo milanese congregato insieme col clero aveva deliberato di concedere al suddetto abate un certo sito o viottolo che l'abate cercò per chiuderlo entro le mura del chiostro. Il Fumagalli (Antich. Longob. Milan. Diss., p. 242), cita un altro documento del 789, in cui appare l'intervento del popolo per la conferma della chiesa e badia di S. Ambrogio a quei monaci.

Re Longobardi, e questi furono dopo gli Scabini, dei quali parla Lotario da eleggersi *totius populi consensu*, corrispondenti agli *Sculdaschi* Longobardi.

Ora si concedano alle città italiane franchigie e privilegj di sì rilevante e capitale natura, e poi si ammetta la scomparsa dei municipj, e la sola conservazione dei soli loro diritti privati, senza traviare ad un assurdo logico. E se un *popolo che dà autorità alle leggi a cui vuole obbedire in sè racchiude*, come ammette lo stesso signor Sclopis (p. 125) *il vero carattere della sovranità* chi impugnerà alle città italiane, anteriormente all'epoca del risorgimento, il carattere autonomo che le qualifichi per veri municipj? (1) Carlo Magno, Lodovico il Pio e Lottario imperatori attestarono apertamente che le leggi si faceano col consenso universale dei popoli (2).

A pagina 73 l'autore afferma che *ove si eccettui il Piemonte, tutto atteggiato d'usanze francesi per la prossimità della Francia, e per la politica dei conti di Savoja, discosta ancora dalle cose italiane, e gli Stati di Napoli e di Sicilia piegati alle costumanze dei Normanni loro conquistatori, le istituzioni feudali non mai dominarono pienamente in Italia.* Non sappiamo come nell'eccezione in cui pose il Piemonte e Napoli non siasi collocata Milano e tutto l'antico suo dominio, in cui noveraronsi oltre a 1360 signorie feudali, le più illustri delle quali ebbero origine fino dal secolo IX (3). Più sotto soggiunge che a tali istitu-

(1) Lo stesso sig. Sclopis ammette poi alla p. 126, che la vita politica delle città italiane erasi spiegata in ogni sua parte sin dai tempi anteriori al secolo XII: ed alla pag. 135 riporta documenti dell'esistenza dei comuni sino del 1093.

(2) Carlo Mag., cap. 143. Lud. Pii, cap. 39, Loth., cap. 106.

(3) Vedi Benaglia, Relazione istorica del magistrato delle ducali entrate straordinarie dello Stato di Milano. Milano, 1711. Più quel Gherardo Capagisti e quell'Oberto dall'Orto, che furono i primi compilatori delle leggi stesse feudali, erano milanesi consoli in Milano (sotto Federico I.), e non compilarono che leggi feudali della loro patria.

zioni si opponevano *la potenza del clero e l'indole democratica di tutti i governi municipali*. Ma il clero stesso non ebbe potentissimi feudatarj in arcivescovi, vescovi, abati? I comuni medesimi, e lo ammette lo stesso autore (pag. 82), non usarono pure di concedere feudi allorchè divennero liberi e possenti? Qual'era quella città d'Italia che non dovesse difendersi da quei feroci feudatarj, i quali trovandosi fuori del seno delle città erano ricettatori di ladri e di banditi, e che viventi in città si facevano gli insidiatori della comune libertà, e la di cui stessa moderazione e liberalità divenivano pericolose, perchè volte a quella signoria sotto cui tutti i municipj hanno quindi dovuto soggiacere?

A pag. 129 il sig. Sclopis, seguendo l'opinione di Guizot, scrive: *Un'altra differenza caratteristica si dee poi notare tra il* MUNICIPIO ROMANO *ed il* COMUNE MODERNO; *l'indole del primo* ERA AFFATTO ARISTOCRATICA, *quella del secondo* DEMOCRATICA. Noi entriamo di buon grado in qualche discussione su tale argomento in quanto che assai di frequente è discorso di questo *municipio romano* fra i critici storici, e non esclusi li stessi Sigonio e Muratori, e sempre in modo sì poco chiaro e persuasivo che la quistione si risolve bene spesso in altre quistioni irresolute e confuse.

Che intendesi per municipio romano? A qual'epoca la storia circoscrive o allarga l'esistenza di tale forma di governo? È forse il municipio che si svolse dalla cittadinanza romana concessa dalla Repubblica Romana, dalle leggi Giulia e Plozia, dopo la famosa guerra sociale, dopo la morte di Lucio Cesare? È quello costituitosi dai provvedimenti di Augusto? Quello creato mediante la famosa legge riferita da Ulpiano (1), tribuita da alcuni ad Antonio Pio, da altri a Marco Aurelio filosofo, da altri a Antonio Caracalla? È il reggimento municipale quale sussisteva sotto la sopraintendenza dei quattro giudici consolari isti-

(1) L. 22, It. de lat. homin.

tuti da Adriano? È quello dell' epoca in cui Aureliano riunì in Tetrico le facoltà dei quattro giudici di Adriano col titolo di correttore? A tutte queste epoche che noi abbiamo voluto accennare, perchè tutte caratteristiche, le forme dei municipj romani subirono fasi e rivolgimenti in ogni loro ordinamento non pure politico, ma sì anche civile e amministrativo, che la frase *municipio romano* senza determinazione di epoca non può che avere un senso affatto indeterminato, e quindi impossibile a rappresentare un' idea unica e caratteristica dell' indole del suo governo.

Anzi ove si arrivi alle condizioni d'Italia sotto i Cesari noi non sappiamo come possa essere riscontrato un vero municipio, cioè tale da potere ammettere un confronto col comune italiano; giacchè discorrere di tale confronto, pare a noi la medesima cosa del volere stabilire i rapporti di somiglianza e di dissomiglianza fra l'indole di uno Stato privo d'ogni vita politica, investito di meri diritti di amministrazione economica e civile, ed uno Stato integralmente autonomo ed in possesso della più compiuta indipendenza signorile? Più, come rintracciare, la prevalenza dell'aristocrazia o della democrazia anche nel ministero di quel solo governo civile che eravi tuttavia in vita in una città che inviava i proprii rappresentanti tolti promiscuamente dai nobili e dai plebei, perchè eletti nei comizii, forma democratica, come già abbiamo mostrato, superstite fra tutti i rivolgimenti di quelle tempestose età fino al risorgimento dei comuni italiani (1)?

Se poi il municipio romano caratterizzato siccome d'indole

---

(1) Alcuno opina che in questi comizj intervenissero i voti dei soli censiti, il che vorrebbesi equivalere dell'aristocrazia; ma un solo sguardo alle condizioni civili di quei tempi può persuadere: 1.° che il popolo vi avea voto deliberativo, 2.° che i possessori non erano soltanto dell'ordine patrizio ma sì anche popolare. I comizii di que' tempi stati soppressi da Nerone e ristabiliti da Vespasiano erano tanto aristocratici quanto lo potrebbero essere oggidì le camere dei deputati e dei comuni di Francia e d' Inghilterra. Vedi Sigonio, e specialmente il Lupi.

aristocratica dal sig. Sclopis e da Guizot, è quello istituito durante la repubblica romana, allora pare a noi che la verità della storia sia assolutamente contraria alla loro opinione, mentre il municipio romano di quell' epoca non fu che perfettamente ciò stesso che era Roma popolare co' suoi diritti e privilegj, coll' identica prevalenza della plebe sopra il patriziato ed il senato. L' indole di questo municipio noi non possiamo altrimenti riscontrarla che in quella della forma della coetanea repubblica romana. È ben vero che alcuni pensatori hanno riputato, e che altri pur tuttavia reputano essere stato costantemente aristocratica la forma della repubblica romana anche negli ultimi tempi della sua esistenza, in cui pur da essi medesimi si consente un menomamento del predominio dei nobili e del senato; e che producono in prova il vedersi, anche prima della violenta controrivoluzione di Silla, i consoli ed il senato amministrare il denaro dello Stato, la forza militare, dare e togliere i comandi delle armate, dirigere tutti gli affari esteri, amministrare le cose di culto, il patrocinio, e sopra tutto nelle occasioni difficili creare il dittatore (1). Ma vuolsi considerare che se il senato allora amministrava gli affari di giustizia per mezzo dei pretori sostituiti ai consoli, in ciò eravi pur sempre l'appello al popolo (2); che il popolo partecipava pure alla legislazione, e che era a suo nome che il tribuno esercitava un voto legislativo: più, negli affari stessi riservati per costituzione al senato l' autorità popolare vi interveniva ogni qualvolta il tribunato interponeva le parti sue, il che faceva sì che gli affari senatorj fossero al popolo devoluti (3). L' istituzione stessa del tribunato che da alcuni moderni suolsi ritenere una semplice

---

(1) Facoltà espresse nella celebre formola *darent operam consules ne quid respublica detrimenti caperet*, e che Livio chiama con profondo significato, *extremum et ultimum senatus consultum* (lib. III, c. 4).

(2) Livio, lib. II, c. 8. Dion. D' Alicarnasso, Antich. Rom., lib, V, cap. 3.

(3) Polibio, Storie, ecc., lib. IV, c. 12 e seg.

garanzia legislativa ottenuta dalla plebe romana, alquanto intimamente considerata, si troverà essere stata un vero smembramento dell' autorità amministrativa che per l' innanzi risiedeva nel senato (1). Al popolo era pure affidata tutta l' amministrazione politica interna, rappresentato da quegli edili che il popolo istesso nominava nel suo seno e presso i quali non solamente era un'autorità puramente esecutiva e subordinata alle leggi come presso i nostri capi municipali, ma un' autorità legislativa e giudiziaria nelle materie di loro competenza, mentre aveano il diritto di fare editti per loro autorità, e di giudicare tutte le cause che insorgevano inerentemente al loro officio, come ne fanno fede gli scrittori di romane antichità (2). A tutto ciò aggiungansi i diritti del popolo a non poter essere giudicato se non colla stessa solennità, colla quale si trattavano gli affari più importanti della repubblica, vale a dire se non se nell' adunanza del popolo congregato nei comizj centuriati (3); il diritto di crearsi da sè stesso i giudici (4); quello di potere egli solo creare privilegj che potessero intaccare la parificazione voluta dalla costituzione, di ogni ordine e persona in faccia alla legge

---

(1) Dalle parole di Livio si può rilevare che ampia fu l' autorità a favore dei tribuni, perocchè essa si estendeva *a proteggere indefinitamente* la plebe contro i consoli. *Quid auxilii latio adversus consules esset*, dice lo storico; locchè indica assai chiaramente che l' autorità tribunizia lungi dal limitarsi ad interporre le sue parti nelle deliberazioni del senato, come fu sempre creduto avanti Vico, si estendeva eziandio alla parte esecutiva e precisamente amministrativa della repubblica, la quale appunto era affidata ai consoli.

(2) Dion. d'Alicarnasso. Ant. romane, lib. VI, c. 9. Gravina. De ortu et progressu juris civilis, cap. XXXIX. Eineccio. Antiq. roman., lib. I, tit. 2, n. 25 e 26.

(3) *De capite civis romani nisi per maximum comitiatum ne ferunto*, dice la legge delle XII tavole, e Cujaccio ( Obs. XV, c. 3 ), ha molto bene mostrato come sotto la frase *de capite*, si comprendesse *della vita, della libertà, dell' onore, della cittadinanza e della famiglia del romano.*

(4) *Questores qui de rebus capitalibus quaerant a populo creantur.*

ed alla giustizia (1), ecc. ecc., e poi si conchiuda al vero carattere della repubblica romana, e quindi a quello di tutti quei municipii nei quali, per diritto dell'acquistata cittadinanza, erano stati integralmente e totalmente fusi gli elementi della prevalenza democratica di Roma. Tale a nostro avviso era l'indole di quel municipio romano che il sig. Sclopis avrebbe caratterizzato come affatto aristocratico; se noi non lo veggiamo ordinarsi leggi proprie speciali, e singolarmente esercitare il diritto pubblico e delle genti in guerre ed alleanze, esercizio che rivela la vera autonomia indipendente di uno Stato, ciò avveniva per quella stessa cagione che noi non veggiamo esercitarsi in Roma tali diritti da una individua tribù, ed il romano municipio non era in faccia alla totalità dello Stato nè più nè meno di ciò che erano le singole tribù in cui era desso per l'ascrizione compenetrato.

Dunque conchiudiamo, se il municipio romano inteso dal sig. Sclopis era quello esistente all'epoca delle prime concessioni della cittadinanza romana, esso dovea essere di indole ben altrimenti che aristocratica; se era quello che vigeva sotto i Cesari la essenziale natura sua non poteva ammettere un confronto col comune moderno giacchè le sue condizioni politiche non poteano essere nè aristocratiche nè democratiche, mancando esse affatto di politici diritti; e quando pure si volesse rintracciare l'indole di quel governo con cui amministrava i proprj diritti economici e civili pienamente preesistenti in Italia al risorgimento dei comuni, esso lo si rinverrà ancor sempre democratico.

Alcune mende parziali potrebbe forse la critica andar spigolistrando qua e là nel suo libro; come dove (pag. 41) vorrebbe ammettere che il primo a trattare in qualche modo del diritto pubblico fosse Alberico Gentile, mentre invece sino dal secolo XIV Bartolo ampiamente disculeva e filosofava di pub-

---

(1) *Privilegia ne irroganto nisi maximo comitiatu.*

blico diritto; dove (pag. 43) vorrebbe che Accorso fosse stato il primo a raccogliere (nel 1230) le glose dei giureconsulti, quando invece Accorso non fu che il continuatore, o se vuolsi l'ampliatore dell' opera del suo maestro Azone, il vero primo raccoglitore di Glose, proprie ed altrui. Forse pure si inganna il sig. Sclopis là dove sembra propenso a credere che il governo veneto principiasse dalla democrazia per stringersi nella aristocrazia. Non ostante che Venezia conservasse sempre nei primi suoi tempi un manifesto carattere di repubblica, pure quei dogi stessi la di cui successione dipendeva dai suffragi del comune, governavano, siccome le antiche storie di quella repubblica fanno fede, con autorità non meno assoluta di quella che avessero i re di Roma. Dalle cronache d'Andrea Dandolo risulta tale assoluta autorità in modo sì evidente che Marco Foscarini aveva opinione che il testo stampato dal Muratori (Tom. XII, Rer. Ital. Script.) non fosse in tutto genuino; e si era proposta un' altra edizione sopra codici diversi. Là dove discorre della comparsa dei primi statuti municipali d'Italia non sappiamo perchè annoverando quelli di Brescia, di Pisa, di Pistoja, di Venezia, di Genova non abbia fatta menzione di quelli di Ferrara (1208) di Modena (1213), di Verona (1228), che in ordine d'importanza legislativa avrebbero pur dovuto avere la preminenza sopra taluno dei cinque da lui menzionati. Avremmo pur desiderato di vedere almeno annunciato che la antica data conosciuta dei più antichi statuti, non costituisce quella della loro prima esistenza, giacchè gli statuti i più antichi non erano altrimenti costituiti che dalle consuetudini, e queste le vediamo aver forza di legge fino da Carlo Magno (1).

Credono alcuni, dice Sclopis, che la prima origine delle uni-

---

(1) Consta dalla legge di Carlo Magno CXLVIII, trovata dal Muratori nel codice Estense, che vi erano già sin d' allora consuetudini che aveano forza di legge = Ut longa consuetudo, quae utilitatem publicam non impedit, pro lege servetur. =

versità si abbia a dedurre dall'ordinamento della istruzione pubblica fatta dall'imperatore Lotario dopo l'anno 823. Ma la vera ristorazione, conchiudesi da lui, non data che dalla comunale indipendenza dall'italica autonomia, pag. 25. Ma e perchè dimenticare l'università di Parigi fondata da Carlo Magno nello stesso suo palazzo nel 787, quelle di Bologna e di Pavia istituite nel 800 sul modello della Parigina? E mentre cita le scuole di Ottone stabilite in Vercelli nel secolo X, perchè dimentica quelle di Liegi, d'Utrecht, di Lobes, di S. Amando di Berlino, la istituzione delle quali data fino dal 787? Dove parla dei giudizj del duello affermando che questo eseguivasi dalle parti armate di spada e scudo (p. 200), avrebbe potuto far conoscere che dalle leggi di Carlo Magno (1), di Lodovico il Pio (2) e di Lotario (3), consta che tale duello eseguivasi invece col bastone e collo scudo. In più luoghi (p. 55, 58, 198) parlando della pena di *composizione* presso i Longobardi ed i Franchi egli la confonde sempre colla *multa*, riputandola una identica pena, mentre essa era essenzialmente differente. La *composizione* era la pena di un pagamento pecuniario o all'offeso, o ai congiunti di questi in caso d'omicidio. La *multa* pagavasi invece per due terzi al re, e l'altro al conte (4). Mentre cerca caratterizzare le leggi longobarde, sommariamente producendo di esse solo le più tristi, avrebbe anche potuto accennarne alcune delle buone, perchè il pensiero del lettore fosse guidato ad una più legittima opinione di esse. Tali, p. e., come quelle che prefiggeano limiti più angusti di quelli assegnati dalla romana ferocia, alla potestà dei padri e dei padroni verso i figli ed i servi (5); che erano guarantigia e tutela all'onestà femminile (6); che

(1) Cap. X.

(2) Cap. XVIII.

(3) Cap. LV e LXVII.

(4) Carl. M., cap. X, XXIX, e passim, Lud. Pii, cap. VII, VIII, IX, XII, XVI et alibi.

(5) Rot. leg. CXLII, CCXII, CCXXII, etc. Luitp, lib. V, cap. XV, lib. VI, cap. LXXXVII, CI, Aistolph., cap. XIV.

(6) Rot. XXVI, CCV.

chiamavano i figliuoli ugualmente alla successione dei beni paterni, ed i più vicini di grado, sino al settimo a quella degli altri parenti, senza distinzione di sesso o di altra qualità, ed esclusione il fisco, e che obbligavano i genitori a lasciare ai figli per testamento una certa parte dell' eredità, ed a non privarneli senza un ragionevole motivo approvato dalle leggi (1); quelle che favorivano le giuste nozze, per mettere un freno al concubinato (2); che riconoscevano il pacifico possesso di trent' anni come un titolo legittimo ad assicurare la proprietà dei diritti possessorj (3).

E nemmeno troviamo colla verità il signor Sclopis là dove impugna che Pomponaccio possa esser stato un protetto di Leone X, spargendo di un carattare di empietà i suoi scritti. L'opera *De immortalitate* del Pomponaccio al suo primo apparire parve sospetta al clero di Venezia, che la giudicò degna di essere data alle fiamme, per *la ragione che non vi si parlava nè di mortalità nè di immortalità dell' anima*. Il patriarca di Venezia rimise il processo al cardinal Bembo il quale fu abbastanza illuminato non solo per assolvere il suo libro, ma anche per escluderlo dal numero dei libri proibiti. Nella sua relazione Bembo mostrò siccome Pomponaccio avea convinto il Santo Padre (Leone X) e i cardinali con l' opera sua che non si può provare l' immortalità dell' anima *con la dottrina di Aristotele*, che ciò non potea produrre verun pregiudizio alla religione cristiana che offre sufficienti basi a questo dogma. Ciò sia detto a togliere l' inverosimiglianza del patrocinio di Leone X verso Pomponaccio; che poi tale patrocinio sia stato effettivamente impartito, basta questo solo fatto, che la prima edizione del libro era stata dedicata niente meno che a quel Sommo Pontefice, come lo mo-

---

(1) Liutp. lib. I, cap. I al V, lib. II, c. VIII, lib. III, c. 3, lib. V, c. 48, junct. II, Rot. 157, 158, 159, 169, ecc.

(2) Liutp. lib. VI, c. 51.

(3) Grimold. I, II, IV. Liupt. lib. VI, c. 1, 52, ecc.

strarono Guglielmo Postello, Launoy, Bruchero, e sopra tutto lo storico della filosofia, Meiners.

Ma se anche a tutte siffatte mende venisse fatto alla critica di aggiugnerne altrettante, il libro del signor Sclopis rimarrebbe tuttavia un lavoro degno del suo ingegno e del suo sapere; onorevole alle lettere italiane; utile, anzi utilissimo specialmente alla gioventù, la quale oltre alla suppellettile doviziosa di svariate cognizioni storiche, politiche, filosofiche, troverà in esso indicate le più feconde sorgenti con cui poter approfondire i suoi studj su la storia della legislazione italiana.

*F. Predari.*

---

Dizionario d'erudizione *compilato da Gaetano Moroni. Venezia, dalla tipografia Emiliana*, 1840-41. Saranno 30 volumi. — Pubblicati finora 6 fino alla voce Cambano.

Il Dizionario d'erudizione storico-ecclesiastico del sig. Moroni è giunto al sesto volume, cioè al quinto della carriera che si è prefisso.

Già molti, rendendone conto, fecero giustamente apprezzare quest'opera, che alla seria erudizione accoppia il merito d'uno stile rapido e disinvolto.

Ed io pure ne parlai fin dal suo primo nascere, ma ora è a dirne assai maggiormente, perchè, come le più delle opere di questa natura, ne aumenta l'importanza e il valore a ragione diretta che essa procede. E il motivo ne è chiaro, chè coll'avanzarsi l'autore ha l'agio di allargar molte delle notizie che aveva appena toccate ne' primi volumi, di rischiarar non poche che richiedevano maggior luce, di rettificar altre che sapevano d'inesatto. E così sotto varii titoli alfabetici sono esposte tante slegate notizie, che poi, mediante un indice sistematico ed ordinato, daranno de' compiuti trattati.

Alla voce *Abbate*, per un esempio, è detto nel primo vo-

lume tutto quel che in compendio si può dire sul nome, sulla elezione, sull'approvazione, sulle nomine, sui privilegi, sull'abolizione di questi capi delle abbazie. Ma poichè in un capitolo generale mal si poteva abbracciare tanta vastità di materia, così ei riprende quest' argomento nel secondo volume sotto la voce *Anello*, nel quarto sotto quella di *Bacolo*, nel quinto sotto quella di *Benedetto*, e promette riparlarne quando tratterà delle *Cappelle pontificie*, delle *Investiture*, ecc. — Adesso difficilmente si ponno legare insieme queste disparate nozioni, ma una volta che l'opera sia chiusa, cercando nell'indice la voce *Abbate* sarò dai numeri posti di riscontro mandato a tutte quelle pagine che parlano in essa, e troverò bell'e compiuto un trattato possibilmente perfetto intorno a questa gerarchia.

Così alla voce *Babilonia* tocca le varie città che furono indicate con questo nome, e della parte che ebbero nella storia profana e religiosa antica e moderna, sebbene l'assunto del signor Moroni non sia di parlare che dell'era cristiana. Ma poi trova di aggiungere molto a compimento del suo disegno quando è alle voci *Assiria, Caldei, Cairo*, dicendo in ciascuno di questi capitoli a-proposito di Babilonia qualche cosa, che non disse negli altri.

E due esempi facciano per tutti. Una delle parti principali di questo lavoro è la pittura de' costumi, come quelli dei quali assai poco dicono gli storici presi nella strettezza del termine, e che tornano di tanto interesse allo scrittore, all'artista e a chiunque ama di conoscere le parti che rappresentano i lineamenti delle nazioni, e marcano la fisonomia dei secoli. E di qual modo il faccia ne mostreremo qualche esempio.

« Bacolo o Bastone. È ordinariamente un istrumento fatto per riposarvi sopra nel camminare. Però coll'avanzarsi de' tempi divenne anche segno di giurisdizione o di onore, e come tale vien usato da parecchie persone costituite in qualche dignità. Quindi, a seconda dell' officio che la persona sostiene, o del grado che la innalza, il Bacolo cangia di forma e di ornamenti.

Il cardinal Bona ricorda nel libro delle *Liturgie*, che se qualcuno adoperava il Bacolo in chiesa per sua comodità, dovea deporlo nel mentre venia letto il vangelo. L' antica disciplina mirava con ciò a far conoscere a ciaschedune la prontezza con cui dovea animarsi alla osservanza di quello. Egualmente doveano deporre il Bacolo tutti i sacerdoti nell' accostarsi all' altare, e così pure i laici nella sacramentale confessione.

In Roma qual segno di giurisdizione, usava un bastone foderato di velluto bianco il sagrista, quando a cavallo seguiva ne' viaggi la SS. Eucaristia, che precedeva i sommi pontefici. Ora in Roma il bastone qual insegna di autorità e di potere vien adoperato dal comandante di piazza e da'suoi uffiziali. Per lo stesso motivo gode il diritto del Bacolo, ma non ne usa, il capitano della guardia svizzera pontificia. Il bastone di quest'ultimo è foderato con velluto eremisi, e con ornamenti di oro. Riguardo a questo è da osservarsi la cerimonia, per la quale, ove sia mancato a' vivi il capitano, i di lui uffiziali prendono il Bacolo, lo pongono sopra il feretro durante l' esequie, indi lo consegnano al loro tenente, che lo custodisce fino alla novella elezione. Gli esenti poi della guardia nobile pontificia, che hanno il grado di colonnelli, allorchè nell'anticamera del papa sono di guardia, portano anch'essi un bastoncino qual *segnale* che sono di fazione; e quando seguono il pontefice a cavallo, affinchè si conosca, che sono di guardia, ne portano un lungo un terzo di palmo appeso al petto.

Il Bacolo è usato anche dal governatore di Roma come vice-camerlengo, qual emblema del potere, e perciò chiamasi *bastone del comando*. Esso è lungo circa tre palmi, foderato di velluto cremisi con due fregi di metallo dorati nelle estremità, e cordone con fiocchetto dello stesso colore intarsiati di oro. Succedendo la morte del pontefice, il governatore porta il suo Bacolo nella prima congregazione generale, che si tiene dal sacro collegio, e ciò in segno della suprema potestà che hanno i cardinali di poterlo deporre; nondimeno, confermatolo nel suo posto, gli viene immediatamente restituito. Lo stesso vien pra-

ticato nella elezione del novello Pontefice. Questo Bacolo nelle funzioni solenni viene portato presso il governatore da un famigliare dell'anticamera nobile, o dall'aiutante di camera.

Un piccolo Bacolo dipinto di color verde, o pavonazzo, collo stemma gentilizio, vien anche lasciato dai cardinali nel tempo del conclave a' loro parafrenieri, affinchè sia come segno per cui possano passare alle ruote dello stesso conclave. Quando poi il *dapifero* porta con formalità il pranzo al suo cardinale dal proprio palazzo alle ruote, due parafrenieri precedono la carrozza con due lunghi bastoni in mano, i quali hanno pure lo stemma del porporato, e sono di color verde o paonazzo, cioè del primo, se il cardinale non è creato dal Papa morto, e del secondo colore se il cardinale è creatura del defunto pontefice ».

« Berretta. Vestimento che serve a coprire il capo. La sua forma è varia secondo le costumanze delle nazioni, ovvero i personaggi che la portano; così pure non è sempre eguale la sua qualità. Essa viene usata comunemente per comodità delle persone, ma ne' soggetti graduati è un segnale di dignità. Non è troppo chiaro in qual tempo s'incominciasse ad adoperare la Berretta. Nel secolo X troviamo memoria che usata fosse da' vescovi, poichè Giovanni XII, del 956, degradando un vescovo di Cahors, gli fece togliere, oltre gli altri paramenti, la Berretta. Nel secolo XI si fa menzione di quel nome per indicare una coperta del capo propria de' Sommi Pontefici. In Francia però sembra, che siasi introdotta soltanto nel secolo XIV, sotto il regno di Carlo V, sostituendola al cappuccio che si lasciava cadere sulle spalle. Se questa era di velluto, appellavasi *mortier*; se di lana chiamavasi semplicemente *bonnet*: la prima veniva guernita, l'altra non avea ornamenti di sorta, fuorchè due corna di un'altezza moderata, uno de' quali serviva per coprirsi e discoprirsi. Il *mortier* venne riguardato come una insegna di grande onore, forse sull'appoggio che gl' imperatori di Costantinopoli portavano una Berretta simile unita ad una corona, l'e-

sempio de' quali imperatori pretendono i Francesi che imitassero i loro re della prima stirpe; quindi nessuno fuorchè re, principe o cavaliere, poteva usarla. La Berretta venne adoperata in Italia da' nobili circa il secolo XV; essi l'adornavano con medaglie d'oro, con gemme e con pennacchi. Anche sulle armi gentilizie venne collocata qual cimiere, ed i baroni ne coprivano con essa la targa delle loro armi, aggiungendovi un filo di perle. Coll' andare del tempo la Berretta di forma rotonda venendo usata dal popolo, i signori di toga la cangiarono in forma quadra.

La Berretta è anche il simbolo della libertà. Ciò si rileva da un antico uso de'Romani, che facendo liberi gli schiavi, davano loro un *pileo*, ossia berrettone; da cui venne il latino proverbio *vocare servos ad pileum*. Quindi sulle medaglie la libertà si rappresenta con una Berretta, che tiene per la punta nella mano diritta.

Oltrecchè pegli accennati usi, la Berretta venne anche usata come una marca d'infamia, però, secondo il di lei colore e forma. In Italia con una Berretta gialla venivano distinti gli Ebrei, a Lucca con una di color di arancio. In Francia i falliti erano obbligati a portarla di color verde per prevenire il popolo dall' essere ingannato in qualunque commercio, ed in altri luoghi si distinguevano con un cappello pure di tal colore.

Berretta quadrata usano i graduati ed anche i dottori ed i cancellieri. E sebbene i frati non usino Berretta, pure per essere un distintivo ed un' insegna dottorale, i padri maestri degli ordini de' predicatori, dei minori conventuali, agostiniani, ecc., la usano in alcune circostanze, come nel predicare, e quando si espone il loro cadavere vien loro posta sopra il cappuccio ».

E queste notizie toccate qui appena le viene accrescendo nel parlare dei pontefici, de' cardinali, de' chierici, de' sacerdoti e di quanti altri usano questo distintivo d'onore.

Nè sempre gli argomenti sono trattati così in breve. Per esempio il terzo tomo è consecrato per due quinti a parlar di

Avignone. È la storia de' concilii ivi tenuti, d' elezioni pontificie ivi fatte, è una storia di virtù insigni, di celebrati delitti, di letteratura, di scienza, di paci, di guerre che riassumono il periodo di storia politica e religiosa della Provenza, i cui effetti si propagarono assai nello spazio e nel tempo.

Così fa parlando delle biblioteche e de' bibliotecari, così di tante cerimonie romane, così di tanti altri paesi, così di tanti uomini illustri.

Il titolo dell' opera può far credere che il cavalier Moroni non curi la storia profana, ma nulla affatto di tutto ciò, giacchè egli mesce la storia della chiesa colla storia del popolo. Ed eccone una prova.

« Barletta. Città vescovile ( *Barolum* o *Barolium* ) nel regno di Napoli, è piazza forte di quarta classe, cinta di solide muraglie. Si rimarca sulla piazza maggiore una statua colossale di bronzo, alta circa diciotto piedi, che gli abitanti assicurano rappresentare l' imperatore Eraclio. Una cattedrale di bella architettura, la cui navata è sostenuta da alte colonne antiche di granito, qualche altra chiesa, molti conventi di frati e di monache, un bell' ospizio pegli orfani, un collegio fondatovi da Ferdinando IV, sono gli edifizii più considerevoli di questa città. Il suo porto, naturalmente comodo, divenne un laberinto di molti seni, ove i bastimenti danno fondo. Questa antica città, chiamata da Strabone *Baretum*, fu fondata nell' XI secolo da Pietro conte di Trani, uno dei dodici capitani normanni, che conquistarono il regno di Napoli. Fu in seguito ingrandita ed abbellita dall' imperatore Federico II, e dai re d' Aragona nel 1251, e crebbe a tal segno, che fu compresa fra i quattro celebrati castelli d' Italia nel secolo XV. Ferdinando I d'Aragona vi fu coronato dal legato apostolico a tal effetto speditovi dal pontefice Pio II. Nella discesa dalle Alpi di Carlo VIII re di Francia fu data da Ferdinando II in pegno ai Veneziani con Trani, Brindisi ed Otranto, per sostenere la guerra. Gonzalvo di Cordova, capitano di Ferdinando V il *Cattolico*, nel

1503, vi radunò la sua armata per attaccare i Francesi, e dopo averla ripresa, ne formò il centro delle sue operazioni militari affine di discacciare i Francesi stessi dal regno, e ne venne a capo coll'aiuto degli illustri capitani Prospero e Fabrizio Colonna.

In questa circostanza ebbe luogo la clamorosa disfida di tredici italiani guerrieri, con altrettanti francesi a sostegno del patrio onore vilipeso. Fu pari lungamente il valore nel combattere colle lancie a campo aperto, ed ambigua la vittoria. Ma essendo stato smontato di sella da un francese l'italiano Albimonte, accorse il suo collega Salamone, e riuscì di uccidere l'aggressore. Ambedue poi col Miale sopravvenuto fecero balzar di sella la maggior parte de'Francesi, uccidendone i cavalli, e renduti questi inferiori, si arresero, e furono tratti prigioni in Barletta fra l'universale esultanza. Ecco i nomi di que' tredici sostenitori della gloria italiana: Ettore Fieramosca da Capua, Giovanni Capoccio da Tagliacozzo, Giovanni Bracalone ed Ettore Giovenale romani, Marco Carellario di Napoli, Mariano da Sarno, Romanello da Forlì, Lodovico Aminale da Terni, Francesco Salamone e Guglielmo Albinaccato siciliani, Miale da Troja, il Riccio ed il Fanfulla da Parma.

Il generale Lautrec occupò Barletta pel re di Francia Francesco I nel 1528, e pugnò in que' dintorni contro Filiberto d'Orange generale dell'imperatore Carlo V, il quale nell'anno precedente avea presa Roma; ma dopo un anno, per la seguita pace, tutte le terre napolitane, occupate da'Francesi e dai Veneziani, vennero in potere degl'imperiali. Dopo una lega all'est di Barletta s'incontra la foce dell'Ofanto, onde viene divisa la *Puglia Peucezia* dalla *Puglia Daunia*, ossia la Terra di Bari dalla Capitanata. Un bello e solido ponte congiunge le due rive. A due leghe e mezza al sud ovest da Barletta si trovano le vestigia di *Canne*, sulla riva destra dell'Ofanto, luogo celeberrimo per la disfatta, che i Romani vi ebbero da Annibale l'anno 216 prima della nascita di Gesù Cristo. Il campo di battaglia è ancora nominato il *campo di sangue*. Col rompersi la terra si trovano scheggie di cimieri e di lancie, speroni, ed al-

tri avanzi d' armi, benchè sieno trascorsi più di venti secoli. Dopo che nel secolo XIII fu distrutto il regno di Gerusalemme, si rifuggiò in Barletta l'arcivescovo latino di Nazaret e divenne sede arcivescovile titolare, senza suffraganei. Clemente IV concesse all'arcivescovo il privilegio di farsi preceder ovunque colla croce avanti; ed in progresso di tempo gli si unirono le sedi vescovili, nel 1455, di *Canne*, e nel 1531 di *Monte Verde*, per disposizione di Calisto III la prima, e di Clemente VII la seconda ».

Questo lavoro si estende sul più vasto campo che potevasi scegliere. Riunire in un quadro i tratti sparsi qua e là di tutta l'era cristiana, mettere in iscena uomini dotti, come sono un Du Plessy, un Arnaldo d'Audilly, un Baronio, un Barclay; padri e dottori della chiesa, come sono un Atanasio, un Agostino, un Ambrogio, un Bernardo, un Beda, un Basilio; le vicende di tante città monumentali, storiche e artistiche di tante sette e tante istituzioni divenute famose; innestar i primigenii dell'Asia colle nuove schiatte dell'America; le notizie di venti secoli antiche con quelle che datano da jeri; analizzar le opere di tanti autori, apprezzandole, a seconda del merito; caratterizzar le tendenze di tanti genii diversi, che invasero con gara di ardore irresistibile tutte le vie aperte all' inquieta curiosità degli uomini; condurre a gemere fra tanti errori di filosofia, di scienza, di cuore, di coscienza, di fede, a rallegrarsi fra tanti luminosi fatti di generosità, di beneficenza, di virtù, di dottrina, di invenzioni, ecco ciò che il cavalier Moroni si propose nel suo lavoro, ed ecco ciò che egli ha ottenuto. E diciamo questo a malgrado che la severità della critica possa rimproverarlo di qualche inesattezza, di qualche opinione non bene discussa, di aridezza in certi luoghi che potevano essere più fecondati, di qualche improprietà di lingua e di stile, e di alcun' altra di quelle colpe, che non diminuiscono il merito d' un libro in faccia a coloro che sono convinti dell' impossibilità di compiere un lavoro senza qualche imperfezione.

Tanto più che queste sono opere di così lunga e così forte lena, e svariata materia, che difficilmente l'energia e la scienza

d'un sol individuo può tutto abbracciarle, quindi assai cose è obbligato ad accennurle appena, quanto ad altre è costretto a mandare i leggitori a libri che ne trattano di proposito; e in generale poi accenna le fonti donde toglie le notizie che egli produce, e a cui può ricorrere chi ama di maggiormente approfondirle ed allargarle. Il difetto di proporzione è una delle colpe ordinarie di questo genere d'opere, quand'esse sono commesse alla compilazione di molti, difetto che fu giustamente rimproverato e alla *Biografia universale* della società francese, e a quella parziale del signor Tipaldo, e ad alcune Enciclopedie ed alcuni Dizionarj di conversazione, opere raccomandabilissime per tanti altri pregi, ma nelle quali non è raro che si vedano due pagine consacrate ad uomini insigni e a cose d'altissima importanza, un foglio invece a qualche altro di modicissima riputazione e di secondario interesse. Se invece la compilazione è in mano d'un solo, e che questi abbia dell'istruzione, della sagacità di spirito, facilità di talento, allora è più agevole che un'equa distribuzione sia mantenuta, ed ecco un altro de' meriti del Dizionario Moroni, a lode del quale dovrem pure agggiungere che egli non supponendo troppo dalla capacità de'lettori non fa, come molti altri, i quali non mettono se non gli ultimi risultati di studj, che il volgo de' lettori non possiede; ma *egli* non isfugge mai le nozioni preliminari ed affatto elementari, e le definizioni a segno qualche volta da metterne di quelle che avrebbe potuto sopprimere, senza danno della generale intelligenza. Tale, a dir un esempio, quando ei dà la definizione del *Bacio*, dell'*Asterisco*, della *Bacchetta*, ecc., ecc. Però l'abbondar di cose non istrettamente necessarie potrà attirar qualche critica all'autore, non nuocere all'intelligenza dell'opera, mentre nuocerebbe invece il sopprimerne alcuna di quelle che sono indispensabili alla chiarezza e alla pienezza del lavoro.

Noi abbiamo parlato volontieri di quest'opera, perchè è una di quelle che all'alta erudizione accoppiano coscensiosa esecuzione, è una di quelle che non sembrano appartener ai tempi nostri in cui la letteratura è diventata troppo leggiera e troppo

serva alle lusinghe del guadagno. A malgrado di qualche imperfezione o qualche lacuna (lacuna è imperfezione, che l'autore saprà riempiere e correggere nel progresso della sua carriera) questo è un libro serio, cioè si raccomanda per gravità di soggetto, per utilità di scopo, e quando non avesse un tal merito sarebbe sempre raccomandato come ottima guida per chi ama far gravi studi di storica erudizione. A malgrado però della severità di quest'opera l'autore non interroga solo i polverosi archivi, ma coll'antico mesce il moderno, accanto all'indigesto erudito, colloca, se è d'uopo, il leggiadro o festevole poeta, il modesto e men saputo letterato, mostrando così quella universalità che si fa carico di tutto. Il solo esempio della citazione del *lepidissimo poeta Guadagnoli* a proposito dell'origine della beffana può bastare a prova di quest'asserzione.

Che egli poi sappia compiere nobilmente il suo assunto, senza ledere la verità basterebbero a mostrarlo i due capitoli ove parla d'Alessandro VI e di Cesare Borgia, sulle cui azioni è assai più severo che non sieno stati il cardinal Cienfuegos fra i defunti, e l'Henrion fra i viventi.

*Ignazio Cantù.*

---

## Relazione sulle scuole infantili di carita' in varie citta' del Piemonte.

Tutto quanto si operò per la fondazione di questa benefica istituzione nella metropoli del regno Sardo è animato di sì profonda e sentita sapienza, che non riescirà nè discaro, nè senza molto frutto che s'imprenda ad informarne brevemente per quanto il comporta l'importanza del fatto i nostri lettori.

Un'eletta consociazione d'uomini che raccomandarono già all'Italia il loro nome per distinto ingegno ed egregie e leali virtù (1) umiliò sul principiare dell'agosto 1839 alla maestà di

(1) Sono essi i signori C. Bon-Compagni — C. M. Farina — Al. Pi-

quel piissimo re una supplica, nella quale gl'individui che la componevano dichiarandosi *vogliosi di vedere esteso a tutta la città il benefizio delle scuole infantili, vogliosi di renderlo efficace con quei mezzi che l'esperienza dimostrò corrispondente ai consigli di una carità veramente cristiana e veramente sapiente*, invocavano dal sovrano generoso e magnanimo uno sguardo che desse vita al loro pensiero. N'ebbero dalla R. segreteria dello Stato rescritto del 24 agosto, il quale permetteva di attivare gl'istituti col regolamento sottoposto, riservandosi però di sanzionare definitamente quelle riforme che più mature osservazioni suggerite dall' esperienza avessero richiesto.

Conseguito quell'autorevole suffragio il cav. Carlo Bon-Compagni saggiamente pensò d'informare i suoi concittadini intorno all'indole ed allo scopo al tutto proprio delle scuole infantili, perchè meglio persuasa la mente de'ragionevoli, e commosso il loro cuore alla considerazione dei bisogni intellettuali e morali del popolo, cui s'intende provvedere con qual sistema di educazione, vi destassero a contribuire non di maniera temporanea ma permanente i mezzi a ciò necessarj. Impertanto espose e discusse qual chiarissimo uomo i suoi pensamenti in un libro che intitolò: *Delle scuole infantili*, pubblicato coi tipi del Fontana nel 1839 in Torino (1), e dappoichè lo condusse con assai profondità di vedute, così amiamo offrirne un sunto a comune ammaestramento.

Tutto il lavoro è distinto in sei capi contenenti ciascuno la discussione di materie importantissime, e così ordinatamente dis-

---

nelli — Cesare Alfieri — Giuseppe Manno — F. di S. Tommaso — Matteo Bonafous — Camillo Cavour — Cesare Saluzzo — Saverio Ripa di Meana — Paolo Emilio Ripa di Meana — Gio. Pietro Gloria — Federico Sclopis — Gius. Scappa — Gaetano Bay — Clemente Pino T. C. — Can. e Teol. Renaldi. — Gio. Baracco, sacerdote — Pettiti — Sciolla teol. coll. — dott. coll. Bonino — Pinchia — F. Merlo. — M. Tonello. — Carlo Cadorna — Luigi Franchi — Luigi Provana del Sabbione.

(1) Vedi gli Annali, fasc. di ottobre 1839.

poste e trattate con sì felice connessione d' idee, che sono argomento e prova della mente assai perspicace ed erudita per ottimi studj, dell' autore che la dettò. Nel capo I esamina le scuole considerate come *opere di carità* e con molta sapienza esce in queste considerazioni: *non è d' uopo di avvertire quanto questo titolo debba raccomandarle; che ad un popolo cristiano niuna esortazione è più efficace di quella che si fonda sul precetto di carità, principio e fondamento di tutta la legge evangelica.* In una nota poscia esamina i diversi valori dati alla parola *carità* la quale virtù a rigoroso senso del Vangelo che la estese a tutti gli uomini senza eccezione veruna di casta, di gente e di religione (Luc. 10, 25 al 37) equivale ad amore dell'umanità, o come la espresse con greca voce S. Paolo: *Filantropia* φιλανθρωπια (veggasi epist. ad Tit. 3, 4 nel testo greco). Passa quindi nel capitolo medesimo ad esporre come le *scuole infantili rechino sollievo ai genitori poveri* per la custodia quotidiana e l'alimento che in parte ricavano, e il benefizio morale dell' educazione, locchè fa ragionevolmente inclinare il chiarissimo autore a preferire il titolo di *scuole* a qualunque altro che si volle dare a queste istituzioni. Imperocchè non si provvede in esse unicamente al ricovero ed alimento corporale de' fanciulli, ma sostiensi altresì la cura gravissima dello sviluppo e della educazione delle loro facoltà, onde indirizzarle ed abituarle a *virtù* e *verità*. Assai bellamente confuta l'obbiezione che si muove contro le scuole infantili, che cioè liberati i genitori poveri dalle cure della prole possono riuscire sempre più imprudenti nello stabilire una nuova famiglia, del che si accrescerebbe a dismisura una popolazione che destituita delle facoltà di guadagnarsi il sostentamento riesce di pericolo e di aggravio allo Stato. « Colle scuole infantili « si lascia ai parenti la cura che le leggi della religione, della « natura e della società impongono loro di provvedere alla fi« gliuolanza. Si dà loro una facoltà maggiore di adempire que« sto sacro dovere provvedendo che abbiano maggior libertà di « lavorare e di guadagnare, apparecchiando ai teneri figliuoli « quella educazione che per ristrettezza di tempo, di fortuna,

« di abilità, mancherebbe nella casa paterna. Così non cessa « quel ritegno, che l'antiveggenza dell'avvenire frappone ai « più prudenti e li fa rimanere dal fondare una famiglia cui « non potrebbero sostentare. L'esperienza viene in prova di « questi riflessi ». Esamina quindi i vantaggi *materiali* derivanti de queste istituzioni *collo scemare o togliere le infermità a cui espone la povertà*, e ne dimostra l'efficacia colla esperienza, citando a proposito le belle relazioni pubblicate dal chiarissimo sig. Giuseppe Sacchi, nome caro a tutti i buoni, e giustamente venerato da' suoi collaboratori e colleghi nelle cure dell'infanzia. Conchiude poi questo importantissimo capitolo con le seguenti parole piene di sapienza. « Le scuole infantili debbono « adunque essere caldamente raccomandate a tutti i cuori cari« tativi, per lo stesso titolo per cui presso tutti i popoli cristiani « vi raccomandano e gli ospedali e tutte le altre instituzioni in« tese a curare, e quando vi possa guarire le malattie dei po« veri. Il voler diminuire il numero dei miseri adoperando uni« camente a *rimediare i mali*, e trascurando i modi dimostrati « efficaci a prevenirli è consiglio di stolida ignoranza e di in« sensata trascuratezza, non di carità sapiente e veramente cri« stiana ».

Consacra il cap. II a parlare dell'*educazione morale delle scuole infantili* come scopo fondamentale di questa istituzione. Dopo avere osservato che l'educazione ha la potenza di emendare le inclinazioni che minacciano di traviare, che lo emendare le disposizioni dell'*animo è opera più incerta e difficile che quella di indirizzare al bene*, imperocchè i metodi correttivi o avviliscono gli animi, o troppo incitati gli dispongono a resistenza, sviluppa con assai maestria e saggezza, come dalla naturale pieghevolezza dell'infanzia si possa cavarne il frutto prezioso d'inclinare e formare a bontà quei teneri animi. E a ciò conducono le discipline ragionevoli e dilicate proprie della scuola, le punizioni moderate, basate sull'amorevolezza che tolgono ogni occasione alle gare e all'invidia, più di tutto l'avere fissamente in vista che le massime dell'educazione morale siano messe in pra-

tica e vengano *derivate dalla religione ed alla religione si riferiscano.* Sapientemente riflette l'autore: « l'uffizio della religione in queste « scuole non si vuole circoscritto al tempo che s'impiega nelle ora- « zioni, non ristretto all'insegnamento dei dogmi ed alla celebra- « zione dei riti, ma vuole che fino dalla più tenera età essa regga e « governi tutte le azioni, vuole far sì che tutti i pensieri, le in- « tenzioni e le operazioni siano degne della nostra divina ori- « gine, dei nostri immortali destini. A tanto si cerca disporne « l'animo degli alunni delle scuole infantili, ed in ciò si vuole « seguire lo spirito del divino maestro che c' insegnò, l' amore « di Dio dover penetrare in tutto il cuore, in tutta la mente, « in tutta la volontà; effetto di questa carità verso Dio essere « amare il prossimo quanto noi stessi, amarlo con benevolenza « che si mostrasse all'effetto in tutta la vita domestica e civile ». Analizza quindi lo spirito di cui debbe essere animata l'orazione, le cure che si adoperano ad informare gli animi ed i cuori alla pratica della religione, della morale e del contegno, e parlar gentile e soave (parte anch'esso della morale pratica), dimostrando l'opportunità dei presi provvedimenti cogli effetti di già ottenuti ove esistono le scuole infantili da qualche tempo, e paragonando le virtuose abitudini dei bimbi così rigenerati colle viziose della plebe adulta che mancò e manca di ogni educazione. Per la brevità propostami non vuo' seguire l' autore nelle osservazioni dettate con profondo avvedimento sui tumulti popolari, sull'avidità e la violenza pressochè naturale alla plebe, mali gravissimi cui non può opporsi rimedio che insinuando fin da' più teneri anni le idee e massime del cristianesimo quale vien professato nella vera Cattolica Chiesa.

Al capo III discorre dell'*educazione dell'intelletto* nelle scuole infantili. Premessa l'avvertenza che *ogni istruzione dell'intelletto* si aggira o sulla cognizione delle cose, o su quella dei segni destinati a significarle; fa ravvisare con brevi ed evidenti osservazioni la viziosa maniera degli antichi che tenevano rivolto tutto l'animo ad imparar le parole, senza curarsi dell'esattezza delle idee, e passa quindi ad esporre come nel secolo XVII miglio-

rassero le scienze, si accrescessero di scoperte e di applicazioni alla economia civile, alle arti, alla educazione ed alle leggi, e concorressero ad illustrare le verità, ad applicare i precetti del cristianesimo, a riordinare ed a confermare i fondamenti dell'ordinamento sociale. Illustra con opportune considerazioni i frutti assai preziosi della istruzione ragionevolmente impartita; e come cercando le scienze di farsi civili, e passare dalla teorica alla pratica, dai libri e dalle scuole, nelle opinioni ed abitudini dei popoli nascesse l'amore dell'ammaestramento popolare, e per quale cagione mancasse poi della desiderata diffusione ed efficacia.

Riconosce l'autore cotanto danno dal mancare nel popolo quasi ogni primitiva istruzione dell'intelletto (1), la fondamentale educazione sin dai primi anni all'attenzione, all'osservazione ed alla riflessione, al quale grandissimo difetto si supplisce colle scuole infantili. Produce le prove dedotte dalla natura de'bimbi, e dalla esperienza dell'attitudine loro all'attenzione, alla riflessione, allo imparare, e va esponendo con accuratezza la ragione del metodo proposto per istruirli nelle scuole infantili, e dimostra quanto sia accomodato a quelle tenere e deboli capacità, e contribuisca ad un tempo alla educazione dell'intelletto. Accenna con assai chiarezza i singoli insegnamenti di nomenclatura, del leggere, dell'aritmetica ecc., e della lingua italiana. Al quale proposito piacemi di ripetere quanto l'autore saviamente sog-

(1) Si ponga mente diffatti alla *somma delle parole* di cui si trova in possesso un uomo del volgo e si scorgerà il picciolo numero d'idee sulle quali si esercita il suo intelletto; e queste (eccettuate le elementarissime di religione) si riferiscono ai pochi oggetti materiali ch'egli maneggia senza tampoco avvertire agli altri innumerevoli che lo circondano, meno, poi alla ragione delle cause e degli effetti ecc., ecc. E ciò non mai per mancamento d'intelligenza e di capacità (sarebbe empietà il dirlo, perchè tutti gli uomini sono creati ad immagine di Dio) ad accrescerne il numero, ed a farsi tesoro di cognizioni utili, anzi necessarie a ben dirigersi nella *condotta morale* e nelle industrie, bensì per mancamento di conveniente sviluppo e ragionevole istruzione impartita nella prima età.

giunge intorno all'importanza, anzi alla *necessità di rendere comune al popolo la cognizione della lingua colta.* — « L'insegna« mento dei vocaboli della lingua, che si può dare nelle scuole « infantili ha poi un'importanza in queste parti dell'Italia, in « cui il volgo avvezzo ad esprimersi nel dialetto, non sa nè « usare nè intendere la lingua che si scrive. È palese quanto « grave ostacolo ne procede alla coltura del popolo, che si trova « chiusa la via di partecipare all'istruzione raccolta nei libri, « e questi siano pure adattati alle sue facoltà per il prezzo, al « suo intelletto per la semplicità della esposizione. Si trova op« posto un nuovo ostacolo a ricevere nell'animo le dottrine della « morale e della religione che sempre nei catechismi e nei li« bri sacri, e spesso nelle istruzioni dei ministri evangelici sono « esposte nella lingua comune, si trova spesso inabile ad inten« dere quali obbligazioni gli siano imposte dalle leggi, dai ma« gistrati, dalle convenzioni. Le scuole aperte ai fanciulli già « grandicelli, quand'anche tutti vi andassero, non sarebbero « sufficienti a propagare quanto è desiderabile la cognizione e « l'uso della buona lingua ». —

Sotto il titolo *delle istituzioni destinate a compiere il beneficio delle scuole infantili* tratta di due cose principalmente. 1.ª Delle scuole che in progresso frequentar dovrebbero. 2.ª Del patrocinio che ne assumerebbero i più cospicui fra i patrizii o i cittadini per ben dirigerne la condotta, e regolarla specialmente nell'epoca più pericolosa dello sviluppo delle passioni. Ragionando *delle scuole* egli adduce l'esempio delle Scuole Elementari Maggiori e Minori, Ordinarie e Festive, Maschili e Femminili ordinate nel Regno Lombardo Veneto dal sapientissimo Governo Austriaco, rilevandone con profondo avvedimento l'influenza ed efficacia sulla educazione *intellettuale* e *morale* della plebe, degli artigiani, degli artisti e de' commercianti. *Le scuole infantili* sono, come esattamente osserva il chiarissimo autore, *una preparazione* a quelle scuole superiori e progressive tanto negli insegnamenti religiosi e morali, come nelle cognizioni di lingua italiana, dell'arte di esprimere le proprie idee in iscritto, di aritmetica ec.,

necessarie ad ogni condizione di persone. E a proposito della necessità di dare maggiore spinta alla educazione domestica, base dell' educazione pubblica, ragiona con molta evidenza sulla necessità d' istruire le femmine, accennando con sapienti parole in che dovrebbero essere principalmente ammaestrate ed educate; dal quale tirocin io fatto comune potrebbero uscire altresì ottime istitutrici dell' infanzia.

Nel capo V.° *risponde vittoriosamente ad alcune obbiezioni* solite muoversi contro la istituzióne delle scuole infantili. Ne accenniamo solo due. Opponsi *a*) che nella istituzione delle scuole infantili si fonda molta speranza sull'efficacia dei *metodi* dai quali si ottiene piuttosto la sembianza del sapere che il sapere istesso. — Oltre le bellissime riflessioni con cui ribatte l'eccezione aggiunger poteva che *in ogni studio* di qualunque età, scienza od arte il reale progresso nel sapere dipende dal *buon metodo*, con che le cognizioni ci vengono comunicate, dipende dalla scelta della materia, dell' *ordine* con cui sono insinuate all'intelletto, il quale ove sia strettamente *educatorio della ragione e del criterio* si forma con maggior prestezza e securtà la mente dell'uomo. Date che nello ammaestrarlo non si tenga la conveniente economia, non si badi alla scelta e al nesso delle materie, e voi otterrete una mente confusa e bislacca; *b*) che le scuole infantili non sovvengono come le ordinarie istituzioni di carità ad una necessità manifesta, urgente, dolorosa; perciò non possono raccomandarsi allo stesso titolo. = Alla quale dopo avere opposto alcune sapienti osservazioni esce in queste forti sentenze dedotte dalla dottrina strettamente cristiana, che la carità non si limita ad ajutare il prossimo nei *soli bisogni corporali*, ma estender devesi a soccorrerlo anche nelle *necessità spirituali*. = « La medesi-
« mezza di divina origine, dice il chiarissimo autore, d'immortali
« destini, di natura intelligente e libera non consente che fra
« gli uomini altri manchi di *sostentamento o di possibilità ad*
« *educarsi*, quando altri abbonda delle ricchezze che potrebbero
« sovvenire a tanta miseria. Questa eccessiva disuguaglianza non
« si corregge con quel rimedio pericoloso alla prova, impossibile

« nell'esito, riprovato dalla religione, di confondere tutti i gra-
« di di ricchezza e di potenza stabiliti nei civili consorzii. La
« carità volonterosa è la sola che possa compensare le ricchezze
« degli uni colla povertà degli altri. Ma per aggiungere lo scopo
« non basta nè la santità delle intenzioni, nè la larghezza dei
« doni. Si richiede che il soccorso sia proporzionato al bisogno,
« che sia accompagnato coll'istruzione, per cui solamente il povero
« si abilita ad ajutarsi colle proprie facoltà, si solleva dell'ab-
« biezione che disdice ad ogni umana creatura. Tanto fanno le
« scuole infantili; separano una nuova generazione dall'igno-
« ranza e dall'abbiezione in cui giace l'ultima plebe; le resti-
« tuiscono l'uso dell'intelletto, ed il sentimento della dignità
« umana da cui parea diseredata, la preparano a sovvenire a
« sè stessa coll'industria e colla prudenza dell'avvenire ».

Discorre nel capo VI di alcune disposizioni particolari al regolamento dalle scuole infantili di Torino, le quali potrebbero essere in molte parti utilmente applicate ad altre città d'Italia. Infine sotto il titolo di *Appendice* riporta un brano dal manuale di *Aporti* riguardante il metodo per insinuare alla memoria de' bambini qualunque materia d'insegnamento, e dove si propone l'indole delle tavole sinottiche qual mezzo atto per educare la mente all'ordine, all'osservazione ed al criterio. Un esempio tolto delle lettere sulla educazione di madama *Hamilton*, sulla maniera di dialogizzare co' fanciulli, e due lettere a lui dirette, una dall'*Aporti* e l'altra dal *Lambruschini*, nelle quali si raccomanda il regolamento progettato, e specialmente il sistema di patronato da attivarsi in Torino.

Col miglior animo avremmo seguito più minutamente tutte le cose discusse in questo prezioso libro del cavaliere Bon-Compagni, ma basteranno i cenni insino ad ora prodotti a far comprendere con quanta dottrina, profondità di vedute e sapienza veramente cristiana adempisse all'assunto e si rendesse così l'autore benemerito della patria sua e dell'Italia, informando i proprii concittadini intorno all'indole e ragione tutta propria delle scuole infantili e raccomandandone loro l'istituzione. Nè furono

sordi a sì nobile invito; imperocchè nello stesso anno n.° 560 s'inscrissero fra gli azionisti per 638 azioni che producevano 6500 franchi, e compresi altri donativi si ebbero tosto da disporre franchi 7227 prima ancora di aprire le scuole. La società ottenne a *presidente* S. E. il cavaliere Cesare Saluzzo riverito in tutta Italia, a *direttore* il cavaliere Bon-Compagni, il cavaliere Bonafous, il dott. Bonino, il teologo Fantini parroco dell'Annunciata, il conte Giovanni Pinelli, il conte Camillo Benso di Cavur *tesoriere* e il conte Luigi Franchi di Pont a *segretario*. Assunsero il pio ufficio di *visitatrici* le signore Alfieri di Sostegno marchesa Luigia, nata della Trinità; Battaglione Elisabetta, nata Bon-Compagni; Buniva Nicolina, nata Dolce; di San Gregorio contessa Anna, nata Bertolino; Franchi di Pont contessa Paolina, nata Mathis; Lombardi Tecla, nata Vergnasco; Negri Sara, nata Pastori, di Saluggia; Pinelli contessa Costanza, nata Del-Carretto; Romagnano di Virle marchesa Camilla, nata Provana dal Sabbione; Pullini di S. Antonino Eugenia, nata contessa di Mareschal-Saumont; Salino contessa Rosalia, nata Viarana; Seyssel d'Aix contessa Cristina, nata Ferrero della Marmora; Taparelli d'Azeglio marchesa Costanza, nata Alfieri di Sostegno; Valperga di Masino contessa Eufrasia, nata Solaro; ed ebbero a *medici* e *chirurghi* gratuiti i signori Balestra, chirurgo; Berutti, professore medico; Bertinatti, dottore chirurgo; Bonino, dottore coll. medico; Dameri, chirurgo; Demarchi, dottore coll. medico; Ferrero, dottor coll. medico; Girola, professore medico; Maffoni, dott. coll. medico; Malinverni, dottore coll. chirurgo; Mulateri, medico; Plochiu, dottore coll. medico; Tessier, dottore coll. medico; Valerio, medico. Si amò di qui ripetere tutti questi onorevoli nomi perchè si comprenda quali e quante egregie persone si adoperino anche in Torino coi sussidii, colle cure e col senno a redimere il povero dall'ignoranza, e a premunirlo contro i vizii, conseguenza fatale dell'ignoranza e della oziosità così dell'intelletto come del cuore e della mano. E quell'augusto monarca non mancò dal confortare e proteggere le nascenti pie istituzioni che anzi ne divenne il patrocinatore, come il sono fra

noi gli augustissimi nostri sovrani, e tutti que' venerandi che fra noi li rappresentano. La scuola si aprì il 18 dicembre 1839, e il 26 giugno 1840 il segretario sig. conte *Luigi Franchi* fu già in grado di dare una relazione all' adunanza generale della società delle scuole infantili intorno alle pratiche fatte per la fondazione, ed al loro stato economico; ad essa, poi va unita altra relazione intorno ai progressi fatti nella educazione intellettuale e morale di que' bimbi. Per queste due scritture impariamo: 1.° Che le maestre scelte fra le scuole di carità furono da due direttori condotte a Milano per ivi apprendere le materie ed i metodi già sperimentati vantaggiosi allo sviluppo, ed alla educazione delle facoltà d'ogni ordine dei bimbi. Ed assai opportunamente venne ciò fatto, perchè sopra tutto importa alla prosperità della Chiesa, dello Stato, della umanità il procedere con metodi uniformi, l'adoperare le istesse parole nella *educazione* (è forza l'introdurre in questa come esiste in ogni altra scienza un linguaggio tecnico che sia a tutti comune), dal che poi risulta quella armonia de' pensieri, de' sentimenti, di virtuoso agire, nella quale consiste la felicità degli individui e delle genti, intesa dal S. Vangelo. Que' chiarissimi scrittori dicono nella relazione parole di gratitudine per la gentile accoglienza ricevuta in Milano dai signori abate *Ambrosoli*, dottore *Giuseppe Sacchi*, proposto *Ratti* e cavaliere *Re*, personaggi carissimi a tutti i buoni. 2.° Che il 18 dicembre 1839, fu aperta la scuola con soli 8 alunni i quali gradatamente crebbero sino ai 100, disposti i direttori ad accrescerli fino a 150. 3.° L'azione veramente generosa de' più cospicui Torinesi che volendo accoppiare ai divertimenti della stagione invernale il sollievo de' miseri riunirono 4200 franchi consacrati all'incremento degli Asili; e qui piace di avvertire che furono prima mandati a loro *cento franchi* dalla metropoli della Lombardia come arra del vincolo di carità che lega tutti i cristiani. Un pio benefattore, il conte *Paolo Carrù* della Trinità, amò poi di sopravvivere, ma *di maniera durevole* nella memoria e gratitudine dei virtuosi suoi colleghi e di tutti i buoni presenti e venturi, lasciando alla pia istituzione un le-

gato di fr. 2000. 4.° Che i bambini frequentano la scuola con assiduità e piacere, che gioviale è ognora il loro aspetto, e che amorosi e facili si mostrano verso di chi seco loro ha contratto per le frequenti visite alla pia istituzione e l'amichevole consuetudine. 5.° Che in sì breve tratto di tempo impararono le nomenclature delle parti principali del corpo umano, la numerazione sino a cento in serie crescente e decrescente, parecchie risposte del piccolo catechismo diocesano, l'orazione domenicale, la salutazione angelica, il simbolo degli apostoli, gli atti delle virtù teologali, le notizie istoriche della nascita, della passione e morte, della risurrezione e della assunzione di G. C. Furono poi diretti alle prime cognizioni della morale dirigendoli a conoscere le diverse qualità dell'animo buono o cattivo che si manifestano nella scuola, a conoscere i primi elementi delle lettere: il qual risultamento dimostra verissima la proposizione del chiarissimo relatore che *la svegliatezza dell'ingegno non si dimostrò fra i bimbi torinesi minore che fra quelli delle scuole infantili instituite altrove*. 6.° Che in Pallanza, Novara, Mondovì, Genova, Cherasco, S. Damiano d'Asti, Casale, ed io aggiungerò anche *Vigevano* le persone illuminate e caritative commosse dal pensiero e dal beneficio che si apparecchiava la metropoli del regno, provvidero esse pure (dice il dotto relatore) acciò i bambini più bisognosi di educazione e di ajuto non fossero derelitti nei primi passi che muovono sul duro cammino della vita.

E dopo aver detto di quanto si operò nella metropoli del Regno mi si permetta di aggiungere alcune parole sull'asilo di *Rivarolo Canavese*, borgo insigne del Piemonte nella diocesi d'Ivrea di quasi 5000 anime, ricco già di benefiche istituzioni dirette od a promuovere l'industria agricola degli abitanti od a soccorrerli se impotenti od infermi. Apertosi nel 1837 per le cure e sollecitudini sapienti del cavaliere Maurizio Farina R. sindaco in allora di quel comune, si amò d'illustrare il beneficio e corrobolarlo, pubblicando in elegante libretto il *Regolamento proceduto da alcune riflessioni intorno all'educazione morale del popolo e da un sunto sull'origine e progresso delle istituzioni infantili del*

*sig. barone Degerando* (1). Il regolamento venne assoggettato alla sanzione del re, che la impartì il 22 maggio 1839, dichiarando (son queste le preziose parole riferite dal ministro dell'interno) che *molto apprezza la carità e lo zelo dei due parrochi, degli amministratori, e delle altre benefiche persone che concorrono a fondare, e con incessante amore sostengono il lodevole stabilimento.* In esso fra tutte le prescrizioni opportunissime riguardanti l'amministrazione, la direzione, l'educazione ed ammaestramento, e la disciplina della scuola infantile, dettate con savio accorgimento e con giusto rispetto alle massime evangeliche e di ragione, accenniamo le due che tornano a somma lode de' rivarolesi, cioè: 1.ª Che *la Commissione o Direzione dell'Asilo* è composta di otto membri, tre dei quali nati, cioè *il Sindaco e i due Parrochi; gli altri cinque membri sono nominati dagli azionisti nella Convocazione generale.* 2.ª *Che lo stipendio delle maestre ed assistenti sarà a carico della Comunità, siccome oggetto di pubblica utilità e di primaria istruzione: saranno pure a carico della medesima le riparazioni ed ampliazioni alla casa e ai locali assegnati ad uso di queste scuole infantili e già pertinenti alla stessa comunità* (2) A compiuta lode di que-

(1) Torino 1840, dalla tipografia di Giuseppe Fodratti.

(2) Nella nostra Lombardia la città di *Cremona* per risoluzione del suo comunale consiglio contribuisce un'annua somma a sussidio degli asili per l'infanzia, e quella direzione dell' istituto elemosiniere sapientemente preferì di soccorrere i genitori poveri aggravati di numerosa famiglia, ricoverando negli asili i loro figliuoletti onde vi ricevano coll'alimento corporale educazione. — A *Treviglio* (in prov. di Bergamo) l'amministrazione de'luoghi pii costrusse e diede per l'asilo un magnifico locale, giustamente pensando essere questo il più valido ed efficace sussidio a diminuire la povertà. Ed i comuni della R. città di *Lodi* e di *S. Martino dell'argine* (provincia di Mantova) elessero fra le opere di pubblica utilità da eseguirsi a ricordanza perpetua della solenne incoronazione di S. M. I. l'augustissimo imperatore Ferdinando I in re nostro, di assegnare in perpetuo a proprie spese il locale pei loro asili di carità per l'infanzia. — A *Codogno* il benemerito ingegnere Quattrini delegato per testamento della piissima signora Rosa Gandolfi ad erogare in oggetti di perpetua beneficenza la di lei sostanza, innanzi tutto assegnò con assai commendevole divisamento, consentito dall'I. R. Governo, austriache lire 900 in perpetuo alla scuola di carità di quell'insigne borgo.

gli abitanti annotiamo che la Scuola Infantile trovò fra loro 105 azionisti (compresi 14 illustri, estranei al paese non alla più giusta carità), fra i quali figura a *primo* il venerabile vescovo d'Ivrea, dott. *Luigi Moreno* conte, prelato domestico di S. S. ed assistente al soglio pontificio; che nei 1837 e 1838 introitarono franchi 3003. 72 (un signore di Rivarolo ne diede 500); che nel novembre 1838 la Scuola raccoglieva n.° 115 bambini; e che i più onorevoli fra i signori e le signore ne assunsero la più sollecita cura, quelli accettando ufficio fra i membri dell'amministrazione, e queste il benefico ministero di visitatrici.

Ne' due opuscoli che precedono il Regolamento si offrono osservazioni e fatti importantissimi. Duolci che la ristrettezza del tempo non ci consenta di farne un sunto: possiamo però con intera coscienza raccomandarne la lettura e ponderazione, che i ragionevoli troveranno argomenti di giusta lode da tributarsi all'ingegno ed al cuore egualmente egregio del cav. Farina che dettò l'uno e tradusse, illustrò e commentò l'altro. Non possiamo tuttavia ommettere di riportare a conclusione il seguente brano dell'onorevolissimo Degerando (illustre più che altri infra tutti i filosofi che rivolsero la mente e la penna a soccorrere ogni bisogno più urgente dell'umanità) nel quale discorrendo delle nostre scuole infantili così conchiude: « L'arciduca *vicerè*, « il cardinale arcivescovo di Milano, i più distinti cittadini di « questa gran città ne incoraggirono la istituzione e vollero « prendervi parte (1). Il cardinale legato di Bologna protesse e

(1) Forse allorquando il Degerando registrava queste notizie ignorava tutto ciò che venne fatto del più benedetto fra i monarchi, l'augustissimo *imperatore e re nostro Ferdinando I,* a patrocinio e consolidamento della pia istituzione degli asili di carità per l' infanzia. Citeremo soltanto che venuto fra noi ad assumere solennemente la corona del regno, decorò dell'ordine della corona ferrea il suo fondatore, e lo ammise all' onore della mensa imperiale, quando fu in Cremona; che illustrò della sua presenza gli asili di *Cremona, Brescia, Verona, Venezia, Udine,* ecc. dove la M. S. si degnò di manifestare l' alta sua approvazione per la maniera onde que' fanciulletti sono educati, e di aggradire che cantassero l' inno nazionale, soggiungendo il pio monarca, che essendo cari all' altissimo i voti di quegli innocenti, si facessero pregare per lui. Diede poi generosissimi sussidj in danaro per gli asili di *Milano, Verona, Venezia, Treviso, Feltre,* ecc., ecc.

« beneficò le *scuole della provvidenza* fondate da caritatevoli e « pie signore di quella città. La Lombardia intiera e la Vene- « zia, il Piemonte, gli Stati della Chiesa, il Regno di Napoli, « quasi tutte le città dell' Italia si appropriarono questa istitu- « zione con una lodevole emulazione. Le persone intelligenti « hanno osservato essere proprie specialmente degli asili italiani « alcune cure particolari dei ben diretti primi elementi di edu- « cazione religiosa e morale ».

Pongo fine alle mie parole insufficienti a far ravvisare tutte le bellezze degli opuscoli succitati bastevoli per indicare alla gratitudine di tutti i buoni, il singolar merito e la sapienza dei chiarissimi Bon-Compagni, Franchi, e Farina, i quali insieme a tanti altri virtuosi egregi assunsero nella patria loro il nobilissimo incarico di farsi promotori e sorrettori delle scuole infantili di carità. E vi prospereranno indubbiamente; imperocchè non mancheranno aver conforto, ajuto, incoraggiamento dalla illuminata religiosità di quell'augusto monarca, dalla ben nota carità de'sudditi suoi e dal concorso di tanti sapienti d'ogni ordine, dei quali abbonda quel fiorentissimo regno.

Anche la città di Novara ha aperto nello scorcio del passato anno 1840 un *asilo all'infanzia* del povero e già si hanno di questo novello istituto tali saggi da far presagire con confortante sicurezza ogni migliore risultamento. Dal sig. avv. Francesco Ant. Bianchini direttore-segretario dell'istituto venne pubblicata una relazione letta nell'adunanza degli azionisti; relazione che se rivela nell'egregio autore una mente perspicace e ricca di dottrine, non meno lascia travedere un cuore profondamente commosso dalla importanza del pietoso argomento intorno a cui versano le parole.

Converrebbe trascrivere per intiero questo prezioso libretto affine di tutte riportare le notizie che esso contiene riguardo al sapiente ordinamento di quell' istituto. Nulla quindi diremo per encomiare la conosciuta generosa munificenza di quel sapiente sovrano che coll' alto suo patrocinio e coi sussidj, concorre a mantenerlo; nulla d'altri cospicui personaggi che colla potenza

delle elargizioni e coll'autorità dell'esempio aggiungono stimolo all'altrui buon volere; nulla della santa opera di quelle *benedette donzelle pietose, che fatte spose al Dio dei bambini, assumono le cure e l' amore di madre* all' ufficio prestandosi di maestre. Cio che ne ha destato vera compiacenza non meno che altissima meraviglia si fu il vedere dal numeroso elenco degli azionisti e da quello del personale che intende alla direzione dell'opera caritatevole, quale nobilissima gara siasi destata per concorrere al santo scopo; seppure può destar meraviglia un tale slancio in un secolo in cui è tanto possente lo spirito di associazione per utili e pietose imprese; ed in una Novara *ricca quant'altra mai di opere pie, cui già e vicini e lontani il distinto predicato compartirono di operosa nel procurare ogni ben essere a'suoi abitanti, e nella quale continuo si agita il sacro fuoco di progredire in civiltà.* *A. Volentieri.*

---

## Sul Medio Evo.

*Discorso di* Cesare Cantù. — *Torino*, Pomba, 1841.

Terminata col vol. VI la *Storia antica*, il sig. Cantù entra col VII in quella del *Medio Evo*, e la apre con un lungo discorso come ha pur fatto colla Storia antica. In questo espone le difficoltà del nuovo camminino, dove son fino indeterminati i confini di tempo: cessarono i grandi storici; le cronache spesso mancano anch'esse o sono scarse e difettive. Gli storici posteriori poi furono traviati parte da classica servitù, parte da dispregio d' un tempo che chiamavano barbaro e di ferro, perchè non letterato; parte da antipatie religiose; parte dalle abitudini di ordine alla moderna e di monarchia, repugnanti a quelle che allora regolavano la società. Perciò la storia del medio evo fu scritta affatto per luoghi comuni e con colori di convenzione.

Ma vi furono altri che prepararono i materiali (e li enumera e giudica), altri che li adoperarono più o men bene. E pare all'autore che a un Italiano principalmente non possa reggere il cuore di chiamar barbari i secoli dell'italiana grandezza.

« Tratto da quell' amore di patria che sempre dettò i miei scritti, ispirò le mie azioni, io meditava i tempi e i luoghi più a quella gloriosi, e vedendo questo duomo di Milano, il San Petronio di Bologna, Santa Maria del Fiore, il sacro convento di Assisi, San Marco di Venezia, il duomo di Siena e d'Orvieto, le meraviglie accumulate attorno alla piazza di Pisa, le tombe di Monreale e d'Altacomba, il porto di Genova, tutta Venezia; vedendo tutto questo colla riverenza onde s' inchina il sepolcro degli avi, e in ogni città una cattedrale, una mura, un palazzo della ragione, e canali navigli, e lunghi acquedotti, io domandava loro: *In che tempo sorgeste?* e tutti mi rispondevano la stessa parola. E quando il desolante loro vuoto io ripopolava con prelati che intimavano ai principi lontani di regnar giusti o scendere dal trono; con consoli che trattavano da pari i re di Francia e gli imperatori di Germania; con pellegrini che correvano primi a visitare la China, e seguire le erranti città dei Tartari e piantare la civiltà fra' selvaggi; con cittadini che prevennero i dubbii e talvolta la soluzioue de' più rilevanti problemi sociali; quando ne' deserti cantieri delle nostre città marittime, e tra le poche barche pescherecce ricordai tante navi che correvano a fondare colonie a Caffa e al Tanai, come a Costantinopoli e sul Baltico; che dettavano i codici marittimi; che ridonavano al mondo l' esempio dell' operosità commerciale, e dell' acquistar ricchezze con modi diversi dalla rapacità romana; quand' io vedeva gli ambasciadori dei più grandi potentati chiedere in S. Marco i soccorsi del leone veneto, ed esultar fino alle lacrime perchè un doge italiano si poneva a capo dell'Europa onde respingere l'Asia; quando contemplava milioni di pellegrini venir dai quattro venti alle soglie degli Apostoli, colla devozione e colla curiosità ammirando una politica ed una coltura non più vedute, e trapiantandole in patria dov' ebbero più prospero il cielo; e a Pontida un pugno di prodi stender una mano ai fratelli, l'altra posare sulla spada, ed insegnare la libertà e, modo d'acquistarla, la concordia; e popoli e principi volgere a Roma lo sguardo chiedendo consiglio nelle leggi, ristoro dalle oppressioni, o te-

mendone l'armi incruente, od invocando gli oracoli della ragione e della giustizia, proferiti da un'anfizionia, liberamente cernita da ogni condizione e da ogni gente; quando queste ed altre cose io mirava, io italiano, più non mi reggeva il cuore di vilipendere il Medio Evo, di bestemmiare tutto ciò ch'era nostro, di non voler vedere quanto l'immaginazione operi nella vita degli uomini e delle società. E quando osservava i nostri padri, coll'intelletto d'un'esperienza già matura, addomandare guarentigie sociali, che oggi pure alcuni sospirano, altri van gloriosi di possedere, io comprendeva che il senno politico non è nato da jeri, che dalla storia de' nostri comuni dovevamo cercare lezioni, anzichè a forza di calcoli e di disprezzo, mentire i fatti e la fede, le grandezze del passato e le speranze dell'avvenire, per non far dell'uomo se non un essere momentaneo che pondera e misura, beffa, sentenzia ed abolisce ».

Qui passa a mostrar le ragioni per cui la storia del Medio Evo tornò a studiarsi ai dì nostri, e sotto quali aspetti siasi presentata, considerandola come un progresso verso la libertà e verso le idee più rette di giustizia e di umanità.

« Piacciousi alcuni a dipingere il Medio Evo come un'età d'irrefrenata oppressione; eppure in quello ebber nascimento le costituzioni politiche, fondamento e gloria delle nazioni moderne (1). Tacerò il diritto canonico, che come diritto speciale fu un immenso progresso di dolcezza e d'equità, ove prima si oppose il dibattimento alla prepotenza del brando, la legge al capriccio dei baroni; ove prima si proclamò l'egualità di tutti in faccia alla legge; ma quai grandi legislatori non furono Carlo Magno, Alfredo, Santo Stefano d'Ungheria, San Luigi di Francia, alcuni imperadori tedeschi? Allora l'Inghilterra scriveva la sua *carta*, imperfetto ma nè superato nè raggiunto modello delle

(1) Pel diritto si consultino Canciani, *Barbarorum leges*. Savigny, *Gesch. der Römischen Rechts in Mittelalter*. Toulotte e Riva, *Hist. de la barbarie et des lois au moyen âge*. Parigi, 1829. È opera leggera e senza vedute.

altre, e che tutta fondata sulla feudalità, guarentisce inviolabilmente la personale libertà e la reale; allora le republiche trafficanti d'Italia e di Provenza compilavano quel codice marittimo che ancora non perdette vigore; allora i varii comuni si fornirono di statuti che somigliano strani soltanto a chi non sa trasportarsi a que' tempi e que' luoghi, e, come gl'Inglesi, non credere assurda alcuna dottrina purchè sia nelle abitudini nazionali, anzi a tal patto soltanto tenerla obbligatoria; allora le repubbliche di Germania, di Svizzera, d'Italia, fan esperimento di tutti i modi di politici reggimenti, e tentano costituzioni che nulla avevano di accademico, nè dove si pensava adottarne una, perchè usata da Inglesi o Spagnoli, ma tutto era opportuno, particolare, storico, e perciò di bizzarrissima varietà. Allora la borghesia, dando la maggior prova di forza, quella d'ingrandir resistendo, penetra nella monarchia, recandovi gloria, vita, vigore; e sebben nessuno ne comprenda l'importanza presente e futura, cresce in terzo stato, poi diviene classe intermedia, finchè ancora dilatandosi, diviene il popolo, la nazione, il sovrano. Voi potrete assistere al congresso di Pontida, o alla pace di Costanza, o alle notturne congreghe sotto la quercia di Truns, o nella prateria del Rütli, ove uomini semplici, in nome del Dio che *fece* il villano ed il padrone, giurano di mantenere le proprie consuetudini e franca la patria; voi ascoltare ne' concilii la religione farsi tutrice dei diritti dell' uomo; voi conoscer il popolo alle *witenagemote* di Bretagna, o alle *cortes* degli Spagnoli, o a quelle di Lamego, ove una gente nuova posa lo statuto del Portogallo, più liberale di molti moderni, circondando il trono di una nobiltà, non uscita dalle conquiste, non fondata su possessi o compra ad oro, ma conferita a chi mostrossi leale al re, alla religione, alla patria, e valoroso nelle guerre che rendessero dallo straniero la terra natia: e gli Stati confermano quelle leggi perchè *buone* e perchè *giuste*, condizioni di legalità che gli antichi giuristi ignorarono, e molti moderni han dimenticato. Ma noi discutiamo, essi facevano ».

Ha ben cura l'autore di prevenire ch' egli non intende far

il panegirico del Medio Evo, e ne scopre tutte le pecche; ma vuol che gli si faccia giustizia, e che non si veda neppur allora interrotta quella legge di progresso che regola i passi dell'umanità.

« Oh noi siamo migliori dei padri! Lo credo; e sebbene spesso siam più in parole che in fatti, le parole creeranno i fatti; ma il mezzo d'arrivare a ciò non è l'idolatrare nè il vilipendere il passato, bensì fra gli errori transitorii e i durevoli miglioramenti, esaminare il progresso e i suoi modi, e farne pro; conoscere il male, e dai tentativi già fatti per impedirlo, istruirci onde evitare la necessità di nuovi; e imparando fin dove possono trascinare la tirannide, la discordia, l'assolutezza de' principii, riconoscer il bene dov'è; i mali inevitabili soffrire senza inerzia e con fiducia, ricordandosi che la moderazione è uno dei modi della forza ».

Delineato poi il modo onde egli intende scrivere la storia del Medio Evo, conchiude: « Ripigliamo dunque la seconda corsa, con vista meno serena ma più chiara ed estesa; con minori illusioni ma più sperienza; con minore fantasia ma più studio, mormorando due parole che ci sieno di consolazione a tutte le noje, di risposta a tutte le nimicizie, di rimedio a tutti gli sconforti. E il pellegrino, allorchè traversa il deserto, ove la strada gli è segnata dalle ossa di chi periva precedendolo, e dai pozzi che qualche benefico scavò a refrigerio de' venturi, se lo sorprende il simum micidiale, gettasi per terra, ed aspetta; poi passata che sia quella maledizione, risorge e continua il pellegrinaggio fra stenti e privazioni, senza un braccio cui appoggiarsi se vacilla, senza una compassione se cade; soletto, eppur cantando, col suo coraggio e la sua speranza ».

Cesare Cantù prova con questo discorso di quanta erudizione, di quanto sapere egli sia fornito, e se i lettori dell'Enciclopedia Storica nel trascorrere il Discorso che annunziamo vi porranno tutta l'attenzione che esige un'argomento che a' nostri giorni tiene in motto tutte le menti, non potranno negare le lodi dovute all'autore di un'opera che fa grande onore alla nostra Italia.

*P.*

# BOLLETTINO DI NOTIZIE ITALIANE E STRANIERE E DELLE PIU' IMPORTANTI INVENZIONI E SCOPERTE, O PROGRESSO DELL' INDUSTRIA E DELLE UTILI COGNIZIONI.

*Fascicolo di Maggio* 1841.

## *Notizie Italiane*

### Preventivo generale delle rendite e spese per l'anno 1840 degli Stati Pontificj.

( *Vedi la tabella in testa del fascicolo* ).

Essendoci stato comunicato il Prospetto delle spese e delle rendite dello Stato Pontificio nell'anno 1840, siamo certi di far cosa grata rendendolo di pubblica ragione, e sarebbe utilissimo di avere dei Prospetti uguali per tutti gli Stati.

### Commercio tra l' Italia e gli Stati Uniti dell' America Settentrionale.

Il commercio tra l'Italia e gli Stati Uniti dell'America Settentrionale è di una notabile importanza, e viene in gran parte fatto col mezzo dei negozianti Inglesi. Sarebbe desiderabile (perchè utile sì all' Italia che agli Stati Uniti), se le loro relazioni commerciali potessero aver luogo in un modo *diretto* tra i due paesi.

In quali articoli consiste oggi questo traffico?

L'Italia esporta agli Stati Uniti:

*Stracci di lino* da varj porti italiani.

*Olio d'uliva* dalla Toscana e dal Genovesato.

*Marmi* di Carrara.

*Seterie* di Firenze.

*Seta da cucire* di Napoli.

*Cappelli di paglia* di Firenze.

*Vini* di Sicilia.

Gli Stati Uniti esportano in Italia:

*Pesce salato — Tabacco.*

Vi potrebbero esportare *derrate coloniali — tessuti di cotone — cotone in filo, ecc.*

Quali possono essere le cause per le quali non esiste un commercio *diretto* tra i due paesi?

Io penso, che ciò dipenda *dalla mancanza di negozianti americani stabiliti nei porti della Penisola, ossivero di negozianti italiani dimoranti in quelli dell'Unione.*

Supponete dei negozianti americani residenti a Genova, a Livorno, a Napoli, ecc., ecc., voi vedreste subito nascere un commercio *diretto* tra i due paesi, vedreste stabilirsi in poco tempo una navigazione periodica, e regolare tra gli Stati Uniti e l'Italia.

Niuna nazione è privilegiata per i suoi traffici nel regno di Sardegna, in quello Lombardo Veneto, nel Granducato di Toscana e negli Stati Pontificj. Tutte le nazioni del mondo vi sono trattate sullo stesso piede per rapporto ai dazj doganali. Nel regno delle Due Sicilie soltanto la Francia, l'Inghilterra e la Spagna godono una diminuzione del 10 per 100 sui dazj doganali per le merci che v'immettono.

Dei trattati stabiliscono le *reciprocità* dei dazj di navigazione o tasse marittime per i bastimenti dell'unione nel regno di Sardegna, in quello Lombardo-Veneto, nel Granducato di Toscana e negli Stati Pontificj. Non è che nel regno delle Due Sicilie, ch'esistono dazj *differenziali* di navigazione non solamente per i bastimenti degli Stati Uniti, ma anche per quelli di tutte le altre nazioni.

Sonovi inoltre in Italia parecchi *porti franchi*, i quali agevolano al negoziante straniero le sue operazioni esimendolo da ogni contatto con le amministrazioni doganali: questi porti sono Nizza, Genova, Livorno, Civitavecchia, Ancona e Venezia.

Se un commercio *diretto* si stabilirà un giorno tra l' Italia e gli Stati Uniti non sarà mai l' opera dei negozianti, che si occupano del traffico tra i due paesi, servendosi dei negozianti inglesi come *intermediarj*. Essi mai daranno mano ad un tale utile cambiamento. Niuno ignora che riesce sempre difficile di imprimere una nuova direzione al commercio. Non saranno che dei giovani negozianti americani o italiani, i quali, cominciando la loro carriera con qualche capitale e con sufficiente ardire potranno tentare questa nuova via nella speranza di trovarvi dei profitti, i quali non saranno per mancare loro. L' esempio del fu Lynch, il quale per soli due anni speculò in Toscana sull' olio di uliva, è bastantemente incoraggiante per tutti quelli che oseranno imitarlo.

1841 — *C. L. Serristori.*

---

### Degli zolfi in Sicilia.

Nel fascicolo di maggio 1840 questi Annali hanno esposto in poche pagine la storia della famosa questione degli solfi di Sicilia tra l' Inghilterra e Napoli. Ora dobbiamo annunziare che Sua Maestà il re di Napoli, con decreto del 27 aprile p. p., ha ridotto il dazio di estrazione degli zolfi in Sicilia a contare dal 1.° gennajo 1842, da carlini 20 a carlini 8 il quintale.

Questa riduzione era generalmente reclamata, tanto dai proprietarii delle miniere quanto dagli esteri consumatori. I fogli stranieri nel pubblicare essi pure questa notizia lodano in certo qual modo la prudenza del re di avere protratta l' esecuzione di questo decreto sino al 1.° gennaio del venturo anno, onde dar campo ai consumatori e speculatori, che hanno fatto acquisti di tal minerale ai dazj precedenti di poter dar sfogo ai loro depositi perchè non abbiano a soffrire i gravi danni di una concorrenza.

*Prospetto risguardante lo stato della Popolazione nelle Provincie Lombarde per l' anno solare 1840.*

| Numero progr.° | Delegazioni | Comune Capoluogo | | Altri Comuni | | Somma complessiva | | Totalità negli anni | | Nell'anno 1840 in confronto dell'anno 1839 | |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| | | maschi | femmine | maschi | femmine | maschi | femmine | 1840 | 1839 | Più | Meno |
| | Città di Milano | 73,352 | 75,082 | » | » | 73,352 | 75,082 | 148,434 | 147,191 | 1,243 | » |
| | Altri comuni | » | » | 197,607 | 193,657 | 197,607 | 193,657 | 391,264 | 388,341 | 2,923 | » |
| 1 | Totale per Milano | 73,352 | 75,082 | 197,607 | 193,657 | 270,959 | 268,739 | 539,698 | 535,532 | 4,166 | » |
| 2 | Brescia | 14,625 | 15,708 | 152,398 | 151,345 | 167,023 | 167,053 | 334,076 | 332,966 | 1,110 | » |
| 3 | Cremona | 13,715 | 14,114 | 83,767 | 82,299 | 97,482 | 96,413 | 193,895 | 191,772 | 2,123 | » |
| 4 | Mantova | 13,166 | 13,188 | 113,211 | 113,646 | 126,377 | 126,834 | 253,211 | 252,184 | 1,027 | » |
| 5 | Bergamo | 15,490 | 15,873 | 161,206 | 158,610 | 176,696 | 174,483 | 351,179 | 347,634 | 3,545 | » |
| 6 | Como | 8,275 | 8,522 | 183,517 | 181,518 | 191,792 | 190,040 | 381,832 | 378,276 | 3,556 | » |
| 7 | Pavia | 11,726 | 12,202 | 68,724 | 69,274 | 80,450 | 81,476 | 161,926 | 161,272 | 654 | » |
| 8 | Lodi e Crema | 8,035 | 8,817 | 96,046 | 96,660 | 104,081 | 105,477 | 209,558 | 207,800 | 1,758 | » |
| 9 | Sondrio | 2,059 | 2,116 | 43,557 | 43,313 | 45,616 | 45,429 | 91,045 | 90,459 | 586 | » |
| | Totalità | 160,443 | 165,622 | 1,100,033 | 1,090,322 | 1,260,476 | 1,255,944 | 2,516,420 | 2,497,895 | | |
| | | | | | | | | 2,497,895 | | 18,525 | » |
| | Rileva l' aumento di popolazione nell' anno 1840 a N.° | | | | | | | 18,525 | | | |

## Sulla Campagna di Roma.

All'epoca della fondazione di Roma, giusta le testimonianze storiche, il paese compreso tra gli attuali confini toscani e napoletani, gli Appennini ed il mare racchiudeva una popolazione molto numerosa. Diversi popoli lo abitavano, tra i quali i più conosciuti erano gli Etruschi, i Sabini, i Latini, i Volsci, i Tarquinj, gli Equj, gli Ernici, ecc. Si governavano da loro stessi con le proprie leggi, erano tra loro indipendenti, ed uniti soltanto da un vincolo federale che gli proteggeva senza farli schiavi. Lo stato politico di questi popoli era verisimilmente il più favorevole alla riproduzione ed alla conservazione della specie umana, quindi all'esistenza di una numerosa popolazione. La mancanza di smisurate città, la semplicità dei costumi, l'esiguità dei bisogni, l'impiego di tutte le braccia alla coltura dei terreni inducono a credere che l'agricoltura vi fosse in un florido stato. Quindi può ritenersi per vero, che il paese che consideriamo, fosse in quell'epoca molto popolato, e le terre, divise tra molti, diligentemente coltivate.

È noto che Roma mosse guerra a questi popoli suoi vicini, che gli vinse, e che dopo lungo combattere finì per fare suo il loro territorio. — Sembra che fin verso il fine del secolo IV la campagna romana fosse popolata, la terra coltivata da mani libere, e divisa tra molti possidenti. È noto d'altronde, che le leggi non assegnavano a ciascun cittadino che la proprietà di pochi jugeri di terreno. Dopo quest'epoca la condizione della proprietà territoriale andò soggetta ad essenziali cambiamenti.

Per le conquiste di Roma, dapprima su i popoli vicini, che indi si estesero a tutta l'Italia, ed infine al mondo allora conosciuto, il numero degli schiavi (prigionieri di guerra) andò progressivamente crescendo, come analogamente diminuì quello degli uomini liberi, e le ricchezze si concentrarono nelle mani di quei pochi che le guerre avevano resi potenti. Quindi il lusso, la corruzione, l'ozio subentrarono alla frugalità ed all'operosità dei primi Romani. Sotto l'influenza di queste circostanze il paese

attorno a Roma fu trasformato in pascoli, in vivaj ed in giardini, e venne meno così la piccola coltura. I piccoli poderi fecero luogo ai latifondi, ed ai coltivatori liberi, che più non esistevano, vennero sostituiti gli schiavi. È per causa della mal'aria, che verisimilmente non tardò a manifestarsi, come perchè il lavoro dello schiavo è sempre il più costoso ed il meno produttivo, i nuovi proprietarj ad ogni altro modo di coltura dovettero preferire quello delle terre a pascolo per l'allevamento dei bestiami.

Nel secolo VIII dalla fondazione di Roma, regnando Augusto, fu riscontrato che la popolazione sì in questa città che nelle adjacenti campagne aveva grandemente diminuito. Le cause di spopolazione si accrebbero poi vieppiù, quando Costantino fissò la sua residenza in Bisanzio. Per l'invasione dei popoli Settentrionali ai patrizj romani vinti e spogliati dei loro possessi succeddettero i capi delle armate barbare. I discendenti dei generali Goti, Unni, Vandali, ecc., divennero i signori feudali, e la legge dei feudi rese durevole la concentrazione delle proprietà in grandi masse, qual concentrazione dopo molti secoli dura tuttora sotto il governo dei papi.

Fintanto che il suolo della campagna romana fu ripartito tra molti proprietarj, e fu coltivato da una popolazione libera, egli è a credersi che l'aria vi si conservasse salubre. Pare che tali condizioni si verificassero avanti la fondazione di Roma, e continuassero a sussistere fino al cadere del secolo IV, come sembra che sia da quest'epoca che abbia dovuto cominciare a manifestarsi la mal'aria, la quale andò vieppiù facendosi micidiale per l'assenza di popolazione fissa, e per il ristagno delle acque che dovè necessariamente derivarne. Tale è anche l'odierno stato.

Il chimico Morichini assegnò alla mal'aria dell'Agro Romano le seguenti cause:

1.° Frequenza dei paludi e degli stagni.

2.° Mescolanza delle acque dolci con le salse presso il mare, per cui più attiva si fa la putrefazione dei corpi organici.

3.° I venti australi, specialmente lo scirocco ed il libeccio,

come mezzi di diffusione dei miasmi e come meteore umide e calde che accrescono la putrefazione delle sostanze organiche, le quali costituiscono il fondo fangoso dei paludi.

4.° La gran sproporzione del caldo nei giorni estivi paragonato col freddo delle notti.

5.° Mancanza di abitazioni che offrano un ricovero ai lavoranti in tempo di notte.

Di queste cause, alcune è in potere dell' uomo di togliere di mezzo; le altre che sfuggono alla sua azione diretta sembra che sieno state efficacemente modificate avanti la fondazione di Roma e nei primi quattro secoli che succedettero dalla dimora fissa di una numerosa popolazione agricola che diligentemente coltivava questo paese.

La campagna di Roma nei confini sopra indicati, e che comprende la Sabina, la Comarca, la Marittima ed il Patrimonio di S. Pietro, ha una superficie di 6 mila miglia quadrate, ossivero 736 rubbia. Il suolo vi è per sè stesso ferace, e tal feracità viene aumentata da lunghi riposi. Il grano rende termine medio il nove per uno. I terreni ad erba che ne costituiscono ancor oggi la più gran parte, somministrano abbondanti e ricchi pascoli. Nei luoghi di cattiv' aria non essendovi popolazione stabilita, egli è perciò che i lavori agrarj vi sono oltremodo dispendiosi, venendo eseguiti da gente tutt'avventizia. Da ciò risulta che il prodotto il più lucrativo, perchè non sopraccaricato da spese di produzione, è quello del pascolo, ossia l' allevamento dei bestiami. In conseguenza non deve recare meraviglia che i possidenti delle campagne di Roma nell'attualità delle circostanze fisico-economiche di questa contrada di preferenza continuino ad allevare bestiami, anzi che applicarsi ad estendere la semente dei cereali, la quale regolano sempre a seconda dei prezzi.

Pertanto l' attuale sistema di coltura, il *solo attualmente con profitto praticabile*, ha ricevuto dei miglioramenti negli ultimi 25 anni. La misura di recingere i campi con *stecconate*, onde

regolare e conservare l'economia dei pascoli, mostra che si tiene in conto la prosperità del bestiame; tal provvedimento dicesi però rimontare a 60 anni indietro. — Il miglioramento dei greggi lanuti è pure un fatto; pertanto potrebbesi desiderarsi più generale, e l'incrociamento delle pecore indigene con le morine più esteso di quello che oggi non è. Si pretende poi anche da alcuni, che il numero dei bestiami sia tuttora inferiore all'estensione, ed alla ricchezza dei pascoli.

Non esiste, nè può esistere avvicendamento di raccolte. Piccola è l'estensione dei terreni, che annualmente viene seminata, ed a tal uopo si preferiscono sempre i più fertili, e che sono stati in riposo per tre o quattro anni almeno. Ordinariamente le tenute sono affittate per un novennio, ed i bestiami il più delle volte sono di pertinenza dell'affittuario.

Nei luoghi elevati, e perciò di buon'aria, la coltura della vite in questi ultimi anni è stata oltremodo estesa. Si è accresciuta pur quella dell'ulivo, ma in una proporzione di gran lunga minore. — La manipolazione del vino non subì alcun miglioramento, non così quella dell'olio. Le piantagioni dei gelsi sono ancora nel loro principio.

La popolazione mentre è stazionaria nei luoghi di cattiv'aria, va poi considerabilmente aumentando in quelli che offrono un'aria salubre.

Le condizioni fisico-economiche di quella parte della campagna romana infetta dalla mal'aria hanno impedito i proprietarii dopo il secolo IV di Roma di fare prevalere il sistema di cultura dei cereali a quello del pascolo perchè questo era raccomandato dal loro vero interesse. Il governo dell'antica Roma fino dal secolo VI emanò a tal fine non pochi provvedimenti, ma riuscirono dessi vani. In questa pratica agraria i possidenti

si raffermarono vieppiù, quando la Sicilia, la Sardegna, e l'Affrica con i loro grani ebbero la missione di nutrire i Romani. — Nella successione dei tempi i pontefici non furono meno solleciti di promulgare misure ora coercitive, ora incoraggianti per accrescere la sementa del grano nella campagna romana, ma essi pure non conseguirono lo scopo, ed in questa quasi continua lotta tra la potestà pubblica, ed i proprietarj terrieri, questi finirono sempre per fare prevalere il loro interesse, ed i terreni a pascolo seguitarono a predominare nella campagna romana su quelli a semente, ciò che anche attualmente ha luogo.

Nelle località di buon'aria molti proprietarj praticano di dare in enfiteusi i loro possessi, concedendoli d'ordinario agli abitanti dei vicini castelli. Tal misura ha accresciuto in tali località la coltura dei terreni, e la popolazione. — Non così avviene nei luoghi di mal'aria, i quali costituiscono la maggior parte di questa regione. Non avvi in Roma possidente, il quale non convenga dell'utilità di dividere le grandi tenute, ma ostacolo a tal divisione sono i capitali occorrenti per edificare i necessarj fabbricati.

Per questo motivo principalmente le gigantesche tenute della campagna di Roma hanno sfuggito all'influenza, che in altri paesi divideva sì attivamente le proprietà. Egli è perciò che il solo Agro Romano, che l'antica Roma impiegò più secoli a conquistare, è ancora posseduto da sole 113 famiglie e da 64 corporazioni, le prime occupando 126 mila ettari (1), e le seconde 75 mila e cinquecento ettari. I più vasti possessori sono i Borghesi,

---

(1) L'ettaro misura francese, o tornatura nuova, misura italiana, si compone di 10,000 metri quadrati.

i Cesarini, i Patrizj, i Pamfilj, i Chigi, ecc., ecc., il Capitolo di S. Pietro, lo Spedale di S. Spirito, ecc., ecc.

Ogni tenuta è d'ordinario composta di terre arabili, di prati, di pascoli permanenti e di boschi.

Avvi chi pensa che nelle circostanze or proprie dei terreni situati in luoghi di cattiv' aria avrebbe a sostituirsi all'effetto novennale la concessione enfiteutica; che questa sarebbe per riuscire utile sì ai possidenti che al pubblico, poichè l'enfiteuta sarebbe portato a migliorare i metodi di cultura e ad immobilizzare capitali in fabbriche, sicuro di raccoglierne i profitti. Nè sarebbe per fare ostacolo a tal misura il vincolo delle sostituzioni, poichè l'annuo canone potrebbe restare perpetuamente affetto a tal vincolo. — Le terre di Zagarolo concesse in enfiteusi agli abitanti di quel castello nell'anno 1801 dal defunto principe G. Rospigliosi sono oggi notabilmente migliorate, la popolazione è aumentata, e ciò che più importa il suo ben essere è un fatto consolante per l'osservatore. Se tal misura si andasse generalizzando nelle località che si trovano in circostanze analoghe non sarebbero da sperarsene gli stessi benefici risultati? Che se poi il governo estendesse il bonificamento idraulico alle altre località della campagna romana non sarebbe egli da lusingarsi con fondamento che migliorie di gran rilievo sarebbero per ottenersi a vantaggio dell'agricoltura e della pubblica salute? Così il concorso dei possidenti e del governo potrebbero riuscire a modificare utilmente i perniciosi effetti della mal' aria, non meno che le condizioni agrarie della campagna di Roma. Di tal pensiero, che a noi sembra vero, non ci sentiamo competenti abbastanza per dichiararne l'agevole riuscita nell'atto pratico.

Roma, 1841. C. *L. Serristori.*

# Notizie Straniere

## SOCIETA' GENERALE DEL MAGAZZINAGGIO PUBBLICO A PARIGI.

Questa Società è stata fondata nel mese di agosto del 1838 con un capitale di 3 milioni di franchi, rappresentati da 3,000 azioni di 1,000 franchi ciascuna.

L'intrapresa del magazzinaggio pubblico è stata fondata vicino all'emporio delle dogane in un interesse commerciale analogo a quello di questo stabilimento; ma siccome non poteva ricevere che le mercanzie soggette ai diritti di dogane, è sembrato ragionevole e vantaggioso allo sviluppo dello stesso emporio, il creare sullo stesso punto un deposito di mercanzie francesi.

Questo pensiero, concepito e posto ad esecuzione dal denominato dal sig. Thomas è stato subito adottato dal commercio e l'intrapresa dal magazzinaggio pubblico è stata, fino dalla sua creazione, l'oggetto di una prosperità reale, poichè il risultato del primo inventario della Società ha presentato un utile di più del 5 per 100 del capitale.

Il sistema del magazzinaggio pubblico è una delle idee commerciali più importanti e più utili che sieno state emesse da lunga serie di anni. Un simile stabilimento è stato messo in attività a Londra nel 1801, e non ha poco contribuito all'immenso sviluppo del commercio di quella piazza; ond'è che il commercio inglese è giunto perfino ad innalzare nel West-India-dock, una statua di bronzo al creatore di questo sistema.

I vantaggi del magazzinaggio pubblico si possono riassumere in poche parole:

1.° Economia per i negozianti delle loro spese generali, pigioni, impiegati, ecc., e facilità di estendere o ristringere le loro

operazioni, pagando delle spese sempre proporzionate alla quantità delle mercanzie che hanno in magazzino.

2.° Soppressione di ogni responsabilità della mercanzia, e per conseguenza facilità per il negoziante di non abbracciare che la parte, in certo modo, morale delle speculazioni senza averne le cure ed imbarazzi materiali.

3.° Facilità di vendere e di comprare con semplice trasferta senza spostamento, spese di trasporti, coli, ecc.

4.° Facilità d'improntare mediante consegna sul luogo, egualmente mediante trasferta e senza spese.

Una simile Società non corre alcun rischio di perdite, poichè non compra, non vende, non specula, e tutto il suo capitale è realizzato in immobili, costruzioni e materiale.

Risulta dalla ultima adunanza generale della Società del *magazzinaggio pubblico* che il dividendo ripartito o da ripartirsi per l'anno scorso ascende alla somma di 126,481 fr. 66 cent., il che fa 50 fr., 35 cent. per azione (un poco più del 5 per 100) indipendentemente dalla parte attribuita alla gerenza e di quella destinata alla riserva.

Abbiamo riferiti questi risultati negli Annali, persuasi che uno stabilimento uguale possa convenire in alcune città d'Italia.

---

## Quadro numerico classificato della popolazione d'Algeri al 31 gennajo 1841.

Si asserisce nei fogli francesi che la popolazione d'Algeri aumenta tutti gli anni. Essa era composta al 31 gennajo p. p. di 30,000 anime circa, di cui 16,247 europei delle seguenti nazioni:

| | |
|---|---|
| Francesi . . . . . . . | N. 7208 |
| Spagnuoli . . . . . . . | » 5201 |
| Inglesi . . . . . . . . | » 1564 |
| Italiani . . . . . . . . | » 1412 |
| Tedeschi . . . . . . . | » 862 |
| Tot. | N. 16247. |

Sopra questo numero si contano:

| | | |
|---|---|---|
| Uomini | . . . . . . . | N. 8076 |
| Donne | . . . . . . . | » 3042 |
| Fanciulli | . . . . . . . | » 5129 |
| | Totale uguale | N. 16247. |

Due sono le singolarità rimarcabili nelle cifre suindicate; la prima che la popolazione europea in Algeri sia maggiore di quella degli indigeni; la seconda che sul totale degli Europei vi sia meno di un quinto di femmine e quasi un terzo di fanciulli.

---

SUNTO DELLE SPESE INCONTRATE DALLA GRAN BRETAGNA *dal* 1688 *fino ai nostri giorni per le guerre sostenute contro la Francia.*

Un inglese ha di recente pubblicato a Parigi un opuscoletto al tenue prezzo di centesimi 40, per sè stesso di molta importanza, poichè riassume le spese incontrate dalla Gran Bretagna per le guerre sostenute contro la Francia dal 1688 fino ai nostri giorni. Nulla curando le osservazioni di coloro che credono di avere l'esclusivo privilegio di presentare tanto i quadri numerici delle popolazioni quanto i quadri numerici di qualunque altra materia, noi riportiamo l'estratto di detto opuscolo perchè siamo certi di far cosa grata ai nostri leggitori. È veramente singolare che alcuni i quali nel loro gabinetto compilano i quadri numerici da loro pubblicati pretendano di attaccare anche con termini ingiuriosi, se occorre, quelli compilati nello stesso modo da altri. Ma lasciamo queste osservazioni per riprenderle in altra occasione e mostriamo le cifre delle somme enormi spese dall'Inghilterra per il corso di 150 anni con tanto spargimento di sangue umano.

N.° 1 — Guerra della rivoluzione incominciata nel 1688 e terminata nel 1697 colla pace di Rysmich. — In questa guerra

la Gran Bretagna aveva per nemici la Francia, per alleati, l'Olanda, l'Austria, la Prussia, la Savoja, la Spagna. I principali avvenimenti di questa guerra sono stati la battaglia della Boyne, della Hogne, di Steinkirk, di Narande, ed il debito nazionale data da quell'epoca. Nei nove anni che durò quella guerra le imposte resero 400 milioni di franchi, ed i prestiti produssero 500 milioni di franchi; la spesa totale fu dunque di 900 milioni di franchi, e la spesa annuale di 100 milioni di franchi. La tassa dei poveri ascese, termine medio, a 18 milioni di franchi l'anno, e il prezzo medio del *quarter* di grano, che equivale a circa tre ettolitri (o più esattamente a due ettoletri 906), fu di 55 franchi.

N.° 2 — Guerra della successione di Spagna incominciata nel 1702 e terminata nel 1713 colla pace di Utrecht. — In questa guerra l'Inghilterra aveva per nemici la Francia e la Spagna, per alleati la Olanda, l'Austria, la Savoja, il Portogallo. I principali avvenimenti di questa guerra sono stati le battaglie di Hochstedt, Ramillies, Ondenarde, Malplaquet e Venain. L'Inghilterra vi guadagnò Gibilterra, Minorca, la nuova Scozia, Terra Nuova. Negli undici anni che durò questa guerra le imposte produssero 756 milioni di franchi, ed i prestiti 812 milioni 500,000 franchi. La spesa totale fu dunque di un bilione 562 milioni 500,000 franchi, e la spesa annuale di 138 milioni di franchi. La tassa dei poveri ascese, annata media, a 18 milioni di franchi, ed il prezzo medio del *quarter* di grano fu di 55 franchi, 60 cent.

N.° 3 — Guerra della successione d'Austria incominciata nel 1739 e terminata nel 1748 colla pace di Aquisgrana. — L'Inghilterra aveva per nemici la Francia e la Spagna, per alleati l'Austria l'Olanda, la Russia, la Sardegna, l'Ungheria. Nei nove anni che durò questa guerra le imposte produssero 625 milioni di franchi, ed i prestiti 725 milioni di franchi. La spesa totale fu dunque di un bilione 350,000 franchi e la spesa annuale di 150 milioni di franchi. La tassa dei poveri ascese, annata media, a 12 milioni 500,000 franchi, ed il prezzo medio del *quarter* di grano fu di 40 franchi, 10 cent.

N.° 4 — Guerra dei sette anni incominciata nel 1756 e terminata nel 1763 colla pace di Parigi. — L'Inghilterra aveva per nemici in questa guerra la Francia, la Spagna, l'Austria, la Russia, e per alleata la Prussia. La Francia vi perdette il Canadà; l'Inghilterra vi guadagnò il Bengala, il Canadà, il Capo Bretone, Tabago, ecc. Durante questa guerra le imposte produssero un bilione 300 milioni di franchi, ed i prestiti un bilione 500 milioni di franchi. La spesa totale fu dunque di due bilioni 800 milioni di franchi, e la spesa annuale di 400 milioni di franchi. La tassa dei poveri ascese, annata media, a 25 milioni di franchi, ed il prezzo medio del *quarter* di grano fu di 49 franchi, 55 cent.

N.° 5 — Guerra dell'indipendenza d'America, incominciata nel 1775 e terminata nel 1783 colla pace di Versailles. — La Gran Bretagna aveva per nemici in questa guerra la Francia, gli Stati-Uniti, la Spagna, l'Olanda, e non aveva alleati. L'Inghilterra vi perdette gli Stati-Uniti, Minorca, Tabago e le Floride. Negli otto anni che durò questa guerra le imposte produssero 800 milioni di franchi ed i prestiti 2 bilioni 600 milioni di franchi. La spesa totale fu dunque di 3 bilioni 400 milioni di franchi, e la spesa media per anno di 425 milioni di franchi. La tassa dei poveri ascese, annata media, a 43 milioni di franchi, ed il prezzo medio del *quarter* di grano fu di 60 franchi, 60 centesimi.

N.° 6 — Guerra della rivoluzione francese incominciata nel 1793 e terminata nel 1802 colla pace di Amiens. — La Gran Bretagna aveva per nemici in questa guerra la Francia, la Spagna, dopo il 1796, e per alleati, la Spagna fino al 1795, l'Olanda, la Prussia, l'Austria, la Russia ed il Portogallo. La Francia vi perdette la sua potenza nell'India, e l'Inghilterra vi guadagnò Malta, la Trinità e Coromandel. Nei nove anni che durò questa guerra le imposte produssero 6 bilioni 587 milioni di franchi, ed i prestiti 5 bilioni 12 milioni di franchi. La spesa totale fu dunque di 11 bilioni 599 milioni di franchi, e la spesa media per anno di un bilione 287 milioni. La tassa dei poveri ascese,

annata media, a 87 milioni 500,000 franchi, ed il prezzo medio del *quarter* di grano fu di 98 franchi, 10 cent.

N.° 7. — Guerra contro Napoleone incominciata nel 1803 e terminata nel 1815 colla pace di Parigi. — In questa guerra la Gran Bretagna avea per nemici la Francia, la Spagna, fino al 1808, gli Stati-Uniti, dopo il 1812, e per alleate l'Austria, la Russia, la Prussia, la Spagna, dopo il 1808, ed il Portogallo. Nei dodici anni che durò questa guerra le imposte produssero 19 bilioni 262 milioni di franchi, ed i prestiti 6 bilioni 713 milioni. La spesa totale fu dunque di 25 bilioni 975 milioni di franchi, e la spesa media per anno di 2 bilioni 163 milioni di franchi. La tassa dei poveri ascese, annata media, a 137 milioni, ed il prezzo del *quarter* di grano fu di 115 franchi e 80 centesimi.

Così nel corso dei 153 anni dalla rivoluzione del 1688 l'Inghilterra è stata per sessantacinque anni in istato di guerra contro la Francia, e questo stato di guerra gli è costato in totalità 72 bilioni di franchi circa, dei quali 52 bilioni di franchi prodotti dalle imposte e 21 bilioni di franchi circa prodotti dai prestiti. Essa ha veduto nel tempo stesso il prezzo del *quarter* di grano variare da 40 franchi e 60 centesimi a 115 franchi e 80 centesimi, e la tassa dei poveri innalzarsi da 12 milioni 500,000 franchi a 137 milioni di franchi.

« Qualunque commentario diviene superfluo. Questo prospetto vi dice con un linguaggio di ferro:

« Tu arriverai fin là, ma non più avanti. Il sistema dei prestiti è giunto al suo ultimo limite. L'Inghilterra può vantarsi (se pure v'ha materia di vanto) d'aver fatto quello che non ha fatto, e forse non farà alcuna altra nazione, cioè di aver pagato pel corso di trent'anni l'interesse di 800 milioni di lire sterline, o sia di 14 bilioni di franchi, senza contare un *budjet* non meno considerabile esso solo di questo interesse. Quello che v'è di certo si è che il popolo ha sofferto al di là di quanto mai si può dire. Ogni padre di famiglia che ha a cuore la felicità de' suoi figli deve mettere questo prospetto sopra il suo cammino, e studiarlo tutti i giorni, per contribuire ei pure secondo i suoi mezzi ad impedire ad un ministero indolente di preparare con una ottava guerra uno spaventevole fallimento alla prossima generazione ».

## Qualche cenno intorno alle banche degli Stati Uniti d'America.

Un giornale americano dice che tutte le notizie commerciali perdono il loro interesse dinanzi alle scoperte straordinarie fatte nella riunione degli azionisti della Banca degli Stati Uniti il giorno 8 aprile p.° p.°, e fa osservare che la relazione degli ispettori incaricati d'esaminare lo stato della Banca dinota delle prevaricazioni veramente incredibili, presso persone d'alto affare nelle società ed incaricate di funzioni importanti. Il delinquente principale è il signor Biddle, antico presidente della Banca. La maggior parte degli altri funzionarii della Banca sono, chi più chi meno, impacciati nell'affare. Gli azionisti si sono affrettati di risanare il male alla sua radice. Onde arrestare il sistema di predamento, essi hanno effettuato un cangiamento radicale nella direzione della Banca. La maggior parte degli antichi direttori hanno data la loro rinuncia, e le loro cariche furono concesse ad altre persone di conosciuta riputazione. Il cassiere ha data la sua dimissione, ed ora verrà nominato un nuovo presidente. Gli stipendii dei funzionarii sono diminuiti; il capitale nominale della Banca degli Stati Uniti è ridotto dai 35 ai 14 milioni di dollari, ed il suo nome viene cangiato in quello di *Banca dello Stato di Pensilvania*. Subito dopo questo accomodamento il valore delle azioni si aumentò ed il cambio migliorò.

Un rapporto poi del segretario di Stato del tesoro degli Stati-Uniti fa conoscere l'ammontare delle perdite che hanno dovuto sopportare il Governo ed i cittadini per parte delle banche.

Prima del 1837 il Governo federale aveva perduto 5 milioni 500,000 dollari (27 milioni 500,000 franchi) a motivo del discredito delle bank-notes, 900,000 dollari (4,500,000 fr.) servendosi delle banche come depositarie, e 80,000 dollari (400,000 franchi) per dette bank-notes prese e non pagate; il che fa in tutto 6 milioni 620,000 dollari (33 milioni 160,000 franchi) non compresi gl'interessi, il che fa ascendere la somma a 8 milioni 872,000 dollari (44 milioni 360,000 franchi). La perdita totale

sopportato dalla nazione è valutata a 365 milioni 451,497 dollari (2 bilioni 9 milioni 983,233 franchi) per effetto delle diverse circostanze, come fallimento, discredito delle bank-notes, distribuzione di bank-notes per accidente, bank-notes contraffate e perdite in conseguenza di variazioni sul numerario. L'ammontare della somma pagata annualmente dal paese alle banche è valutata a 9 milioni 400,000 dollari (51 milioni 700,000 franchi).

È singolare come in mezzo a questi disastrosi avvenimenti il presidente Harison, che appena nominato cessò di vivere, è singolare diciamo come relativamente all'istituzione delle banche egli siasi esternato nel suo discorso alle Camere nel modo che riferiamo:

» Il dilicato mandato di amministrare i redditi dello Stato » debbe essere lasciato al corpo che la costituzione investì di tale » incarico, cioè i rappresentanti della nazione. Ai medesimi spetta » di regolare la gestione delle pubbliche finanze, e tanto più tale » uffizio viene sottratto alla controlleria del potere esecutivo, e » tanto più questa combinazione presenta solide basi, quanto più » trovasi in armonia col principio repubblicano. Il carattere del » sistema monetario si annoda a questa questione. L'idea di ren» derlo *esclusivamente metallico*, quantunque sia accortamente » immaginata, mi sembra la più pericolosa di tutte le combina» zioni a cui si possa appigliarsi. Un tale sistema servirebbe ad ar» renare quel cambiamento di condizione, mercè il quale migliaja » di Americani indigenti possono, ajutati dall'industria e dal loro » spirito d'intrapresa, arrivare alla fortuna. Un sistema monetario » esclusivamente metallico guida in linea retta a quello stato di » cose che ripugna sommamente al vero repubblicano, stato nel » quale i ricchi moltiplicano i loro tesori, e i poveri s'immergono » vieppiù nell'indigenza. Un sistema monetario esclusivo tende an» che a snervare la generosità e la nobiltà morale del popolo, » dando coraggio all'usura. »

Quanto prima sentiremo come la pensa su questo argomento il nuovo presidente Tyler e ne terremo al fatto i nostri lettori.

# Nuove comunicazioni per mezzo di Canali, di Bastimenti a vapore, di Strade e Ponti di ferro.

## Strada ferrata Milanese-Comasca.
### *Principio di sua esecuzione.*

*Diamo luogo di buon grado al seguente articolo perchè fa conoscere lo stato in cui si trovano le cose in giornata rapporto alla strada ferrata da Milano a Como e desideriamo vivamente che il Volta riceva gli Statuti approvati dalla superiorità, perchè terminato che sia il miglio di strada in lavoro possano essere proseguite le operazioni.*

Le strade ferrate erano fra noi soggetto d'incredulità o almeno di indifferenza, quando il nobile don Zanino Volta, primogenito di Alessandro, principe dell' elettricità, molto culto egli medesimo nella chimica, nella meccanica e nelle scienze, che più influiscono sulla prosperità del popolo (1), recavasi nel 1833 per diporto, congiunto ad amore di studio, a viaggiare la Svizzera e parte della Francia occidentale. Arrivato a Lione andò a vedere la strada ferrata, che unisce, quasi direi quella gran città a Saint-Etienne; ed ivi preso d' ammirazione per la

(1) Fu premiato con medaglia d'argento dall'I. R. Istituto ecc. di Milano per una staffa di sicurezza, ecc., nel 1828; e qualche anno dopo pel miglioramento della staffa medesima e per l'invenzione d'una scarpa di sicurezza per le carrozze; è deputato prov., e, insieme col fratello Luigi, scrive lodati articoli nella *Raccolta Pratica di Scienze e d'Industria* che si stampa a Como.

somma facilità, con cui numerose e gigantesche *diligenze* correvano sulle rotaje di ferro, concepì la bell'idea di proporre il nuovo meraviglioso trovato per avvicinare di tanto la sua città natale a Milano, che nel tempo circa d'un'ora se ne attraversasse lo spazio intermezzo di 25 miglia (1).

Tornato in patria manifestò a molti il suo concetto; e a molti parve impresa difficilissima e poco lucrosa; ma le persone più illuminate e zelanti d'ogni cosa onorevole e proficua al paese, e fra queste l'ottimo podestà Paolo Tatti e l'autore del Giannetto (2), lodarono senza fine il grandioso divisamento e non cessarono di stimolare il sig. Volta a far opera degna del suo nome e d'incalcolabile vantaggio ai concittadini. Il podestà lo consigliò pure a procurarsi un socio valente nell'arte delle costruzioni, e ciò egli fece scegliendosi l'ingegnere Bruschetti, amatore delle utili novità. Questa per altro sembrò in sulle prime di malagevole esecuzione eziandio al Bruschetti il quale propose allora di sostituire alle rotaje (*rails*) di ferro lastre di granito, che per dir vero si hanno in copia e bellissime dai monti, che presso Riva di Chiavenna chiudono il Lario. L'altro invece insistè sulla convenienza di stare ai modelli già praticati con esito felice nelle più incivilite contrade del mondo, e alla fine indusse l'ingegnere a supplicare insieme con lui S. M. I. R. A., affinchè si degnasse di conceder loro il *privilegio* per la costruzione e l'uso d'una strada ferrata, che da Milano giungesse a Como.

La graziosa Patente Sovrana del 27 luglio 1837 esaudì il voto, fissando a 50 anni almeno la durata del *privilegio*, e ponendo le condizioni che entro lo spazio di quattro anni si dovesse costruire un miglio di strada ferrata, e che negli otto successivi l'opera fosse compiuta. Circa un anno dopo si cominciò a parlare d'una strada a rotaje di ferro tra Milano e Mon-

---

(1) Le carrozze che vanno per la posta impiegano circa 4 ore e 1/2 in questo viaggio, i vetturali di rado, meno di 6.

(2) Il signor L. A. Paravicini direttore dell'I. R. Scuola Elementare maggiore maschile di quattro classi.

za: e l' imprenditore di quest' ultima proponeva di renderne comune il primo tronco, partendo da Milano, con quella di Como. Non parve utile al Volta di allungare quasi cinque miglia una strada, che in linea più retta si riduceva a 22 1/2; perciò dopo molti e vani colloqui, suggerì come unico espediente giovevole alle due imprese e al pubblico una diramazione della strada milanese-comasca per la città di Monza. Il partito non fu accettato. Si diè mano alla strada di Monza; nuove offerte si fecero al sig. Volta, acciocchè invece di cominciare la sua strada da Milano, la cominciasse a Monza; ma egli fu tenace del primo proposito. Singolare cosa è che siffatta perseveranza, allora biasimata da assai persone, che in quella unione supponevano più certo e pronto il desiderato beneficio della rapidissima comunicazione, venisse poi riconosciuta così ragionevole, che gli oppositori più caldi si tacquero, e tutti alla fine convennero nel vantaggio di correre difilati da Como a Milano. Questo esempio, avvalorato dalle ragioni scientifiche di Seguin e d' altri primarj scrittori, dall' esperienza delle strade ferrate dell' Inghilterra e del Belgio, dimostra il buon senso della nostra popolazione; e dovrebbe valere a convincere che si incarica di amministrare questa nuova maniera di strada, il cui primo scopo è la massima celerità, di non cedere facilmente alle importune istanze delle terre laterali, le quali naturalmente bramano che per esse passino le strade ferrate, tanto più ove queste per avvicinarsi a borghi o a città, che non cadono sulla linea retta, siano obbligate a descrivere vie tortuose, e a vincere salite e discese; i cui gravi incomodi e svantaggi, piaccia al cielo, non siano troppo tardi conosciuti in Lombardia!

Ai primi studj tecnici della strada ferrata Milanese-Comasca pose mano nel 1838, subito dopo la pubblicazione del privilegio (1), il Bruschetti, coadjuvato dal sig. ingegnere Albino Parea e da altri colleghi; cosicchè i lavori procedevano a meravi-

(1) Il quale si legge nella Gazzetta di Milano del 18 maggio 1838.

glia. Ma Bruschetti volle poi vendere la sua metà del privilegio al proprietario della strada ferrata di Monza; la qual cosa mentre tolse a Volta un socio attivo e direttore dell'opera, lo avviluppò in assai discussioni col nuovo socio, i cui interessi per amore della strada di Monza tutta sua, dovevano essere ben diversi e fors' anche opposti a quelli della rivale strada ferrata milanese-comasca. Nondimeno per quanto ingrate e rinascenti fossero le discrepanze di opinioni, vennero sempre svolte con dignità d'ambe le parti. Laonde il sig. Volta è riconoscente al proprietario della strada monzese per la fiducia in esso lui risposta, accontentandosi della sua verbale promessa di cedergli un numero d' azioni della strada ferrata comasca, e per aver dichiarato che Volta rimanesse il direttore della strada milanese-comasca, fino a che si raccogliesse la Società anonima; e dal canto suo il proprietario della strada di Monza dev' essere grato al sig. Volta, il quale spontaneamente gli offerse un aumento di interessenza nella impresa di Como, qualora il *fondo* sociale fosse, come ben prevedevasi, aumentato.

Essendo così mutate le relazioni del nuovo socio, don Zanino Volta richiamò gli statuti, che nella intenzione di comporre immediatamente una Società anonima, non aveva tardato di proporre alla superiore approvazione; e ciò affine di introdurvi tali patti, che salvassero la sua favorita impresa da ogni danno che le potesse recare l'interesse del comproprietario. Le emendazioni richiedevano tempo e consiglio, ma soprattutto importava, che per istabilire il fondo sociale fosse molto inoltrato il *progetto* tecnico; quindi vigilavano i pensieri di riprendere il lavoro sospeso per la separazione del signor ingegnere Bruschetti; e in cima stava quello di eleggere un abile ed onesto ingegnere in capo. Ma, o si continuasse fra noi a considerare chimerica sì bella impresa, o ancor mancasse la dottrina e la esperienza necessaria per condurla a lodevole fine, nessuno de' più esperti ingegneri milanesi, cui si offerirono ragguardevoli stipendj, volle assumere la direzione tecnica di un' opera che oggidì formerebbe per avventura un onore ambito di molti ingegneri lombardi; i

quali, a dir vero, godono alta stima per ogni sorte di costruzioni, salvo ancora per quelle tutte proprie della meccanica. Questo difetto osiamo qui francamente esporre, perchè duole a chi sente forte il vero amore della patria come nella terra ove nacquero Archimede, Galileo e Volta, s'abbia, in mezzo al lusso scientifico del secolo XIX, a mendicare in Germania, in Francia, in Inghilterra non solo modelli degli ingegnosi trovati, nuova ricchezza e gloria delle nazioni, ma ancor le macchine, i costruttori di esse, e perfino gli artigiani che le devono condurre e racconciare (1).

Se a questi incagli si aggiunga l'aumento grandissimo del costo di costruzione, calcolato sul principio due milioni e montato dopo a più di otto, l'inesplicabile ritrosia del nostro pubblico a impiegar capitali nelle strade ferrate, il rischio d'avventurarsi a ingenti spese preparatorie, le quali sarebbero quasi perdute, ove la guerra, le liti, le pesti o altri malanni sociali fossero sopraggiunti e impedissero la pronta esecuzione del primo miglio di strada, farà certo stupore, pensando che Volta, il quale per le sue domestiche agiatezze avrebbe potuto seguir la corrente del *Bel Mondo* e darsi alla vita scioperata dei nostri umanissimi *lions*, o disfarsi almeno da un mare di spiacevoli brighe, abbia anzi voluto comperare nel 1838 la porzione del Sovrano Privilegio che l'ingegnere Bruschetti avea venduto al signor De Putzer. Il qual passo riusciva per altro naturale a chi aveva fermato in sè il proposito di togliere via ogni inciampo a ciò che la strada ferrata corresse la via più retta, si costruisse con grande solidità, e si governasse nel modo ch'egli stimava più vantaggioso a Milano e a Como. Infatti, libero da ogni vincolo

---

(1) Giova sperare che l'istituzione recente delle scuole tecniche, il nuovo ordinamento della facoltà matematica nell'I. R. Università di Pavia, ben provveduta omai di apposite cattedre per lo studio pratico e pel disegno delle macchine, siano per cingere alla Matesi lombarda quella corona

« Che al suo crin glorioso unica manca »

il qual benefizio si dovrà al provvido e munificente governo di Ferdinando.

*sociale,* potè allora il signor Volta, divenuto unico privilegiato, agire con franchezza, e incaricare del *progetto* della strada l'ingegnere Nicomede Gatti, fornendogli abbondanti comodi e abili collaboratori: il quale si mise al lavoro, dopo alcuni indispensabili studj sulle operazioni antecedenti, verso la metà di quel medesimo anno.

Mentre il privilegiato promoveva le operazioni tecniche, andava raccogliendo una Società in accomandita, la quale doveva ajutarlo nell'apparecchiare le somme necessarie all'esecuzione dell'opera, parendo a lui che le deliberazioni prese da poche e giudiziose persone, anzi che essere frutto di brogli, corruzioni, acerbe e tumultuose dispute, come è a temersi nelle adunanze troppo numerose, riuscissero placide, assennate, frequenti e pronte. E già era formalmente conchiusa; quand' ecco riconoscersi nelle *Società per azioni* la possibilità di gravi abusi; e uscire il rimedio ne' superiori ordinamenti, che sottoponevano anche le Società in accomandita alle stesse formalità delle anonime. Considerando allora come fosse necessario di rifare in gran parte i patti sociali, e come sarebbe stata più presto consentita e meglio tutelata dalle paterne magistrature una Società anonima, il Privilegiato, cui nulla stava più a cuore che l'esito felice dell' impresa, non volle insistere nel sostenere la prima Società, appigliandosi invece al partito di comporne un' anonima. Benchè i lumi d' ogni buon senso e i più illustri giureconsulti dimostrassero che la *Scrittura* per la formazione di una Società che le nostre leggi non più consentivano senza importanti modificazioni e senza superiore approvazione, riuscisse nulla per sè medesima, e che nè l' una nè l' altra delle parti contraenti, acciocchè la scrittura venisse approvata, aveva diritto di obbligare l' altra parte a introdurre cambiamenti di sorte; nondimeno il privilegiato, fisso nel pensiero di rimovere ogni ostacolo alla sollecita esecuzione di un' opera sì vantaggiosa al pubblico, tagliò ogni quistione che fosse per insorgere, pagando una somma in danaro a favore de' socj. Dalla qual cosa ottenne l' importantissimo effetto di poter presentare all' autorità supe-

riore, nel medesimo giorno dell'amichevole dissoluzione della Società in accomandita, la proposizione per gli statuti di una Società anonima. Ciò fu negli ultimi giorni di ottobre 1840.

Continuavano intanto gli studj sul terreno, che affrettati dal privilegiato e dalla pubblica impazienza, vennero condotti a fine con molta esattezza sul finire del medesimo anno 1840. L'andamento della strada ed il conto preventivo delle spese per la sua costruzione furono stampate nell'*Eco della Borsa* del 24 febbrajo 1841; e noi per mettere sott'occhio tutto quanto si riferisce alla storia della strada ferrata Milanese-Comasca, le riproduciamo in una nota (1), accennando le principali variazioni che

---

(1) *Notizie sul progetto di strada ferrata da Milano a Como.*

I. Costruzione.

I. *Lunghezza.*

| | |
|---|---|
| Nella provincia di Milano . . . . . . . . . . . | metri 23,854. 60 |
| » di Como . . . . . . . . . . . . | » 15,267. 10 |
| Totale metri | 39,121. 70 |

II. *Andamento.*

Ha principio al baluardo tra le porte Comasina e Tenaglia.

| | |
|---|---|
| 1.° *Tronco:* da Milano a metà del territorio di Masciago (*rettilineo*) . . . . . . . . . . . . . . . | 13,893m.,20 |
| 2.° —— presso il confine tra Barlassina e Lentate (*rettilineo*) | 6,562m.,60 |
| 3.° —— al confine tra le provincie di Milano e Como (*rettilineo*) . . . . . . . . . . . . . . . . . | 3,017m.,80 |
| 4.° —— al risvolto delle colline di Subinago nel territorio di Carimate (*rettilineo*) . . . . . . . . . | 2,776m.,70 |
| I detti tronchi si connettono tutti con curve di 2000m. di raggio. | |
| 5.° —— al confine tra Minoprio e Cuciago (*curvilineo* in due curve, l'una di 1600m. di raggio, l'altra di 1500m.) | 2,241m.,60 |
| 6.° —— al Molino del Porto: galleria sotto il colle di Vertemate (*rettilineo*). . . . . . . . . . . . | 1,106m.,70 |
| 7.° —— al di là della strada provinciale di Cantù, (*rettilineo*) unito all'antecedente con curva di 1600m. di raggio e con piccola inflessione di 400m. di raggio . . . . . . . . . . . . . . . . | 5,726m.,50 |
| 8.° —— due curve, una di 1500m., l'altra di 1700m. che termina presso la chiesa di S. Agata nei sobborghi di Como; indi piccolo rettilineo che con curva di 3000m. raggio di termina alla Prudenziana . | 3,796m.,60 |
| Totale metri | 39,121m.,70 |

si introdussero, per autorevolissimo consiglio, in quel disegno. Eccole. Al taglio presso la Camerlata e ai viadutti indicati nel *pro-*

---

### III. *Pendenze.*

Ascende da Milano al punto culminante 152m.,898 sulla lunghezza di 33,493m.,60; perlocchè si hanno per ragguaglio 4m.,565 per mille. Indi discende verso Como per 35m.,598 sulla lunghezza di 5,628m., cioè 6m.,323 per mille. Il punto estremo resta tuttora alto 37m. sopra la soglia del Portello di Como e 39m.,274 sul pelo *zero* del lago. E non ha contrapendenze.

| | *Lunghezza* | *Pendenza totale* | *Pendenza per mille* |
|---|---|---|---|
| 1.ª *Livelletta* . . . . . . . . . | 528m. | *Orizzontale* | |
| 2.ª — all'incontro della strada comunale di Paderno. . . | 9,013m.,— | 39m.,135 | 4m.,342 |
| 3.ª — all'incontro della strada comunale da Seveso a Seregno. . . . . . . . | 8,697m.,60 | 56m.,033 | 5m.,292 |
| 4.ª — al colle di Vertemate. . . | 10,561m.,— | 47m.,918 | 4m.,537 |
| 5.ª — Galleria . . . . . . . | 767m.,50 | *Orizzontale* | |
| 6.ª — all'incontro della strada campestre del Bassone . . . | 3,926m.,60 | 18m.,812 | 4m.,791 |
| 7.ª — all' incontro della strada di S. Croce . . . . . . | 5,278m.,— | 55m.,598 | 6m.,744 |
| 8.ª alla Stazione . . . . . . . . | 350m.,— | *Orizzontale* | |

### IV. *Larghezza.*

Larghezza della strada senza le cunette laterali: 8m.
Distanza delle guide: 1m., 50.
Spazio fra le rotaje: 2m.
Marciapiede: 1m.,50.
Cunette e fossi quando si trova in escavazione.
Scarpa di 45°, quando si trova in alzata.
Per ora si progetta una semplice rotaja, a destra, partendo da Milano.

### V. *Gallerie, tagli e viadutti.*

*Galleria* di Vertemate nella puddinga o ceppo; larghezza per ora 5m., lunghezza 430m., sfori o finestre 2.

*getto* qui sotto riferito al n.° V fu sostituita una strada quasi a livello de' campi, che gira dolcemente intorno alla radice delle

---

*Taglio* al colle di Baragiola, in parte sostenuto con muro a secco, e in parte a scarpa in terreno argilloso.

*Taglio* alla Ca' Merlata; lunghezza circa 2000m., altezza massima 30m., media 20m., con tre tombe e il resto a cielo scoperto. Il terreno è argilloso.

*Viadutto* a S. Giuseppe. Lunghezza 111m.,50, altezza massima 31m., larghezza 10m. con 4 archi inferiori e 9 superiori.

*Viadutto* a S. Agata. Lunghezza 52m., altezza massima 24m., larghezza 10m., con archi 43 inferiori e 73 superiori, due dei quali archi per passare il fiume Cosia.

VI. *Traversi di strade.*

Attraversa a pari piano la strada postale presso Affori, e la fa divergere per non attraversarla due volte, rifacendola da Bovisio a Cesano per la lunghezza di 2700m.

Attraversa, a pari piano, 25 strade comunali e 120 strade consorziali o private; gli accompagnamenti non eccedono il 3 per cento per le comunali e il 4 per cento per le consorziali.

VII. *Ponti.*

Uno sul torrentello Comasinella; 7 sul Seveso; 6 sopra *rogge* (*canali irrigatorii*) larghi 2m.,50; altri 13 sopra piccole *rogge*; e 83 tombini.

VIII. *Rotaje.*

*Dadi* di pietra di om.,60 in quadro; grossi om.,40; distanti 1m. al più.
In qualche luogo *traverse di legno* forte.
Ogni cento metri una *pietra traversa* di 1m.,20 per om.,60 e om.,40.
*Cuscinetti* di ghisa; i semplici del peso di 8ch.; i doppii del peso di 12ch.
*Raili* di ferro cilindrato lunghi 5m., del peso di 28ch.
La strada sarà tutta chiusa da parapetti di muro e fitta siepe.

IX. *Rotanti.*

*Locomotive* 10 con 4 *tendri*:
*Vaggoni* 35; dei quali 1 riservato, 10 di prima classe, 10 di seconda e 14 di terza. *Cariaggi* per merci e bestiami 36.

colline; eseguendo la quali i carri venuti colle macchine a vapore sino in vicinanza della Camerlata, possono senza im-

---

### II. SPESE DI COSTRUZIONE.

| | | | |
|---|---|---|---|
| 1.° *Acquisto di terreni* | | | |
| Aratorio con gelsi | 369,247m.q.,92 | | |
| Prato irrigatorio | 36,992m.q.,39 | | |
| Prato asciutto | 12,233m.q.,— | | |
| Bosco | 68,085m.q.,— | | |
| Brughiera e inculto | 4,594m.q.,90 | | |
| Orti | 4,199m.q.,48 | | |
| Cortili, aje e case | 2,036m.q.,10 | | |
| Gelseti | 4,045m.q.,95 | | |
| Ronco a viti e gelsi | 66,555m.q.,50 | | |
| Prato uliginoso e palude | 9,009m.q.,76 | | |
| Totale metri quadri | 577,000 | — lir. | 577,000 |
| 2.° *Movimenti di terra.* | | | |
| Escavazione | 1,199,206m.c. | | |
| Alzamento | 350,280m.c. | | |
| In tutto | 1,549,486m.c. | » | 986,495 |
| 3.° *Taglio* nel ceppo, a cielo aperto, 43,490m.c. | | » | 173,962 |
| 4.° *Galleria* a Vertemate, nel ceppo, lunga 430m. | | » | 129,840 |
| 5.° *Tombe* tre, verso la Ca' Merlata, in complesso 420m. | | » | 263,960 |
| 6.° *Muratura* di sassi a secco, da riboccarsi, 99,765m.c. | | » | 399,062 |
| 7.° *Ponti*, come sopra | | » | 180,920 |
| 8.° *Viadutto* a S. Giuseppe, lungo 111m.,50. | | » | 182,359 |
| 9.° *Viadutto* a S. Agata, lungo 552m. | | » | 861,085 |
| 10.° *Ghiaja* pel piano stradale | 72,470m.c. | | |
| — per gli accompagnamenti delle strade | 2,552m.c. | | |
| Totale | 75,022m.c. | » | 105,031 |
| 11.° *Lavoro* del piano stradale, scarpe, cigli, colatori, ecc., sulla lunghezza di 38,971m. | | » | 116,913 |
| 12.° *Muri* di cinta, presso l'abitato, nella lunghezza nella di 4000m.; all'altezza di 1m.,20 | | » | 48,000 |
| | | Lir. | 4,024,627 |

pulso di esterna forza motrice, ma in virtù solo della loro gravità agente su un piano pochissimo inclinato, scendere con ra-

---

| | | |
|---|---|---|
| | Somma contro lir. | 4,024,627 |
| 13.° *Siepi* vive, per 30,000m. . . . . . . . . . . . . . . | » | 7,500 |
| 14.° *Colonne* miliari 38, di *sarizzo* con cifre di bronzo. . . | » | 570 |
| 15.° *Dadi normali*. . . . . . . . . . . . . . . . . . | » | 6,552 |
| 16.° *Dadi comuni*, 81,100 . . . . . . . . . . . . . | » | 405,500 |
| 17. *Morse* o *cuscinetti* di ghisa, semplici 15,000, doppii 16,500, oltre 600, per gli attraversameti, formanti un peso totale di quintali metrici 7,252. . . . . . . . . | » | 333,592 |
| 18.° *Raili* o *guide* di ferro cilindrate, qintali metrici 23,548 | » | 2,166,416 |
| 19.° *Caviglie* di legno 185,000. . . . . . . . . . . . . | » | 7,400 |
| 20.° *Pezze di feltro* catramate 92,000 . . . . . . . . . . | » | 27,600 |
| 21.° *Cunei* di ferro e *chiodi*, quintali metrici 901. . . . . | » | 76,585 |
| 22.° *Collocazione* di dadi, morse, raili ecc., sulla lunghezza di 40,846m., comprese le rotaj alle stazioni . . . | » | 102,115 |
| 23.° *Caseggiati* alle due stazioni principli . . . . . . . | » | 460,000 |
| 24.° Due *case* alle stazioni intermedie; 6 *casini* con torri, e 14 *casini* semplici per le guarie . . . . . . . . | » | 130,000 |
| 25.° *Piatteforme, caldaje, trombe*. . . . . . . . . . . | » | 80,000 |
| 26.° *Mobili* ed altri oggetti. . . . . . . . . . . . . . | » | 18,000 |
| 27.° *Locomotive* 10, con 4 *munitori* (*teders*) . . . . . . | » | 580,000 |
| 28.° *Vaggoni* 35 . . . . . . . . . . . . . . . . . . | » | 94,000 |
| 29.° *Carriaggi* 36 per merci e bestiami . . . . . . . . . | » | 38,000 |
| 30.° *Spese* di *progetto* e *direzione tecnica*. . . . . . . . | » | 210,000 |
| 31.° *Officio* amministrativo. . . . . . . . . . . . . . | » | 110,000 |
| 32.° *Spese straordinarie* ed imprevedut . . . . . . . . . | » | 353,698 |
| 35.° *Interessi* graduati del detto capital per anni due e mezzo durante la costruzione della strada. . . . . . . . | » | 567,845 |
| | Sommano lir. | 9,800,000 |

NB. *Si spera una riduzione pei sasi che si scaveranno nella galleria di Vertemate, ecc.*

III. ESERCIZIO E CONSERVAZIONE.

| | | |
|---|---|---|
| 1.° *Conservazione* del piano stradale, delle murature e costruzioni in ragione di 1/2 per cento sul costo primitivo di lire 5,064,061. . . . . . . . . . | lir. | 25,320 |

pido corso alle porte di Como; e partendo da Como saranno tirati da veloci cavalli sino alluogo medesimo ove da'carri fu staccata la macchina, la quale, imessa qui in moto, li ricondurrà a Milano. La mutazione è intesa a rendere più facile, sicura e pronta l'opera, e a scemare le spee di costruzione, dovendosi in questo caso omettere, oltre al taglio vicino alla Ca'Merlata, il viadutto presso a San Giuseppe e quello presso a Sant'Agata sorretto nel suo mezzo da arch sovrapposti gli uni agli altri; lavori che parvero più degni dll'ardimento romano che delle moderne *speculazioni*. Ma a qusti vantaggi non dobbiamo lasciare di mettere a fronte con animo imparziale l'inconveniente che ne ridonderà aumentando di acuni minuti il tempo impiegato nel ritorno da Como a Milano, a confronto di quello impiegato da Milano a Como. Siffatta diffeenza di tempo potrebbesi per avventura anche togliersi, usando invece di cavalli, macchine a va-

---

| | | |
|---|---|---|
| | Somma retro lir. | 25,320 |
| 2.° — delle fabbriche, in ragione di 1 per cento sul costo primitivo di lire 590,00 . . . . . . . . . . . . | » | 5,900 |
| 3.° — di locomotive, carriaggi epiattaforme, in ragione di 10 per cento sul costo di li. 810,000 . . . . . . . . | » | 81,000 |
| 4.° *Assicurazione* d'incendio pergli edificii al 1 per mille . | » | 590 |
| 5.° *Imposte* prediali e comunali. . . . . . . . . . . | » | 3,600 |
| 6.° *Direzione* tecnica ed amministrativa con tutto il personale | » | 82,000 |
| 7.° *Spese* di cancelleria, consulteed atti legali . . . . . | » | 5,500 |
| 8.° *Risarcimento* per effetti rotti merci guaste, ecc. . . . | » | 1,300 |
| 9.° *Spese* straordinarie ed impreredute . . . . . . . . . | » | 1,000 |
| 10.° *Forza* motrice, cioè, per ogn corsa: | | |
| Legna (quintali 4 a lir. ) . . . . . . . lir. 12 | | |
| Coke ( » 5 » ) . . . . . . . . » 40 | | |
| Olio e sevo. . . . . . . . . . . . . . » 6 | | |
| Lir. 58 | | |
| Giorni utili 110 nella stagione invernale a 4 corse, e giorni 220 nella stagione estiva a 6 corse; in tutto corse 1760 a lir. 58. . . . . . . . . . . . . . . . . . . | » | 102,080 |
| | Sommano lir. | 308,290 |

pore americane, le quali vincono rapidamente salite maggiori di questa.

Appena comunicata al Privilegiato l'approvazione del disegno, segnata il 20 marzo 1841, egli procedette all' acquisto di alcuni terreni, e la mattina del 14 aprile fu benedetta coi sagri riti e si diede opera nella valle sotto a Lentate alla desideratissima strada che ebbe colà principio ove il privilegiato possiede casa e poderi, acciocchè possa essere sotto la sua vigilanza e ben eseguita: al quale scopo egli ha fatto venire un ingegnere già adoperato nella strada ferrata che va da Colonia ai confini del Belgio; e a lui esperimentato abilissimo nelle minute pratiche di siffatti lavori, ha commesso quelli necessarj per compiere il primo miglio di strada. Questi procedono e danno già pane a molti giornalieri: oltracciò ogni cosa è apparecchiata in modo che, appena sieno approvati gli statuti per l' invocata Società anonima, grazia che certo è imminente, si possa dar subito mano alla costruzione su tutta quanta la linea della strada, affidandola ad intelligenti appaltatori. Intanto ci conforta vedere questa impresa ripigliare quel rapido andamento con cui ebbe principio dopo la pubblicazione della Sovrana Patente; lodiamo la fermezza con cui il privilegiato ha respinto ogni proposta di cessione del privilegio a privati speculatori; cessione che lo avrebbe sciolto da molte brighe e gli avrebbe reso più di un mezzo milione; ma che avrebbe finito col render nulli i lavori anteriormente eseguiti, col tirare perciò ancora più in lungo l'opera; col farla deviare dalla linea retta a danno de'passeggieri, de' mercanti, della Società milanese-comasca, che ove si fosse legata alla Società di Monza, doveva rinunziare un terzo de' guadagni; col guastare insomma un disegno, che se per impreveduti ostacoli non ebbe quella celerità di esecuzione, che bramavano il Privilegiato, il Governo, il pubblico, fu almeno esaminato, discusso e maturato a dovere. Imperocchè il voto generale, come vedemmo, ha ora giudicato la preferenza della linea retta sulla curva che si descriverebbe congiungendosi a

Monza (1); si è scelto fra i modelli di rotaje e cuscinetti inglesi, fatti venire dal privilegiato, quello che a maggiore solidità congiunge maggiore economia; si è sottoposto il progetto delle costruzioni a' severi esami de' primarj ingegneri pubblici; si è chiamato un perito esecutore dalla Prussia renana; si è riconosciuto da esperti appaltatori, che l'opera può essere compiuta in quindici mesi; si sono esperimentati fra noi più convenienti i dadi di pietra, che non quelli di legno; onde consigliamo di non usare nemmeno le traverse indicate nelle *notizie;* si è riconosciuto coll'esempio di Monza, che anche i nostri contadini approfittano volentieri delle strade ferrate, e che un inverno lungo e rigido non ha scemato di molto il numero de'passeggeri, nè recato notevoli guasti alle opere stabili, o alle macchine; finalmente i calcoli pro-

---

(1) Sull'inconvenienza in generale di accostarsi ad alcune città laterali alla linea più dritta che sia possibile d' una strada ferrata, invece di fare una diramazione, si consideri:

1.° Che supposta una pianura, com' è la Lombardia, tutto sparsa di città e grosse borgate, se la strada ferrata si accosta a una città, p. e., a destra, necessariamente si allontana dall'altra, che resta a sinistra; quindi la cosa può venir compensata, rimanendo il danno certo di aver allungata la strada fra i punti estremi.

2.° Che una città laterale manda sulla strada ferrata minor numero di passeggieri e di merci che ciascuna delle città principali situate ai punti estremi: poca essendo la quantità de' passeggieri e trasporti, poca sarà pure la spesa di combustibile, di manutenzione, ecc., ecc., ancorchè la diramazione riesca alquanto lunga; laddove senza diramazione, si obbligano i passeggieri e le merci dei due punti estremi ed anche di molte città intermedie a percorrere l' indebito prolungamento con grave perdita di tempo e danaro, e con maggiore dispendio di manutenzione a carico della impresa: la quale se viene in parte compensata dal maggior prezzo di trasporto soffre poi nella diminuzione de' trasporti un danno per lo meno proporzionato alla carezza della tariffa.

3.° Che dalle esperienze del Belgio e dell' Inghilterra si deduce a pari dati come sia meglio costruire ventitrè miglia di strada principale e sei per una diramazione poco frequentata, che far percorrere alla strada principale 27 miglia per evitare la diramazione.

babili di una tale quantità di passeggieri e di merci che valga a dare un lauto prodotto agli *azionisti*, sono passati omai ai calcoli di certezza; giacchè se nella strada di Monza, i cui dintorni, il cui traffico, le cui vicine popolazioni offrono attrattive e vantaggi molto inferiori alle celebri amenità del Lario, ai guadagni sui passeggieri e sulle merci che andando e venendo fra Milano, la Svizzera e la Valtellina passano per Como, si contano da 900 a 1000 passeggieri al giorno, solo altrettanti passeggieri fra Milano e Como, che paghino il prezzo medio di lir. 3, basterebbero a rendere lucrosissima l'impresa. A questi vantaggi aggiungendo i guadagni su un certissimo numero maggiore di persone, sulle merci, i cui trasporti costano presentemente 500 mila e più lire, come si raccoglie da ripetute indagini parte officiali, parte economiche, non v'ha più dubbio, che la strada ferrata Milanese-Comasca sarà per le rendite fra le prime d'Europa. Le quali rendite devono poi aumentare di anno in anno pel normale incremento delle popolazioni e delle loro civiltà, ricchezze e relazioni, tanto più quando le strade ferrate provenienti da Venezia, da Genova, da Torino, si colleghino in un sistema di comunicazioni celeri per tutta quanta l'Alta Italia, pe' suoi mari e per la Svizzera, che abbia per centro Milano.

Non ci sarebbe stato difficile ventilare con ragioni astratte, coi numeri, coll'autorità de' libri la convenienza o la sconvenienza di alcune costruzioni, spese ed emendazioni del disegno; ma ci siamo accontentati di stare ai fatti incontrastabili; i quali varranno almeno a dar nuova luce a chi fra noi imprenderà altre simili opere grandiose e a provare che il privilegiato è per compiere onoratamente l'incarico assunto. Egli di buon animo deporrà, quando che sia nelle mani della Società anonima, un'impresa da lui ben concepita, non viziata nel suo nascere, vergine d'ogni raggiro frodolento, disegnata con una linea diritta approvata da S. M. nel suo generale andamento, dal Governo ne' suoi particolari, e dal pubblico intelligente riconosciuta per

la più vantaggiosa. Possa la *Società* essere guidata da personaggi altrettanto illuminati, prudenti, amantissimi del proprio paese, sordi a ogni deviazione, a ogni artifiziosa lusinga di parte, agli allettamenti di meschini risparmj che sieno da ultimo per tornare funesti alla grand' opera; e la Lombardia scriverà i loro nomi fra quelli de' suoi più cari benefattori. *A. C.*

---

## Avviso per la prima adunanza generale degli azionisti *della strada ferrata da Firenze a Livorno.*

La Direzione della strada ferrata Leopolda da Firenze a Livorno, a termini degli articoli 6 e 39 degli Statuti che abbiamo inseriti in questi Annali, ha dato l'avviso per la prima adunanza generale degli azionisti da tenersi in Firenze lunedì giorno sette giugno. Appena saremo informati delle determinazioni prese ne faremo parte ai nostri lettori.

### *Considerazioni economiche e morali sopra la strada medesima.*

§ I. Sino a che la sovrana saggezza non si era pronunziata sulla proposta via ferrata da Firenze a Livorno, noi facevamo in silenzio prudenti voti caldissimi onde il progetto si convertisse in realtà, tranquilli meditando quale avvenire sorrida alla Toscana dalla nuova sorgente che le si appressa. Nè sterili furono i voti, nè sterili rimarranno i preludj, di chi scevro da private mire e zelante del pubblico bene volge ad esaminarne tutti i lati con mente fredda ed imparziale, per dedurne razionali conseguenze atte a presagirne la riescita.

Le strade ferrate conseguirono, se non erriamo, dalla sentita necessità di far comunicare tra loro due vicini punti a cui la natura frapponeva ostacoli topografici; rilevati i vantaggi dell' ottenuto artificiale contatto, l'applicazione della superba invenzione servì non solamente a ravvicinare piccole distanze, ma bensì a tracciare grandi linee onde varj paesi possano ad un tempo partecipare ai beneficj della rapidità, dell' economia e del sociale consorzio. A questo ultimo concetto appartiene la strada da Firenze a Livorno di cui muoveremo parola.

L' Italia, terra classica di antichissima civiltà, non avente i vizj geodetici dell' altre parti del globo, non il terreno selvaticamente vergine dell' America

settentrionale, non l'informe ed alpestre piano d'Albione, non le sabbiose e mal ferme paludi del Belgio e Brabante, non difettose sinuosità e conformazioni di terreno, fu già dalle opere di Paolo Emilio, Appio Metello e Flaminio dotata di ampie, lunghissime e stupende strade che la traversano dall'una all'altra estremità, non che successivamente arricchita dal feudalismo e dalle repubbliche di vie comunali, di canali, chiuse e ponti, che fanno comunicare la capanna colla borgata, questo colla città, quella colla provincia.— Quindi in Italia le strade a rotaje, lungi dal supplire a diformità di suolo, saranno espressione di abbellimento artistico, progresso industriale e viste speculative, anzichè necessario riparo alle difficoltà della natura.

Codesta osservazione, che imprime singolare caratteristica alle strade italiane, è importantissima perocchè ne guida a riconoscere come non già la necessità (sempre dispendiosa) ma la libera volontà (generalmente produttiva) darà fra noi movimento a tali intraprese. E realmente quali vie si provocarono sino ad ora? Due per semplice abbellimento artistico, cioè da Milano a Monza e da Napoli a Nocera, e le altre tutte per industriale, progresso e speculazione, cioè da Torino a Genova, da Venezia a Milano, da Genova al confine lombardo e da Firenze a Livorno, linee sterminate e comprensive di moltiplicate castella, città e provincie, le quali promettono attività superiore a quanto si possa attendere da due soli punti estremi che si intendesse congiungere e ravvicinare.

Constatare questo vero è quanto preludere a lieto, economico avvenire, e noi lo rimarchiamo a priori, onde rivelare il sano principio su che posano invariabilmente le probabilità di calcolo per le strade ferrate d'Italia.

Nostro intendimento essendo di specialmente ragionare della strada da Livorno a Firenze e di preconizzarne gli effetti *economici e morali,* reputiamo dovere innanzi tutto presentare un quadro sinottico delle cause o forze che genericamente producono nelle vie ferrate prosperità e contrarietà, per poscia esaminare analiticamente se, ed in qual misura, le numerate cause o forze di presunta prosperità esistano o no nella Toscana, e quindi dal concorso delle rilevate condizioni favorevoli o contrarie desumerne i probabili resultamenti.

Molti elementi cospirano a rendere una strada ferrata o miniera inesauribile di benefizj, o abisso d'incalcolabili danni. L'indole, la topografia ed il valore dei terreni, la quantità, qualità ed il valore delle materie (legname ferro e carbone) necessarie a costruire ed intrattenere la strada, la quantità, le abitudini ed il traffico delle popolazioni circostanti, la maggiore o minore occasione locale di viaggi, per mute e trasporti, il clima più o meno temperato ed uguale, infine l'economia meglio o peggio osservata nella fondazione, nella disciplina e nell'andamento dell'intrapresa, ne decidono irrevocabilmente il successo o la rovina, come apparisce dal seguente

## *Quadro sinottico delle cause o forze produttrici nella prosperità economica delle vie ferrate*

***Incremento — Denominazione delle cause***

*CAUSE ORGANICHE*

***Modo di azione*** ***Teorica***

Suolo. — *Indole* — 1.ª Suolo compatto, resistente, poco variato, che non richiegga molte fondamenta in base delle rotaje.

Idem. — *Topografia* — 2.ª Terreni il cui allivellamento non sia impedito da gravi ostacoli d'inclinazione da montagne, canali, fiumi e ponti.

Idem. — *Valori* — 3.ª Preferenza ai terreni sterili onde il loro costo riesca mite.

Amministrazione. — *Economia* — 4.ª Severa economia nella fondazione, nelle discipline e nella manutenzione dell'impresa.

*CAUSE PERMANENTI*

Materiali. — *Legname, ferro e carbone* — 5.ª Normale e moderato prezzo, sopra il luogo, dei materiali occorrenti a mantenere e costruire le vie ferrate.

Clima. — *Temperatura* — 6.ª Aria, latitudine e clima hanno gran parte nei destini economici delle strade di ferro; e sotto il rapporto della conservazione delle rotaje, e sotto l'altro della più costante ed assidua durata dei viaggi in ogni stagione.

*CAUSE ACCIDENTALI*

Popolazione. — *Quantità, abitudini e traffico* — 7.ª Massa numerosa di popolazioni circostanti alla via ferrata, loro abitudini di frequenti peregrinaggi, per divertimento, o per opportunità di traffico.

Commercio. — *Trasporti* — 8.ª Grandi masse di mercanzie, prodotti, bestiami, ecc., da trasportare continuamente.

***Decremento***

***Modo di azione*** ***Pratica***

1.ª I terreni leggieri ed arenosi del Belgio spinsero il corso delle strade di ferro sino a fr. 223,000 il kilometro, ossia lir. 360,000 il miglio.

2.ª Negli studj fatti per la strada da Genova al confine lombardo si rileva che gli impedimenti da sormontare con perforamento di Appenini, con ponti ecc., costeranno circa tre milioni, ossia 15 per 100 più della spesa regolare.

3.ª Il valore eccessivo dei terreni fu una delle cause rovinose della via ferrata da Parigi a Versailles.

4.ª In Francia si formarono molte associazioni per strade di ferro, si nominarono direttori, amministratori e consiglieri con enormi assegnamenti; quale ne fu il resultato? la precoce liquidazione delle Società poco dopo la loro creazione.

5.ª In alcuni punti della Germania il carbone fossile ragguaglia fino a fiorini 20 ossia lir. 60 la tonnellata; qual differenza coll'Inghilterra ove costa scellini 15 ossiano lir. 22.

6.ª Consta da relazioni officiali che in alcune strade del Nord continentale i locomotori rimangono sospesi durante l'inverno per le nevi, lo chè attenua i benefizj, e cagiona frequenti bisogni di riparazioni.

7.ª Le prime vie ferrate attivate in Inghilterra non riescirono prospere, perchè tracciate in alcuni punti ove la popolazione non era abbastanza numerosa.

8.ª Nei primi anni dell'attivazione delle strade belgiche si trasportavano pochissime merci, e la rendita fu in quelle epoche meschinissima.

§ II. *Cause organiche suolo, indole, topografia e valore dei terreni.* — Enumerammo nel primo articolo le condizioni capaci di concludere genericamente per le strade di ferro, buono o cattivo successo, onde preparare i lettori all'esame analitico e speciale delle medesime condizioni sulla progettata via da Livorno a Firenze.

Il suolo su cui verosimilmente si dee attivare l'accennata strada offre per singolare ventura le più ardite speranze di ragguardevoli risparmj.

L'indole dei terreni da percorrere, se si eccettua il breve tratto da Livorno a S. Giusto, ove laonde anco le terre basse presentano sufficiente sodezza, servirà mirabilmente in molte località senza uopo di fondamenta alle rotaje. Infatti l'indicazione dei punti intermedj della ferrata strada precisati dal veneratissimo sovrano Motuproprio 5 aprile, dimostra come questa, delineandosi in prossimità di Pontedera, Empoli, ecc., non meno che in quasi parallelo alla sinistra riva dell'Arno, incontrerà parecchi terreni di roccia che non reclamano base artificiale, ma sopportano naturalmente un allivellamento solido e compatto sopra il quale saranno collocate le rotaje senza grave dispendio.

Basta percorrere la linea retta da Firenze a Livorno per convincersi, come non esistano affatto accidenti di terreno o difetti topografici, per muover dubbio sulla necessità di perforamenti costosi, sotterranei enormi o ponti grandiosi; d'altronde la sovrana munificenza, accordando all'impresa augusto protettorato, non la autorizzò pure a transitare più e più volte il fiume Arno per vincere economicamente ogni ostacolo territoriale? E' realmente nei capitoli convenuti tra i promotori della impresa e l'I. R. Governo, rileviamo che due soli trafori di lieve mole si ordinarono, cioè uno sotto la strada postale d'Ambrogiana, l'altro vicino al fiume Ombrone, lo che attesta evidentemente la regolare conformazione del suolo e la certezza della bramata economia alla costruzione della strada.

Quantunque non conosciamo esattamente gli studj ed i piani della via da Livorno a Firenze, quindi ignoriamo la precisa designazione dei terreni prescelti, pure confidiamo non potere il loro valore resultare esuberante. La li-

nea da Livorno a Pisa occupa tali terre che meschinissimo può riguardarsene il prezzo; i terreni della Paduletta e di Coltano, ove base al valore sia la rendita, costeranno alla impresa somme tenuissime; le molte leghe di via ferrata che trascorreranno lungo l'Arno non ragguaglieranno più de' primi, perchè le terre formanti il labbro di quel fiume generalmente sterili avranno prezzo proporzionato alla loro infecondità. — Calcolo di alta saggezza fu veramente la designazione di codesta linea, ove i terreni producono e valgono meno che in altre parti della Toscana; quindi sia lode e lode sincera al sig. Stephenson, ingegnere, il quale seppe così bene conciliare colla brevità del cammino l'economia dei terreni! Noi non esitiamo a dichiarare come in niun' altra strada d'Italia, quanto in questa di cui ragionamo, il prezzo dei terreni espropriati sarà mite ed inconseguente! Nè codesto si reputi infimo vantaggio, perocchè in certi punti d'Inghilterra il valore eccedente dei terreni portò aumento di 10 a 15 per cento sopra il costo comparativo delle altre strade ferrate!

*G. C.*

---

## Altri cenni sulla linea da Milano a Brescia della Strada Ferrata Lombardo-Veneta.

Siamo al primo di giugno e non sono comparse le illustrazioni del voto emesso dalla Commissione di esame per la linea da Brescia a Milano della strada ferrata Lombardo-Veneta che la Direzione della Società riteneva potesse essere compiuta la stampa per la fine dello spirato maggio (1).

Corre voce che la Direzione della Società volendo pur dare il peso meritato alle ragioni esposte, perchè sia dato agli azionisti vicini e lontani, non che al pubblico, un lasso di tempo sufficiente, onde ponderare le sospirate illustrazioni, sia venuta nella determinazione di protrarre la riunione del Congresso al 27 o al 28 p. v. luglio, ma finora non havvi alcun avviso su di questa protrazione.

Che l'interesse di pochi prevalga in molte occasioni al vantaggio delle masse è cosa che in onta al progresso dei lumi pur troppo giornalmente succede, ma che nel nostro caso l'interesse

---

(1) Vedi Gazzetta di Milano, 12 maggio 1841.

di un solo renda nulli i lavori di cinque anni, renda nulli i decreti sovrani, renda nulla la verità, facendo parlare e decidere chiunque a sua voglia, è cosa che merita di essere registrata.

Come si è dimostrato nel fascicolo di aprile p. p., la Commissione di esame doveva far conoscere e voto e dimostrazione del voto col 15 dicembre 1840; non lo fece in allora, sebbene fosse l'epoca fissata nel Congresso tenutosi a Venezia il 30 luglio precedente, come nol fece tre mesi e cinque giorni dopo, cioè il 20 p. p. marzo, giorno nel quale altro non disse se non che essa trovava bene che la linea da Milano a Brescia tenesse la via di Bergamo. Ora sono passati altri 103 giorni, e le dimostrazioni od illustrazioni, come ora si chiamano, non si vedono ancora.

Io non ho speculato nelle tre giornate di maggio 1837 nell'acquisto di azioni, io non sono azionista, ed altro non sono che il Compilatore degli Annali di Statistica, che da 17 anni si studia con alacrità, assistito da bravi e distinti Collaboratori, di far conoscere il progresso delle cose utili che si operano in Italia ed allo straniero, quindi sarebbe grandemente in inganno chiunque potesse credere che io parlasi in favore della linea Milani, guidato da spirito di parte o per effetto d'amicizia verso il medesimo.

Io non conosco neppure di persona il Milani, non parlo del di lui licenziamento perchè la storia di quanto è accaduto non è delle più belle, nè tengo alla linea da lui tracciata, perchè, salve non poche modificazioni, è stata la prima volta indicata da Carlo Cattaneo in questi Annali; ma vi tengo perchè molti uomini dell'arte vi hanno studiato per il corso di cinque anni consecutivi; vi tengo perchè altri uomini dell'arte hanno scritto in favore di questa linea, come la più propria e la più utile al pubblico, anche se si vuole operare con saggezza e come esigono i tracciamenti già disposti in altri Stati d'Italia e d'Europa; vi tengo perchè (e lo dice la generalità) il viaggiatore avrebbe con essa il triplice vantaggio di spender meno, risparmiare del tempo e correre minor pericolo; vi tengo in fine perchè il cam-

biamento che si tenta di fare (e prevedo pur troppo che si farà) non è mosso che da solo interesse particolare.

Io lodo poi, e lodo in sommo grado, e Veneti e Bergamaschi di trar partito dalle male intelligenze, e si potrebbe dire dall' indifferenza degli interessati nella parte Lombarda, spingendo i primi con attività i lavori della linea da Venezia a Brescia (1) e facendo i secondi dei sacrificj per ottenere che la linea da Milano a Brescia transiti per Bergamo o ben vicino alla loro città (2). Il *cicerò pro domo sua* nei Bergamaschi è sotto

---

(1) Ultime notizie in data 12 maggio da Venezia. — La Direzione sociale portò a conoscenza dei signori interessati che i lavori di costruzione del primo tronco da Mestre a Padova, nei movimenti di terra, sono già ultimati da Padova a Carpane, e bene innoltrati da Carpane verso il taglio di Mirano, notandosi che queste sezioni comprendono i maggiori rialzi; i ponti, i sottopassaggi ed altri manofatti da Padova a Carpane sono in parte quasi finiti, e tutti gli altri convenientemente avanzati. Tutto il restante della linea fino a Mestre è già sgombro, e generalmente vi si sta lavorando. In quanto al gran ponte della laguna, i lavori sono già incominciati nel punto di mezzo, ove è data mano alla erezione della piazza maggiore che dividerlo deve in due parti eguali, e del pari sono incominciati i lavori ad amendue le estremità delle necessarie opere preliminari. — La sezione da Mestre a Padova è di metri 30,158, miglia geografiche 16,285, tre quinti maggiore della strada ferrata da Milano a Monza. Da Mestre a Venezia il ponte sarà di metri 8,126, miglia geografiche 4,388.

(2) Un avviso pubblicato nella Gazzetta di Milano 16 maggio porta quanto segue: « La Commissione procuratrice degli interessati nell' impresa della progettata strada ferrata da Bergamo a Monza avvisa gli interessati medesimi che nel giorno 21 giugno p. v., alle ore nove del mattino avrà luogo un' unione generale di essi, in una sala posta nel locale della Camera di Commercio in Bergamo per prendervi cognizione di tutte le emergenze che vi riguardano lo stato odierno dell' impresa, e per avvisare e deliberare secondo il programma e contratto di società in compartecipazione 7 dicembre 1837, intorno ai mezzi più convenienti di assicurare la esecuzione della strada, avuto riguardo alle sopravvenute circostanze alle quali da ultimo si riferisce il voto, che circa alla scelta della linea da darsi all' I. R Strada Ferdinandea Lombardo-Veneta nella tratta da Brescia a Milano, ha non è guari pronunciata la Commissione scienziato-tecnica in proposito ».

qualche aspetto in loro scusabile, in vista dei grandi vantaggi che ne sperano col proposto cambiamento.

Se le illustrazioni della Commissione di esame saranno pubblicate in tempo onde parlarne prima dell'adunanza generale degli azionisti, la compilazione di questi Annali esporrà il libero suo sentimento, bramando intanto che la Lombardia non sia condannata a rimanere per due o tre anni ancora colla sola strada ferrata da Milano a Monza.

Il Compilatore *F. L.*

---

### Movimento della strada ferrata da Milano a Monza *nel mese di maggio* 1841.

L'ora spirato mese di maggio diede un gran movimento alla strada ferrata da Milano a Monza poichè il numero dei viaggiatori è stato di 38424 col prodotto di austr. lire 37192. 75.

Il giorno delle Pentecoste, 30 maggio, e lunedì 31 detto vi percorsero 7893 individui col prodotto di aust. lire 7761. 50.

---

### Numero dei viaggiatori che da gennajo ad aprile hanno percorse le strade ferrate in Germania.

Dietro un prospetto pubblicato da un giornale di Germania, ecco in quale proporzione le principali linee alemanne sono state frequentate dai viaggiatori da gennajo ad aprile p. p.

| | | |
|---|---|---|
| Da Vienna a Brünn circa . . | 96 kilom. | 36,000 viaggiatori |
| Da Monaco ad Augusta . . . | 80 | 32,000 |
| Da Lipsia a Dresda . . . | 112 | 58,000 |
| Da Francfort a Magonza. . | 34 | 75,000 |
| Da Lipsia a Magdeburgo. . | 120 | 78,000 |
| Da Berlino a Potsdam . . | 23 | 89,500 |
| Da Furt a Norimberga . . | 7 | 118,700 |
| Da Mannheim ad Eidelberga | 22 | 16,000 |
| Totali | 494 kilom. | 503,200 viaggiatori |

# NAVIGAZIONE.

## MEMORIA SULLA LIBERA NAVIGAZIONE DEL PO SECONDO LE DISPOSIZIONI DEL CONGRESSO DI VIENNA, ECC., ECC.

Il congresso di Vienna, ad oggetto d'incoraggire il commercio europeo stabilì per principio che la navigazione dei fiumi che attraversano o che separano Stati diversi fosse quind' innanzi affatto libera, e fissò nel tempo stesso le regole generali che dovrebbero ormai servir di base alle convenzioni da conchiudersi di scambievole consentimento, sei mesi dopo la fine del congresso, tra gli Stati che risiedono lungo i fiumi (1). Il Po

---

(1) *Atto del congresso di Vienna (disposizioni generali).*
*Navigazioni dei fiumi.*

Art. 108. — Le potenze che hanno gli Stati separati o attraversati da un medesimo fiume navigabile si obbligano a regolare di comune accordo tutto ciò che si riferisce alla navigazione di questo stesso fiume. A tale effetto nomineranno commissari, che si riuniranno al più tardi sei mesi dopo la fine del congresso, e che prenderanno per base delle loro operazioni i principii stabiliti negli articoli seguenti.

*Libertà di navigazione.*

Art. 109. — La navigazione in tutto il corso dei fiumi contemplati nell' articolo precedente, dal punto in cui ciascuno di essi diventa navigabile fino alla sua imboccatura, sarà totalmente libera, e non potrà esser vietata a nessuno quando si tratti di commercio; ben inteso che ciascuno si uniformi ai regolamenti relativi alla polizia di questa navigazione; i quali saranno concepiti per tutti in modo uniforme e quanto sia possibile favorevole al commercio di tutte le nazioni.

*Uniformità di sistema.*

Art. 110. — Il sistema che sarà stabilito tanto per la esazione dei dazj quanto per il mantenimento della Polizia sarà possibilmente uniforme per tutto il corso del fiume, e si estenderà ancora, a meno che particolari circostanze non vi si oppongano, su quelle tali diramazioni e confluenze che nel loro corso navigabile separano od attraversano diversi Stati.

*Tariffa.*

Art. 111. — I dazj sulla navigazione saranno stabiliti in un modo uni-

fu esplicitamente compreso tra quei fiumi, la navigazione dei

---

forme, invariabile e molto indipendente dalla diversa qualità delle mercanzie, onde non sia necessario un esame dettagliato del carico, se non che a motivo di frode o di contravvenzione. — Il termine di questi dazj, che in nessun caso potrà eccedere quello che attualmente esiste, sarà stabilito a norma delle circostanze locali che su tale oggetto non comportano una regola generale. Non ostante redigendo la tariffa sarà preso di mira l'incoraggimento del commercio facilitando la navigazione, e le imposizioni stabilite sul Reno potranno dare un modello approssimativo. Una volta regolata la tariffa non potrà essere più aumentata se non in conseguenza di un comune accordo tra gli Stati ripuari, e la navigazione non sarà aggravata da nessun altro dazio oltre quello stabilito nel regolamento.

*Uffizio di esazione.*

Art. 112. — Gli uffizj d'esazione, il numero dei quali deve essere piccolisimo, saranno fissati dal regolamento, nè potranno quindi subire alcuna variazione se non di comune consentimento, a meno che uno degli Stati ripuari non volesse diminuire il numero di quelli che gli appartengono esclusivamente.

*Scali (chemins d'hallage).*

Art. 113. — Ciascheduno Stato ripuario si addosserà il mantenimento degli scali esistenti nel suo territorio e dei lavori necessarj per la medesima estensione nel letto del fiume onde la navigazione non incontri verun ostacolo.

Il futuro regolamento stabilirà in qual modo gli Stati ripuari dovrano concorrere a questi ultimi lavori qualora le due rive appartengano a diversi governi.

*Diritti di deposito (droit de relache).*

Art. 114. — Non verranno stabiliti in verun luogo diritti di sbarco, di scalo, e di deposito forzato? . . . . .

In quanto a quelli che già esistono non saranno conservati se non che nel caso che gli Stati ripuari senza prendere in considerazione l'interesse privato del luogo o del paese ove sono stabiliti, gli trovassero necessarii o utili alla navigazione ed al commercio in generale.

*Dogane.*

Art. 115. — Le dogane degli Stati ripuari non avranno nulla di comune coi dazj di navigazione. Sarà impedito mediante le disposizioni del regolamento che l'esercizio delle funzioni dei doganieri ponga ostacoli alla navigazione; ma un esatto servizio di polizia lungo la riva sorveglierà gli

quali doveva essere argomento di un negoziato tra li Stati limitrofi (1).

Già da qualche anno la navigazione dell'Elba e quella del Reno sono state regolate a seconda dei principii proclamati dal congresso di Vienna, e furono stipulate convenzioni tra gli Stati interessati e con grande avanzamento del commercio germanico.

Ma sventuratamente in Italia non è stato possibile raggiugnere ancora un eguale resultamento; ed il Po non gode della libera navigazione, di un beneficio che li Stati ripuari possedevano già in un'epoca molto lontana da noi, poichè fino dall'anno 1271 era stata formata una convenzione tra i deputati delle città di Ferrara, Venezia, Ravenna, Mantova, Bologna, Modena e Milano, con la quale questi governi si obbligavano a tenere il Po aperto e libero a *tutti* indistintamente e per *sempre* (2).

---

abitanti per impedire qualunque tentativo di contrabbando con piccole barche.

*Regolamento.*

Art. 116. — Tutto quello che è stato indicato nei precedenti articoli rimarrà determinato mediante un regolamento comune che conterrà ancora tutto ciò che occorrerebbe ulteriormente stabilire. Una volta approvato il regolamento, non potrà essere cangiato se non che dal consenso di tutti gli Stati ripuari, i quali avranno cura di provvedere alla sua esecuzione in un modo conveniente e adattato alle circostanze ed alle località.

(1) *Atto del congresso di Vienna. Art.* 96. — *Navigazione del Po.*

I principj generali adottati dal congresso di Vienna per la navigazione dei fiumi saranno applicati a quella del Po.

Gli Stati ripuari nomineranno i loro commissarj al più tardi nel termine di 3 mesi dopo la fine del congresso per regolare tutto ciò che si riferisce alla esecuzione del presente articolo.

(2) Anno 1271 Flumen Padi teneatur universis hominibus apertum per Ferrarienses cum juramento.

In nomine Domini nostri Jesu-Christi die Mercurii qui fuit octavus dies intrante mense juni in praesentia Comitis Azonis Ruzerii Marcellini Consulis Mediolani Aldibrandi de magistro Galfredo de Bononia, Pizi de

Non sappiamo adunque persuaderci come ciò che fu possibile cinque secoli fa non lo debba essere oggidì, se pensiamo in ispecie alla preponderanza che a questi tempi hanno preso i materiali interessi.

Intanto l'Austria invitò con sollecitudine gli Stati ripuari del Po ad occuparsi di un regolamento definitivo di navigazione; ed i Governi si trovarono d'accordo, ad eccezione, credesi, di quello di Modena; laonde per questa circostanza fu adottato l'aggiornamento indefinito della convenzione e in conseguenza il Po continua ad esser chiuso alla navigazione ed al commercio (1).

Or non v'è dubbio che l'aggiornamento indefinito, che data da 23 anni a questa parte della navigazione del Po, non sia stato pregiudicevole al commercio degli Stati italiani; e la verità di questo fatto si manifesta evidente se si rifletta alla natura ed all'importanza del commercio che sarebbe alimentato da questa navigazione s'ella fosse libera a guisa di quella del Reno e dell'Elba.

L'alta Italia è circoscritta dalle catene delle Alpi, degli Ap-

---

Filiis Manfredi potestatis Mutinae Jovannis Venerii et Jacobi Casoli nuntii domini Ducis Venetiarum, et Joannis Michaelis de Venetiis, et Vitalis de Petro de Foscardo, Petri de Sancta Justina qui erant Consules Ravennae, et Agnelli judicis, Villani de Vice-comite qui erant consules Mantuae in quorum praesentia et aliorum plurimum consules Ferrariae quorum nomina inferius legentur in communi consilio Ferrariae juraverunt aperire aquam Padi libere omnibus hominibus, ed apertam omnibus hominibus eam tenere nec ullo tempore eam claudere, et hoc observare bona fide, et sine fraude ulla.

*Nomina consulum sunt ista.*

Zogolus -- Girardus — Serochus — Adelardus Minaboues — Albericus de Fontana — Bonushomo — etc.

Actum est hoc in Ferraria in millesimo ducentesimo septuagesimo septimo — Indictione decima. Ego magister Raimundus sacri Palatii notarius interfui, et hoc instrumentum mano mea scripsi.

(1) Pochi anni sono furono stabiliti alcuni battelli a vapore sul Po; ma gl'incagli che molestano la navigazione di questo fiume indussero a rinunziare all'impresa.

pennini e dal mare Adriatico; un gran fiume navigabile la divide in tutta la sua lunghezza; e pare che la natura abbia voluto lasciare ai suoi abitanti questa sola via d'acqua per essere in comunicazione con le altre parti del globo; ma le vedute fiscali contrarie alle disposizioni dei trattati annullano oggidì questo beneficio della provvidenza.

La libera navigazione del Po alimenterebbe i baratti tra li Stati ripuari e i porti dell'Italia meridionale non meno che quelli dell'estero.

Benchè le comunicazioni terrestri si trovino in Italia in buonissimo stato, tuttavia ognuno converrà che le vie navigabili riescono sempre meno costose e più facili, e che il commercio si studia di preferirle ogni volta che non incontra ostacoli per valersene. Vero è che sono per essere aperte anche in Italia le strade a rotaje di ferro, come già n'è incominciata una tra Milano e Venezia, e speriamo che presto sia posto mano a quella tra Firenze e Livorno; ma gl' immensi capitali che occorrono per costruirle le faranno essere poche per ora; mentre una volta costruite, renderanno anzi più necessario e più profittevole che mai il trasporto delle mercanzie per acqua, attivando un commercio più pronto e più vasto che avrà bisogno d' essere continuamente sostenuto da ogni parte e con ogni mezzo, altrimenti o l'impresa delle strade medesime anderebbe fallita, o i paesi che non concorressero a porre in esercizio la loro maravigliosa celerità rimarrebbero troppo al di sotto degli altri.

Tra i principali articoli d'esportazione dell'Alta Italia, ossia dei regni di Sardegna e Lombardo-Veneto, dei ducati di Parma e di Modena e delle legazioni, sono il riso, la canapa, il formaggio, le quali produzioni ed altre, essendo di gran volume, affinchè vengano ad essere smerciate con buon esito, convien che siano, per quanto è possibile, poco aggravate dalle spese di trasporto, e in conseguenza per esse sono sempre preferibili le vie d'acqua a quelle di terra, almeno finchè le strade a rotaje di ferro non saranno tanto comuni e facili a costruirsi da essere conveniente l'introdurle anche laddove non mancano vie navi-

gabili, e da offrire per tutto un mezzo di trasporto che ne superi in celerità ed in economia qualunque altro. Per lo stesso motivo una gran parte dell'importazione delle mercanzie estere in tutti questi paesi sarà eseguita con più vantaggio mediante il Po che per mezzo delle attuali ordinarie comunicazioni terrestri.

E qui giova anche osservare che dall'esservi nell'Italia meridionale molte produzioni non comuni a quelle del nord e viceversa, ne conseguono necessariamente i baratti; e quando la navigazione del Po fosse libera, i baratti tra i due paesi (il nord e il mezzodì dell'Italia) acquisterebbero certamente maggiore estensione e importanza con reciproco vantaggio.

Osservando il corso del Po e dei suoi numerosi affluenti vediamo che i prodotti dell'estesa e fertile valle ch' egli attraversa possono essere spediti per acqua fino dal luogo della produzione, e che parimente i prodotti dell' industria estera destinati al consumo degli abitanti di questa medesima valle possono essere anch' essi condotti per acqua nell' interno delle terre fino al consumatore; e per meglio riconoscere l'agevolezza offerta al commercio da queste numerose vie navigabili, basta esaminarle dettagliatamente.

Il Po è navigabile in tutte le epoche dell'anno e per ogni specie di trasporto fino da Casale in Piemonte e la navigazione rimane di rado interrotta solamente sopra Cremona in caso di siccità estrema. Ha un corso di 280 miglia italiane, e nel regno Lombardo Veneto bagna una linea di 136 miglia.

Gli affluenti navigabili sono il Ticino, sempre navigabile in tutto il suo corso di 43 miglia in linea retta e per ogni genere di trasporto; mette in comunicazione il lago Maggiore col Po, e per mezzo dei canali colla città di Milano.

L'Adda parimenti navigabile in ogni tempo e per qualunque trasporto fino da Lodi, ossia per una estensione di 21 miglia. L'Oglio navigabile per 27 miglia e per ogni genere di trasporto da Pontevico fino al Po nei mesi di gennajo, febbrajo, maggio, giugno e luglio; poichè negli altri mesi dell' anno le piene o la siccità ne interrompono la navigazione.

Il Mincio navigabile per 10 miglia da Mantova in qualunque stagione e per ogni trasporto.

Il canale Bussé col quale per mezzo del Tartaro e della Toffetta si apre una comunicazione da Legnago ad Ostilia sul Po; ma questa navigazione di 16 miglia di corso è praticabile unicamente per piccoli trasporti, e rimane interrotta di estate.

Il canale Tassoni navigabile fino da Mancasale (due miglia a tramontana di Reggio) unisce le sue acque al Crostolo che imbocca nel Po a occidente di Guastalla; e questa via d'acqua somministra una navigazione di 13 miglia.

Al Panaro è navigabile dalla sua foce in Po fino a Bonporto, e da questo punto è riunito a Modena mediante il canal Naviglio, avendosi così una linea di navigazione di miglia 30.

Il canale di Cento è navigabile da questa città sino a Ferrara, e di là al Po.

Il canale di Bologna percorrendo una distanza di 28 miglia offre una navigazione da questa città sino al Po.

Navigazione da Bologna a Venezia mediante i canali ed il Po.

| | | |
|---|---|---|
| Da Bologna al Po . . . . . | miglia | 28 |
| Nel Po . . . . . . . . . . . . | » | 25 |
| Dal Po a Venezia . . . . . . . | » | 29 |
| | | 82 |

Da questo sistema di vie navigabili possiamo dedurre, per esempio, che il formaggio di Lodi, conosciuto sotto il nome di formaggio parmigiano e che viene esportato dall'Italia in tutta l'Europa, verrebbe ad essere imbarcato a Lodi, nello stesso centro della produzione e dello smercio, e per mezzo dell'Adda e del Po anderebbe a Venezia e a Trieste per essere quindi messo nel commercio estero; il lino di Cremona, che è il migliore d'Italia, sarebbe imbarcato sulle rive del Po alla stessa Cremona; da Lodi, da Cremona e da Mantova, sarebbe trasportato sul Po il riso che si raccoglie abbondantemente in quei paesi, per inviarlo a Venezia e a Trieste, non meno che nei porti dell'Italia meridionale, dove questa derrata scarseggia;

la canapa e il riso delle legazioni sarebbero spediti per acqua fino ai porti dell' Adriatico, insieme col burro, coi vini e con l' acqua-vite del ducato di Modena. Così i vini generosi del Piemonte sarebbero esportati nell' Italia Orientale; il sale di Cervia e d' Istria, come ancora gli olii, le frutta, le lane, ecc. del regno di Napoli, risalendo il Po somministrerebbero all' Alta Italia articoli necessarj al suo più generale consumo.

Nasce un sentimento di maraviglia ogni volta che osserviamo il gran numero di vie navigabili che solcano in ogni senso la valle del Po. Che la navigazione di questo fiume sia libera dagli ostacoli che attualmente la rendono inutile, e l'industria delle popolazioni ripuarie saprà certamente ricavarne subito un partito vantaggiosissimo agli interessi generali e particolari.

Ora consideriamo la libera navigazione del Po in relazione colla franchigia del porto-franco di Venezia. Il Governo austriaco ha fatto per Venezia quanto era ragionevolmente possibile onde sollevarla dal suo stato di decadenza, e non è molto tempo che le franchigie del porto sono state estese all' intera città; ma per disgrazia gli effetti di questa misura non hanno subito corrisposto all' aspettativa, poichè Venezia ed il suo commercio hanno seguitato lungamente a deperire, se non che ora sembra incominciata a manifestarsi una prosperità che promette migliori eventi. Ma le cause che l'hanno ridotta nelle passate lacrimevoli condizioni, e che si oppongono sempre allo sviluppo di quella attività che le è necessaria per mitigare le conseguenze dei danni passati e prevenire i futuri, esistono ancora e son molte, come: la vicinanza della concorrenza di Trieste; le difficoltà materiali che il porto di Venezia oppone alla navigazione (1); il ristretto numero di grandi capitalisti; e queste circostanze in vero esercitano una influenza funesta; ma l' essere chiuso il Po alla navigazione, è per lei un danno non minore degli altri.

Esaminiamo da quali porti sono attualmente provvisti di

(1) Non ha guari sono stati intrapresi dal Governo dei lavori considerabili a Malamocco, come è già stato parlato in questi Annali, e la Società Veneta Commerciale formatasi nel 1829 per intraprendere il *Commercio d' importazione e di esportazione per conto proprio e dei terzi con bastimenti proprii e d' altrui*, produrrà, siamo certi, non poco incremento alle transazioni commerciali di quella celebre città. ( Vedi fascicolo di gennajo 1840 ). *Il Compilatore.*

mercanzie gli Stati ripuari del Po: Genova somministra esclusivamente il consumo di tutta la Lombardia, non meno che di alcune provincie al di qua del Mincio e del ducato di Parma; Livorno provvede al ducato di Modena ed alle Legazioni; e così la sfera di attività del porto di Venezia è stata fin qui circoscritta al consumo delle province di Padova, Rovigo, Vicenza, Treviso, Belluno, e del Basso-Tirolo, vale a dire di un milione e mezzo di abitanti.

Una delle cause principali onde l'approvvisionamento è effettuato nel modo che indicammo; consiste nell'esser chiusa la navigazione del Po, di modo che i trasporti che escono da Venezia per il consumo del regno Lombardo Veneto debbono essere indispensabilmente effettuati per via di terra. L'aumento di valore al quale vanno soggette le mercanzie a motivo della vettura le rende inabili a sostenere la concorrenza dei medesimi prodotti che vi vengono trasportati da Genova, e così le prime rimangono di fatto escluse dal mercato. La stessa causa produce un resultamento analogo per le provviste dei ducati di Parma e di Modena e delle Legazioni.

Cosa seguirebbe adunque se la navigazione del Po fosse libera, e quali modificazioni verrebbe a risentirne Venezia? È chiaro che le sue operazioni commerciali acquisterebbero un aumento anche maggiore di quello che ora accennano; e profittando il suo commercio di questa nuova comunicazione per acqua, la quale penetra dal mare per entro il cuore della penisola, e che mediante parecchi bracci navigabili s'insinua nell'interno delle terre, ed è nel tempo stesso economica ed agevole, sarebbe in grado di diffondere le mercanzie a un prezzo più modico di quello che ora non possa fare a motivo della vettura, poichè le spese di trasporto diminuiscono considerabilmente per la via d'acqua. Così la piazza di Venezia potrebbe sostenere la concorrenza coi prodotti somministrati ai paesi ripuarj del Po dai porti di Genova e di Livorno, e vedrebbe aumentato considerabilmente il raggio delle sue operazioni commerciali nell'Alta Italia.

Un porto franco che abbia pochi mezzi per esitare le mercanzie diventa un deposito di generi e nulla più, e per mancanza di sfogo viene a chiudersi da sè stesso al commercio, e ciò appunto avverrebbe di Venezia se non venga notabilmente aumentata la sfera della sua attività commerciale, favoreggiando, e consolidando quei principii di prosperità che ora si manifestano.

La strada di ferro da Milano a Venezia sarà un mezzo valevole per ottenerlo in parte, ma il ben essere di Venezia non potrà riuscire completo e costante senza la libera navigazione del Po; nella stessa guisa che la strada di ferro da Livorno a Firenze continuata e collegata poi con altri punti della penisola compenserà ampiamente la Toscana della perdita che potrebbe provenire al suo porto dall' aumento di attività di quello di Venezia.

Per confermar poi maggiormente che la libera navigazione del Po è una condizione vitale pel commercio di Venezia, rammentiamoci che questa città in tempo di repubblica l'avea già stipulata con tutti gli Stati ripuari nel trattato dell'anno 1271.

Porremo fine a questa Memoria, accennando le principali disposizioni che secondo noi dovrebbero far parte del regolamento definitivo della navigazione del Po, che dovrebbe aver luogo tra i cinque Stati ripuari, ossia l' Austria, la Sardegna, Parma, Modena e gli Stati della Chiesa:

1.° Il Po sarà aperto a tutte le bandiere ed ai trasporti di qualunque grandezza e costruzione, qualunque siano le mercanzie che hanno a bordo.

2.° Pagheranno un dazio fisso di navigazione per il mantenimento delle rive e per il servizio della polizia lungo il fiume.

3.° Il dazio di navigazione sarà più tenue che sia possibile, procurando che la percezione sia semplice e sollecita, e gli uffizj pochissimi.

4.° Il dazio di navigazione non potrà essere aumentato da uno o da più Stati.

5.° I bastimenti vacanti non pagheranno dazio.

6.° Sarà stabilito preventivamente l' ammontare del dazio imponibile su tutta la linea navigabile del Po, onde poter assegnare il contingente di ciascuno Stato ripuario in ragione dell' estensione delle rive e delle spese necessarie al loro mantenimento.

7.° Niun carico potrà essere arregistrato nel suo corso, meno che nel solo ed unico caso di non pagamento del dazio; ma una volta soddisfatto a questo debito non gli potrà essere impedito di continuare il viaggio.

Ecco le principali disposizioni che riputiamo dovere essere contenute nel regolamento definitivo della navigazione del Po.

*C. L. Serristori.*

# Biografie

## Dott. Andrea Bianchi.

Questo medico, nostro distinto collaboratore, moriva in Milano il giorno 22 maggio 1841, nella freschissima età di 30 anni: rimaneva così tronca una vita preziosa per la sua famiglia, non che per la società, alla prosperità fisica della quale aveva rivolti i suoi studi e le sue cure principali. Laboriosissimo ed indefesso, giovò la scienza, e soccorse agli studi de' suoi nazionali colla versione di parecchie opere classiche straniere, molte delle quali formano parte della « Biblioteca medica », che si stampa a Milano, ed altre stanno separate da questa Raccolta, le più delle quali giudiziosamente annotò e compiè, facendovi importanti aggiunte: le versioni sole ammontano ad una decina di volumi.

Da alcun tempo però egli aveva rivolti i suoi studi ad un fine, e a questo dirigeva tutte le sue ricerche: al miglioramento fisico della società, e a procurare il ben essere delle successive generazioni umane. Quindi le sue Memorie prima sull' allattamento, poi sulla salute dei bambini degli asili infantili, indi sulla condizione dei trovatelli; e gli estratti ragionati di opere sulle malattie particolari a varie professioni, e le norme igieniche per gli operai di esse, e lo scritto sull' ubbriachezza nella classe degli operai, e somiglianti cose, le quali egli andava producendo mano mano gli si offeriva occasione, e che, raccolte, ordinate e ridotte in veste conveniente avrebbero fornito un « Trattato di Igiene delle professioni »; opera di che manchiamo. Siffatti lavori sparsi in questi Annali di Statistica, in quelli di Medicina, nel Politecnico, e nell'Enciclopedia popolare, mostrano quanta operosità fosse la sua, quale ingegno ordinato egli avesse, e di quanta bontà d' animo fosse dotato egli, che veniva raccomandando e promovendo l' adempimento di precetti, dai quali sarebbe risultato gran pro all' umanità. Ma ei non doveva vedere quell' opera compiuta, nè avviato il miglioramento cui le sue veglie e le sue fatiche incessantemente miravano. A tanta fatica non seppe reggere: dotato di fisica costituzione gracile, anzichè no, piegò sotto il soverchio lavoro, e ne fu oppresso. Una malattia che lenta gli logorò gli organi della respirazione tolse lui alla moglie e a cinque pargoletti, i quali troveranno i conforti per l' immatura perdita del padre nell' eredità di un nome caro ed onorato, nel sentirlo lungamente desiderato da' suoi amici ed estimatori, e rammentate le sue belle virtù da quanti lo hanno conosciuto. *C. A. C—i.*

# Varietà Scientifiche

## Elettro-Magnetismo.

Il giorno 17 aprile 1841 la società politecnica di Lipsia udì un interessantissimo rapporto del meccanico sig. Störer sulle prove fatte da lui per costruire un motore elettro-magnetico. Il sig. Störer si occupa di questo argomento da parecchi anni, prima ed indipendentemente dalle prove fatte dal Wegner (non Wagener), e solo seguendo le idee del Jacobi, cui è dovuto l'onore dell'invenzione originale. Il saggio offerto dallo Störer consiste finora soltanto in una macchinetta, che solleva però dei pesi di un certo volume, e che può pur mettere in movimento un tornio; artifizii entrambi che offrono un'idea chiara e materiale del meccanismo. L'inventore assicura che basta costruire l'apparecchio sopra maggiori dimensioni per ottenere effetti pratici più importanti ed utili. Il principio di un motore elettro-magnetico consiste com'è noto nell'avvicendata attrazione e ripulsione di due stanghette di ferro, operata dalla corrente galvanica. La macchina dello Störer consiste in due circoli concentrici di siffatte stanghette di ferro, sulle quali sono avvolti spiralmente dei fili di ferro conduttori, destinati a ricevere la corrente elettrica. Ogni circolo ha dodici stanghette discoste una dall'altra da due pollici e mezzo a tre: quelle del circolo esteriore sono discoste dall'interiore, più piccolo, circa mezzo pollice. Il circolo esteriore è immobile, l'interiore costituisce la periferia di un disco mobile, ossia d'una specie di bilanciere. Col mezzo di due fili conduttori, il meccanismo vien messo in comunicazione con una batteria galvanica, così che da prima le stanghette di uno dei circoli siano circondate di elettricità positiva e quelle dell'altro di negativa; poscia, mediante un semplicissimo artifizio applicato all'apparec-

chio conduttore, si cambiano le correnti, sì che in entrambi i circoli venga prodotta una elettricità omogenea. L'effetto dell'operazione è questo che le opposte stanghette, mediante la contraria forza elettrica ad esse impressa, da prima si attraggono; e tosto che coll'invertirne i poli sono diventate omogenee, si rispingono con forza uguale. Siffatto regolare avvicendamento d'attrazione e ripulsione fa sì che ogni stanghetta dell'interno cerchio mobile viene progressivamente e successivamente attratta e rispinta dalle stanghette dell'immobile circolo esteriore, onde il disco interiore acquista un movimento regolare ed uniforme di rotazione. — L'inventore assicura che la spesa per mettere e mantenere in movimento la macchina è piccolissima. Essa consiste principalmente nel consumo dello zinco della batteria prodotto dall'azione dell'acido. Perchè, quanto alla spesa per l'acido stesso, essa viene quasi intieramente compensata dalla precipitazione che si forma per l'azione dell'acido, precipitazione che dà un prodotto chimico di qualche valore. — Intorno alla forza dell'apparecchio ed alla possibilità di moltiplicarla ingrandendone le dimensioni, il sig. Störer somministrò i dati seguenti: Il modello da lui presentato è *due volte* più grande del primo che avea costruito, il quale non aveva che sei stanghette o bastoncini per cerchio; ma l'effetto n'è *sestuplo*. E quanto agli elementi galvanici (ogni elemento consiste in un cilindro di rame, in un altro cilindro di zinco assicurato internamente a quello, ed in un miscuglio chimico che mette entrambi i cilindri in comunicazione) il sig. Störer ha fatto le seguenti osservazioni che avvalorò con replicati sperimenti. Con un solo elemento la macchina solleva un peso di 3 libbre con mediocre velocità. Messa in comunicazione con due elementi solleva 13 libbre; con tre 25 libbre, con quattro 40. Onde ne viene un aumento di forza colla media proporzione di 1:4:8:12 circa; il che proverebbe che la forza non si moltiplica intieramente in ragione diretta dell'aumento degli elementi. Giusta i computi del sig. Störer una batteria composta di 50 elementi, messa in comunicazione con una macchina il cui volume cubico fosse 26 volte maggiore dell'uf-

ferto modello, agguaglierebbe la forza di 12 cavalli (1). Se anche dopo queste sperienze e questi computi, resta tuttavia qualche dubbio sulla possibilità di eseguire in grande un simile macchinismo; sarà sempre vero che gli ottenuti risultamenti sono abbastanza importanti per incoraggiare a tentarne l'impresa; ed il trovato stesso è ingegnoso sì da doversi accogliere e salutare siccome un nuovo trionfo dell'umano ingegno sull'inanimata materia, da chiunque s'interessa nei progressi delle scienze, delle arti e della civiltà. In Germania poi si hanno ragioni particolari di rallegrarsi di una invenzione, di cui la prima idea è venuta da un alemanno, e della quale tutti i perfeziomenti finora conosciuti si ottennero in grazia d'ingegno e perseveranza.

(*Gazz. di Stato Prussiana*).

---

## Meccanismo per prendere e lasciare dei Wagons in strada, senza interrompere il cammino dei convogli.

I convoglj che vanno con grande velocità sulle strade di ferro, sono costretti a fermarsi per prendere o lasciare dei viaggiatori e delle mercanzie, il che cagiona una perdita di tempo considerabile, e la celerità nei trasporti è uno dei grandi vantaggi che offrono le strade di ferro. Il sig. W. I. Courtier ha inventato un mezzo di schivare questo grave inconveniente.

Il meccanismo da lui impiegato essendo abbastanza semplice, speriamo che potremo farlo comprendere senza l'ajuto di una figura.

Sull'assale delle ruote davanti di un wagon è infilata una grande carrucola a gola elicoide, sulla quale è avvolta una corda di circa cento metri di lunghezza; questa carrucola gira liberamente sull'assale, ma si può renderla fissa o girevole a piacere per mezzo di una

---

(1) È da desiderarsi che vengano indicate le dimensioni dei cilindri.

imbracatura che si fa operare con una leva. Una delle estremità della corda è fermata sù questa carrucola, l'altra porta un arpione di ferro che raccomandasi ad un uncino fissato al didietro del wagon precedente: questo wagon dunque porta seco questa corda, trascinando nello stesso tempo dietro di sè il wagon che cammina; ma quest'ultimo a causa dello scorrere della corda sulla carrucola, che allora è libera, si move con una celerità differente di quello che precede, e di tanto minore quanto più corda scorre ad ogni rivoluzione. Per esempio: se in un tempo dato, il convoglio si è avanzato 15 metri, e che nello stesso tempo la carrucola abbia fatto scorrere dodici metri di corda, è cosa evidente che il wagon posteriore non avrà camminato che con una celerità di tre metri nel tempo medesimo, o che la velocità non sarà più che il quinto di quella del convoglio; questo è l'istante, in cui il wagon prende dei viaggiatori o della mercanzia. Si può deporle o caricarle a volontà senza pericolo. Quando la corda è scorsa tutta, il wagon riprende la velocità del convoglio, manovrando la leva d'imbracatura e rendendo la carrucola fissa sull'assale; la corda, mediante il movimento di rotazione di questo, e per conseguenza anche della carrucola, si rotola sulla gola di quest' ultima; in allora il wagon si move con una velocità superiore a quella del convoglio, e percorre in un tempo dato, uno spazio che è la somma di quello che percorre il convoglio e della corda rotolata. Tosto esso raggiungerà il convoglio, e nel momento in cui è per toccare il didietro del wagon, un congegno semplicissimo sbarazza la leva della carrucola ed attacca a quello che lo precede, il wagon posteriore, il quale cammina allora colla velocità del convoglio.

Questo meccanismo potrebbe applicarsi al forgone di approvvisionamento, ed essere impiegato per prendere in strada, e senza fermarsi, un convoglio che si trovasse posto in sito opportuno, lungo la strada di ferro senza fargli provare una scossa violenta, come avverrebbe senza questa precauzione. Si potrebbero con questo mezzo moltiplicare le stazioni sulle strade di ferro senza accrescere il tempo necessario a percorrere i due estremi.

( *Mem. Enciclopédique* ).

Annali Universali

di Statistica, ec.

*Giugno* 1841. *Vol. LXVIII. N.° 204.*

# BIBLIOGRAFIA (1)

## ECONOMIA PUBBLICA, STORIA E VIAGGI.

XIII. — *Cenni storici e numismatici di Fermo, raccolti e pubblicati dall' avvocato* Gaetano De-Minicis. *Roma, tipografia delle Belle Arti.*

Queste notizie slegate fanno desiderare una storia regolare e ordinata di quest'illustre città del Piceno, e un tal desiderio appunto l'avvocato De-Minicis sarebbe quel desso di poterlo compiere con esito pari a facilità. E diciamo con *facilità*, perchè gli studj già moltissimi che egli fece intorno ai varj periodi di essa, e le varie memorie onde li venne illustrando, gli porgerebbero già quanto basta di materiali, per poter con altre non molte investigazioni erigere alla sua patria un monumento che fosse degno di essa, e che desse all'autore titolo a maggior riconoscenza.

Poichè l'illustrazione municipale d'una lapide, d'un rudero, d'una moneta, di un marmo, darà il più delle volte un libro più erudito che utile,

(1) *Saranno indicate con asterisco (*) di riscontro al titolo dell'Opera quelle produzioni italiane e straniere che si troveranno degne di una particolare menzione, e sopra le quali si daranno, quando occorrano, articoli analitici.*

a meno che l' importanza di questo paese non sia come quella di Cerveteri, di Volterra, di Pompei, tale insomma che giovi ad allargare i confini dell'antiquaria e a risolvere un problema di storia. Ma ogni paese ha delle vicende più o meno sì, ma pur tutte interessanti da raccontare, singolarmente durante i tempi delle repubbliche italiane, la cognizione delle quali non tornerà mai inutile alla storia generale, e darà al popolo un libro che fatto bene, potrà erudirlo e allettarlo ad un tempo.

E già il De-Minicis in questi suoi *Cenni* ci fa sentire come la storia di Fermo nei secoli di mezzo sia importante e per vicende di capitani di ventura, e per fazioni civili e per famiglie illustri, e per tant' altri avvenimenti e consuetudini e feste e delitti e virtù e trionfi e assassinii, e baruffe e contese, e guerre, e tirannie, e fremiti, e rappresentanze popolari, tutte cose che potrebbero dare alla narrazione delle vicende municipali di Fermo un calore di vita e un effetto di drammatica da renderla piacevole e utile non poco.

De-Minicis qualche volta si prova a drammatizzare questi fatti, ma si mostra assai temperato, giacchè questo non si combinerebbe col suo linguaggio d'erudizione. Egli invece non si astiene da quella polemica gentile, che se non sempre persuade, non disgusta però mai coloro a cui è rivolta; così fa con me, dove mi avvisa d' un errore di epoca sfuggitomi nello scrivere la vita di Bianca Maria Visconti, quarta duchessa di Milano, moglie di Francesco Sforza, errore però comune col Ratti, biografo della famiglia Sforza; del che gli debbo saper grado tanto più che il De-Minicis condisce questa sua osservazione delle più squisite espressioni di gentilezza e d'affetto. Del resto l' opera del De-Minicis è uno di quei libri che vivranno come tutto ciò che si lega colla storia, giacchè è indubitabile che i libri di storia sono il trionfo degli scrittori moderni, e vivranno anche quando non si parlerà più delle opere puramente di genio e di gusto.

*Ig. Cantù.*

XIV. — *Memoriale di Sant'Elena, del sig. conte di* Las-Cases, *tradotto ed illustrato con note dal cav.* A. Baratta. *Torino, 1841, presso Alessandro Fontana. Due volumi in-8.° massimo da distribuirsi in 160 dispense.*

Noi riporteremo volentieri un brano del manifesto d'associazione per porgere ai nostri lettori una più adequata idea di questa opera che ebbe tante edizioni in Francia, e che compare per la prima volta in Italia coll'illustrazione di cinquecento incisioni eseguite dal celebre Charlet.

Le Memorie di Sant'Elena compilate dal conte Las-Cases sotto gli occhi medesimi di Napoleone, sono senza contraddizione il più prezioso monumento che si abbia sulla vita del Grande. perocchè in esse non vi è rivelato soltanto Napoleone Buonaparte sul campo del soldato, sul trono del monarca, sulla tribuna del legislatore, ma vi è rivelato nei più arcani segreti dell'uomo. E tale fu lo scopo di Las-Cases, come egli stesso ci dichiara con queste parole: « Il mondo è pieno della sua gloria, delle sue gesta, de' suoi monumenti: ma nessuno conosce le vere traccie del suo carattere, le sue private qualità, le tendenze del cuor suo. È pertanto questa mancanza che io intendo di provvedere, e ciò con un vantaggio forse unico nella storia ». Questo vantaggio è quello di avere raccolti dalla bocca stessa dell'imperatore i pensieri, le opinioni, i giudizi di lui sopra i fatti, sopra i tempi, sopra gli uomini che ha dominati, e sopra sè medesimo. Nelle pagine di Las-Cases il leggitore è chiamato a colloquio con Buonaparte, e mentre è da lui iniziato alle quotidiane persecuzioni di Hudson Lowe, è pure da lui condotto a passeggiare nell'Africa e nell'Europa, dal Cairo al Kremlino, dai Pirenei alle Alpi, dal San Bernardo alla Beresina. Solenne spettacolo è quello di assistere, per così dire, al testamento politico di Napoleone, di udirlo render conto di sè alla posterità, e dalla punta di uno scoglio perduto nell'Oceano misurare col suo sguardo di aquila i destini di una terra sulla quale saranno impresse per sempre le orme del suo piede: quindi l'immenso furore con che fu accolta quest'opera allorchè poco dopo la morte di Napoleone vide la luce in Parigi, quindi le infinite edizioni con che si diffuse in Europa, quindi le iterate acclamazioni con che fu salutato lo scrittore che col candore di una semplice esposizione di intimi ragionamenti rese famigliare ai posteri e ai contemporanei il nome di Napoleone Buonaparte.

Tal è l'opera di Las-Cases che l'editore Alessandro Fontana si accinge a rendere sempre più nota all'Italia con una elegante edizione illustrata da splendidi intagli, accurato lavoro dei più rinomati artisti della Francia. La traduzione sarà eseguita dal cav. Baratta, di cui gli Italiani già accolsero così cortesemente le elucubrazioni su Costantinopoli, ed a cui fanno pure ogni giorno così fausta accoglienza nelle pagine del Museo. *G. S.*

XV. — *I principj dell' economia sociale esposti in ordine ideologico da* Antonio Scialoja. *Napoli*, 1840.

In mezzo alla generale sollecitudine ed al sentito bisogno di sapere economico che si manifesta ed estende fra tutte le classi della società, ogni nuova pubblicazione dei principii della scienza è un fenomeno naturale

e consolante al tempo stesso. E questi principii che qui annunziamo, lavoro di un giovine e suo primo lavoro ancora, sono opera non lieve e pur degna d'adulto scrittore.

Egli è vero che il Scialoja troppo sdegnoso delle divisioni in parti, si è limitato a quella delle sezioni e de' capitoli solamente: è vero che ci pare veder egli ridurre tutta la scienza alla produzione ed ai dazj; ma è vero del paro che le più importanti teoriche vi sono con breve analisi esaminate e quasi sempre bene proposte e risolute. Quel che dice intorno alla popolazione, alla libertà ed alla schiavitù, all'educazione, alla azione ajutatrice e proteggitrice del governo, alla teorica generale del dazio, all'uso ed abuso del debito e credito pubblico, delle spese governative ed alla pubblica beneficenza, ne sembra ben detto e con una certa naturalezza da doverne essere perciò assai grati e riconoscenti allo scrittore.

Quel che non troviamo del tutto lodevole nel libro dell' egregio giovine autore egli è lo stile più concettoso che grave e didascalico; le molte sentenze, promettendone una ad ogni paragrafo a guisa d'altrettante intitolazioni, ne sono sembrate tutte ammessibili, ben corrispondenti e vere. L'autore dimostra poi troppa sicurezza e confidenza in tutto quel che pensa e va sponendo; il che se non altro non è prudente, e si oppone alla presente condizione della scienza, la quale non può dirsi peranche di aver elevati e risoluti tutti i problemi che le son proprj.

Quel dir fenomeno la produzione, ed assegnare per origine alla rendita della terra l'occupazione; l'assenza assoluta di definizioni; quel soffermarsi alle semplici relazioni senza discendere all'indagine della natura delle cose economiche, non ci è sembrato opera che mette l'autore sopra sicura via a conseguir lo scopo di formare dei principii, e di far progredire la scienza. Nulladimeno non può negarsi allo Scialoja il merito di aver mondato il suo libro di ogni inutile ingombro e ridondanza, e di aver portato in tutte le cose discorse la più pura intenzione, ed un'anima candida, bella, disiderosa ed appassionata del bene, e soprattutto del bene del suo paese. *M. de A.*

XVI. — *Dizionario Geografico Universale compendiato dalle opere recenti de' più insigni geografi, da* G. B. Carta. *Torino, 1841, presso Alessandro Fontana. Due volumi in-4.° piccolo a due colonne da pubblicarsi in fascicoli di cinque fogli di* 8 *pagine ciascuno.*

Il nome di Giambattista Carta è negli studj geografici conosciutissimo.

Noi abbiam fede che questo suo nuovo lavoro, di cui non vedemmo sinora che l'annunzio tipografico, riuscirà degno di lui. Anche di quest' opera ne parleremo distesamente.

XVII. — *Statistica Medica di Milano dal secolo XV fino ai nostri giorni; del dottor* Giuseppe Ferrario, *socio d' illustri Accademie nazionali e straniere. Vol. II (fasc. II e III)*, 1841.

L'autore dopo avere esposte (cap. I.) alcune notizie storiche intorno ai primi tempi della città e dello stato di Milano, raccoglie in una tavola cronologica la storia degli avvenimenti occorsi dai più remoti tempi fino agli ultimi anni, toccando de' principali fatti storici civili, politici, teocratici, medici, ecc., riguardanti Milano e la Lombardia. Venuto all'epoca in cui fa cenno delle riunioni scientifiche italiane, e della parte che egli ha avuta nel promuovere l'organizzazione di una *statistica uniforme e pubblica* da adottarsi almeno in tutti gli spedali d'Italia, espone minutamente ciò che ha egli adoperato a ciò, e i risultamenti a cui venne la Commissione incaricata di dar vita a questo progetto, non che la definitiva determinazione in cui è riuscita. — Col Capo secondo incomincia daddovero l'opera: esso va a mirare nel segno propostosi dall'autore, perchè ne fa conoscere il paese di che vuol dare la statistica medica con una minuta esposizione di *notizie topografiche intorno alla città ed al territorio di Milano.* Espone la natura del territorio milanese, novera gli accidenti del terreno, i laghi che vi si trovano, i fiumi che lo solcano, i canali di irrigazione, e tutto ciò insomma che costituisce ciò che rende un paese salubre, o no, rispetto alla qualità del suolo. Proseguendo nelle indagini che toccano la salubrità, viene nel terzo capitolo al clima; a determinare il quale, così per Milano come per la Lombardia, si giova delle osservazioni meteorologiche di una lunga serie di anni, e de' lunghi e pazienti studii fatti su questo importante argomento dagli astronomi *Cesaris* e *Carlini*, non che dei soccorsi avuti in ciò dalla cortesia dell'abate *Capelli*, allievo presso l'Osservatorio astronomico di Milano.

Speriamo che l'autore, ora che si è messo sul cammino che guida dirittamente alla meta che si è proposta, non vorrà più forviare, nè rivolgersi a questioni accessorie o discoste dal suo argomento: l'appùnto che alcuni hanno fatto all' opera sua, e che taluni disser colpa. E ciò diciamo non perchè siamo per niegare la importanza di molte notizie intercalate nella prima parte di quest'opera: ma solo perchè, collocate in luogo forse non

acconcio, interrompevano il filo principale, e divertivano il lettore dallo scopo a cui tender dovrebbe unicamente il libro suo, cioè alla statistica medica di Milano. Altra volta abbiamo detto che questo libro era un ottimo repertorio di notizie, e miravamo con tale giudizio, qualsiasi, a toccare dell'orditura del lavoro, che a noi non pareva così seguita ed aggiustata come avrebbe dovuto: ora pare che l'autore siasi corretto, ed intenda elevarla al grado di opera, rendendo le cose contenute in essa in concordanza col titolo. Se a questa concordanza, che non è lieve miglioramento ottenuto, aggiugnerassi ancora la buona scelta delle notizie e il buon uso di esse, di che ci sono caparra, e l'operosità dell'autore e il non comune amore che ei porta a questi studii, allora avremo una Statistica medica, e un' opera veramente utile.

XVIII. — *Della peste e della necessità di una riforma nella legislazione sanitaria dei porti commerciali d'Europa. Memoria del dottor* Pier Francesco Buffa, *scritta in occasione del Congresso scientifico tenutosi in Torino nel settembre* 1840 *e presentata alla sezione medica dal medesimo. Torino,* 1841, *di pag.* 41 *in* 8.°

Le molteplici relazioni che si vanno aprendo fra nazioni e nazioni, fra popoli divisi per terre e per mari, nell' atto che giovò per nuovi rapporti, moltiplicò in pari tempo i pericoli che d'uno in altro paese si trasmutassero, co' prodotti naturali e cogli uomini, le malattie contagiose. Il perchè se l'affare della preservazione da esse, e massimamente dalla peste, era di importanza un dì, ora crebbe a dismisura, e divenne cura prima de' governi illuminati. Ma codesta preservazione non debbesi ottenere la mercè di soccorsi i quali, se rassicurano da un lato, dall'altro nuocono coll' inceppare il commercio; ma a raggiugnere co' mezzi che la scienza e l' esperienza consigliano a ciò; non con ismodate cautele, ma colle sole consigliate dalla saggezza e e dalla prudenza. A siffatto fine vorrebbe condurre i magistrati sanitarii l'autore della Memoria che annunciamo; la quale, sebbene piccola di mole, per essere scritta in forma accademica, racchiude preziose osservazioni sugli inconvenienti che derivano dai Regolamenti veglianti la pubblica salute in alcune parti di Europa; propone le modificazioni che converrebbe apportare a molte discipline relative perchè siano appropriate ai bisogni del commercio, e ridotte al livello della scienza medica; e consiglia alcuni mezzi che meglio di altri soccorerrebbero ne' lazzaretti all' uopo di procurare gli espurghi

delle materie infette. Non sappiamo se per avventura si presterà orecchio alla voce d'un solo che propone: questo ben sappiamo che la Memoria del dottor *Buffa* verrà letta con profitto, e saranno approvati i suoi pensamenti in proposito da quanti conoscono quanto importi che la pubblica salute venga assicurata coi mezzi soltanto che soccorrono a ciò, e non con un eccesso di misure, le quali senza aggiungere d'un punto alla prosperità fisica delle nazioni, pel contrario nuocono inceppandone il commercio, e promovendo inopportunamente le conseguenze di questo inceppamento.

XIX. — *Della Reale Accademia Ercolanese, della sua fondazione, con un cenno biografico de' suoi soci ordinari*; *di* Giuseppe Castaldi. *Napoli*, 1840.

A chi non giungerà grato quanto riguarda Ercolano e Pompei? Chi sarà l'uomo di lettere, lo scienziato, e l'artista che in sua vita non faccia ogni possibile per visitare e conoscere quelle due città famigerate e fatte più chiare dalla loro disgrazia? Chi, in mancanza di tutto ciò, non amerà di conoscere quel che fu fatto per indagarne le glorie e le antichità, e per diffonderle per il mondo? Tutta Europa applaudì al pensiero dell'immortale Bernardo Tanucci, secondando le idee nobili e benefiche di Re Carlo III di Borbone, di fondare un'accademia archeologica occupata esclusivamente delle dilucidazioni dell'antichità ercolanesi, e se ne giudicò assai bene nell'anno seguente di sua fondazione, 1755, quando a socii si videro prescelti fra gli altri Alessio Mazzocchi, Pasquale Carcani, Ferdinando Galiani, il P. della Torre, Matteo Zarrillo, Nicola Ignarra, cima di sapere, di filologia e di gusto. La dotazione data all'accademia, gli emolumenti accademici ed i mezzi per provvedere allo svolgimento dei papiri ed alla pubblicazione degli atti, incontrarono inoltre la universale approvazione, di modo che tutto concorse a farle acquistare una pronta fama europea.

Egli è vero che i buoni provvedimenti non hanno portato tutto quel frutto che se ne sperava, essendosi proceduto assai lentamente ne' commessi lavori; non può negarsi d'altra parte che molte dotte opere sono dovute agli accademici ercolanesi, e molte notizie sono state sparse dal dotto autore del libro nelle biografie di quei socii, per modo che sopra molti lavori letterarii sono stati portati notevoli schiarimenti, e non pochi rettificamenti di data e di proprietà. Per questa parte il libro del consiglier Castaldi può dirsi ancora un' opera buona ed un atto di giustizia.

*M. de A.*

XX. — *Sposizione de' principj di economia politica, di* Ignazio Sanfilippi. *Palermo*, 1840.

I due piccoli volumi della enunciata *sposizione dei principii dell' economia politica* del prof. Sanfilippo, presentano all'occhio critico di chi s'intende delle cose economiche, un' operetta che mal corrisponde al suo titolo, imperocchè a dir vero non può per avventura intendersi come in meno di 350 pagine si possa fare una compiuta esposizione dell'Economia Politica, e però siamo di parere che sarebbe stato meglio detto *principii*, che *esposizione di principii*. Che se in quei due volumetti contengonsi le lezioni che dice il lodato autore della cattedra dell'università di Palermo, noi ne troviamo tanto meno soddisfatti, in quanto che il lavoro non risponde al metodo che tengono i migliori negl'insegnamenti universitarii, i quali sono, come ognun sa, più volte al perfezionamento del sapere e della scienza, che all'insegnamento primordiale della gioventù.

Tuttavolta la lettura accurata dell'opera ci ha prodotto un gratissimo effetto, in quanto che ci ha manifestato nel suo autore un uomo che sta sul dritto sentiero, che conosce la scienza, che non si ferma dinanzi agli ostacoli, e non teme di proclamare le migliori teoriche e le economiche verità. Il dott. Sanfilippo, rarissime volte blandisce o adotta i pregiudizj locali, nè fanno velo alla sua ragione le idee di municipio, e le dottrine care alle moltitudini ignoranti ed agli uomini che diconsi dotti, savii, valentissimi ed al fatto delle cose, sol perchè potenti ed influenti.

Abbiamo speranza che il valente Sanfilippo dia alla Sicilia una gioventù istituita ed abbeverata di sane dottrine economiche, la quale venga a rinforzare il drappello de' pochissimi eletti, e gli egregi compilatori del Giornale di Statistica Siciliana che tanto onorevolmente già combattono quella prisca ignavia, quella pseudo-sapienza, e quella maledetta esclusione che ha fatto tanto male alla Sicilia, sia distraendo l' attenzione del paese, sia sostituendo le cagioni fittizio-secondarie alle primitive e fondamentali di quella generale decadenza che lamentarono e lamentano tuttavia tutti gli scrittori siciliani.

*M. de A.*

# Memorie originali, Dissertazioni ed Analisi d'Opere.

I sordi-muti prima e dopo l'abate de l'Epée, *del signor* Ferdinando Berthier *sordo-muto, decano dei professori dell'Istituto Reale dei sordi-muti di Parigi.*

È stata ora pubblicata a Parigi una Memoria del signor Ferdinando Berthier, professore sordo-muto all' Istituto Reale di quella città, autore ben noto di varie opere, che interessarono e dilettarono ad un tempo la curiosità del lettore, tanto per la scelta dei soggetti, quanto per l'eleganza dello stile e la ricchezza dei pensieri che lo caratterizzano. Questa Memoria, che ha ottenuta il 26 marzo 1840 la medaglia d'oro proposta dalla Società delle scienze morali, lettere ed arti della Seine et-Oise in Francia, porta questo titolo: I sordi-muti prima e dopo l'abate de l'Epée. Egli ha avuto per scopo di sciogliere la questione seguente posta da quella Società: « Ricercare quale fu nei tempi anteriori all'abate de l'Epée la condizione sociale dei sordi-muti, e quali furono i mezzi posti in uso per la loro educazione. — Dedurre da queste due serie di ricerche una giusta estimazione del merito di quest'uomo celebre, considerandolo sotto il duplice aspetto di benefattore della umanità e di fondatore di una nuova instituzione ».

È facile l'immaginarsi con quale religiosa sollecitudine, con quale espansiva riconoscenza l'autore sordo muto ha colta l'occasione che gli era offerta di pagare un tributo di ammirazione alla memoria « del San Vincenzo di Paola dei sordi-muti, di quello a cui tutto un popolo d'infelici è andato debitore della

sua emancipazione intellettuale ». Per meglio far risaltare il beneficio della educazione che essi gli devono, egli incomincia dall'esaminare la posizione nella quale essi languivano, quando erano abbandonati a loro medesimi, ed il rango che occupavano nel corpo sociale, quando nessuno ancora aveva stesa loro una mano pietosa. Egli scorre rapidamente la storia filosofica e legislativa di quei tempi d'oscurità e d'ignoranza nei quali essi erano chiamati coll'umiliante nome di *esseri a parte*. Egli esamina particolarmente le leggi di Licurgo, di Solone e di Numa; queste leggi considerate sotto l'aspetto della educazione pubblica, come le migliori della loro epoca, e che ciò non ostante mostravansi ancora così barbare riguardo ai poveri sordi-muti. In quei secoli di pregiudizj, ei cita un autore, che considera come un prodigio un sordo-muto, il quale sapeva fare delle reti per pescare. Amante sopra ogni altra cosa della verità, il sig. Berthier non crede dovere abbassare la sua bandiera innanzi all'autorità dell'abate Sicard, il quale, institutore egli stesso di sordi muti, non ha arrossito di paragonarli ad automi viventi, a statue della creazione di Condillac, e che arrivava perfino a trovare la loro organizzazione inferiore a quella degli animali; sempre osservatore scrupoloso ed imparziale, è sollecito a far notare le contraddizioni del suo maestro, ei tiene registro delle confessioni preziose, che più tardi gli sono sfuggite sui suoi scritti, quando finalmente ha restituite loro le facoltà delle quali li aveva così crudelmente spogliati. Qui trova naturalmente il suo posto una rivista succinta delle opere e dei processi degli institutori tanto francesi quanto stranieri che fino all'avvenimento dell'abate de l'Epée sono tutti andati errando lungi dalla meta. Gli uni si limitavano quasi esclusivamente alla parola artificiale, come il miglior mezzo di comunicazione posto ad uso dei sordi-muti; gli altri, con più ragione, secondo il sig. Berthier, sembravano preferire la pantomima ad ogni altro mezzo. Questo confronto conduce l'autore a considerare sotto il suo vero aspetto la dattilologia, linguaggio delle dita, rigettato dagli uni, adottato dagli altri; dimostra chiaramente la differenza che esiste fra l'alfa-

beto labiale e l'alfabeto gutturale, assegnando a ciascuno il vero ufficio che deve compiere. Testimonio del bizzarro involucro con cui varj autori dei secoli scorsi hanno vestito il linguaggio dei gesti, egli si affretta a spogliarnelo, lo ristabilisce nella sua dignità antica, gli rende il suo genio particolare, ne svela con amore la semplicità ed universalità i due suoi principali caratteri, ed enumera le risorse immense che in esso si nascondono; finalmente lo considera sotto i due punti di vista differenti nei quali si riassume come istrumento e come arte. Queste osservazioni ci conducono alla *mimografia* del signor Bebiau, antico censore degli studj dell'Istituto Reale dei sordi-muti di Parigi, opera eccellente, il di cui autore, ricco di lunghe meditazioni e di laboriose ricerche, si studiava di dare dei caratteri speciali ad ogni momento del braccio o della fisonomia; egli insiste sull'influenza che il linguaggio mimico esercita sullo sviluppo intellettuale dei sordi-muti, mentre la pronunzia, lungi dall'essere per essi un istrumento d'insegnamento regolare, si riduce riguardo a loro ad una specie di arte congetturale, in cui gli organi fanno troppo spesso una parte puramente macchinale, senza che lo spirito prenda la minima parte allo sviluppo progressivo delle idee.

Finalmente apparisce l'abate de l'Epée. Seguiamo questo santo apostolo dell'infelicità nella sua laboriosa carriera, dal giorno in cui infiammato dal fuoco della carità, venne a dare una nuova vita intellettuale a dei poveri esseri abbandonati dal mondo intiero. Questo salvatore dei sordi-muti, disse al mondo attonito: « Questa lingua universale, che i vostri dotti cercano in vano e che rinunziano a trovare, eccola: ella esiste sotto i vostri occhi: è la mimica dei sordi-muti, ella sola vi darà la chiave di tutte le lingue . . . . . » Bramoso di convincere tutti gli spiriti, ebbe l'eccellente idea di ammettere il pubblico ai suoi corsi; e tutti uscivano da quelli esercizj sempre più meravigliati del metodo di quel benefattore dell'umanità.

Il sig. Ferdinando Berthier, dopo avere accennati i leggieri errori che si erano introdotti in questo metodo, e che consiste-

vano principalmente nel far corrispondere il segno più alla parola che alla idea, si affretta a dichiarare, che essi sono lontani dall'offuscare la gloria di quello spirito creatore, e che tutti i suoi scritti sono impronti di una potente convinzione: dipinge la lotta a cui sfidava i più formidabili avversarj della sua teoria, lotta dalla quale egli usciva sempre vittorioso, dopo avere gloriosamente risposto alle obbiezioni che gli si suscitavano da tutte le parti.

Venne alla sua volta Condillac, il quale dopo aver giudicati i sordi-muti incapaci di concepire delle idee metafisiche, si ritrattò più tardi e riconobbe che l'abate de l'Epée con un'arte metodica, tanto semplice quanto facile, inculcava ai suoi scolari delle idee di ogni specie, delle idee più esatte e più precise di quelle che si acquistano, comunemente col soccorso dell'udito.

L'autore, pieno di ammirazione per lo spirito rigeneratore dell'abate de l'Epée, si compiace nel citare alcuni dei tratti di virtù che hanno onorata la sua carriera, e nell'enumerare le privazioni ch'egli s'imponeva in favore dei suoi figli di adozione. « Era, ei dice, il Las Casas dei sordi-muti. Chi non ha assistito al dramma del sig. Bouilly, dramma scritto anche più col cuore che collo spirito? Chi non ha versate lacrime alla scena della storia di quel giovine sordo-muto abbandonato, e che non aveva altro protettore che l'abate de l'Epée? ». Il signor Ferdinando Berthier tutto entusiasmato dai prodigj del suo spirito e del suo cuore esclama con convinzione: « Istitutori dei sordi-muti, sieno queste opere l'unico studio della vita, il vostro codice di tutti i giorni . . . . . ! » Ed in un altro passo: « S'inorgoglisca la Francia di aver prodotta nella persona di uno dei suoi figli quella alleanza immortale del genio il più sublime e della carità la più ardente, alleanza avanti alla quale tanti scettri si sono inclinati . . . . . ! »

Il libro del sig. Ferdinando Berthier dà un'alta opinione del suo spirito e del suo cuore. Esso si raccomanda sopra ogni cosa come le altre opere dell'autore, con una qualità bene straordinaria in un sordo-muto, con una armonia sostenuta, che seduce, trasporta e domina il lettore. *G. di M.*

## Apertura del Corso di Economia Pubblica al Collegio di Francia.

Il sig. Michele Chevalier ha aperto il giorno 29 aprile il suo Corso di Economia politica al Collegio di Francia innanzi ad un numeroso uditorio, composto di uomini di lettere, di scienziati, di professori, di pubblicisti e di una grande quantità di studenti.

Il sig. Michele Chevalier ha esposti i principj che diressero l'insegnamento che gli è affidato.

Fino dal suo esordire egli ha parlato non da dottore ma da maestro. Egli ha ben compreso che un insegnamento il quale è diretto a tutte le età, a tutte le condizioni, a tutte le opinioni, e scopo del quale è la manifestazione della verità sotto le forme sue più palpabili e più attuali, doveva prima d'ogni altra cosa, sottrarsi alle arguzie della scuola e del servaggio della tradizione, e che era impossibile il disciplinare un tale uditorio se non a condizione di nobilmente appassionarlo. Egli ha dipinto a grandi tocchi la missione dell'industria; ha profetizzato il suo destino; ha gemuto sulle sue angustie, ha indicati i suoi errori. Ha parlato da uomo di Stato pieno di cuore; si è mostrato novatore con unzione.

Il sig. Michele Chevalier è il creatore, e fino ad ora il solo discepolo, fuori di linea di un metodo economico che lo rende eminentemente proprio alla missione che gli è affidata. Il signor Michele Chevalier appartiene alla famiglia di quei genj esatti ed appassionati, di quei calcolatori ardenti e pazienti, entusiasti e riflettuti, che sono a vicenda, nella storia dei nomi, rispettati o maledetti, secondo che hanno fatto servire questa duplice potenza dello spirito a turbare il mondo o ad illuminarlo. Tutta la forza di astrazione matematica, di cui la sua intelligenza è capace, tutto il calore di cui la sua anima è il focolare ei la mette al servigio della causa sociale, pronto a concepire, ardente ad immaginare, paziente ad organizzare. Vi sono degli spiriti l'elevatezza dei quali abbassa in certo modo tutto quello che li

circonda; altri non meno elevati che misurano tutto da loro, e che danno a tutto una forma ad immagine loro. Il metodo del sig. Michele Chevalier non ha questo difetto.

Del resto ha torto certamente chi rimproverasse al signor Michele Chevalier di avere ingrandito oltre misura il destino del lavoro industriale, perchè tutto il suo discorso altro non è che una protesta energica in favore della morale e del pensiero. Se ne giudichi. Ecco questo discorso.

« Signori,

« L' incarco che mi è affidato, è tale da intimorire altri più forti e più abili di me. Confesso con tutta la franchezza che me ne sento spaventato. Io lo so, primieramente, perchè il merito dei due uomini eminenti che prima di me occuparono questa cattedra, rende più palese la mia insufficienza. Io nol sono meno per avere misurata la responsabilità che pesa sopra di me, perchè l' economia pubblica è di una importanza, che va sempre crescendo con quella degli interessi materiali. La sua missione in oggi è quella di affrontare un problema immenso e di scioglierlo sotto gli auspicj dei principj eterni e supremi al di fuori dei quali l' umanità non potrebbe ritrovare un ricovero, e sotto l' invocazione delle idee nuove, ma acquistate per sempre, che la Francia rappresenta particolarmente nel mondo.

« Il più bel giojello della economia politica è l'industria. Ad onta delle sue imperfezioni, delle quali io non dissimulerò l'estenzione, ad onta delle angustie che in oggi l' accompagnano e sulle quali non intendo tirare un velo, come tantosto il vedrete, l'industria è divenuta un'alta potenza. Diggià ella bilancia gl'interessi guerrieri che fino ad ora avevano imperato al mondo. La profezia d'Isaia, la quale annunziava, son' ora due mila anni che un giorno vedrebbero trasformati in vomeri di aratro i ferri delle lance micidiali è sul punto di compiersi nel senso almeno che i ferri dalle lance sembrano non dover più agitarsi che previa la permissione ed il buon piacere dei vomeri degli aratri.

« Io scelgo qui a disegno il vomere dell'aratro, come l'em-

blema della industria, per mostrare che non ne separo l'agricoltura. L'industria è il lavoro materiale sotto tutte le forme. L'industria è agricola, è manifatturiera, è commerciale. Misurata sul numero degli uomini che occupa, sul valore dei prodotti che crea come sulla sua felice influenza sopra la salute dell'anima e del corpo, l'agricoltura è la prima delle arti. Tale è, voi lo sapete, il titolo che le si aggiudica nei discorsi ufficiali, sebbene gli atti non corrispondano sempre alle parole. L'agricoltura è quella, che, quando l'onore nazionale offeso costringe i popoli ad appigliarsi alla orribile estremità della guerra, somministra alla patria i suoi più rigorosi difensori modesti Cincinnati, solleciti a ritornare ai loro oscuri lavori quando hanno salvato il paese: se l'economia politica obbliasse l'agricoltura caderebbe nello stesso errore che un astronomo il quale dimenticasse il sole nel quadro dei cieli.

« La potenza dell'industria si è principalmente rilevata da un mezzo secolo, poichè non è più di mezzo secolo da che Syeyes scriveva il suo opuscolo sul terzo stato. Sono appena cinquanta anni che con quel manifesto famoso il terzo stato dolevasi di non esser niente. In oggi esso non si contenta dell'*ultimatum* di Syeyes; non gli basta di essere qualcosa; ha voluto esser tutto, ed in Francia egli è tutto.

« È questa una metamorfosi sociale che la lenta ma irresistibile evoluzione dei secoli aveva praparata. Le idee, le abitudini ed i costumi tutto a poco a poco vi conduceva il genere umano. Era una destinazione obbligatoria, fatale, o a meglio dire, provvidenziale. La religione e la politica vi lavoravano di concerto. La prima predicando agli uomini la carità, la fraternità, la pace; la seconda coll' inflessibile perseveranza dei principi ad abbassare l'aristocrazia militare che circondava i troni. A'dì nostri l'opera sembra essere alla vigilia di pienamente realizzarsi non solo in Francia, ma nell'universo intiero. Colà ove le antiche superstizioni sociali si attribuivano a non voler conoscere il nuovo genio dei popoli, esse sono state cancellate dal numero dei viventi, acciò il campo rimanesse libero a quelli

che sono animati da quel genio nuovo. In tal guisa in Francia, l'aristocrazia così brillante cinquanta anni sono è scomparsa come una messe tagliata. Colà all'incontro dove, meglio ispirata, hanno acquistato il sentimento dei nuovi istinti del genere umano, dei nuovi diritti delle popolazioni, dei loro nuovi doveri verso le stesse, si veggono trasfigurarsi. Elleno si sacrificano alla direzione degli interessi industriali, e perchè la fusione sia più completa, i sovrani innalzano alla nobiltà i plebei che si sono illustrati nella lizza del lavoro.

« I fatti abbondano in oggi per provare quanto sia già grande la parte dell'industria nel governo delle cose umane. Nel seno di ciascuno degli Stati europei, ad eccezione di alcuni che sembrano vicini allo stato di putrefazione, è cosa evidente che i suoi affari vanno formando sempre più l'oggetto principale dell'attività amministrativa. La circolazione dei capitali, per esempio, ha presa l'importanza dei fatti politici i più gravi. Sebbene il denaro non possegga ancora del tutto il senso morale al grado che è permesso di desiderare, l'attitudine dei capitali relativamente ai governi dà fino ad un certo punto, nella maggior parte delle circostanze, la misura della confidenza che questi governi ispirano intorno a sè e dell'avvenire che sono in diritto di promettersi. I governi di qualunque natura, popolari e monarchici, trattano coi dispensatori del credito commerciale, divenuti gli arbitri del credito pubblico. Nei rapporti internazionali, di cui all'interesse feudale e militare più premeva di riserbarsi il monopolio, l'industria esercita un principio di dominazione. Eppure in questo secolo, il quale assiste ad un così imponente spettacolo, l'industria è quella che realizza le più grandi cose.

« Potrei chiamare un testimonio in favore dell'industria una delle più colossali creazioni dei tempi moderni; voglio parlare delle colonie britanniche nell'India. Voi sapete che l'Inghilterra tiene sotto la sua legge in quella parte del mondo uno spazio di 3 milioni, 500,000 chilometri quadrati coperto da una popolazione di 135 milioni di abitanti. Ebbene! quell'immenso

impero più vasto e meglio stabilito di quello di Alessandro il Grande è la proprietà, è l'opera di una associazione di mercanti della compagnia delle Indie. È il risultato di una speculazione commerciale. Quel dominio undici volte e mezzo più grande del regno unito della Gran Bretagna e dell'Irlanda, e cinque volte più popolato, la compagnia delle Indie è quella che coi suoi proprj mezzi l'ha conquistato facendo il commercio che l'amministra senza nessuno sforzo. Qual prova maggiore può egli desiderarsi della forza che si asconde nell'industria e dell'attitudine che essa possiede ad ingerirsi del governo del mondo?

« Io accenno questo esempio per attestare la grandezza della industria, quantunque, sostenendo questa tesi io sia persuaso di predicare a dei già convertiti. L'industria non ha più bisogno di domandare di esser contata fra i poteri della terra. Dirò come diceva un accorto negoziatore: « La sua esistenza a titolo di potere è evidente come il sole. Ma non ha bisogno di essere riconosciuta, guaj a chi non la vede ». Ed in realtà questo è un fatto universalmente ammesso oggidì, ma diversamente interpretato. Gli uni se ne affliggono e se ne allarmano, sia che rammentino con dolore le potenze cadute, alle quali l'industria si è sostituita, sia che loro sembrino irrimediabili i mali dai quali l'industria è presentemente accompagnata. Altri all'incontro se ne rallegrano ed accolgono l'avvenimento dell'industria con un entusiasmo riflettuto. A me importa dichiararvi, signori, che fra queste due opinioni contraddittorie la mia scelta è irrevocabilmente fatta. Voi mi vedrete sempre dalla parte di quelli che felicitano il mondo per l'alta fortuna che è toccata all'industria. Senza farmi illusione sulle miserie materiali, intellettuali e morali del presente, io credo che essa sia chiamata a rendere i servigi i più segnalati alla santa causa della dignità e della moralità umana, e che sarà sempre più feconda per il ben essere e per la felicità di tutti gli uomini senza eccezione, piccoli e grandi, deboli e forti.

« Qualunque essere possa di già la sua influenza, qualunque avvenire le sia riserbato l'industria soggiace alla sorte degli ul-

timi arrivati. I fautori del passato, e da per tutto se ne trovano, anche fra quelli che coscienziosamente s'immaginano essere gli avversarj dell'antico regime, le hanno quasi chiesto conto de'suoi quarti. Pretendono che il genere umano deroghi unendosi a lei; ci presagiscono il culto del vitello d'oro; annunziano il trabocco di un materialismo brutale. All' udirli sarebbe quasi la fine del mondo. Egli è possibile, signori, che la nostra epoca abbia l'impronta di materialismo. V'è della verità, confessiamolo, nei lamenti dei Geremia moderni, i quali in tuono dolente esclamano che le credenze sono vacillanti se pure non sono già rovesciate, che i pensieri i più puri sono contaminati o degradati. Ma perchè se ne renderebbe risponsabile l'industria? Ripugna al buon senso l'ammettere che gli uomini si degradano lastricando ed illuminando le loro strade, procurandosi degli abiti migliori e dei migliori alimenti, sanificando e decorando il loro focolare, domestico santuario della famiglia. Come comprendere che sottraendosi alla miseria col lavoro, il genere umano debba per questa ragione stessa avvilirsi? No, signori, sono timori privi di fondamento. Gli uomini dell'epoca attuale possono senza vanità credersi gli eguali di quelli della lega o delle crociate, e non sono al dissotto dei contemporanei di quelli del 1780. Ma se valessimo meno dovremmo noi accagionarne l'industria? Non dovrebb'egli darsene piuttosto la colpa agli sconvolgimenti ai quali è andato soggetto il mondo? In quelle prove crudeli nelle quali tante cose sono perite e tante altre mutilate, nelle quali in Francia la società intiera è stata scossa fino nella sua base e rovesciata da cima a fondo, i principj sociali hanno dovuto essere duramente urtati e smossi. Ammettiamo che non sieno peranche rimessi da quelle violenti scosse, e che la morale pubblica non sia ancora riconsolidata. Ma, ancora una volta, con qual diritto potrebbe accusarsene l'industria? Qual parte ne faceva durante il cataclismo delle rivoluzioni? Era dunque l'industria quella che scatenava i venti e che soffiava nell'incendio? Era essa fra i carnefici o fra le vittime?

« Gli spiritualisti anche i più assoluti ed i più esclusivi s'in-

gannerebbero se temessero l'avvenimento dell'industria, perchè non sarebbe il trionfo della materia nello spirito. All'incontro, l'industria non s'innalza se non perchè l'intelligenza doma la materia. L'industria non è altra cosa che l'intelligenza, la quale stabilisce la sua dominazione sul mondo materiale; è lo spirito umano che si fa del pianeta un trono superbo.

« Nell'infanzia dell'industria (e per legittimo che sia l'orgoglio del nostro secolo alla vista delle sue opere, noi non siamo ancora affatto al termine di questo periodo), nell'infanzia dell'industria, dico, il genere umano è legato al suolo. Esso è inchiodato alla gleba. Essere fragile e meschino, l'uomo è il zimbello delle stagioni e degli elementi; egli è palleggiato come un vile schiavo. Mille flagelli, mille malattie lo assediano, lo perseguitano e gli disputano la sussistenza e la vita. Ei guadagna il suo pane d'ogni giorno col sudore della sua fronte. Ei rimane così materialmente curvato come sotto una terribile legge di espiazione. Lo stesso più non sarà sotto gli auspicj dell'industria florida, tale quale i recenti progressi autorizzano a concepirla, tale però quale non sarà dato di possederla nè alla nostra generazione nè a quella che seguirà, ma che ci è permesso di distinguere al confine di un orizzonte lontano, come Mosè dall'alto della montagna scorgeva la terra promessa di cui aveva mostrata la strada al popolo ebreo, e ch'ei non doveva calcare. Allora l'uomo, piegata più compiutamente che avrà la natura al suo volere, tutti gli elementi, l'aria in movimento (1), i fiumi ed i ruscelli nel loro pendìo precipitoso (2), il mare nel suo flusso e riflusso (3) saranno al suo servigio. Tutte le ricchezze e tutte le forze della natura, che so io? lo stesso fulmine di cui ha già

(1) Il movimento dell'aria è utilizzato dai mulini a vento.

(2) Si trae partito del corso e del pendio dei fiumi per mezzo delle ruote idrauliche e di tutte le altre macchine ad acqua, trombe, macchine a colonne di acqua, ecc.

(3) Su varj punti del globo si utilizza il flusso e riflusso. A Boston si fa questo sopra una grande scala.

saputo per metà rendersi padrone, eseguiranno per lui il lavoro, di cui alcuni secoli sono portavano tutto il peso le braccia degli operaj.

« Diggià mediante la macchina a vapore, le reliquie di una vegetazione antidiluviana, sepolta nelle viscere della terra, sono convertite in una forza motrice che s'impiega a lavori infiniti dai quali l'uomo è per lei dispensato. Nessuno può dire quale sarà nell'avvenire l'estensione dell'applicazione di questa scoperta tutta moderna, per cui l'Inghilterra ha acquistata una forza immensamente superiore a quella della sua popolazione tutta intiera. Se volessimo slanciarci nell'incognito, soltanto nel probabile, quale agente di potenza materiale non troveremmo nell'elettricità? Non v'ha dunque esagerazione nell'annunziare, che per mezzo dell'industria, l'uomo deve divenire realmente *il re della creazione*, il padrone dell'universo. Coll'industria, invece di essere oppresso dalla materia, l'uomo terralla soggetta alla sua volontà. I fenomeni naturali, dei quali altre volte nel terrore che gli ispiravano, li aveva creati suoi dei, li avrà invece per suoi vassalli, ed essi docilmente lavoreranno per lui. Questa sarà una conquista dovuta allo spirito umano; ed è a questo punto che volevo venire: questa conquista sarà alla sua volta utile allo spirito umano. Perchè l'intelligenza del più gran numero, assorbito in oggi dai pensieri e dai bisogni materiali, compressa ed abbrutita da lavori faticosi, sarà emancipata e restituita alla sua elasticità naturale. Così portata all'ultimo termine del suo sviluppo, l'industria anzi che intronizzare il materialismo, non opererà niente di meno che una redenzione intellettuale.

« L'industria per sua natura intrinseca, non è meno propizia alla libertà. Le popolazioni cercano ansiose la libertà da secoli: il regime industriale è quello che la darà loro. La migliore definizione della libertà è quella che ci ha data uno scrittore moderno, in un'opera che ha fatto gran rumore, e che per altro meritava di farne di più (1). Secondo lui, perchè l'uomo

---

(1) *L'industria e la morale nei loro rapporti colla libertà*, del signor Carlo Dunoyer.

sia libero, bisogna primieramente che abbia sviluppate le sue facoltà e le sue forze; bisogna quindi che egli sappia e possa esercitarle in una maniera feconda per lui e per i suoi simili. La libertà così compresa, non potrebbe fare a meno dell'industria, non potrebbe fiorire fuori del regno industriale, e con ciò io intendo uno stato di cose nel quale la società sarebbe destinata a coltivare il lavoro materiale in tutte le sue varietà e sotto tutte le forme, e con esso le scienze, le lettere e le belle arti, che servono ad illuminarla ed a moralizzarlo. Fuori dell'industria non resta per le facoltà umane altra carriera che la guerra; per l'attività dell'uomo, altro scopo che la conquista. Fra l'industria e la guerra è d'uopo scegliere, non v'è strada di mezzo. Bisogna che l'uomo impieghi le sue braccia ed il suo spirito a produrre o a distruggere, a seminare la vita o la morte. Di queste due destinazioni quale è la più degna dell'uomo libero? quale è la più favorevole allo sviluppo delle facoltà fisiche ed intellettuali dell'uomo, ed a quello delle sue qualità morali? lo ripeto ancora alla libertà.

Insisto sopra questo punto, perchè la giusta pretensione del secolo, il voto che ha formato, lo scopo che si è proposto, cui giungerà, e che deve per sempre onorarlo, è di fondare la libertà. Senza l'industria non v'è società possibile che non abbia una maggiorità miserabile che serva di sgabello, di materia imponibile di carne venduta ad una minorità dominatrice. Colà dove il lavoro creatore invece di avere il diritto di città è inceppato ed avvilito, bisogna che vi sieno delle classi che governano, vivendo a spese del maggior numero; e queste classi superiori si perpetuano mediante privilegj ereditarj, perchè non vogliono che i loro discendenti si abbassino ad occupazioni riprovate: esse pretendono di rimanere in eterno pure del miscuglio dei plebei sottoposti a lavori che esse disprezzano. Colà all'incontro ove l'industria è tenuta in onore; colà ove il suo perfezionamento è l'oggetto principale dell'amministrazione; colà finalmente ove i suoi affari sono affari di Stato ogni linea di demarcazione assoluta scompare. Portandosi l'attività generale

sulle cose, l'uomo cessa di essere oppresso; la natura è quella che è dominata, e di cui trae profitto, e non più il genere umano. La popolazione cessa di essere forzatamente divisa in caste separate fra loro da muraglie a picco. La società tende ad essere una e vi arriva inevitabilmente ad onta di tutta la resistenza dei privilegiati. Il principio dell'eguaglianza proporzionale alla moralità ed ai talenti, ai meriti ed ai servigj, diviene la legge fondamentale.

« Del resto, per quello che getta un'occhiata sulla storia è manifesto che fra l'industria e la libertà v'è un'alleanza intima. Voi avrete forse letto nei libri di tecnologia, che si poteva fino ad un certo punto misurare l'incivilimento di un popolo, sulla quantità di ferro che consumava. Sarebbe anche più esatto il dire che si può valutare rigorosamente la dose di libertà di cui gode un popolo sul grado di considerazione e di onore che le sue leggi ed i suoi costumi accordano al lavoro: a rischio anche di ripetermi senza fine, aggiungo che con ciò io intendo l'industria sotto il suo triplice aspetto dell'agricoltura, delle manifatture e del commercio, e non solamente l'industria, ma le scienze, le lettere e le belle arti, che rilevano più immediatamente il pensiero.

« Così, signori, l'industria è di una potenza colossale e di una mirabile fecondità. Essa porta nelle pieghe del suo mantello il ben essere del genere umano, e col ben essere, la dignità dell'uomo e la libertà. Essa deve favorire le più nobili e le più dolci inclinazioni della natura umana. Ciò non ostante, se le previsioni le più legittime, i più semplici ragionamenti ed i fatti di già compiuti sono di tal natura da ispirare ad una immaginazione più poetica della mia un ditirambo in sua lode, egli è ben piuttosto, bisogna confessarlo, in vista dell'avvenire che in vista del tempo attuale. Sì, l'industria è di una potenza senza pari e di una fecondità inesauribile. I poeti hanno ragione di dipingerla circondata da mille beni. Ciò non ostante, con tutte le risorse delle quali virtualmente essa dispone, l'industria in oggi non sa guarentire a tutti i suoi servitori un mo-

desto sostentamento, e non serve molto meglio la loro anima che il loro corpo. Tale, quale ora si presenta, non è sempre una madre tenera, e talvolta, anzi sovente, è una matrigna crudele. Un gran numero dei suoi figli, e particolarmente quelli che popolano le officine delle città sono in una posizione compassionevole. Eglino sopportano i loro mali con impazienza; sono malcontenti ed agitati, ed il loro mal essere è divenuto un pericolo per lo Stato.

« Egli è perchè noi siamo al principio del regime industriale, e perchè questo principio è laborioso come tutti quelli della natura umana.

« A' nostri giorni, fatto strano, e che sarebbe inesplicabile, se non ci ricordassimo che usciamo da un lungo periodo rivoluzionario, e che proprietà delle rivoluzioni, anche delle più legittime e delle più gloriose, è lo spezzare i legami sociali e politici; a' dì nostri fra il capo d'industria e l'operajo vi sono meno legami morali che non ve n'erano nell'antico regime. Prima del 1789 la famiglia industriale esisteva; oggi questa famiglia è sciolta. La filiazione è rotta. Ognuno per sè; il proverbio aggiunge: Dio per tutti. Qui bisognerebbe dire: Dio per nessuno. Senza legami coi loro padroni, gli operaj non ne hanno di più fra loro. Essi non hanno gli uni verso gli altri nè obbligazioni nè doveri. Nell' officina i corpi si toccano, gli animi non hanno relazione alcuna. Vi sono degli uomini sopprapposti; non v' ha sentimento comune, se pure non è l'odio contro il regime cui l' operajo è costretto. La concorrenza illimitata, che è l' unica legge dell' industria, e che rende i padroni nemici gli uni degli altri, li obbliga sotto pena di fallimento, cioè di morte industriale ad aumentare continuamente il lavoro assegnato all' operajo riducendo di altrettanto la retribuzione della unità del lavoro, il che in linguaggio industriale si chiama il prezzo della pezza. Esso costringe l'operajo a riguardare il suo vicino come un rivale che gli disputa il suo pane. Sembra che il genio della guerra rispinto dal buon senso delle nazioni e dei governi, abbia cercato di procacciarsi nell' industria un ultimo asilo e che vi ha provvisoriamente riuscito.

« Quello che v' è di più ammirabile nelle macchine, quello che deve rendere l'estensione ed i progressi della meccanica cari a chiunque ama i suoi simili, si è che la destinazione delle macchine è di sostituirsi all' uomo, e di produrre in vece sua, acciò vi sieno più prodotti con meno sforzi, più godimenti con meno fatica, e perchè ogni uomo cessando d' essere schiacciato dalla materia possa partecipare un qualche poco ai piaceri dell' intelligenza e coltivarsi egli stesso, mentre gli elementi lavorano per lui. Ebbene! nella costituzione attuale dell' industria, sotto la legge della concorrenza illimitata si arriva all'effetto contrario. Gli operai di Brighton hanno avuta ragione di dire: « Le macchine che dovrebbero essere le nostre schiave sono divenute i nostri più formidabili competitori ». Essi hanno avuta ragione di paragonarle a quel mostro di una leggenda tedesca, che dopo avere ricevuta la vita, non l' impiegava che a perseguitare quello che gliel' aveva data. Nello stato attuale delle cose, la meccanica serve qualche volta, anzi sovente a rendere alla lunga più dolce il lavoro dell'uomo; ma più spesso ancora invola alla generazione presente la sua sussistenza; in luogo di rilevare la dignità dell' uomo essa l' abbassa e l' intelligenza diviene in lui come una superfetazione. Egli è così poca cosa in faccia ai meravigliosi meccanismi che dirige, dovrei dire, dai quali è diretto, che non si pensa ad attribuirgli la più piccola parte del merito e della gloria dell' opera industriale. E, notatelo, non già per disprezzo verso la classe operaja, ma è semplicemente l' espressione di questo fatto, nelle grandi manifatture, per mancanza di una organizzazione fondata sopra un pensiero morale, l' operaio non è niente più che un istrumento di produzione, un piccolo utensile insignificante in confronto delle macchine gigantesche. Non si adopra più questo utensile animato se non provvisoriamente fino a che non si sia trovato un altro utensile intieramente materiale che costi meno caro. Udite la confessione, che naturalmente e senza pensare a male, dei manifatturieri inglesi, gente liberale, facevano recentemente ad uno che visitava la loro isola, e che ne ha ri-

portato un eccellente libro (1). « La meccanica, essi gli dicevano, ha liberato il capitale dalle esigenze del lavoro. Le « macchine rimpiazzano tutto e perfino il riscaldatore delle no« stre caldaje a vapore. Alcuni anni sono, avevamo bisogno « di riscaldatori abili, che sapessero ben misurare la quan« tità del combustibile sulla quantità di ossigeno che rice« veva il fornello, ed un buon riscaldatore costava caro. In « oggi una tramoggia ed una macchina da tritare il carbone « fanno il lavoro molto meglio che il più abile riscalda« tore, ed un manuale ci basta. Dappertutto ove noi impieghia« mo ancora un uomo, non è che cosa provvisoria, finchè non « si inventi per noi la maniera di ottenere il suo lavoro senza « di lui ». Onde, come lo ha detto il signor De Sismondi, rispondendo agli economisti del di là dallo stretto, sembra che debbasi avere ottenuta la perfezione sociale, quando il re, rimasto solo nella sua isola e girando continuamente un manubrio, farà fare dagli automi tutto il lavoro dell'Inghilterra, conservando per sè medesimo tutti i prodotti, per poi mandarli all'estero col mezzo di altri automi galleggianti, i quali sarebbero condotti dalla forza del vapore.

« Eppure, ecco dove si giunge quando s'intraprende un viaggio senza avere per bussola un principio morale!

« Ma se nella disorganizzazione attuale dell'industria, e particolarmente delle manifatture, la sorte dell'operajo è dura, quella del padrone non lo è meno. Il padrone è sottomesso alla medesima instabilità: egli corre dei rischi, non esattamente simili ma analoghi; se non sta minacciosa alla sua porta la terribile fame, vi sta il vampiro che l'eloquenza di Mirabeau fece un giorno comparire alla tribuna, e che fece rabbrividire di orrore la Francia intiera; voglio dire l'orrenda bancarotta. Per convincervene, guardate intorno a voi; contate le grandi esi-

(1) *Della miseria delle classi operaje in Inghilterra ed in Francia*, del signor Burel.

stenze manifatturiere e commerciali, e domandatevi quante ve ne sono che datino da trenta anni, e quante ne rimangono in piedi di quelle il di cui splendore abbagliava la generazione anteriore alla nostra.

« Nella costituzione attuale dell' industria, non v'ha un domani assicurato. Questa è la sorte comune dell' operajo e del padrone, con questa sola differenza, che per il padrone, il domani è alla distanza di un anno o di sei mesi, mentre che per l' operajo è ad una settimana o nelle ventiquattro ore. Ora la più preziosa delle ricchezze è la certezza del domani. Egli è come uno di quei talismani delle leggende orientali la perdita del quale cangia agli occhi di quello che ne è spogliato l' aspetto della natura intiera, tutto, e perfino il colore della vegetazione e lo splendore del sole. L' uomo a cui essa è rapita è accampato nella società, non vi è stabilito. Senza domani, non v'è focolare domestico; non v'ha famiglia nè buoni costumi. Per l'uomo che non ha un domani, l' intelligenza è un dono funesto, e la facoltà di prevedere una tortura.

« Questa è evidentemente una situazione violenta contraria alle leggi dell' ordine universale, al voto dell' incivilimento, alla missione dell' uomo sulla terra, e m' importa farne l' osservazione, alla natura intima dell' industria che ama la sicurezza.

« Se dessa si prolungasse la conservazione della stessa società sarebbe impossibile; perchè quale probabilità di stabilità può offrire il regime sociale, in cui l' esistenza materiale di un numero immenso d' uomini è della instabilità la più estrema? Su quale avvenire contare colà ove una gran quantità di cittadini non ha alcuna garanzia per il domani il più immediato?

« E poi noi ci meravigliamo se il suolo trema sotto i nostri piedi, e se l'abisso delle rivoluzioni non si vuol chiudere?

« In Francia questa situazione è più insopportabile e più minacciosa che in qualunque altro luogo. L' operajo, quando soffre, può ripetere quella esclamazione, che il principe degli oratori romani metteva con un accento energico di disperazione nella bocca di un cittadino ingiustamente condannato al suppli-

zio da un iniquo proconsole: « Io sono un cittadino di Roma, un figlio della regina del mondo, *civis sum romanus!* ». Ed alla cognizione dei suoi diritti l'operajo francese accoppia il sentimento della sua forza; perchè dieci anni sono ei rovesciò un trono in tre giorni; e da ogni parte ei viene eccitato a non dimenticarlo, e tutto intorno a lui pare calcolato in modo che debba ricordarsene ad ogni momento.

« Per uscire da questo labirinto non vi sono che due mezzi. L'uno ci condurrebbe ad un feudalismo industriale, in cui le masse laboriose trattate come una truppa di rivoltosi sarebbero di nuovo condannati alla schiavitù. Si comanderebbe loro di dimenticare per sempre quella legge di eguaglianza che si erano lusingati bagnando l'Europa del loro sangue, seminando per il mondo le loro ossa, e si terrebbero incatenati nelle prigioni dell'industria come nell'Inferno di Dante, senza speranza. L'altro mezzo poco esplorato fino ad ora e nel quale non si può camminare che tastone, conduce alla associazione intima degli interessi rivali che in oggi si stanno osservando con occhio geloso; quello dei capitalisti e quello degl'industriali di qualunque ordine; quello della borghesia e quello degli operaj. La concordia si ristabilirebbe nell'industria e nella società col mezzo di una organizzazione intelligente delle forze che oggi si fanno la guerra; l'ordine rinascerebbe sotto gli auspicj di una eguaglianza organica, che sola avrà la virtù di far cessare la libertà anarchica. Questo secondo mezzo è quello in cui bisogna entrare, i soli insensati potrebbero scegliere il primo.

« È un'opera che glorificherà l'incivilimento. Io per altro non esito a dirlo: non è la sola economia politica quella a cui può esser dato di compierla. La scienza economica è chiamata a contribuirvi per una buona parte, ma prima d'ogni altra cosa è un'opera morale. Per condurla a buon termine, vi vuol più che gli sforzi dell'economia politica, e più ancora che la buona volontà e la saviezza di un governo. Quest'ordine nuovo di cui tutto il mondo ha bisogno, non potrà consolidarsi se non quando vi sarà in tutti i petti un sentimento di unione,

simile a quello che faceva battere il cuore dei nostri padri nel 1789, e che risvegliatosi di nuovo per tre giorni, elettrizzò tutti i cittadini indistintamente, nella lotta in eterno memorabile di luglio 1830. Vi vorrà questo sentimento non per tre giorni, ma in permanenza, non per demolire, ma per edificare.

« D'altronde il tempo stringe; la religione che abbraccia l'uomo nella perpetuità della sua esistenza, ha potuto senza pericolo pronunziare la parola d'eguaglianza in faccia alle ineguaglianze le più ributtanti come quella che offriva la società feudale. Egli è perchè la religione ha l'eternità dalla sua parte; ai suoi occhi, poco importa il presente, colle sue miserie e colle sue gioje; non è che un punto nello spazio. Ma dopo la rivoluzione francese l'eguaglianza è discesa dal cielo sulla terra; dalla religione ella è passata nella politica. La politica non ha, come la religione, la risorsa dell'eternità per fare armonizzare la realtà ed i principj. Il suo regno è di questo mondo ed ella vive del presente; bisogna dunque che in questo mondo, e quanto sarà possibile entro i limiti del presente, essa li metta d'accordo.

« Da tutto quello che precede si è in diritto di concludere che l'economia politica ha una vasta sfera; essa ha la sua parte, la sua bella parte, riserbata nelle grandi questioni interne che sono poste attualmente nel seno di tutti gl'imperi.

« Mi spiego: su tutti i punti del globo in oggi s'installa il lavoro creatore, e l'industria pianta il suo stendardo accanto a quello del lavoro al dissopra di quelli della guerra e della barbarie. L'Europa assoggetta tutto alla sua legge, i suoi figli popolano e governano sempre più il resto della Terra. Fino dal presente per dirigere questa invasione civilizzatrice, i governi debbono desiderare di comprendere i consigli di una sana economia pubblica. Poi un giorno in seguito a questa invasione di tutte le altre contrade per parte dell'Europa, e per effetto dei nuovi mezzi di comunicazione che rendono nulla le distanze, deve stabilirsi un nuovo equilibrio fra gli Stati. Non sarà più la bilancia dell'Europa, sarà la bilancia del mondo. Non è egli vero che que-

st' ordine di cose che tende a costituirsi, non sarà durevole se non a condizione di essere conforme ai principj i più elevati dell' economia politica?

« Ma ecco un' altra questione che ci riguarda più da vicino, che è più urgente, e che è più direttamente ancora di spettanza dell' economia pubblica. È quella della pace e della guerra europea. Nel tempo a cui noi siamo giunti, tutte le nazioni d' Europa si stimano e si amano; sono dappertutto le medesime abitudini, i medesimi lavori ed i medesimi pensieri. Il commercio ha creato dappertutto degli interessi solidari. Le relazioni di affari di scienza e di piacere hanno talmente avvicinati i diversi popoli che in verità l' Europa in oggi non forma più che una sola famiglia. Ciò non ostante le relazioni internazionali da governo a governo sono sempre dirette dal pensiero che la guerra possa essere ad ogni momento possibile ed anche probabile.

« Questo sistema di osservazione guerriera è contrario ai sentimenti degli uomini illuminati di tutti i paesi ed agli istinti dell' incivilimento.

« Le generalità che ho ora esposte, signori, hanno per iscopo di mostrarvi in qual modo io concepisca l' insegnamento di cui sono incaricato. Queste sono, come voi vedete, delle idee d'ordine e di emancipazione ad un tempo. È il desiderio di vedere il genere umano non già inginocchiarsi innanzi alla materia, ma all'incontro scuotere il giogo materiale sotto di cui è accurvato nella sua miseria secolare. È un voto ardente perchè coll'ajuto dell' industria e sotto l' invocazione degli alti pensieri, fuori dei quali non esiste nè grandezza per gli Stati, nè felicità per gli individui, in realtà sociale si metta gradatamente, ma il più presto possibile, in onore coi principj tracciati dalla giustizia. Cercherò di determinare come le instituzioni positive che sono del dominio della economia pubblica, potranno essere di ajuto all'industria per assimiliarsi sempre più il principio morale. Esamineremo insieme entro quali limiti le è dato di far uso del suo credito per consolidare la pace del mondo. In una

parola, io cercherò con voi qual contingente di lumi la scienza economica può somministrare per illuminare le grandi questioni di cui il secolo si occupa e che è costretto a sciogliere sotto la pena dei mali i più terribili. Voi mi vedrete principalmente preoccupato in un problema così esteso e così complicato che riassume in sè tutti gli altri di un problema, la di cui soluzione è indispensabile perchè l'incivilimento moderno mantenga la sua solenne promessa di far partecipare tutti i membri della famiglia umana al ben essere ed alla dignità; questo problema è quello che è posato in questi termini. L'organizzazione del lavoro.

« Io non sono nel numero di quelli che si dilettano di denigrare il passato. Lo rispetto all'incontro, come passato, ed a condizione che si lascerà al presente la libertà del suo andamento. Evidentemente noi siamo ad un' epoca di rinnovazione, ma siamo altresì in giorni di quiete e di giustizia. Onde io mi asterrò da qualunque accusa violenta, quando esamineremo il regime economico dei secoli che hanno preceduto il nostro. E perchè voler battere il passato ora che è a terra? Egualmente, io discuterò con voi in uno spirito di riserva e schivando ogni critica amara, le dottrine che a vicenda prevalsero nella scienza. Se l'economia politica moderna è avanzata, egli è perchè le scuole anteriori le avevano aperta la strada. Essa non deve dunque esprimersi sul conto di chi la precedette se non nel tuono di una perfetta ricorrenza. Io sarò sempre attento ad interrogare l'esperienza dei tempi antichi o la pratica moderna; niuna scienza non ha al medesimo grado della economia pubblica il bisogno di guidarsi sulla osservazione. Ciò non ostante invece di provare della ripugnanza per le soluzioni incorse, io le anderò cercando. E se all'età in cui sono e colla debolezza de'miei titoli, avessi il diritto di parlare della mia vita, invocherei a questo riguardo la garanzia della mia intiera carriera. Nella situazione attuale della società, l'innovare è nel numero dei primi bisogni dei popoli; perchè non possono restare come sono e non è loro permesso di retrocedere. L'innovazione

è loro espressamente comandata nei fatti dell'ordine economico: altrimenti finirebbero a valutare dei principj stessi che presiedono all'ordine delle società e cercherebbero d'innovare nella sfera di quei principj eterni a rischio di subissare il mondo. L'economia pubblica moderna deve adottare per sua impresa questo pensiero di Bacone. « Colui che rispinge dei rimedj nuovi, si prepara a delle calamità nuove! » Io non trascurerò veruno sforzo, credetelo, per mostarmivi fedele ».

---

## Dei principii delle moderne invenzioni elettro tecniche, *e della legge dell'abitudine estesa alla materia inorganica.*

Nel giorno undici gennajo il professore Zantedeschi, socio ordinario del Veneto Ateneo, lesse una *Memoria sul trasporto della materia ponderabile nelle correnti elettriche*; che venne accolta dal corpo accademico con sensi di viva esultanza.

In essa dimostrò l'autore che il trasporto della materia ponderabile nelle correnti elettriche venne sperimentalmente verificato da tre illustri italiani, Giuseppe Gardini, Luigi Brugnatelli e Ambrogio Fusinieri. Amiamo di riportarne parola per parola tre passi che in un modo cospicuo comprovano l'argomento del chiaro nostro professore.

« Scintilla, dice Gardini, electrica in aere dephlogisticato vivacior et pulchrior evadit .... in aere fixo scintilla colorem affectat plerumque coerulescentem ... in aere inflammabili scintilla ad rubrum tendit colorem. Omitto quod diversi colores, qui apparent in scintilla, in stellulis, pennicillis, prout hic ignis exit a diversis corporis et per diversa media transit (1) ».

---

(1) *De electrici ignis natura dissertatio ab Josepho Gardinio philosophiae et medicinae doctore domo alba Pompeja regiae scientiarum et literarum accademiae mantuanae exhibita anno* 1788, *ab eademque probata.*

Il Brugnatelli nell'anno stesso dell' invenzione dell' ammirando apparato voltiano, cioè nel 1800, scriveva: « che allorquando l'ossi-elettrico (elettrico) è in moto scioglie alquanto i metalli medesimi, come l'acqua scioglierebbe un sale, e seco li trasporta a considerabile distanza attraverso molti altri corpi... e li deposita sopra altri metalli di diversa natura in forma di croste saline ora irregolari ed ora disposte con una stupenda regolarità .... in molte circostanze l'ossi-elettrico è tanto energico di attenuare la sostanza stessa dei metalli e ridurli ad una finezza estrema; trasportarli seco attraverso qualunque sostanza permeabile all'ossi-elettrico, senza che perciò il metallo abbia sensibilmente cangiato natura. Il sapore diverso che i due metalli manifestano accostati alla lingua in forma d'arco, parmi provenire da questa singolare combinazione dell'ossi-elettrico col puro metallo: imperocchè l'ossi-elettrico non dovrebbe, a parer mio, produrre sensazioni sì diverse, sia ch' esso entrasse nell' organo del gusto, sia ch'esso ne sortisse. D'altra parte il sapore metallico è decisamente manifesto a chi ne fa l'esperimento, massime col prendere oro e zinco, argento e zinco, o zinco e rame, e viceversa, facendo con questi diversi metalli arco della lingua ».

« Di tutti i metalli l'oro e il platino sono quelli che non sembrarono sensibilmente termossidati coll' ossi-elettrico cimentati come gli altri metalli, nell'indicato mio debole apparecchio elettrico a corona di tazze. Ho ben veduto soventi volte gettarsi l'argento proveniente da un conduttore di questo metallo sul platino e sull'oro, e inargentarlo egregiamente, come pure vidi l'oro mercurificarsi, quantunque esso fosse immerso nell'acqua e lontano dal mercurio più di sei linee. Ho osservato in altre analoghe esperienze zincarsi e ramarsi l'oro e l'argento colla corrente dell'ossi elettrico, allorchè nella stessa tazza pescavano conduttori d'oro ovvero d'argento collo zinco e col rame (1) ».

---

(1) Annali di Chimica e Storia naturale di L. Brugnatelli, t. 18. Pavia, 1800, pag. 136. Osservazioni chimiche sopra l'ossi-elettrico.

E nel 1825, 1827 e nel 1831 il signor dottor Fusinieri riprese con ardore il trasporto della materia ponderabile nelle correnti elettriche, e lo venne cercando per ogni dove nelle sue scariche elettriche delle macchine ordinarie, nelle correnti dell'apparato voltiano e nelle folgori stesse con vero incremento della scienza. Ecco i risultamenti principali ch'ebbe dalle proprie esperienze ed osservazioni.

« La scintilla elettrica, partendo per l'aria da un conduttore di ottone, contiene dell'ottone in istato di fusione e delle molecole ardenti di zinco ».

« Partendo la scintilla da un globo d'argento e passando per l'aria contiene dell'argento fuso e delle molecole ardenti dello stesso metallo ».

« Se la scintilla che parte dall'argento passa per una lastra di rame, l'argento contenuto nella scintilla trapassa il rame forandolo e percorrendovi entro anche uno spazio di più centimetri, se il passaggio da una superficie all'altra è obbliquo ».

« In quel passaggio una parte dell'argento trasportato rimane imprigionata entro il foro che si è aperto nel rame, e un'altra parte, seguendo la corrente, penetra anche nel globo dello scaricatore collocato dietro la lastra di rame ».

« Partendo la scintilla elettrica da un globo d'oro e passando per l'aria contiene dell'oro in istato di fusione e anche molecole d'oro ardenti ».

« Se la scintilla partita dall'oro passa per una lastra d'argento, l'oro contenuto nella scintilla trapassa la lastra d'argento, forandola, e percorrendo anche nell'argento più centimetri, se la direzione del passaggio è obbliqua ».

« Una parte dell'oro trasportato resta nell'argento e si espande alle due superficie, come si dirà qui sotto, e un'altra parte, seguendo la corrente, si porta sul globo dell'eccitatore e lo penetra ».

« Una parte dell'oro fuso contenuto nella scintilla si espande sulla superficie della lastra di argento in lamina sottilissima circolare; e ciò tanto alla superficie d'ingresso, quanto alla super-

ficie di egresso. Cosicchè se la scintilla va per l'aria dall'oro all'argento, e poscia ancora per l'aria dall'argento allo scaricatore, si trovano le lamine d'oro espanse ad ambe le superficie della lastra d'argento ».

« Similmente se la scintilla parte da un conduttore di ottone e si reca sopra una una lastra pulita d'argento, una parte dell'ottone fuso contenuto nella scintilla si espande in lamine sottilissime sulla superficie d'argento ».

« Queste lamine o macchie metalliche procedenti dalla scintilla elettrica sono tanto sottili che entro un certo tempo si volatilizzano e svaniscono ».

« In ciascun passaggio della scintilla vi è sempre trasporto contrario e reciproco dei metalli; cosicchè se la scintilla parte dall'argento e si porta sul rame, non solo vi è trasporto dell'argento sul rame, ma anche trasporto del rame sull'argento: e così se la scintilla parte dall'oro sull'argento, vi è anche trasporto dell'argento sull'oro ».

« Nel trasporto di un metallo all'altro per mezzo della scintilla vi sono due forti percussioni contrarie ».

« Anche le scintille elettriche, che si traggono fra i due poli della pila di Volta o con metalli o con carbone, manifestano esse pure di contenere molecole di quelle sostanze grandemente divise e in istato di arroventamento e di combustione ».

« Finalmente è dimostrato dai fatti che i fulmini lasciano nelle cose traccie di sostanze ferruginose e solforee che contengono ».

Questo trasporto della materie, conchiude il nostro autore, fa ricordare gli anelli magici avvertiti dal Valker e riferiti da Price come effetti prodotti dal torrente elettrico, le macchie circolari avute da Priestley colle forti scariche di batterie elettriche di 22 a 40 piedi quadrati di superficie col mezzo di una punta tenuta a poca distanza dalla superficie di una lamina metallica, e i belli anelli colorati ottenuti ultimamente dal Nobili (1).

(1) Giornale di Fisica di Pavia, 1825, pag. 450; 1827, pag. 353-448.

La dottrina importante del trasporto della materia ponderabile della corrente elettrica monta ad un' epoca anteriore a quella che comunemente si assegna da'fisici oltramontani. È dalle originarie esperienze degli Italiani e non da quelle del professore Macaire, come vuol De-la-Rive (1), che ripeter si devono le tanto ora celebrate invenzioni di Becquerel, di Jacobi, di De-la-Rive, Minotto, Marianini e Zantedeschi intorno al depuramento dei metalli, all'arte galvoplastica, alla doratura e stagnatura dei metalli, alla elettografia e galvanotipia.

Peccato che il Brugnatelli precipuamente non abbia allargato le sue investigazioni, come importava alla scienza e alla sua propria gloria; ma forse ciò era al principio del nostro secolo molto al di sopra della possibilità di un tanto sviluppo. Non ommetteremo però di ricordare che la dottrina delle pile secondarie del Ritter e della proprietà che acquistano i fili di metallo che hanno servito a decomposizioni chimiche sotto l'azione della pila, immergendoli nello stesso liquido o in altro decomponibile, devesi al nostro fisico italiano Brugnatelli. Egli sino dal 1805 ottenne al polo negativo della pila l' oro unito all' idrogene, e da questo nuovo corpo fece egli derivare la polarità delle monete d'oro osservato dal Ritter, e mostrò non esistere che in quelle sole, le quali erano in comunicazione col polo negativo. Risultamento che venne riconfermato ed esteso da Fusinieri, De-la-Rive, Marianini, Matteucci, Scoenbein, Peltier, Becquerel e Bird, e quant'altri mai si applicarono a questo argomento.

Ma il Zantedeschi veggendo che dalla comune de' fisici veniva soltanto ammessa la polarità secondaria nelle parti de' fili immerse ne' liquidi, o molto vicine, con esperimenti diretti isti-

---

Annali delle Scienze del regno Lombardo-Veneto 1831, pag. 291-365. *Priestley, Histoire de l'électricité*, t. 3, pag. 347-349. Nobili. Memorie ed Istrumenti, ecc. T. I, pag. 163. *Arago. Notices scientifiques sur le tonnerre. Annuaire pour l'an* 1838.

(1) Bibl. univ. t. XXV, n.° 50, pag. 418.

tutti colla elettricità voltiana e comune, comprovò competere, sebbene in grado minore a tutte le parti esterne ed interne del filo congiuntivo, come aveva sentenziato il Fusinieri, notando di più che l'ago reometrico deviava sempre da quel lato, dal quale era entrata l'elettricità positiva.

Noi chiuderemo il nostro articolo riportando un brano della Memoria del Zantedeschi, nella quale egli espone in modo filosofico esperimentale le sue idee intorno alla legge dell'abitudine.

« Ma il filo congiuntivo, egli dice, che servì più volte alla scarica della elettricità rimane esso inerte? Si presta al trascorrimento dell'elettrico ugualmente in qualsivoglia direzione? La esperienza mi comprovò che acquista una attitudine speciale a lasciare più liberamente trascorrer l'elettrico in quella direzione secondo la quale più volte si è mosso. Fino dal 1832 io aveva osservato, che cangiando la direzione a un filo di rame, che adoperava nelle mie esperienze magneto-fisiologiche (1), io non aveva più quelle distinte convulsioni nelle rane, che da prima aveva ottenuto; e rimessolo nella direzione primitiva si rianimavano, sebbene il tempo trascorso fosse a danno della squisitezza degli organi delle rane. Consimili fenomeni ebbi pure nelle calamite scintillanti. Un filo che si prestava egregiamente alla scintillazione, rovesciato nella sua direzione si mostrò inetto o quasi inetto: rimessolo nella direzione primitiva, ricomparve rianimato il fenomeno. Il che venne comprovato ancora dalle molteplici esperienze del bravo meccanico Dall'Acqua, dimorante in Milano e più volte premiato dall'I. R. Istituto (2), non che dall'illustre mio collega cavaliere Dal Negro, di cara ed onorata memoria, come più volte a voce mi ebbe a comunicare. Questo fatto venne pure riconfermato dal sig. Peltier (3). « Avanti, egli dice, di

---

(1) Annali delle scienze, 1832.

(2) Dell'influenza reciproca dell'elettro magnetismo de' corpi, nota del prof. Francesco Zantedeschi. Biblioteca italiana, t. 87, 1837.

(3) *Annales de chimie et de physique*, t. 71, pag. 285, 1829.

passare ai particolari della graduazione del reometro, io debbo avvertire, che è utile di far attraversare il filo galvanometrico da una corrente continua per qualche minuto secondo. Questa precauzione riesce tanto più necessaria, quanto il filo del moltiplicatore è più lungo. Allorchè l'istrumento rimanesse inattivo per lungo tempo, si ricerca una corrente più forte per avere il massimo effetto la prima volta, che nelle susseguenti: nei reometri di 3,000 giri che rimasero per un mese inattivi, io ho osservato che la forza costante che fa deviare l'ago di 5.° appena la prima volta, lo fa deviare di 10° la seconda. Questa inerzia che tien dietro all'inattività non è punto esclusiva a questo genere di fenomeni; ma si estende a tutti quelli che si collegano con un tremito impresso alle molecole di piccole forze. Si riscontra questo effetto ugualmente negli elettroscopii armati di condensatore.

Si noti però che la resistenza delle molecole in riposo, non è più apprezzabile nel risultamento degli effetti, che sen' attende ove la forza è energica.

Nell'acustica pure avvenne sovente di osservare che un corpo che per un intervallo di tempo fu destinato a dare un suono, non obbedisce che difficilmente all'archetto, che ne vuol cavare altro suono, mentre non si oppone a rendere quello che altra volta ne diede. Una delle osservazioni più curiose in questo genere è quella che è dovuta ai signori Biot e Savart; il primo de' quali ebbe a vedere che un raggio polarizzato, cessa di esserlo, se attraversa una lamina di cristallo alla quale s'imprima un movimento ondulatorio collo stropicciamento fatto con un pezzo di panno bagnato; e il secondo avendo continuato la esperienza per un mese circa, eccitando in ciascun giorno il medesimo suono dalla stessa lamina di cristallo, in capo a questo tempo osservò che la virtù della lamina di vetro di depolarizzare un raggio di luce, durante la sua vibrazione, diviene permanente, e che la lamina di cristallo depolarizza il raggio, senza che si faccia vibrare o che si rinnovino le onde sonore.

Si vede impertanto che la legge dell' abitudine che il zoologo attribuisce al solo animale, che il botanico estende al ve-

getale, è ancora propria della materia brutta od inorganica. Tutte le molecole infatti in qualunque stato si trovino soggiacciono all'impero di forze che sono loro intrinseche, la potenza delle quali è modificata dalle estrinseche virtù, l'influenza delle quali è più o meno lungamente durevole a seconda della costituzione degli esseri della natura.

Il trasporto della materia ponderabile che sino al 1839 fu obbietto di pura scientifica curiosità, divenne un'arte novella, sorgente d'importantissimi effetti; l'elettrico una nuova potenza sociale per l'uomo.

Il nostro secolo adunque forma un'epoca storica negli umani progressi, perchè introdusse un nuovo agente nella vita sociale; ed è glorioso per noi Italiani, che il Volta è il Prometeo di quest'epoca del secolo decimonono ».

*A. M...i.*

---

Enciclopedia Legale, *ovvero Lessico ragionato di Gius Naturale, Civile, Canonico, Mercantile-Cambiario-Marittimo, Feudale, Penale, Pubblico-Interno e delle Genti. Compilatore* Francesco *Dottor* Foramiti. *Venezia, coi tipi del Gondoliere, 1838-40. Volumi 4 in 4.° con Appendice.*

La comparsa di un'opera legale di qualche merito che non sia una traduzione dal tedesco o dal francese è oggimai un avvenimento straordinario in questi paesi, dove tanta e sì inutilmente sciupata è l'attività dell'ingegno. I nostri vecchi giureconsulti riposano tranquilli sulle memorie del loro Diritto Romano e dei dibattimenti del Regno d'Italia; alle fonti del diritto vigente non hanno consacrato più che una rapida lettura; e così non sono valenti che per le vecchie tesi e liti; ma nelle nuove confondono i principj di legislazioni affatto diverse, fraintendono, sragionano, e se alcuna volta colpiscono il vero è miracolo. Noi giovani non abbiamo nè i principj ben digeriti, nè

la logica legale convertita in abito del nostro giudizio, e andiamo a tentone brancolando i paragrafi del Codice e gli Atti del Governo, talora immemori della lettera, più spesso digiuni dello spirito.

L'attuale movimento delle scienze storiche, statistiche ed economiche fa sembrare ai pochi che studiano troppo arida e limitata, ed ingloriosa l'applicazione al diritto positivo. Nella loro fantasia è tale studio una dura pena a cui li condanna il bisogno d'un impiego, e come una pena compiono il quadriennio degli studj, finito il quale la pratica colla moltitudine e varietà dei suoi casi rende impossibile o per lo meno estremamente difficile un savio ritorno allo studio de' principj.

Eppure gli antichi padri della giurisprudenza europea (che crearono le prime formole umane onde esprimere il voto dell'eterna giustizia, e che nella decisione dei casi particolari svilupparono ad un tempo e le massime del diritto naturale e le regole della politica, ed il senso della legge scritta) non trovarono nè arida, nè limitata, nè ingloriosa la dottrina del giusto. Essi proclamarono la legge regina di tutte le cose divine ed umane, estesero la propria scienza a questo universale abbracciamento, e mentre diffidavano di sè medesimi fino allo scrupolo si chiamarono sacerdoti del giusto, stimando l'arte che professavano un ministero sociale.

Noi abbiamo divise e suddivise le scienze; abbiamo separato il diritto dalla morale e dalla politica; rinnegate le vedute estese ed armoniche del legislatore; e così per noi la legge non è più che un vincolo, il diritto non è che un potere, ed il verbo di legislatore non è più l'espressione dell'ordine sociale, ma solo una formola arbitraria che fu preferita unicamente perchè bisognava preferirne una.

Noi vogliamo fermarci a questo, e non entrare nei particolari, perchè non giova ferire i pregiudizj personali quando non si possono sviluppare le proprie idee tanto largamente da mettere a perfetto riscontro l'errore e la verità. Bensì diciamo che le pietre fondamentali della nostra giurisprudenza non sono

forti abbastanza per sostenere il peso dell' edificio, e che ben altre sono quelle che porrebbe il legislatore se invece di comandare trovasse opportuno e dignitoso l' insegnare.

Di qui viene facile una conseguenza non troppo favorevole all'idea dell' opera di cui rendiamo conto ai lettori, perchè un dizionario che svolge in articoli separati le varie parti di una scienza non può avere la sua massima utilità se non quando sia preceduto da opere che abbiano sviluppato in ordine logico o sistematico almeno i principj generali della scienza stessa. Tuttavia se l' opera del signor dottor Foramiti fosse venuta dopo quelle che ci mancano ancora sarebbe stata più utile che al presente non sia; ma venendo troppo presto la sua comparsa può ancora portare un notabile giovamento, e può essere favilla che susciti l' amore degli studj legali.

E veramente quest' opera è pregevole assai. I principj di ciascuna separata materia sono sufficientemente approfonditi e sviluppate le quistioni, e di rado vi si desidera quella sobria erudizione che dà lume all' argomento piucchè vanamente illustrarlo. Solo si potrebbe rimproverare al signor Foramiti il non aver citati gli autori onde tolse alcuni dei suoi articoli, perchè se è giusto rendere a ciascheduno il suo, è anche utile per molti riguardi il sapere da quali autorità sia confortata un' opinione. Chi si accorge che l' articolo *Denaro* è tolto dal Verri, l' articolo *Fidecommisso* dal prof. Reale, l' articolo *Bodin* dal Lerminier, è tratto a sospettare che molti altri articoli di cui non si vede la provenienza possano essere tolti parola per parola da opere poco conosciute, per esempio dai manoscritti delle scuole di Padova. L' indicazione che noi desideriamo potrebbe spingere a cercare un' opera, di cui è piaciuto un piccolo brano; e se ciò avesse fatto il compilatore dell'Enciclopedia Legale avrebbe reso un doppio servigio agli studj che da tanti anni tanto operosamente e felicemente coltiva.

Si aggiunge che, citando gli autori, si sarebbe tolto lo sconcio di alcune opinioni particolari che figurano come regole assolute, e che possono trarre in inganno un lettore poco avve-

duto. Ed infine certe definizioni poco esatte, certe espressioni improprie, certi fatti nel ragionamento andrebbero a carico dell' autore onde sono tolti gli articoli e non del compilatore che non poteva aver agio di esaminarli scrupolosamente. Così per esempio, la brevità dell' articolo *Replica*, spacciato in due parole è da imputarsi certamente al compilatore che doveva, oltre al definirlo, dare anche le regole di questo atto processuale; ma l'errore della definizione (*è ciò che l' attore risponde all' eccezione del reo convenuto*) a chi si dovrà imputare? E a chi l'aver detto che della supposizione di parto (V. questa parola) il Codice Penale austriaco non fa speciale menzione, senza aggiungere che questo delitto viene sotto il titolo generale di truffa? Possiamo rimproverare al Foramiti l'aver cercato invano la parola *Albinaggio* cui egli sostituisce *Albinato* alla quale nessuno pensava; ma non sappiamo se a lui o ad altri dobbiamo dire che *esperto* in luogo di *perito*, e *gabella* in luogo di *dasio* non sono parole della legge nè dell' uso legale.

Il dottor Foramiti poteva senza grave disagio guardarsi da questo difetto, e con un po' più di pazienza (giacchè a lui non manca la dottrina) avrebbe potuto raddoppiare l'utilità del suo libro e renderlo assolutamente classico senza accrescerne di troppo la mole. Vogliamo dire ch'egli avrebbe potuto più spesso legare coi richiami questi articoli che trattano materie affini, ed illustrarli poi con elenchi esatti e completi delle leggi relative disperse nelle raccolte ufficiali, e delle opere più degne di essere consultate. Lo studioso avrebbe trovato allora nell' Enciclopedia Legale ed il solido fondamento della sua dottrina ed i materiali per andare più avanti.

Ma pare che il signor Foramiti siasi stancato dell'opera mano mano che la produceva, e ch'egli abbia sopra lavoro ristretto il circolo delle sue vedute. La prefazione annuncia il pensiero di dare alle nostre leggi un' opera come il Repertorio del Merlin; i primi articoli non rispondono affatto a questa estensione di concetto, ma fanno attendere tuttavia un lavoro di gran mole

Per esempio l'articolo *Amministrazione* (tolto dalle Istituzioni del Diritto Pubblico Interno pel regno Lombardo Veneto, del dott. Antonio Lorenzoni) rinchiude i germi del Diritto Pubblico vigente nel nostro regno; ma indarno poi si spera che il signor Foramiti entri poi nello sviluppo delle nostre leggi comunali, che sono pure così importanti e così poco conosciute. Il comune è il nucleo dello Stato, e nell'amministrazione comunale sta la iniziativa di tutti gli atti più importanti dell'amministrazione delle provincie e dello Stato.

Le imposte, la coscrizione, la polizia, l'ornato, le acque, le strade, le anagrafi, la sanità pubblica, non possono essere in alcun modo considerate come materie estranee all'opera del Foramiti; eppure egli ce lo vorrebbe far credere (V. *Comune*), e nella sua opera indarno si cercano le parole *Podestà*, *Consiglio comunale*, *Convocato*, *Esattoria*. Quel solo articolo, che tratta sommariamente di queste materie è macchiato d'un solenne sproposito. È falso che i consiglieri comunali siano funzionarj, come è falso che essi amministrino i beni e gli stabilimenti comunali, che regolino le spese locali pagate col danaro del comune, che sopravvedano ai lavori pubblici a carico di esso, e mantengano fra gli abitanti la tranquillità e la sicurezza. Qui si confondono stranamente le idee, ed il più rozzo *estimato* dei nostri comuni di campagna si accorge della confusione.

Ma noi ci siamo troppo lungamente diffusi nella censura, mentre l'animo nostro era di lodare lo zelo, l'attività e la perizia del sig. dott. Foramiti, col quale simpatizziamo non poco. Per quanto acerbe gli possano essere riuscite le nostre parole, ben più acerbo tornò a noi lo scriverle; ma la convinzione deve precedere il sentimento.

*D. A. C.*

Della procedura penale nel regno delle Due Sicilie, *esposta da Niccola Nicolini, avvocato generale della suprema Corte di Giustizia e professore di Diritto Penale nella R. Università. Vol. IX. Napoli.*

Storia dei principii regolatori nella istruzione delle prove *ne' processi penali di Niccola Nicolini.*

Passa Niccola Nicolini fra' patrioti suoi per uno de' più insigni giureconsulti e de' più chiari magistrati del regno; e torna a lode di quel governo e di chi vi presiede l'averlo chiamato a leggere diritto penale nell'università degli studii napolitana, ove i giovani, stupiti al torrente d'eloquenza che sì spontaneo sgorga dal facondo suo labbro, s' educano insieme ad elevato sentimento, ed a considerare lo studio della legislazione, non tra' gretti limiti d' un codice scritto o nelle povere applicazioni a casi particolari, ma dall'altezza della scienza; ed a vedervi gittati principii generali, che tracciano spaziosa e sicura via a chi debbe la scienza ridurre ad arte.

Insigne lavoro suo, a tacer altri minori, sono i 9 volumi « Della Procedura Penale nel Regno delle Due Sicilie », ove non s' appaga di esporre le norme secondo esso codice, e di spiegarne lo spirito, ma e ne rivela i meriti, e risale ai principii universali. Se domandate qual codice si adoperi nelle Due Sicilie, la risposta pronta e più consueta sarà « il Codice Napoleone ». E così è veramente: ma non che questo sia stato, come in altri paesi, trapiantato di sbalzo e senza la necessaria legge dell' opportunità, trovò qui le istituzioni ch' esso sanciva, già nate e cresciute per andamento progressivo, e concatenate col restante sistema della legislazione e colle vicende storiche, troppo spesso dimenticate dai filantropi del secolo scorso.

Ed è bello udire il Nicolini, con dotta ed elegante esposizione, ragionare i progressi del diritto penale in Sicilia; e poichè

l'illustre professore volle farci l'onore di pubblicamente cercar appoggio alle sue dottrine filologiche con quelle che noi abbiamo posate nella nostra *Storia Universale*, sia data a noi la ragionevole superbia del compiacerci di nuovo nel vedere da sì gran maestro posta in pratica un' altra delle nostre proposizioni, cioè che la teorica delle scienze consista nella loro storia.

Glorioso per la patria di Pier dalle Vigne, di Filangeri, di Vico, di Gravina, di Genovesi, di Palmieri, di Pagano, è il vedere come passo passo vi acquistassero piede i civili miglioramenti. Iniziò l'opera Federigo II, nome caro alle Sicilie, quant'è poco al resto d'Italia; ma i privilegi baronali ritardarono lo sviluppo del bene, e impacciarono la regia autorità con nullameno di 86 corti d'eccezione, i cui magistrati entravano a giudicare con ufficii e facoltà differenti. Ora, per chi nella nequizia del presente si conforta di speranze buone osservando i lenti ma sicuri progressi dell'umanità, ricreasi l'animo vedendo ai bajuli succedere i giudici reali, alle regie audienze delle provincie ed alla gran corte della Vicaria sostituirsi il Tribunale di Prima Istanza e la gran Corte Criminale; le Corti d'Appello al Sacro Regio Consiglio; alla Real Camera di S. Chiara la suprema Corte di Giustizia.

L'amor patrio dell'illustre giureconsulto s'esalta di sè stesso, allorchè prova come la tortura, dopo la prammatica del 1738, non esistesse più che di nome nel regno quando Beccaria le scagliava il colpo mortale in Lombardia, e quando, soggiungiam noi, la Francia ne faceva ancora stromento per avviare Calas al patibolo; esso Beccaria e Filangeri disputavano se la società abbia diritto di privar della vita un suo membro, ma già la pena capitale più a Napoli non s'applicava che in qualche caso atrocissimo.

Non doveva dunque trovarvi repugnanza l'introduzione del sistema civile e giudiziario francese nel 1806; ma l'organizzazione presente, comunque imitata, non è però ricalcata sulla straniera. Infatti nel codice del Regno è abolita l'ingiuria che si affigge al reato e non alla pena; abolita la confisca, la gogna,

il marchio; graduate le imputazioni secondo l'età e secondo lo stato della mente e del corpo; distinti i reati tentati, falliti, o compiuti, il che non fà il codice francese, che pure non distingue i gradi della complicità, e quelli della reiterazione dei medesimi delitti. Le multe non vanno al tesoro, ma formano una cassa per risarcire coloro che ingiustamente soffersero da un processo. Notabilissimo poi è il primo libro della procedura penale, pei canoni di logica onde il giudice è menato dalle dottrine generali fin alla speciale applicazione al reo: e insieme a trovar interpretazione ai dubbii che sorgessero nelle leggi particolari. Aggiungiamo che il divorzio è tolto, e la legge dello stato civile messa d'accordo colle leggi canoniche.

Noi qui citiamo alla rinfusa: ma il Nicolini ne fa bella dimostrazione, osservando l'organizzazione pubblica sotto i tre aspetti suoi, o come intenta alla pubblica utilità, o come dritta al vantaggio de' privati, o come costringente i reluttanti; cioè come amministrazione, come giustizia, come forza pubblica. Questa partizione così precisa il reca a discorrere con filosofia e pratica sui varii esercizii di essi poteri, e massime della giustizia, e di quella che sulla giustizia e sull'amministrazione opera indirettamente per guardia dell'ordine generale, e che si domanda Polizia, presa nella più alta sua significazione, e che dalla ragione di Stato si stende fin alla vigilanza sui monelli e sulla pulitezza.

Bisogna aver letto il lavoro del chiarissimo autore per comprendere quanto egli mandi continuamente di conserva le generalità scientifiche col pratico riscontro; e mentre non sembra che discutere sulle leggi particolari, istituisca od ampi canoni di critica, o lucide teoriche, o profonde distinzioni. Là dove il Vico precorse di di tant'anni i dotti stranieri coll'affratellare la filologia alla storia, non cred'io siansi fatte applicazioni più sane di questa teorica che nell'opera del Nicolini. Perocchè alle leggi reca sempre un commento *istorico*, un *filosofico* ed uno *pratico*. Nell'istorico, volendo mostrare quel ch'è precipua lode ne' civili ordinamenti, la convenienza delle cose presenti colle passate e e colle avvenire, indaga nelle parole la genesi delle idee, cer-

càndole nelle etimologie, non grammaticali, come si fanno per trastullo, ma filosofiche. E poichè dalla scienza delle idee nasce quella delle parole, da quest' ultima egli trae la storia *ideale* della legislazione, che poi raffronta colla *reale* de'codici odierni.

Nel quale lavoro egli stabilisce appunto una delle divisioni che lodammo, togliendo a ragionare in prima dello stabilimento dei principii; poi della istruzione delle prove; in ultimo del giudizio.

Noi ci siam già troppo ingolfati in questa grand'opera, nè la natura di questo giornale ci consente di badarci a mostrare come la scienza delle etimologie egli applichi alla legislazione: ci basti l'averlo annunziato per farne nascere la voglia a quelli tra' giurisprudenti che la scienza non trattano per pura via empirica. Noi, stando sempre di preferenza al campo nostro, dovremo lodare il modo onde il Nicolini svolge la storia del processo penale nei tre stadii della civiltà, finchè giunge a mostrare la superiorità dell'odierno, ove sono affatto esclusi i delitti *privilegiati*, quelli cioè, nei quali leggerissime conghietture credeansi bastevoli a determinare la punizione; ove è conciliato, come Filangeri voleva, lo sgomento del malvagio colla sicurezza dell'innocente; ove rispettata la personale libertà e mitigate le necessarie reclusioni.

E in questa parte pure nega il Nicolini che le leggi napoletane siano foggiate all'intutto sulle francesi, eccetto il giurì. Relativamente alle divisioni generali, discorre egli, « al certo sono eguali al codice francese, perchè la natura della cosa non ne comportava una migliore, ed il nostro Filangeri l'avea scelta prima, nè altra ne adottò la nostra ordinanza del 1789. Ma non fu così ne'principii e ne'particolari. Per le leggi penali noi lo dimostreremo appieno, se il cielo consente che giungiamo a pubblicare il nostro Commento sul primo libro di esse, parte di legislazione, in cui niun codice attuale di Europa ci avanza. Per la procedura poi, siccome alcune nostre istituzioni sono le stesse che in Francia, la stessa è presso a poco la serie degli ufficiali di *polizia giudiziaria*, lo stesso il principio dell'*azione pubblica*. Ma grande è la differenza dell'esercizio di questa; il che diversifica dalle sue basi tutti i particolari della istruzione. Più grande è

poi questa varietà ne' giudizii e nella pronunziazione delle sentenze. Le quali differenze che danno un carattere tutto proprio all' attuale nostra legislazione penale, sono nate poco a poco dalla progressione dell' antica nostra giurisprudenza, sancita di tratto in tratto da prammatiche e rescritti. Questo corso assai lento e spesso incerto e retrogrado fino al 1738, fu abbastanza celere e costante dal 1738 al 1774, quando si videro già fissati e renduti comuni i principii più sacri del diritto. Fatto ciò, esso divenne più rapido dal 1774 al 1789, quando fu publicata la più volte lodata *Ordinanza Militare*, e più assai dopo questa fino al 1808; rapidissimo infine dal 1808 al 1819, e non può dissimularsene la ragione, nata particolarmente dalla presenza di una legislazione già compiuta qual era la francese. Questa ebbe minore varietà nel civile, perchè il diritto romano era il fonte comune del diritto civile delle due nazioni, e le principali consuetudini che lo alteravano, erano in entrambe quasi le stesse. Ma non fu così nel diritto penale. Questo presso di noi era già di gran lunga più spiegato e migliore che non era in Francia prima di brumaio, anno quarto. Se non che ne'particolari, ove le disposizioni contenute nei codici francesi si son trovate concordi a'nostri principj e sì bene espresse, che sarebbe stata una pena puerile e forse inutile il ridirle con altri vocaboli, queste si sono semplicemense tradotte: ove poi la diversità de'principii e della ragione delle loro applicazioni esigea solamente qualche modificazione, il legislatore le ha cangiate in parte, mentre nel rimanente egli ha fatto uso di quell' ordine, ed ha prescritto quelle regole che a noi più convenivano, corrispondenti cioè ai bisogni civili che nel suo popolo ha scorti ».

Ciò dimostra particolarmente il Nicolini coll'uso della *prova generica*, quella cioè che innanzi tutto vuole assicurata l'esistenza materiale e il corpo del delitto; istituzione già sancita da un editto della Vicaria nel 1525, e che impedì i legali assassinii, non rari altrove nè in Francia, ove si mandò al patibolo più d'uno per l'uccisione di persona che poi comparve viva e sana. Anco si gloria a ragione d' un' istituzione provvida qual è quella del

difensore « così necessaria quanto la giustizia, così sacra ed inseparabile dai primi doveri della religione e della morale, quanto il soccorrere ai bisognosi e ai poveri ». Il Nicolini che tanto si segnala fra il bel coro degli avvocati napoletani, dovea sentire la dignità sua propria e quella de'suoi fratelli quando usciva in caldissime lodi verso una « professione, in cui è ajuto inutile il favore de'potenti, lo splendor de'natali, la forza delle ricchezze; la sola in cui la virtù fa tutta la nobiltà; la sola in cui l'uomo è stimato non da ciò che fanno gli altri per lui, nè da ciò che hanno fatto i suoi padri, ma da ciò che fa egli stesso . . . di un ordine, ove fare il suo dovere e fare la sua fortuna son la cosa medesima, ove il merito e la gloria sono inseparabili ».

E tale è veramente l' avvocatura nel Regno, ministra di pace nelle contese civili, difesa all' innocenza nelle criminali, sempre chiamata al reverendo giudizio della pubblicità. Noi vorremo raccomandata assai quella parte dell'opera che lodiamo ove trattasi della pubblica discussione, come necessaria per recare a certezza, cioè allo *stato dell' animo sciolto d'ogni dubbio*, che *non cerca più ma crede*; atteso che il Nicolini definisce il criterio morale per *coscienza della cessazione d' ogni dubbio*.

Dall'opera grande trasse poi il Nicolini la *Storia de' principii regolatori della istruzione delle prove ne'processi penali*; ove, chi non voglia allargare l'attenzion sua sull'intero lavoro, potrà ben ravvisare il metodo dell' autore, l' arte sua d' associare gli studii filologici, filosofici e legali, e l' intento di mostrar nella filologia una base della scienza morale.

Noi non insisteremo sulle lodi di queste opere e dell'autore; basti l'averli enunciati, e non per la futile rinomanza che possa crescerne all'autore, ma pel vantaggio de'nostri compaesani, e massime della gioventù che in quest'onorevole calle della scienza legale cerca occupazione decorosa e nobili compiacenze, volemmo raccomandare lavori, che alcuno a torto crederebbe di troppo speciale applicazione a paese *forestiero*, come pur troppo noi riguardiamo quel dell'autore; e che i più neppur avranno cono-

sciuti di nome, per le cause stesse che *forestiera* ci fan chiamare quella bellissima parte della patria comune (1).

*C. Cantù.*

---

SULLA INDUSTRIA DELLA NAZIONE SICILIANA *di* Stelario Salafia. — *Palermo*, 1839.

Ecco uno tra i molti opuscoli che dobbiamo alla gioventù siciliana, la quale d'alcuni anni in qua si adopera con zelo non mai lodato abbastanza per rialzare la condizione economica dell'isola, e per mostrare al mondo che quel paese vive più che non credesi, e non ama più di affissarsi e bearsi nel passato remoto o prossimo che sia, ma sibbene di occuparsi del presente, e di aspirare e prepararsi ad un migliore avvenire.

Secondo l'autore, tutto l'argomento è compreso in un discorso unico diviso in tre parti, la prima delle quali è d'indole filosofica, la seconda storico-critica, e la terza economica ed industriale. A dir vero però, le due prime parti sono fuori dell'argomento, e quantunque non manchino d'un certo interesse, e di erudizione scelta con gusto e con giudizio, pure vi è chi si è doluto di trovare in esse un reassunto assai scarso de' correspettivi argomenti delle opere del Romagnosi e del Blanqui, e di vedervi negletto o negato il lavoro economico della società nuova a petto dell'antica rappresentato dal medio evo; quantunque a noi sembri che l'accusa non regga intieramente e che trattandosi di un primo lavoro, se ne debba essere contento, e se ne possa e debba trarre un lieto augurio pel giovine autore.

Quel che troviamo ad osservare in questo libro che splende

---

(1) Nella seduta del 6 marzo 1841, il Nicolini fu nominato corrispondente dell'Accademia di scienze morali e politiche di Parigi, al posto di Grenier.

di non poco merito è il seguente: l'autore si è allontanato dal quesito proposto, e talvolta si è allontanato anche dal linguaggio scientifico per seguire il ricevuto, ciò che suo malgrado lo ha trascinato in alcune imprecisioni e contraddizioni; ha voluto contentar tutti, lodar tutti, e trovare l'occasione di parlar di tutti gli scrittori ultimi di Sicilia, ancorchè di opposte scuole e di contrarj principj, sia per aver l'onore della riconciliazione, sia per farglisi benevoli; vi ha nella terza parte assai volte in cui sacrifica alla vanità municipale, come che egli vedesse e sentisse altrimenti: cade a quando a quando nell'errore *dei manifatturisti ad ogni costo*, e dimanda che il suo paese faccia quel che non può fare, o facendosi, non menerebbe ad alcuno importante risultamento; domanda anch'egli opificii, manifatture, grandi fabbriche, mentre si duole della mancanza dei capitali circolanti e dei cumuli d'ogni maniera. La quistione della consumazione come condizione di produzione non è neppur toccata.

Sono d'altra parte assai giudiziose, se non nuove, le cose che dice sul sistema daziario, sulle promiscuità, sul lusso, sulle mani morte e sulla pubblica istruzione; così che il libro in generale riesce utile e profittevole ad ogni maniera di lettore ed onorevole pel giovine autore. *M. de A.* (*P.°*)

---

## Geografia, Costumi ed Antichita'.

### Notizie Geografiche.

I. *La città di Van o di Semiramide nell'Armenia.* — La Società Asiatica di Parigi pubblicò testè nel suo Giornale una dotta Memoria di Schulz sul lago di Van e de' suoi dintorni, della quale crediamo ben fatto di estrarre alcune notizie.

Secondo gli annali dell'antica monarchia degli Assiri, Semiramide, ritornata da un'impresa nel nord contro Arah re di Armenia, attraversò le alte pianure di quel paese per restituirsi

a Ninive. Vista la purezza di quell'aere, la chiarezza delle fontane e la piena de'ruscelli: Edifichiamo, gridò ella, in una contrada ove il clima è così salubre e così limpida l'acqua, una città, per soggiornar quivi l'estate e le altre stagioni a Ninive. Dopo aver corsi ed esplorati varii siti, ella fermossi sulla riva orientale del Lago Salato (di Van) per farvi costrurre una superba città con un mirabile castello, sorgente non lungi dal lago, sovra una lunga collina, nella direzione da levante a ponente.

Questo racconto dello storico asiatico molto è conforme a ciò che riferisce Diodoro Siculo, lib. II, cap. XII. Ora Diodoro scrivendo la sua storia, aveva sott'occhio le Assiriache di Ctesia composte sulle traccie degli Annali persiani ed assiri. Le relazioni di lui risalgono adunque alla medesima fonte principale a cui aveva attinto Maribas, autore che disgraziatamente non si è potuto per anco rinvenire, della cui opera si era dapprima giovato Mose di Khorene. I moderni scrittori armeni riferiscono che nei dintorni di Van, chiamata da essi città di Semiramide (Schamiram-Gher), esistono parecchi monumenti antichi, sui quali si leggono iscrizioni non intese dagli abitatori del paese.

Ad onta degli inconvenienti inevitabili in una escursione nel Curdistan per verificare così gravi ed interessanti ricerche, io partii da Erzeroum, dice Schulz, alla fine di giugno 1827, col fermo proposito di tentare tutto ciò che potrebbe contribuire a spargere qualche lume sovr'una quistione che sembravami di grande importanza istorica.

Dopo aver cercato indarno le traccie d'antichissimi monumenti nelle città curde di Ghumes, di Monch, di Bitlis e nelle vicinanze, io mi diressi da quest'ultima città per la pianura di Souwar e lungo il Nemrod, a questo lago misterioso che, celebre fin dalla più alta antichità, è ancora sconosciuto in Europa quanto lo era ai tempi de'Greci e de'Romani: strana cosa se si riflette che a malgrado di tutta la barbarie delle orde che perpetuamente guerreggiano sulle sue rive, i pericoli di un viaggio nel Curdistan son minori di quelli che si corrono in altri paesi

già visitati di frequente, nei quali conviene combattere, oltre gli abitanti, gli incomodi ancora di un clima omicida.

Durante l'esplorazione delle rive del lago di Van, l'autore fece molte ricerche sulla geografia fisica e politica del paese; ma principale suo scopo era quello d'investigare gli antichi monumenti che si potessero rinvenire sui lembi di quel fiume e nei dintorni, e di copiarne accuratamente le iscrizioni. Tutte le case della città di Van, dice Schulz, manifestano, per la forma loro come pei materiali ch'esse non potrebbero essere creazione nè di un gran secolo, nè di tempi antichi. Tranne alcune chiese armene e parecchie moschee, non avvi assolutamente verun edifizio, il quale risalga soltanto a dugento o trecent'anni. Se adunque questa città, che presso gli armeni oltre il nome di Van e di Ani *(Van-Kayhak, Ani-Kayhak)*, porta pur quello di città di Semiramide, contiene ancora qualch'opera di alta antichità, devesi trovare sullo scoglio straordinario che, isolato dalla pianura e della circonferenza di mezza lega e più, serve d'appoggio a gran parte della città propriamente detta, e tien luogo dei muri dond'essa è circondata dagli altri lati.

II. *Sulla Serica degli antichi.* — Da quasi due mill'anni i geografi non cessarono di parlar della *Serica*, e pure ne è tuttavia sconosciuta la situazione. Il Visconte di Santarem, nelle sue ricerche sull'epoca dell'introduzione della seta nella penisola ispanica, riportò le varie opinioni dei geografi intorno ad una contrada più celebre che conosciuta. Secondo il Danville, uno dei più dotti fra quelli, la Serica si troverebbe nella Mongolia; il Mentelle è di parere ch'ella fosse al Nord-Ovest della regione attualmente chiamata la Cina; il Pauw la mette nell'Igour; il Bayer nel Tibet; il Gosselin a Seri-Nagar; il Malte-Brun la crede il grande e piccolo Tibet col Cachemire, ecc., ecc. Finalmente il Latreille conta tre Seriche.

Altri dotti sono d'opinione totalmente contraria: Isacco Vossio, il Deguignes, il Mannert, e specialmente l'Hager, pretendono che la Serica degli antichi sia la Cina. Secondo quest'ultimo la Cina fu conosciuta dai Greci e i *Seri* degli autori classici furo-

no i Cinesi: inoltre egli vuole che la *Serica* dei Greci o il Thina o Tzinistan degli autori antichi da cui veniva la seta, fosse la Cina medesima. La seta, dice egli, fu coltivata nella Cina fin da tempi remotisssimi: imperocchè il Chouking parla della seta in parecchi luoghi, e la cultura di essa venia celebrata con annue feste come l'agricoltura. Leggendo tutti questi particolari, egli aggiunge: è naturale il pensare che la Serica degli antichi debba esser la Cina, e quando veggiamo che la seta dei Romani veniva da un paese più orientale della Persia e vicino alle Indie e che quel paese chiamavasi *Serica*, si crede riconoscere la Cina in questa *Serica* e nella *Sera-Metropolis*, sua capitale. A sostegno di tale opinione, l'Hager produce la carta del viaggio o l'itinerario di una carovana greca alla *Serica*, riferita da Marino di Tiro e citata da Tolomeo per dimostrare che la Serica di quei geografi altro non fosse che la Cina. Checchè ne sia, dice il signor di Santarem, le due opere dell'Hager sono utilissime a consultarsi intorno a due quistioni: cioè, se i Greci abbiano e no conosciuta la Cina e se la Serica degli antichi sia la Cina moderna.

Prima dell'Hager, il Deguignes aveva già sostenuto col Vossio che i *Seri* erano i cinesi, e che il Danville sforzavasi invano di provare che il nome di *Seri* non conviene a questi popoli. Egualmente il celebre geografo Mannert, dopo aver lungamente esaminato se la Serica possa collocarsi, secondo il parere del Danville, all'occidente della Cina dichiara che a meno che non si voglia rovesciare tutto il sistema geografico di Tolomeo, è necessario spiegare la *Serica* per la Cina Settentrionale. Finalmente un dotto dei nostri giorni, il signor Heeren, discusse di nuovo questo problema della posizione della *Serica* antica. La parte dell'opera sua, dove esamina i passi di Erodoto sui Messageti e gli Issedoni e quelli del Periplo per determinare le strade commerciali delle carovane per cui si spedivano le stoffe di seta, dimostra che la città di *Thina* del Periplo deesi ricercare al nord, vale a dire nella Serica o Cina. Questo dotto ricerca pure da chi si facesse quel commercio per terra, e trova la soluzione del quesito in un passo di Ctezia, passo che, a suo

credere, presenta la più antica traccia delle relazioni del mondo occidentale colla Cina.

Forse il nome di *Serica*, dice ancora l'Hager, è tratto dal nome di un baco da seta che rese celebre quel paese. E ciò può dedursi da Pausania, il quale, dopo aver raccontato che la seta dei *Seri* veniva da un verme, aggiunge che quel verme è chiamato *Ser* dai greci, poichè i Seri gli davano un altro nome. Probabilmente i greci trassero il loro *Ser* da *Sir*, che nel linguaggio della Corea significa seta, e da qui nacque il nome di *Serica* o *Sericana* che fu dato alla Cina.

III. *Città romana in Africa.* — Il sig. Paolo Prieur, pagator militare d'Orano, dà conto della scoperta di una città romana di considerevole estensione, situata in una parte dell'antica Reggenza non mai esplorata e fatta inaccessibile già da due anni a cagione della nuova guerra con Abd-el-Kader. Queste rovine, distanti otto leghe a mezzogiorno d'Orano, sembrano esser quelle di Gilva, colonia romana, che finora venìa collocata sulla spiaggia del mare fra Orano e la foce della Tafna. Se la identità di queste rovine e di Gilva Colonia si conferma, potrannosi forse più facilmente spiegare alcune indicazioni dell'itinerario d'Antonino, difficilissime a sciogliersi. L'accademia, congratulandosi col sig. Prieur dell'importante scoperta, attende il successo di ulteriori scoperte.

IV. *Notizie intorno ai Kariani.* — In quella parte dell'Indo Cina, conosciuta sotto il nome di Birmania e di Alto-Siam, esistono parecchie piccole nazioni ignote ancora ai dì nostri. E non meno ignote ci sono le nomadi usanze di questi indiani, le loro credenze religiose, le forme del governo, e specialmente i costumi, oggetti meritevoli di attirarsi la nostra attenzione e di eccitare la curiosità nostra. Fra le nazioni che sembrano doverci maggiormente interessare, è quella certamente dei Kariani. Considerevole dee essere la sua popolazione, se si ha riguardo alla vastità delle terre su cui trovasi dispersa. Dai luoghi abitati dalle piccole tribù di popoli selvaggi confinanti colla Cina dal lato della Provincia dell'Yu-Nan, ella si

estende fino al dissopra della foce del Tennasserim: di modo che è disseminata sovra una parte di paesi inculti del territorio Siamese verso ponente e nelle ampie foreste dell' interno della Birmania, su tutto quello spazio che comprende la lunga catena di montagne le quali confinano da un lato con un ramo dell' Himalaja, e dall' altro si prolungano sino alla penisola Malese. Dassi per certo che parecchie tribù di questa nazione si trovano sparse sulle montagne della provincia di Arrakan, ov' esse si dedicano a varii lavori agricoli e alla cura di allevare le greggi. Alcune altre son pure disperse qua e là nel Pegù, ove se ne incontrano famiglie numerose non lungi da Rangoun. Son esse che provvedono in parte ai mercati di questa città; esse che vi spediscono il miele, la cera, il cardamomo, l' avorio; esse che vi forniscono in abbondanza il pollame per la provvigione dei navigli che vengono in gran numero ad ancorarsi nel fiume. Nulladimeno può dirsi che tutte queste tribù non sono per anco meglio conosciute di quello che nol sieno le regioni coperte di foreste ov' esse conducono l'errante ed agricola lor vita. Il primo europeo ch' ebbe modo di esaminarle un po' attentamente, il signor Barbe, missionario, fu meravigliato di trovare in quelle boscaglie un popolo sommamente buono, ospitale e privo dei vizj e della rozzezza che regnano fra i più degli Indiani.

Queste tribù erranti, dice il sig. Turine, da cui son cavate le poche notizie che qui riferiamo, giammai non prendono le armi contro i loro vicini, ma nel tempo medesimo soffrire non possono il servaggio: amano piuttosto isolarsi e disperdersi nelle più vaste foreste a vivere indipendenti colle tigri e cogli altri animali feroci, anzi che coi Birmani di cui abborrono il duro governo, le credenze religiose e gli usi tanto opposti alle loro tradizioni e ai loro costumi. La libertà e le foreste son l' unico amore di questa singolare nazione. Vero figlio del deserto, il Kariano non può soffrire le città: abbandonate ch'egli abbia le sue montagne e i suoi boschi, languisce; avvezzo fino dall' infanzia a vivere solitario e indipendente fra gli animali selvaggi,

ama di errare e viaggiare nelle sue vaste solitudini, sempre armato di un largo coltello fatto a forma di sciabola, chiamato *parang* sulle costa di Tenasserim, e si mette in cammino senza temere le tigri, gli elefanti e le altre belve feroci.

V. *Caratteri distintivi dei popoli d' Abissinia.* — Già da gran tempo sono rivolti a questa regione gli sguardi delle nazioni europee, specialmente degli Inglesi e dei Francesi. Parecchi viaggiatori si accinsero a visitarla, non solo per esplorarne la condizione fisica e morale, ma eziandio per istringere qualche relazione con essa; e ultimamente i signori Glanier e Ferret, recatisi a Djiddah in Arabia, si volsero verso l' Abissinia per istudiarla più accuratamente che sia possibile. Mentre si aspettano i particolari di un viaggio, il quale non può riuscire che importantissimo per le scienze geografiche e storiche, noi crediam opportuno di riferire le osservazioni del signor Lefebre intorno a sì mal nota nazione.

Nelle diverse popolazioni, egli dice, che occupano l'Abissinia, si scorgono profonde distinzioni di razza e di origine che il tempo non ha cancellate. Ognuna di esse ha tradizioni e costumanze proprie i e vivono mischiate le une colle altre senza per questo confondersi. I documenti raccolti fino al dì d' oggi su que' diversi popoli sono assai circoscritti, e quelli che raccolsi io medesimo non sono sufficienti per risalire alla origine loro, e per dissipare l' oscurità di cui la loro storia è coperta. Il perchè limiterommi a descrivere ciò che mi parve bastare a differenziarli nei loro costumi, ed a tracciare i diversi luoghi che essi abitano.

Fra i popoli dell' Abissinia, i *Felacha* si fanno specialmente osservare per le differenze caratteristiche di religione e di costumi. Un tempo erano sparsi in quasi tutte le provincie; ma presentemente più non si trovano che nel paese di Dembea, Sekkelt, Alufa e Tchelga. La loro origine sembra meno incerta di quella delle altre razze; e tutto induce a credere ch' ella risalga alle numerose emigrazioni del popolo ebreo. Usciti da una civilizzazione più innoltrata, e mantenutasi, quantunque inde-

bolita, essi conservano ancora l'antica loro preminenza; vanno esenti essi soli da qualunque sia tassa, e non sono soggetti ai militari servigii: praticano il giudaismo; hanno i libri di Mosè, i salmi di David, e i libri degli Apostoli; si fabbricano templi, e vi si assembrano per pregare in comune. Come tutti gli altri ebrei, han giorni consecrati al riposo, e passati nel più stretto ritiro: il venerdì ed il sabato rimangono in casa, e non possono apparecchiare i proprji alimenti.

Fra le usanze assai rimarchevoli cagionate dai loro pregiudizii religiosi non devonsi tacer queste: Un *Felacha* dee tagliare la testa degli animali di cui vuole cibarsi, e lavar quelli intieramente dopo averli scuoiati. Ciascuno che appartenga a questa setta, non può gustare la carne che gli venisse offerta da un cristiano, senza fare in certo qual modo un'abbiurazione; mentre che cotesta superstiziosa repugnanza non esiste nel cristiano rispetto al *Felacha*.

Dicesi che l'idioma dei *Felacha* sia compiutamente diverso da quello degli Amarah, ed abbiano una scrittura lor propria; ma non avendo il sig. Lefebvre visitato i paesi abitati da questo popolo, non gli fu possibile sapere quai sieno le relazioni che possano esistere sia nella lingua, sia nei caratteri della scrittura colle lingue e colle scritture che noi conosciamo.

I *Felacha* hanno la carnagione bruno-olivastra assai carica, la fronte prominente, il naso incurvato, le labbra meno tumide di quelle dei Galla (popolazione di cui si parla più sotto); l'ovale della testa è ristretto nella parte inferiore; il complesso della fisonomia è poco aggradevole. Son deboli di corpo, e poco coraggiosi, ma son gli uomini più industri di questa regione, e fanno essi soli ogni lavoro di ferro, e i vomeri degli aratri, e le scure, e le ascie, e i coltelli, e i ferri delle lancie, e le sciabole. I soli son essi del pari che possano attendere abilmente alla fabbrica delle case, ed anche in Europa si loderebbe l'arte con cui formano il tetto delle chiese: lavoro, in cui pongono molta cura. Questi tetti di forma conica son fatti di giunchi

tessuti a graticcio; e rivestiti di stoppia perfettamente disposta. Siffatto tetto è di fuori impenetrabile all' acqua, e di dentro ha non poca eleganza.

Per evitare ogni contatto straniero, si fanno le vesti da per sè e gli stromenti per lavorare: la duplice industria del ferraio e del muratore gli arricchisce e loro procaccia la protezione dei principi: son poco dediti all' agricoltura, e generalmente ne lasciano gli ufficii ai domestici cristiani incaricati pure della custodia del gregge. Non poca differenza si osserva tra i *Felacha*, e gli ebrei delle altre regioni, ed è questa, che al contrario delle abitudini di questi, trascurano quelli il commercio per dedicarsi all' industria. Le donne dei *Felacha* sono abilissime a fabbricarsi il vasellame, e non avvi alcun vaso un cotal poco elegante, che non sia opera delle sue mani. Gli uomini non si occupano di siffatta industria che per formare di grandi giare, o granai, che servono a raccoglier le biade.

Vicino a Gondar, in un paese appellato Kerker, trovasi un popolo le cui abitudini sono assai diverse da quelle dei Felacha, quantunque l'idioma ne sia presso a poco lo stesso. Questo popolo chiamasi *K'mant*. Esso pretende seguire la religione del cuore, cioè a dire operare secondo le ispirazioni della propria coscienza. Trovasi in mezzo a lui maggior numero di bianchi di quel che non trovisi presso le altre razze dell'Abissinia.

Sulle rive del lago di Tsma v'ha un altro popolo che chiamasi *Ocito*, popolo cristiano di nome, ma non esercente veruna pratica religiosa. L'unica sua occupazione si è la caccia degli ippopotami, della cui carne si ciba.

I *Guindjar*, le cui città principali sono situate verso il Sennâr, possono venir considerati come facienti parte dell'Abissinia. Formano essi una razza mista; hanno generalmente il naso ben fatto e leggiermente arcato, le labbra poco grosse, e lunga la testa: son poco animosi in guerra e mancanti totalmente di tattica; la loro industria va del pari coll' arte militare.

Presso dell'Occalkaïte, sulle rive del Tacazè, trovasi la nazione dei *Teouriri*, razza nera dalle labbra grosse, dalle larghe

nari, naso corto, fronte larga e cranio assai bene sviluppato. I Teouriri in generale sono intelligenti, prodi e robusti; combattono a cavallo; i loro capi portano corazze e adoperano la spada con ambe le mani. La loro industria consiste in far tele di bambagia, quantunque abbiano ferro ed oro e posseggano numerose greggie. L'islamismo è la loro religione.

I *Galla*, sebbene parlino tutti la medesima lingua ed abbiano lo stesso colore, non sembrano però appartenere alla medesima razza, poichè una parte di loro ha i capegli lisci e un'altra gli ha crespi. Ma ciò che vi ha di più sorprendente si è, che quella parte di nazione avente i capegli lisci, ha presso a poco i lineamenti del negro, mentre i tratti di quegli che han crespi i capegli si avvicinano a quelli della razza indiana. I *Galla* sono divisi in parecchie tribù che vivono in istato di perpetua ostilità. Non è raro che un Galla, allontanatosi a mala pena dalla propria abitazione per andare ad attingere un po' d'acqua, non abbia a temere l'attacco di un inimico, il quale cerchi di rapirlo per venderlo poscia al suo mercato: imperocchè tutte queste tribù vanno spiandosi reciprocamente e rubandosi ora le gregge, ora le mogli ed ora i figli. Eppure singolar cosa si è, che fra genti di siffatti costumi possano le carovane agevolmente viaggiare, e pagati alcuni balzelli stabiliti, passare qua e là senza tema di veruna avanìa.

Fra i varii corpi che compongono il popolo *Galla*, distinguesi il regno di Sidana o Caffa, e quello di Eunara o Limon, soggetti entrambi a potenti capi. In ogni altro luogo il popolo è diviso in piccole tribù eleggentisi ogni anno una specie di presidente; ed è appunto quivi che si commettono i perpetui rubamenti pei quali si alimentano i mercati degli schiavi. Queste tribù devastano nelle lor guerre il paese per cui passano, traggono in servitù quelli che prendono inermi, mutilando gli uomini che oppongono resistenza, e appendendone le spoglie al collo dei cavalli per mostrarle, tornati a casa loro, come testimonianze del proprio valore. Eccellenti cavalieri e montati su cavalli vigorosi e vivaci, i Galla sono estremamente temuti dai

cristiani che non ponno combatterli con vantaggio se non se ne' paesi alpestri e nei varchi difficili. Le armi loro sono la lancia e il coltello da caccia: presentemente cominciano a servirsi delle armi da fuoco, ma non sanno trarne partito, e al fuoco dei moschetti si sbandano e fuggono. La vigilia d'una battaglia, sgozzano un capretto e ne esplorano le intestina per sapere se la giornata sarà loro propizia: dove gli augurii non sieno favorevoli, non vi ha cosa che possa impegnarli a venire a conflitto.

I giovani Galla sono prescelti nei mercati a tutti gli altri schiavi per la loro fedeltà ad ogni prova, non che per la loro intelligenza e la poco inclinazione al furto; ma in iscambio sono estremamente vanitosi, orgogliosi e caparbii: irritati soverchiamente, o contrariati di fronte nei loro vizii, non tradiscono perciò il loro padrone, ma non fanno più nulla, ed esigono d'esser venduti a qualch' altro.

Pochissime leggi hanno i *Galla*. Il loro capo non ha altro diritto che quello di stabilire i balzelli delle caravane, e servir d'arbitrio nei dissidii degli abitanti, i quali tuttavia non si riferiscono sempre alle sue decisioni. Nulladimeno può il capo, in caso di furto ed anche in presenza della famiglia, che non si oppone, condannare il reo ad essere venduto, e ritenere per sè il prezzo della vendita. Il signor d'Abbadie, ritornato pochi anni sono da un suo viaggio in Abissinia, come rilevasi dagli atti della Società di geografia, alla quale fu indirizzato, riferisce altri costumi dei *Galla,* e dice esser eglino tanto ospitali, che il padrone di casa resta in piedi, fermo sovra una sola gamba, innanzi al suo convitato. I *Galla,* aggiunge esso, temono tanto il fascino degli occhi, che seduti a mensa si coprono gelosamente il capo. Invece di rendimento di grazie, gittano un saggio delle loro vivande agli spiriti delle quattro parti del mondo, pregano questi mattina e sera, e gl'invocano quando sono malati o si mettono in viaggio, ed offrono loro le pietre dei campi per impetrare un abbondante ricolto. Il loro inferno è un'arida terra, priva d'acqua, che i reprobi devono seminare incessantemente: il paradiso è un cielo inferiore a quello di Dio, ove vanno a

riposarsi sopra un seggio di ferro. Ond'è che i *Galla* credono all'immortalità dell'anima, ma per una eccezione singolarissima a queste idee di religione naturale, collocano la sede dell'anima nella cavità della gola, e i loro filosofi van disputando s'ella vi risieda al di dentro o al di fuori. Come in tutte le civilizzazioni nascenti, la loro letteratura consiste in canzoni; ed hanno pur delle favole in cui fan parlare le bestie con piacevole naturalezza.

VI. *Notizie sui Cocincinesi.* — Sembra che i popoli della Cocincina vogliano mettersi in più stretta relazione che non furono prima coi popoli dell'Europa. Forse li persuadono a ciò il più frequente concorso de' viaggiatori inglesi e francesi sulle loro coste, e i progressi efficaci dei missionarii cristiani, oppure ve gli spinge quella misteriosa tendenza che provano i popoli nascenti alla civiltà, di comunicare cogli altri popoli per apprenderne i costumi e i bisogni della vita sociale. Fatto è, che i giornali non ha guari discorsero lungamente sui quattro Cocincinesi venuti in Europa sull'*Alessandro*, governato dal capitano Pougalet, per visitare i cantieri e gli arsenali di Francia. Due di questi Cocincinesi, uno dell'età di quaranta, l'altro di quarantacinque anni, erano mandarini; gli altri due, da venti ai ventitrè anni, appartenevano a cospicue famiglie della Cocincina, e diedero sul loro paese alcune notizie singolari.

I Cocincinesi, dicono quei fogli, sono assai bellicosi, e si dimostrano molto portati pei francesi. Alcuni giorni prima che partisse l'*Alessandro*, due navi, una inglese e l'altra francese, vennero l'una dopo l'altra a ripararsi in un porto della Cocincina: la francese fu bene accolta, e l'inglese, non ostante le avarie sofferte, fu costretta a rimettersi al largo. L'esercito cocincinese è numeroso e ben tenuto. Il re, la cui polizia è molto attiva, proibisce ne' suoi Stati l'entrata dell'oppio, ed ha il monopolio del commercio. Liuè, capitale della Cocincina, è città fortissima, e in generale le coste sono difese da molti forti e da rispettabile artiglieria. I porti offrono eccellenti ancoraggi, e parecchi son tanto vasti da contenere tutte le squadre dell'Europa. Le navi cocincinesi, che tutte spettano al re, veleggiano da più anni in tutto l'Arcipelago dell'Asia, e commerciano specialmente con Batavia. Il paese è molto fertile, e la vegetazione vigorosa; ma il re assorbe quasi tutta la ricchezza, e i paesani sono poverissimi.

Il culto cocincinese consiste in riconoscere un buono e un

mal Genio; temono questo, e lo onorano con preghiere ed offerte, ma insultano quello e lo disprezzano, persuasi ch' ei non può nuocere. I missionarii cattolici, che un giorno erano perseguitati, vi sono adesso ben accolti e ricevuti perfino alla corte del re. *R.*

---

### Spedizione al polo antartico.

Il *Times* dà i seguenti ragguagli sulla spedizione scientifica al polo antartico: « I vascelli l'*Erebo* ed il *Terrore* fecero vela dall' Inghilterra, circa diciotto mesi fa, sotto il comando del capitano James Clark Ross del regio navile e del comandante Crozier. Lo scopo principale e palese della spedizione era quello di determinare la vera situazione del polo meridionale, e di visitare le contrade antartiche sulle quali non si hanno finora se non notizie incertissime. Una serie di sperimenti magnetici doveva altresì essere fatta nelle varie stazioni del loro viaggio, la prima delle quali era Madera. La spedizione vi si arrestò e vi soggiornò parecchi giorni, indi si avviò verso S. Elena ed il Capo di Buona-Speranza. Si costrussero osservatorii in que' vari siti, e vi si lasciarono ufficiali periti per soprintendere alle osservazioni.

« La spedizione visitò poscia la terra di Kergnelen, ove fece altre sperienze sull'Annant, come pure nella terra di Sabrina; indi giunse felicemente, verso la metà del mese di agosto, a Hobart-Town, nella terra di Van Diemen, dove il capitano Ross trovò l'antico suo amico, sir John Franklin, il governatore, da cui ricevette la migliore accoglienza ed ogni maniera d'aiuto. Dopo aver eretto colà pure un osservatorio, il capitano Ross si ripose in viaggio il 26 ottobre. Il capitano Ross, nipote di sir John Ross, è il medesimo ufficiale che nel mese di giugno 1831 piantò la bandiera inglese nel polo settentrionale, e che in varii viaggi ne' mari artici con suo zio e sir Edward Parry passò otto inverni e quattordici estati in quelle lontane regioni, di maniera che non si poteva affidare quell' impresa sì difficile ed importante ad un ufficiale più sperimentato e più intelligente. Pare che al loro arrivo o Hobart-Town, essi abbiano saputo che dopo la loro partenza dall' Inghilterra, due spedizioni erano state fatte, l'una da' Francesi e l' altra dagli Americani, per lo scopo apparente di fare scoperte in que' mari; ma che non essendo i vascelli convenientemente preparati per

navigare in mezzo a'ghiacci e non avendo i comandanti d'essi vascelli pratica di quella pericolosa navigazione, quelle due spedizioni erano state abbandonate, sicchè l'onore delle nuove scoperte sarà colto da'nostri intrepidi compatriotti.

« Si sa che l'intenzione del capitano Ross è di recarsi immediatamente verso il polo meridionale, ov' egli spera, secondo calcoli fatti prima di salpare dall'Inghilterra, di trovar il 68° grado di latitudine sud e il 144° grado di longitudine est. Credesi che le osservazioni fatte di poi, di mano in mano che la spedizione si accostava a quelle latitudini, tendano a confermare siffatta opinione ».

---

## Sull' Isola di Candia.

Nel momento attuale non sarà discaro di avere le seguenti notizie.

Candia, una delle isole più importanti dell' impero Ottomano, è situata nel Mediterraneo sotto il 41° 30' 44° 30' di longitudine est, ed i 34° 50' 35° 50' latitudine nord, a 30 leghe dalla punta sud della Morea, a 35 leghe dall'isola di Rodi ed a 90 leghe dalla costa d' Affrica. Essa ha circa 65 leghe di lunghezza, sopra 5 a 20 di larghezza e 250 di circonferenza. Un'alta montagna coronata di foreste e divisa in due rami l'attraversa in tutta la sua lunghezza. Ella si abbassa dolcemente verso il nord, e vi termina con una costa fertile e munita di buoni porti. Al sud ella è scoscesa e presenta una riva formata da scoglj con pochissimi ancoraggi. Dei piccoli fiumi che si gonfiano l'inverno e la primavera conducono l' acqua delle montagne al mare. Abbondanti sorgenti procacciano alle valli una grande fertilità: una vegetazione vigorosa copre i fianchi delle montagne, il clima è dolce, l' estate è rinfrescata dai venti del nord e l'inverno non si fa sentire che per dei nembi.

L' isola di Candia sarebbe la dimora la più piacevole del mondo; perchè oltre ai suoi prodotti in grano, vino, olio, legna, lino, miele, cera, seta, cotone, pesci e selvaggiume ella somministrerebbe, bestiami, i più bei frutti dei paesi meridionali, la più grande varietà di vegetali, ed anche metalli in abbondanza, se l'oppressione e la crudeltà dei Turchi non v'inceppassero come dappertutto, l'agricoltura e l' industria, al segno che agli abitanti scoraggiati diviene impossibile, il raccogliere cosa alcuna oltre i bisogni più indispensabili della vita. La popolazione, che

al tempo dei Greci era di 1,200,000 anime, ed al tempo dei Veneziani di 900,000 non è ora più di 4 a 500,000, metà Maomettani, metà Greci.

Fra i popoli che abitano l'isola di Candia notansi gli Abadioti e gli Spachiati. Questi ultimi che abitano le montagne al sud della Cannea e di Retimo, sono considerati come i veri discendenti degli antichi Cretesi. Si distinguono dagli altri Greci per la loro statura alta, per il bell' aspetto, per il coraggio e per la destrezza e sopra tutto per l'amore della libertà e per l'odio contro gli oppressori della loro patria. Quanto agli Abadiotti, essi occupano una ventina di villaggi al sud del monte Ida, e formano una popolazione di circa 4,000 anime. Sono Musulmani e discendono dagli Arabi, che sono stati padroni dell'isola, il che facilmente si riconosce dal loro carattere diffidente e vendicativo, e dalla loro inclinazione per il ladroneggio e la pirateria.

Vi sono inoltre a Candia alcune centinaja di Ebrei ed un piccolo numero di Armeni.

Candia, capitale dell'isola è la residenza di un bassà a tre code, ed ha una popolazione di 15,000 abitanti; Retimo la città più piacevole dell'isola ne conta 6,000, e Cannéa che è la città più commerciante ne ha 16,000. Vi sono alcune case francesi ed italiane. L' isola è stata soggetta a varie potenze. Gli Spachiotti sono stati sovente battuti, ma giammai soggiogati nelle loro montagne. Già sotto il governo dei Veneziani (dal 1205 al 1669) i Candioti erano celebri per la loro fermezza nel non soffrir il minimo attacco ai loro diritti; essi non permisero ai Veneziani di stabilire nell'isola una nobiltà nazionale come esisteva negli altri distretti greci.

Nel 1821 gli Spachiotti irritati perchè i bassà avevano pretesi degli ostaggi dalla loro tribù si unirono alla insurrezione greca. La rivolta dei Candioti non era ancora repressa, e soltanto le grandi città erano in potere dei Turchi, quando il sultano Mahmoud costretto dalle circostanze a riconoscere l' indipendenza di Mehemed-Aly, bassà di Egitto, gli cedette l'isola di Candia col trattato del 1833. L'autorità egizia non vi fu ben ricevuta; è noto che in seguito della sommissione di Mehemed-Aly, Candia è ritornata sotto il giogo ottomano, e che poco tempo dopo sono scoppiati dei movimenti insurrezionali che da principio si riguardavano come poco importanti. In oggi tutta la popolazione dell'isola è in armi, pronta a combattere per riconquistare la sua indipendenza e la sua libertà.

# BOLLETTINO DI NOTIZIE ITALIANE E STRANIERE E DELLE PIU' IMPORTANTI INVENZIONI E SCOPERTE, O PROGRESSO DELL' INDUSTRIA E DELLE UTILI COGNIZIONI.

*Fascicolo di Giugno* 1841.

## *Notizie Italiane.*

### Notizie d' interessi materiali negli Stati Pontificj.

Roma non è restata estranea alle creazioni del moderno incivilimento. Anche qui sonosi aperte casse di risparmio, e banche di sconto, — sonosi formate compagnie di assicurazioni, — sonosi stabilite diligenze, *omnibus*, ecc.

Le casse di risparmio si vanno a mano a mano aprendo in varie città dello Stato; quella di Roma tiene ora depositi per 800 mila scudi. La banca di sconto detta *Banca romana*, mette in circolazione i proprj biglietti, ed ha ora un capitale di 300 mila scudi (1). La compagnia di assicurazione è privilegiata, ed estende le sue operazioni a tutto lo Stato.

Sono qui diligenze per Napoli, per Ferrara, per Civitavecchia, per Fiumicino, e vanno a stabilirsene, per Firenze nelle due direzioni di Perugia e di Acquapendente. Sonovene

(1) Si sta ora meditando una nuova sistemazione di questo stabilimento.

pure per i castelli, che avvicinano Roma, come esistono degli *omnibus* nella città stessa.

Le strade *postali* sono state migliorate, ma non talmente da non essere tuttora inferiori a quelle del regno Lombardo Veneto, e della Toscana. Il numero di quelle dette *provinciali* è stato grandemente aumentato in questi ultimi anni.

Non può cadere dubbio sull' utilità di una strada ferrata per ravvicinare Roma ad un porto del Mediterraneo, essendo che il gran numero di forestieri, che visitano questa città, molti vi giungono su bastimenti a vapore prendendo terra a Civitavecchia.

Non pochi inclinano per la linea da Roma a Civitavecchia; taluni per quella da Roma per Fiumicino a Civitavecchia; altri finalmente per la linea da Roma a Porto d' Anzo (1). La prima è lunga, non piana, e fa capo ad un porto, che non può ricevere che legni di piccola portata; la seconda è molto più lunga, ma riunisce due porti a Roma; la terza è più breve delle due precedenti, percorre una superficie piana, ma necessita il restauro dell' antico porto Neroniano, che offre però una profondità maggiore di quello di Civitavecchia. Quest' impresa frattanto si limita a *semplici voti*.

Avvi chi pensa che impresa più utile e meno dispendiosa riuscirebbe quella di canalizzare il Tevere da Ripa grande fino alla sua imboccatura. Ma gl' interrimenti che di continuo si formano alla foce di questo fiume, non si formerebbero pure all' imboccatura del canale navigabile? Ultimamente fu proposto dagl' ingegneri pontificj all' oggetto di agevolare la navigazione del Tevere presso la sua foce d' introdurre in acque magre un volume d' acqua dal braccio d' Ostia in quello navigabile di Fiumicino per mezzo di una conveniente steccaja. Ma ciò non è stato per anche portato ad effetto.

---

(1) La strada attuale tra Roma e Porto d' Anzo è assai incomoda al carreggio. Sarebbe desiderabile che vi fossero praticate sollecitamente le opportune riparazioni.

Il catasto pontificio, che ha importato 5 milioni di scudi, è ultimato; ma essendosi accettati i reclami *collettivi* delle provincie per disgravj, ossia per la perequazione dell'imposta prediale tra provincia e provincia, ne sono risultati moltissimi reclami fondati e non fondati, per cui il Governo trovasi oggi in una posizione da cui non è agevole sortire con soddisfazione delle parti interessate.

Pertanto vantaggi rilevanti possono fin d'ora ritirarsi dalla formazione del nuovo catasto. Un grandissimo numero di notizie di fatto sonosi riunite per mezzo di questa operazione sulle diverse culture esistenti, sul grado di fertilità dei terreni, sull'interne comunicazioni, sul prezzo dei trasporti, sulla quantità e qualità dei bestiami, sugl' ingrassi e loro impiego, su i pascoli, su i boschi, sulla configurazione del terreno, su i corsi d'acqua, ecc. Se il Governo Pontificio si determinasse a fare di pubblica ragione il complesso di queste notizie sarebbe per risultarne un' opera utilissima specialmente alla numerosa classe dei possidenti. — Altro vantaggio da attendersi dalla compilazione del nuovo catasto quello si è di potersi ora agevolmente procedere alla formazione di un esatta carta geografica dello Stato. In quest' anno degli uffiziali austriaci cominceranno la *triangolazione* nelle provincie meridionali, rilegandola a quella delle settentrionali. La direzione del catasto ha frattanto somministrato loro le piante catastali *ridotte* dalle provincie sulle quali essi vanno a riportare i movimenti del terreno. In tal guisa è sperabile, che non si tarderà a possedere una carta topografica, esatta, e graficamente bene eseguita degli Stati pontificj; la quale farà seguito a quelle del regno Lombardo Veneto, del ducato di Parma, e del Granducato di Toscana.

Il Governo di Napoli ha replicatamente richiesto quello Pontificio di permutare con un distretto sulla frontiera dei due Stati i territorj staccati di Pontecorvo, e di Benevento. Le negoziazioni non hanno condotto ad alcun resultato, sia che il Governo Pontificio non voglia cambio di territorj, sia che non abbiasi potuto concordare su quello da prendersi in permuta.

Ciò di cui soltanto si è convenuto è stata la regolarizzazione dei confini tra i due Stati, operazione omai condotta a termine.

Le diverse lavorazioni del ferro sonosi molto estese, ed alquanto migliorate nelle provincie attorno a Roma. Negli ultimi anni il prezzo del ferro ha già ribassato oltre un 20 per 100. Al sig. Lozano sono principalmente dovuti i miglioramenti introdotti in questa lavorazione. Il forno di *prime* fusioni a Bracciano presenta oggi importanti migliorie praticate per opera di artisti francesi appositamente chiamati. Vi è stato inoltre costruito un forno di *seconde* fusioni, come n'esiste uno in Roma diretto dai fratelli Mazzocchi, ed un altro in Tivoli più recentemente eretto.

In Roma presso S.ª Maria Maggiore è stabilita una sega meccanica messa in moto dalla forza degli animali. Ivi si segano tavole di varie specie di legname, e di ogni grossezza. All'attività di quest' industria manca in questo momento un corrispondente smercio de' suoi prodotti. *L. Serristori.*

---

## Notizie d'interesse religioso e letterario negli Stati Pontificj.

Il cattolicismo fa oggi nuove conquiste. I rapporti della Chiesa americana, già spagnuola, sono sistemati con Roma. I governi di quelle nuove repubbliche sonosi combinati con la S. Sede per provvedere in futuro all'episcopato americano, uno dei punti i più interessanti per la Chiesa, e dei più gelosi per il potere temporale. Nuove sedi vescovili si vanno tuttodì dimandando da quelle popolazioni. Le relazioni tra Roma e quelle repubbliche sono già di tal momento che sulle 20 legazioni estere accreditate presso il Governo Pontificio *cinque* sono americane, cioè del Brasile, del Chili, dell' Equatore, del Messico e della Nuova Granata. Rappresentanti pontificj non sono stabiliti finora che al Brasile ed alla Nuova Granata: adesso si pensa d'istituire una nunziatura anche al Messico. — Nei paesi

americani accattolici per i bisogni del culto cattolico ivi esistente sono stati eretti dalla Congregazione di Propaganda Fede dei *Vicariati* e delle *Prefetture Apostoliche*. I primi trovansi alla Nuova Scozia, a Terra Nuova, alla Giammaica, alle Antille Inglesi; le seconde all' isole di S. Pietro e nel Miquelon, nel Texas, alla Guadalupa, alla Martinica, a Cajenna, a Curagao ed a Surinam, oltre i vescovati di Quebec, di Monreal e di Kingston nel Canadà, e quello di Charlotte-town nell' isola del Principe Eduardo. — Negli Stati Uniti dell' America del Nord il cattolicismo fa oggi notabilissima conquista, talmente che vi si noverano già al presente 16 sedi episcopali con corporazioni dei due sessi, scuole, spedali, ecc., ecc. Quel Governo avendo adottato il *principio della libertà dei culti* non ne protegge, e molto meno ne salaria alcuno. Quindi avviene, che vi si esercitano tutti con una completa ed eguale indipendenza del potere temporale, ed il cattolicismo vive non solo, ma *rapidamente* si diffonde in quelle repubbliche democratiche, in cui le moderne politiche libertà sono in piena azione.

Roma è stata ed è tuttora la dimora dei grandi della terra colpiti da crudeli sventure, o disingannati dalla vanità delle cose umane. La religione accoglie qui nel suo seno gl'infelici di tutte le condizioni. Attualmente hanno qui stanza D. Miguel re di Portogallo. — La Regina di Sardegna. — Il Principe Enrico di Prussia. — La Principessa di Sassonia Luisa Borbone.

Per le politiche vicende l'emigrazione del clero portoghese e spagnuolo, è stata nell'ultimo decennio assai numerosa in Roma. I regolari furono distribuiti nei conventi dello Stato, ed i preti vengono mensilmente soccorsi dalla munificenza del Pontefice a seconda del loro rango. Sonosi refugiati in Roma anche dei laici sì Portoghesi che Spagnuoli, i quali non vollero aderire al nuovo ordine politico, che ora regge la penisola, ma nè gli uni nè gli altri ricevono sussidj dal Governo Pontificio. Nel regno di Sardegna e nel ducato di Modena alcuni emigrati Portoghesi e Spagnuoli hanno pure trovato colà un asilo, e vi vengono sussidiati da quei Governi.

I Pontefici hanno da lungo tempo largamente provveduto alla diffusione del cattolicismo tra gl'infedeli. La Congregazione di Propaganda Fide fu fondata da Gregorio XV nell'anno 1622, ed il collegio alla medesima annesso da Urbano VIII nell'anno 1627, mentre nel secolo precedente erano stati aperti in Roma da Gregorio XIII diversi collegj nazionali, alcuni dei quali tuttora sussistono. Con questi stabilimenti si ebbe in mira di educare allo stato ecclesiastico un numero di giovani delle diverse parti del globo, e specialmente di quelle più remote.

Si vuole che le attuali rendite di Propaganda Fide ascendano a 80,000 scudi circa, dei quali 24,000 gli vengono retribuiti dal pubblico erario. Credesi inoltre, che dall'indicata somma, mantenuto il collegio Urbano e la stamperia, restino soltanto disponibili 18,000 scudi per le missioni.

Il collegio Urbano di Propaganda Fide novera adesso 90 alunni, cioè:

| | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|
| Cinesi | 5 | Greci | 9 | Tedeschi | 4 |
| Caldei | 10 | Egiziani | 4 | Olandesi | 6 |
| Armeni | 6 | Albanesi | 5 | Inglesi | 4 |
| Georgiani | 4 | Bulgari | 3 | Scozzesi | 5 |
| Siriaci | 5 | Illirici | 1 | Irlandesi | 5 |
| Maroniti | 5 | Vallacchi | 3 | Americani | 6 |

In Napoli avvi un collegio cinese, che fa parte integrante del collegio Urbano di Propaganda, e colà trasferito per motivo della clemenza del clima.

Gli alunni di Propaganda terminato il prescritto corso di studj vengono inviati alla loro rispettiva patria per esercitarvi il ministero apostolico. Se mai voglionsi destinare altrove, ricercasi preventivamente il loro consenso.

Sonovi presentemente nel collegio Urbano maestri di ebraico, di arabo, di cinese, di armeno e di greco. L'archivio di Propaganda, che deve contenere documenti preziosi per la geografia, l'etnografia, e la storia dei diversi popoli è in uno stato di *confusione*, che ne fa desiderare il sollecito riordinamento;

operazione utile ad un tempo per la direzione delle missioni, e per la cognizione delle più remote regioni del globo, loro abitanti, costumi, usi, ecc., ecc.

Come appendici al collegio Urbano debbonsi considerare i collegj *nazionali*: quelli che tuttora sussistono sono i seguenti (1):

Collegio Armeno con 15 alunni.
Germanico-Ungarico con 60.
Scozzese con 13.
Inglese con 25.
Irlandese con 24.

Eccettuati gli alunni del collegio Armeno, tutti gli altri fanno i loro studj dai Gesuiti al collegio Romano. — Nel collegio Germanico-Ungarico sonovi adesso anche degli Svizzeri.

*Con gli alunni del collegio Urbano di Propaganda Fide, con quelli dei collegj nazionali, che tutti periodicamente si rinnovano, con l'opera di molti religiosi, e di non pochi preti francesi di diverse congregazioni, la S. Sede provvede alla propagazione del cattolicismo fino nelle più remote regioni del globo.*

Il Sacro collegio novera presentemenfe 57 cardinali, dei quali 10 sono sudditi Sardi, cioè 7 Genovesi, 1 dell'isola di Sardegna, e 2 delle provincie del Piemonte. Il numero poi dei sudditi Sardi, particolarmente Genovesi, sì nella prelatura, come nel clero secolare e regolare è in questo momento in Roma relativamente superiore a quello di ogni altra nazione.

I Gesuiti sono qui in gran numero, e molti Romani. Si distinguono sopra tutti gli altri ordini religiosi per la loro esemplare condotta e per la loro soda pietà. Incominciano anche a noverare uomini distinti per sapere. Fra gli altri il P. Tessieri piemontese si è qui occupato a fare la collezione e l'illustrazione delle monete dei popoli del Lazio, dell'Etruria, e di quelli Traspennini, che abitavano in riva all'Adriatico. Quest' ordine

(1) Più non esistono i collegj Illirico, Greco e Maronita.

di ricerche, nuovo affatto nella numismatica, ha già dato campo ad induzioni storiche affatto contrarie alle opinioni fin qui ricevute. La più importante sembra quella, che una civiltà molto avanzata e testimoniata dalle loro monete, esistesse presso gli anzidetti popoli all'epoca della fondazione di Roma, la quale da loro l'attinse, e non già dai Greci, come fin qui si opinò. — I Gesuiti dirigono in Roma molti stabilimenti d'istruzione. Dicesi che abbiano convenientemente modificati i metodi di studio, e che insegnino anche la lingua italiana, la geografia e la storia moderna. Sembra che noverino non pochi protettori nel sacro collegio. — Nelle altre parti d'Italia contano case di educazione nel regno di Sardegna, nel ducato di Modena, in Piacenza, nel regno delle Due Sicilie ed un noviziato in Verona. Dicesi che in breve apriranno una casa anche in Venezia. — All'epoca della soppressione dell'ordine, i Gesuiti sommavano a 24,000, presentemente il loro numero non oltrepassa i 4 a 5000.

Il capitolo dell'ordine Gerosolimitano perduta Malta si rifugiò a Catania, indi si trasferì a Ferrara, finalmente in Roma, ove attualmente ritrovasi. In un palazzo dell'Ordine risiedono cinque vecchi cavalieri, che fanno vita comune. Da qualche tempo si danno molto moto presso i Governi italiani per ricostituire l'ordine; nè le loro premure sono riuscite vane. Fu ripristinato nel regno Lombardo Veneto, in quello delle Due Sicilie sono state reintegrate all'ordine 12 delle antiche commende, nello Stato pontificio 10, nel ducato di Modena 2, ed in quello di Parma 3. Si sta ora sollecitando lo stesso atto dai Governi di Sardegna e di Toscana; verisimilmente l'esistenza degli ordini dei SS. Maurizio e Lazzaro e di S. Stefano porrà ostacolo a tale misura. Analoghe pratiche non si lascieranno intentate presso i Governi cattolici oltramontani. Frattanto il Governo Pontificio affida in Roma all'ordine Gerosolimitano la direzione di uno spedale militare, nella cui sistemazione pretendesi, che l'ordine non impiegherà meno di 40,000 scudi, mentre dal Governo verrà abbuonato per ogni malato paoli due al giorno. Ecco quanto

può dirsi sull' attuale situazione dell' ordine Gerosolimitano. Lo scopo dell' istituzione più non esiste, e se la vanità degli uomini oggi lo ricostituisce, il fine cristiano, che potrà in avvenire prefiggersi, non potrà essere che quello di assistere gl' infermi negli spedali.

Taluno pensa che si possano ritrovare nei tratti dell'attuale popolazione di Roma quelli degli antichi Romani. Credo che ciò invano si tenterebbe. Chi non sa quanti popoli mai di origine diversissima non sono venuti a mescolarsi con la popolazione di Roma sì antica che moderna? Ecco pertanto dei fatti, i quali sembrano dimostrare che l' attuale popolazione di Roma non è che il resultato dell' amalgama d'individui di popolazioni diverse, che in questa città, qual centro del cattolicismo, spontaneamente concorrono e con quella romana incessantemente si mescolano. Si percorra la città, e si troveranno le strade dei Polacchi, dei Greci, dei Lucchesi, degli Avignonesi, dei Fiorentini, dei Bergamaschi, ecc. Tra le chiese non avvi quella di pertinenza degli Spagnuoli, dei Portoghesi, dei Francesi, dei Lombardi, ecc. E lo stesso non ha luogo per gli spedali, molti dei quali sono nazionali? La non interrotta frequenza di stranieri in Roma cattolica deve aver contribuito, come contribuisce tuttora, a modificare grandemente i caratteri della popolazione primitiva di questa città. E quanto alla nobiltà Romana non è dessa pressochè tutta di origine straniera? E non fu il papato che a mano a mano la ridusse in Roma illustrandola con titoli e con ricchezze (1)? *Credo che non anderebbe errato, chi affermasse che la popolazione di Roma è un aggregato d'individui originarj di varj paesi, e che in essa hanno luogo continue straniere aggiunzioni.*

Per antichissima costumanza il primo giorno del carnevale (che in Roma cade sempre in giorno di sabato) una deputazione di ebrei va al Campidoglio a prestare omaggio al sena-

(1) Anche molte arti e mestieri sono in Roma esercitati da forestieri.

tore ed ai conservatori del popolo romano in nome della misera, umile e sottomessa loro nazione. Viene a questa deputazione risposto, che si accetta un tale atto, *e che abbia ad andarsene.* — Il senatore è un' autorità giudiziaria: eletto ora dal Papa, il suo ufficio corrisponde a quello dei potestà dei secoli di mezzo. — I quattro conservatori rappresentano l' autorità municipale, ma non n' esercitano che piccolissima parte, l' amministrazione economica della città essendo in mano del Governo.

Porremo termine a quest' articolo facendo menzione dell'opera che sta per pubblicarsi dalla stamperia Camerale relativa all' illustrazione degli obelischi di Roma e dei due esistenti in Benevento. Tale illustrazione ha principalmente per scopo l' interpretazione della scrittura geroglifica, che su tali obelischi vedesi scolpita. Quest' impresa bibliografica e calcografica mentre onora la memoria del papa Leone XII che ne ordinò l' esecuzione a spese del pubblico erario, innalza vieppiù la fama del professore Rosellini e del padre Ungarelli, che sono i dotti interpetri di questi monumenti dell' antichità.

Roma, 1841 *L. Serristori.*

---

Prospetto *dei danni recati dagl' incendj e dalla grandine durante l' anno* 1840 *nei Distretti appartenenti alle provincie di Cremona, Brescia, Bergamo, Lodi e Crema* (1); *come pure dei danni recati dai soli incendj in sette regie città del Regno Lombardo-Veneto* (2): *compilato dall' ingegnere* Paolo Racchetti, *coll' aggiunta dei danni similmente accaduti nei medesimi luoghi per la serie di undici anni a questo antecedenti, cioè dall' anno* 1829 *all' anno* 1839, *come risulta da tutte le apposite tabelle già inserite negli Annali Universali, e nel Bollettino di notizie statistiche ed economiche italiane e straniere stampato in Milano.*

L' egregio sig. Defendente Sacchi, passato da poco tempo

(1) I sette distretti sono i seguenti: Distretto II di Soncino, III di Soresina, VI di Codogno, VIII e IX di Crema, XII di Orzinovi, XII di Romano.

(2) Le sette regie Città sono: Milano, Bergamo, Brescia, Cremona, Como, Pavia e Lodi.

a miglior vita (1), si compiacque di tessere un elogio alla « *Compagnia d' assicurazione in Milano contro i danni degli incendj, sulla vita dell' uomo, e per le rendite vitalizie* (2) », nel quale elogio, od apologia che dir si voglia, grandeggia per una parte l' utilità somma dell' esistenza di tale istituzione, e per l' altra campeggiano i vantaggi che ha ricavati ( essendosi consolidata la compagnia stessa nel corso di pochi anni), dalle sue speculazioni, tanto col rapido aumento del numero degli assicurati, quanto col vistosissimo aumento del capitale composto di tutti i corrispettivi fondi.

Circa alla prima parte di tale apologia, per quanto riguarda i soli incendj, come cosa di cui io mi sono per molti anni occupato, nulla posso dire in contrario ai vantaggi che godono gli assicurati dalle società speculative nei soli casi di accadute disgrazie d' incendj, perchè io stesso dissi nella mia Memoria stampata in Lodi co' tipi Orcesi, e replicai nei successivi prospetti annuali che la sostanza d' ogni possidente, ossia il suo valor capitale, dichiarato non più soggetto per qualunque sinistro evento di andar perduto, lascia che viva con animo tranquillo il possessore se bene il fuoco arda i suoi fabbricati, ed anco la grandine flagelli le sue campagne.

Non così però potrei io dire della seconda parte, ove il degno scrittore parla dell' utile che trasse la compagnia d' assicurazione dal breve corso del tempo impiegato per rendersi solida, e per trovarsi in istato di accordare le encomiate facilitazioni ai concorrenti, perchè tutto questo prova che appunto le compagnie d' assicurazione speculativa in generale traggono da tutti gli assicurati un utile certo e vistoso per sè stesse soltanto, a fronte del tenue vantaggio di pochi a cui succede qualche disgrazia, per cui in questa parte il dotto scrittore ha gentilmente voluto confermare ciò ch' io dissi più volte, cioè

---

(1) Vedi Bollettino statistico, fascicolo di dicembre 1840, pag. 379.
(2) Vedi Bollettino suddetto, fascicolo di ottobre 1840, pag. 204.

che le società di speculazione ricavano sempre un utile sommo dalla loro istituzione, quale utile si concentra nella cassa dei soli assicuratori, quando invece nelle società vicendevoli l' utile qualunque siasi va diramato nelle borse d' ogni assicuratore ed assicurato, ch'è una persona stessa, vale a dire che non cade a vantaggio di pochi, ma è impiegato a render felice l' intera umanità, come io desidero debba avvenire.

Assicurato pertanto di tratto in tratto dall' adesione di alcuni scienziati al mio primo progetto, sempre più mi sono fatto coraggioso per continuare l' esperimento coi prospetti annuali, appoggiato a quanto ebbe la compiacenza d' esporre l' eruditissimo signor conte Faustino Vimercati Sanseverino Tadini (1), ed altresì a ciò che disse in via di osservazioni il chiarissimo e benemerito professor Romagnosi (2), non che finalmente avvalorato dall' articolo succennato dell' illustre Sacchi, per cui sempre più il tutto m' interessa di continuare quest' opera, onde poter giungere in fine a provare con evidenza anche ad ogni dubbioso che si trovasse ancora, o da ostinazione, ovvero da interesse dominato, che l' organizzazione delle società vicendevoli è la più vantaggiosa a fronte d' ogni altra speculativa, benchè volesse esser prodiga di ulteriori facilitazioni a pro degli assicurati in aggiunta alle già accordate (come suppose il Sacchi), perchè d' esse non potrebbero andar mai disgiunte da una sperimentata e sicura vista di guadagno dagli speculatori già calcolato nel corso di alcuni anni, come in realtà l' oratore non mancò di spiegare chiaramente nella sua apologia.

Il presente prospetto che compie il duodecimo anno dei miei esperimenti, dai quali si è veduto sempre crescere rapidamente l' utile sommo che avrebbe fatto una società speculativa

---

(1) Vedi Annali Universali di Statistica, vol. XX, fascic. di maggio 1829, pag. 102.

(2) Vedi Annali suddetti, vol. XXIII, fascicolo di febbrajo 1830, pag. 198; ed Annali medesimi, fasc. di aprile 1831.

assicurando soltanto un moderato numero di case, e non molto tratto di terreno, in confronto del risparmio che viceversa avrebbe egualmente ottenuto una società vicendevole, usando le stesse regole, di 16,686,245 lire austriache, come appare dagli specchj C ed E, e ciò anche dopo pagati tutti i vistosi danni accaduti d'incendj e grandine, quali specchj conducono a toccar con mano tutto quanto da principio io ho prognosticato colla già accennata Memoria stampata in Lodi nell'anno 1829.

Osservato poi che la somma dei danni degl' incendj accaduti nelle sette città, come si vede nella tabella B, supera di gran lunga quella degl' incendj e danni accaduti in una piccola città com' è Crema, ma riunita con sette distretti, come appare dalla tabella A, così con questo confronto resta dimostrato e confermato, che la riunione dei borghi, villaggi e cascine isolate con tutte le altre case situate entro le mura delle città se ben anche capitali, è sempre vantaggiosa per gli assicuratori, e tanto maggiormente quanto più il numero delle case va aumentando, come si è detto più volte nei prospetti stessi, tantochè gli assicurati vicendevolmente d'un intiero regno pagherebbero assai meno per ogni migliajo di lire di valor capitale degli assicurati d' una sola provincia fra loro riuniti, o d' una sola città, ad onta che qualche grande disgrazia e straordinaria accadesse, e che fosse distrutto dal fuoco, ogni due o tre lustri, uno o due grandi teatri oltre duecento e più case anche intieramente.

L' utile che potrebbero fare le società vicendevoli, a confronto delle speculative, e particolarmente per quanto riguarda gl' incendj, è quello di servirsi della somma risparmiata col pagamento di un canone eguale a quello che riscuotono dagli assicurati le società di speculazione impiegandola, invece che tenerla a particolare profitto, se così credessero più opportuno e vantaggioso all' umanità, nell' organizzazione ed istruzione d'una compagnia di pompieri in ogni città, ed anche un pompiere o due in cadaun villaggio, provvedendoli di macchine proporzionate al luogo per spegnere il fuoco ad ogni occorrenza, senza

doverle chiamare da luoghi lontani, e spesse volte inutilmente a cagione del ritardo indispensabile per l'andata del messo, e pel ritorno delle macchine medesime.

Ognuno vede di quanto giovamento sarebbe questa nuova società vicendovole, per una parte al possidente che amasse di assicurare la sua proprietà con minor spesa di quella che fa cogli speculatori, e volendo essere generoso di soccorso, di quanto vantaggio *questa nuova misura* riuscirebbe anche al più miserabile del popolo.

I pompieri (rispettabile corpo) tanto ricchi di cognizioni in questa materia, oltre di essere utili nello spegnere le fiamme con tanta celerità, sarebbero sempre pronti a salvare dal pericolo d'essere inceneriti dal fuoco que' miserabili a cui non resta aperta più alcuna via per fuggire dalle fauci della morte; ma di utilità maggiore sarebbero ancora, tanto più ne'piccoli paesi, coll' istruire conversando anche gl' idioti contadini, mediante il racconto delle cagioni da cui derivarono gl' incendj da essi veduti succedere, e coll' accennare le precauzioni che usar si convenga onde accadere non debbano, e col disporli a temere le terribili disgrazie che cagiona il fuoco coi racconti di ciò che videro nel corso del loro esercizio (1).

Quest' ajuto, questa scuola, queste macchine di pubblico soccorso che eviterebbero tanti mali, che di utile immenso sarebbero anche alla stessa vicendevole società, stante la mino-

---

(1) La prova di quanto si è quivi asserito, ognuno la può rinvenire nella sua memoria; appena che contar possa la media età dell'uomo, facendo il confronto delle numerose e grandi disgrazie d'incendj vedute nei tempi di sua gioventù, o di quelle udite raccontare, e delle poche gravose che di rado vede succedere al presente ove sono in piena attività le compagnie dei pompieri, facendo anche astrazione delle prove che si possono dedurre conteggiando sul più e sul meno che presentano questi prospetti colla serie di dodici anni, dei quali se ne continua la pubblicazione, appunto per animare i possidenti ad erigersi in vicendevole società pel bene unico e solo dell'umanità infelice, oggetto primo a cui tende la pubblicazione di quest'opera.

razione del numero degl' incendj, e la somma dei danni cagionati dal fuoco, costerebbe all' intiero corpo possessore dei fabbricati assicurati assai meno di quello, che utilizzano le società speculative sulle quote che pagano i loro contribuenti.

Convengo però anch' io col benemerito Defendente Sacchi, che le compagnie di assicurazione speculative, come ho sempre detto e ripetuto anche in passato, ed in particolare quella di Milano di cui ne ha steso l' elogio, sieno utili per alcuni soltanto che vengono colpiti dalle disgrazie, nel mentre che le mutue ossia vicendevoli società non sono ancora organizzate; ma dirò però e ripeterò sempre, dietro la dimostrazione di fatto derivante dai miei prospetti, che queste ultime organizzandosi saranno perpetuamente utili in generale a tutti gli assicurati che sono gli stessi assicuratori nel doppio aspetto, cioè, di pagar loro tutti i danni che mai potesse cagionare il fuoco, e fargli risparmiare nel tempo medesimo quell' immensa somma che utilizzano i soli azionisti assicuratori che compongono le società speculative senza impiegare capitali nè proprj, nè d' altri, e senza pericolo di essere soggetti mai ad alcuna perdita, benchè potessero aver luogo straordinarie disgrazie, che nemmeno col passaggio dei secoli nei nostri paesi si possono annoverare.

Ecco pertanto, onde non allontanarmi dal proseguire l'ordine delle dimostrazioni di fatto sempre continuato colla serie progressiva dei prospetti, il duodecimo dei quali sono giunto facilmente a compilare, e che riporto per esteso, cominciando primieramente, come al solito, colla seguente:

A. *Tabella dei danni recati dagl' incendj nella Regia città di Crema, ed in sette distretti supposti ad essa aggregati.*

| Nome delle città e capi-luogo dei distretti | Numero delle case | Somme parziali dei danni accaduti nei seguenti anni | |
|---|---|---|---|
| | | dall' anno 1829 al 1839 | anno 1840 |
| Regia città di Crema (1) | 1,333 | . . . . | 1,450 |
| Distretti II. di Soncino (2) . . | . . . | . . . . . | 520 |
| Distretti III. di Soresina (3) . | . . . | . . . . . | 1,900 |
| Distretti VI. di Codogno (4) . | . . . | . . . . . | 6,000 |
| Distretti VIII e IX di Crema (5) | . . . | . . . . . | 17,000 |
| | 20,667 | 157,685 | . . . . . |
| Distretti XII. d' Orzinovi (6) . | . . . | . . . . . | . 200 |
| XII. di Romano (7) . | . . . | . . . . . | . 200 |
| Piccoli incendj . . . | . . . | . . . . . | 230 |
| Totale delle case . | 22,000 | | |
| | | 157,685 | 27,500 |
| In dodici anni Totale lire | | 185,185 | |

(1) Cinque furono gl' incendj accaduti in Crema. Il primo nella contrada di Santa Maria Maddalena, nella casa marcata col civico numero 294, in cui s'abbruciò la soffitta della cucina, due armarj, ed altre mobiglie per cagione di un cane ed un gatto, lasciati ivi la notte, che trasportarono alcune faville attaccate al pelo nel capecchio situato vicino alle fascine. Tre ebbero origine da piccoli ragazzi che con candele accese incendiarono ove il letto, ove le tende, ed ove i così detti *ricci* da falegname. Il quinto ebbe luogo in un cammino per abbondanza di fuliggine.

(2) In Soncino fu incendiato un casotto di paglia, e due altri in Trigolo e Fiesco.

(3) Tre furono gl' incendj in questo distretto dei quali se ne ignora l'origine.

(4) Due soli incendj accaddero in Codogno, e fu sensibile il danno per ritardato soccorso.

(5) Quattro incendj successero, e tutti nel distretto VIII, senza sapere da quali cagioni derivati; ciò però che ha cagionato gravi danni fu l'essere stati molto ritardati i soccorsi.

(6) L' incendio accadde in un fenile, ma il fuoco fu tosto spento per opera del popolo accorso all' istante per cui fu lieve il danno. La causa si ripete da una pipa accesa.

(7) Il fuoco ebbe luogo alla torre Pallavicina. L'origine è ignota, ma si crede accidentale, e per sola negligenza di qualche domestico.

Se la somma di lire 27,500, che figura come pagata per i danni cagionati dal fuoco nello scorso anno 1840, si divide pel numero 22,000 delle case, si troverà che ogni fabbricato se fosse stato vicendevolmente assicurato e valutato lire 10,000 compreso mobiglie, bestiame, lino, fieno, legna, grano, merci ed altro, avrebbe pagato lire 1,250, e per cadaun migliajo di lire, soltanto lire 0,125.

Dividendo poscia il totale della somma dei danni ch'ebbero luogo per la lunga serie di dodici anni, quale è di lire 185,185 pel numero 22,000 delle case stesse, si troverà che ogni casa ripartitamente, e valutata lire 10,000 come sopra, avrebbe pagato lire 8,417, ed in ogni annata ragguagliatamente lire 0,701, e per ogni migliajo di lire di valor capitale lire 0,070, cosicchè l'aggravio si riduce a tenuissima somma per nulla incomoda anche nelle famiglie più bisognose.

B. *Tabella dei danni recati dagl' incendj in sette Regie città supposte aggregate.*

| *Nomi delle città* | *Case componenti le città e sobborghi* | *Somme dei danni recati dal fuoco nei seguenti anni* — *dall'anno 1829 all'anno 1839* | *nell'anno 1840* |
|---|---|---|---|
| Milano (1) . . . . | . . . . . | . . . . . | 20,884 |
| Bergamo (2) . . . | . . . . . | . . . . . | » |
| Brescia (3) . . . . | . . . . . | . . . . . | 750 |
| Cremona (4) . . . | . . . . . | . . . . . | 13,500 |
| | 19,450 | 848,728 | . . . |
| Pavia (5). . . . . | . . . . . | . . . . . | 450 |
| Como (6) . . . . | . . . . . | . . . . . | » |
| Lodi (7) . . . . | . . . . . | . . . . . | » |
| Piccoli incendj . | . . . . . | . . . . . | 416 |
| Totale delle case | 19,450 | 848,728 | 36,000 |
| In dodici anni Totale lire | | 884,728 | |

*Vedi avanti le Annotazioni.*

Nell' anno scorso 1840 i danni d' incendj sono stati di poca entità, cosicchè dividendo le lire 36,000 pel numero 19,450

---

(1) Gl' incendj di cammini in Milano aumentarono a numero 41, e quelli di case e stanze a num. 36.

(2) In Bergamo non accaddero che piccoli incendj di cammini stati estinti al momento, per cui non cagionarono danni calcolabili.

(3) Quattro incendj ebbero luogo in Brescia, cioè uno in causa di essere stato dimenticato il fuoco in un magazzino; un altro cagionato dalla carbonella gettata nel ripostiglio non affatto estinta, e del terzo non si conobbe l'origine; il quarto poi accadde in un cammino per non essere stato pulito da molto tempo.

(4) Venti furono gl'incendj successi in Cremona e suo circondario, parte per incuria e parte per malevolenza.

(5) Quattro soli incendj accaddero in Pavia e corpi santi, cioè: il primo cagionato da una candela accesa portata a mano che appiccò il fuoco a due tende ed esse al plafone; il secondo ebbe origine da egual causa, e bruciò pure una tenda ed il plafone; gli altri due accaddero nelle gole dei cammini e furono estinti al primo manifestarsi.

*Osservazioni.*

Duole assai il dover far conoscere, che nella provincia di Pavia accadde fra gli altri un incendio per essere stato dimenticato uno scaldaletto con entro il fuoco nel letticciuolo di un infermo e vicino ai suoi piedi, per cui l'infelice rimase vittima delle fiamme. È già questo il sesto caso che mi giunge all'orecchio per essere derivate le disgrazie dagli scaldaletti dimenticati nel letto e vicini ai piedi degl' infermi, o dei ragazzi, e tutti posteriori all'epoca ch'io feci conoscere lo scaldaletto di mia invenzione, unitamente ad altre macchinette, di poco costo, per prevenire gli incendj, quali già da anni sono con ottimo successo da me adoperate, ed in particolare fra le altre lo scaldaletto, quale benchè pieno di bragie si può lasciare più ore abbandonato fra i panni e nei letti senza pericolo di incendiare. Ved. Ann. Univ. d'Agricoltura vol. XIII, fasc. di settembre ed ottobre 1831, pag. 161 e seguito con apposita tavola corredata dei disegni. Sarebbe pur anche ben fatto che i padri di famiglia istruissero i domestici acciò usassero le altre precauzioni diramate per istruzione del volgo onde si possano prevenire gl'incendj. Vedi volume suddetto, parte seconda, pagina 187 e seguito.

(6) In Como non avvenne alcun incendio nemmeno nei cammini da quanto fu noto al pubblico.

(7) A riserva di qualche piccolo incendio di cammini, estinto al momento, nella città di Lodi il fuoco non ha cagionati danni da essere calcolati.

delle case si conosce che ogni casa valutata, come al solito lire 10,000 compresi i mobili, merci e tutt' altro in essa contenuto, avrebbe pagato per la suindicata annata lire 1,850, e per cadaun migliajo di valor capitale lire 0,185.

Dividendo poi la somma totale dell' importo dei danni di tutti i dodici anni in complesso di lire 884,728, pel numero 19,450 delle case, si rileva che ogni casa, compreso tutto quanto contiene di suppellettili, merci e tutt' altro avrebbe pagato lire 45,487, e per ogni migliajo di lire di valor capitale (ritenuto sempre lire 10,000 l' intiero valore d' ogni casa) lire 4,548, ed in ciascun' annata delle dodici ripartitamente per ogni fabbricato lire 3,790, e per ogni migliajo di lire di valor capitale lire 0,379.

Per non ommettere anche nel presente prospetto la prova di fatto, quale dimostra chiaramente ciò che sempre si è detto per lo passato, cioè, che la riunione delle case dei borghi, villaggi, e cascine, colle fabbriche delle città d' ogni specie, è vantaggiosa assai per queste ultime perchè fa diminuire la spesa dell' assicurazione, si espone il seguente conto:

Riunendo il numero 22,000 dei fabbricati esistenti in Crema e nei sette distretti ad essa supposti aggregati, col numero 19,450 delle case di tutte le sette regie città, si compone la somma totale di numero 41,450 case, ossia fabbricati, comprese le cascine isolate; e così pure riunendo le due somme d' importo dei danni di lire 185,185 accaduti in Crema e nei sette distretti è di lire 884,728 successi nelle sette regie città, come indicano le tabelle A e B, si compone in totale la somma lire 1,069,913, ed indi dividendo la somma ora indicata come totale dei danni accaduti in dodici anni per il numero 41,450 delle case, ed operando collo stesso metodo sempre praticato, si rileva che ogni casa avrebbe pagato lire 25,812 per tutti i dodici anni, e per ciascun migliajo di lire di valor capitale lire 2,581, e per ogni fabbricato in cadaun anno dei dodici lire 2,151, indi per ogni migliajo di lire di valor capitale lire 0,215; cosicchè appare chiaramente in fine, che se fossero state riunite tutte le case dei borghi, villaggi e cascine anche isolate dei sette distretti supposti aggregati alla regia città di Crema, con tutti i fabbricati delle sette regie città, queste ultime avrebbero pagato parzialmente poco più della metà di quanto hanno pagato, essendo fra loro sole congregate, per la comune assicurazione.

Resta ora per ultimo a dimostrare quale utile avrebbe fatto la società speculativa per l'assicurazione degl'incendj, utile che

figura come il vero risparmio che fatto avrebbe la società vicendevole, e che risulta evidentemente dal seguente

C. *Specchio.*

| *Società vicendevole.* | | *Società speculativa.* | |
|---|---|---|---|
| Case di città, borghi e cascine unite componenti N. 41,450 case, hanno pagato in tutto il corso di dodici anni per danni d'incendj, come risulta dalle tabelle A e B, la somma totale di austriache . . Lir. | 1,069,913 | Case di città, borghi e cascine unite, componenti N. 41,450 case, pagando in ciascun anno per ogni casa lire 20, sul capital valore di lire 10,000 in compenso dei danni d'incendj, si trova che nel corso di dodici anni ammonta la somma totale introitata dalla società speculativa ad austriache . . Lir. | 9,948,000 |
| Somma dell'utile a bilancio. » | 8,878,087 | | |
| Lir. | 9,948,000 | Lir. | 9,948,000 |

Ecco dunque provato collo specchio suddetto, che l'utile della società speculativa sarebbe stato in soli dodici anni 8,878,087 lire austriache, quali la società vicendevole avrebbe risparmiate pagando egualmente tutti i danni successi.

La grandine pure è cosa di cui secondo il solito ordine di questi prospetti che si tenne in passato se ne deve parlare, giacchè l'utile che ne ritrae da quest'assicurazione una società speculativa ragguagliatamente ogni anno, e quello che ricava dall'assicurazione degl'incendj varia di poco, come si può verificare fondando il calcolo sui prospetti di tutti dodici gli anni scorsi, così cambiandosi tale utile della società speculativa, in vero e reale risparmio per la società vicendevole, e andando esso in questo caso a solo profitto di tutta la massa composta d'assicuratori e d'assicurati, invece di concentrarsi fra le mani di pochi socj speculatori che compongono il piccolo corpo della compagnia d'assicurazione speculativa sotto nome d'azionisti; appunto perchè ognuno in generale possa trar profitto anche da questo ramo d'assicurazione vicendevole, è soltanto per giovare a tutti i possidenti ed agricoltori, che si continua l'ordine della dimostrazione di fatto colla seguente

**D.** ***Tabella dei danni recati dalla grandine nei seguenti sette distretti supposti aggregati.***

| | Denominazione dei distretti | Danni recati dalla grandine nei seguenti anni: dall'anno 1829 al 1839 | Danni recati dalla grandine nei seguenti anni: nell' anno 1840 |
|---|---|---|---|
| Distretti | II. di Soncino (1) . . | . . . . | 30,000 |
| | III. di Soresina (2) . . | . . . . | » |
| | VI. di Codogno (3) . | . . . . | 27,500 |
| | | 3,876,542 | . . . |
| | VIII e IX. di Crema (4) | . . . . | 187,300 |
| | XII. d'Orzinovi (5). . | . . . . | » |
| | XII. di Romano (6) . | . . . . | 70,500 |
| | | 3,876,542 | 315,300 |
| | Totale in dodici anni, lire | 4,191,842 | |

(1) I comuni più danneggiati furono tre, cioè, Isengo, Gallegnano e Trigolo; poco danno soffrirono L'Albera e Fiesco; Romanengo fu danneggiato per piccolissima somma, e tutti gli altri andarono esenti del tutto dalla grandine.

(2, *e* 5) I distretti di Soresina e d'Orzinovi non furono soggetti a disgrazie di grandine.

(3) Nel distretto di Codogno le ville più bersagliate dalla grandine furono quelle di Senna con Botto, Caselle Landi, e Castelnovo Bocca d'Adda; poco danno soffrirono Macastorna, Meletto, Mirabello e S. Rocco al porto, e le altre diciassette non soggiacquero a danno alcuno per cagione di grandine.

(4) I comuni poco danneggiati dei distretti di Crema furono numero 21; il maggior danno accadde nei seguenti indicati villaggi, cioè: Ripalta Vecchia detta volgarmente *Magra,* Casaletto Ceretano, Chieve, Izano, Mantodine, Rovereto, Rubbiano, Bagnolo, Bottajano, Portico, Casale, Cascine Gandini, Cascine Capri, Gabbiano, Monte, Offanengo, Quintano, Ricengo, Trescore, Vajano e Vidolasco. In undici altri comuni poi, ossia villaggi dei suindicati distretti VIII e IX, non cadde grandine di sorte alcuna. Ciò che molto onora i ricchi possidenti in così terribile disgrazia si è, che furono da essi accordati grandi soccorsi ai contadini loro dipendenti, ed usate facilitazioni a molti affittuali sulle quote dovute per gli affitti.

(6) I comuni che soffrirono maggior danno furono i seguenti, cioè: Romano, Mozzanica, Calcio, Fontanella e Covo. Il danno degli altri comuni fu più mite, ma però è stato anch'esso compreso nella somma totale del distretto di Romano.

L'importo dei danni cagionati dalla grandine nell'anno ora scorso 1840, ascendono a lire 315,300, per conseguenza considerata la superficie fruttifera di un milione di misure agrarie, come al solito, ogni misura avrebbe pagato per danni accaduti nell'anno suddetto 1840, lire 0,315. Nel complesso poi di dodici anni essendo risultata la somma del danno totale cagionato dalla grandine sopra l'intiera superficie stessa 4,191,842 lire austriache; ciascheduna misura agraria avrebbe pagato in complesso lire 4,191, ed in ciascun anno dei dodici lire 0,349.

Dal seguente specchio però risulta poi che la società vicendevole in dodici anni avrebbe risparmiato 7,808,158 lire austriache, dopo pagati tutti i suddetti danni, ed una società speculativa viceversa avrebbe guadagnati i sette milioni e quattro quinti all'incirca suindicati, senza impiegare capitali proprj di sorte alcuna e senza pericolo di perdite, stantechè il fatto ha sempre dimostrato che i danni calcolati come pagati agli assicurati sono stati in cumulo molto rilevanti, e non piccoli anche parzialmente in ogni anno dei dodici, cosicchè si possono chiamare altresì gli anni scorsi durante l'esperimento, annate agrarie di straordinarie disgrazie per le nostre campagne situate in mezzo della gran pianura di Lombardia.

E. *Specchio.*

| *Società vicendevole.* | *Società speculativa.* |
|---|---|
| Misure agrarie numero 1,000,000, avendo pagato, come si rileva dalla tabella D, per danni della grandine in tutto il corso di dodici anni la somma totale di austriache . . . . . Lir. 4,191,842 | Misure agrarie numero 1,000,000 del valore ciascuna di lire 100 austriache, pagando soltanto l'uno per cento all'anno, che forse non sarebbe la terza parte di quel canone imposto dalle tariffe della società di speculazione, ammonterebbe la somma totale incassata nella serie di dodici anni a . . . . . Lir. 12,000,000 |
| Somma dell'utile a bilancio . » 7,808,158 | |
| Lir. 12,000,000 | Lir. 12,000,000 |

Riunendo adesso le due somme degli utili nitidi risultati in dodici soli anni dall' assicurazione degl' incendj e della grandine nei sette distretti e sette città riportati dai due specchi C ed E suindicati, risulta la somma in complesso 16,686,245 di lire austriache.

Già a quest' ora ognuno può conoscere e toccar con mano, mediante il confronto del presente prospetto cogli antecedenti, quanto rapidamente siensi andati aumentando, colle cifre dei milioni, gli utili suddetti d'anno in anno (cosa di cui se n' è tanto parlato), e fino a qual punto giunti sarebbero se il canone da pagarsi fosse stato basato sulle tariffe delle società speculative assai maggiore del qui esposto; quali società di speculazione avendo finalmente conosciuto che per sostenersi era necessario accordare molte facilitazioni col diminuire le imposte gravose delle prime tariffe, a far ciò si sono determinate, appunto come ha ultimamente accennato nel suo elogio l' ottimo Defendente Sacchi.

È per buona sorte che se io non ho ancora potuto avere il bene di vedere ad organizzarsi, pel profitto generale di tutti, le società vicendevoli per le assicurazioni; se pur anche fosse ciò avvenuto per i soli incendj, ho almeno in oggi il conforto e la soddisfazione di conoscere, per mezzo anche del Bollettino statistico; che alcuna fra le società speculative va diminuendo gli aggravj agli assicurati, e più in seguito procurerà d'accordare maggiori facilitazioni, onde rendere meno pesante quel tributo che compone la vistosa somma degli utili unicamente vantaggiosa ai soli assicuratori azionisti.

Spero adunque che col passare degli anni, e colla continuazione della parte dimostrativa dei passati e venturi prospetti sempre più modica debba rendersi la quota che si paga per l'assicurazione alle società speculative, *qualora ritardassero ad organizzarsi le vicendevoli*, ed in proporzione di quanto più riccamente esse anderanno consolidandosi col rapido aumento dei capitali tratti dai loro guadagni.

Sarà in tal modo che in generale il benefizio delle dimi-

nuzioni si estenderà con vantaggio a tutti gli assicurati, cosa a cui si è esteso sempre il mio desiderio, onde poter giungere una volta per sempre a vedere ogni possidente ed ogni affittuale a riposare tranquillo e scevro d'ogni timore di poter perdere ciò che possede in fondi od in rendita benchè ardano le fiamme, ed il tuono romoreggi spaventevolmente.

Sgravato così di quell'enorme somma che il proprietario, per sua mala sorte, paga anche anticipatamente coll'idea d'una perdita, se non affatto immaginaria, però ben assai lontana dal vero, non potrà più cadere nel laccio d'una perdita reale, che talvolta diminuendo cogli annui pagamenti la sua rendita, sbilancia i suoi proprj interessi, e trova in fine di aver pagato dopo scorsi non molti lustri, *per la sola assicurazione alle società speculative*, l'intera somma della sua rendita, o del valor capitale della sua proprietà assicurata, senza aver sofferto nel corso dell'assicurazione alcun danno nè per incendj, nè per grandine, onde goderne il congruo compenso.

È cosa dimostrata dal fatto, e da credersi fermamente, che nel gran numero degli assicurati pochissimi sono quelli che arrivano a percepire vistose somme per accadute disgrazie, come sono pochi fra i giuocatori del lotto que' fortunati che ad onta di non piccola somma avventurata per simil giuoco, giungono a guadagnare un terno di qualche entità.

*Paolo Racchetti ing.*

---

### Quadro numerico delle Opere di Belle Arti
### *Esposte nel Palazzo di Brera in Milano nel mese di maggio 1841.*

Diamo il quadro numerico delle opere di Belle Arti state esposte quest' anno nel Palazzo di Brera.

Sulle osservazioni di certuni che trovarono scarsa in numero l'esposizione, ben disse Ambrosoli, che *coloro che senza prevenzione esaminarono questa nuova esposizione, già poterono per-*

*suadersi che se non uguaglia alcune delle più splendide, è lontana però di meritare la taccia di povertà.* E diffatti, sebbene alla pittura mancassero Hayez, Sabatelli, Sogni, Arienti, gli Schiavoni, Luigi Bisi, Inganni, Induni, ed altri, ed alla scultura Marchesi, Bartolini, Pampeloni e Ferrari, nomi rinomati, nulladimeno vi si vedevano degli oggetti di gran pregio come erano quelli, nella pittura, di Molteni, Bellosio, Giuseppe Bisi, Canella, Podesti, Lipparini, Poggi, e nella scultura Sangiorgio, Cacciatori, Baruzzi, Monti, Fraccaroli ed altri buoni artisti d'ambo i generi.

Una scena del Diluvio Universale, dipinta da Carlo Bellosio presentava una tela maggiore di tutte le esposte quest' anno, *e gli artisti lodarono l'intelligenza del disegno, la scelta bellezza delle forme ed i gruppi sapientemente distribuiti ed armonizzanti fra loro, e solo notarono qualche abuso di tinte biancastre. Molteni è venuto sempre più aggiungendo al dono di un colorire brillante anche quei pregi che si acquistano con uno studio accurato e colla pratica lunga dell'arte. = La Comunione = dee mettersi fra le produzioni più ammirate in quest' anno.* Così disse Ambrosoli nella Moda, e noi ci limitiamo a questi cenni, non essendo dell' istituto degli Annali di parlare del merito degli oggetti di Belle Arti.

| | | | |
|---|---|---|---|
| *Sculture* . . . | Statue in marmo . . . . . | 19 | 67 |
| | Busti, *idem* . . . . . . . | 21 | |
| | Bassirilievi, *idem* . . . . | 4 | |
| | Monumenti, *idem* . . . . | 2 | |
| | Statue in gesso a scagliola . . | 4 | |
| | Busti, *idem* . . . . . . . . | 8 | |
| | Bassirilievi, *idem* . . . . | 1 | |
| | Monumenti, *idem* . . . . | 3 | |
| | Sculture in avorio . . . . . | 1 | |
| | *Idem* in legno . . . . | 1 | |
| | *Idem* in cera . . . . . . | 1 | |
| | Lavori a cesello . . . . . . | 2 | |

| | | | |
|---|---|---|---|
| | Sculture N.° | | 67 |
| Pitture | Quadri di storia (4 copie) | 46 | 276 |
| | *Idem*, di genere e bozzetti | 13 | |
| | Ritratti | 101 | |
| | Quadri di prospettiva e paesaggi | 90 | |
| | Fiori e frutti | 3 | |
| | Miniature | 23 | |
| Disegni, acquerelli ecc. | Disegni | 2 | 13 |
| | Acquerelli | 6 | |
| | Dipinti sul vetro | 5 | |
| | Totale numero | | 356 |

| | | | |
|---|---|---|---|
| *Di artisti N.° 94, cioè* | Scultori | 21 | 94 |
| | Pittori di figura (4 donne) | 43 | |
| | Altri pittori | 28 | |
| | Disegnatori | 2 | |

| | | | |
|---|---|---|---|
| Gli oggetti esposti nell' anno | 1837 | furono in N.° di | 593 |
| » | 1838 | » | 691 |
| » | 1839 | » | 301 |
| » | 1840 | » | 426 |
| » | 1841 | » | 356 |

---

### Sesto rapporto sugli Asili Infantili di Firenze 1840.

Il secolo passato e il primo quarto del nostro furono fecondi di Memorie e di Racconti, melanconici *rapporti* di politici raggiri o di sanguinose battaglie. L'età nostra dicono che dorme; e fosse pure, se quel sonno desse calma, se ristorasse le forze da camminare al bene per nuove e giuste vie. — E via maestra sarà l'educazione del popolo, alla quale si pensa; e se non è sempre pei modi i più consigliati, per gli spedienti più sani, più accorti, più morali, almen vi si pensa. L'opera de' censori consista nell'insegnare il meglio; e deh, lasciam via quella superbia accidiosa che per amore del meglio ci fa bestemmiare il bene.

Fortunatamente gli Asili dell'Infanzia hanno sofferto la contraddizione di avversarii sleali e leali; il loro incremento è risposta; il suggello e la benedizione ne sarà nell'avvenire.

Ed ecco un *rapporto* diverso da quei che dicevamo qua sopra; un rapporto di letizia fraterna, di benevole speranze. Comincia con un discorso che il cav. Bufalini recitava, della benevolenza, dell'emulazione é della religione, considerate come principii della morale educazione dei fanciulli. Segue il rapporto del segretario Gio. Angelo Franceschi, ben degno d'esser letto e massime dalle donne (*bennàte*, si suol aggiungere) che prendono in cura que' poveri bambini. Laddov' egli enumera i primi che introdussero Asili in Lombardia, noi Lombardi gli potrem suggerire l'abate Carcano che a Treviglio ne istituì il primo o dei primi; e lo conserva tuttora con divisamenti alquanto diversi dagli altri, e in molta parte imitabili. Poi per amor de' Torinesi gli citeremo una letterina di quell' ingenua e candida anima di Silvio Pellico (1). « Nell'anno 1829, vedute simili scuolette in Francia, la marchesa di Barolo ed il fu suo marito pensarono subito a stabilirle nel nostro paese; e quello ch'essi aprirono nel lor proprio palazzo furono le prime al di qua delle Alpi. Badossi che avessero un carattere affatto cattolico, mentre in altri paesi, volendovisi ammettere protestanti ed ebrei, l'istruzione religiosa riusciva nulla o censurabile. Quindi si posero a maestre le suore della Provvidenza, denominate ora di Sant'Anna, e fra le cose ch' esse insegnano, principali sono gli elementi della religione, non escludendo nè il *Pater* e l'*Ave* in latino, nè altre preci o canti usati dalla Chiesa. Dopo le due sale di ricovero aperte in in casa Barolo, le quali contengono cento e più maschi e cento e più femmine, la signora contessa Eufrasia Valperga di Masino

(1) Non lasciamo sfuggir quest' occasione per repulsare il villanissimo insulto fattogli dal sig. Augusto Vecchi (Napoli, 1840). Ingiurie di quella natura non son insolite in Italia, ma è dovere d'ogni buono il riversarle sul capo di chi le avventa.

istituì una simile scuola in casa sua. Due anni fa il Re aperse due sale siffatte in quella parte delle regie case che sta presso le scuderie, e volle per maestre le stesse suore di Sant'Anna, fondate dalla casa Barolo. Affinchè tali suore si mantengano perenni ed in sufficiente numero, invece che da principio si erano fatte venire da Locarno, da un istituto dell'abate Rosmini, or s'è fondato dalla marchesa Barolo un istituto simile. Per esse ha fatto fabbricare quel convento di Sant'Anna, che sta presso la Consolata. Oltre che tali suore assumono di tenere le suddette sale di ricovero, esse poi nel mentovato loro convento danno educazione a ragazze di condizione inferiore, tenendole a pensione per 15 lire al mese ».

Dal *Rapporto* del signor Franceschi comprendiamo come in Firenze siasi voluta aggiunger una *terza classe* per avviar i fanciulli alle arti dai 7 ai 10 anni, prima d'affidarli a *capi d'arte* che li vigilino poi nelle botteghe. Apprendiamo inoltre, che mentre ne' bambini dai 2 ai 7 anni la mortalità fra il popolo è del 20 per cento, negli asili discese tosto al 4, indi al 1 1/3 per cento; che dopo questi istituiti, crebbero di molto le restituzioni de' bambini esposti; onde, se fino al 1829 in un anno n'erano restituiti da 150, dopo aperto il primo asilo nel 1833 furono 214; nel 1837 furono 424.

Ah! quando i numeri ci dan di questi fatti, la scienza loro non è più un'arte cabalistica, cui uno fa dire quel che gli piace.

E soggiungeremo come quella savia Commissione credette opportuno non ricorrere alle lotterie, perchè possono dar idee meno rette ai bambini, ai poveri loro genitori; e le idee rette importano più che i quattrini e la zuppa. La società filarmonica istituì di far ogni anno un'accademia a pro degli asili; le guardie del corpo e di palazzo lasciaronvi una giornata della loro paga; i principi Poniatowski ed altri amatori esercitarono la loro maestria musicale a benefizio degli asili; alquante signore svizzere e francesi si raccolgono regolarmente per cucirne i vestitini;

poi il dott. Carbonai fondò e mantiene uno stabilimento ortopedico; poi altri divisa crear un asilo pe' bambini ciechi.

Queste ed altre cose racconta il Franceschi con un' affettuosa semplicità che va al cuore; e che mi rinnova la tenerezza di quando gli vidi spuntar le lacrime, mentre a Candeli assistevano insieme agli sperimenti, alle preghiere, al pranzo di quei poverelli di Gesù.

Seguono esempj estratti dalle note delle direttrici e del direttore della terza classe; semplici e semplicemente esposti; dai quali noi sceglieremo quest' uno.

« Influenza esterna degli asili (seconda classe). In casa di un bambino dell' asilo era invitato a desinare una domenica un suo parente, uso al turpiloquio ed a sconce buffonerie. Esilarato del vino, bestemmiava senza considerare davanti a chi, e il bambino, abbassato il capo in seno e melanconico, non mangiava. Il padre e la madre ne avvertirono il parente, il quale maravigliatosi di quella premura, e udito come il bambino fosse educato all' asilo, si diede a beffare i genitori e la scuola, ripetendo le sue imprudenti espressioni. Allora il bambino fatto più che mai in viso rosso, e quasi piangendo, scese da sedere e andò nell'altra stanza. Passato alcun tempo il padre lo richiamò, e invitatolo a narrare al parente alcune di quelle cose che aveva imparate all' asilo, rispose francamente alle dimande, e riferì con semplicità alcune massime di morale. Il parente che era disposto a ridersi di tutto, cominciò a maravigliarsi e a desiderare di sentire altre cose. Allora il padre invitò il bambino a cantare alcune strofe dei canti della ricreazione e della preghiera; e l' innocente cantò con tanta tenerezza del convitato, che egli incominciò a lacrimare, a chiedergli scusa del suo errore; e frugandosi in tasca: « Tieni, gli diceva, non ho che questo paolo; piglialo e impara dell' altro, e compatisci la mia ignoranza ». — Il bambino ricusando assolutamente il paolo, gli rispose, che gli bastava se d' allora innanzi non avesse più detto tante cose cattive ».

*C. Cantù.*

## Rendiconto del Lloyd Austriaco a Trieste per il 1840.

La Società del Lloy Adustriaco a Trieste si è riunita in Congresso li 27 maggio p. p. per riconoscere l'amministrazione del quarto anno sociale 1840, ed il direttore della Società dopo di avere esposte le operazioni eseguitesi nell'annata fece conoscere la rendita e le spese col dettaglio e prospetto che noi qui ripetiamo.

I prodotti furono i seguenti:

1.° Fra Trieste ed il Levante

24 Viaggi fra Trieste e Costantinopoli
22 » » Costantinopoli, Volo, Salonicco, Alessandria e la Soria

46 Viaggi, i quali, compreso il prodotto di alcuni rimurchj eseguiti nel Bosforo, hanno fornito un introito di F. 438,547. 20

2.° Fra Trieste e Venezia

155 Viaggi di andata e ritorno diedero un prodotto di . . . . . . . . . . . . . . » 124,552. 11

3.° Fra Trieste e la Dalmazia

20 Viaggi come sopra, diedero un introito di . » 38,976. 17

4.° Fra Trieste ed Ancona

64 Viaggi, compresivi alcuni diversi per Sinigaglia, Manfredonia ed altri Porti dell'Adriatico » 25,610. 44

Totale prodotto Fior. 627,686. 32

Le spese importarono

| | | |
|---|---|---|
| 1.° Spese di carico e scarico, diritti di porto, di lanternaggio e di sanità . . . . . . . . F. | 34,467. 22 | |
| 2.° Paghe e panatiche di tutti gl'individui degli equipaggi, ed unite spese per piccole provviste e per tutte le riparazioni . . . » | 215,615. 27 | |
| 3.° Consumo di carboni e legna » | 171,528. 11 | » 421,611. — |

Cosicchè dell'introito avanzano . . . . . . F. 206,075. 32
Le spese di Amministrazione ammontarono a . » 108,796. 41

Sicchè vi è un effettivo civanzo di . . . F. 97,278. 51

Ora si riporta il Prospetto dei passeggieri, merci, lettere, danaro ed altri oggetti trasportati coi bastimenti a vapore della Società nel corso dell'anno 1840.

| INDICAZIONE DEI VIAGGI | Numero dei passeggieri | Importo del danaro in fiorini di convenzione | Numero delle lettere | DELLE MERCI Numero dei colli | DELLE MERCI Peso in centinaja di Vienna | Numero dei pacchi e piccoli colli |
|---|---|---|---|---|---|---|
| 24 viaggi fra Trieste e Costantinopoli . . . . . . . . . . . . | 9661 | 3529527 | 87396 | 25629 | 38359 | 7206 |
| 22 viaggi fra Costantinopoli, Volo, Salonicco, Alessandria e la Soria . . . . . . . . . . . . | 6465 | 220507 | 2162 | 1558 | 2416 | 185 |
| 155 viaggi fra Trieste e Venezia | 15053 | 8077884 | — | 5786 | 9199 | 10892 |
| 20 » » » e la Dalmazia | 2569 | 508903 | — | 1555 | 2047 | 3168 |
| 64 » » » ed Ancona e diversi porti . . . . . . . . . | 5138 | 213826 | 2351 | 559 | 1364 | 230 |
| 285 viaggi nell'anno 1840 con . | 38886 | 12550647 | 91909 | 35087 | 53385 | 21681 |
| 245 » » 1839 » . | 27930 | 10963126 | 79812 | 23251 | 40366 | 15561 |
| 40 » più nell'anno 1840 con | 10956 | 1587521 | 12097 | 11836 | 13019 | 6120 |

# Notizie Straniere

## Cenni sul commercio nell' impero d' Austria.

Nonostante lo svantaggio di una posizione quasi affatto continentale, svantaggio aumentato dalla catena di montagne, le quali da una parte del governo di Venezia in fuori, separa la costa dall'interno dell'impero, questo Stato fa un commercio estesissimo e di gran momento; e lo deve in parte alle magnifiche strade, quasi tutte fatte sotto il regno del defunto imperatore, ed ai canali di cui abbiamo fatto menzione. I suoi principali oggetti di esportazione sono: seta in filo e tessuta, come a dire, raso, velluto, nastri calzette, lana in pelo, in panni, casimiri, tappeti, scialli, nastri e altre stoffe; lino e canapa in filo, tele liscie e damascate, dalla batista più fina ed i merletti sino alla tela da vele; una quantità di oggetti di vetro, come a dire lumiere, bicchieri, specchi, gemme false, pendenti d'orecchie, perle false, ecc.; i coltelli, mercanziuole di metallo fine e grossolane, lavori di legno in varie maniere dalle magnifiche cassettine da viaggio dette *necessaires* di Karsbald, e gli arredi di Vienna, sino ai balocchi dei fanciulli della valle tirolese di Gröden; cereali, farina e vini. Vengono in appresso una quantità di oggetti provenienti dai tre regni della natura e dalla industria, come sal comune, tabacco, frutti, formaggio, cera, acquavite, rosolio, catrame, noce di galla, potassa, trementina, sapone, teriaca, prodotti chimici, libri stampati, incisioni e litografie, strumenti di musica e di matematiche, lenti, telescopii, bronzi dorati, vetture, orologi e pendoli; giojelleria e orificeria, vasellami di metallo coperti d'argento o d'oro, molti oggetti di abbigliamento, cappelli di paglia e di feltro, scarpe, pettini, ecc. I principali oggetti d'importazione sono: caffè, zucchero, cacao ed altre derrate coloniali; filo

di cotone inglese e di Turchia, bestiame, pelli conce e non conce, lana, cotone, legno da tintura e per lavori di ebanista, lino, vino di Cipro, di Francia, ecc. Il commercio di commissione è esteso quanto vantaggioso per questo impero; perciocchè una gran parte delle mercanzie che passano dall'Europa orientale e meridionale, nell'occidentale e settentrionale, traversano questo Stato. — La società della navigazione a vapore sul Danubio, formatasi in questi ultimi anni sotto gli auspicii dei più eccelsi personaggi e con la cooperazione di quasi tutte le persone più ragguardevoli dell' impero, apre un più vasto campo al commercio; essa è floridissima e conta di già 15 vascelli a vapore, che scorrono il Danubio da Lintz sino alla sua imboccatura, vanno a Costantinopoli e spingono le loro corse da un lato sino Trebisonda, dall'altro sino a Smirne. Essa si mise non ha guari in relazione colla società Bavaro-Wurtemberghese incaricata di mantenere comunicazioni regolari e frequenti tra Ulma e Lintz. La navigazione a vapore tra Ratisbona e questa piazza austriaca è già aperta. Ecco dunque il Danubio scorso regolarmente dal centro della Baviera sino al mar Nero sopra una linea di 1,260 miglia; non resta più a superare che la piccola parte di Ratisbona ed Ulma. Il numero dei passeggieri su i piroscafi della società viennese che nel 1835 sommava soltanto a 17,727, salì a 29,203 nel 1836, ed a 47,436 nel 1837. Nella descrizione della città di Trieste il lettore troverà le particolarità concernenti la navigazione a vapore nel mare Adriatico ed in tutta la parte orientale dell'avvallamento del mare Mediterraneo intrapresa dalla società del Lloyd Austriaco (1).

---

### Quadro numerico dei giornali politici a Parigi nel 1841.

*L'Office de publicité*, giornale parigino, dice che dietro un documento esatto, che il caso gli ha fatto venire nelle mani,

---

(1) Vedi pagina 370 di questo volume.

può asserire, che nell'anno 1827 il numero degli esemplari stampati dai principali giornali politici di quell'epoca era quale lo diamo qui appresso:

| | |
|---|---|
| Constitutionnel | 20,000 |
| Débats | 14,000 |
| Quotidienne | 6,700 |
| Journal des campagnes | 1,400 |
| Moniteur | 5,000 |
| Courrier français | 4,000 |
| Journal du commerce | 3,400 |
| Gazette de France | 1,700 |
| Gazette des tribunaux | 2,750 |
| Corsaire | 500 |

A quell'epoca contavasi la *Reunion*, la *Pandore*, il *Mentor*, lo *Spectateur*, i *Murs de Paris*, il *Mercure* ed una quantità di altri che non esistono più, senza contare i nove giornali a 40 franchi che sono scomparsi dal 1839. Ora dei giornali a 40 franchi non rimane più che la *Presse* con 14,500 ed il *Siècle* con 45,000. È annunziata la pubblicazione di un nuovo giornale politico quotidiano a 37 franchi per anno: *La Patrie*, diretto dal sig. Payés de l' Arriège.

Lo stesso *Office de publicité* soggiunge che il numero degli abbonati dei suindicati giornali nel 1841 è presso a poco il seguente:

| | |
|---|---|
| Constitutionnel | 4,783 |
| Débats | 8,960 |
| Quotidienne | 3,289 |
| Journal des campagnes | 5,475 |
| Moniteur | 5,000 |
| Courrier français | 4,000 |
| Journal du commerce | 6,680 |
| Gazette de France | 4,180 |
| Gazette des tribunaux | 3,180 |
| Corsaire | 1,500 |

In questa specie di statistica non sono comprese le prove e saggi di stampa che si tirano in gran numero.

Da tuttociò è provato che la riduzione del prezzo dagli 80 ai 40 franchi ideata dal giornalista Girardin, e che ha costato la vita al celebre Carrel, in seguito di un duello avuto col medesimo, ha fatto sparire molti abbonati dagli altri giornali per iscriverli alla *Presse* ed al *Siècle* a franchi 40.

# Nuove comunicazioni per mezzo di Canali, di Bastimenti a vapore, di Strade e Ponti di ferro.

### Movimento della strada ferrata da Milano a Monza *nel mese di giugno 1841.*

Il movimento dei passaggieri sulla strada ferrata da Milano a Monza nel mese di giugno è stato maggiore del movimento ch'ebbe luogo in maggio, principalmente per effetto della solita fiera annuale, ed il loro numero giunse a 43,603, col prodotto di austr. lir. 41,474 25.

Nelle tre giornate di fiera il movimento fu superiore agli altri giorni del mese, particolarmente il 24, giorno di S. Giovanni, nel quale ve ne furono 7,177 austr. lir. 6,986 50

| | | | |
|---|---|---|---|
| giorno 25 | 2,514 | » | » 2,299 25 |
| — 26 | 1,590 | » | » 1,465 75 |
| | Num. 11,281 | austr. lir. | 10,751 50 |

che è quanto dire il quarto e più del prodotto di tutto il mese.

Fatto il riassunto del movimento di tutto il semestre da gennajo a giugno risulta che transitarono 173,273 passeggieri col prodotto di aust. lir. 164,476. oo.

### Nuovo Avviso *per la riunione degli azionisti della strada ferrata Lombardo-Veneta.*

La riunione degli azionisti della strada ferrata Lombardo-Veneta che doveva aver luogo in Milano il giorno trenta giugno

(vedi fascicolo di aprile, p.° p.°) è protratta al 12 p.° v.° agosto, come dall'avviso datone dalle Gazzette Privilegiate di Milano e di Venezia. Il nuovo avviso porta che gli oggetti da sottoporre della Direzione sociale agli azionisti sono quelli dell'avviso precedente.

Qualunque sia per essere il risultato della riunione, desideriamo di cuore, per l'onore del nostro paese, che in quel giorno non concorrano a votare uomini prezzolati e che prevalga sopra tutto la ragione.

---

## Il voto e le illustrazioni (1).

### *Proemio.*

> .... *il n'a pas été jugé par juges, mais par commissaires.*
>
> Magasin pittoresque, 1841, pag. 24.

Pubblicavasi nella Gazzetta Privilegiata di Milano del 24 marzo p. p. il voto emesso nel giorno 20 dello stesso mese dalla Commissione nominata dalla Direzione lombardo-veneta della strada ferrata Ferdinandea da Milano a Venezia per decidere se fosse preferibile la linea da Brescia a Milano del piano Milani, ovvero la linea da Brescia a Bergamo, Monza e Milano, a sensi della determinazione del Congresso generale degli azionisti del 30 luglio 1840, sulla proposta fatta dal signor avvocato Jacopo Castelli.

Generale era la sorpresa e lo stupore, che destavansi in Milano ed in altre città lombardo-venete al leggere ed al comunicarsi fra i lettori quel voto, quantunque il pubblico prevedesse già da qualche tempo quale ne potesse riuscire il tenore.

---

(1) Il sig. ingegnere Possenti, autore del presente articolo, è l'autore della Memoria pubblicatasi in gennajo p. p. col titolo = *Le strade ferrate in Lombardia.* = *Il Compilatore.*

Strano fenomeno dell'umana instabilità de' giudizj verificavasi allo spargersi di quella novella, poichè udivasi in ogni crocchio altamente disapprovarsi quel voto non solo dai partigiani della linea Milani, ma ben anche da coloro, che prima del 24 marzo erano rimasti o quasi o del tutto indifferenti alla questione, non che dalla maggior parte di quelli, che fino a quell'epoca erano stati incerti a quale opinione accostarsi, e da molti di quelli perfino, che pubblicamente parteggiavano per la deviazione di Monza e Bergamo.

E quel voto, a dir il vero, era espresso in tali termini, e seguiva a tali premesse, a tali *considerandi*, *ritenuti* e *riconosciuti*, che ad ogni men veggente pareva, non che altro, una mistificazione; se non che vi si indicavano qua e là certi allegati A, B, *a*) *b*), di cui la pubblica voce annunciava fra breve la pubblicazione, per cui i più prudenti e meno *impressionabili* frenavano le loro maraviglie in attenzione di maraviglie maggiori, che giustificassero quel voto e quei *considerandi*.

Per me in particolare poi, che dietro un esame, se non profondissimo, pure a mio giudizio, sufficiente per parlare con qualche cognizione di causa nella questione, avea acquistato l'intima e conscenziosa convinzione, che il complesso di tutti gli elementi principali della medesima doveva far preferire la linea Milani, per me dico quel voto riusciva inconcepibile, mistificatorio, avvilente.

E come avvilir non doveami un voto emesso da uomini tutti onorevoli, ed alcuno di somma scienza fornito, un voto, che capovolgeva tutte le idee da me acquisite nell' argomento, e che apertamente mi dichiarava ch'io, non solo nulla avea imparato, ma che tutto quanto avea accolto siccome vero era falso, insussistente, assurdo?

E diffatti io mi credeva che fosse tanto migliore una strada ferrata, quanto avesse meno d'angoli e di curve, quanto minori fossero le pendense de' suoi tronchi, quanto meno valicasse di fiumi, e radesse di colli e di monti, quanto più risparmiasse di viaggi alle *maggiori masse* d'uomini e di cose sopra d'essa mo-

ventisi, quanto maggiore fosse la densità di popolazione di ampie plaghe de' territorj laterali alla stessa, quanto più desse speranze, che, entro breve spazio di tempo, l'opportunità della sua posizione potesse generare l'opportunità delle confluenze d'altre strade ferrate, a quanto meno di inutili sagrificj obbligasse per ottenerla, quanto più promovesse il vantaggio delle capitali d'un regno senza pregiudicare ai servigj delle città minori, quanto meno sbilanciasse gli interessi, i rapporti, le circostanze d'attualità, costasse di spese di manutenzione ed esercizio, offrisse di pericoli ai viaggiatori ed alle cose, d'imbarazzi e confusione agli amministratori, quanto più sollecitamente potesse aprirsene l'esercizio, insomma, a farla finita, quanto più fosse utile agli intrapreditori ed al pubblico.

Tali cose io mi credeva, e tali cose, in parte almeno, parevano dedursi dai *considerandi* e dai *ritenuti* premessi al voto della Commissione, se non che la conclusione di quel voto, dichiarando preferibile la linea da Milano a Brescia per Bergamo a quella per Treviglio ogni mia idea ripiombava in un caos di incertezza e confusione, perocchè quella conclusione a me suonava: essere preferibile quella strada ferrata, che è sparsa del maggior numero d'angoli e di curve, i di cui tronchi hanno le più forti pendenze, che più valica di fiumi, che più s'accosta alle unghie de' monti, che più allunga i viaggi delle grandi masse moventisi, che più si avvicina a grandi zone di terreni spopolati allontanandosi dai più popolosi, che sentenzia di morte ogni speranza di future confluenze per circa la metà d'un regno, che obbliga ai più ingenti non necessarj sacrificj per ottenerla, che pregiudica ai servigj ed ai movimenti delle capitali d'un regno per avvantaggiare particolarmente quelli di qualche città minore, che sbilancia gli interessi, ed i rapporti commerciali e civili dell' attualità, che aumenta le spese di manutenzione e d' esercizio, che presenta pericoli maggiori ai viaggiatori ed alle cose, che moltiplica gli imbarazzi e le complicazioni d' amministrazione, che aggiorna indefinitivamente la sua costruzione, insomma a farla finita, che è la più pregiudicievole possibile agli intrapreditori ed al pubblico.

Divideva questa mia opinione la maggior parte del pubblico stesso e degli azionisti, ed i tristi effetti della medesima seguivano immediatamente, come ombra il corpo, la pubblicazione del voto. Le azioni, che in febbrajo erano ancora al *pari* e che erano discese al 98 verso il 10 di marzo per le voci che buccinavano circa alle opinioni, che attribuivansi ad alcuni de'membri della Commissione, in allora riunita in Venezia, discesero in meno d'un mese con rapido e progressivo ribasso al 97, 96, 95,...91; e se a determinare un tale ribasso potè alcun che influire l'avvicinarsi del 30 aprile, epoca fissata al versamento del 6 per cento, ne fu però indubbiamente primaria cagione lo sfiduciamento generato dal voto della Commissione, perocchè i ribassi verificati alle epoche de' primi due versamenti del 6 e del 4 per cento, o furono nulli, o furono minimi.

Qualunque però fosse l'opinione mia, a quell' epoca io mi taceva, e, poco fidente nelle mie cognizioni in così importante argomento, stava aspettando coll' impazienza di chi teme e spera il ragionato rapporto della Commissione, ossia gli allegati A, B, *a*) *b*) del voto, nei quali credeva di rinvenire un profondo ed imparziale esame di tutti gli elementi del confronto, e la più solida ed inconcussa dimostrazione della sussistenza d'una notevole preponderanza degli imponenti motivi, che determinarono la Commissione ad opinare all'*unanimità* per la linea di Monza e Bergamo.

Il mio riottoso amor proprio non acquetavasi però così facilmente ad ammettere d'aver creduto vero un enorme strafalcione, laonde mi suggerì un mezzo termine per transigere fra il timore di aver errato, e la speranza d'aver ragione. Vedi mo quanto è fino e cavilloso l'amor proprio per allontanare la necessità di una confessione sgradevole!

Il mezzo termine, ossia l'idea cadutami allora in mente, fu la seguente:

L'incarico della Commissione consisteva nel dichiarare qual fosse la preferibile delle due linee; se il voto dichiarava preferibile la linea Milani, esso non era semplicemente consultivo, ma

vestiva invece il carattere d'un vero lodo od arbitramento, per cui non potevasi far luogo a giudizj in ulteriore istanza, ma dovevasi tosto passare agli atti esecutivi, ossia all'immediata costruzione della linea Milani da Milano verso Treviglio. Ma se il voto dichiarava preferibile la linea per Monza e Bergamo, quel voto rimaneva limitato fra i ristretti confini d'un semplice parere più o meno autorevole e nulla più; al quale doveano susseguire gli atti opportuni per ottenere un giudizio in prima istanza al prossimo straordinario Congresso degli azionisti, ed un giudizio d'appello avanti agli Aulici dicasteri ed al munificentissimo Sovrano.

Ciò posto; non è egli probabile che i membri della Commissione paurosi di emettere un voto che fosse una sentenza inappellabile, nel possibile dubbio d'errare, non avessero giudicato espediente di togliersi l'increscioso carico d'un imponente responsabilità, emettendo un voto, della di cui verità non fossero del tutto persuasi, ma che, in loro senso non potesse arrecare pregiudizio di sorta alcuna, *perchè, come voto puramente consultivo, lasciava tutta la pienissima libertà alla Società,* che glielo aveva richiesto, *di discutere sulla di lui ammissibilità,* ed indi di *ammetterlo* o *rifiutarlo* secondo che l'avesse riconosciuto plausibile od infondato?

E perche no? dissi fra me e me. E, sebbene una tale supposizione induca quella di poca energia di carattere ne' membri della Commissione, non pregiudica menomamente nè alla loro delicatezza, nè all'opinione, che godono di distinti scienziati. Che se taluno troppo severo giudicasse che uomini, la di cui bontà di carattere poteva dar luogo a pronunciare piuttosto un voto consultivo, di cui non fossero persuasi, che non un arbitramento, di cui fossero intimamente convinti, che tali uomini dico, non dovevano assumersi un incarico superiore alla loro forza d'animo, io risponderei a questo tale che, se tutti l'avessero pensata in tal modo, non sarebbesi forse potuto, chi sa per quanto tempo, combinare una Commissione, e giacchè una fatale circostanza aveva reso una Commissione ed un voto necessarj, d'uopo era bene che qualcheduno accettasse l'incarico.

Perchè però il voto della Commissione sia dettato dai motivi particolari da me supposti, è necessario che dal ragionato rapporto, ossia dalle illustrazioni del voto stesso, emergano chiare e patenti la debolezza delle ragioni, la futilità ed insussistenza degli argomenti, l'erroneità delle asserzioni e de' principj ammessi sia a pro della linea di Monza e Bergamo, sia contro la linea Milani; è necessario che saltino tosto all'occhio le inconseguenze, le contraddizioni, le ommissioni d'importanti elementi, le fantastiche chimere a cui si dovette ricorrere per puntellar l'edificio di carta; si è necessario tutto ciò, ed a tutto ciò la Commissione ha abbondantemente provveduto.

Chi legge le illustrazioni del voto si persuade tosto della verità della mia supposizione; cioè, che quelle illustrazioni sono la più chiara, inconcussa ed assoluta prova della necessità di preferire la linea Milani, e che, se il voto fu eretto in senso contrario, nol fu per altro titolo che per goder sonni tranquilli, non turbati dall'idea della possibilità d'aver pregiudicato alcuno, e per lasciare pienamente libero agli azionisti di determinare da sè medesimi:

1.° L'incolumità ed invariabilità del privilegio loro accordato dalla Sovrana munificenza, troncando ogni inutile, dannosa ed indecorosa trattativa con altre Società.

2.° L'immediato incominciamento de' lavori da Milano verso Treviglio.

3.° La pronta esecuzione degli opportuni rilievi tecnici per rendere il più possibilmente comodo ed agevole il ramo da Treviglio a Bergamo, ciò che è, non solo possibile, ma facile (1) per farne susseguire immediatamente la costruzione insieme a quella del tronco da Brescia a Treviglio.

---

(1) Facendo confluire il ramo di Treviglio vicino al punto d' incontro della grande strada ferrata colla postale, facendolo incominciare 500 metri lontan dalla porta S. Bernardino, ed incassandolo ivi per 8 o 9 metri, si può con tutta facilità ridurre la pendenza generale non maggiore del 5 per mille.

*Di tutte le quali cose m'impegno a dare ampla e chiara dimostrazione, salvi gli effetti di forza maggiore, nel prossimo fascicolo di questi Annali.*

Milano, 30 giugno 1841.

*Ing. Carlo Possenti.*

---

LETTERA DIRETTA AL COMPILATORE DEGLI ANNALI *sopra la conclusione dell' articolo del dottor* C. Cattaneo *nel Politecnico, N.°* 19 (1).

*Carissimo Signor Francesco Lampato.*

I vostri Annali più di qualunque altro giornale si occupano di strade ferrate, e particolarmente della strada Lombardo-Veneta. Egli è per questa ragione, che imparziale e fermo come siete, nel conoscere i vantaggi di tenere alla linea sulla quale sonosi fatti pel corso di cinque anni dei replicati studj, e che ottenne l' approvazione di tutti i dicasteri e di S. M., sarete per dar luogo nel fascicolo di questo mese alle seguenti osservazioni.

Dopo diverse critiche e rimarchi, particolarmente intorno a ciò che si riferisce alla parte tecnica di questa impresa, cui altri si prenderà forse cura di rispondere a schiarimento del pubblico, e dopo di avere nuovamente dimostrata la ormai incontrastabile convenienza di seguire la linea retta fra Milano e Brescia, il signor Cattaneo termina il suo Opuscolo con una con-

---

(1) Le osservazioni contenute nella lettera che ci è stata diretta da un nostro associato essendo esposte colla più grande moderazione, e tendendo le medesime a procurare maggiori schiarimenti sopra una questione che in giornata tanto interessa il nostro paese, non esitiamo a farla conoscere ai nostri lettori.

*Il Compilatore.*

clusione di cui è per lo meno assai difficile decifrarne lo spirito e lo scopo. Eccola :

*Quando la Società lombardo-veneta conservi l'ottenuto privilegio sulla retta linea da Brescia a Milano, essa non dovrà mai temere la concorrenza di un' altra linea che passi per Bergamo e Monza.* Fin qui la massima è bella e buona, perchè si tratta di conservare ciò che è eminentemente prezioso per la Società stessa, e ciò che costò denari e fatica assai per ottenerlo. Ma vediamo un poco come la intenda il sig. Cattaneo e di quali consigli esso accompagni questa massima onde metterla in pratica.

Secondo noi non basta per l'interesse sociale il solo *conservare* l'ottenuto privilegio, ma bisogna attivarlo, e attivarlo il più celeremente possibile nella parte la più utile di tutta la linea, cioè da Milano a Brescia, perchè un tronco di immediato contatto colla capitale è inutile il ripetere quanto sia desiderato e quanto sia importante per la Società che lo costruisce. Ma invece il signor Cattaneo dopo di averci consigliato di *conservare* il privilegio, e di non *temer* concorrenze, soggiunge : *E' perciò si lasci pur fare, se pur vi è chi voglia seriamente fare, e si attenda frattanto al rimanente, cominciando da Chiari, verso Brescia e il lago di Garda.* Se il sig. Cattaneo scrive, come esso dice, pel bene pubblico, se i suoi consigli sono specialmente diretti agli azionisti lombardo-veneti, e al prossimo loro congresso generale, ci pare che il consiglio che qui ci dà di *lasciar fare agli altri,* sia assai poco a proposito, e anzi sia forse il consiglio più dannoso che dar si potrebbe nelle attuali circostanze.

E infatti non vediamo la ragione di *sospendere* ciò che si potrebbe attivar subito con tanto profitto per gli azionisti, e tanto credito per l'opera onde lasciar *che altri facciano;* in secondo luogo non mancherebbe certamente *chi vuol seriamente fare,* ove si lasci appunto il tempo e si facilitino i mezzi di creare ed estendere una concorrenza, che siamo ben lungi dal ritenere *innocua* alla Società lombardo-veneta ; in terzo luogo il preferire

di incominciare i lavori da Chiari verso Brescia, piuttosto che da Milano verso Chiari non ha una plausibile ragione, per quanto la cerchiamo da ogni parte; e anzi, siccome nel senso dello stesso sig. Cattaneo si dovrebbe variare la linea da Brescia oltre, tirandola verso Desenzano, variare quindi il progetto, e chiederne ed attenderne l'approvazione Sovrana, così ove questa, come è presumibile, per gli esami da farsi, non fosse tanto sollecita, si rischierebbe poi, arrivati a Brescia, di dover sospendere i lavori, e di restare forse per qualche anno con il solo tronco isolato fra Chiari e Brescia; con quanto profitto, o meglio con quanto danno per l'impresa, ognuno può immaginarselo da sè.

Ma seguitiamo la conclusione del sig. Cattaneo che forse, se non abbiamo potuto comprenderla fin qui, la comprenderemo meglio in avanti.

Il sig. Cattaneo, ammettendo che pur *vi sia chi seriamente faccia qualche cosa*, cioè che i Bergamaschi facciano il loro tronco da Monza a Bergamo, e che la Società per lasciarli fare sospenda i lavori da Milano fino a Chiari, soggiunge: *Così facendo la Società potrebbe giovarsi della prova che senza suo rischio si facesse da Bergamo a Monza*, e si noti bene che per fare questa prova, e per vederne i risultati occorreranno almeno due anni di lavoro, ed uno di esercizio che fanno tre. Chi capisce niente di questa prova? Chi vede la necessità di questo ritardo? Ma proseguiamo. *Se questa prova riuscisse favorevole*, cioè riuscisse tale che già per oltre la metà avessero guadagnato la loro causa le compagnie rivali, ed avessero attivato un movimento di persone e di cose dalla capitale verso Bergamo e viceversa, a tutto vantaggio della linea da loro ambita, ed a tutto scapito della linea da loro contrastata, *in allora*, così il sig. Cattaneo, la Società lombardo-veneta non desista già (che forse ne sarebbe il caso) ma invece *tenti pure la linea retta da Brescia a Milano*, e quello che più importa *senza tema di rivalità*. Anche qui non si sa comprendere il vero senso di quel *tentare* in opera di tanta importanza, in una impresa cui non si deve accingersi per tentativi, ma bensì per certa quale precalcolata sicu-

rezza di buon esito; nè molto meno sappiamo spiegare quella *nessuna tema di rivalità*, quando la prova, come suppone il signor Cattaneo, fosse riuscita *favorevole* ai Bergamaschi.

*Che se poi*, esso prosegue, *la prova che si lasciasse fare riuscisse sfavorevole*, cioè che o per cattiva scelta di linea e di terreno, o per difetto di costruzione, di amministrazione e di servizio, o infine per deficienza di movimento di persone e di cose, quell'impresa dopo i succennati 3 anni almeno di tempo non trovasse il suo interesse, e quindi l'esperimento *riuscisse sfavorevole oltre una certa misura* (che sarà da stabilirsi), cosa avrebbe a fare la compiacente Società lombardo-veneta? In allora *rimanga*, *e rimanga quieta;* dove mai? *a Chiari*, cioè a 40 miglia di distanza da Milano, ed a 20 miglia di distanza da Bergamo; *oppure* se questo partito non accomoda, in allora si appigli ad un altro, cioè *vada*, non già a Milano per la linea retta e privilegiata, ma *vada al soccorso dell' infelice rivale*, vada da Chiari a Bergamo, dal piano al monte, e così dopo avere senza alcuna necessità, senza alcun vantaggio sospesi i proprj lavori utili sul miglior tronco di strada di tutta la linea per lasciar fare a tutto proprio danno una prova dell' incertezza che vediamo, si finisca col rovinare anche la lombardo-veneta portandola sulle alture di Bergamo, non per il proprio interesse, per la propria convenienza, ma puramente per andar *generosa* in soccorso di una *infelice*, di una *rivale*, di chi infine coll' aver voluto rovinar sè stessa rovinerebbe anche gli altri. E in questo modo, e con tali consigli si verrebbe a sciogliere la grande questione della linea?

Meglio sarebbe il dire addirittura, e francamente: *datela vinta alle Società rivali, e si vadi colla linea lombardo-veneta per Bergamo e Monza.* In verità che o il nostro criterio è molto ottuso, o bisogna conchiudere dal complesso di questi consigli che chi li dà abbia involontariamente perduto di mira che l'interesse vero e positivo della Società lombardo-veneta non è di sospendere, di lasciar prove agli altri, di far tentativi essa stessa, di variare ad ogni momento la linea, di perder tempo e

denari preziosissimi, ma bensì di dar mano subito e (se fosse possibile) contemporaneamente a tutta la strada, compiendola secondo il privilegio, nel più breve tempo, perchè sarà appunto dall'epoca del compimento della strada e del suo pieno esercizio, che cominceranno a decorrere quei due anni di esperimento, che la grazia Sovrana ha nel privilegio accordato, onde dar luogo alla protrazione della durata del privilegio stesso agli implorati novantanove anni; come sarà dalla ferma e ben intesa esecuzione della strada stessa che il credito dell'impresa potrà unicamente mantenersi ed estendersi.

E infatti come combina il signor Cattaneo il credito dell'impresa quando nella detta sua Conclusione soggiunge che gli interessi della Società sarebbero di *lasciar fare alle tre Compagnie di Bergamo quante strade vogliono e possono; di far punto per ora a Mestre; di sospendere o vietare il ponte sulla laguna; di variare la curva della Volta; di costruire la strada ad una sola ruotaja*, e come può esclamare che *risparmiati in tal modo o differiti 23 mila metri di opere dannose o infruttifere, e lasciata a chi vi ha interesse l'inviluppata controversia delle tre Compagnie, la corsa del vapore per terra e per acqua da Milano a Venezia, sarebbe una lite vinta entro i limiti del capital sociale?* A noi sembra che invece la sarebbe una lite perduta, un'impresa screditata e rovinata, perchè basta l'immaginarsi una strada principiata da Mestre e non da Venezia, incerta da Verona a Brescia, ripresa da Brescia a Chiari, interrotta e sospesa da Chiari a Milano; poi da Milano a Bergamo una concorrenza minacciosa pel seguito; e in complesso una strada come la vuole il sig. Cattaneo senza le *grandi stazioni*, che egli chiama *trofei della vittoria* da pensarvisi dopo, e che noi riteniamo indispensabili prima a qualunque movimento di locomotive, perchè è appunto nelle due grandi stazioni che vanno costruiti i locali per riparazioni e costruzioni delle locomotive stesse; basta, diciamo, immaginarsi tutto questo per confermarsi spaventati nella dolorosa persuasione, che nessuno si troverà certamente che dia i mezzi ad un'impresa che cominci così barcollando ed

incerto il suo affaticoso cammino. Dio ci tenghi lontani da tale disastro!

Il sig. Cattaneo parla anche in detta sua Conclusione di riforme di statuti, e vorrebbe instituire per tutta la strada una *unica amministrazione di pochissime persone;* queste persone, secondo lui, devono essere *direttamente responsabili; astenersi da ogni altro impegno d'affari, e confermabili di anno in anno se lo avranno meritato.* Notiamo la difficoltà di trovare persone che si adattino a *responsabilità, lavoro, ed abbandono di ogni altra clientela,* colla condizione di poter essere confermate o cacciate ad ogni fine d'anno, e da chi? Da un Congresso generale, che ha già dato prova di molto sapere e di molta riconoscenza nella questione della linea e nei rapporti, col suo ingegnere in capo, la cui probità e sommi meriti ottennero finora un guiderdone simile a quello che potrebbero attendersi gli amministratori.

A tale amministrazione unica vorrebbe proporre *dei direttori o vigilanti, scelti fra i cento maggiori azionisti per sorvegliare gli atti degli amministratori stessi.* Ma prima di tutto chiederemo noi al sig. Cattaneo dove crederebbe che tale *unica* amministrazione avesse a risiedere, trattandosi che l'impresa è tanto vasta, ed è impresa mista lombardo e veneta. Se a Milano, lo vorranno i Veneti? Se a Venezia, lo aggradiranno i Lombardi? Ancora il miglior luogo, come punto centrale alla linea che era stato opportunamente scelto anche per l'ufficio tecnico, sarebbe Verona. Dunque (se pur con forte spesa si troverà chi voglia andarvi) gli amministratori si porranno a Verona; ma dove metteremo i vigilanti, e come gli sceglieremo? Questi in ultima analisi, quantunque scelti fra i cento maggiori azionisti, dovrebbero sortire presso a poco da quell'eguale ceppo da cui sortirono i direttori tanto criticati dal sig. Cattaneo come *persone aventi proprj affari, legate a consueto domicilio in diversi luoghi, prive di cognizioni speciali, appartenenti ad una classe che men di tutte abbonda di studj superflui, non interessate abbastanza alla stabile proprietà delle azioni, troppo partecipi agli eventi di borsa.* Bisogna pur dirlo, nei 100 maggiori azionisti incontreremo sempre

molti negozianti e banchieri, pochi nobili e possidenti, e forse nessun letterato o giornalista. D'altronde se questi vigilanti saranno tutti veneti non piaceranno ai lombardi: se saranno viceversa non piaceranno ai veneti; quindi sarà necessario per soddisfar tutti di nominarne un poco per sorte, e lasciarli poi stare al loro domicilio, perchè difficilmente si indurranno a cambiarlo, per traslocarsi a Verona od altrove. Dunque per necessità l'amministrazione in un sito ed il consiglio di vigilanza in un altro, cioè metà a Milano e metà a Venezia. Questa ci sembra riforma che può dirsi peggiore dell'attuale combinazione statutaria, e per lo meno riforma assai difficile a mettersi in pratica; ci sembra altra semente assai pericolosa che si getterebbe incautamente nel terreno già anche troppo sconvolto della grande impresa, e che potrebbe produrre frutti assai dannosi sotto il soffio, e la influenza di votazioni, delle quali non si sa misurare la potenza nè prevedere lo scopo, e che potrebbero tendere forse più a mire municipali, a mire individuali che non al vero interesse dell'opera.

Rimontiamo piuttosto alle massime fondamentali che diressero l'organizzazione di quest'impresa nei suoi primordj, e ricordiamoci che sempre si ebbe di mira che due erano gli stadj che la stessa doveva percorrere; cioè uno quello della creazione del progetto, sua approvazione ed esecuzione, e l'altro quello dell'amministrazione della strada a transito aperto. Per ambedue questi stadj occorrevano cognizioni ed attitudini differenti; pel primo cognizioni eminentemente tecniche, e tali da garantire senz'altro la migliore esecuzione dell'opera; pel secondo cognizioni amministrative atte a conservare interesse e credito all'azienda sociale. Queste cognizioni tanto tecniche che amministrative dovevano bensì darsi la mano anche durante il primo stadio, ma non confondersi assieme, non urtarsi, e perciò si scelse con assai savia previdenza, all'esempio di ciò che fecero tutte le migliori strade ferrate, una buona direzione tecnica, chiamando all'opera il sig. ing. Milani con dei patti e delle condizioni che tutte sono in diretta relazione col bene della cosa e coll'utile

della Società, come si ebbe a rilevare dal contratto secolui stipulato. Tale direzione tecnica, libera in tutto ciò che si riferiva alla confezione della strada era però dipendente dalla direzione amministrativa per tutto quello che concerne maneggio di fondi, disposizioni di massima od altro, ed ecco che a fungere queste mansioni amministrative si reputarono assai convenienti e sufficienti due direzioni, che rappresentando ognuna il proprio territorio durante il primo stadio, fossero poi pronte ad agire con ogni cognizione di cosa nel secondo stadio, a strada cioè compiuta ed attivata. E se per tale amministrazione si ritenne poter servire un numero di dieci persone, 5 per territorio, da scegliersi a pluralità di voti dagli azionisti stessi, persone che possono risultare abbastanza interessate al miglior andamento della cosa sociale, se anche non ricevono alcun *compenso* in denaro, non si sa vedere che ciò sia un difetto essenziale, nè che una tale amministrazione abbia poi sempre ad essere *puramente nominale, inefficace, e dispendiosa*, come asserisce il sig. Cattaneo. Se vi fu, o vi è difetto, potrà essere nelle persone e nelle circostanze, e quindi nelle persone e nelle circostanze si può trovare il ripiego; ma il volere prima ancora che l'opera sia incominciata sconvolgere ogni cosa, cambiare statuti, sciogliere contratti, licenziare l'ingegnere in capo, distruggere l'ufficio tecnico, e surrogare un altro ordine di cose che per lo meno può presentare, in un paese come il nostro, eguali, se non peggiori inconvenienti del precedente, noi non lo troviamo prudente consiglio, e il fatto sarà forse per dimostrarlo.

In luogo di proporre di tali innovazioni sarebbe assai più santa inspirazione quella di raccomandare unione e concordia, perseveranza nell'assunto, buona fede e manutenzione dei contratti, cessazione di tendenze municipali e surrogazione ai cessati direttori di altri, animati dal vero scopo e dal vero interesse della grande impresa, onde così questa, emancipata dalle insidie finora tesele possa giungere presto a quel felice compimento, che, e il pubblico e la Società, e l'Augusto Imperante han-

no diritto di attendersi in un regno sviluppato e pieno come è il nostro di ogni elemento di presperità, e ricchezza.

Vi saluto caramente.

Li 22 giugno 1841.

Il vostro associato

*B.*[a]

---

## Congresso degli azionisti della strada ferrata Leopolda da Firenze a Livorno.

Il giorno 7 giugno, ebbe luogo l' adunanza generale degli azionisti nel salone annesso al teatro della Pergola che quell' I. e R. Accademia aveva gentilmente e gratuitamente concesso per per quest' uso. Presedeva la detta adunanza il sig. cav. Priore Emanuele Fenzi, e ne faceva le funzioni di segretario il signor Agostino Kotzian, rappresentante la casa Pietro Senn e C. di Livorno, ciascuno di essi nella loro qualità di autori del progetto di quest'intrapresa.

Quantunque il numero degli azionisti, loro procuratori o delegati comparsi a questa adunanza ascendesse a quattrocentoventuno rappresentanti, millecento voti, dietro il deposito fatto di circa 15,000 promesse di azioni, e che la durata della seduta fosse di circa sei ore, vi regnò costantemente l'ordine il più perfetto e la più scrupolosa regolarità.

Dietro le elezioni che ebbero luogo nell'adunanza generale e nella prima seduta del Consiglio di amministrazione, la Società trovasi attualmente organizzata nel modo che appresso.

*Consiglio d'amministrazione.*

Signori Cav. Priore E. Fenzi, presidente.
» Avv. Luigi Siccoli, segretario.
« Giovanni Gonin.
» Francesco Muller.
» Raffaello Finzi Morelli.

Signor Gustavo Mejean.

» Graziano Siniglia, attesa la renunzia del signor Pasquale Benini chiamato a subentrargli dall'articolo 61 degli statuti sociali.

*Cassiere della Società.*

La ragione di commercio, F. Fenzi e Comp.

*Agente in Livorno.*

La ragione di commercio, Pietro Senn. e Comp.

*Direttore.*

Signor Torello Borgheri.

*Sindaco.*

Signor Cesare Causa.

Il Consiglio d'amministrazione rammenta il disposto degli articoli 12, 64 e 73 del tenore che appresso.

Art. 12. ivi. La firma della Società appartiene

« I. Principalmente al Consiglio di amministrazione, e per esso al di lui presidente e al di lui segretario che sottoscriveranno collettivamente ed unitamente tutti gli atti e contratti che la riguardano ».

« II. E secondariamente al direttore della Società qual delegato del Consiglio di amministrazione in ordine alle di lui deliberazioni ».

Art. 64. ivi. « Il detto Consiglio di amministrazione dirigerà tutti gli affari e tutti gl' interessi della Società e delibererà nelle sue adunanze particolari sopra tutti gli oggetti che la riguardano, ad eccezione di quelli che sono di attribuzione delle adunanze generali degli azionisti e che sono stati enunciati nei soprascritti articoli 48 a 49 dei presenti statuti ».

Art. 73. ivi. « Il direttore è l'esecutore di tutti gli affari della Società a seconda delle deliberazioni del Consiglio di amministrazione, egli assiste alle adunanze del detto Consiglio tutte le volte che dal Consiglio istesso viene invitato ad intervenirvi.

Egli firma le lettere ed i contratti in nome della Società, citando sì in quelle che in questi le deliberazioni del Consiglio di amministrazione che gliene hanno conferita l'autorizzazione ».

---

NUOVO TRONCO SULLA STRADA FERRATA DA NAPOLI A CASTELLAMARE.

Siamo assicurati che si prendono in questo momento le necessarie disposizioni perchè sia aggiunto un nuovo tronco alla strada ferrata di Napoli, da Castellemare sino a Manfredonia, ed operare in tal modo la riunione del Mediterraneo e dell'Adriatico. Il re ha ordinato inoltre che si occupassero immediatamente degli studii di una strada di ferro da Napoli a Caserta con tronco sopra Capua, e si aggiunge che il governo è disposto di garantire alle società gli interessi nella misura del 4. 1/2 per 100.

---

MOVIMENTO DELLA STRADA FERRATA D' ALSAZIA
*nel mese di maggio* 1841.

Leggesi nel *Courrier du Bas-Rhin* dell'8 giugno.

« Il movimento dei viaggiatori sulla strada di ferro d' Alsazia è stato nel mese di maggio di 76,697 sulle tre differenti sezioni in attività, formanti insieme un percorso di circa cento undici chilometri. Onde 2,474 viaggiatori per giorno, ripartiti nel modo seguente ; da Colmar a Königshofen , vicino a Strasburgo 45,355; da Mulhouse a Saint-Louis 16,914; da Mulhouse a Thann 14,428.

« Risulta da questo prospetto del movimento dei viaggiatori sulla strada di ferro d'Alsazia, ch 'esso è superiore a qualunque altro movimento sulle strade di ferro di Germania, poichè mentre si contano da noi 2,474 viaggiatori per giorno sopra tre sezioni di strade di ferro, non compiutamente legate fra

loro, secondo informazioni che si possono credere esatte, non se ne contano che 1,203 per giorno (in aprile è vero) sulla strada di ferro di Lipsia a Dresda, e 1,400 su quella di Maddeburgo a Lipsia; sebbene queste due linee sieno più lunghe ciascuna, che le parti della strada di ferro d'Alsazia presentemente in attività ».

Facendo conoscere un simile risultato ottenuto all'esordire della strada di ferro d'Alsazia, non è fuor di luogo il rammentare in qual modo esclamassero gli avversarj di questa strada di ferro soltanto due o tre anni sono, quando si parlava loro di un movimento di 3,000 viaggiatori per giorno sulla linea di Strasburgo a Basilea. Forse sentiremo rinnovarsi queste esclamazioni annunziando per l'anno venturo, quando potrà stabilirsi la circolazione sulle due vie e da una estremità all' altra della linea, 4 ed anche 5 mila viaggiatori per giorno; eppure questa asserzione non sarebbe certamente esagerata, a calcolare dal modo in cui vanno oggi le cose. Ma lasciamo fare al tempo che ha già operate tante conversioni.

---

### Sunto del movimento generale sulle strade di ferro inglesi nel secondo semestre 1840.

L'uffizio delle strade di ferro istituito dalla camera dei comuni a Londra ha pubblicato i prospetti statistici del movimento della circolazione sopra 32 strade di ferro inglesi durante il secondo semestre del 1840. Essi danno per risultato una rendita semestrale di 30,600,000 franchi, una circolazione di 6 milioni di viaggiatori, 2 milioni di tonnellate di mercanzia, 10 mila cavalli, 50 mila vetture, 10 mila buoi, 50 mila pecore, 80 mila porci. Questo movimento si dice essersi raddoppiato in confronto di quello dell' anno scorso.

### Aprimento della strada ferrata e del canale di navigazione che unisce il Reno al Rodano.

Il giorno 1.° maggio ebbe luogo l' inaugurazione della strada ferrata e l' aprimento del canale che unisce il Reno col Rodano. Di buon mattino migliaja di persone recaronsi a Kounghofen per vedere a partire i primi treni di carrozze. In Colmar alle ore sei e mezzo del mattino partirono i primi treni. L' agile battello il *Conte di Parigi*, battezzato con solennità, si inoltrò nel canale che fu tosto aperto. Il nuovo battello a vapore la *Città di Strasburgo* si accostò al luogo di approdo, e vi ottenne del pari il battesimo. Fra le centinaja di bandiere, che erano riccamente adornati, stavano amichevolmente vicine l'una all' altra le armi delle città Renane, Strasburgo e Colonia.

---

## *Navigazione.*

### Nuovi battelli che si stanno attivando dalla Società Lombarda per la navigazione a vapore.

*Battello di ferro sul lago di Como.*

La *coque* di questo battello è della fabbrica Dichburn e Mare a Bluckwall in Inghilterra.

La sua lunghezza è di piedi inglesi 100
La sua larghezza . . . . . . . 14
La sua altezza . . . . . . . . 8 poll. 3

Esso sarà munito di due macchine a bassa pressione della forza di 16 cavalli cadauna, della fabbrica inglese Renoy. Non si è ancora stabilito come si denominerà.

*Battello di ferro sul lago Maggiore cui venne imposto il nome di* S. Carlo.

La *coque* di ferro è della fabbrica Escher di Zurigo.

La sua lunghezza è di piedi inglesi 112
La sua larghezza . . . . . . . 14
La sua altezza . . . . . . . . 7 1/2

Sarà munito di due macchine della stessa fabbrica Escher a bilanciere giusta il sistema di Boulton e Vatt. Le rotazioni saranno da 33 a 34 per minuto. Fu varato il 23 giugno alle ore 6 e mezzo pomeridiane a Locarno.

*Battello denominato* Il Lombardo, *sul Mediterraneo.*

La costruzione dello scafo è fattura del cavaliere Luigi Mancini ingegnere nautico a Livorno.

La sua lunghezza è di piedi inglesi 168
La sua larghezza . . . . . . . 26 1/2

Fu posto in acqua il 1.° maggio corrente anno.

Il professore architetto Gioachimo Crivelli venne scelto dalla società per la distribuzione dello scompartimento interno, e per le decorazioni sì interne che esterne. I fratelli Caspani ne eseguiranno gli ornamenti col loro metodo di finta tarsia.

La sala dei primi posti sarà decorata da tavolette pure in finta tarsia sopra disegni del pittore Napoleone Mellini, tratti dai Promessi Sposi di Manzoni. Esso contiene più di 160 letti.

Le macchine di cui sarà munito sono della forza collettiva di 240 cavalli, della rinomata fabbrica di Mundslay Jons e Field di Londra.

Questi tre battelli incomincieranno le loro corse regolari nel prossimo mese d'agosto.

---

Col 15 del corrente è stata pure posta in attività una gondola di legno che deve ogni giorno fare le sue corse con cavalli di posta sul canale naviglio da Milano a Turbigo, e fino alla distanza di 4 miglia della casa della camera. Dagli esperimenti fatti, impiega nella sua corsa di andata meno di sei ore, quando che di presente coi così detti barchetti, si parte alle 3 pomeridiane da Milano, e non vi si giunge che verso sera del giorno susseguente.

### Navigazione da Parigi a Basilea.

Si dice che vi sono delle trattative tra la Francia, il Belgio, l'Olanda, la Baviera e la Svizzera per un progetto di navigazione che interesserebbe questi paesi per stabilire un trasporto regolare senza scaricamento nè trasbordamento da Parigi a Basilea passando per Rotterdam. Il ponte intermediario sarebbe Rotterdam. Ecco le linee che trascorrerebbero i trasporti: da Parigi il convoglio seguirebbe la Senna. La Senna canalizzata, il canale delle Ardennes, la Mosa sino a Rotterdam; da Rotterdam rimonterebbe il Reno sino a Basilea. Il tempo impiegato per questo trasporto che non è minore 375 leghe antiche, esigerebbe soltanto 20 giorni in luogo di 90 a 120 per le navi che vogliono prendere la via del mare, o di 30 a 40 giorni per i battelli che seguano i canali. I prezzi sarebbero al 50 per cento al dissotto dei trasporti attuali. Il mezzo si rinviene in un nuovo metodo di costruzione di battelli di ferro, che verrebbero rimurchiati con rapidità da un rimarchiatore a vapore. Si impiegherebbero adunque 7 rimarchiatori e 62 battelli di ferro. Per tal modo si assicurerebbe un trasporto regolare e periodo.

---

### Pacchetti a vapore e Piroscafi sulla Neva in Russia.

Si scrive da Pietroburgo in data dei 2 giugno.

Si contano presentemente trentun pacchetti a vapore sulla Neva. Quindici appartengono alla Corona, e gli altri a particolari. Questi ultimi sono specialmente destinati alla comunicazione fra Pietroburgo, Cronstadt, Peterhoff, Orasienbaum e Schlieselburg. Indipendentemente da questi vi sono sette piroscafi che incrociano senza interruzione fra Pietroburgo, Lubecca, Copenaghen, l'Havre, Londra e Stocolma, fermandosi a Revel, a Helsingfan e ad Abo.

# *Varietà Scientifiche*

## Economia di combustibile.

L'economia del combustibile è un oggetto importantissimo, per cui torna certamente utilissimo il ritrovamento del sig. Gulielmo Eduardo Newton possidente in Londra, col quale rende di nuovo servibile il carbone animale dopo che se n'è già fatto uso per preparamenti chimici onde acquistare la primitiva qualità. Infatti per questo fu accordato un privilegio anche nella monarchia austriaca, e viene in Vienna rappresentato da Enrico Saville Davy.

## Esperimento eseguitosi nel laboratorio di chimica del liceo di S. Alessandro in Milano.

*Caro Lampato.*

25 *maggio* 1841.

Oggi ho assistito ad un grazioso esperimento eseguitosi nel laboratorio di chimica nel Liceo di S. Alessandro, dal signor dott. R. Tosoni, professore di chimica applicata alle arti. Siccome esso riesce ad un risultamento non sterile, ho pensato ragguagliarne Voi, che solete far buon viso a tutto ciò che le scienze vanno producendo a vantaggio comune. Si tratta di un nuovo metodo con cui produrre una luce artificiale, di una chiarezza, d'uno splendore e d'una vivacità senza pari, e paragonabile sol-

tanto alla luce brillante delle stelle; per cui venne assai propriamente denominata *siderea*. Essa la si ottiene coll'accendere una corrente di gaz ossigeno e di gaz idrogeno, insieme mescolati nelle proporzioni press' a poco uguali a quelle con cui questi gaz compongono l'acqua (un volume, cioè, del primo, e due volumi dell'altro); e dirigendo quindi la fiammella di questa corrente accesa contro un cilindretto di calce. L'effetto è veramente prodigioso. Voi vedete quella fiammella, prima fioca e debole sì che in luogo bujo la si discerne bensì, ma appena rischiara l'apparecchio da cui deriva; voi la vedete all'istante pigliare un non previsto vigore, mutarsi in un bel palloncino brillantissimo che irradia una luce sì intensa e cotanta, da illuminare quella sala capace, come se rischiarata da bellissimo chiarore di luna. Per essa voi leggete, voi vedete le cose minute; voi insomma non trovate che lieve differenza tra la luce ordinaria e questa, la quale, come vi diceva, assomiglia un nettissimo chiarore di luna. Il punto poi da cui emana quella luce, il palloncino irradiatore è bellissimo a vedersi: ha un tale brillare, una vivezza così schietta, che rallegra: solo che non vuol essere guardato a lungo, perchè abbaglia, e gli occhi sentono quella stessa pena che provasi dopo aver guardato fiso in una stella. — E tuttociò si ottiene, come vi narrava, con pochi mezzi: un apparato semplicissimo, che produce i due gaz; un vaso entro cui essi raccolgonsi mescolati nelle volute proporzioni, e terminato in due o tre tubetti, con sottili beccucci per cui esce la corrente gazosa; e finalmente il cilindretto di calce contro cui rivolgesi la corrente a sprigionare quella luce siderea.

Questo ritrovamento, di che l'azzardo fece dono al signor Gaudin (mi dimenticavo di nominarvi lo scopritore), non fu riserbato a crescere il lusso de' fatti della scienza, ma sì eziandio

applicato, e per ciò solo ho voluto darvene notizia. Prescindo dall'uso a cui potrebbe esser vôlto come surrogato alla luce del sole pei microscopii solari. Tradotto l'esperimento sopra una scala maggiore, crescono in pari grado anche i risultamenti: e viene quindi adoperata quella luce pei Fari, alcuni de' quali forniti di questa luminosissima facella servono di indizio a distanze di gran lunga maggiori, che non colle fiamme comunemente adoperate. Ora si tratta di valersene ad illuminare le città: quattro soli di questi centri di luce, di sufficiente grandezza, basterebbero, dicesi, ad illuminare Parigi: ma finora ch'io sappia, non ne venne fatta la prova; la quale io amerei venisse tentata fra noi, illuminando da qualche torre un tratto della città od un paese. Io sono d'avviso che il prodigioso effetto che ne risulterebbe, farebbe inclinati a questo, meglio che ad ogni altro mezzo di illuminazione notturna delle città. Se le cose procederanno, come io desidero, vi proverò che non si è fatto male ad indugiar tanto nell'illuminare le nostre città a gaz, come molti, e voi con essi, avevano proposto. A premio di questa lentezza nell'abbracciare anche le ottime cose la fortuna ne ha regalato questa nuova maniera di illuminare, che è senza dubbio più economica, migliore per l'effetto, e per ogni verso tale da vincere la comune illuminazione a gaz. Mi aspetto però che prima di vederla in uso debba correre tanto tempo che basti, perchè venga fuori un altro mezzo illuminatore ancor migliore di questo bellissimo di Gaudin. — Ad ogni modo, serbate la notizia dell'esperimento, e delle applicazioni fattene, e procuriamo di vivere tutti e due tanto, che possiamo vederlo rivolto ad uso più esteso, e reso volgare anche fra noi. Amate

Il vostro *C.*

# Programmi, Nomine e Premii distribuiti.

## Programma dell'I. R. Istituto di Scienze, Lettere ed Arti di Venezia.

Dovendo l' I. R. Istituto proporre un quesito per l' aggiudicazione del premio scientifico biennale concesso dalla Sovrana Munificenza, corrispondente all'anno 1843, ha deliberato di coronare il migliore scritto che sarà presentato sopra il seguente argomento:

« Determinare con quali principii fondamentali di economia politica e con quali norme pratiche di amministrazione si debbano distribuire i soccorsi della pubblica beneficenza, colla mira principalissima ch' essi giovino realmente alla fisica e morale prosperità del popolo, e non producano un contrario effetto col fomentare l'ozio e l' ignavia, e collo spegnere ogni morale energia negl'individui e nelle famiglie che li ricevono ».

Si desidera che i concorrenti, profittando dei molti lavori fatti recentemente su questo argomento del pauperismo e della pubblica beneficenza, si attengano piuttosto a fatti sicuri che a teoriche speculative ed astratte.

Si domanda che di questi principii sia fatta una speciale applicazione alle nostre provincie, e particolarmente alla città di Venezia.

Il premio è di austriache lire 1800.

Nazionali e stranieri, eccettuati i membri effettivi dell'I. R. Istituto sono ammessi al concorso. Le Memorie potranno essere scritte in italiano, latino, francese o tedesco, e dovranno essere rimesse franche di porto prima del giorno 28 febbrajo 1843 alla Segreteria dell'Istituto medesimo in Venezia, e secondo l'uso accademico avranno un' epigrafe ripetuta sopra un viglietto sigillato contenente il nome, cognome e l' indicazione del domicilio dell'autore.

Il premio verrà aggiudicato nella pubblica solenne adunanza del giorno 30 maggio 1843, onomastico di S. M. I. R. A. il graziosissimo nostro Sovrano. Verrà aperto il solo viglietto della Memoria premiata, la quale rimarrà di proprietà dell'I. R. Istituto; e le altre Memorie coi rispettivi viglietti saranno restituite dietro domanda e presentazione della ricevuta di consegna entro il termine dell'anno 1843. — Venezia, 1.° giugno 1841.

# INDICE

## DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUESTO VOLUME.

### BIBLIOGRAFIA.

### *Economia pubblica, Storia e Viaggi.*

## MEMORIE ORIGINALI, DISSERTAZIONI ED ANALISI DI OPERE.



### Geografia, Costumi ed Antichità.



## NOTIZIE ITALIANE.

## NOTIZIE STRANIERE.



## NUOVE COMUNICAZIONI PER MEZZO DI CANALI, DI BASTIMENTI A VAPORE, DI STRADE E PONTI DI FERRO.

NAVIGAZIONE.



BIOGRAFIE.



VARIETA' SCIENTIFICHE.



PREMJ, NOMINE E PROGRAMMI.



FINE DEL VOLUME LXVIII.